VITA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

NARRATA

CON L'AIUTO DI NUOVI DOCUMENTI

DA

AURELIO GOTTI

DIRETTORE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE

VOLUME I

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
EDITRICE

12 SETTEMBRE 1875

VITA DI MICHELANGELO

Perchè io presi a narrare la Vita di Michelangelo Buonarroti?

Questa domanda mi sono fatto più volte mentre io scriveva, e torno a farmela ora, sul punto di mandar fuori il mio lavoro: e la risposta, la quale, come può credere ognuno, io ho trovata sempre bonissima, mi veniva suggerita dalla occasione appunto, che m'avea fatto nascere il desiderio di pormi a questa impresa.

Nell'archivio Buonarroti si custodivano, in quest'ultimo tempo con maggior gelosia che per il passato, moltissimi documenti intorno alla vita ed alle opere del grand'artista. Però, anche quando il consiglier Cosimo, di quella casata, lasciava per testamento alla città di Firenze la galleria michelangiolesca e tutto il prezioso archivio, di tali cautele avea voluto circondarne la custodia, che non potè essere intieramente soddisfatto il ragionevole desiderio di coloro,

a cui era poco quel tanto che di Michelangelo avevano scritto il Condivi e il Vasari. I quali, come ognun sa, scrivevano del Buonarroti, quando egli era ancor vivo, e quando nella gente, che pure lo chiamava divino, non era tanta la curiosità d' ogni minimo suo fatto, quanta poi crebbe lungamente, a mano a mano che l'età sua si faceva più lontana. Potendo io in quelle carte porre liberamente gli occhi, ebbi subito il desiderio di giovarmene, il meglio ch'io sapessi, a stendere una nuova vita del Buonarroti; molto più che io conosceva come il mio amico Gaetano Milanesi, il quale aveva avuta facilità di copiarle tutte, non era per pubblicarle sollecitamente; anzi, per le feste centenarie della nascita di Michelangelo, non aveva egli preso altro obbligo che di dare in luce le lettere scritte da lui. Le quali riusciranno veramente un ricco e bel monumento alla gloria dell'artista e dell' uomo singolare, e molto bene basteranno a chi si voglia fare giusto concetto del grande suo animo; ma di per sè sole non sarebbero sufficienti ad illuminarne intieramente la vita. A questo soccorrono abbondantemente le lettere dirette a lui, e i suoi ricordi, e le varie allogazioni delle opere; supplendo a ciò che il Condivi e il Vasari non dissero di lui, e a quello che dissero aggiungendo molti particolari, che non possono non piacere oggi a chi vorrebbe, passo per passo, seguitare la vita del Buonarroti, per i novant'anni che durò in tante fatiche e travagli, e nel lume splendido della immortale sua gloria.

Da ciò, come io ebbi l'occasione a questo lavoro, così trassi anche un certo criterio o una norma per condurlo,

al solo intento di far conoscere ciò che seppi rilevare dai citati documenti, e di mettere, per così dire, alla mano degli altri quelle notizie e insieme quelle parole tanto desiderate da molti. Quindi, nel tessere la Vita di Michelangelo, giovandomi del Condivi e del Vasari, e di queste carte, ho cercato quasi di farmi suo familiare; contento di raccontare le cose con semplicità, fuori d'ogni artifizio d'ingegno e d'ogni abbellimento di fantasia. D'altra parte, tutti sappiamo benissimo che la grandezza di tanto uomo appare più presto da ciò che egli operò e scrisse, che non potrebbe apparire dall'arte di chi volesse ritrarla. Onde tutte le volte che ho potuto prendere, come di bocca a lui o alla gente del suo tempo, le parole pel mio racconto, ho studiato di farlo, intramezzandovi lettere e documenti, o per brani o per intero.

Dopo il Vasari molte Vite si scrissero di Michelangelo, e in tutte le lingue, fino ai nostri giorni in cui l'Harford inglese e Ermanno Grimm alemanno, di gran lunga sorpassarono i loro predecessori.

Di tali diverse Vite molto avrei potuto giovarmi, se, oltre al semplice racconto, mi fossi disteso a considerazioni estetiche sulle opere di Michelangelo, e più di storia d'Italia avessi intrecciato alla sua Vita; ma a questa tanto più mi sono tenuto stretto, quanto maggiore era l'abbondanza de'nuovi documenti.

A molti debbo gratitudine di aiuti e di consigli, ma più che a tutti a Gaetano Milanesi, che mi permise anche di giovarmi della stampa che a mano a mano egli andava facendo delle lettere scritte da Michelangelo; così che io ho potuto darle spesso secondo la sua lezione; e aiutarmi ancora di

quelle sue note che gli procureranno grande lode appena sieno pubblicate. E, come se ciò fosse poco, mi è stato largo di ogni altro documento che intorno a'Buonarroti gli fosse venuto alle mani, nel continuo studiare e cercare che fa nei nostri archivi. Ed anche la debbo a Luigi Passerini, il quale compilò a-posta per questo libro, l'albero genealogico della famiglia dei Buonarroti; e in fine, a Marco Tabarrini, e ad Alfredo Reumont, i quali con parola amica e autorevole mi sostennero a questa fatica, a cui io trovava tanto inferiori l'ingegno, gli studi e la dottrina. E grato sono a quegli artisti che vollero co' loro disegni abbellire la stampa di questo libro.

Ora, nel porgerlo, comunque si sia, al lettore, non ho che una preghiera da fare: voglia egli sapermi grado di anticipargli in qualche modo la notizia e la lettura di molti documenti tanto importanti e per Michelangelo e per l'arte; e in grazia di questo chiuda gli occhi ai difetti che v' ho messo di mio, e mi voglia un po' di bene.

Ai 6 di marzo del 1875.

INDICE DELLE INCISIONI

SOMMARI DEI CAPITOLI

CAPITOLO I

Nascita di Michelangelo — Nobiltà di sua famiglia — Suoi primi studi — Sua inclinazione all'arte — È accomodato col Ghirlandaio — Incomincia a dipingere — Passa a lavorare di scalpello sotto maestro Bertoldo — Riesce molto accetto a Lorenzo il Magnifico — È accolto in sua casa, e carezze fattene al padre suo — Scolpisce la battaglia dei Centauri — E una Madonna sul fare di Donatello — Invidia per lui del Torrigiano, e suoi effetti — Morto il Magnifico, torna alla casa paterna — Scolpisce un Ercole che è poi portato in Francia — Torna in casa Medici, accarezzatovi da Piero — Scolpisce un Crocifisso in legno e studia anatomia — Parte da Firenze, e perchè — È in Venezia — Come ed a che si trattiene in Bologna — Torna a Firenze e vi attende a lavori di scultura — Suo Cupido, venduto al cardinale Riario.

CAPITOLO II

Michelangelo in Roma — Vi si trattiene per compiacere al cardinal Riario — Dipinto in tavola attribuito a lui per il disegno — Conduce alcuni lavori di marmo per Jacopo Gallo — Sua figura di Bacco — Suo gruppo della Pietà — Si difende dalle critiche incontrate per questo lavoro — Strettezze dei suoi parenti e lettera confortatoria al padre — Come se la passi con Piero de' Medici in Roma — Accuse al Savonarola lo contristano, e ne scrive a Buonarroto — Aiuti che porge da Roma alla famiglia — Lettera amorevole di suo padre, che lo invita a tornare.

CAPITOLO III

Michelangelo torna a Firenze — Gli sono allogate le statue per la Cappella Piccolomini in Siena — Termina per quella il San Francesco del Torrigiano — Non ne compie che quattro — Dal gigante abbozzato per l'Opera del Duomo cava il famoso David — Destinazione, trasporto e imbasamento di quella statua — La fonde in bronzo più piccola — Fa altri lavori in marmo — Dodici Apostoli avuti a fare dagli Operai del Duomo, de'quali abbozza soltanto il san Matteo — Fa in bronzo una Madonna — Sacra Famiglia da lui dipinta per il Doni — Cartone per la sala del Consiglio, poi mandato a male — Si descrive.

CAPITOLO IV

Michelangelo è di nuovo in Roma — Fa il disegno della Sepoltura di Papa Giulio II per il San Pietro — Ingrandimento di quella Chiesa — Fa più gite a Carrara per i marmi — Torna a Roma con molto piacere del Papa — Destinato ad altri lavori per gelosia di Bramante — Parte di nascosto da Roma — Ne scrive i motivi e come si proponga di continuare quel lavoro — È sollecitato in più modi al ritorno — Suo sonetto a Giulio II — Lavora in Firenze al Cartone della gran Sala — Confronto di questo coll'altro di Leonardo da Vinci — Suo detto beffardo contro quest'ultimo.

CAPITOLO V

Vicende degli Stati papali richiamano Giulio II in Bologna — Michelangelo recatosi colà torna in grazia del pontefice — Ha ordine di modellarne la statua e poi fonderla in bronzo — Disgustato dei lavoranti presi in aiuto, conduce vita assai povera e affaticata — È largo di amorevolezze colla famiglia e di compiacenze cogli amici — Giudizio del Papa sull'attitudine da darsi alla sua statua — Preparativi del Re di Francia contro i tumulti di Genova richiamano Giulio II in Roma — Michelangelo chiama in suo aiuto un fonditore da Firenze — Esito del primo e del secondo getto — Dà egli stesso l'ultima mano alla statua, e ne assiste il collocamento — Trista sorte toccatale di poi — Motteggi di Michelangelo sul parere datone dal Francia.

CAPITOLO VI

Michelangelo in Firenze — Richiamato a Roma dal Papa — È emancipato dal padre e ripudia l'eredità dello zio — Giunto a Roma, si decide a dipingere la Cappella Sistina — Provvede da sè alle occorrenze di quel lavoro — Chiama artisti in aiuto, ed è costretto a licenziarli — Si pone da solo all'opera — È inquietato rapporto a' domestici e alla malattia di Buonarroto — Scuopre la prima metà di quelle pitture, maravigliose per Raffaello stesso — Contrastato nel resto del lavoro, vi attende indefessamente fino al termine — Ne resta affaticato del corpo, e suo sonetto su ciò — Soggetto di quelle pitture descritto dal Condivi — Beneficenze di Michelangelo verso il padre e i fratelli — Dispareri d'interesse in famiglia lo fanno adirarsi con Giovan Simone.

CAPITOLO VII

Ragioni di scontento tra la repubblica fiorentina e il pontefice — Malumore accresciutone dall'Arcivescovo de' Pazzi — I Medici chiedono di esser rimessi in Firenze — Rifiuti di soccorso alla lega imperiale, e sacco di Prato per opera del Vicerè — Condizioni gravose dettate da costui alla repubblica, e tumultuaria deposizione del gonfaloniere — Firenze di nuovo soggetta ai Medici — Michelangelo consiglia i suoi, rapporto ai fatti che sopra — Si difende dall'accusa di avere sparlato dei Medici — Conforta il padre per i nuovi incarichi impostigli dal Governo e lo raccomanda a Giuliano — Termina le pitture della Sistina — Morte di papa Giulio — Opinione sul di lui carattere.

CAPITOLO VIII

Michelangelo è confermato in dover fare la sepoltura di Giulio II — Ne fa un secondo disegno che si descrive — Partecipa alla famiglia dei suoi guadagni — Rimprovera Buonarroto — È gabbato da Luca Signorelli — Prende a fare un Cristo di marmo per la Chiesa della Minerva — Esaltamento di Leone X, protettore di letterati ed artisti —

Michelangelo conduce il suo Mosè — Feste a Firenze pel passaggio del Papa nell'andare a Bologna — Progetto della facciata di San Lorenzo — Michelangelo va a Carrara per i marmi — Scrive al fratello per la malattia del padre — Va a Roma per combinare il lavoro della facciata — Suo nuovo contratto e nuovo disegno della Sepoltura — Viene a Firenze, e sue varie gite a Carrara e a Serravezza — Fissa il prezzo della facciata di S. Lorenzo, ne spedisce a Roma il modello e si accorda per l'esecuzione — Pericolo da lui corso alle cave di Seravezza — Disegna un tabernacolo per commissione dei Soderini.

CAPITOLO IX

Raffaello dipinge in Roma — Emulo di Michelangelo; e da chi promosse le gare tra i due artisti — Se e come il primo abbia imitato Michelangelo — Liberalità di costui verso gli artisti — Sua stima per il Cellini — Di nuovo sulle pitture di Raffaello — Sua soprintendenza alla fabbrica di San Pietro — Suoi lavori d'architettura e pittura nelle Logge Vaticane — Altri quadri dipinti da lui — È invidiato dagli amici di Michelangelo — Dipinge le vôlte della Farnesina — Manda alcuni lavori al Re di Francia — Fa il ritratto a Leone X — Tenta pure la scultura — Si acquista nome altresì nelle lettere — Sua morte compianta dagli stessi suoi emuli e rincresciuta a Michelangelo — Parallelo fra i due artisti.

CAPITOLO X

Michelangelo si ritrae dal lavoro della facciata di San Lorenzo — Cade in discredito del marchese Cybo Malaspina e del Papa — È avversato dal Sanseverino, da lui trattato generosamente — Rifiuta di dipinger la sala dei Pontefici in Vaticano — Vorrebbe esser richiamato appresso del Papa — Suo Cristo in marmo per Metello Varj — Guastatogli in Roma dall'Urbano e racconciato dal Frizzi — Sollecitato a recarsi in Arianopoli, vi renunzia — Consultato sui bisogni di una nuova Chiesa per Lucca — Richiesto di un disegno da incidersi in pietra dal Belli — Fa da compare ad un Soderini — Leone X muore — Riflessioni sul suo carattere — Breve pontificato del successore Adriano VI.

CAPITOLO XI

Elezione di Clemente VII e speranze in lui riposte da Michelangelo — Sepolture Medicee affidategli fin da quando era cardinale — Disegno e principio di quest'opera — Gita di Michelangelo in Carrara per i marmi e per allogarne alcune figure — A qual termine sia poi rimasto il lavoro — Allegorie della Notte, del Giorno, dell'Aurora e del Crepuscolo — Giudizii intorno a quelle Statue, ed epigrammi sulla prima — Scoraggimento di Michelangelo per la difficoltà di avere i marmi — Accetta finalmente la provvisione assegnatagli dal Papa — Suo progetto di accrescere il numero delle sepolture Medicee — Dispiaceri recatigli da' suoi lavoranti — Sollecita a fra Sebastiano il ritratto dell'Albizzi — Ritratti di Papa Clemente eseguiti da quel pittore.

CAPITOLO XII

Biblioteca Mediceo-Laurenziana, sua origine e vicende — Disegno della sua fabbrica affidata a Michelangelo — Desiderio del Papa di vederla presto compiuta — Altri lavori commessi a Michelangelo — Suo parere sul Colosso da costruirsi in piazza San Lorenzo — Reliquiario per quella Chiesa — Disegni del soffitto e della porta della Libreria — Intaglio dei banchi e disegni dei vetri per le finestre — Costo della fabbrica — Contrarietà e disgusti patiti da Michelangelo per la sepoltura di Giulio II — È chiamato in Bologna per la facciata di San Petronio — Commissioni varie affidategli da più personaggi.

CAPITOLO XIII

Condizioni politiche dell' Italia e di Firenze sul principio del secolo XVI — Preparativi di resistenza al minacciato ritorno dei Medici — Michelangelo fatto dei Nove della Milizia, presiede alle fortificazioni della città — Chiamato a Pisa per ciò, e per i ripari al fiume Arno — Mandato a Ferrara per esaminare le fortezze e le artiglierie — Riceve onori e cortesie da quel Duca — Sue gite a Venezia, la prima delle quali non ben nota agli storici — Fugge improvviso da Firenze, e perchè — È posto al bando di ribelle — Richiamato dagli amici e dalla Signoria con salvocondotto — Muove al ritorno per Ferrara e per la Garfagnana — Rimesso dal bando, attende a riparare il campanile di San Miniato — Rientrati i Medici, si nasconde; poi perdonato, ripiglia il lavoro della Sagrestia — Suo quadro della Leda pel Duca d'Este poi ito in Francia — Modella un Sansone — Danno ed onta recatagli da malevoli — Gli si richiede una pittura per Bologna — Scolpisce un Apollo a Baccio Valori.

CAPITOLO XIV

Dispiaceri di Michelangelo — Incarichi sostenuti, condizioni di famiglia e morte del fratello Buonarroto — Assenze del padre suo, talora crucciose — Timori per la di lui salute e rimedii suggeritigli — Sue inquietudini rapporto alla sepoltura di Papa Giulio — Accordi da prendersi coi Della Rovere, come e da chi maneggiati — Lettere premurose che glie ne scrive fra Sebastiano — Va a Roma per stringer l'accordo in persona — Nuovo contratto fattone — Lavori a San Lorenzo non mai dismessi — Si prepara a dipingere nella Sistina il Giudizio Universale — Va incontro al Papa a Samminiato al Tedesco — È raccomandato da lui al Duca Alessandro, cui rifiuta il disegno di una fortezza in Firenze — Sue dimostrazioni d'affetto e di dolore alla morte del padre.

CAPITOLO XV

Amore di Michelangelo per la Vittoria Colonna — Ne carteggia col Cavalieri e coll'Angiolini — Ispirazioni poetiche da quell'amore castamente corrisposto — Maestri di Michelangelo nelle sue poesie di vario genere — Suoi principî in fatto di religione — Qualità fisiche e morali della marchesa di Pescara e sua vita esemplare — Dà a Michelangelo le sue rime — Sua corrispondenza e suoi colloqui d'arte e di lettere — È celebrata da Francesco d'Olanda — Sonetto di Michelangelo in di lei morte — Altre poesie del medesimo, tenute in pregio dai dotti contemporanei — Mostra desiderio di apprendere il latino — Suo madrigale sul pensiero della morte — Suoi avvertimenti politici tramandatici dal Giannotti — Suoi sonetti in lode dell'Alighieri — Suo vivere ritirato in Roma — Suo culto per Dante manifestato in più guise — Giudizio su Michelangelo come poeta — Raccolta e prima pubblicazione delle sue rime.

CAPITOLO XVI

Michelangelo è nominato architetto, scultore e pittore del Palazzo Apostolico — Paolo III gli ottiene dal Duca d'Urbino una dilazione al lavoro della Sepoltura di Giulio II — Modella una saliera — Compie il suo Giudizio Universale descrittoci dal Vasari — Critica di quella pittura fatta dall'Aretino e da altri — Incidente occorso a Michelangelo nell'eseguirla — Stato attuale di quel dipinto e storia fattane in generale — Pitture della Cappella Paolina ritardano il lavoro della Sepoltura — Michelangelo, per un nuovo contratto, si obbliga a dar di suo solamente il Mosè — Artisti chiamati al resto del lavoro e loro dispute — Quel lavoro è compiuto, e sua descrizione — Scontento di Michelangelo per essere in disgrazia del Duca — Soggetto delle pitture della Paolina, oggi deperite — Malattia di Michelangelo rincresciuta universalmente — Sue brevi ire col nipote Leonardo e coll'amico Del Riccio — Nuove dimostrazioni di amicizia a questo ultimo.

CAPITOLO XVII

Michelangelo è sollecito nell'aiutare i parenti — Gli ammonisce in fatto d'interessi — Compra per essi dei beni immobili — Sue premure perchè s'ammogli Leonardo, e consigli per la scelta — Si mostra contento del parentado concluso — Restauri del Sangallo al palazzo Farnese son criticati da Michelangelo — È chiamato a compiergli lui stesso — Come pure la fortificazione del Borgo di Roma — Si ammala, e voci sinistre che ne corrono — Suo desiderio di corrispondere al Re di Francia con qualche lavoro, rimasto senz'effetto — Invitato da Cosimo I di venire a Firenze, si scusa — Contrasti sostenuti per la rendita del passo del Po — Infine la perde e ne è compensato dal Papa — Maligne insinuazioni su ciò.

CAPITOLO XVIII

Fabbrica del San Pietro affidata a Michelangelo in surroga del Sangallo — Disapprovandone il modello fatto, corregge con nuovo ordine tutta la fabbrica — Dicerie e lagnanze dei malevoli e dei Deputati, come si accolgano da Michelangelo e dal Papa — Gli è confermata la suprema autorità in quel lavoro, da lui condotto con cure speciali — Resiste, scusandosi, alle nuove premure di Cosimo — Sue inquietudini per conto di quella fabbrica — S'induce a far il modello anco della Cupola — Disgustato da tante maldicenze vuol ritrarsi da quell'opera — Baccio Bigio suo principale avversario tenta di supplantarlo — Riesce finalmente a farsi nominar soprastante ai lavori — Pel ricorso di Michelangelo al Papa perde costui il posto e la stima — Artisti succeduti a Michelangelo nella fabbrica del San Pietro — Confronto del suo stato presente coi disegni lasciatine da quel sommo.

CAPITOLO XIX

Il Campidoglio è adornato con disegno di Michelangelo — Suo gruppo della Pietà — Consigli di lui rifiutati da fra Guglielmo Della Porta e bene accolti dal Vasari — È afflitto dalla morte dei fratelli e dell'Urbino suo fidato — Ne cura gli interessi a pro della vedova e de' pupilli — Gravi sintomi di malattia in lui — Pensa a far testamento, provvedendo all'anima con opere pie — Rallegrasi dei figli nati a Leonardo e del nome suo rinnovato — È chiamato a fare i disegni per la Chiesa dei Fiorentini — Disegna la Sepoltura del Marchese di Marignano — È ritratto in una medaglia — Fa i disegni di varie porte di Roma e per la Chiesa degli Angioli — Manda a Firenze il modello per la scala della Libreria Medicea — Consultato da Cosimo I, e ben accolto in Roma dal principe Don Francesco — Disegna il monumento al Re di Francia — È ascritto alla Compagnia de' Pittori in Firenze — Desiderio comune di averlo in patria, impeditogli dalla gravezza dell'età e del male — Rapidi progressi di questo, e sua morte.

CAPITOLO XX

Onori funebri resi a Michelangelo in Roma — Oggetti d'arte e studi ritrovati appresso di lui — Si pensa di condurre il corpo segretamente in Firenze — Le ossa, già prima posate in San Pier Maggiore, si trasferiscono onorevolmente a Santa Croce — Riconosciuto il cadavere, si pone nel luogo ivi assegnatogli per il monumento — Esequie solenni da fargliisi in San Lorenzo, e artisti che ne hanno l'incarico — Progetto avanzatone per lettera dal Cellini — Descrizione dell'apparato, e artefici che vi lavorarono — Se ne celebrano degnamente le lodi — Versi latini e italiani stampati in quell'occasione — Sepoltura fattagli in Santa Croce — Monumento erettogli pure in Roma — Busti di Michelangelo eseguiti in bronzo con disegno del Volterrano — Altro suo ritratto in bronzo e statuette in marmo del Mosè, donati al Duca d'Urbino, ora in Firenze.

VITA

DI

MICHELANGELO

Capitolo I

Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, mentre era potestà di Caprese e di Chiusi in Casentino, ebbe dalla moglie, che chiamavasi Francesca di Neri di Miniato del Sera e di Bonda Rucellai, un secondo figliuolo; della qual cosa prese nota in un suo libro con queste semplici parole:

Ricordo come ogi questo dì 6 di marzo 1474, mi nacque uno fanciulo mastio: posigli nome Michelagnolo, et nacque in lunedì matina, innanzi dì 4 o 5 ore, et nacquemi essendo io potestà di Caprese, et a Caprese nacque: e compari furno questi di sotto nominati. Battezossi addì 8 detto, nella chiesa di Santo Giovanni di Caprese. Questi sono i compari:

don Daniello di ser Buonaguida da Firenze, rettore di Santo Giovanni di Caprese;

don Andrea di...... da Poppi rettore della Badia di Diariano (Dicciano);

Giovanni di Nanni da Caprese;

Jacopo di Francesco da Casurio (?);

Marco di Giorgio da Caprese;

Giovanni di Biaggio da Caprese;

Andrea di Biaggio da Caprese;

Francesco di Jacopo del Anduino (?) da Caprese;

ser Bartolommeo di Santi del Lanse ?) notaro.

Nota che addì 6 di marzo 1474 è alla Fiorentina *ab incarnatione,* et alla Romana *a nativitate,* è 1475 [1]).

Lodovico, giunto al termine del suo ufficio, se ne tornò a Firenze, e dette quel figliuolo a balia ad una donna di Settignano, luogo vicino alla città, e dove egli aveva una piccola possessione; la qual donna nata da uno scarpellino, di un scarpellino era moglie.

La famiglia dei Buonarroti era nobile, ma però caduta in bassa fortuna; più tardi, cioè quando, meglio che ricevere accrescimento di nobiltà da altra famiglia, poteva dar lustro e splendore a qualunque con essa avesse parentela, venne asserito, e primo a dirlo fu il Condivi, che essa procedesse dai Conti di Canossa. Nella quale opinione si può credere veramente che il Condivi fosse indotto e mantenuto dallo stesso Michelangelo, suo maestro, il quale era stato come parente riconosciuto dai signori di quella casata. Avendo avuto, nell'anno 1520, occasione Michelangelo d'introdurre al conte Alessandro Canossa, Giovanni da Reggio, pittore, ne ricevè una lettera scritta in tali termini affettuosi:

Parente on. Son stato in nome vostro visitato da Zoanne da Regio depintore, che m'è stato molto grato: ma più mi saria stato caro avervi veduto presenzialmente, e che fuste venuto ad cognoscere li vostri e casa vostra: e se avessi saputo quando venisti a Carrara, saria venuto ad sforzarvi ad venir qui alla casa, ad cognoscerla, e goderla qualche dì co' noi. Vi offerisco per sempre quello abbiamo el conte Alberto mio fratello e mi; e se per voi possiamo qualche cosa, sempre saremo parati ad farvi piacere; e vogliamo che vi possiate valer di noi e di tutto quello avemo co' noi medemi. Cum confortarvi che una qualche volta vogliate venir ad conoscer la casa vostra; ed altro non mi accadendo dire, in vostra bona grazia mi raccomando.

Bene che so non bisogna, vi raccomando Zoane presente latore, quale vi è araldo.

A Bianello de le quattro Castella, A dì VIII ottobre MDXX.

Resercando in le cose mie antique, ho trovato uno M.re Simone da Canossa esser stato potestà di Fiorenza, como ho fatto intender al prefato Zoane.

Vostro bon parente
ALEX.RO DA CANOSSA, conte [2]).

---

[1]) Quest'atto di natività fu mandato a Michelangelo in Roma, ai 16 di aprile del 1548, dal suo nipote Leonardo; e se ne conserva nell'Archivio Buonarroti la copia, tratta dal libro delle ricordanze del padre. (Vedi *Appendice,* n. 1).

[2]) Archivio Buonarroti.

Forse questo è il solo accenno scritto che si abbia di quel tal Simone da Canossa, potestà di Firenze, che si vorrebbe essere stato l'anello delle due famiglie, e per il quale i Buonarroti fossero detti ancora Simoni. Leggendo come, più anni dopo, Michelangelo pregava il suo nepote Leonardo di Buonarroto a ricercare in un libro di contratti questa lettera, e ad averne cura, si può credere che egli ne facesse molto caso, e la tenesse come documento della nobile parentela [1]).

Quando Michelangelo fu in età da volgersi agli studi, venne affidato dal padre a Francesco da Urbino, che in Firenze faceva scuola di grammatica; ed egli, pur profittando, quanto era dal suo ingegno, in tali discipline, dava tutto il resto del tempo, fuori della scuola, al disegnare; in ciò prendendo veramente ogni suo diletto, e nel conversare ed usare con pittori: di maniera che a ognuno appariva manifesto come avesse egli l'animo, piuttosto che ad altro, maravigliosamente chiamato all'esercizio delle arti. Il padre fu di ciò oltremodo scontento, non andandogli punto a genio di avere in casa un artista, ed usò ogni modo di allontanarlo da quella volontà; ma poi, perchè questa si mostrava nel fanciullo fermissima, e perchè, anche dagli amici era incoraggito a secondare quella sua naturale inclinazione, che già di sè dava tanta speranza, si piegò ad acconciarlo nella bottega di Domenico e David del Ghirlandaio. E ciò fu il dì primo di aprile del 1488, come egli, di sua propria mano, ne lasciò memoria sopra di un libro di Domenico del Ghirlandaio, con queste parole, lette da Giorgio Vasari e riportate nella Vita [2]) che questi scrisse di Michelangelo: « 1488. Ricordo questo dì primo d'aprile, come io « Lodovico di Lionardo di Buonarota acconcio Michelagnolo mio « figliuolo con Domenico e Davit di Tommaso di Currado per « anni tre prossimi a venire; con questi patti e modi: che 'l detto « Michelagnolo debba stare con i sopradetti detto tempo a im- « parare a dipignere, ed a fare detto esercizio, e ciò i sopradetti

---

[1]) Lettera di Michelangelo a Lionardo di Buonarroto in Firenze.
« .... Nel libro de' contracti v'è una lectera del conte Alessandro da Canossa che io ò « trovata in casa a questo dì, il quale mi venne già a vicitare a Roma come parente. Ab- « bine cura. » *(Archivio Buonarroti).*

[2]) Vasari, *Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti.* Firenze, Felice Le Monnier, 1856. Vol. xii, pag. 160.

« gli comanderanno; e detti Domenico e Davit gli debbon dare in « questi tre anni fiorini ventiquattro di sugello: el primo anno, « fiorini sei; el secondo anno, fiorini otto; el terzo, fiorini dieci: « in tutta la somma di lire novantasei [1]. » E più sotto è questa partita, scritta pur di mano di Lodovico: « Hanne avuto il sopra- « detto Michelagnolo, questo dì sedici d'aprile, fiorini dua d'oro « in oro: ebbi io Lodovico di Lionardo suo padre, a lui contanti, « lire 12, 12. » Nella bottega del Ghirlandaio stava a studiare l'arte, insieme con gli altri giovani, Francesco Granacci, che s'era già fatto molto familiare di Michelangelo, il quale anzi era stato per l'avanti più e più volte servito da lui dei disegni del maestro, per aiutarsi, com'e'poteva, nel desiderio d'imparare a dipingere: e nel secolo passato si vedevano ancora tanto nella casa dove Michelangelo aveva abitato fanciullo in Firenze, quanto alla villa a Settignano, torno torno alle pareti dei terrazzi, molti disegni fatti da lui sul muro, per lo più col carbone, prima che e'cominciasse a studiare col Ghirlandaio [2]; dei quali disegni forse oggi non rimane altro che una figura di satiro alla villa di Settignano. Come Domenico l'ebbe seco, presto stupì della virtù onde Michelangelo cresceva nell'arte, perchè in poco tempo non solamente lo vide far cose per le quali si lasciava di gran lunga indietro tutti gli altri giovani, e non erano pochi nè poco valenti, della bottega, ma si avvicinava così al maestro, che poco restavagli a superarlo. Una tal volta venuta alle mani di Michelangelo una carta, ove, da un altra del Ghirlandaio, era ritratta di penna una femmina vestita, egli con penna più grossa la ridintornò di nuovi lineamenti nella maniera, dice il Vasari [3], che avrebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente; e fu mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà e giudizio d'un giovanetto così animoso e fiero, da bastargli l'animo di correggere le cose di tanto pregiato maestro. Anzi essendo questa carta mostrata dallo

---

[1]) Oggi il fissato salario si potrebbe computare così: i ventiquattro fiorini di suggello, a lire 206, 40; il primo anno, fiorini sei, cioè lire 51, 60; il secondo, fiorini otto, cioè lire 68, 80; il terzo, fiorini dieci, cioè lire 86, 00. In tutto, la somma di lire novantasei antiche, cioè circa a lire 206, 40.

[2]) Gori, Annotaz. al Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti etc.*, Firenze, MDCCXXXXVI, pag. 99.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 161.

stesso Vasari a Michelangelo in Roma nel 1550, questi ebbe caro a rivederla dicendo per modestia, che sapeva di quest'arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio [1]).

Un'altra volta, mentre Domenico stava lavorando nella Cappella grande di Santa Maria Novella, Michelangelo ritrasse di naturale il ponte sul quale Domenico lavorava, e insieme tutti gli attrezzi che gli servivano, e alcuni de'giovani che l'aiutavano, così che ne sbigottì il maestro, il quale non avrebbe sperato di far meglio. Nè minore maraviglia diede al Ghirlandaio il modo col quale Michelangelo rifece di penna e con colori dipinse una stampa di Martino Schoen, o Buonmartino come altri lo chiama, nella quale era la storia di Sant'Antonio battuto dai diavoli: intorno a questo quadretto il Condivi narra, che « perciocchè, oltre « all'effigie del Santo, v'erano molte strane forme e mostruosità di « demoni, usò Michelagnolo una cotal diligenza, che nessuna parte « coloriva, ch'egli prima col naturale non avesse conferita. Sicchè « andatosene in pescheria, considerava di che forma e colore fos- « sero l'ali de'pesci, di che colore gli occhi, ed ogn'altra parte, « rappresentandole nel suo quadro; onde conducendolo a quella « perfezione che e'seppe, dette fin d'allora ammirazione al mon- « do.... [2]) » Nel tempo medesimo gli occorse di fare una burla, che mostrò quant'era in lui la maestria del copiare: essendogli stata data, perchè egli la ritraesse, una testa, per maniera vi riuscì, che il padrone scambiato avrebbe la copia con l'originale, se egli dell'errore non lo avesse fatto accorto, ridendosene con un suo compagno: e quanti vollero questa sua fatica esaminare, rimasero stupiti veramente, di così nuova e non sperata perfezione.

Circa un anno dopo, cioè nel 1489, passò dalla bottega del Ghirlandaio al giardino dei Medici, in sulla piazza di San Marco, dove il magnifico Lorenzo aveva messo insieme ogni sorta di anticaglie, e quanto altro di bello in scultura ed in pittura possedeva; così che dell'arte v'era propriamente una scuola, retta e guidata da Bertoldo scultore, fatto guardiano e custode di quel giardino: il qual Bertoldo fu il più amato dei discepoli di Donatello, ed anzi stette sempre con lui ad aiutarlo ne'lavori di bronzo,

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 161.
[2]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 4.

nei quali aveva preso assai di pratica, tanto che condusse a perfezione i pergami di San Lorenzo, che il suo maestro, fatto troppo vecchio, non potè finire; nei quali pergami si figura la Passione di Cristo, e vi ha disegno, forza, invenzione e abbondanza di figure e casamenti [1]), per maniera che non sappiamo se più meriti lode l'invenzione o il lavoro, il pensiero o l'arte. Andando dunque al detto giardino, e messo un po' da parte il pennello, cominciò Michelangelo a lavorare sul marmo, e prima sua cosa fu il contraffare la testa d'un Fauno vecchio, che era molto guasta, e tenuta fra i rottami: e gli riuscì fatta così bene, che più non sariasi potuto desiderare da uomo maturo nell'arte, non che da giovane ed inesperto. Supplì anche in certo modo a ciò che in quella antica mancava, facendole la bocca aperta come di chi ride; onde il Magnifico vedendola e considerando la eccellenza dell'opera, « Oh, tu hai fatto, disse a Michelangelo, questo Fauno vecchio, e « lasciatigli tutti i denti; non sai tu, che a'vecchi di tale età sem« pre ne manca qualcuno? » [2]). Dopo un giorno o due tornato il Magnifico al giardino, trovò che al Fauno mancava un dente di sopra, e così al vero che parea proprio gli fosse caduto pure allora, perchè Michelangelo gli aveva trapanata la gengiva, e resa in tal modo tutta la sua verità. La qual cosa al Magnifico piacque grandemente, come quella che mostrava insieme la virtù e la modestia del fanciullo.

Poi, avendo meglio ancora considerata la sua bravura e il suo ingegno, Lorenzo pensò di pigliarselo in casa, e aiutarlo come meglio poteva; ed a tal fine lo pregò di mandare da lui il padre. A questo invito Lodovico dapprima fu turbato, perchè, sebbene avesse in qualche modo acconsentito a'nuovi studi del figliuolo, pure non aveva lasciata per anche la speranza, che una volta o l'altra egli non si stancasse dell'arte, e tornasse a que'primi studi, ai quali lo aveva indirizzato: e intendeva benissimo che questa chiamata di Lorenzo de'Medici, era per avere da lui un nuovo consenso, e per fermare sempre più il figliuolo in quella via, dalla quale lo avrebbe volentieri veduto ritirare. Ma come dire di no al Magnifico? Andò, e richiesto da lui che gli volesse concedere il

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, III, pag. 261.

[2]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 6.

figliuolo per suo: « anzi, gli rispose (sopraffatto dalla riverenza e « lusingato da qualche bella speranza), non che Michelagnolo, tutti « noi altri colla vita e facultà nostre siamo al piacer della Magnifi- « cenzia vostra. » E dimandato poi che cosa egli facesse; « io non « feci mai, disse, arte nessuna; ma sempre sono fin qui delle mie « deboli entrate vivuto, attendendo a quelle poche possessioni, che « da'miei maggiori mi sono state lasciate; cercando non solamente « di mantenerle, ma accrescerle quanto per me si potesse colla mia « diligenza [1]). » Pur non ostante il Magnifico gli diè ad intendere prima di licenziarlo, che se in Firenze era un ufficio che avesse fatto per lui, volentieri glie l'avrebbe dato. A Michelangelo poi apprestò una camera in casa, con le maggiori comodità che potea desiderare; gli dette luogo alla sua mensa, e in tutto un trattamento non come si usa ad ospite, ma sì come ad uno che sia veramente di casa, come ad un figliuolo. Anzi accadde spesso che Michelangelo si trovasse a sedere alla tavola sopra i figliuoli stessi di Lorenzo, e sopra le persone di molto grido e di grande affare, che frequentavano la casa Medici; e da tutti veniva pregiato e onorato quel giovane artista che era tanto in stima e in onore del Magnifico, e di cui la giovinezza cominciava a dar lampi di quella gloria che avrebbe un giorno illuminata di sè tutta l'Italia, e tutto il secolo. Finchè stette col Magnifico ebbe Michelangelo, oltre il nobile trattamento, una provvisione di cinque ducati il mese; e fu regalato, il che pare non fosse poca cosa a que'tempi, ma anzi da tenersene ricordo, di un mantello pagonazzo.

In quel tempo per la morte di un compagno del Pucci vacò in dogana un ufficio, al quale non erano chiamati che i cittadini, e Lodovico padre di Michelangelo lo richiese al Magnifico, con modeste parole dicendo, ch'ei non sapeva altro che leggere e scrivere, ma che gli pareva per quello di esser sufficiente: e il Magnifico, che maggiore domanda di questa si aspettava, glie lo dette con buon garbo, promettendogli meglio, quando di meglio si fosse offerta occasione: e rispondendo famigliarmente, e quasi in modo carezzevole, a quel modesto desiderio, gli disse: « Tu sarai sempre povero [2]). » Da una lettera che Lodovico padre di Michelangelo

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 6.
[2]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 7.

scrisse nel 1512 a Giuliano de' Medici, terzogenito di Lorenzo, rientrato in Firenze insieme col fratello cardinale Giovanni, poi papa Leone X, rilevasi che quell'ufficio era di « ragioniere ordinario e straordinario della Dogana, e aveva di salario lire dodici di grossi il mese [1]) » e che egli lo aveva perduto quando i Medici perderono lo Stato nel 1494. Nel palazzo dei Medici, era maestro de' figliuoli di Lorenzo, e più che d'altri di Piero, Agnolo Poliziano, uomo d'ingegno spigliato e maravigliosamente dotto delle latine e delle greche lettere; il quale, avvicinato che ebbe Michelangelo, e conosciuto il suo grande spirito e l'anima più che altra mai piena d'amore al bello, e facile a conseguire la più alta virtù nelle arti, prese ad amarlo ed anche, nel conversar familiare, ad istruirlo maggiormente, mantenendolo, anzi spronandolo nell'esercizio dell'arte sua. Un giorno gli propose di effigiare sul marmo la battaglia di Ercole coi Centauri, della quale a parte a parte gli ragionò così compiutamente da dargliene pieno concetto. Michelangelo si mise all'opra, e la fece di maniera, che anch'oggi se ne maraviglia chi la considera [2]), come allora dovettero stupirsene coloro che vedevano tanta perfezione di lavoro, e consideravano la giovinezza dell'artefice, che da poco tempo avea preso a maneggiare gli scarpelli. E in que' medesimi giorni, al dire del Vasari [3]), condusse pure in marmo di bassorilievo una Nostra Donna, alta poco più d'un braccio, nella quale contraffece la maniera di Donatello, a tal segno, che parve uscita dalla mano di questo, sebbene avesse più grazia e più disegno. Questo bassorilievo fu donato da Lionardo, nepote di Michelangelo, al duca Cosimo I de'Medici, che l'ebbe come cosa carissima; e poi tornò nella casa de'Buonarroti, quando il granduca Cosimo II volle regalarne Michelangelo il giovane, che fece nella propria casa una galleria michelangiolesca. Mentre Michelangelo studiava nel giardino del Magnifico, disegnò per molti mesi alle pitture di Masaccio nel Carmine; e in un modo o in un altro sempre esercitandosi nell'arte, venne presto in così gran nome di valente, che presero tutti ammirazione di lui, ed alcuni, ch'erano d'animo ignobile e basso, in-

---

1) Vedi *Appendice*, n. 2. Il salario oggi equivarrebbe a lire 20, 60.

2) Sta nella Galleria Buonarroti in Firenze.

3) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 164.

vidia, come raccontasi di Pietro Torrigiano, che prima fattoglisi amico, prese poi della sua maggiore abilità tanto dispetto, che un giorno per lieve cagione con lui contrastando, dalle parole venne presto alle mani, e lo percosse con tanta fierezza con un pugno nel viso, che a Michelangelo ne rimase stiacciato il naso. La qual cosa fu motivo che il Torrigiano dovè fuggire da Firenze, per non provare lo sdegno di Lorenzo[1]) a cui, per l'amore che portava al giovinetto artista, molto era incresciuta.

Nel 1492, agli otto del mese d'aprile, passò di questa vita il Magnifico Lorenzo nella villa di Careggi. » Di poco avendo egli com- « piti quarantaquattro anni, tra sofferenze acerbissime e con segni « di religione fervente, si spengeva quella vita, della quale non fu « altra mai con maggior pianto desiderata, nè più nei tempi che « sopravvennero celebrata. Due giorni prima, caduto un fulmine « sulla Cupola di Santa Maria del Fiore aveva spezzato quella « delle grandi costole di marmo che scende dal lato dov'era la « Casa dei Medici, e i pezzi cadendo foravano in più luoghi la « volta del tempio. La notte di quel dì stesso che era stato ultimo « a Lorenzo, Pier Leoni da Spoleto, medico fra tutti reputatis- « simo, fu trovato morto in un pozzo a San Gervasio, o ch'egli « medesimo, come fu detto, vi si gettasse per disperazione, o che « vi fosse da altri gettato. Nella città era grande la costernazione, « pauroso l'avvenire a coloro stessi che mal volentieri ubbidivano « a Lorenzo; gli amici a lui più bene affetti, o si dispersero, o « mancarono: due anni dopo moriano, sebbene di lui più giovani, « Pico della Mirandola e Angelo Poliziano: Marsilio Ficino, già « vecchio, finiva non molto dipoi [2]). » Michelangelo se ne tornò a casa del padre, dove, preso ancor esso da molto dolore di quella morte, stette assai tempo senza poter metter mano a nulla. Più tardi, comperato un grosso pezzo di marmo, fecevi un Ercole di quattro braccia; che stette nel palazzo Strozzi fino al tempo dello assedio di Firenze, quando lo acquistò da Agostino Dini, ministro di Filippo Strozzi, Giovan Battista della Palla, per mandarlo a Francesco re di Francia. Era succeduto nell'autorità di Lorenzo de' Medici il suo figliuolo maggiore Piero, il quale aveva

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, vii, pag. 205.

[2]) Gino Capponi, *Storia della Repubblica Fiorentina*, Vol. ii, pag. 164.

indole superba e tirannica, e ne' vizii, piuttosto che nelle virtù, manteneva il luogo del padre; per leggerezza seguiva più sollecito i mali consigli che i buoni, il che fu causa che, perduta ogni grazia popolare, preparò la rovina a sè ed alla sua casa. Essendo ai 20 di gennaio del 1494 [1]) caduta in Firenze molta neve, tanto che alzò più di un braccio, gli venne il capriccio di fare una statua di neve nel cortile del suo Palazzo, e per questo mandò a chiamare Michelangelo, il quale, per la grande dimestichezza che aveva tenuta con lui al tempo del padre, non si rifiutò. Ma, come Piero l'ebbe presso di sè, non lo lasciò più partire; anzi volle che tornasse a prendere nel palazzo la stanza che aveva già occupata altra volta, e alla mensa il suo posto; mostrando di volerlo tener caro e di riporlo in onore, non altrimenti che avea fatto il Magnifico. Il che sarebbe stato sufficiente a far testimonianza di una certa altezza d'animo in lui, e di una qualche nobiltà d'affetto, se la sua dappocaggine non si fosse scoperta in questo, che da una parte si vantava di Michelangelo, e dall'altra di uno staffiere spagnuolo, parlando di quello e di questo con eguali parole di considerazione, e mettendo così alla pari l'ingegno e la virtù dell'animo di un artista, con la destrezza e gagliardìa del corpo d'uno staffiere. Nel tempo che Michelangelo stette con Piero de' Medici, lavorò un crocifisso di legno per il Priore della chiesa di Santo Spirito, a lui amico, e molto amato e stimato nella città; dal quale ebbe gradita comodità di studiare i cadaveri, facendo notomie, e così di potere acquistare quella conoscenza della struttura del corpo umano, che molto doveva aggiungere di perfezione al suo disegno. E in tali studi e in tale pratica continuò poi sempre; chè mai altro artista fu più di lui conoscitore della maravigliosa compagine del corpo nostro.

Poco tempo prima che di Firenze fosse cacciata la Casa dei Medici per il mal governo tenuto da Piero, a cui bisognarono maggiori vizi e pazzìe a perdere lo Stato, che non avrebbe fatto bisogno di virtù per conservarlo; Michelangelo si partì di Firenze. A partirne, pare che si debba credere, che egli si risolvesse, perchè, vedendo i portamenti di Piero, e conoscendo meglio che altri il

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii (Prospetto cronologico della Vita e delle opere di M. Buonarroti) pag. 337; e Condivi, *Op. cit.*, pag. 8.

suo leggiero e cattivo animo, gli era facile di prevedere la trista fine a cui egli correva, e i mali tempi che si preparavano alla città; se non si voglia prestare intiera fede al racconto che in tal proposito fa il Condivi[1]), che pure afferma averlo avuto dalla bocca stessa di Michelangelo. Praticava, secondo il Condivi, nella casa di Piero de' Medici un tale cognominato Cardiere, il quale un giorno disse a Michelangelo, con cui aveva una certa dimestichezza, che gli era apparso in sogno il Magnifico in veste nera e stracciata, e aveagli comandato di avvertire il suo figliuolo Piero che in breve sarebbe stato cacciato dalla città. Michelangelo gli fe' animo a portare l'imbasciata; ma ei si tacque: onde essendogli apparso un'altra volta il Magnifico e nel medesimo vestito, pare che lo rimbrottasse, e per giunta dessegli una guanciata. Michelangelo più vivamente allora tornò ad esortarlo ad ubbidire; e il Cardiere, tra per la guanciata che pareagli di avere avuto veramente dal Magnifico, tra per le parole di Michelangelo, si risolvè di andare a Careggi a trovare Piero: e incontratolo per la strada, gli espose per filo e per segno quanto aveva visto e udito nei suoi sogni. Piero e quei che erano con lui si presero beffe del Cardiere, e molto lo schernirono; di modo che questi se ne tornò in città a dolersene col Buonarroti. E Michelangelo non dubitando punto della visione del Cardiere, e stimando anzi per cosa certa che alle parole del Magnifico avrebbero tenuto dietro i fatti, temendo di non essere sicuro in Firenze, se vi si fosse fatto cogliere dalla tempesta che udiva romoreggiare sul capo de' Medici, dopo due giorni se n'uscì dal palazzo, e prese la via fuori della città per a Bologna, insieme con due suoi compagni. Giunto a Venezia, vi dimorò pochi giorni, perchè, cominciando a mancargli i denari, fu costretto di ritornare a Firenze. Ma come fu a Bologna gli occorse uno strano caso, questo fu che, non essendosi munito di un contrassegno che si richiedeva ai forestieri i quali entravano in città, per sospetto di messer Giovanni Bentivogli, egli e i suoi compagni furono condotti all'ufficio delle Bullette, e condannati in lire cinquanta di bolognini[2]). Mancandogli i denari, male gli sarebbe andata, se non si fosse Michelangelo incontrato in messer Gianfrancesco Aldo-

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 9.
[2]) Cioè, circa lire 80,00.

vrandi gentiluomo bolognese, il quale prese pietà del caso e, saputo che aveva a fare con uno artista, lo liberò, e lo invitò a casa sua; dove poi il Buonarroti, lasciati partire i compagni, a'quali dette quanti denari aveva, si trattenne più di un anno. In questo tempo, a preghiera di detto gentiluomo, fece la figura di un Angiolo che mancava all'arca di san Domenico, nella chiesa dedicata allo stesso santo, opera che era stata lasciata incompiuta da Niccola Pisano; e ad un santo Petronio che alla medesima arca aveva lavorato Niccolò da Bari, detto Niccolò dell'Arca, rifece i panni, ne'quali era mancamento. Poi nelle ore d'ozio, per compiacere l'Aldovrandi, che gran diletto prendeva della sua pronunzia toscana, gli andava leggendo ora una cosa, ora un'altra dei nostri migliori poeti, e in specie di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Ma, venendogli a mancare il lavoro nell'arte, pensò di far ritorno a Firenze, sollecitato ancora, a dar retta al Condivi, dal malumore che con quell'opera fatta in San Domenico, e tanto generalmente lodata, avea messo in uno scultore bolognese; il quale, avendo avuta speranza di fare quel lavoro, dolevasi ohe fosse stato dato ad un forestiero, e che fosse riuscito di maniera da non far rimpiangere la mancata opera sua.

A Firenze, dopo la cacciata dei Medici, e dopo che Carlo VIII, troppo splendidamente ricevuto nella città, magnanimamente fu spinto a partirne sollecito, s'era cangiato ordinamento, e le cose si mettevano a pace e a libertà, più che d'altri per opera di frate Girolamo Savonarola. Onde Michelangelo, tornato in patria, e potendo in casa sicuramente vivere, si ripose all'arte, e fece di marmo per Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici, un san Giovannino, del quale non possiamo dire ai nostri giorni che cosa sia stato. E, dopo, un Amorino, piccolo fanciullo di sei in sette anni, a giacere in atto di dormire, il quale gli riuscì talmente grazioso, che antico sarebbe parso, se al marmo non fosse mancato ciò che gli dà il tempo lungo, e l'essere sotterrato per anni ed anni. Vedutolo Lorenzo, pare che persuadesse Michelangelo a procurargli con artificio quella tale apparenza che, sebbene non gli potesse aggiungere bellezza, pure l'avrebbe fatto più prezioso a chi si dilettava di anticaglie. E Michelangelo di tal guisa l'acconciò, che, mandatolo poi a Roma, veramente niuno la giudicò opera di quei

tempi: e a Raffaello Riario cardinale di San Giorgio, fu venduto per ducati dugento[1]), sebbene chi di portarlo colà e di venderlo si era preso il carico, non ne facesse contare che trenta[2]) al Buonarroti. Per la qual cosa, essendo da altri il Cardinale messo in sospetto d'essere stato gabbato, mandò un suo fidato a Firenze per intendere la verità: il quale avendo avvicinato Michelangelo, ed essendo rimasto stupito della bravura con cui innanzi ai suoi occhi tratteggiò con la penna una mano, lo interrogò se mai avesse fatto nulla di scultura: a che rispondendo Michelangelo, disse che tra le altre sue opere aveva fatto un Cupìdo; cioè quello del quale appunto premeva al gentiluomo di avere notizia. Allora seppe Michelangelo come, se da una parte era rimasto il cardinale di San Giorgio all'inganno, dall'altra era egli pure stato fraudato della maggior parte del prezzo, e molto se ne dolse. Il messo del Cardinale gli promise, se fosse andato con esso lui a Roma, non solo di farlo ristorare del prezzo del Cupìdo, ma ancora di farlo festevolmente accogliere dal suo padrone, che gli avrebbe data ogni comodità agli studi ed anche offerta occasione di lavorare. Intanto, di tutto ciò essendo per lettera avvertito, il Cardinale fece prendere colui che per antica aveagli venduta quella statua, e riavuti i suoi denari, glie la rese; mostrando in tal guisa che a lui più coceva d'essere stato ingannato, che non piacesse di possedere una cosa, che pur da tutti era giudicata bellissima. Tale Cupìdo venne nelle mani del duca Valentino, il quale, insieme con una Venere, propriamente antica, ne regalò la Isabella marchesana di Mantova, che « poneva gran cura in raccogliere cose antiche per ornare il suo studio, e tenne il Cupìdo per cosa moderna che non avea pari[3]). »

---

1) Oggi equivarrebbero a lire 2400.

2) Cioè, lire 360.

3) Gaye Giovanni, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli* XIV, XV, XVI, pubblicato ed illustrato. Firenze, Molini, 1840. Tom. II, pag. 53-54.

Capitolo II

Michelangelo giunse la prima volta in Roma ai 25 del mese di giugno del 1496, e vi fu bene accolto da Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, a cui venne condotto dal gentiluomo che avealo, in Firenze, persuaso a far quella gita; e raccomandato da una lettera di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, il quale, anche per altri, avealo munito di sue commendatizie. Non appena si fu egli un po' assettato nella nuova città, scrisse a Lorenzo dei Medici, dandogli notizia[1]) del suo felice arrivo, e dell' accoglienza ricevuta dal Cardinale, il quale gli mostrò subito tutto ciò che possedeva, e fu molto contento che Michelangelo trovasse molte belle cose fra le tante sue anticaglie.

Avendolo richiesto il Cardinale se avesse saputo fargli qualcosa di bello, e udito che e' si sarebbe provato; gli fece comprare un pezzo di marmo buono per una figura al naturale: ma è da credere che a questa figura o non mettesse poi realmente mano, o per poco ne proseguisse il lavoro; perchè e il Condivi e il Vasari, non solamente non ne dicono nulla, ma anzi affermano che

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 3.

in tutto il tempo, e fu circa un anno, che il cardinale di San Giorgio ebbe seco, o molto prossimo a sè, Michelangelo, non gli fece far niente, per essere egli, dicono essi, poco intendente di queste arti, e non dilettarsi di statue. Però in questo tratto di tempo, di pittura, pare che facesse un san Francesco che riceve le stimate, o almeno ch'ei ne facesse il disegno, se, piuttosto che al Varchi[1]), il quale la dice opera intieramente sua, si vuol prestar fede al Vasari[2]), che racconta essere stato il detto quadro condotto in colori da « un barbiere del Cardinale, stato pittore, e che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno », il quale s'era fatto amico di Michelangelo. La tavola fu collocata in una cappella di San Pietro a Montorio, dove poi fu posto un quadro nel quale era figurato san Francesco, ma che non aveva che fare con quello che in tutto o in parte fu opera di Michelangelo. Jacopo Gallo gentiluomo romano e di bello ingegno, conosciuto che ebbe il Buonarroti e la sua virtù, gli fe' fare un Cupìdo di marmo, ed una figura di Bacco. Il Cupìdo è perduto, ma del Bacco, che possiamo veder sempre nella Galleria di Firenze, è da dire che della sua bellezza non si saziarono per anche gli artisti; e a descriverla valgono mirabilmente le parole dello stesso Condivi[3]): « La « faccia, egli dice, lieta, e gli occhi biechi e lascivi, quali sogliono « essere quelli di coloro, che soverchiamente dell'amor del vino « son presi. Ha nella destra una tazza, in guisa d'un che voglia « bere, ad essa rimirando, come quel che prende piacere di quel « liquore, di ch'egli è stato inventore; pel qual rispetto ha cinto il « capo di una ghirlanda di viti. Nel sinistro braccio ha una pelle « di tigre, animale ad esso dedicato, come quel che molto si diletta « dell'uva: e vi fece piuttosto la pelle che l'animale, volendo significare, che per lasciarsi cotanto tirar dal senso e dall'appetito « di quel frutto e del liquor d'esso, vi lascia ultimamente la vita. « Colla mano di questo braccio tiene un grappolo d'uva, qual un « Satiretto, che a piè di lui è posto, furtivamente si mangia allegro e snello, che mostra circa sette anni, come il Bacco diciotto. »

[1]) *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi fatta e recitata da lui pubblicamente nell'essequie di Michelangelo Buonarroti in Firenze, nella Chiesa di San Lorenzo.* Firenze, appresso i Giunti, MDLXIIII, pag. 16.

[2]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 169.

[3]) CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 13.

Dopo di questa, una delle prime opere che condusse in Roma, fu quella in marmo fatta per il cardinale Giovanni della Groslaye di Villiers, abate di San Dionigi, rappresentante la Pietà, o a meglio dire la Vergine che sta a sedere in sul sasso, dove fu alzata la croce, e tiene in grembo il figliuol morto Gesù; opera così bella, e di tanta perfezione che, a riguardarla, una vera pietà desta in cuore, ma una pietà serena e pura, perchè santo è il dolore di quella madre, divine quelle membra del figliuolo Gesù, sul cui volto è veramente bella d'eterna bellezza la morte. Essendo stato ripreso da alcuni Michelangelo per aver fatta la Madre troppo giovane rispetto al Figliuolo, così se ne scusò, discorrendo un giorno all'amico suo Condivi[1]). « Non sai tu che le donne caste molto più « fresche si mantengono, che le non caste? Quanto maggiormente « una Vergine, nella quale non cadde mai pur un minimo lascivo « desiderio, che alterasse quel corpo? Anzi ti vo'dir di più, che « tal freschezza e fior di gioventù, oltracchè per tal natural via in « lei si mantenne, è anco credibile, che per divin'opera fosse aiu- « tato, a comprovare al mondo la verginità e purità perpetua della « Madre. Il che non fu necessario nel Figliuolo: anzi piuttosto il « contrario; perciocchè, volendo mostrare, che 'l Figliuol di Dio « prendesse, come prese, veramente corpo umano e sottoposto a « tutto quel che un ordinario uomo soggiace, eccettochè al pec- « cato; non bisognò col divino tener indietro l'umano, ma lasciarlo « nel corso ed ordine suo, sicchè quel tempo mostrasse che aveva « appunto. Pertanto non t'hai da maravigliare, se per tal rispetto « io feci la Santissima Vergine, Madre d'Iddio, a comparazion « del Figliuolo, assai più giovane di quel che quell'età ordina- « riamente ricerca, e 'l Figliuolo lasciai nell'età sua. » Pensieri che farebbero maraviglia in un giovane di appena passati venti anni, se questo giovane non fosse appunto quello che in sì fresca età avea scolpito quel gruppo; se questo giovane non si sapesse essere stato Michelangelo Buonarroti, che ingrandì l'arte, tanto col disegno, quanto col menarla a nuova grandezza di pensieri. E perchè una tal volta da certi forestieri lombardi, che riguardavano ammirati quest'opera, udì attribuirla a Cristoforo Solari da

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 14.

Milano, chiamato il Gobbo, nascosamente di notte intagliò il suo nome, nella cintola che soccinge il petto della Vergine; la qual cosa non gli accadde di far più mai nelle altre opere sue. Questo lavoro procacciò a Michelangelo grandissima fama; e fin d'allora si può dire che, non solamente egli fu giudicato primo tra i suoi contemporanei, ma da paragonarsi ai migliori fra gli antichi. La Pietà pare che fosse da lui compita tra il 1499 e il 1500: essendo stato fatto nell'agosto del 1498 il formale contratto, dal quale si rileva non solo il prezzo, che fu di quattrocento cinquanta ducati di oro in oro[1]) papali, ma che si obbligava a condurre quell'opera finita in un anno, dal dì che l'avesse principiata [2]).

Il padre suo intanto, a Firenze, conduceva vita non lieta, e in mezzo ai molti fastidi della sua povera fortuna, da che la famiglia gli andava crescendo, e gli erano nati altri tre figliuoli, cioè Giovan Simone, Sigismondo e Buonarroto[3]); ed aveva perduto, coll'andarsene dei Medici da Firenze, quel piccolo salario che godeva: aggiungi, che allora correvano tempi tristi per la Repubblica, perchè la fame ed il caro a dismisura crescevano, e nella città la gente di campagna d'ogni parte accorreva a chiedere elemosina: e, tristissima compagnia della fame, venivano molte malattie, e la peste si faceva vieppiù minacciosa. Egli ardeva dal desiderio di avere con sè Michelangelo, sperandone forse allora anche un maggiore aiuto alla famiglia; onde, ad affrettarne, più ch' e' potesse, il ritorno, oltre le amorevoli lettere, gli mandò Buonarroto a ragguagliarlo delle proprie strettezze, e delle noie che per quelle aveva. Michelangelo gli scrisse ai 19 agosto di quell'anno medesimo una lettera tutta affetto, dicendogli come Buonarroto, che era giunto a salvamento, avealo a bocca ragguagliato d'ogni cosa, e della noia che a lui dava un tal Consiglio merciaio, che era Consiglio d'Antonio Cisti, il quale in modo nessuno si voleva accor-

---

[1]) Oggi equivarrebbe a circa lire 5400.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 4.

[3]) Condivi, *Op. cit.* Annotazioni di A. F. Gori.

« Lodovico di Lionardo di Buonarrota fu nel 1473 de' XII Buonomini. Ebbe per prima « moglie Francesca di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai. Per seconda « moglie ebbe poi Lucrezia Ubaldini da Gagliano. Della prima solamente ebbe più figliuoli; « cioè Lionardo frate domenicano, Michelangelo il celebre, Gio. Simone poeta piacevole, « Sigismondo che fu uomo d'arme e fu commissario a Modigliana, quando passò Lutrech « nel 1527, e Buonarroto o Buonarrota » pag. 89-90.

dare di un credito di novanta fiorini d'oro larghi[1]), che egli aveva con Lodovico; perchè lo esorta, per rimanere d'accordo, a dargli qualche ducato innanzi;

e quello (soggiunge), che voi rimanete d'accordo di dargli, mandatemelo a dire, e io ve gli manderò, se voi no' gli avete; benchè io n'abi pochi, come io v'ò detto, io m'ingegnierò d'acattargli, acciò che non s'abbi a pigliare danari del Monte, come mi dicie Bonarroto. Non vi maravigliate che io vi abbi scritto alle volte così stizosamente, che io ò alle volte di gran passione, per molte cagione che avengono a chi è fuor di casa.

Io tolsi a fare una figura da Pietro dei Medici, e comperai il marmo, poi non l'ò mai cominciata, perchè no' mi à fatto quello mi promesse; per la qual cosa io mi sto da me, e fo una figura per mio piaciere; e comperai un pezzo di marmo ducati cinque[2]) e non fu buono: ebi buttati via que' danari; poi ne ricomperai un altro pezzo, altri cinque ducati, e questo lavoro per mio piaciere; sichè voi dovete credere che anch'io spendo e ò delle fatiche: pure quello mi chiederete io ve lo manderò, s'io dovessi vendermi per istiavo[3]).

Termina assicurandolo che non farà mancar di nulla Buonarroto; sebbene, per esser egli in casa d'altri, non abbia avuto comodità di tenerlo seco, e abbia lasciato ch'e' tornasse alla osteria.

Piero de'Medici, a cui era fallito ogni tentativo d'entrare a forza in Firenze d'onde a forza era stato cacciato, senza speranza, senza danari, senza un pensiero che fosse un po'nobile e un po'elevato, erasi ridotto a Roma vicino al fratello Cardinale, non per altro amore che per quello dei danari, che in qualche modo sperava di cavarne; e per avere un compagno ne'suoi folli disegni, e anche nelle triste sue speranze di un ritorno, che mai più terribile o crudele sarebbe stato a temere. Abbandonatosi ad una vita di scandali, di sprechi e di oscenità, Piero s'era circondato di cortigiani, sceglienoli nei luoghi dove egli era tirato dai vizi; e se ricercò Michelangelo, o, ritrovatolo, gli dette commissione di una statua, non fa maraviglia che con lui si conducesse per maniera che egli a quell'opera non ponesse neppure mano; e che Michelangelo, pur di lavorare, si ponesse ad una statua di suo piacere, la quale male sapremmo indovinare che si fosse.

---

[1]) Equivalenti oggi a lire 1080,00.

[2]) Equivalenti a lire 60,00.

[3]) Archivio Buonarroti. *Lettera di Michelangelo al padre*, del 19 d'agosto 1497.

A Roma, anzi nella compagnia di Piero de' Medici, perchè uno di quelli che più si adoperavano a cospirare in segreto per lui, era quel frate Mariano da Gennazzano, generale allora degli Agostiniani, furioso odiatore di fra Girolamo Savonarola, che avea con le sue prediche e con la sua autorità dato assetto al governo nuovo di Firenze. Frate Mariano aveva sempre aizzato il Papa contro del Savonarola; e, a mantenerlo in pessima voce presso i Cardinali e i Romani tutti, si valeva del pergamo, dal quale non v'ha accusa, non vitupero, ch'egli non scagliasse contro l'odiato domenicano. Michelangelo, che aveva inteso a Firenze le prediche di fra Girolamo, e che della sua dottrina aveva accolta nella grandezza dell'animo una gran parte, mal sentiva di lui sparlare là a Roma, e dirlo eretico, e anche peggio, se peggiore accusa di questa può cadere sopra di un religioso.

E nascondendo il proprio nome, ma non così che facilmente non si riconoscesse, rispondeva al fratello Buonarroto, il quale pare che tenesselo ragguagliato de' casi del Savonarola, che in quell'anno erano secondati da buona fortuna, dicendo:

Ò auto una lettera tua, della quale ne ho preso grandissimo conforto; massime intendendo de'casi di frate Jeronimo vostro sarafico, el quale fa dire di lui per tuto Roma, e dicesi ched' è eretico marcio; tanto che bisognia, che venga in ogni modo a profetezare un poco a Roma, e poi sarà calonizato; sicchè istiano di buona voglia tuti e'sua .... Frate Mariano dice di molto male del vostro profeta. Non altro. Per quest'altra ti ragguaglierò meglio, perchè adesso ò fretta. Non c'è nuove, se none ieri fu fatto 7 vescovi di Cartagine [1]), e 5 ne fu impiccati per la stroza [2]).

Buonarroto ritornò da Roma a Firenze nel dicembre del 1500; o che egli in Roma si fosse trattenuto fino dalla sua prima andata, o che più probabilmente in quest'anno avesse fatta un'altra visita a Michelangelo; certo recò di lui buone novelle al padre, e come si fosse già avanzato qualche cosa, e avesse pensato di aiutare i fratelli, ponendo a Buonarroto e a Giansimone dei danari in su una bottega a Firenze. Perchè Lodovico tutto contento gli scriveva:

---

[1]) Cioè, che furono condannati alla gogna colla mitera di carta in capo.

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera del marzo 1497, diretta al *prudente giovane Buonarroto di Lodovico Buonarroti, in Firenze,* e firmata, PIERO.

E di poi vedo che tu ài avanzato qualche cosa, e l'amore che tu ài verso e' tuoi fratelli; che m'è grandissima consolazione.

Circa al fatto de' denari che tu vuoi porre in su una bottega a Buonarroto e a Giansimone, io ò cerco e tutta via cerco, per ancora non ò trovato partito che mi piaccia. Ma vero è ch'io ò qualche buona pratica per le mani. Bisogna aprire gli occhi e guardare con chi altri s'impaccia: io voglio andare adagio e con buono consiglio; e di tutto alla giornata ti ragguaglierò.

Buonarroto mi dicie come tu vivi costì con grande masserizia overo miseria: la masserizia è buona, ma la miseria è cattiva però che è vizio che dispiace a Dio e alle genti del mondo, e inoltre ti farà male all'anima e al corpo: mentre se' giovane, sopporterai qualche tempo cotesto disagio, ma come manca la virtù della giovanezza, si scopre poi delle malattie ed infermità, che si sono ingenerate per cotesti disagi e per vivere male e con miseria. Com'è detto, la masserizia è buona. Ma soprattutto non fare miseria; vivi moderatamente e fa' di non stentare; e guardati da' disagi sopratutto, imperò che l'arte tua, quando tu t'infermassi (Iddio te ne guardi) saresti un uomo perduto; e sopratutto abbiti cura al capo, tiello caldo moderatamente e non ti lavare mai: fatti stropicciare e non ti lavare. Ancora mi dice Bonarroto che tu ài un lato che è ingrossato: e diviene per disagio o di fatiche, o di mangiare cose cattive e ventose, o patire freddo de' piedi o umidezza. Io l'ebbi già ancora io, e ancora spesso mi dà noia, quando mangio cose ventose, o quando patisco freddo o simil cose. Francesco nostro l'ebbe già anche lui, e Gismondo similmente. Bisogna guardarsi dalle dette cose, però che è pericoloso, per rispetto del timpano che non si aprisse: riguardati. Io ti dirò la medicina ch'io feci: Io stetti parecchi dì ch'io non mangiai se none pan bollito o pollo o uova, presi per bocca un poco di cassia, e feci una farinata di fava infranta e incenso e rosa secca e zafferano e persia, e messi in uno pentolino, e tolsi olio rosato e olio di chamamilla e feci una farinata ...., e in pochi giorni guarii. Pertanto riguardati che è pericoloso.

e dopo la data della lettera, che è de' 19 di dicembre 1500, soggiunge:

Ancora, Buonarroto m'à detto come cotesto giovane, che tu ài costì con teco, cioè Piero di Giannotto, mi dice ch'egli è buono giovane e ch'egli ti porta fede ed amore. Io te lo raccomando, e fa' inverso lui quello fa' inverso te.

Per quanto Buonarroto m'à detto, mi pare avergli amore come a figliuolo [1]):

in fine gli raccomanda sempre più di lasciar Roma, e di tornarsene in famiglia.

[1]) Archivio Buonarroti.

Capitolo III

Nel 1501 Michelangelo fe' ritorno a Firenze; ed in questo medesimo anno gli furono dal cardinale Francesco Piccolomini, che poi, fatto papa, prese il nome di Pio III, allogate quindici statue per ornamento dell'altare di una sua cappella nel Duomo di Siena: le quali statue Michelangelo s'accordò di fare per il prezzo di ducati cinquecento d'oro in oro larghi [1]), a tutte sue spese e di marmo e di altro che potesse occorrere, promettendo che sarebbero riuscite le più belle e meglio condotte e finite e di più perfezione, che fossero allora in Roma figure moderne, e che, se a tanto non riuscissero, egli fosse tenuto a rifarle, ovvero le fatte ridurre meglio e finire, in fino che non avessero la desiderata perfezione. Nel contratto di tale allogazione, stipulato fra le due parti ai 5 di giugno di detto anno [2]), venne stabilito ch' egli avrebbe condotte le dette statue a termine nello spazio di tre anni, e che del prezzo fissato, ducati cento d'oro [3]) gli sarebbero stati pagati innanzi ch'ei vi ponesse mano, da scontarsi nelle tre ultime figure; e per il resto, fosse tenuto il detto cardinale a pagare figura per

---

[1]) Equivarrebbero a lire 12,900. 00.

[2]) Gaetano Milanesi, *Documenti per la storia dell'Arte senese*, tom. III, pag. 19.

[3]) Cioè lire, 2580. 00.

figura, a ragione di ducati trentatre e un terzo, d'oro in oro larghi, l'una. Venne fissata pure di ciascuna figura la misura, e la qualità del marmo; e poi furono altri patti che potessero assicurare il cardinale, che l'opera avrebbe risposto interamente al suo desiderio, ed alla maggiore perfezione dell'arte. E perchè già la figura di san Francesco era stata data a fare a maestro Pietro Torrigiani, il quale aveala cominciata, Michelangelo si obbligò di finirla; acciò che potesse stare fra le altre sue figure, e non apparisse di altro maestro e di mano diversa e meno valente; perchè, dice il contratto, « a lui ne seguitarìa mancamento, chè ognuno el vedesse, di-« rìa fosse sua opera. » Pio III morì nel 1503, dopo soli 27 giorni di pontificato, e di far proseguire tale lavoro lasciò l'obbligo ai suoi fratelli ed eredi, Iacopo e Andrea Piccolomini; i quali, si trova, che ai 15 di settembre dell'anno dopo, confermarono a Michelangelo la detta allogazione, con nuovo contratto, ratificato ai 15 di ottobre in Firenze [1]) da Michelangelo, ed in Siena dai Piccolomini. Nella quale ratifica prorogasi per due anni ancora il tempo e termine della esecuzione delle statue che gli rimanevano ancora a fare; ed è previsto il caso, per la guerra che era tra le repubbliche di Firenze e di Pisa, che, mutandosi il corso dell'Arno, a Michelangelo potesse occorrere più tempo, per far portare i marmi da Carrara a Firenze. Le statue fino allora condotte a termine da Michelangelo erano quattro, oltre quella di san Francesco cominciata da Pietro Torrigiani, e da lui presa a finire; le quali quattro statue rappresentavano san Pietro, san Paolo, san Pio e san Gregorio; e a queste si fermò l'opera sua, perchè trovasi, nel 1537, che Anton Maria Piccolomini, figliuolo dell'erede di papa Pio III, cede ad Oliviero de' Panciatichi da Pistoia ogni diritto e ragione che aveva contro Michelangelo, il quale era rimasto debitore di cento scudi ad esso Piccolomini, non avendo lavorato delle quindici statue allogategli per la cappella di Siena, che per la somma di dugento scudi, dei trecento che gli erano stati pagati; il che vale, a conto fatto, come dire, che non aveva eseguite appunto che quelle quattro statue delle quali sopra è parlato [2]).

---

[1]) La notizia fu pubblicata dal Manni nelle *Addizioni alle vite di Michelangelo Buonarroti e Pietro Tacca;* Firenze, per il Viviani, 1774, in 4.

[2]) Vasari, *Op. cit.,* xii, pag. 388 (*Prospetto cronologico* etc., an 1537.)

In questo medesimo anno, ai 16 del mese di agosto, gli Operai di Santa Maria del Fiore gli dettero a condurre a perfezione un gigante di marmo, che giaceva da molti anni male abbozzato nei loro magazzini; il qual gigante era della misura di braccia nove. Questo marmo era stato, a così dire, sciupato da Agostino d'Antonio di Duccio scultore, il quale lo aveva preso a fare nel 1464 per l'Opera del Duomo, avendone egli scolpito un altro, nell'anno innanzi, con assai di bravura: e questo gigante dovea riuscire di pezzi quattro, cioè un pezzo, il capo e la gola; due pezzi, le braccia; e il resto, in pezzo uno. Ma avendo poi deliberato quegli Operai, nel 1466, di non farne altro, o perchè fosse apparsa loro una opera fuori d'ogni conveniente concetto, o perchè l'artefice non desse loro bastevole fiducia di condurla come avea condotta quella prima grande figura, era rimasto così malconcio; e fu, al tempo che è detto, dato a Michelangelo, perchè ne levasse ciò che di meglio si poteva. E tra i patti furono: che questi dovesse compire il lavoro nel termine di due anni, cominciando dal mese di settembre prossimo, colla mercede di sei fiorini d'oro larghi al mese [1]). Michelangelo in un modelletto di cera, che ancora si conserva nella casa dei suoi discendenti [2]), finse un David con la frombola in mano; e fatta una turata di muro e di tavole nell' Opera di Santa Maria del Fiore, fuori dalla vista di tutti, diè mano al suo lavoro, e lo condusse a fine; ma non così che qua e là, e in ispeçie nella schiena, non rimanessero nel marmo alcune delle prime scarpellate di maestro Agostino, perchè in quelle parti era così

---

[1]) Cioè lire 57, 60.

[2]) Oggi Galleria Buonarroti: Pierre Mariette fa questa nota: « La statue colossale de « David fut mise en place dans le mois de Septembre de l'année 1604. Voyèz l'Ammirato « Ist: florent: hoc anno. J'ay le dessein, ou premiere pensée que M. Ange a faite pour « cette admirable statue. Dans ce dessein David a sous le pied droit la teste de Goliath, « ce qui luy fait lever la jambe et par consequent avancer le genou, mais il y'a apparence « que Michel-Ange a été obligé d'abandonner cette idée qui paroist plus hereuse que celle « qu'il a suivie, par les defauts ou manque de marbre. Sur la même feuille où est cette figure, « est une étude pour le bras droit du David, tel qu'il a été exécuté, et l'on y lit le nom « de Michel-Ange et ce commencement de vers écrit de sa main:

« Davicte cholla fromba
« e io choll' archo.
« MICHELAGNIO, etc. »

CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 69. Però è da credere che il disegno posseduto dal Mariette non fosse quello del David di marmo, ma sibbene dell'altro di bronzo, fatto pel maresciallo di Gies.

mancante, che scemarlo più non si poteva: e parve a tutti tanto bella l'opera sua, e che tali difficoltà avesse egli superato così maravigliosamente, che il suo fu detto non più piccolo miracolo di chi avesse risuscitato uno, che era morto [1]). Ai 25 di gennaio 1504 la statua si poteva dire finita, e gli Operai, per isceglierle un luogo ad ogni rispetto conveniente, convocarono e adunarono quanti erano in Firenze riconosciuti abili ad un tal giudizio, chiamandoli di tutte le professioni e d'ogni classe di cittadini, e questi furono: Andrea della Robbia; Benedetto Buglioni; Giovanni delle Corniole; Attavante, miniatore; messer Francesco, araldo della Signoria; Francesco Monciatto, legnaiuolo; Giovanni, piffero (*padre di Benvenuto Cellini*); Lorenzo della Volpaia; Buonaccorso di Bartoluccio (*nipote di Lorenzo Ghiberti*); Salvestro, gioielliere; Michelagnolo, orafo (*padre di Baccio Bandinelli*); Cosimo Rosselli; Guasparre di Simone, orafo (*padre di Bernardo Baldini detto Bernardino*); Lodovico, orafo e maestro di getti (*padre di Lorenzo Lotti, detto Lorenzetto, scultore*); Andrea, detto il Riccio, orafo; Gallieno, ricamatore; David del Ghirlandaio; Simone del Pollaiolo, detto il Cronaca; Filippino Lippi; Sandro Botticelli; Giuliano e Antonio da Sangallo; Andrea dal Monte Sansavino; Chimenti del Tasso; Francesco Granacci; Biagio, pittore (*Tucci*); Bernardo di Marco (*detto della Cecca, legnaiolo ed architetto*); Pier di Cosimo; Leonardo da Vinci; Pietro Perugino. I pareri furono naturalmente vari; ma fu bello il vedere a giudicare di un'opera di scultura chiamati anche uomini che si esercitavano in arti da quella dello scolpire più lontane; perchè, a quei tempi, erano per modo l'una all'altra disposate tutte le arti, che chi si stimava in una dove aveva fatto l'occhio più esperto, e s'era guadagnata maggiore eccellenza, anche nelle altre si teneva sicuro di poter dare buon giudizio. I pareri si partirono così: alcuni erano per collocare quel gigante sotto la loggia de' Priori; alcuni sul ripiano dinanzi al palazzo della Signoria, dov' è stato ammirato fino ai nostri giorni [2]), e dove allora stava la Giuditta di Donatello: e poichè questo ultimo parere aveva l'assenso dello stesso Michelangelo, fu quello che vinse. Al primo di aprile del 1504 gli Operai

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 173.
[2]) Vedi *Appendice*, n. 5.

di Santa Maria del Fiore commisero a Simone del Pollaiolo e a Michelangelo di condurre la statua del *David* dall'Opera del Duomo al Palazzo della Signoria [1]); ed i Priori comandarono agli stessi operai di prestare e dare ogni e qualunque cosa necessaria ed opportuna al condurla, e che fosse richiesta da Simone del Pollaiolo, Antonio da Sangallo, Bartolommeo (*ossia Baccio d'Agnolo*) legnaiolo, e da Bernardo della Cecca, deputati dai Priori medesimi ad assistere a tale trasporto. Da Giuliano e Antonio da Sangallo, secondo che narra il Vasari, da Simone del Pollaiolo, a voler credere al Parenti, che ne fa cenno nelle sue Storie Fiorentine, che ancora manoscritte stanno nella nostra Libreria Nazionale [2]), fu fatto il castello di legname fortissimo, al quale con grossi canapi stava sospesa la figura, per maniera che nel tragitto scotendosi non si guastasse, anzi per via continuamente venisse dondolando: il castello strisciava sopra quattro legni uniti, i quali si mutavano di mano in mano, e con argani lo tiravano più di quaranta uomini, come rilevasi da un libro di Memorie e Ricordi che è fra gli spogli dello Strozzi, citati dal Gaye [3]), e dal Gualandi, nelle *Memorie di Belle Arti* [4]); il libro dice così:

A dì 14 di maggio 1504, si trasse dall'Opera il Gigante di marmo: uscì fuori alle 24 hore, e ruppono il muro sopra la porta, tanto che ne potesse uscire, e in quella notte fu gittato certi sassi al Gigante per far male; bisognò fare la guardia la notte, e andava molto adagio, così ritto legato, che ispenzolava che non toccava co' piedi, con fortissimi legni et con grande ingegno: e penò 4 dì a giungere in piazza: giunse a dì 18 in su la Piazza a hore 12; haveva più di 40 huomini a farlo andare; haveva sotto 14 legni uniti, e' quali si mutavano di mano in mano: e penossi insino a dì 8 di giugno 1504 a posarlo in su la ringhiera dov'era la *Giuditta*, la quale s'ebbe a levare e porre in palagio, in terra. El detto Gigante haveva fatto Michelagnolo Buonarroti [5]). »

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 464.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 173-174 nota.

[3]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 464.

[4]) Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, IV, pag. 94.

[5]) Fra i Mss. della Magliabechiana trovansi le *Storie Fiorentine* di Pietro di Marco Parenti. Nel Tomo VI, a c. 9 tergo, anno 1504, si legge quanto segue: « Nell'Opera di Sancta « Maria del Fiore fu facta statua colosea di marmo biancho da Michelangiolo Buonarroti, « sculptore egregio, alta braccia 9, di peso di libbre 18 mila. Diliberosi a lungha dove s' havessi « a collocare: finalmente, in diversi pareri, per consiglio del maestro si condusse in Piazza « dei Signori, per opera di Simone del Pollaiuolo architecto: il quale la sospese da terra con

Subito collocato il David al luogo suo, ne fu ordinata dalla Signoria la base col disegno del Pollaiolo, detto il Cronaca, e di Antonio da Sangallo: poi Michelangelo vi si pose attorno a dargli gli ultimi tocchi, e condurlo proprio a quella perfezione, che può essere da pochi raggiunta, e da nessuno superata. E fu in questo mentre, secondo il racconto del Vasari, che Piero Soderini, gonfaloniere a vita della repubblica, guardando alla nuova statua, disse a Michelangelo che assai gli piaceva, ma che gli pareva che il naso avesse un po' grosso. Perchè Michelangelo, volendosi di lui garbatamente burlare, e accortosi che il gonfaloniere guardava il gigante di sotto in su, e che la vista lo ingannava, mostrò di menargli buono quel ch' ei diceva, e preso uno scalpello nella mano manca, e insieme nell'altra un poco di polvere di marmo, che era in su le tavole del ponte, fe' l'atto di lavorare al naso del gigante, lasciando cadere a poco a poco la polvere; ma in realtà non toccandolo da quel che era: quindi, voltosi al Soderini; guardatelo ora, disse. E il Soderini: « A me mi piace « più, rispose; gli avete dato la vita. » E Michelangelo se ne rise, avendo compassione a coloro che, per parere d'intendersi, non sanno quel che si dicono. In un tumulto, che si fece al Palazzo nel 1527, quando vennero cacciati i Medici di Firenze, una grossa pietra, levata da un muro a secco che Iacopo Nardi, uno dei gonfalonieri di compagnia, mostrava agli altri fatto ivi apposta per cavarne pietre a difesa del Palagio, venne gettata giù contro la gente che assaliva il Palagio, e percosso un braccio al David, lo ruppe in tre pezzi. I quali stettero tre giorni in terra, senza che venissero raccattati, fino a che, passando per di là Francesco detto dei Salviati, e Giorgio Vasari, l'uno e l'altro giovanetti, tolsero quei pezzi e a casa del padre di Francesco li portarono: da cui

---

« chiovi grossissimi accomandati in travoni, a modo che in forche strette, e poi da castelli « doppi piramidati muniti apresso, posse tutta la machina in su telai et vasi di legname for- « tissimi, sotto cui metteva falanghe bilicate et corte; et mediante gli argheni, la tirava a « forza d'huomini.... onde si penò giorni 3 a condurla in Piazza.

« Guardavasi la notte, per causa delli spiacevoli et invidiosi; finalmente alchuni giovena- « stri assaltorono le guardie; et con sassi percossono la statua, mostrando volerla guastare; « onde, conosciuti l'altro giorno, ne furono presi dalli Otto, e rimasene condannati nelle « Stinche circa 3; ecc. »

Indicò il prof. Migliarini questa notizia al prof. Giovanni Rosini, ed egli la riporta nelle Illustrazioni al suo Romanzo, *La Luisa Strozzi*. Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 573.

avutili più tardi il duca Cosimo, li fece rimettere al luogo loro con perni di rame [1]). Ciò avvenne nel novembre del 1543, come rilevasi ancora da una lettera di Pier Francesco Riccio, del 7 appunto di questo mese, dove è detto:

El populo passa un pocho di tempo nel veder fabricare un ponte intorno al gigante David. Fassi per rannestargli il suo povero braccio: ma molti pensano che gli s'abbia a lavare il viso [2]).

Nel tempo stesso che Michelangelo lavorava al Gigante, o vogliamo dire al David, un'altra figura del David, ma più piccola, gli era stata allogata dal gonfaloniere Soderini, per essere gettata di bronzo, della quale volevasi far presente al maresciallo di Giè, che era allora in molto favore appresso al Re di Francia, e prometteva fare buoni uffici per la Repubblica, la quale chiedeva di esserne aiutata per la guerra di Pisa. L'atto con cui tal lavoro gli venne commesso è del 12 di agosto del 1502 [3]), e doveva essere compìto in breve tempo; ma, o perchè Michelangelo desse tutta la sua fatica al David di marmo, o per altra ragione che ignorasi, fu condotta lentamente, non ostante che il maresciallo, per mezzo degli ambasciatori fiorentini alla corte di Francia, ne facesse continue e calorose premure, come di cosa che gli stava tanto a cuore di possedere; e non ostante che i Signori per la parte loro non si ristessero dal pregarne più e più volte Michelangelo. L'indugio fu tanto che, caduto il maresciallo Giè dalle grazie del re, e privato del governo di Angoulême, del castello d'Amboise e di quello d'Angers, e condannato per giunta in molte migliaia di franchi, i Signori di Firenze mutarono pensiero; meritandosi pur troppo il rimprovero che alla loro fede e amicizia ebbe a fare Robertet, dicendo: « Guardate che amici sono *(i fiorentini):* havevon facto « far per il marescial di Giè un Davit, et visto che è caduto della « gratia di questa Maestà, non gliel hanno mandato; che molto « più commendatione harebbono havuto che prima, mostrando « non andare cum la fortuna. » Giuste parole in vero, ma non

---

[1]) VASARI, *Op. cit.* XII, pag. 49-50.
[2]) Archivio di Stato di Firenze. *Carteggio universale de' Granduchi.* Filza 363, a c. 419.
[3]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 55.

belle sulla bocca del Robertet che, essendo succeduto nelle grazie del re al maresciallo, sollecitò per sè dai Fiorentini il dono di quel David, volendone ornare il cortile di un suo palazzo, murato di nuovo a Blois. E la Signoria, contenta di fargliene dono, fece nuove premure a Michelangelo perchè lo volesse finire. E sappiamo che nel settembre del 1508 era già stato fuso, e che s'aveva a rinettare; di maniera che, nel mese di novembre, poterono i Signori mandare agli Oratori, in Francia, una lettera, dicendo: « Il Da- « vid, nel nome di Dio, in questa mattina è incassato, et andato « al porto a Signa, et di qui a Cascina per farlo passare a Livorno, « dove si condurrà con difficoltà, per la causa altra volta scritta: » cioè, perchè il paese era mal sicuro, e le strade rotte. Il Robertet ne fu contentissimo, e l'ebbe come cosa bella e preziosa molto, « di che, scrivono gli Oratori, n'è tanto allegro del mondo [1]). » Si disse poi che questo David andasse nelle mani del re; oggi però non sappiamo nemmeno se sia ancora in essere, e dove.

Michelangelo fe' il modello di questo David, ma certo non assistè a gettarlo, essendo egli stato in questo tempo molto fuori di Firenze: e forse lo gettò Benedetto da Rovezzano, del quale sappiamo che ne gettò la base. È detto che il ritardo di tal lavoro in parte poteva attribuirsi all'altra opera di marmo che aveva alle mani, in parte ad altre cagioni; ed infatti, nel corso di que'due anni, egli si dette ad altri lavori, tra i quali, abbozzò, ma non compì, due tondi di marmo, dove era figurata la Madonna col Bambino Gesù, l'uno per Taddeo Taddei, che stette in casa sua, finchè venne comprato da G. B. Wicar, pittore francese, il quale, per mezzo di sir Giorgio Beumont, lo vendè all'Accademia di Belle Arti di Londra; e l'altro per Bartolommeo Pitti, che da fra Miniato Pitti, monaco di Monte Oliveto, fu regalato a Luigi Guicciardini, ed ora sta nella R. Galleria di Firenze. In quello primo, che è pure di straordinaria bellezza, non sono fatte a perfezione che le teste della Madonna e del Bambino; in questo secondo, l'opera è tirata in ogni parte di gradina; fuorchè la testa della Madonna, condotta più innanzi, e presso all'ultimo finimento. Aveva ancora avuto dagli Operai di Santa Maria del Fiore, a fare

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 106.

di tutto tondo, dodici Apostoli, « da porsi, essi dicono nell'atto che è de'24 aprile del 1503, in Santa Maria del Fiore, dove sono quelli dipinti da Bicci di Lorenzo; le quali statue dovevano essere condotte nel termine di dodici anni, a tutte spese dell'Opera, sia per marmi, sia per gite a Carrara, sia per vitto di lui e di un suo aiuto, e più con due fiorini d'oro in oro larghi al mese, durante i dodici anni, e quel più che ai detti Operai parrà [1]). » E perchè Michelangelo avesse ogni comodità a lavorarle, fu fatta appositamente murare dall'Opera una casa in Pinti, secondo il disegno del Cronaca d'accordo con esso. Ma Michelangelo non andò più in là di un principio di abbozzo della figura dell'apostolo san Matteo, la quale è bastevole a rendere doloroso il desiderio delle altre. Sta oggi nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove fu, dall'Opera del Duomo, portata nel 1831, ed ebbe da G. Battista Niccolini breve ma pur magnifica illustrazione in quelle poche parole che vi sono poste a ricordanza di tale collocamento, e che dicono:

QUESTO SIMULACRO DI SAN MATTEO
ABBOZZATO DA MICHELANGELO
LUNGAMENTE STETTE
NEL CORTILE DELL' OPERA DI S. MARIA DEL FIORE
E NEL MDCCCXXXI
TRASFERITO VENNE IN QUESTA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
CHE DALL' APOSTOLO HA IL NOME
AD INSEGNAMENTO DEGLI SCULTORI
E PERCHÈ TUTTI AMMIRINO
LA POSSENTE FANTASIA DI QUEL DIVINO
IL QUALE NELL' ARTE MODERNA
SOLLEVANDOSI IL PRIMO DALLA MATERIA ALL' IDEA
QUI SEMBRA CON LO SCALPELLO
LIBERAR DAL MARMO CHE GLIELA NASCONDE
QUELLA FIGURA CHE HA GIÀ CREATA COLL' INTELLETTO

E come quegli Operai ebbero perduta ogni speranza di avere dalla mano di Michelangelo pure uno di questi Apostoli, deliberarono, nel dicembre del 1508, di dare a pigione la casa fatta appunto costruire per quel lavoro. Frattanto Michelangelo aveva

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 343. I due fiorini d'oro in oro larghi, equivarrebbero a lire 51,60. D'ora innanzi queste riduzioni sono rilasciate alla diligenza del lettore.

eseguito di bronzo un tondo, in cui era rappresentata una Nostra Donna, a richiesta di certi mercatanti di Fiandra, de'Moscheroni; il quale tondo venne, per mezzo di Francesco del Pugliese, mandato a Bruggia all'erede di Giovanni e Alessandro Moscheroni, nell'agosto o nel settembre del 1506, per la via di Viareggio; secondo le indicazioni date a Michelangelo da Giovanni Balducci di Roma[1]), amico, per quello che pare, de'Moscheroni, e forse quello stesso che per loro avea data la commissione a Michelangelo. Di pittura fece, tanto per non lasciare affatto il pennello, che poi avrebbe con tanto ardire e con tanta bravura ripreso in Roma, una Nostra Donna inginocchiata nell'atto di mostrare a Giuseppe il divino figliuolo, che ha in sulle braccia. Nel volto della madre e negli occhi che tien fissi sul Bambino è una gioia d'affetto, che si direbbe veramente un riflesso della bellezza divina; nel campo del quadro sono molti nudi, in varii atteggiamenti, a significare forse [2]) i Profeti. Questa opera fu fatta da Michelangelo per Agnolo Doni, amico suo, che molto si dilettava di aver cose d'arte, e riuscì tale, che fu tenuta la più finita e la più bella delle poche pitture rimasteci di tanto maestro. E il Vasari racconta come « finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo, co-
« perta, per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva set-
« tanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che
« era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, se bene
« e'conoscesse che più valesse; e disse al mandato, che bastavano
« quaranta, e gliene diede: onde Michelagnolo gli rimandò indie-
« tro, mandandogli a dire, che cento ducati o la pittura gli riman-
« dasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse:
« Io gli darò quei settanta. Ed egli non fu contento; anzi, per la
« poca fede di Agnolo, ne volle il doppio di quel che la prima
« volta ne aveva chiesto: per che, se Agnolo volse la pittura, fu
« forzato mandargli centoquaranta [3]). »

È detto come egli avrebbe ripreso arditamente il pennello, e in opera meravigliosa in Roma, non avendo in Firenze potuto colorire il cartone, che avea preparato per la gran sala del

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 6.

[2]) Corsi Tommaso, *La Filosofia del concetto in opere d'arte*, ecc. Firenze, 1853.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 177.

Consiglio; alla quale opera era stato chiamato dal gonfaloniere Pietro Soderini, a concorrenza di Lionardo da Vinci, che aveva avuto a dipingerne un'altra facciata. Michelangelo cominciò il suo cartone nel 1504, e si può ritenere che e' l'avesse compìto nel mese di agosto del 1505, perchè trovasi che ai 30 di questo mese furono pagate lire, 14, 7 a « Piero di Zanobi, funaiolo, per 3 pan« chonelle d'abeto, auti per mectere suvi il cartone di Michel« agnolo in ballatoio [1]) » onde egli potesse prepararsi a dipingerlo sulla parete. Questo cartone fu poi, come racconta il Vasari [2]), in uno dei tumulti che avvennero nel 1512 a Firenze, quando fu rimessa in stato la famiglia Medici, stracciato e messo in pezzi da quel Baccio Bandinelli tanto invidioso di Michelangelo, e tanto di mal animo. Per la qual cosa poco rimase del detto cartone; ma quel poco, che fu serbato con grandissima diligenza, bastava a mostrare che non furono troppe le lodi che l'intiera opera gli meritò; e che bene a ragione in essa studiassero i più valenti artisti, che erano o capitavano in quegli anni a Firenze. Nel 1575 erano ancora presso gli Strozzi di Mantova alcuni pezzi di questo cartone, che essi signori offrirono in vendita al Granduca di Toscana [3]): però il negozio non ebbe risoluzione, ed oggi non possiamo dire che cosa anche di quelli sia avvenuto. Fra i disegni della Gallerìa di Firenze v'ha uno schizzo di più figure, fatto da Michelangelo per questo cartone [4]). A dare al lettore un concetto, che meno sia lontano dal vero, di quella stupenda invenzione, nulla tanto aiuterebbe quanto le parole del Vasari, dove dice: « onde fu ca« gione che egli (*Michelangelo*) facesse a concorrenza di Lionardo « l'altra facciata, nella quale egli prese per subbietto la guerra « di Pisa. Per il che Michelangiolo ebbe una stanza nello spedale « de' tintori a Santo Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo « cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse; e lo empiè di « ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello « stante si dava a l'arme nel campo, fingendo che gli inimici li « assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 93.
[2]) Vasari, *Op. cit.*, X, pag. 296.
[3]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 179.
[4]) Fu inciso per l'opera del Rosini, *Storia della Pittura*.

« soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelangiolo chi affret-
« tare lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la
« corazza, e molti mettersi altre armi in dosso, ed infiniti, com-
« battendo a cavallo, cominciare la zuffa. Eravi, fra le altre figure,
« un vecchio che aveva in testa, per farsi ombra, una grillanda di
« ellera; il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, non po-
« tevano entrargli per avere le gambe umide dell' acqua, e sen-
« tendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburini,
« affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i mu-
« scoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento
« di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che
« egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini an-
« cora, e figure che, co' panni avvolti, ignudi correvano verso la
« baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi
« ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati
« con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure aggruppate ed
« in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi di-
« segnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, vo-
« lendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il
« che gli artefici stupiti ed ammirati restorono, vedendo l'estre-
« mità dell' arte, in tal carta per Michelangiolo mostrata loro.
« Onde vedute sì divine figure, dicono alcuni che le viddero, di
« man sua, e d'altri ancora, non essersi mai più veduto cosa, che
« della divinità dell' arte, nessuno altro ingegno possa arrivarla
« mai. E certamente è da credere; perciocchè da poi che fu finito
« e portato alla sala del Papa, con gran romore dell'arte e gran-
« dissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone
« studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti
« anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono
« persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi, che in tale
« cartone studiò Aristotile da Sangallo, amico suo, Ridolfo Ghir-
« landaio, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio
« Bandinelli, e Alonzo Berugetta spagnuolo [1]); seguitò Andrea

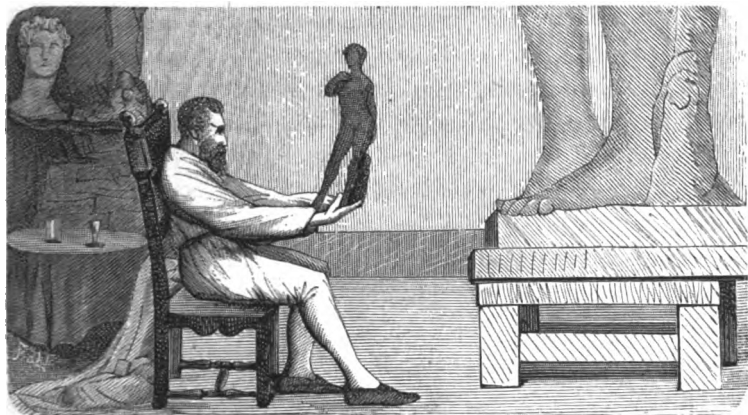
---

[1]) Alfonso Berugetta, o Barughetta o Berruguette fu di Valladolid; esercitò con molta lode la pittura, la scultura e l'architettura. Fu amato da Carlo V, che lo creò cavaliere. Vedi il Palomin. *Vidas de los Pintores y Estatuarios eminentes Espanoles.* VASARI, *Op. cit.*, XII, 179, n. 1.

« del Sarto, il Franciabigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Matu-
« rino, Lorenzetto, e 'l Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Pun-
« tormo, e Perin del Vaga; i quali tutti ottimi maestri fiorentini
« furono [1]). »

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, XII, 177-179. Il Cellini nella sua Vita dice: « Questo cartone fu la « prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara « con un altro che lo faceva (con Lionardo da Vinci), che avevano a servire per la sala « del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da'Fio- « rentini; ed il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una bat- « taglia di cavalli, con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto imma- « ginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che, « per essere di state, s'erano messi a bagnare in Arno; ed in questo istante dimostra ch'e' si « dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai, « nè degli antichi nè d'altri moderni, si vidde opera che arrivassi a così alto segno*). » Cellini *Vita*; Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 22.

*) Il soggetto che prese a trattare Leonardo da Vinci fu la rotta data dai Fiorentini verso Anghiari nel 1440 a Niccolò Piccinino.

Capitolo IV

Nei primi mesi dell'anno 1505, siccome argomentasi da una lettera dello stesso Buonarroti, che il lettore troverà citata più in giù, fu chiamato Michelangelo a Roma da Giulio II, il quale, dopo i ventisette giorni di regno di Pio III, erali succeduto nel pontificato. La gloria nell'arte, alla quale era già salito Michelangelo, fe' certo nascere in cuore al Papa il desiderio di averlo presso di sè, e di adoperarlo a qualche cosa di grande. E avutolo, andava sempre con lui ragionando dell'arte, e di varii concetti di maravigliosi lavori, che all'uno o all'altro venivano in mente; e quanto più meravigliosi, tanto più trattenevano il loro animo, e il pensiero, e il discorso. In ultimo il Papa si risolvè per un disegno, che Michelangelo aveagli fatto per la sua sepoltura; il quale, da una parte mostrava quanto fosse e l'ingegno e la virtù dell'artista, dall'altra, solleticava l'amor proprio del Pontefice, perchè di bellezza, di ricchezza e di ornamento di statue, nessun altro papa o principe aveva avuto sepoltura che quella uguagliasse, non che vincesse, nè per l'avvenire era da sperare che altri facesse altrettanto. Quest'opera, che per l'invenzione e per il disegno sarebbe riuscita maravigliosamente grande, non si conosce se non per un disegno

che si conserva nella galleria Michelangiolesca, messa insieme dai discendenti del grande artista; essendone l'esecuzione, come ciascun sa, rimasta incompiuta. Tale disegno la fa vedere da uno dei lati più stretti, ma ci si può aiutare, ad abbracciarne più intero il concetto, con le descrizioni che ne lasciarono il Condivi e il Vasari, delle quali si riporta qui quella del primo, scritta quasi sotto gli occhi di Michelangelo stesso. » Questa sepoltura, dice il Con-
« divi [1]), dovea avere quattro facce: due di braccia diciotto, che
« servivan per fianchi; e due di dodici, per teste; talchè veniva
« ad essere un quadro e mezzo. Intorno intorno di fuore erano
« nicchie, dove entravano statue; e tra nicchia e nicchia termini,
« ai quali, sopra certi dadi che movendosi da terra sporgevano
« in fuori, erano altre statue legate come prigioni: le quali rap-
« presentavano l'arti liberali, similmente pittura, scultura, e ar-
« chitettura, ognuna colle sue note, sicchè facilmente potesse es-
« ser conosciuta per quel che era; denotando per queste, insieme
« con papa Giulio, essere prigioni della morte tutte le virtù, come
« quelle che non fossero mai per trovare da chi cotanto fossero
« favorite e nutrite, quanto da lui. Sopra queste correva una cor-
« nice che intorno legava tutta l'opera, nel cui piano erano quat-
« tro grandi statue, una delle quali, cioè il Moisè, si vede in San
« Piero ad Vincula, e di questo si parlerà a suo luogo. Così ascen-
« dendo, l'opera si finiva in un piano, sopra il quale erano due
« agnoli, che sostenevano un'arca: uno di essi faceva sembiante
« di ridere, come quello, che si rallegrasse che l'anima del Papa
« fosse tra gli beati spiriti ricevuta; l'altro di piangere, come se si
« dolesse, che 'l mondo fosse d'un tal uomo spogliato. Per una
« delle testate, cioè per quella, che era dalla banda di sopra, s'en-
« trava dentro alla sepoltura in una stanzetta, a guisa di un tem-
« pietto, in mezzo della quale era un cassone di marmo, dove si
« doveva seppellire il corpo del Papa: ogni cosa lavorata con ma-
« raviglioso artificio. Brevemente, in tutta l'opera, andavano so-
« pra quaranta statue, senza le storie di mezzo rilievo fatte di
« bronzo, tutte a proposito di tal caso, e dove si potevan vedere
« i fatti di tanto Pontefice. » Per un monumento di tanta gran-

[1]) *Op. cit.*, pag. 18.

dezza non offriva luogo capace la chiesa di San Pietro, quale era a que'giorni; perchè, discorrendone il Papa con Michelangelo, con Giuliano da Sangallo e con Bramante, fu pensato di tirar su la tribuna che, in capo alla croce che formava la chiesa, aveva cominciata papa Niccolò V, il quale avevala lasciata, nel suo morire, all'altezza di tre braccia sopra terra. E « come l'un pensier dall'altro scoppia[1]), » mentre dagli architettori si studiava a questa parte della chiesa, venne voglia al Pontefice di far di nuovo anche tutto il resto, e ne ordinò a varii artisti i disegni, fra'quali poi scelse quello di Bramante, confortatovi ancora dall'autorità di Michelangelo, il quale, anche da vecchio, anche dopo quello che era avvenuto di doloroso fra lui e Bramante, riconoscendo schiettamente il valore di quest'uomo nell'architettura, magnificava il disegno del san Pietro, a Bartolommeo Ammannati, così:

Egli (il Bramante) pose la prima pietra di San Pietro non piena di confusione, ma chiara e schietta e luminosa ed isolata attorno in modo, che non noceva a cosa nessuna del palazzo, e fu tenuta cosa bella come ancora è manifesto; in modo che, chiunque si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello lo può vedere[2]).

Il Sangallo, di cui Michelangelo fa cenno, è Antonio Picconi, che più tardi sotto di papa Paolo III, si discostò sempre più, nel lavorare al San Pietro, dall'ordine di Bramante; dopo la morte del quale, talmente fu dai varii architettori travagliata quell'opera, che poco del primo disegno ne rimase, oltre i quattro archi che reggono la tribuna; e quando Michelangelo ne fu fatto architetto, quando parve che egli la riducesse a nuova bellezza e perfezione, soleva dire all'amico suo Giorgio Vasari, che s'era fatto esecutore del disegno ed ordine di Bramante[3]). Insomma, quella sepoltura di Giulio II, concepita e disegnata così grandiosamente, fu anche la cagione di più grandiosa e magnifica opera, facendo che si finisse la parte della fabbrica di San Pietro cominciata sotto Niccolò V, e

---

[1]) DANTE, *Inf.*, Cant. 23.
[2]) Archivio Buonarroti. Pubblicata nelle *Lettere Pittoriche*. Milano, Silvestri, 1822. Vol. VI, pag. 40.
[3]) VASARI, *Op. cit.*, VII, pag. 187.

che venisse in cuore a quel pontefice la voglia di rinnovare il resto « con nuovo e più bello e più magnifico disegno [1]. »

A fare grossa provvista di marmi, occorrenti a sì grande opera, Michelangelo dovette andare a Carrara, e questo fu nel mese di aprile di quell'anno 1505; e là trattenersi per il tempo di otto mesi, per la scelta dei detti marmi, per digrossarne alcuni, e abbozzarne due figure. Quivi stando, gli venne fantasia, secondo che si racconta, di scolpire in un monte che domina il mare, un colosso che non mai s'era pensato il più grande, perchè da lontano avrebbe dovuto apparire ai naviganti; e l'avrebbe egli certamente fatto, se gli fosse bastato il tempo, e l'impresa che aveva a mano gli avesse lasciato un po' d' ozio; e di tal cosa per maniera gli s'era fisso nell'animo il desiderio, che poi di non averlo fatto si dolse più volte con lo stesso Condivi.

Com'ebbe cavati e scelti i marmi che gli potevano occorrere, e preparati quelli che dovevano essere subito portati a Roma, che fu nel mese di novembre di quell'anno, egli si partì da Carrara, e dimorato pochi giorni a Firenze, se ne rivenne al Papa. Al suo giungere a Roma, trovò che già gli erano stati spediti da Carrara i marmi, e che una parte n'era a Ripa; e fattili scaricare, li fe'portare sulla piazza di San Pietro, dietro a Santa Caterina, dove dal Pontefice eragli stato fatto comodo di una casa per il suo lavoro. Erano in tanta quantità questi marmi, che alla gente pareva se ne dovesse fare piuttosto un tempio che un monumento; ed il Papa ne fu allegro quanto non si può dire: perchè, quando Michelangelo ebbe cominciato a lavorare, andava più e più volte a visitarlo, e seco si tratteneva, come si suol fare con persona amica e di eguale condizione; e per avere maggior comodo di andare a lui, anche segretamente, fe' gettare un ponte levatoio dal Palazzo alla stanza dove lavorava Michelangelo. Ma così grande amore a quest'opera presto, anzi troppo presto, venne meno nell'animo del Pontefice, o perchè vi prendessero naturalmente il di sopra i gravi pensieri di stato, o perchè, come pur sembra e come fu asserito, trovassero ascolto presso di lui le parole di Bramante architetto, il quale andavagli ripetendo « essere mal'augurio farsi in vita la sepoltura »

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 19.

ed altre ciance di simil genere: mosso a ciò un poco dall'invidia, che di continuo gli cresceva col crescere della fama di Michelangelo, e col moltiplicarsi dei favori che gli usava il Pontefice, e un poco dal timore ch'egli, conoscendo gli errori che commetteva nel condurre l'opera di San Pietro, come quegli che per amore di troppo guadagno ristringeva, dove meno si doveva, lo spendere, non venisse a farlo cadere per affatto dalla grazia del Papa. E fu per certo Bramante che per tôrre Michelangelo dall'arte, nella quale non solamente sovrastava a tutti, ma faceva ogn'uomo in certo modo pauroso del suo giudizio e della sua terribile grandezza, invogliò il Papa di adoperarlo invece a dipingere, commettendogli la vôlta della Cappella Sistina, dove, andava egli dicendo al Papa, che sarebbe apparsa la sua virtù, mentre in cuor suo sperava che anzi questa sarebbe mancata. E pare che di ciò tenesse allora il Papa ragionamento con Michelangelo, ma però, non così strettamente da fargli levar la mano dalla sepoltura. Ma poi la contrarietà del Papa a questa opera si fe' più risoluta, e venne a tanto, che gli negò non solamente i danari di che eragli stato per l'avanti largo, ma per modo il trattò, che peggio non avria fatto con chi mai non fosse stato nella sua grazia: onde Michelangelo, temendo che, perduta quella, non gli incontrasse di capitar male per la persecuzione degli invidiosi e dei malevoli che la sua grandezza e la sua virtù gli avea mossi contro, venuto in grande sospetto, si partì sollecitamente e di nascosto da Roma. Della quale partita perchè il lettore conosca tutti i particolari, non è di meglio che trascrivere la narrazione stessa che Michelangelo ne fece, scrivendo da Firenze a Giuliano da Sangallo in Roma; dalla quale narrazione è dato anche di argomentare che essa partita avvenne non più presto del mese di aprile del 1506.

Giuliano, (egli scrive) ò inteso per una vostra com'el Papa à avuto a male la mia partita, e come Sua Santità è per dipositare e fare quanto fummo d'accordo, e ch'io torni e non dubiti di cosa nessuna.

Della partita mia egli è vero ch'io udi' dire el sabato santo al Papa, parlando con uno gioelliere a tavola e col maestro delle cerimonie, che non voleva spendere più uno baiocco nè in pietre piccole nè in grosse; ond'io ne presi ammirazione assai; pure, innanzi che io mi partissi, gli domandai parte del bisogno mio per seguire l'opera: la Sua Santità mi rispose, che io tornassi lunedì; e tornai lunedì, e martedì, e mercoledì, e giovedì, come quella vide;

all'ultimo, el venerdì mattina io fui mandato fuora, cioè cacciato via; e quel tale, che me ne mandò, disse che mi conosceva, ma che avea tal commissione. Ond'io, avendo udito il detto sabato le dette parole, e veggendo poi l'effetto, ne venni in gran disperazione; ma questo solo non fu cagione interamente della mia partita, ma fu pure altra cosa, la quale non voglio scrivere: basta che la mi fe' pensare, s'i' stavo a Roma, che fussi fatta prima la sepoltura mia che quella del Papa: e questa fu cagione della mia partita sùbita. Ora voi mi scrivete da parte del Papa, e così al Papa leggerete questa: e intenda la Sua Santità com'io sono disposto, più che io fussi mai, a seguire l'opera; e se quella vole fare la sepoltura a ogni modo, non gli debbe dare noia dov'io me la facci, purchè in capo di cinque anni noi siamo d'acordo la sia murata in Santo Pietro dove a quella piacerà, e sia cosa bella com'io ò promesso; che son certo, se si fa, non à la par cosa tutto el mondo.

Ora, se vuole la Sua Santità seguitare, mettami el detto deposito qua in Fiorenza dov'io gli scriverò, e io ò a ordine a Carrara molti marmi, e' quali farò venire qui, e così farò venire cotesti che io ò costà; benchè mi fussi danno assai, non me ne curerei per fare tale opera qua; e manderei di mano in mano le cose fatte, in modo che Sua Santità ne piglierebbe piacere come se io stessi a Roma, o più, perchè vedrebbe le cose fatte sanza averne altro fastidio: e de' detti denari e della detta opera m'obrigarò come Sua Santità vole e daro' gli quella sicurtà che domanderà qua in Fiorenza, sia che si vole, che io l'assicurerò a ogni modo [1].... tutto Firenze, basta. Ancora v'ò a dire questo: che la detta opera non è possibile la possa per questo prezzo fare a Roma; la qual cosa potrò fare qua, per molte comodità che ci sono le quali non sono costà, e ancora farò meglio e con più amore perchè non arò a pensare a tante cose. Per tanto, Giuliano mio carissimo, vi prego mi facciate la risposta, e presto: non altro.

A dì dua di maggio 1506 [2].

Il Papa veramente, appena seppe essere partito Michelangelo, si dolse seco stesso di tanto suo trascorso, e gli mandò dietro cinque corrieri, scrivendogli che tornasse a Roma. Però Michelangelo raggiunto a Poggibonsi, su quel di Firenze, non si lasciò smovere dalla presa risoluzione, e fu assai che s'inducesse a scrivere una lettera a Sua Santità, dicendo:

Ch'egli non era mai per tornare; e che non meritava della buona e fedele servitù sua averne questo cambio, d'esser cacciato dalla sua faccia come un tristo: e poichè Sua Santità non voleva più attendere alla sepoltura, essere disobbligato, nè volersi obbligare ad altro [3].

---

[1]) Qui sono parole che non si leggono.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 20.

Consegnata che ebbe questa lettera ad uno dei corrieri del Papa, proseguì il viaggio a Firenze; dove, per nuova istanza, furono mandati per lui alla Signoria da Sua Santità tre brevi, secondo che dice il Vasari [1]), che o per amore o per forza essa lo rimandasse a Roma, dove non gli sarebber mancate buone accoglienze. Pier Soderini, gonfaloniere, non ostante che del ritorno di tale uomo avesse preso tanto piacere, quanto avea avuto dispiacere della sua prima partenza, e volesse adoperarlo a finire la pittura della Sala del Palazzo, per la quale avea fatto il cartone, pure non potè alle preghiere del Papa, e in tal modo solenni, non fare presso Michelangelo ogni premura, perchè ei si risolvesse a compiacerlo: « Tu hai fatta, gli disse, una prova col Papa, che « non l'arebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi « pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter « lo stato nostro a risico; però disponti a tornare [2]). » Ma Michelangelo non rassicurato dalle parole del Papa, anzi più temendo, perchè più gli pareva da quelle che Sua Santità fosse venuto in collera, rispose che più presto sarebbe andato a servire il Turco; il quale intorno a quel tempo aveagli appunto fatto dire per certi frati Francescani, di volersene servire in fare un ponte da Costantinopoli a Pera, e in altre cose di poi. Il che udendo il Gonfaloniere, lo fe' chiamare di nuovo, e lo distolse da tale proponimento, dicendogli: « Che piuttosto eleggerebbe di morire andando « al Papa, che vivere andando al Turco: nondimeno, che di ciò « non dovesse temere; perciocchè il Papa era benigno, e lo ri- « chiamava perchè gli voleva bene, non per fargli dispiacere; e « se pur temeva, che la Signoria lo manderebbe con titolo di am- « basciatore, perciocchè alle persone pubbliche non si suol far vio- « lenza, che non si faccia a chi gli manda [3]). » Il Soderini, nello stesso tempo, scriveva a Roma nel mese di luglio 1506, in risposta di uno dei brevi del Papa:

Michelangiolo scultore è in modo impaurito, che, non ostante il breve di N. S., sarebbe necessario che il R.mo di Pavia (*Franccsco Alidosi*) facesse

---

[1]) Il Vasari dice tre Brevi, ma non se ne conosce che uno, riferito nelle *Lettere Pittoriche*, già citate, III, pag. 472.

[2]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 21.

[3]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 21.

una lettera, soscripta di mano propria a noi, et ci promettessi la sicurtà sua et inlesione; et noi habbiamo adoperato et operiamo con tucti mezzi da farlo ritornare, certificando la S. V. che se non si va dolcemente, se andrà via di qui, come già ha voluto fare due volte [1]).

Pero è da dire che, se al Papa rincresceva la lontananza di Michelangelo, non mancava chi ne facesse suo prò, cogliendo ogni occasione per levarglielo affatto dall'animo, col parlare di lui fuori d'ogni verità, e senza il più piccolo riguardo alla sua virtù. Meno male che v'era anche qualche caldo difensore dell'onesto suo procedere! Pietro Rosselli, a lui amico non altrimenti che fratello, scriveagli ai 10 di maggio 1506 a Firenze, per avvisarlo della ingiuria che gli faceva Bramante, insinuando al Papa che egli non sarebbe stato mai per tornare a Roma, e affermando che non gli poteva bastare l'animo di condurre a perfezione le figure che doveano esser dipinte nella Cappella; e nello stesso tempo lo informava del modo col quale egli avea ribattuta la temeraria e falsa asserzione:

Carissimo in luogo di fratello, (scriveagli): dopo la salute e racomandazione: avvisoti come sabato sera, cenando el Papa, mostra'li certi disegni, avemo a cimentarli Bramante e io: cenato che ebbe el Papa, io li avevo mostri: lui mandò per Bramante e dissegli: El Sangallo va domatina a Firenze e rimenerà in sùe Michelagnolo. Rispose Bramante al Papa, e disse: Santo Padre, e' non ne farà nulla, perchè io òne pratico Michelagnolo assai, e àmmi detto più e più volte nonne volere attendere alla cappella, e che voi gli volevi dare cotesto carico; e che per tanto voi non volevi atendere se non a la sepoltura e non alla pittura. E disse: Padre Santo, io credo che a lui non li basti l'animo, perchè lui non ha fatto troppo di figure, e massimo le figure sono alte e in iscorcio: ed ène altra cosa che a dipingere in terra. Allora rispose el Papa, e disse: se lui non viene, e' mi fà torto, perchè io credo tornerà a ogni modo. Allotta io mi iscopersi e dissigli una villania grandissima, presente el Papa; e dissigli quello credo aresti detto voi per me; e per tanto non seppe quello si rispondere, e parvegli avere mal detto. E dissi pure oltre: Santo Padre, lui non parlò mai a Michelagnolo, e di quello v'àne detto ora, se gli è vero, voglio mi mozziate el capo, che lui non gli parlò mai a Michelagnolo; e credo che lui tornerà a ogni modo, quando la vostra Santità vorrà. E qui finì le cose. Altro non v'ò a dire. Iddio di male vi guardi. Se io posso fare nulla, datemi avviso: lo farò volontieri. Raccomandatemi a Simone il Pollaiuolo [2]).

[1]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 83.
[2]) Archivio Buonarroti.

E anche Giovanni Balducci assicuravalo della buona volontà del Papa, e confortavalo ad ogni modo a tornare, massime, diceagli, « che questa è cosa che vi risulta utile e onore: » « Tuttavolta, soggiungeva, voi meglio di me giudicate el bisogno vostro, e prima di tutto consultate bene: che non desidero altro per voi, se non quanto per me proprio [1]). »

Al qual proposito si può credere che si riferisca questo suo sonetto, che però sta bene indirizzato a Giulio II:

« Signor, se vero è alcun proverbio antico,
Questo è ben quel, che chi può mai non vuole,
Tu hai creduto a favole e parole,
E premiato chi è del ver nimico.
« Io sono, e fui già tuo buon servo antico;
A te son dato come i raggi al sole;
E del mio tempo non t'incresce o duole,
E men ti piaccio se più m'affatico.
« Già sperai ascender per la tua altezza;
E 'l giusto peso, e la potente spada
Fassi al bisogno, e non la voce d'Ecco.
« Ma 'l cielo è quel ch'ogni virtù disprezza
Locarla al mondo, se vuol ch'altri vada
A prender frutto d'un arbor ch'è secco [2]). »

Nel tempo che Michelangelo stette in Firenze, lontano da Giulio II, che fu di tre mesi, lavorò sempre intorno al cartone per la sala del Consiglio, che, com'è detto, doveva dipingere a concorrenza di Leonardo da Vinci. Il quale Leonardo meglio di altri si avvicinò alla sua grandezza, o a parlare più vero, fu di grandezza diversa, ma non disuguale a quella di Michelangelo, perchè, avendo atteso fino dalla gioventù alle arti cavalleresche, a quelle del disegno, alla musica, alla poesia, alla matematica, alla meccanica, in tutte acquistò fama, e di tutto accrebbe magnificamente così la sua virtù, che meritò di essere chiamato il miracolo de' tempi suoi, da non paragonarsi nemmeno con gli antichi, e a cui di gran lunga non si accostano i moderni: dette all'arte la grazia e la ve-

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 7.

[2]) Le *Rime di Michelangelo Buonarroti*, pittore, scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti, Accademico della Crusca. Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 156: forse nell'*Arbor* dell'ultimo verso fa allusione al Rovere.

rità di espressione, mentre Michelangelo le dava la forza e la terribilità. Michelangelo e Leonardo, che la Signoria di Firenze aveva chiamati insieme a dipingere la sua gran sala, che lo storico dell'arte insieme nomina, parlando di quel secolo che da questi due artisti e da Raffaello ebbe maggiore gloria e luce più splendida, Michelangelo e Leonardo non s'incontrarono, che si sappia, che degnamente nel campo dell'arte, lavorando nel palazzo dei Signori a Firenze, e un'altra volta non degnamente per via, dove si morsero l'un l'altro a proposito di un passo di Dante, secondo che si legge in una breve vita di Leonardo, scritta da un anonimo.

Era Lionardo (dice l'anonimo scrittore), di bella persona, proportionata, gratiata et bello aspetto. Portava un pitocco rosato corto sino al ginocchio, che allora s'usavano i vestiri lunghi, haveva sino al mezzo il petto una bella capellaia et inanellata et ben composta.

Et passando ditto Lionardo insieme col G. da Gavina da Santa Trinita dalla pancaccia delli Spini, dove era una ragunata d'huomini da bene, et dove si disputava un passo di Dante, chiamaro detto Lionardo, dicendogli che dichiarassi loro quel passo: et a caso a punto passò di quivi Michele Agnolo, et chiamato da un di loro, rispose Lionardo: Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli. Di che, parendo a Michele Agnolo l'havessi detto per sbeffarlo, con ira gli rispose: dichiaralo pur tu, che facesti un disegnio d'uno cavallo per gittarlo di bronzo e non lo potesti gittare, et per vergogna lo lasciasti stare. Et detto questo, voltò loro le rene e andò via. Dove rimase Lionardo, che per le dette parole diventò rosso. Et anchora Michele Agnolo, volendo mordere Lionardo, gli disse: et che t'era creduto da que' caponi de' Milanesi [1]).

Leonardo, essendo a Milano alla corte del duca Lodovico Sforza, il quale molto lo aveva caro per le tante e tanto varie sue virtù, e dopo che egli avea già condotto per i frati di San Domenico, a Santa Maria delle Grazie, quel Cenacolo, che fu detto essere il compendio di tutti gli studi e di tutti gli scritti suoi [2]), ebbe a fare di bronzo dal Duca, la statua equestre di Francesco I Sforza, suo padre. Leonardo si mise attorno al modello del cavallo con la volontà e l'animo che di grandezza e di perfezione questo monumento non avesse pari; e gli riuscì così fatto che sarebbero bisognate 100,000 libbre di bronzo per gettarlo, e tanta difficoltà nel farlo di un solo pezzo, che era da giudicarsi allora presso che

[1]) *Archivio Storico Italiano*. Serie terza. Tom. XVI, pag. 226.
[2]) LANZI. Vedi Vasari, *Op. cit.*, VII, pag. 20, nota 4.

impossibile. Il lavoro fu molto ritardato per esser Leonardo troppo, come dice il Vasari [1]) « volontaroso di cercare sempre eccellenza « sopra eccellenza, e perfezione sopra perfezione »; poi, sopraggiunti i casi del Duca, fu posto da parte, fino a che anche il modello, del quale non era stata mai più bella cosa nè più superba, fu distrutto, raccontasi, dai balestrieri guasconi che entrarono in Milano con Lodovico re di Francia nel 1499. Furono alcuni malevoli, che, al solito, sapendo a loro male della virtù di Leonardo, per fargli ingiuria, dissero ch'egli aveva condotto per maniera il modello da non essere gettato in bronzo, e quasi quasi che gli era toccata la sorte che meritava: però è doloroso che un'eco di queste voci maligne risonasse nelle parole del Buonarroti, riferite dall'anonimo scrittore [2]).

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, VII, pag. 25.

[2]) Intorno a Leonardo è da leggere quel molto che, in poche parole, dice di lui Gino Capponi nella sua storia. *Op. cit.*, Vol. II, pag. 172.

Capitolo V

Giulio II ad altre arti, che non alla pittura e alla scultura, volgeva in questo tempo l'animo, nel quale avea contenuto già assai i bollenti pensieri e i vasti progetti manifestati fin da cardinale. Egli voleva mettersi all'opera di liberare gli Stati della Chiesa da coloro che, diversamente e assolutamente, vi padroneggiavano. Però, non bastandogli le forze di andare contro i Veneziani senza gli aiuti di Francia, nè potendo questi sperare, si risolvè alla impresa minore, di tornare sotto la sua ubbidienza le città di Perugia e di Bologna, quella tiranneggiata da Giampaolo Baglioni, questa da Giovanni Bentivoglio, il quale s'era fatto padrone di Bologna dopo che i suoi maggiori, saliti da privati cittadini a capi di parte, ne avevano cacciati e ammazzati gli avversari. A togliere gl'impacci che la politica poneva a tale impresa, ed a vincere in special modo il re di Francia, che ogni aiuto gli negava, nulla gli valse meglio dell'impeto e quasi precipitazione, con che la deliberò e a quella si mosse, seguendo in parte il consiglio della politica, in parte l'impazienza e l'ardire dell'animo proprio. « Chiamati in « fatti, narra il Guicciardini [1]), i cardinali in Concistoro, giustifi-

[1]) *Storia d'Italia;* Capolago, 1837, Tom. III, pag. 184.

« cata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni « le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto im- « portanti a quella sedia, significò volervi andare personalmente, « affermando, che, oltre dalle forze proprie, avrebbe aiuto dal re « di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia; nè « Dio, giusto signore, essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa « sua. » Di tali parole primo a sorridere fu il re di Francia, il quale raccontano, che innanzi alla sua corte ne sbertasse il Pontefice. Pochi giorni dopo, ai 27 di agosto, il Papa, accompagnato da ventiquattro cardinali, uscì di Roma con cinquecento uomini d'arme; avendo mandato a richiedere d'aiuto al re di Francia, e a dire ai Veneziani che si rimanessero neutrali. Alla domanda così precisa, e alla volontà del Pontefice di venire agli effetti, così presta e così ferma, dopo un breve tentennare, l'uno e gli altri cederono, più indotti dalla paura che il negare producesse pericolo, che dal desiderio di farsi amico il Papa, dandogli la mano ad un'impresa tante volte sconsigliata.

Giampaolo Baglione, confortato dal duca d'Urbino e dai suoi amici, spinto anche di più dal proprio timore, come seppe che il Papa era giunto ad Orvieto, si fece ad incontrarlo, rimettendosi alla sua discrezione, e implorandone grazia. E il Papa l'accolse, dopo che gli fu da lui promesso che lo avrebbe accompagnato in persona, e lasciandogli liberamente la città di Perugia e il territorio, e per di più fornendolo di centocinquanta uomini d'arme. Giulio II entrò allora in Perugia senza forze, fidandosi nel timore del Baglioni non altrimenti che avrebbe potuto fare nella sua lealtà: e il Baglioni per debolezza, piuttosto che per virtù, si condusse senza infamia, così che, potendo, non lo fece prigione. Poi il Papa, scansando il territorio di Rimini, che era tenuto dai Veneziani, co'quali non voleva aver che fare allora, su per i monti si fe'strada ad Imola, dove giunse ai 20 di ottobre 1506, e dove ebbe novella che Carlo d'Amboise, maresciallo di Chaumont, governatore di Milano, portavagli, per ordine del re di Francia, un aiuto di seicento lance e tremila fanti. La quale notizia doppiamente gli riusciva allegra, perchè da una parte, aggiungeva a lui nuova speranza, e dall'altra, tutta la toglieva ai Bentivoglio di Bologna; i quali, non per altro che perchè si fidavano nei Fran-

cesi, aveano mostrato di volersi difendere dalle armi del Pontefice. Di modo che, appena ei seppero essersi il Re vôlto ad aiutare il Papa, e questi avvicinarsi alla città, non più con le sole sue forze, ma con tutte quelle che aveva invocate [1]), caduti intieramente d'animo, deliberarono di partirsene; pregando di questo solo il Re, che volesse interporsi appresso il Pontefice, perchè desse a loro balìa di uscire sicuramente di Bologna, e di fermarsi dove più gli sarebbe piaciuto nel ducato di Milano; di vendere o portar via tutti i mobili loro, e di non avere a temere molestie per i beni immobili: e, queste cose conchiuse, si partirono. Il popolo di Bologna mandò suoi oratori al Papa, a dargli la città, a chiedergli l'assoluzione dalle censure, ed a pregarlo che volesse entrare egli nella città, ma non farvi entrare i Francesi, dei quali temevano, amici o nemici che fossero. Agli 11 di novembre, giorno di san Martino, Giulio II entrò solennemente in Bologna, avendo avuto vittoria piuttosto dalla sua audacia, che dal suo valore; tanto che la sua condotta giovò al Machiavelli per dimostrare con un esempio dei giorni suoi, come « e'si ottiene con l'impeto e con « l'audacia molte volte quello, che con modi ordinari non si otter- « rebbe mai [2]). »

Fermossi Giulio II in Bologna a riordinare lo stato, onde farselo più sicuro, ordinandolo sotto il dominio della Chiesa, e dandolo in mano a quaranta dei principali della città, i quali, avendo a capo un senatore, lo reggessero sotto forma di stato indipendente; la qual forma di reggimento è durata in Bologna fino al tempo degli avi nostri. Mentre il Papa attendeva a tale opera, fe'scrivere dal Cardinale di Pavia alla Signoria di Firenze, perchè questa volesse persuadere Michelangelo ad andare a Bologna, dov'egli lo avrebbe accolto benignamente e datogli da fare. Allora Michelangelo si risolvè ad andare, portando seco la lettera che la Signoria rispondeva al Cardinale, raccomandandolo quanto più essa poteva, non senza pregarlo che volesse per lui fare tutti i favori che potesse appresso alla Santità del Papa: « perchè, dice « la lettera [3]), oltre allo esser collocato in lui ogni benefizio per

---

[1]) Vedi Guicciardini, *Op. cit.*, tomo III, pag. 187.
[2]) *Discorsi sopra la prima Deca*, lib. III, cap. 44.
[3]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 93.

« la bontà et sufficentia sua in quella arte, noi ancora ne haremo « piacere et obbligo grandissimo con quella. » E insieme con questa lettera altra n'era data a Michelangelo da Pier Soderini per il fratello suo, cardinale di Volterra, così concepita:

Lo apportatore sarà Michelagnolo, scultore, il quale si manda per compiacere et satisfare alla Santità di Nostro Signore. Noi certifichiamo la S. V. lui essere bravo giovane, et nel mestieri suo l'unico in Italia, forse *etiam* in universo. Non possiamo più strettamente raccomandarlo: lui è di modo che colle buone parole e colla carezza, se li fanno, farà ogni cosa; bisogna mostrargli amore, et farli favore, et lui farà cose che si maraviglierà chi le vedrà. Significando alla S. V. che ha principiato una storia per il pubblico che sarà cosa admiranda, et così XII Apostoli di braccia 4 ½ in 5 l'uno, che sarà opera egregia. *Iterum,* alla S. V. quello più possiamo lo raccomandiamo, die XXVII novembris 1506.

Michelagnolo dicto viene in sulla fede nostra.

Non sì tosto Michelangelo mise piede in Bologna, andò alla chiesa di S. Petronio ad udire la messa, ed ivi essendo riconosciuto da alcuni palafrenieri del Papa, lo pregarono di andare con esso loro da Sua Santità nel palazzo dei Sedici. Fu introdotto mentre il Papa era ancora a tavola; e questi sdegnato, ma nello sdegno cortese: « tu avevi a venire, gli disse, a trovar noi, ed hai « aspettato che noi vegnamo a trovar te. » Volendo intendere che, col suo venire a Bologna, gli si era fatto quasi incontro; « alle « quali parole Michelangiolo, inginocchiatosi, rispose, domandan- « dogli perdono, perchè egli non per malignità s'era partito da « lui, ma per la passione che gli avea dato l'essere stato cacciato « dalla sua presenza. Mentre il Papa indugiava a rispondere, « quel che in luogo del cardinale Soderini avea accompagnato Mi- « chelangiolo a Sua Santità, e avea avuto dal Cardinale commis- « sione di scusarlo ed impetrargli grazia; Vostra Santità; prese a « dire, non guardi all'error suo; perciocchè ha errato per igno- « ranza. I dipintori, dall'arte lôro in fuori, son tutti così. » A tali sguaiate parole il Papa, in più sdegno, si rivolse al monsignore gridando: « Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante « sei tu, e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua ma- « lora. » E raccontando questo incontro Michelangelo al suo amico

Condivi, del quale sono le parole sopra riferite [1]), soleva dire che i servitori con matti frugoni spinsero fuori della sala lo sciagurato monsignore. Però il Papa, amichevolmente fattosi accostare Michelangelo, dopo di avergli perdonato, con carezzevoli e pacate parole, gli diè ordine di fermarsi in Bologna, dove gli avrebbe data commissione di qualche opera degna. Ed infatti, pochi giorni passarono che il Papa, fattolo di bel nuovo chiamare a sè, gli disse « che voleva ch'egli lo ritraesse in una grande statua di bronzo, « qual voleva collocare nel frontespizio della chiesa di san Petronio. »

Scrivendo molto più tardi Michelangelo a Giovanfrancesco Fattucci circa alla sepoltura di papa Giulio, gli venne occasione di tener parola ancora di questa statua, per tal maniera:

Di poi, la prima volta che papa Julio andò a Bologna, mi fu forza andare là, co'la coreggia al collo a chiedergli perdonanza; onde lui mi dette a fare la figura sua di bronzo, che fu alta a sedere circa a sette braccia; e domandandomi che spesa la sarebbe, io gli risposi, che credevo gettarla con mille ducati, ma che e' non era mia arte e ch' io non mi volevo obrigare: mi rispose; va', lavora, e getteremla tante volte che la venga, e darenti tanto che sarai contento: per abbreviare, la si gettò due volte e in capo di du'anni che io vi stetti, mi trovai avanzati quattro ducati e mezzo; e di questo tempo non ebbi mai altro, e le spese tutte che io feci ne' detti du'anni furono di mille ducati, con che io avevo ditto che la si getterebbe: e' quali mi furon pagati in più volte da messere Antonio Maria da Lignano, bolognese [2]).

Michelangelo, appena avuta la commissione di tale statua, si mise al lavoro; e vi si adoperò con molta sollecitudine, per maniera che il Papa andando di quando in quando a trovarlo alla stanza dov'ei lavorava, cioè, secondo un cronista del tempo, alla stanza del Pavaglione posta di dietro alla chiesa [3]), molto se ne mostrava soddisfatto; così Michelangelo, non senza una certa allegrezza, scriveva dopo una di queste visite al fratello Buonarroto, come aveagli Sua Santità dimostrato contentarsi di quello che faceva, e com'era da ringraziarne sommamente Iddio, perchè

---

[1]) CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 22.

[2]) Dall'Archivio Buonarroti.

[3]) E in una stanza del Pavaglione venne pure gettata in bronzo la statua rappresentante Gregorio XIII, modellata con tanta bravura da Alessandro Mengonti. Vedi la *Memoria* di B. PODESTÀ, intorno alla statua di Giulio II, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*. Anno settimo, pag. 108.

con tale opera, se gli veniva fatta bene, ei sperava di riacquistare la sua buona grazia.

Avea condotti seco da Firenze tre uomini, che lo aiutassero a lavorare, Pietro, Lapo e Lodovico[1]); ma Lapo gli si aperse presto, qual'era veramente, cattivo uomo, e com'egli dice, un mal fagnone, tanto che lo cacciò via; e con lui si partì ancora Lodovico, messo su e sobbillato da lui, il quale non voleva essere a Firenze vituperato solo: e della loro partita Michelangelo dava avviso al fratello Buonarroto.

Non perchè (ei dice) io facci conto di loro, che e'non vaglion tre quattrini fra amendua, ma perchè, se e'venissero a parlare a Lodovico (*il padre*), che e'non ne pigliassi ammirazione, e digli che non presti loro orecchi per niente.

Ma questo non bastò, perchè essi andarono al padre suo, e tanto seppero dire contro la verità, che egli, non che non prestargli orecchio, pare desse loro ragione, e ne riprendesse anche Michelangelo; il quale alle parole del padre rispose, con sereno e sicuro animo, una lettera dove traspira la nobiltà ed insieme la fermezza sua.

Ch.° padre (scrive) io ò ricevuta oggi (la lettera è degli 8 di febbraio 1507) una vostra, per la quale intendo come voi siate stato ragguagliato da Lapo e Lodovico; io ò caro che vo'mi riprendiate, perchè io merito d'esser ripreso come tristo e peccatore quant'e gli altri e forse più. Ma sappiate che io non ò peccato nessuno in questo fatto di che voi mi riprendete, nè con loro nè con nessuno altro, se non del fare più che non mi si conviene: e sanno bene tutti gli uomini con chi io mi sono mai impacciato, quello che io do loro; e se nessuno lo sa, Lapo e Lodovico son quegli che lo sanno meglio che gli altri; che l'uno à avuto in uno mese e mezo ducati ventisette e l'altro diciotto largi, e le spese: e però vi prego non vi lasciate levare a cavallo. Quando e'si dolsono di me, voi dovevi domandare loro quanto gli erano stati con

[1]) Lapo d'Antonio di Lapo, scultore fiorentino, fino dal 1491 era tra i maestri agli stipendii dell'Opera del Duomo di Firenze. Scolpì nel 1505 la sepoltura di marmo di messer Antonio da Terranova, spedalingo di Santa Maria Nuova. A' 10 di dicembre del 1506 ebbe licenza dagli Operai di assentarsi dall'Opera per andare a Bologna. Nato nel 1465, visse fino al 1526 in circa.

Lodovico di Guglielmo Del Buono fu di cognome Lotti, e nacque in Firenze nel 1458. Nella sua prima gioventù stette all'orafo nella bottega di Antonio del Pollaiuolo; poi si diede a far di getto, e fu maestro delle artiglierie della Repubblica fiorentina. Nel 1516 fuse una campana, e due candelieri di bronzo pel Duomo. Da lui nacque Lorenzo, detto Lorenzetto, scultore, del quale scrisse il Vasari. (Nota di Gaetano Milanesi alla lettera di Michelangelo al padre suo, degli otto di febbraio 1506. s. f.).

meco e quello che gli avevano avuto da me; e poi aresti domandato di quello che e' si dolevano. Ma la passione loro grandissima, e massimamente di quel tristo di Lapo, si è stata questa; che gli avevano dato a'ntendere a ognuno che erano quegli che facevano quest'opera, overo che erono a compagnia meco, e non si sono mai acorti, massimamente Lapo, di non essere el maestro, se non quand'io l'ò cacciato via: a questo solo e' s'è aveduto ch'egli stava meco: e avendo già intelate tante faccende e cominciato a spacciare il favore del Papa, gli è paruto strano che io l'abbi cacciato via com'una bestia. Duolmi che gli abbi di mio sette ducati: ma s'io torno costà, e' me gli renderà a ogni modo: benchè e' mi doverrebe ancora rendere gli altri che gli à avuti, s'egli à coscienza; e basta. Io non mi distenderò altrimenti, perchè de'casi loro ò scritto a messere Agnolo (*Manfidi, araldo della Signoria di Firenze*) abastanza; al quale io prego che voi andiate, e se potete menare el Granaccio [1]) con esso voi, lo meniate e facciate leggere la lettera che io gli ò scritta: e 'ntenderete che canaglia e' sono. Ma pregovi che voi tengniate segreto ciò che io scrivo di Lodovico, perchè, se io non trovassi altri che venisse qua a fondere, vedrei di ricondur lui, perchè in verità io non l'ò cacciato di qua; ma Lapo, perchè gli era troppo vitupero a venirne solo, à sviato anche lui per alleggerirsi. Intenderete dall'Araldo [2]) ogni cosa e come ve n'avete a governare. Non fate anche parole con Lapo, perchè c'è troppa vergognia; ch'el fatto nostro non va con loro.

De'casi di Giovansimone, a me non pare che e' venga qua, perchè 'l Papa si parte in questo carnovale, e credo che verrà alla volta di Fiorenza, e qua non lascia buon ordine: qua (*sic*) ci sia qualche sospetto, secondo che si dice, il che non è da cercare nè da scrivere: basta che quand' e' nulla avenissi, che nol credo, io non voglio avere obrigo di frategli alle spalle. Di questo none pigliassi ammirazione, e none parlassi a uomo nessuno del mondo, perchè avendo bisognio d'uomini, non troverrei chi ci venisse; e poi credo ancora che le cose anderanno bene. Io sarò presto di costà e farò tal cosa, che io contenterò Giovansimone e gli altri: che a Dio piaccia! Domani vi scriverò un'altra lettera di certi danari ch'io vo'mandare di costà, e quello n'avete a fare. Di Piero [3]) ò inteso: lui risponderà per me, perchè gli è uomo da bene, come è sempre stato.

Ed in un poscritto aggiunge:

Ancora v'aviso, per rispondere alle straneze che Lapo dice che io gli ò fatte. Io ve ne voglio scrivere una, e questa è, che io comperai sette cento venti libre di cera; e innanzi che io la comperassi, dissi a Lapo che cercassi chi n'avea, e che facessi el mercato, e che io gli darei e'danari che la togliessi. Lapo andò e tornò: e dissemi, che la non si poteva aver per manco un quat-

---

[1]) Pittore ed amicissimo del Buonarroti.

[2]) Cioè, dal Manfidi sopra nominato.

[3]) Forse, Piero d'Argenta.

trino di nove ducati largi e venti bolognini al centinaio, che sono nove ducati e quaranta soldi; e che io la togliessi presto, poichè io avevo trovato tal ventura. Io gli risposi e dissigli, che andassi a' ntendere se poteva levare que' quaranta soldi al centinaio, e che io la torrei. Mi rispose: questi bolognesi son di natura che non leverebbono un quattrino di quello che e' chiegono. In questo punto presi sospetto e lasciai andar la cosa. Poi, el dì medesimo chiamai Piero in disparte, e dissigli segretamente che andassi a vedere per quanto e' poteva avere el centinaio della cera. Piero andò a quel medesimo di Lapo, e mercatolla otto ducati e mezo, e io la tolsi, e di poi mandai Piero per la senserìa, e ancora gli fu data questa. È una delle straneze che io gli ho fatte. Veramente io so che gli parve strano che io m'accorgessi di quella gunteria. Non gli bastava otto ducati largi el mese e le spese, che ancora s'è ingegnato di guntarmi: e puommi avere guntato molte volte, che io no' ne so niente, perchè mi fidavo di lui; nè mai vidi uomo avere più colore di buono che à lui, ond' io credo che, sotto la sua bontà, e'n'abbi gabbato degli altri. Sì che non fidate di lui di cosa nessuna, e fate le viste di nol vedere [1]).

La vita che Michelangelo conduceva a Bologna era povera e affaticata, così che egli non aveva neppur modo di ricevere presso di sè il fratel suo Giovansimone, il quale ad ogni ora voleva andare a trovarlo. Egli aveva presa a pigione una cattiva stanza, e comperato un letto solo, nel quale riposava insieme con i suoi tre uomini: non per questo mancava di mandar denari ai suoi di casa, e di prendersi d'ogni sua cosa domestica quel pensiero, che più non avrebbe potuto chi non avesse atteso ad altro. Belle sono le sue lettere con le quali, mentre dà al padre e ai fratelli novella, volta per volta, della sua opera, mostra tanto affetto e tanta cura per loro e pei loro negozi. E al fratello Buonarroto raccomanda sempre che si adoperi perchè Giovansimone, che era il minore, attenda a far bene, e gli promette anche, dove gli occorreranno, denari, sebbene, non potendo far conto sul suo guadagno in Bologna, egli non abbia modo di procurarseli, che togliendoli dai suoi avanzi messi a Firenze presso lo spedalingo di Santa Maria Nuova. Nè scrive pure un giorno, senza dire che a lui, più d'ogni altra cosa, sta nell'animo il desiderio di tornare a Firenze, e da vicino porgere più efficace aiuto ai fratelli ed al padre: e anche la fede che aveva di condurre a perfezione la statua di papa Giulio, era fatta più cara

[1]) Museo Britannico.

e più viva nell'animo suo dalla speranza che ne avrebbe ricavato, oltre la grazia maggiore del Papa, un tale guadagno, da poterne venire ora e poi in maggiore soccorso della sua casa. Agli amici volentieri compiaceva: Piero Aldobrandini gli commise a Bologna una lama di una daga, e voleva che fosse una cosa mirabile, come là si solevano fare; onde Michelangelo faceagli dire per Buonarroto che si sarebbe ingegnato di servirlo il meglio che sapesse, sebbene non fosse sua professione, e gli mancasse il tempo di potervi attendere: e anche questa, sebbene piccola cosa, pur fu per lui una briga non di poco tempo, e non senza noia. Dacchè la corte del Papa erasi portata a Bologna, ogni artefice ed ogni arte era salita, come egli dice, in gran pregio e condizione, per maniera che il solo maestro, a cui era stata commessa quella daga, aveva avuta tanta faccenda, che innanzi non ebbe mai tutta Bologna. Di qui la lentezza con la quale parve che egli servisse l'amico, in modo che non gliela potè mandare prima del 6 marzo del 1507; e quando ebbe poi notizia che all'Aldobrandini non era piaciuta, glie ne seppe molto male, e se ne irritò così, che amare parole ne scrisse al fratello Buonarroto:

Io ebi (gli dice ai 26 di marzo 1507), più giorni fa una tua, per la quale intesi il tutto della daga e di Piero Aldobrandini. Io ti fo avvisato, che se non fussi stato per tuo amore, che io lo lasciavo cicalare quanto voleva. Sappi che la lama che io ò mandata e che tu ài ricevuta, è fatta in sulla misura sua, ciò è del detto Piero; perchè lui me ne mandò una di carta in una lettera, e scrissemi che io la facessi fare apunto a quel modo: e così feci: e però, se lui voleva una daga, non mi doveva mandare la misura d'uno stoco: ma io ti voglio iscrivere per questa, quello che io non ò più voluto scrivere; e questo è, che tu non pratichi con lui, perchè non è pratica da te: e basta. E se lui venissi da te per la sopradetta lama, non gniene dare per niente; fagli buon viso, e digli che io l'ò donata ad uno mio amico: e basta. Sappi che la mi costò diciannove carlini e tredici quatrini della gabella [1]).

E perchè queste non fossero semplicemente parole, scrisse di nuovo al fratello, all'ultimo dì di marzo, avere avuto molto caro che Piero non avesse voluta quella daga « perchè forse, egli dice, « la sua sorte non era che lui la portassi a cintola »; e lo prega di

[1]) Archivio Buonarroti.

farne un presente a Filippo Strozzi, altro uomo che lui, e di non gli dir niente quello che costa, soggiungendo con gentile pensiero:

Sappi che la lama io non l'ò vista: però se la non fussi recipiente non gnienc dare: chè tu non paressi una bestia: perchè a lui (cioè a Filippo) si convene altra cosa, che a Piero [1]).

E pare che Filippo avesse in fatto la daga; solamente è da credere che Buonarroto non usasse con lui di quella nobile liberalità, che eragli consigliata da Michelangelo, perchè questi gli fe' più tardi rimprovero, di essersi portato « di sì piccola cosa sì pidochiosamente [2]) » con lo Strozzi.

Alla figura di papa Giulio attendeva, com'è da credere, con quella sollecitudine, che in lui rispondeva tanto bene alla straordinaria energia dell'animo, e alla forza instancabile. Prima che il Papa si partisse da Bologna, non per Firenze, come se n'era sparsa la voce, ma per Roma, era già quasi che finita di terra; e si racconta che, avendola veduta il Papa, a Michelangelo, il quale gli domandava che se gli porre nella mano sinistra, mentre la destra era tenuta alta in fiero atto, se non un libro: « che libro? rispose: una spada; che io per me non so lettere [3]). » Risposta da quell'uomo fiero che era il Papa, e più da campo che da chiesa; meglio fatto ad intendere l'orgoglioso impero del re, che la mansueta virtù del pontefice. E' non diversamente fiero si mostrò quando egli stesso richiese a Michelangelo, se con la destra era in atto di dare la benedizione o la maledizione: a cui l'artista: « Minaccia, Padre Santo, questo popolo, se non è savio. »

Sul cadere dell'anno 1506, mentre papa Giulio avea riguadagnata alla sua obbedienza la città di Bologna, s'erano in Genova i popolani mossi contro i gentiluomini; e il tumulto si fece ribellione, per la insolenza di alcuni nobili, e il furore del popolo che, corso alle armi, aveva ucciso uno della famiglia Doria; e poi, non bastandogli di aver mutato gli ordini degli uffizi, così che mentre prima in quelli aveva esso parte eguale coi nobili, ora a questi veniva lasciata delle tre parti l'una, gonfiato in maggiore ira, si

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Museo Britannico. Lettera di Michelangelo a Buonarroto, dei 20 aprile 1507.
[3]) CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 23.

diè a saccheggiare le case de'signori; e i signori temendo, anche ragionevolmente, della vita, uscirono fuori della città, la quale cadde sotto il reggimento non tanto de'popolani, ma della plebe, che dette ogni autorità a un magistrato di otto uomini chiamati tribuni della plebe, i quali naturalmente, più che usarne, ne abusarono. Il re di Francia, che sopra Genova aveva impero, sentì male questi tumulti, e prima perchè lontano, poi, perchè si tenta sempre di ammansire il popolo con la benignità innanzi di domarlo con la forza, perdonò i delitti commessi nella ribellione, confermò la nuova legge degli uffizi, ma richiese che in piena sua balìa fossero rimesse le terre della Riviera, che avevano fatto occupare i tribuni. E quando quegli animi commossi ad ogni temerità rifiutarono di acconsentire ai regi desiderii, anzi, nel loro arbitrio sempre più confermandosi, ad altre simili imprese posero la mano, cercando di espugnare Monaco, e togliendosi da ogni legame di sudditanza; il re, messa da parte fin l'apparenza d'ogni benignità, si apparecchiò con forze di terra e di mare a scendere in Italia per riconquistare all'ubbidienza la città di Genova.

Giulio II, che aveva sollecitato Luigi XII di unirsi a lui contro i Veneziani, e avealo pregato di venire in Italia per aver seco un colloquio, che più stringesse ambedue nel desiderato accordo; ora, al volgersi dell'animo del re interamente alle cose di Genova, e ai preparativi che nella sua corte si facevano per scendere dall'Alpi, non a fare o cercare colloqui, ma a dare comandi e tentare fatti d'armi, ebbe grandi sospetti, e nell'animo suo bollente e impetuoso presero luogo il dispetto e il timore; perchè, all'improvviso fe' intendere di volersene ritornare a Roma, non allegando, come il Guicciardini racconta [1]), altre cagioni che, l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza da Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate.

Ai 22 di febbraio dell'anno 1507, in giorno di lunedì, alle sedici ore di mattina, il Papa si partì di Bologna: dopo di avere posta la prima pietra nei fondamenti di una fortezza, presso la porta di Galliera che va a Ferrara, con più amore forse e con più desiderio che non avrebbe fatto, se si fosse trattato d'una

---

[1]) *Op. cit.*, tom. III, pag. 204.

chiesa. Quanto a Michelangelo, lasciò in sul banco di messer Antonmaria da Lignano scudi mille, che gli fossero, come veramente gli furono, pagati in più volte, secondo il progredire dell'opera.

Fatta che ebbe Michelangelo di terra la sua statua, si mise alla cera; e tale seconda operazione egli aveva già terminata alla fine d'aprile; tanto che, non mancandogli di fare che la forma di sopra, egli sperava che in venti o venticinque giorni sarebbe stata pronta per gettarla, e in poco tempo se ne sarebbe tornato a Firenze. La qual cosa gli stava proprio in cima d'ogni pensiero, perchè, come è detto, amava di potere efficacemente porgere aiuto ai suoi fratelli, e accomodarli d'ogni occorrente per metter su una buona bottega. Per gettare la figura, essendo cosa della quale, per non essere sua arte, non aveva nessuna pratica, richiese da Firenze maestro Bernardino [1]), reputato eccellente in questa professione. Ma poi si accomodò con un francese che pare si trovasse a Bologna; dubitando che maestro Bernardino non fosse per venire più, per paura della peste, che in Bologna era apparsa fino dal mese innanzi, secondo rilevasi ancora da una lettera del 26 di marzo, che Michelangelo scriveva a Buonarroto, dove è detto:

Qua comincia la moría, ed è della cattiva, perchè non lascia persona dov'ella entra, benchè per ancora non cie n'è molta; forse quáranta case, secondo che e' m'è detto [2]).

Forse non era nemmen facile andare a Bologna in que' giorni, nei quali era appunto minacciata dai fuorusciti, che, sotto la condotta di Annibale Bentivoglio, con seicento fanti raccolti in quel di Milano, tentavano di rientrare in città e rifarsene capi. E la città fu tutta in armi così che, essi non poterono entrare.

---

[1]) È questi maestro Bernardino d'Antonio dal Ponte di Milano, il quale nel 1504 fu condotto agli stipendi della Repubblica di Firenze come maestro d'artiglieria: e stette in questo servizio fino al 1512. Doveva essere persona assai valente nell'arte sua, se Michelangelo diedegli a gettare di bronzo la sua statua di papa Giulio, e Gio. Francesco Rustici gli allogò nel 1509 il getto di quelle che egli fece per una delle porte di San Giovanni. Nel 1512 gettò di bronzo la graticola della nuova cappella del Palazzo pubblico, e parimente rifece di bronzo il cartoccio della base del David del Verrocchio. La licenza data a maestro Bernardino di andare a Bologna da' Signori e Collegi, è del 7 di maggio 1507. (Nota di Gaetano Milanesi alla lettera di Michelangelo a Buonarroto del 20 aprile 1507).

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera del 26 di marzo 1507.

Sappi (scriveva Michelangelo ai 2 di maggio al fratello Giovansimone), come qua s'afoga nelle coraze, ed è già con oggi quatro giorni, che la terra è istata tutta in arme e in gran rumore e pericolo, e massimo per la parte della Chiesa; e questo è stato per conto dei fuoriusciti, cioè dei Bentivogli, e'quali ànno fatto prova di rientrare con gran moltitudine di gente: ma l'animo grande e la prudenzia della signoria del Legato [1]), col suo gran provedimento che à fatto, credo che a questa ora abbi liberata da loro un'altra volta la terra; perchè, a ventitrè ore stasera, c'è nuove del campo loro, che e' si tornavano adietro con poco loro onore. Non altro. Prega Idio per me, e vivi lieto, perchè tosto sarò di costà [2]).

E non v'è lettera dove non cada l'espressione di questo suo continuo desiderio del ritorno, per il quale non si dava riposo dall'opera; che però doveva trattenerlo in Bologna, quanto non avrebbe mai creduto. Maestro Bernardino ebbe licenza dalla Signoria di Firenze, di andare a Bologna in servigio di Michelangelo, ai xv di maggio di quell'anno 1507, come ricavasi dal protocollo delle deliberazioni de' Signori e Collegi dal 1504 al 1508, che si conserva nel nostro Archivio Centrale di Stato, dove è scritto:

« *die* xv *maii 1507.*

« *Dederunt licentiam magistro Bernardino magistri Antonii magistri getti, existenti in civitate Florentie, eundi Bononiam pro gittando immaginem eream summi pontificis.* »

E giunse a Bologna ai venti di tal mese; tanto che Michelangelo sperò di potere alla metà del giugno seguente gettare la sua statua; e scrivendone a Buonarroto, gli diceva, con umiltà di uomo che tutto spera da Dio:

Ancora di' a Lodovico che a mezzo quest'altro mese io credo gettare la mia figura a ogni modo; però, se vuole far fare orazione o altro, acciò che la venga bene, faccialo a quel tempo, e digli che io ne lo prego [3]).

La figura venne poi gettata alla fine del mese di giugno, non così bene come aveva sperato, ma anzi da doverla in buona parte

---

[1]) Francesco Alidosi, detto il Cardinal di Pavia.
[2]) Archivio Buonarroti.
[3]) Museo Britannico. Lettera del 26 di maggio 1507: in parte pubblicata nella *Vita di Michelangelo*, scritta da Ermanno Grimm. Annover, 1864, pag. 700.

rifare. E quanto a lui ne dolesse non è a dire. Però nel dolore, non solo non si perse d'animo, ma egli, uomo d'impeto e, se si vuole, anche fiero, pure si mantenne nell'ira benevolo. Nel darne la prima notizia allo stesso fratello, con la solita sua amorevolezza:

Basta (egli dice) che la cosa è venuta male. Ringràzione Dio, perchè stimo ogni cosa pel meglio. Io saperò fra pochi dì quello che io abia a fare, e aviseroti. Avisane Lodovico: e state di buona voglia. E se aviene che io l'abbi a rifare, e che io non possa tornare costà, io piglierò partito di fare a ogni modo quello che io v'ò promesso, in quel modo che meglio potrò [1]).

Buono com'egli era, più della figura, gli stava a cuore di venire in aiuto de' suoi fratelli, ai quali aveva fatte buone promesse: e in altra lettera, nella quale dà minuti ragguagli di ciò che eragli accaduto, sa anche trovare quasi parole di scusa per maestro Bernardino, a cui ne andava tutta la colpa. La lettera è del 6 di luglio, e dice:

Buonarroto.— Sappi come noi abbiamo gittata la mia figura, nella quale non ò avuta troppa buona sorte; e questo è stato che maestro Bernardino, o per ignoranza o per disgrazia, non à ben fonduto la materia; il come sarebbe lungo a scrivere: basta che la mia figura è venuta insino alla cintola; il resto della materia, cioè mezzo il metallo, s'è restato nel forno, che non era fonduto; in modo che a cavarnelo mi bisognia far disfare il forno: e così fo, e faròllo rifare ancora di questa settimana; di quest'altra rigetterò di sopra, e finirò d'empire la forma, e credo che la cosa del male anderà assai bene, ma non senza grandissima passione e fatica e spesa. Àrei creduto che maestro Bernardino avessi fonduto sanza fuoco, tanta fede avevo in lui; non di manco, non è che lui non sia buon maestro e che egli non abbi fatto con amore. Ma chi fa, falla. E lui à ben fallito a mio danno e anche a suo, perchè s'è vituperato in modo, che egli non può più alzar gli occhi per Bolognia.

Se tu vedessi Baccio d'Agniolo, leggigli la lettera, e pregalo che n'avvisi il San Gallo a Roma, e raccomandami a lui e a Giovanni da Ricasoli e al Granaccio mi raccomanda. Io credo, se la cosa va bene, in fra quindici o venti dì esser fuora di questa cosa, e tornare di costà. Se non andassi bene, l'arei forse a rifare: di tutto t'aviserò.

Avisami come sta Giovansimone [2]).

E così, come egli dice, poi fece, cioè, gittò di sopra quello che mancava, per modo che sperava che del « male sarebbe andato

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 700.

« assai bene [1]. » Maestro Bernardino, fatto ciò, se ne partì per Firenze, e Michelangelo pregò il fratello che quando ei gli facesse motto, gli facesse buon viso. Scoperta di bel nuovo la figura, era riuscita manco male, che non stimasse; solamente essa richiedeva qualche mese di tempo per essere rinettata, e molta fatica: e basta leggere ciò che Michelangelo ne scriveva ai 10 del mese di novembre.

Sappi (dice a Buonarroto), che io desidero, molto più che non fate voi, di tornare presto, perchè sto qua con grandissimo disagio e con fatiche istreme, e non attendo a altro che a lavorare e el dì e la notte; e ò durata tanta fatica e duro, che se io n'avessi a rifare un'altra, non crederrei che la vita mi bastassi, perchè è stato una grandissima opera; e se la fussi stata alle mani d'un altro, ci sarebbe capitato male dentro. Ma io stimo gli orazioni di qualche persona m'abbino aiutato e tenuto sano, perchè era contro l'opinione di tutta Bolognia che io la conducessi mai: poi che la fu gittata, e prima ancora, non era chi credessi che io la gettassi mai. Basta che io l'ò condotta a buon termine, ma non l'arò finita per tutto questo mese, come stimavo; ma di quest'altro a ogni modo sarà finita, e tornerò. Però state tutti di buona voglia, perchè io farò ciò che io v'ò promesso a ogni modo. Conforta Lodovico e Giovansimone da mia parte, e scrivimi come la fa Giovansimone, e attendete a imparare e a stare a bottega, acciò che voi sapiate fare, quando vi bisognierà; chè sarà presto [2].

Finita in tutto la statua, dovè trattenersi ancora in Bologna un poco di tempo, perchè aveva avuto commissione dal Papa di non partirsene, se quella non era messa in opera: nella quale operazione procedevasi lentamente così, che Michelangelo, verso la fine di gennaio 1508, scrisse al cardinale di Pavia, che in ogni modo egli intendeva di partirsi di quella città, ancora che coloro cui spettava non avessero messa in opera la statua, come era nel desiderio del Papa. Nella cronaca bolognese manoscritta, attribuita a Sebastiano Agucchia, è ricordo come « nel 1508 21 feb-
« braio, a ore 15 per punto d'astrologia, fu scoperta la statua di
« bronzo di papa Giulio II sedente, con il regno in capo, che colla
« destra dava la benedizione e con l'altra teneva le chiavi, e po-
« sta sulla porta maggiore di San Petronio dalla parte esterna; con

[1] Archivio Buonarroti. Lettera di Michelangelo a Buonarroto, del 10 di luglio 1507.

[2] Museo Britannico. In parte pubblicata dal Grimm, *Op. cit.*, pag. 701.

« suoni di pifferi, trombe, tamburi e campane, e la sera facendo « feste e fuochi d'allegrezza [1]). »

E quattro anni dopo, ai 30 dicembre 1511, questa statua era tirata giù a furia di popolo, schernendo e schiamazzando al Papa, dopo che erano state riaperte le porte della città ai seguaci dei Bentivoglio; e parte del bronzo di quella statua venne subitamente fusa per farne un cannone dal duca Alfonso di Ferrara, il quale però di quella statua conservò la testa, che pesava libbre seicento [2]).

Il Vasari [3]) racconta, per mostrare che Michelangelo era pronto insieme ed arguto nel parlare, come, mentre egli era in Bologna all'opera di questa statua, essendo capitato in quella città il Francia, orefice e pittore eccellentissimo, n'ebbe in grazia di poter sod-

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, (Prosp. ecc.) xii, pag. 348.

In uno dei volumi che comprendono le minute delle lettere dell'antico Reggimento, e che sono parte preziosissima dei documenti conservati nell'archivio di Prefettura, trovai (dice il cav. B. Podestà nella citata *Memoria*) la seguente che, come si pare, fa seguito ad altra del 21 febbraio 1508, diretta a Carlo Grati e Francesco Fantuzzi ambasciatori in Roma. « Dopo « l'altra nostra del di d'hoggi c'è parso advisarvi come questa sera è stata tirata la statua della « effigie di N. S. al loco preparato, sopra la porta grande nella facciata della chiesa de S. Pe- « tronio, la quale a vederla è concorso tanta moltitudine, che li maestri ne restavano impediti: « Dallo grande aplauso et festa facta dal popolo per questa dignissima statua se argomenta la « devotione et fede sua verso la santità de N. S. et il desiderio de vederlo qui presential- « mente. Mirabile veramente è l'opera, et da certare con le antique statue de Roma, et degna « che rappresenti la sacra effigie de sua Beatitudine, la quale, oltre l'altre obligationi nostre « inumerabili verso sua Santità, havemo da rengraziarla che habbia ornata questa sua città « de cosi singolare ornamento. Crediamo N. S. havrà piacere intendere questa nuova; perciò « non havemo voluto sotto silenzio preterirla. Et bene valete.

« Bononiae, die xxi februarij 1508. »

In margine. « Prima d'esser levata ad alto è stata tre giorni nella chiesa. » Vedi *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna;* anno settimo, pag. 107.

[2]) Ecco come si racconta il fatto nelle Deche di Leandro Alberti: « Poscia alli 30, fu « gitata a terra la imagine de papa Giulio, ch'era posta nella facciata di S. Petronio sopra « la porta maggiore (come dissimo) et fù data la cura a maestro Arduino ingegnero di get- « tarla giuso che non guastasse el pavimento della chiesa; la onde vi fece condurre assai « paglia et fassine, et cosi la fe' trabuccare sopra de quelle. E tanto non potè fare che, per « la gran mole de metalo che era, non vi lasciasse il segno nel pavimento, siccome anche « al presente si vede. Et vi fu fatto alla detta imagine dalli partisani dei Bentivogli grandi « scherni accompagnati da ingiuriose e vilane parole.

« Poscia i Bentivogli mandarono detta statua a Ferrara al duca Alfonso, a ciò li desse « alquante bocche d'artiglieria; il quale ne fe' una grande bombarda che poi drizzò nel Ca- « stello, de riscontro la porta de esso, che io non ho mai veduto la più lunga e grossa de « quella. Et dopo alquanti giorni furono messe nel luogo di essa statua una tavola ove era « dipinto Dio Padre, et havendo fatto scanzelar le litere che vi erano che dicevano Julius II « Pont. Max: vi fecero scrivere. — *Scitote quoniam Deus ipse est dominus.* La qual figura « et littere al presente si vedono in detto luogo. » (Lib. v della vi Deca, tom. iv, pag. 290). Vedi Podestà B.: *La statua di papa Giulio II in Bologna* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna;* anno settimo, pag. 121).

[3]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 186.

disfare il desiderio, che gli era nato grandissimo, di vederla, da che tanto e con tante lodi se ne parlava da tutti. E come vi fu condotto innanzi, parve maravigliarsene molto; ma domandato da Michelangelo che cosa glie ne paresse, rispose, che gli pareva un bellissimo getto ed una bella materia; perchè, parendo a Michelangelo che egli lodasse il bronzo al di sopra dell'artifizio o dell'opera sua, con collera gli rispose: Io ho quel medesimo obbligo a papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipingere: e poi a'gentiluomini che erano con lui, disse ch'egli era un goffo. E ad uno di questi gentiluomini, che il dimandò qual credeva che fosse maggior cosa, o la statua di quel Papa o un par di buoi; Michelangelo rispose: secondo che buoi; se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Un'altra volta, venendogli presentato un figliuolo del medesimo Francia, che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte [1]).

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 187.

Capitolo VI

Ai primi del mese di marzo del 1508, Michelangelo, lasciata Bologna, fe' ritorno a Firenze, dove aveva in animo di fermarsi e non per poco; tanto per assestare le cose di sua famiglia, quanto per dar compimento a varii lavori, ai quali in altri tempi avea posto le mani. Ai 18 del detto mese prese a pigione dagli Operai di Santa Maria del Fiore, per un anno, e al prezzo di fiorini dieci larghi di grossi, quella casa in Pinti che essi avevano fatta fabbricare apposta per lui, quando aveva a condurre il lavoro dei dodici Apostoli. Ma, non appena il Papa seppe della sua tornata a Firenze, che lo chiamò a Roma, non già per occuparlo alla sepoltura, dalla quale oramai teneva lontano il pensiero, ma sì perchè e'si mettesse alla pittura della cappella di Sisto, di che s'era acceso grande desiderio nel Papa, a cui forse anche piaceva di tentare Michelangelo in quell'opera, nella quale i malevoli dicevano che egli sarebbe venuto meno alla sua fama. Michelangelo di mala voglia, ma pure obbediente andò. Prima però che egli partisse di Firenze, il padre volle emanciparlo; della qual cosa rimane ricordo in un libro di Emancipazioni, custodito nel nostro Archivio di

Stato[1]). E si può credere che egli avesse occasione di tornare a Firenze da Roma nel luglio del medesimo anno perchè si trova che ivi, ai 27 di detto mese, ripudiò l'eredità dello zio suo Francesco, con atto rogato dal notaro ser Giovanni di Guasparre da Montevarchi, padre del celebre storico Benedetto Varchi[2]).

Come fu in Roma, il Papa voleva che subito si ponesse a dipingere la vôlta della Cappella Sistina; ma egli, che piuttosto sarebbe tornato all'opera della sepoltura, messe in campo l'esser quello un lavoro grande e difficile, fuori affatto della sua professione, avendo poca pratica de'colori, e fe'osservare al Papa, come per ogni rispetto convenisse quello, meglio che a lui, a Raffaello d' Urbino. « Ma, dice il Vasari[3]), quanto più ricusava, tanto « maggior voglia ne cresceva al Papa, impetuoso nelle sue im- « prese, e, per arroto, di nuovo dagli emuli di Michelagnolo « stimolato, e spezialmente da Bramante; che quasi il Papa che « era súbito, si fu per adirare con Michelagnolo. » Michelangelo, vedendo tanta fermezza di volontà, si risolvè di far quelle pitture; perchè il Papa ordinò a Bramante di costruire il palco, che si richiedeva a dipingere su nella vôlta. E Bramante, o per saperne in questo poco, o perchè non era amico a lui, fece il palco impiccato tutto sopra canapi, e bucando la vôlta. Il che veduto da Michelangelo, gli domandò come avrebb'egli potuto, finita che avesse la pittura, riturare que'buchi: a cui rispose Bramante che a ciò si sarebbe pensato poi, ma che intanto non si poteva fare altrimenti. Ed essendo Michelangelo andato al Papa per farne lamento, e mostrargli come in quel modo il palco non dovea farsi, in presenza dello stesso Bramante, ebbe incarico di farlo egli stesso come più gli piacesse; e lo fece per maniera che posasse sopra i sorgozzoni, e che non toccasse il muro; così che Bramante e gli altri poi non fecero altrimenti quando ebbero ad armare altre

[1]) Va dal 1506 al 1511, e sotto la data dei 28 di marzo 1508, vi si legge a c. 36: *Lodovicus Leonardi Bonarroti de Simonis civis florentinus emancippavit Michælemangelum ejus filium legiptimum et naturalem, per instrumentum inde confectum manu ser Johannis ser Marci de Romena, notarii et civis florentini, sub die 18 martii 1507.*

[2]) Archivio di Stato in Firenze. Libro di Ripudie dal 1504 al 1508, cart. 157, tergo: « *Anno Domini 1508, die* XI *mensis augusti. - Michælangelus Lodovici Lionardi de Bonarrotis repudiavit hereditatem Francisci ejus patrui, per instrumentum inde confectum manu ser Johannis Guasparis de Montevarchio notarii florentini, sub die 27 mensis iulii 1508.*

[3]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 188.

vôlte, e costruire altri palchi; anzi si racconta che, fatto quel palco secondo il consiglio di Michelangelo, avanzò tanto di canapi che il povero legnaiolo, che vi aveva lavorato, vendendoli, ne ricavò la dote per una sua figliuola [1]). Fu fatto accordo col Papa anche circa al prezzo per tale opera, che fu di ducati tremila, come rilevasi dalla lettera a messer Giovan Francesco Fattucci, citata più in alto, dove è detto:

E tornato a Roma non volse ancora papa Julio che io facessi la sepoltura, e missemi a dipignere la vôlta di Sisto, e facemo e patti tremila ducati; el disegno primo di detta opera furono dodici Apostoli nelle lunette, e 'l resto in certo partimento ripieno d'adornamenti e come s'usa: dipoi, cominciata detta opera, mi parve riuscissi cosa povera, e dissi al Papa come, facendovi gli Apostoli soli, mi parea che riuscissi cosa povera, mi domandò, perchè; io gli dissi: perchè furon poveri anche loro. Allora mi dette nuova commessione, che io facessi ciò che io volevo, e che mi contenterebbe, e che io dipignessi insino alle storie di sotto.

E perchè voleva Michelangelo far venire da Firenze garzoni che lo aiutassero in tale opera, convenne di dare a ciascuno di loro la somma di ducati venti d'oro di camera:

.... con questa condizione (dice un suo ricordo autografo), che quando e'saranno qua e che e'saranno d'accordo con esso noi, che i detti ducati venti per uno che gli àranno ricevuti vadino a conto del loro salario; incominciando detto salario il dì che e'si partono da Fiorenza per venire qua. E quando non sieno d'accordo con esso noi, s'abbi a esser loro la metà di detti danari, per le spese, che àranno fatto a venir qua, e per il tempo.

Questi garzoni furono, a detta del Vasari, il Granaccio, Giulian Bugiardini, Iacopo di Sandro, l'Indaco Vecchio, Agnolo di Donnino ed Aristotile; ed in fatti v'ha una lettera a Michelangelo di Francesco Granacci, nella quale scrive che Giuliano Bugiardini e Iacopo detto l'Indaco andranno con lui in Roma; ed un'altra ve n'ha di un Giovanni Michi che gli annunzia, come d'andare al suo comando sarebbe pur desideroso Raffaellino dipintore, cioè Raffaello del Garbo; il quale non fu richiesto, perchè di questa sua andata non avrebbe tralasciato di far motto il Va-

[1]) ARCHIVIO STORICO ITALIANO, serie III, tomo VI, par. I, pag. 187. « GIULIO II, 1508, 13 OTT., pagamento, *Dominico Manini florentino pro nonnullis cordis ex canapatio per eum datis sacriste cappelle sacri palatii. flor.* 2, 6, 9. » (Notizie artistiche tratte dall'archivio segreto Vaticano.)

sari nella particolare vita che ne scrisse. Di questi garzoni però ei non potè giovarsi a piacer suo, perchè, veduto come essi lavoravano, e quanto lontani erano dal suo modo di fare, una bella mattina li licenziò, amando meglio di rimaner solo a tanta fatica, quanta sarebbe parsa moltissima anche a tutti insieme.

Dopo avere già condotti a termine i cartoni, Michelangelo mise mano al dipingere, ai 10 maggio del 1508, come di suo proprio pugno lasciò ricordo; il qual ricordo fu pubblicato già dal Gualandi nelle *Memorie di Belle Arti*[1]), ma poi vi è ancora una ricevuta di Piero di Iacopo Rosselli, muratore, di ciò che Michelangelo pagò da sè stesso, o per mano di Francesco Granacci per la scialbatura e arricciatura della vôlta della cappella di papa Sisto, come s'usa di fare per la pittura a fresco: la quale ricevuta comincia dal dì 11 di maggio 1508, nel qual giorno il Rosselli ebbe dieci ducati d'oro di Camera, e segnando partita per partita, va fino ai 27 di luglio, avendo avuto in tutto ducati d'oro di Camera ottantacinque. E ai 13 di maggio Michelangelo scriveva a Firenze a frate Iacopo Gesuato che « avendo a fare dipingere cierte cose, « overo dipingere, » gli mandasse una certa quantità d'azzurri begli, e li mandasse a'suoi frati in Roma, e che egli li avrebbe pagati prima di levarli. Ma, conservandosi sempre povero, al padre che avea bisogno di rivestirsi, dovè scrivere come, non avendo un quattrino, e bisognandogli ancora di pagare la pigione di casa, non poteva aiutarlo. E quasi allo stesso tempo, al fratello Buonarroto, che lo pregava di cercargli un avviamento a Roma, scriveva che ei non sapeva che si trovare, nè che si cercare; ma, più presto che avesse potuto, avrebbe mandato per lui, che allora sarebbe stato tanto a Roma da trovare un avviamento a suo modo. Ma pare che Buonarroto non andasse altrimenti, e invece andasse Giovansimone, il quale per essersi ammalato, non confacendosegli

[1]) Serie II, pag. 176. Questo ricordo è riportato nel Prospetto cronologico della vita di Michelangelo aggiunto al Vasari *Op. cit.*, pag. 349, e dice: « Ricordo chome oggi, questo di « dieci di maggio nel mille cinqueciento octo, io Michelagniolo scultore orricievuto dalla S. « del nostro S. papa Julio secundo duchati cinqueciento di chamera, e quali mi chontò « messer Charlino cameriere e messer Charlo degli Albizzi, per chonto della pictura della « volta della chappella di Papa Sisto, per la quale chomincio oggi allavorare. Chonquelle « conditione e pacti che apariscie per una scricta, facta da M. R. di Pavia, essoctoschricta « di mia mano. »

l'aria, fu causa a Michelangelo di grande passione, oltre a quelle altre che aveva. Stava a Roma in quel tempo con Michelangelo per il governo della casa, un tale Pietro Basso, col salario di tre ducati il mese e le spese: ma al crescere dell'estate fu preso dalle febbri, e tanta paura gli s'era cacciata nel capo di quell'aria, che, così malato com'era, se ne tornò verso Firenze, e tanto mal condotto, da dar timore ch'ei non rimanesse morto per via. Onde Michelangelo ne scriveva a Buonarroto con molto amore; essendo per di più a lui saputo molto male della sua partita, perchè era rimasto solo affatto, nè a Roma gli era facile di trovare altri che gli andassero a genio; di guisa che dopo tre mesi gli convenne di pregare suo padre Lodovico, che intendesse se a Firenze

fusse qualche fanciullo figliuolo di buone persone e povero che fussi uso agli stenti, che fussi per venire, dico, a star qua meco per fare tutte le cose di casa, cioè comperare e andare attorno dove bisognia; e 'l tempo gli avanzassi potrebbe imparare: quando trovassi, avisatemi; perchè qua non si trova se non tristi; e ònne gran bisognio.

E il fanciullo fu trovato, e gli venne da Firenze; ma, non che portargli aiuto gli arrecò raddoppiamento di noie, per maniera che egli, preso da uno dei suoi súbiti sdegni, ne scrisse adirato a Lodovico:

Del fanciullo che venne, quel rubaldo del mulattiere mi guntò d'un ducato: prese el giuramento che era restato così d'acordo, cioè di du' ducati d'oro largi: e tutti e fanciugli che vengono qua co' mulattieri non si dà più che dieci carlini. Io n'ò avuto più sdegnio che se io avessi perduti venticinque ducati, perchè vego che è cosa del padre, che l'à voluto mandare in sur un mulo molto onorevolmente. Oh io non ebi mai tanto bene, io! L'altra che il padre mi disse e 'l fanciullo insieme, che farebbe ogni cosa e governerebbe la mula, e dormirebbe in terra, se bisognassi: e a me bisognia governallo. Mancavami faccenda, oltre quella che i' ò avuta poi che io tornai! che ò avuto el mio garzone che io lasciai qua, amalato dal dì che io tornai per insino adesso. Vero è che adesso sta meglio, ma è stato in transito, sfidato dai medici, circa un mese, che mai sono intrato in letto, sanza molte altre mie: ora ò avuto questa merda secca di questo fanciullo che dice, che non vuole perder tempo, che vole imparare: e dissemi costà, che e' gli bastava dua o tre ore el dì: adesso non gli basta tutto el dì, che e' vuole anche tutta la notte disegniare. Sono e' consigli del padre. Se io gli dicessi niente, direbbe che io non volessi che egli imparassi. I'ò bisognio d'esser governato, e se

e'non si sentiva da farlo, non dovevano mettermi in questa spesa. Ma son fagnioni, ma son fagnioni [1]) e vanno a un certo fine, che, basta. Io vi prego che voi me lo facciate levar dinanzi, perchè e'm'ha tanto infastidito, che io non posso più. El mulattiere à avuti tanti danari, che e'lo può molto bene rimenare in costà: e'è amico del padre suo. Dite al padre che rimandi per esso; io non gli darei più un quattrino; che io non ò danari. Arò tanta pazienza che e'mandi per esso; e se e'non manda, lo manderò via: benchè io lo cacciai el secondo dì via, e po'altre volte ancora, e non lo crede.

Ma non ostante tutto questo, tanta era in lui gentilezza d'affetto e amorevolezza, che, finita la lettera, non la lasciò correre senza aggiungervi, a guisa di poscritto, queste amabili parole:

Se poi parlassi al padre del fanciullo, ditegli la cosa con buon mò, modo [2]), che gli è buon fanciullo, ma che gli è troppo gientile, e che e'non è atto al servizio mio, e che si mandi per esso [3]).

In questo tempo, nel quale non lasciava mai di lavorare alla Cappella, ad accrescergli passione, si aggiunse che, essendo in Firenze malato Buonarroto, egli non potè, secondo lo avrebbe consigliato l'affetto, recarsi ad assisterlo, e dovè esser contento di raccomandare al padre che di nulla lo facesse mancare, e che dei danari suoi, che avea presso lo Spedalingo di Santa Maria Nuova in Firenze, prendesse quelli che gli poteano occorrere. E dopo di avere scritto in una lettera, dei 7 di settembre di quest'anno (1510) a Lodovico, come era trattenuto fermo e contro sua voglia in Roma, per non perdere i denari che dovea avere dal Papa;

..... non di manco (soggiunge con verace sovrabbondanza d'affetto) se Buonarroto stêssi pur male, avisate subito, perchè, se vi pare, monterò in sulle poste e sarò costà in dua dì; perchè gli uomini vagliono più che e' danari [4]).

Tornando alla pittura della Cappella, come vi ebbe messo mano, per guadagnare tempo, chè dovea fare tutto da sè, dal momento che avea rimandati i garzoni fatti venire da Firenze, e per non essere distratto, stava al lavoro più segretamente ch'ei poteva. La qual cosa pungeva viepiù il desiderio nel Papa di vedere

---

[1]) Così è replicato nell'autografo.

[2]) Così stà nell'autografo.

[3]) Museo Britannico.

[4]) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm, *Op. cit.,* pag. 706.

co'propri occhi com'egli conducesse quell'opera; ed era spesso da lui, salendo sul palco per una scala a piuoli fatta appositamente; il che dava a Michelangelo non poca noia. Ad aggiungergli travaglio avvenne, che avendo di poco cominciato a dipingere, e fatto il quadro del Diluvio, l'opera cominciò a gettar fuori della muffa, così che pareagli che le figure si perdessero: onde pieno di passione se n'andò al Papa, dicendo: « Io ho pur detto a Vostra « Santità, che questa non è mia arte; ciocch'io ho fatto, è guasto: « e se nol credete, mandate a vedere. » Il Papa mandò il San Gallo, il quale, veduta la cosa, e rassicurò il Papa e dette buon animo a Michelangelo, col dire che egli aveva data la calcina troppo acquosa, e che, asciutta che fosse, avrebbero i colori ripreso vivezza. E non altrimenti avvenne: per maniera che, proseguendo poi avanti nell'opera, e giunto Michelangelo a metà della vôlta, il Papa, com'era suo costume, andolla a vedere, e volle che subito si scoprisse, tardandogli di ammirarla e di farla ammirare come doveasi; così egli era di natura frettoloso e impaziente. E il Condivi ed il Vasari raccontano come, scoperta che essa fu, trasse colà tutta Roma, e se ne fecero le più grandi maraviglie, non ostante che grandissima ne fosse in tutti l'aspettazione.

Fra gli altri, a vedere quella pittura fu Raffaello da Urbino, il quale in quei tempi s'era levato in grande fama per la maniera gentile e per la dolcezza del suo dipingere; e gli parve che la nuova grandezza e maestà di Michelangelo, accoppiata che fosse all'usata sua grazia, avrebbe dato forza e vigore alla gentilezza e purità, che avea presa, andando dietro al Perugino. Onde il Vasari dice che Raffaello, che era molto eccellente in imitare, vista quella pittura, mutò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare quasi la nuova virtù sua, i Profeti e le Sibille nella Pace (cioè nell'opera che dovea condurre per la cappella, che è all'entrata della chiesa di Santa Maria della Pace) la quale gli riuscì una delle sue migliori, anzi fra le tante belle, bellissima. Ma che della maniera michelangiolesca Raffaello si vantaggiasse davvero, non è opinione di tutti, essendoci ancora molti che ritengono avergli anzi quella imitazione nociuto [1]); e lo stesso Quatremere parlando

[1]) Vedi gli Annotatori al Vasari. *Op. cit.*, VIII, pag. 22.

appunto delle Sibille e dei Profeti, ne'quali il Vasari, più che altrove, vedeva quella imitazione, così esprimesi: « Ben lungi dal « dire che Raffaello abbia imitato in alcun punto le Sibille e i Pro- « feti di Michelangelo, si affermerebbe che egli siasi proposto di « far conoscere quello che loro mancava. » Certo è che a grandezza vera non si sale se non con la forza delle ali proprie, e anche Raffaello, sebbene ora del Perugino ora di Michelangelo possa sembrare che ricalcasse le orme, nondimeno ha in ognuna delle sue tre maniere quella purezza di disegno, quella castità e gentilezza di pensiero, quel quieto splendore e quella tranquilla armonia di colori, che sono veramente tutta cosa sua, che sono tutt'insieme la sua arte e la sua virtù. Ma che veramente Raffaello prendesse dell'arte di Michelangelo, questi disse una volta, quando, lagnandosi col Papa e di Bramante e di Raffaello, che aveanlo rovinato col farlo dismettere dalla sepoltura del Papa, esclamò: « et ave- « vane bene cagione Raffaello, che ciò che haveva dell'arte, l'aveva « da me. » E più tardi lo stesso papa Giulio, parlando con Sebastiano del Piombo di certe storie che gli voleva allogare, per dissuaderlo dal tener dietro troppo a Michelangelo, venne su a dire: « guarda l'opera di Raffaello che come vide le opere di Michelan- « giolo subito lassò la maniera del Perosino, et quanto più poteva « si accostava a quella di Michelagnolo; ma è terribile, come tu « vedi, non se pol praticar con lui: » alle quali parole Sebastiano rispose, che la terribilità di Michelangelo non noceva a persona, e che questi pareva terribile per amor della importanza dell'opere grande avute[1]).

Bramante, tanto amico di Raffaello quanto era nemico di Michelangelo, tentò che il Papa, con manifesta ed immeritata ingiuria del Buonarroti, desse al Sanzio a compire l'altra metà della Cappella: la qual cosa saputa, Michelangelo da tale impeto d'ira fu preso, che andossene al Papa, ed in presenza di Bramante stesso, si dolse dell'ingiuria che questi volea fargli, e gli scoperse tutti i suoi mancamenti, fra gli altri, come racconta il Condivi[2]), « che disfacendo egli San Pietro vecchio, gittava a terra quelle

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Sebastiano del Piombo a MA., 15 ottobre 1512, pubblicata dal Gaye. *Op. cit.*, II, pag. 487.

[2]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 28.

« maravigliose colonne, che erano in esso tempio; non si curando, « nè facendo stima, che andassero in pezzi, potendole pianamente « calare e conservarle intere; mostrando, com'era facil cosa a met- « tere matton sopra mattone, ma che a fare una colonna tale, era « difficilissima. » E il Papa, sempre più ammirando l'arte e l'abilità di Michelangelo, gli commise senz'altro di condurre a fine la Cappella con quella perfezione che avea mostrata, destando di sè tanta maraviglia, che si sarebbe stimata dover essere bastevole a vincere ogni invidia. E Michelangelo vi si mise con tale amore e con tale impeto, che, più presto che poteasi aspettare, ebbela condotta a termine, e con tale invenzione e con tanta arte, che più non prometteva in lui l'arte della scultura, per maniera che il pittore riuscì in Michelangelo piuttosto pari, che inferiore allo scultore. Tanto il Condivi quanto il Vasari raccontano, come egli la terminasse da sè solo, e senza neppure l'aiuto di chi gli macinasse i colori, nel brevissimo tempo di venti mesi; ma però che Michelangelo erasi talvolta doluto che, per la fretta che gli era fatta dal Papa, non l'avesse potuta finire a modo suo; e che anzi avendo, sul finirla prima o poi, avute amare parole con lo stesso Papa, fece senz'altro disfare il palco, e per il giorno d'Ognissanti di quell'anno (1509) scoperse l'opera, mancando ancora di ritoccarla coll'azzurro oltramarino a secco e con oro in qualche luogo. E perchè Giulio, passato il primo fervore, voleva che la ritoccasse, e la rendesse più ricca, mettendovi dell'oro, Michelangelo risposegli: «Io non veggio che gli uomini portino oro.» Eh, la sarà povera, riprese il Papa; ed egli: « Quei che son quivi dipinti furon « poveri ancor essi. » Per tal maniera, passata la cosa in scherzo, rimase senz'altro quale era stata condotta. Ma circa al tempo in cui è detto fosse stata terminata, sebbene per l'importanza e difficoltà del lavoro fosse stato pur sempre breve, non si vuole prestare intera fede; perchè, fra gli altri, monsignor Paride de'Grassi, cameriere segreto del papa Giulio II, dice nel suo *Cerimoniale* e *Diario*, che nel 1512 erano tuttora in piedi i ponti della Cappella, e che questa, nemmeno alla morte del papa, avvenuta nel 1513, era aperta al pubblico [1]): e quanto al dialogo avuto col Papa circa

[1]) Nota al VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 191.

alla povertà dell'opera, si può tenere, dalla lettera di Michelangelo citata più sopra, che avesse luogo ad altra occasione, e in altro tempo. In una lettera che Michelangelo scriveva a Lodovico suo padre, ai 27 di gennaio del 1509, si legge:

Io ancora sono in fantasia grande, perchè è già uno anno che io non ò avuto un grosso da questo Papa e none chiego, perchè el lavoro mio (e non si può intendere che della pittura della vôlta) non va innanzi i' modo che a me ne paia meritare. E questa è la difficoltà del lavoro, e ancora el non esser mia professione. E pur perdo il tempo mio sanza frutto. Iddio m'aiuti [1]).

E v'ha un'altra lettera ancora al medesimo, che si può ritenere scritta nel 1512 [2]), nella quale è detto:

..... io ò finita la cappella che io dipingevo; el Papa resta assai ben soddisfatto; e le altre cose non mi riescono a me siccome stimavo: incolpone e' tempi, che sono molto contrari all'arte nostra.

Certo è che per avere Michelangelo nel dipingere questa vôlta tenuti per lungo tempo gli occhi in alto, e assuefattili a guardare sempre in su, stette poi moltissimo tempo prima ch'ei potesse leggere o guardare cose minute, senza tenerle levate con le braccia sopra il capo; e di questo fa fede lo stesso Vasari, il quale racconta come, avendo egli pure lavorato cinque stanze in vôlta nel palazzo del duca Cosimo in Firenze, se non avesse fatta una sedia dove appoggiava la testa, e si stava a giacere lavorando, non gli sarebbe riuscito; e se non gli avvenne lo stesso che a Michelangelo, pure si ebbe così rovinata la vista, e così ne fu indebolito, che se ne risentì per un pezzo [3]). Il disagio che ebbe Michelangelo nello stare a dipingere così lungamente di sotto in su, egli significò bene nel sonetto a Giovanni da Pistoia. Il sonetto dice così:

I'ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l'acqua ai gatti in Lombardia,
O ver d'altro paese che si sia,
Ch' a forza 'l ventre appicca sotto 'l mento.

---

[1]) Museo Britannico. Pubblicata in parte dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 702.

[2]) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 705. Debbo dire che Gaetano Milanesi dà a questa lettera, che ne manca nell'originale, la data di ottobre 1509.

[3]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 193.

La barba al cielo e la memoria sento
In sullo scrignio, e 'l petto fo d'arpia;
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Mel fa, gocciando, un ricco pavimento.

E'lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrapeso groppa,
E'passi senza gli occhi muovo in vano.

Dinanzi mi s'allunga la corteccia,
E per piegarsi adietro si ragroppa,
E tendomi com'arco sorïano.

Però fallace e strano
Surge il iudizio che la mente porta;
Chè mal si tra' per cerbottana torta.

La mia pittura morta
Difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
Non sendo in loco bon, nè io pittore [1]).

A descrivere tutt'insieme l'invenzione di questa pittura, oggi nella più gran parte annerita dal fumo delle candele, che si accendono per le sacre funzioni nella Cappella, parendo strano ciò che dice il Bottari [2]), cioè per l'abbruciamento delle schedole nel tempo del conclave, sarebbe difficile trovare più convenienti parole, che non siano quelle del Condivi o del Vasari, chè l'uno e l'altro la poterono vedere tutta fresca del bellissimo colore. Ecco la descrizione del Condivi, che la fece scrivendo in Roma, e, si può credere, tenendo gli occhi su quella pittura medesima. Egli dice [3]):
« È la forma della vôlta, secondochè comunemente si chiama, « a botte; e ne'posamenti suoi, a lunette, che sono per la lun« ghezza sei, per la larghezza due; sicchè tutta viene ad essere « due quadri e mezzo. In questa Michelagnolo ha dipinto princi« palmente la Creazione del mondo; ma v'ha di poi abbracciato « quasi tutto il Testamento vecchio; e quest'opera ha partita in « questo modo. Cominciando dai peducci, dove le corna delle lu« nette si posano, fin quasi a un terzo dell'arco della vôlta, finge « come un parete piano, tirando su a quel termine alcuni pilastri

[1]) *Le Rime di Michelangelo Buonarroti etc.* più sopra citate, pag. 158.
[2]) Vedasi nota al VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 194.
[3]) CONDIVI, *Op. cit.*, pag. 24.

« e zoccoli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un piano a
« guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto, e con altri pilastrelli
« sopra il medesimo piano, dove stanno a sedere Profeti e Sibille:
« i quali primi pilastri, movendosi dagli archi delle lunette, met-
« tono in mezzo i peducci; lasciando però dell'arco delle lunette
« maggior parte, che non è quello spazio, che dentro a loro si con-
« tiene. Sopra detti zoccoli son finti alcuni fanciulletti ignudi, in
« vari gesti, i quali, a guisa di termini, reggono una cornice, che
« intorno cinge tutta l'opera, lasciando nel mezzo della vôlta, da
« capo a piè, come un aperto cielo. Questa apertura è distinta in
« nove liste; perciocchè dalla cornice sopra i pilastri si muovono
« alcuni archi corniciati, i quali passano per l'ultima altezza della
« vôlta, e vanno a trovare la cornice dell'opposita parte, lasciando
« tra arco ed arco nove vani, un grande ed un piccolo. Nel pic-
« colo son due listerelle finte di marmo, che traversano il vano,
« fatte talmente, che nel mezzo restan le due parti, ed una dalle
« bande, dove son collocati i medaglioni, come si dirà al suo luogo:
« e questo ha fatto, per fuggire la sazietà, che nasce dalla simili-
« tudine. Adunque nel vano primo, nella testata di sopra, il quale è
« de'minori, si vede in aria l'Onnipotente Iddio, che col moto delle
« braccia divide la luce dalle tenebre. Nel secondo vano, è quando
« creò i due luminari maggiori, il qual si vede stare a braccia
« tutte distese, colla destra accennando al Sole, e colla sinistra
« alla Luna. Sonvi alcuni agnoletti in compagnia, un de'quali,
« nella sinistra parte nasconde il volto, ristringendosi al Creator
« suo, quasi per difendersi dal nocumento della Luna. In questo
« medesimo vano, dalla parte sinistra, è il medesimo Iddio, vôlto
« a creare nella terra l'erbe e le piante, fatto con tanto artificio,
« che dovunque tu ti volti, par ch'egli te seguiti, mostrando tutta
« la schiena fin'alle piante de'piedi: cosa molto bella, e che ci
« dimostra quel che possa lo scorcio. Nel terzo vano, apparisce in
« aria il magno Iddio, similmente con Agnoli, e rimira l'acque,
« comandando loro che produchino tutte quelle spezie d'animali
« che tale elemento nutrisce, non altrimenti che nel secondo co-
« mandò alla terra. Nel quarto è la creazione dell'uomo, dove si
« vede Iddio, col braccio e colla mano distesa, dar quasi i precetti
« ad Adamo di quel che far debbe e non fare; e coll'altro brac-

« cio, raccoglie i suoi agnolini. Nel quinto, è quando della costa
« d'Adamo ne trae la donna, la quale, su venendo a mani giunte
« e sporte verso Iddio, inchinatasi con dolce atto, par che lo rin-
« grazi e che Egli lei benedica. Nel sesto, è quando il Demonio,
« dal mezzo in su in forma umana e nel resto di serpente, colle
« gambe trasformate in code, s'avvolge intorno a un albero, e, fa-
« cendo sembiante che coll'uomo ragioni, lo induce a far contra
« il suo Creatore, e porge alla donna il vietato pomo; e nell'altra
« parte del vano, si vedono ambidue, scacciati dall'Agnolo, spa-
« ventati e dolenti fuggirsi dalla faccia di Dio. Nel settimo, è il
« sacrificio di Abel e di Cain: quello, grato ed accetto a Dio, que-
« sto, odioso e reprobato. Nell'ottavo, è il Diluvio, dove si può ve-
« dere l'Arca di Noè da lunge in mezzo dell'acque, ed alcuni che
« per suo scampo a lei s'attaccano. Più da presso, nel medesimo
« pelago, è una nave carica di varie genti, la quale sì pel soverchio
« peso che aveva, sì per le molte e violenti percosse dell'onde, persa
« la vela e privata d'ogni aiuto ed argomento umano, si vede già
« dentro di sè pigliar acque, e andarsene a fondo: dove è mirabil
« cosa veder la spezie umana così meschinamente nell'onde perire.
« Similmente più vicino all'occhio, appare ancor sopra l'acque la
« cima d'una montagna, a guisa d'un'isola: dove, fuggendo l'acque
« ch'alzavano, s'è ridotta una moltitudine d'uomini e di donne
« che mostran vari affetti, ma tutti miserabili e spaventosi, traen-
« dosi sotto una tenda, tirata sopra un albero, per difendersi di
« sopra dalla inusitata pioggia; e sopra questa, con grande arti-
« ficio, si rappresenta l'ira di Dio, che con acque, con folgori e
« con saette si versa contro di loro. Evvi un'altra sommità di
« monte, nella destra parte, assai più vicina all'occhio, ed una
« moltitudine travagliata dal medesimo accidente, della quale
« saría lungo scrivere ogni particulare: mi basta, che sono tutti
« naturali e formidabili, secondo che in un tale accidente si pos-
« sono immaginare. Nel nono, che è l'ultimo, è la storia di Noè,
« quando, ebbro giacendo in terra e mostrando le parti vergo-
« gnose, dal figliuol Cam fu deriso, e da Sem e Jafet ricoperto.
« Sotto la cornice già detta, che finisce il parete, e sopra i peducci,
« dove le lunette si posano, tra pilastro e pilastro stanno a sedere
« dodici figurone, tra profeti e sibille, tutti veramente mirabili,

« sì per le attitudini, come per l'ornamento e varietà de'panni.
« Ma mirabilissimo, sopra tutti, è il profeta Jona, posto nella testa
« della vôlta; perciocchè, contro alli siti d'essa vôlta, e per forza
« di lumi e d'ombre, il torso, che scorcia in dentro, è nella parte
« che è più vicina all'occhio, e le gambe, che sporgono in fuori,
« son nella parte più lontana. Opera stupenda, e che dichiara
« quanta scienza sia in questo uomo, nella facultà del girar le
« linee, negli scorci e nella prospettiva. Ma in quello spazio, ch'è
« sotto le lunette, e così in quel di sopra, il quale ha figura di
« triangolo, v'è dipinta tutta la genealogia, o vogliam dire gene-
« razione del Salvatore: eccettochè ne'triangoli de'cantoni, i quali
« uniti insieme, di due diventano uno, e lasciano doppio spazio.
« In uno adunque di questi, vicino alla facciata del Giudicio, a
« man dritta, si vede quando Aman, per comandamento del re
« Assuero, fu sospeso in croce; e questo perciocchè volle, per la
« superbia ed alterezza sua, far sospendere Mardocheo, zio della
« regina Ester, perciocchè nel passare suo non gli aveva fatto
« onore e reverenza. In un altro, è la storia del serpente di bronzo
« elevato da Moisè sopra d'un asta; nel quale il popolo d'Israel,
« ferito e maltrattato da vivi serpentelli, riguardando, era sanato:
« nel qual, Michelagnolo ha mostrato mirabili forze in quei che
« si vogliono staccar quelle bisce dattorno. Nel terzo cantone, da
« basso, è la vendetta fatta da Judit contro Oloferne. E nel quarto,
« quella di David contro Golía. E questa è brevemente tutta la
« storia. »

Mentre attendeva in Roma tutto solo a sì grande opera, aveva pur l'animo vôlto a casa sua e ai suoi: egli, quando ne aveva, mandava danari al padre e ai fratelli, e quando non gli aveva, li accattava, se il bisogno stringeva. A metter su bottega ai fratelli, a proporre loro acquisti di terre o d'altro, aveva il pensiero come se, non lontano e in Roma, ma in mezzo a loro a Firenze vivesse. Il padre ebbe, a quello che si rileva dalle lettere di Michelangelo, una lite o piato a causa d'interessi, che gli dava molta noia e gli cagionava molto danno, ed ei gli scriveva, porgendogli sempre conforto, e alle volte aiuto di danari: bellissime, a vero dire, sono le parole con le quali gli fa animo, e promette d'aiutarlo, nella lettera dei 15 di settembre 1510.

K^{mo} padre. I'ò dato qua a Giovanni Balducci ducati trecento cinquanta d'oro largi, e quali facci pagare costà a voi. Però, visto la presente, andate a Bonifazio Fazi e lui ve gli pagherà, ciò è, vi darà ducati trecento cinquanta d'oro largi. Poi che gli avete ricevuti, portategli allo Spedalingo (di S. Maria Nuova) e fategli acconciare, come voi sapete che gli à acconcio gli altri per me. Rèstavi certi ducati spicciolati, e quali vi scrissi che voi ve gli togliessi: se non gli avete presi, pigliateli a posta vostra; e se avete bisognio di più, pigliate ciò che voi avete di bisognio; che tanto quanto avete di bisognio, tanto vi dono, se bene voi li spendessi tutti; e se bisognia che io scriva allo Spedalingo niente, avisate.

Intendo, per l'ultima vostra, come la cosa va: n'ò passione assai: non ve ne posso aiutare altrimenti: ma per questo non vi sbigottite, e non ve ne date un'oncia di maninconia, perchè, se si perde la roba, non si perde la vita. Io ne farò tanta per voi, che sarà più che quella che voi perderete; ma ricordovi ben, che voi none facciate stima, perchè è cosa fallace. Pure fate la diligenzia vostra e ringraziate Idio, che poi che questa tribulazione aveva a venire, che la sia venuta in un tempo che voi ve ne potete aiutare meglio, che non àresti fatto pel passato. Attendete a vivere, e più presto lasciate andare la roba che patire disagi; chè io v'ò più caro vivo e povero, che, morto voi, io non àrei tutto l'oro del mondo: e, se coteste cicale costà o altri vi riprende, lasciategli dire, che e'sono uomini sconoscienti e senza amore [1]).

Era Giovansimone stato già una volta a Roma a trovare Michelangelo. Ora Gismondo, il più giovane dei suoi fratelli, mostrava desiderio di andare; ma Michelangelo è costretto a sconsigliarnelo, e ne scrive a Buonarroto parole che mostrano una certa passione:

.... digli (a Gismondo) per mia parte che non facci disegnio nessuno sopra di me, non perchè io non l'ami come fratello, ma perchè io non lo posso aiutare di cosa nessuna. Io son tenuto a amare più me che gli altri, e non posso servire a me delle cose necessarie. Io sto qua in grande afanno, e con grandissima fatica di corpo, e non ò amici di nessuna sorte, e none voglio: e non ò tanto tempo che io possa mangiare el bisognio mio: però non mi sia dato più noia, che io no' ne potrei sopportar più un oncia [2]).

Ad aggiungergli malinconía, o com'egli era solito dire, a dargli maggior passione, si aggiunse in quest'anno che nella sua famiglia avvennero dissensi e furono mali pensieri, e in specie tra Giovansimone e Ludovico, e giunsero a tal punto che pare Gio-

[1]) Museo Britannico. Pubblicata in parte dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 704.
[2]) Museo Britannico. Pubblicata nel *Cabinet de l'Amateur* del Piot, Vol. II, ed in parte dal Grimm, *Op. cit.*, pag. 703.

vansimone facesse cose da recare vero dolore e al padre e a Michelangelo; e ciò fu per interessi, come si apprende dalla risposta che Michelangelo faceva al padre, che aveagliene dato avviso.

Non ebbi (egli dice al padre) è già dieci anni, la più cattiva novella che la sera che io lessi la vostra lettera....

e seguitando, si duole dei fratelli, e specialmente di Giovansimone, che non più mostrano l'animo disposto al bene, e al padre non hanno quei riguardi e quell'affetto, che era pur tanto nel cuore maschio e gentile di Michelangelo, e che gli detta sul finire di questa lettera così affettuose parole:

Io voglio che voi siate certo che tutte le fatiche che io ò sempre durate, non sono state manco per voi, che per me medesimo, e quello che io ò comperato, l'ò comperato perchè e'sia vostro, i' mentre che voi vivete: che, se voi non fussi stato, non l'arei comperato. Però, quando a voi piace d'apigionare la casa e d'afittare el podere, fatelo a vostra posta; e con quell'a entrata e con quello che io vi darò io, voi viverete com'un signore; e se e'non venissi la state, come viene, io vi direi che voi lo facessi ora, e venissivi a star qua meco. Ma non è tempo, perchè ci viveresti poco la state [1]).

Ma l'affetto per i suoi era così potente in quel potentissimo uomo, che ne coloriva anco lo sdegno, nel quale non gli taceva mai il cuore; anzi, il cuore alle parole sue dava allora una terribilità e un senso di grandezza, come soleva nelle opere d'arte. Nel caso di cui tengo parola, scriveva appunto a Giovansimone una lettera, che non si può nè trascrivere, nè leggere senza grande commovimento.

Giovansimone. E'si dice, che chi fa bene al buono, el fa diventare migliore, e al tristo, diventa peggiore. Io ò provato, già più anni sono, con buone parole e con fatti di ridurti al viver bene e in pace con tuo padre e con noi altri: e tu pèggiori tuttavia. Io non ti dico che tu sia un tristo; ma tu se' i' modo, che tu non mi piaci più, nè a me nè agli altri. Io ti potrei fare un lungo discorso intorno a' casi tua, ma le sarebon parole, come le altre che t'ò già fatte. Io per abreviare, ti so dire per cosa cierta, che tu non ài nulla al mondo, e le spese e la tornata di casa ti do io, e òtti dato da qualche tempo in qua per l'amor di Dio, credendo che tu fussi mio fratello, come gli altri. Ora io son certo che tu non se' mio fratello; perchè, se tu fussi,

---

[1]) Museo Britannico. Il Milanesi dà a questa lettera la data dell'agosto 1508.

tu non minacceresti mio padre; anzi se' una bestia: e io come bestia ti tratterò. Sappi che chi vede minacciare o dare al padre suo è tenuto a mettervi la vita: e basta.

Io ti dico, che tu non ài nulla al mondo: e com'io sento u'minimo che de'casi tua, io verrò per le poste insino costà, e mostrerotti l'error tuo, e insegnierotti straziar la roba tua e ficar fuoco nelle case e nei poderi che tu (non) ài guadagnati tu: tu non se'dove tu credi. Se io vengo costà, ti mostrerrò cosa che tu ne piangerai a cald'occhi, e conoscierai in su quel che tu fondi la tua superbia.

Io t'ò a dir questo ancor di nuovo, che se tu vòi attendere a far bene e a onorare e riverir tuo padre, che io t'aiuterò come gli altri, e faròvi in fra poco tempo fare una buona bottega. Quando .tu non facci cosl, io sarò costà, e acconcierò e'casi tua i' modo, che tu conoscerai ciò che tu se', meglio che tu conosciessi mai, e saperai ciò che tu ài al mondo, e vedrà lo in ogni luogo dove tu anderai. Non altro. Dov' io manco di parole, superirò co'fatti.

Michelagniolo in Roma.

Io non posso fare, che io non ti scriva ancora dua versi; e questo è, ch'io son ito, da dodici anni in qua, tapinando per tutta Italia; sopportato ogni vergognia; patito ogni stento; lacerato el corpo mio in ogni fatica; messa la vita propria a mille pericoli, solo per aiutar la casa mia; e ora ch'io ò cominciato a rilevarla un poco, tu solo voglia esser quello che scompigli e rovini in una ora quel che i'ò fatto in tanti anni e con tante fatice; al corpo di Cristo che non sarà vero! che io sono per iscompigliare diecimila tua pari, quando e' bisognierà. Or sia savio, e non tentare chi à altra passione [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Capitolo VII

Gli ultimi anni del pontificato di Giulio riuscirono di molto travaglio all'Italia, di moltissimo alla città di Firenze, la quale ebbe a patire e dell'odio del papa e dell'ambizione dei Medici. Il papa dapprima si contentò di richiedere che, avendo esso ricuperato Bologna e l'altre città appartenenti alla Chiesa, e avendo, com'egli diceva, cacciato i barbari d'Italia, se ne dovesse far festa e ringraziare Dio anche in Firenze. E in parte al desiderio del papa fu soddisfatto dalla Signoria, procurando che l'arcivescovo e il clero facessero processioni e altri rendimenti di grazie; ma per maniera, che non se ne dovesse offendere o dolere il re di Francia, col quale la Repubblica era collegata. Ciò dispiacque a Giulio, il quale allora mandò alla Signoria di Firenze messer Lorenzo d'Antonio Pucci, suo datario, perchè ricordasse i beneficii molti procurati alla città da esso papa, e l'ingratitudine mostratagli; specialmente coll'avere accettato in Pisa a conciliabolo i cardinali scismatici, il che era stato cagione che egli avea scomunicato ed interdetto la città, sebbene questa avesse mostrato di farne poco conto, a maggiore sfregio della pontificale autorità. In fine poi, dovea esso Pucci richiedere la città di unirsi addirittura

alla nuova lega fatta dal papa contro de' Francesi, e di gente e di danari soccorrerla. E quasi le stesse domande erano fatte alla Repubblica da un oratore del re Cattolico, che era venuto, per il suo signore, ad accompagnare il datario.

Ad accrescere il malumore in Firenze, e ad accendere diversamente gli animi de' cittadini, avea contribuito l'arcivescovo, messer Cosimo de' Pazzi, il quale, mentre la città era sotto il peso della scomunica e dell'interdetto per la detta cagione, avea data licenza solamente ad una parte del clero, cioè ai frati Osservanti di san Francesco, agli Eremitani della chiesa di san Gallo, e ai canonici di san Lorenzo, di celebrare le messe e gli altri uffici divini, di udire le confessioni e di assolvere dalla scomunica; mentre la Signoria aveagli mostrato desiderio che tale licenza s'avesse ad allargare a tutti gli ecclesiastici, per non dare occasione a scisma e non procedere, nelle cose dell'anima, a modo di faziosi. Della qual cosa ne venne tanta indignazione contro l'arcivescovo, che, non ostante che la controversia fra esso e la Signoria fosse accomodata a benefizio di tutta la città, ne vennero non pochi disordini, e molto carico e danno alle persone che, come l'arcivescovo, furono giudicate più desiderose di ritornare i Medici a Firenze, che di mantenere inviolata la libertà di lei.

In questo tempo, ad allontanare vie più la Repubblica dall'Imperatore, avvenne che, contro ogni espettativa, ne fu richiesta di nuovi danari, che ragionevolmente dinegò. Perlochè monsignor Gurgense, inviato dall'Imperatore in Lombardia, disperando per questo verso di sopperire a' molti bisogni, convenne col cardinale Giovanni de' Medici e con Giuliano, allora fuorusciti, di rimetterli in Firenze per maggior somma d'assai, che non ne avesse domandata o sperata dalla Repubblica. E in ciò convenne prestissimamente il vicerè di Napoli don Ramondo di Cardona, che stava con l'esercito a Modena; il quale, nel mutare lo stato di Firenze, cacciandone Piero Soderini troppo ligio alla corona di Francia, e rimettendovi i Medici tanto amici del Papa, vedeva il modo migliore di soddisfare l'animo di Giulio II, e di tenere i Francesi più facilmente lontani. E questa, del rimettere i Medici con la forza in Firenze, fu la conclusione che si prese nella dieta fatta a Mantova, nella quale nulla più si conciliava: e quivi fu presa deli-

berazione che a tale impresa movesse il Vicerè, e con lui andassero i due fratelli, Giovanni, sottrattosi pure allora alla prigionia francese, e Giuliano de' Medici. Il Vicerè prese subito con l'esercito la volta della Toscana; e la città di Firenze non prima, si può dire, n'ebbe sentore od avviso, che si vide minacciata; e non con altra speranza che di difendersi col braccio de' suoi, tornandole vano ogni tentativo di accordi col Vicerè, risoluto a operare i detti cambiamenti, e nella risoluzione mantenuto dalla vigilanza e dalla premura del cardinale de' Medici legato del Papa, e ministro della propria insieme e della sua vendetta. Da quasi dieci anni il gonfaloniere Soderini reggeva Firenze abbastanza quieta, chè non ebbe grandi travagli dal di fuori, non tumulti al di dentro. « Il Soderini con quella sua mediocrità prudente, e l'es« sersi anche abbattuto in tempi non troppo difficili, avea mante« nuto bene la reputazione dello stato e la sua propria, senza che « il lungo governo gli avesse destato contro inimicizie grandi, e non « senza onore, pei fatti che aveva saputo condurre [1]). » Ma in questo tempo, nel quale le passioni aveano dato un po' giù, era scemato in molti anche l'odio contro i Medici, e fatto più debole l'amore della libertà, e gli animi de' cittadini resi più fiacchi. «Bene « i Fiorentini amavano sempre l'andare a sedersi nei Consigli « e dare il voto, ma la libertà non era più, come in antico, una « necessità prepotente, non la sentivano in sè stessi più di quello « che sapessero di professarla; era come un pregio che ognuno « a sè stesso cercava di mantenere [2]). » In questo stato di cose i Medici trovavano aiuto facile, anche in coloro che ad essi non inclinavano, ma contro di essi non aveano forza o non osavano; gente che, se non cercava propriamente il ritorno de' Medici, non si spaventava più tanto del tornare la città sotto nuova signoria. Però, quando il Soderini ebbe radunato il Consiglio grande, ed esposto ciò che la Lega richiedeva, e poi con belle e magnanime parole detto che, quanto a sè, era pronto a deporre il grado suo, a volontà del popolo; tutti affermarono gagliardamente di voler mettere il sangue e la roba per quel governo, e rifiutarono le cento

---

[1]) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze.*

[2]) Ivi.

some di pane che il Cardona aveva chiesto per le vettovaglie del suo esercito. Onde l'armi del Cardona si rivolsero con tutto l'impeto alla città di Prato, che la Repubblica aveva ben fornita di armi, sperando che ivi sarebbe stato, se non rotto, almeno stancato, e per tal modo essa avrebbe avuta facilità di prendere ogni maggiore provvedimento alla propria salute, e di assicurarsi ancora da tumulti e disordini, che internamente la minacciavano, come quella che era travagliata dai fuorusciti all' esterno, e che cominciava ad essere anche dai loro partigiani dentro. E quando, contro ogni espettativa e con molta vergogna di chi stava alla difesa della città di Prato, questa venne quasi ad un'ora assalita, presa e messa a sacco, in essa perirono barbaramente uomini, donne e fanciulli a centinaia; non fu perdonato al pudore delle vergini chiuse nei chiostri; i cittadini un po' facoltosi fatti prigioni, e martoriati finchè non pagassero forti taglie, e anche venduti a chi ne facesse più strazio; le robe sanguinose de' Pratesi portate a vendere per ignominia a Firenze. Nella quale città scoppiarono i mali umori; e così crebbero, che fecero mancare qualunque accordo col Vicerè; nel quale, per il fatto di Prato, essendo cresciuta baldanza e gonfiata la superbia, i miti consigli più non valevano, e i desiderii s'erano mutati in voglie arroganti, onde le condizioni d'accordo imponeva sempre più gravi: e prima di tutte, che i Medici fossero rimessi in casa, come cittadini privati e senza possedere alcuna preminenza nella città. Il che era detto più a mostra che ad effetto, perchè ben sapevasi, da chi faceva e da chi ascoltava tali promesse, che i Medici, non altrimenti che come signori, sarebbero tornati in Firenze, donde signori furono cacciati. Nel tempo di questo maneggio, si levarono su alcuni giovani di quelle famiglie che erano state principali nel fondare il governo popolare, giovani dati allo spendere, al vivere spensierato, a' quali non soddisfaceva quella libertà che non solleticava i vizi; e guidati dai più arditi fra di loro, Paolo Vettori e Baccio Valori, fatto tumulto, corsero al palagio della Signoria, dove il Soderini aveva fatti sostenere circa venticinque tra amici e parenti di casa Medici. E saliti que' giovani dove se ne stava il Gonfaloniere, vollero che quelli fossero rilasciati: poi, non contenti, tornarono un'altra volta e in maggior

numero e tutti in arme al palazzo, che fu al dì ultimo d'agosto, e così alla Signoria facendo legge della loro volontà, di palagio ne trassero il Gonfaloniere, al quale parve quasi assai se, in remunerazione d'avere con giustizia e con nobile intenzione governata per tanti anni la città, gli fu promessa da Francesco Vettori salva la vita. In effetto, senza grave offesa della sua persona, come senza nessun rispetto alla sua dignità, a casa de'Vettori fu menato, e di quivi, la notte seguente, accompagnato fuori della città, prese la via di Roma; dove però egli non si condusse, perchè, non ostante che papa Giulio mostrasse al cardinale Francesco suo fratello di aspettarlo e di riceverlo gradito, pure questi gli fe' sapere, che miglior consiglio e più sicuro sarebbe stato per lui non fidarsi alle promesse del Pontefice, ma lontano ritrarsene. Alla quale notizia egli, senza ad altri darne sentore, mutò via, e in vista di fare un atto di devozione si condusse a Santa Maria di Loreto, da dove, essendo in sul mare, montò sopra un brigantino e se n'andò a Ragusa.

Entrata in ufficio la nuova Signoria, che appunto cadeva in quel giorno il mutamento, e forzato a partire il Gonfaloniere, si trattò l'accordo col Vicerè, onde venissero restituiti i Medici di ogni loro diritto, come privati cittadini, in Firenze; dove già era entrato, primo di tutti loro, Giuliano in compagnia d'Anton Francesco degli Albizzi, uno de'più appassionati fra i congiurati, il quale s'era sollecitato a fare accòlta, si direbbe, intorno a sè dei loro amici e parenti, fra'quali n'erano de'giovani e animosi assai. Dopo, venne il Cardinale con quattrocento lance, il quale, come non aveva fatto Giuliano, andò a smontare al suo palazzo, tornato in questo poco tempo alla sua magnificenza; e con i suoi più fedeli preparava nuove cose, non curando più oramai di celare la violenza. Era venuto in città anche lo stesso Vicerè, per facilitare, dicea, gli accordi fra la Signoria e i Medici, ma, in fatto, per giovare questi della sua propria autorità, e imporre ciò che non valeva il consigliare. La Signoria fu costretta ad assettare per maniera il governo, che potesse dare sicurtà alla casa de'Medici; la quale condusse così le pratiche e gli accordi, che non prima fu restituita in città, che ne divenne padrona. Ma tutto ciò non fu senza molto rumore e senza tumulto, e non riuscì se

non alla rovina della libertà; il che dette non poca allegrezza a papa Giulio, che erasi presa abbastanza vendetta della Repubblica e del Gonfaloniere, che aveano permesso a Pisa il Concilio, e non negata fede al re de' Francesi.

Mentre che queste cose accadevano in Firenze, Michelangelo stava in Roma intorno alle pitture della cappella Sistina, e scriveva ai suoi con l'animo di chi era stato aiutato a seguire l'arte dalla casa de' Medici, ed era tanto accosto al papa. Appena udita la mala disposizione della terra sua, fè preghiera a Buonarroto che egli e gli altri se ne andassero tutti più presto che potessero, e si ritirassero lontano da ogni rumore, e dove, se non la roba, avessero sicura la vita, perchè, ei dice loro, più vale la vita che la roba: e si raccomanda che e' prendano dallo Spedalingo i danari di suo che gli possono far bisogno, perchè in simili casi di pericolo non s'ha a avere riguardo allo spendere; poi chiude dicendo:

e de' casi della terra non v'impacciate di niente, nè in fatti nè in parole, e fate come si fa alla moría, siate e' primi a fuggire.

Poi quando, ai 15 di settembre, gli fu giunto avviso che i Medici erano rientrati in Firenze (il che fu ai 12 di quel mese) e che questa era tornata un po' quieta, fuori d'ogni pericolo d'esser messa a sacco, fatto animo, tornò a scrivere a Buonarroto:

Io intesi per l'ultima tua come la terra stava in gran pericolo; onde n'ò avuta gran passione. Ora s'è detto di nuovo che la Casa de'Medici è entrata in Firenze e ch'ogni cosa è aconcia: per la qual cosa credo che sia cessato il pericolo, cioè degli Spagnuoli, e non credo che e' bisogni più partirsi; però, statevi in pace e non vi fate amici nè famigliari di nessuno, se non di Dio; e non parlate di nessuno, nè bene nè male, perchè non si sà el fine delle cose: attendete solo a' casi vostri.... Io v'avviso che io non ò un grosso, e sono, si può dire, scalzo e gnudo, e non posso avere el mio resto, se io non ò finito l'opera: e patisco grandissimi disagi e fatiche. Però, quando voi ancora sopportassi qualche disagio, non v' incresca; e i' mentre che voi potete aiutare de' vostri danari, non mi togliete e' mia, salvo che in casi di pericoli, come è detto. E pure, quando avessi qualche grandissimo bisognio, vi prego che prima me lo scriviate, se vi piace. Io sarò costà presto. Non mancarà a modo nessuno, che io non facci l'Ognissanti costà, se a Dio piacerà [1]).

[1]) Archivio Buonarroti. Di Roma, 18 di settembre (1512).

Tanta prudenza era a lui consigliata dall'affetto tenerissimo che aveva per la sua famiglia, dalla lontananza che non gli avrebbe dato miglior modo di soccorrerla, e dalla pratica degli uomini e del mondo, che aveagli data ragione di non sperare oramai più in uno che in altro, di non tenere più da questa che da quella parte. Però tale prudenza non gli impediva di dire de' Medici quello che a lui paresse; tanto che si sparse per Firenze la voce, ch'ei ne avesse sparlato; e di ciò essendosi fatto caso alla sua famiglia, egli appena n'ebbe dal padre avviso, fu sollecito, non a scusarsene, ma a confessare quello che era veramente:

Del caso dei Medici (ei rispose a Lodovico) io non ò mai parlato contra di loro cosa nessuna, se non in quel modo che s'è parlato generalmente per ogn'uomo, come fu del caso di Prato; che se le pietre avessin saputo parlare, n'arebbono parlato. Di poi molte altre cose s'è dette qua, che udendole dire, ò detto: s'egli è vero che faccino così, e' fanno male: non già che io l'abi credute; e Dio il voglia che le non sieno. Ancora da un mese in qua qualcuno che mi si mostra amico, m'à ditto di molto male de'casi loro, che io gli ò ripresi, e ditto che e' fanno male a parlare così, e che non me ne parli più [1]).

Nè per questo al padre suo furono, a quello che pare, risparmiate molestie, anzi della comune miseria della città e de' nuovi balzelli ebbe a soffrire assai: onde Michelangelo tornò a scrivergli, confortandolo e offrendogli aiuto con quella tanta sua amorevolezza; e mandògli una lettera che lo raccomandasse a Giuliano de' Medici, col quale egli aveva buona servitù. È questa l'ultima lettera che abbiamo, la quale si riferisca ai dolorosi casi di quest'anni, e ben merita che sia qui posta tutt' intera, chè molta luce offre a penetrare nella mente di Michelangelo, dove i giudizi e gli affetti facevano tumulto, e scoppiavano in sùbite parole, ora fiere, ora umili, sempre temperate da uno spirito di religiosa rassegnazione. Ecco la lettera:

Carissimo padre. Per l'ultima vostra ò inteso come vanno le cose costà, benchè prima ne sapevo parte. Bisognia aver pazienza e raccomandarsi a Dio, e ravedersi degli errori; che queste avversità non vengono per altro, e massimamente per la superbia e ingratitudine: chè mai praticai gente più in-

[1]) Museo Britannico.

grate nè più superbe che e' fiorentini. Però se la iustizia viene, è ben ragione. De' sessanta ducati che voi mi dite avere a pagare, mi pare cosa disonesta e ònne avuto gran passione; pure bisogna avere pazienza tanto quanto piacerà a Dio. Io scriverrò dua versi a Giuliano de' Medici, e' quali saranno in questa; leggietegli, e se e'vi piace di portargniene, portategniene: e vedrete se gioverranno niente. Se non gioveranno, pensate se si può vendere ciò che noi abbiàno: e andrèno a abitare altrove. Ancora, quando vedessi che e' fussi fatto peggio a voi che agli altri, fate forza di non pagare e lasciatevi più presto tôrre ciò che voi avete: e avisatemi. Ma quando faccino agli altri nostri pari, come a voi, abiate pazienza e sperate in Dio. Voi mi dite avere provisto a trenta ducati: pigliate altri trenta de' mia, e mandatemi el resto qua. Portategli a Bonifazio Fazi, che me gli facci pagare qua da Giovanni Balducci, e fatevi fare da Bonifazio una poliza della ricievuta de' detti danari, e mettetela nella lettera vostra quando mi scrivete. Attendete a vivere; e, se voi non potete avere degli onori della terra come gli altri cittadini, bastivi avere del pane, e vivete ben con Cristo e poveramente; come fo io qua, che vivo meschinamente, e non curo nè della vita nè dello onore, ciò è del mondo, e vivo con grandissime fatiche e con mille sospetti. E già sono stato così circa di quindici anni, che mai ebbi un'ora di bene, e tutto ò fatto per aiutarvi, nè mai l'avete conosciuto nè creduto. Idio ci perdoni a tutti. Io sono parato di fare ancora il simile i' mentre che io vivo, pur che io possa [1]).

Più tardi da un'altra lettera, pure al padre, si rileva che i Buonarroti erano stati, come si suol dire, ribenedetti; ed è a credere che ciò fosse avvenuto per la interposizione di Michelangelo con Giuliano de' Medici. In questo tempo Michelangelo, avendo condotta a fine la maravigliosa opera della vôlta della Sistina, si preparava a tornare alla sepoltura, oppure ad altre opère per il papa, che per nulla al mondo voleva si discostasse da lui un tale uomo. Ma col finire di quel travagliato anno 1512, si avvicinava anche la fine della vita del pontefice, il quale morì ai 21 di febbraio del 1513: essendosi mostrato nel suo regno più presto principe di guerra, che pontefice di pace e d'amore. Il Guicciardini, dopo di aver accennato come papa Giulio compì il corso delle tante sue fatiche, dice di lui: « Principe di animo e di còstanza « inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali « che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, « la discordia dei Principi e la condizione dei tempi, che la mo- « derazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria,

---

[1]) Museo Britannico.

« se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione,
« che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella
« grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della
« pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi ante-
« cessori, di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente
« appresso a coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle
« cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano
« che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col
« sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l'affati-
« carsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medi-
« care i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la
« quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi
« vicari [1]). »

A chi ben guardi nella vita di questo pontefice, e in quello che operò a bene o a male dell'Italia e del suo governo, parrà che egli si sia più presto procacciato gloria con una bella e nobile parola, che con fatti, i quali fossero a quella generosamente rispondenti; perocchè, ricordato dagli Italiani e'sarà per avere dall'alto del suo trono gridato: fuori i barbari d'Italia; non già per averli interamente cacciati.

[1]) *Op. cit.* Tomo v, pag. 34.

CAPITOLO VIII

Giulio II, venuto presso a morte, commise a Lorenzo Pucci, che poi fu il cardinale di Santiquattro, ed al suo nepote, cardinale Grossi della Rovere, conosciuto per il cardinale Aginense, di far continuare a Michelangelo, ma con più modesto disegno, la sua sepoltura; onde questi tornò all'opera che più gli era stata in fantasia, con animo risoluto di condurla a fine, e se con minore invenzione, pur con non minore sua gloria. Ma un'altra volta ad impedirlo sopravvennero nuovi casi; quasi a lui fosse destino che si dovesse procacciare tanta gloria, quanta ne ebbe, fuori di quell'opera, dalla quale quasi che tutta e unicamente se la prometteva. De' 6 di maggio 1513 è il contratto che egli per il nuovo disegno della sepoltura fece con i due cardinali; e insieme col contratto v'ha unita una dichiarazione di Michelangelo, donde rilevasi quale, secondo il nuovo e meno sontuoso concetto, aveva a riuscire la detta sepoltura, che egli prendeva a fare per sedici migliaia di ducati d'oro di camera e cinquecento pur simili. In tale dichiarazione è detto:

..... la composizione della detta sepoltura à essere in questa forma, ciò è un quadro, che si vede da tre facce, e la quarta faccia s'appicca al muro e non si può vedere. La faccia dinanzi, cioè la testa, di questo quadro à es-

7

sere per larghezza palmi venti e alto quattordici; e l'altre dua faccie che vanno verso el muro, dove s'appicca el detto quadro, ànno a essere palmi trentacinque lunghe e alte pur quattordici, e in ognuna di queste tre facce va dua tabernacoli, e quali posano in sur uno imbasamento che ricigne attorno el detto quadro, e con loro adornamenti di pilastri, d'architrave, fregio e cornicione, come s'è visto per un modello piccolo di legno. In ognuno di detti sei tabernacoli va dua figure, maggiore circa un palmo del naturale, che sono dodici figure. E innanzi a ogni pilastro, di quegli che mettono in mezzo e tabernacoli, va una figura di simile grandezza, che sono dodici pilastri, vengono a essere dodici figure; e in sul piano di sopra del sopradetto quadro viene un cassone con quattro piedi, come si vede pel modello in sul quale à a essere il detto papa Julio, ed a capo à a essere in mezzo di dualtre che vengono a essere cinque figure in sul cassone; tutte accinque magiore ch'el naturale, quasi per dua volte el naturale, intorno al detto cassone viene sei dadi in su'quali viene sei figure di simile grandezza, tutte a sei a sedere; poi su questo medesimo piano dove sono queste sei figure, sopra quella faccia de la sepoltura che s'appicca al muro, nasce una cappelletta, la quale va alta circa trentacinque palmi, nella quale va cinque figure maggiore che tutte le altre, per essere più lontane dall'occhio: ancora ci va tre storie, o di marmo o di bronzo, come piacerà a'sopra detti seguitare (cioè i due cardinali ecc.) in ciascuna faccia della detta sepoltura, fra l'un tabernacolo e l'altro, come nel modello si vede[1]).

Michelangelo tornò a questo lavoro col cuore allegro, sorridendogli, com'è detto, la speranza di poterlo, quando che fosse, condurre a fine, e certo essendo che sarebbe riuscita l'opera sua maggiore; come quella che tanto doveva ritrarre della maestà e grandezza delle antiche, e tanto poco aveva a temere di quelle avvenire. Cominciando a contare dal giorno del contratto, cioè, dal 6 di maggio, in cui gli furono pagati duecento ducati d'oro di camera, egli riscosse per conto di quest'opera, entro quell'anno, milledugento ducati; bastante prova che egli vi si adoperava sempre intorno; e nei due anni seguenti, 1514 e 1515, troviamo il ricordo di altri pagamenti fattigli per le mani di Bernardo Bini, fino alla somma di ducati seimila cento[2]).

De'quali danari era sempre largo soccorritore ai suoi, come si ha da molte lettere, da alcune delle quali però apparisce, pur troppo! che alla generosità di lui non corrispondeva abbastanza la

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 8.

gratitudine de' suoi fratelli. E lo stesso Buonarroto pare che una tal volta si dolesse con lui d'avere dovuto spendere circa a sessanta ducati nella villa di Settignano, non pensando a que' tanti più che ve ne aveva spesi Michelangelo, e a tutti gli altri moltissimi dei quali era egli stato con lui stesso e con gli altri liberale, ed in varii tempi e in varie occorrenze; e per di più, pare che Buonarroto desse a divedere come riteneva lui più presto a promettere, che a fare. Onde Michelangelo gli scrisse, con animo aperto, la passione che si prendeva di questi suoi discorsi, e gli indirizzò assai parole di rimprovero; ma non così, che, ubbidendo all' affettuosa natura sua, non gli mandasse, insieme con la lettera medesima, altri danari e per lui e per i fratelli e per il padre.

L'altra, (gli dice) vorrei sapere, se tu tien conto di quegli dugiento venti otto ducati che voi mi togliesti da Santa Maria Nuova, e di molte altre centinaia che i' ò speso in casa e in voi, e de'disagi e degli stenti che io ò avuti per aiutarvi. Vorrei sapere se tu ne tien conto. Se tu avessi tanto intelletto che tu conosciessi el vero, tu non diresti: io ò speso tanto del mio: e anche non saresti venuti qua a sollecitare con meco il fatto vostro, vegiendo com'io mi sono portato con voi pel tempo passato; anzi aresti detto: Michelangniolo sa quello che e'ci à scritto, e se e'non lo fa così ora, debe avere qualche impedimento che noi non sapiàno: e star pazienti: perchè e'non è bene spronar quello cavallo che corre quanto e' può, e più che e'non può. Ma voi non m'avete mai conosciuto e non mi conoscete. Idio ve lo perdoni! perchè lui m'à fatto la grazia che io rega a quello che io rego, overo ò retto, acciò che voi siate aiutati; ma lo conoscierete quando non m'arete [1]).

Da questa lettera traesi ancora argomento a dire, come in quel tempo Michelangelo molto fosse affaticato intorno alla sepoltura di papa Giulio, nella quale era sollecitato in modo, che non potea aver tempo di mangiare.

Nel 1513, essendo andato a Roma Luca Signorelli da Cortona, pittore celebre, s'incontrò in Michelangelo e lo gabbò di ottanta giuli, col dirgli, che era stato per essergli tagliata la testa a Firenze per amore della casa de' Medici, e che s'era diretto al papa per averne un certo favore: e andato a casa di lui presso il macello de' Corvi, lo trovò che lavorava in sur una figura di marmo ritta, alta quattro braccia, che aveva le mani dietro: senza forse

[1]. Archivio Buonarroti.

una di quelle dette de' Prigioni, che doveano fare ornamento alla sepoltura. Il Signorelli partì da Roma senza restituirgli gli ottanta giuli, e Michelangelo se ne dovè richiamare al capitano di giustizia di Cortona[1]).

Nel 1514 egli tolse a fare per Bernardo Cencio, canonico di San Pietro, e maestro Mario Scappucci e Metello Varj una figura di marmo d'un Cristo, grande quanto il naturale, ignudo, ritto con una croce in braccio, da mettersi in opera nella Minerva. E ne fece obbligazione, ai 14 di giugno del detto anno, per il prezzo di ducati dugento d'oro di camera, da essergli pagati centocinquanta al presente, e cinquanta alla fine del lavoro; il quale dovea essere finito ne' tre anni prossimi da venire, poco più o poco meno, non mai da oltrepassare quattro anni.

Morto Giulio II, successegli Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo detto il Magnifico, che prese il nome di Leone X. Ciò avvenne agli 11 del mese di marzo 1513; ma le cerimonie della sua consacrazione e coronazione si fecero agli 11 d'aprile, piacendo a lui che cadessero nel giorno nel quale, l'anno innanzi, era rimasto prigione de' Francesi, nel fatto d'arme fra questi e la Chiesa, che ebbe luogo a Ravenna, mentre egli era al campo in qualità di legato apostolico. Giovanni de' Medici fu creato cardinale nella giovinetta età di tredici anni, e papa di trentasette; cosa invero maravigliosa, chè altro papa non era stato in sì fresca età, e dovuta alla natura sua, alle sue magnificenze, all'ingegno facile, cresciuto negli splendori della sua casa a Firenze, educato tra le lettere e le arti; e procurata in buona parte per favore dei cardinali giovani, i quali amavano naturalmente in lui lo spendere, le pompe, la spensieratezza, e il riflesso di tutto il lume di gloria della famiglia Medici, che non in Firenze soltanto, non in Italia, ma in tutta Europa aveva così maravigliosamente, e fra mezzo al variare di tante fortune, brillato per sì lungo tempo. E a questi giovani s'era ancora unito, per tale elezione, il cardinale Soderini, fratello del gonfaloniere, parente al cardinale Giovanni, e che, da prima suo avversario, alla fine del conclave fu suo sostenitore ed amico. La notizia di tale elezione venne accolta per

[1]) Vedi *Appendice*, n. 9.

tutta Italia con segni di molta gioia; e a rendere onore al nuovo pontefice furono solleciti ogni sorta di gente; e principi e duchi andarono a fargli reverenza, o mandarongli ambasciatori. Più di tutte le altre città e di tutti gli altri popoli, a farne allegrezza fu il popolo e la città di Firenze; dove i Medici aveano ripresa ogni passata autorità, ed erano tornati magnifici e splendidi signori, per maniera che gli amici, potenti e numerosi, si facevano propria fortuna della fortuna loro, e i nemici, deboli e pochi, si promettevano più facilmente pace e sicurtà per quella potenza tanto lontana da ogni pericolo, che, non avendo nulla da temere per sè, non aveva nemmeno da incutere timore agli altri. La città mandò al nuovo pontefice dodici ambasciatori, che mai era stato fatto altrettanto, scelti fra i più notabili, e i più che fossero o per parentela o per amicizia, accosto al papa. Fra questi venne scelto oratore Piero di Jacopo Guicciardini in vece di Bernardo Rucellai, cognato del pontefice, che, per non essere voluto andare, cadde in mala voce del popolo. E se furono mandati con molta allegrezza, con non minore certamente vennero ricevuti; perchè più d'ogni altra cosa occupava il cuore di Leone la città di Firenze, e l'autorità della sua famiglia, alla quale, pel fatto suo, il pontificato aggiungeva e forza e splendore. Tra i primi atti del suo regno furono (oltre la nomina ad arcivescovo di Firenze di Giulio de' Medici, cavaliere gerosolimitano, a quel tempo priore di Capua, nato di quel Giuliano, che fu ucciso a' 26 d'aprile 1478 nella congiura de' Pazzi), la chiamata dal doloroso esilio di Piero Soderini, e la preghiera alla Signoria di Firenze di rendere alla libertà tutti quelli che erano in carcere, perchè ritenuti nemici dei Medici; tra' quali fu Niccolò Macchiavelli, e sarebbero stati ancora il Boscoli e il Capponi, se meno sollecita fosse riuscita la giustizia o l'ingiustizia degli uomini nello spegnerli [1]). Il Soderini, cioè l'antico gonfaloniere, corse subito ai piedi di Leone X, dal quale fu ricevuto con segni della più amorevole amicizia; così che egli prese stanza in Roma, in una sua propria casa nella contrada della Colonna, festeggiato e riverito da quanti erano in città gen-

---

[1]) Leggi la stupenda *Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, scritta da Luca della Robbia l'anno MDXIII (*Arch. Stor. Ital.*, tom. I, pag. 274).

tiluomini ingegnosi e valenti, e dagli amici e parenti suoi, che vi si trovavano a fare onore al pontefice. Il quale, racconta Jacopo Nardi, ebbe un tal giorno a dire « che, fra tante centinaia di cit-« tadini, non ne aveva trovato se non uno sommamente savio « (e quegli era stato Piero Soderini), e uno notabilmente matto « (e questi era stato un maestro Antonio cappucciaio, chiamato il « Carafulla, e reputato in Fiorenza comunemente buffone o pazzo) « i quali soli, lasciando da parte i propri loro interessi, gli avevano « raccomandato instantemente la città di Fiorenza sua patria [1]. »

Per egual maniera il Papa, a tornare la pace nel campo della Chiesa, restituì la grazia sua a que' cardinali, che aveano tanto di cattivo umore sollevato contro Giulio II, e restituì loro, cioè al cardinale di Santa Croce, spagnuolo, a quello di San Malò, francese, e al Sanseverino, la dignità del cappello. Fra i suoi affezionati scelse anche quattro prelati, a' quali conferì la dignità cardinalizia; Giulio de' Medici, arcivescovo di Firenze; Lorenzo Pucci, protonotario apostolico, che fu chiamato, com'è stato detto, il cardinale di Santiquattro; messer Bernardo Dovizi da Bibbiena, autore della *Calandra,* una delle prime commedie italiane, stato sempre accosto a lui in qualità di segretario e di tesoriere, e che prese nome da Santa Maria in Portico; e il quarto fu Innocenzo Cibo, genovese, suo nepote per esser figliuolo di madonna Maddalena sua sorella e moglie di Franceschetto Cibo, il quale venne ad essere il cardinale di San Cosimo e Damiano.

Giovanni de' Medici avea passati i primi suoi anni nella casa paterna a Firenze, dove si raccoglieva quanto potesse accendere l'animo al bello ed al vero; ivi per lui stavano i più grandi monumenti dell'arte antica e moderna, ivi le più grandi testimonianze del sapere umano, così che in statue, in quadri, in codici, in libri era riunito il fiore più bello d'ogni civiltà. E a rendere, per così dire, vivo tanto tesoro, si trovavano a fargli corona nella casa paterna quanti uomini, o per l'arte o per la scienza o per le lettere, erano maggiormente in grido; Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano, e fra gli artisti, Michelangelo ancora giovanetto. I quali parlavano a lui le prime parole che doveano

[1]) Iacopo Nardi, *Istorie Fiorentine.* Firenze, Felice Le Monnier, 1858. Vol. II, pag. 27.

volgere l'animo suo a grandezza e a nobiltà di pensieri: e il vederli alla mensa assisi, talvolta anche più vicini, che non egli e gli altri fratelli, al padre, vederli, cioè, onorati come se di ricchezza e di autorità fossero loro pari, avrebbe potuto insegnargli che il sapere e la virtù valgono bene e più che la ricchezza, e che l'autorità non è sempre ed unicamente in chi comanda; avrebbe potuto far pensare che anche la povertà ed umiltà di condizione o di nascita si possono nobilitare, e a molte fortune o grandezze farsi superiori. Ma fino da que' teneri anni fu travolto in tale un turbine di avventure, e abbagliato da tale un lampeggìo di fasti, di onori, di glorie, che fu assai, se gli rimase vivo nell'animo il desiderio di quelli studi e di quelle arti, e cercò di abbellirne, come meglio poteva, la vita sua, e d'intrecciare alle corone di oro, che la fortuna gli andava mano a mano deponendo sul capo, qualche foglia d'alloro, dovuta più propriamente ai poeti, ai pensatori, agli artisti. Per maniera che, anche da pontefice, amò di trovarsi in mezzo a uomini di tal fatta, e dalla sua natura fu spinto a continuare, per l'arte e per gli artisti, quella protezione medesima, di che aveale aiutate Giulio II; il quale per educazione e per ingegno doveva essere a quelle inclinato di gran lunga meno che Leone, non avendo egli avuto, come il Medici, gli esempi domestici e le comodità della ricchezza. Questi trovò e nel San Pietro e nel Vaticano Michelangelo e Raffaello, per non dire de' minori, e ve li mantenne con ogni sorta di carezze, con quel desiderio medesimo col quale è da credere ch'ei ve li avrebbe invitati, se lontani.

Michelangelo avea rimesso mano alla sepoltura di papa Giulio, come è detto, e forse allora conduceva il terribile Mosè, che di per sè sarebbe bastato ad ornare il più gran monumento del più gran papa; nè Leone X pensò per allora di distoglierlo da tale opera, come quella che, se doveva onorare il suo predecessore, doveva altresì essere di grande bellezza al San Pietro, e di non minor gloria all'arte. Non tardò però molto il nuovo papa a volere adoperare Michelangelo ad altre cose, delle quali egli avesse avuto il pensiero, ed al suo proprio nome potessero aggiungere in qualche modo novello splendore.

Avevano convenuto tra il re di Francia Francesco I e il pontefice Leone X di trovarsi insieme a Bologna, a confermare mag-

giormente la loro alleanza, e stringere a bocca patti di comune intelligenza, e all'uno e all'altro in vario modo favorevolì. Perchè il Papa stabilì di passare dalla sua città nativa; dove se si erano fatte grandi feste alla notizia della sua elezione al papato, ben di ragione se ne dovevano aspettare di maggiori al suo venirvi di persona. Ed in vero, ai 30 di novembre del 1515, quando egli, con la sua grandissima e nobilissima accompagnatura di cardinali, di principi e di tutta la sua corte, fe' solenne ingresso in Firenze, furono tali il trionfo e la pompa, che mai s'era veduto altrettanto; v'era in tutto la reverenza d'una città devota al pontefice, e l'affezione d'una madre a figliuolo salito a tanta altezza, che mai la maggiore in altro suo cittadino era fino allora stata. Non v'ha storico fiorentino di que'tempi, che non abbia lasciato ricordo di questa sua pomposa entrata in Firenze, della quale abbiamo una minuta descrizione, fatta per mano di Paride de Grassis da Bologna, il quale stava accanto al pontefice in qualità di maestro delle cerimonie [1]). Ma qui forse è meglio riportare la lettera che a Michelangelo ne scrisse il fratello Buonarroto, il quale pare che accompagnasse il pontefice anche a Bologna, e poi nel suo ritorno a Firenze.

Carissimo; per darti avviso di qualche cosa di qua, e specialmente della venuta di Nostro Signore, cioè del papa; e benchè io sia certo che queste cose a te faccino poco del saperle al non le sapere; pure qualche volta, per avanzo di tempo, fo quattro versi; e anche credo a quest'ora abbi inteso queste cose, pure come è detto, scriverò. E prima, come a dì 30, el dì santo Andrea, entrò in Firenze el nostro Santo Padre, che certo credo così; e fu la sua entrata con grandissima devozione e con grandissimo romore di grida di *Palle*, che pareva andassi sottosopra il mondo; e così entrò con gran magnificenza e gran corte, e molti cittadini della terra, e bene a ordine: e fra l'altre cose vi fu una sorta di giovani, de'primi de la terra, tutti vestiti a una leverea, con saioni di raso pagonazzo tutti a un modo, con bastoni dorati in mano, che erano inanzi a la sua sedia, che era cosa bella a vedere: e prima la sua guardia, e poi e'sua palafrenieri, che lo portavano sotto un ricco baldacchino di broccato, portato da'Collegi, e intorno a sua sedia era la Signoria. E così infra quello popolo fu portato insino in Santa Maria del Fiore con

---

[1]) *De Ingressu - Summi Pont. Leonis X -- Florentiam - Descriptio - Paridis De Grassis - civis Bononiensis - Pisauriensis Episcopi* - Ex cod. MS. nunc primum in lucem edita - et notis illustrata - a Dominico Moreni - Accademiæ Florentinæ - nec non Columbariæ socio. Florentiæ, MDCCXCIII, apud Cambiagi thypographum regium.

grandissima devozione, e quivi all'altare maggiore fece certa cerimonia. E di poi, in quello medesimo modo, si portò a la sala del Papa; ma prima uscisse, dette indulgenza plenaria a chi era in chiesa, che ti so dire che v'era del popolo assai. Pertanto condotto a detta sala fu sera: e tutta la corte e gli altri ebbono licenza. E di poi, il dì seguente, che fu sabato, l'andò a visitare la Signoria, e tutti gli baciamo e piedi; e di poi el gonfaloniere fatto le parole, pigliamo licenza e tornamoci a palazzo: e di suoni di campane e fuochi fatti per tre giorni mai si restò: e de'magni archi trionfali, che furno ben dieci in più luoghi: erono cosa bella, e così l'aguglia fatta a piè del Ponte a Santa Trinita, e così la faccia a Santa Maria del Fiore stava bene. Per tanto qui s'è fatto gran feste, e pure e' poveri ànno avuto qualche limosina, perchè da la porta a la sala del Papa, sempre gittorno assai danari, e così dipoi lasciò a fare di molte limosine, e così e' legnaiuoli e dipintori ànno vendemmiato bene, salvo che il povero Baia *(Iacopo di Corso detto il Baia)* che essendo in piazza, perchè avevano fatto uno arco fra lui e il Sangallo, e stando lì a parlare con un amico, e tirando l'artiglieria, uscì una bietta di ferro d'uno di quelli carri, dètegli sotto el ginocchio, spezò la gamba affatto, ed ebbesi a segare, tanto che infra 4 giorni si morì. Questo è stato quanto male s'è fatto in questa festa.

Dipoi, a dì 3 di dicembre si partì, e andò verso Bologna, e a dì 8 giunse, e a dì 11 entrò el re in Bologna: e entrato di poi andò a visitare il Santo Padre, e inginocchiato gli baciò e piedi e rendègli la obbedienza con grandissima divozione: e a dì 13 cantò la messa in San Petronio, che fu il dì di santa Lucia, e il primo che dette l'acqua a le mani fu un gran signore francese, chiamato monsignore di Lanson, e il secondo monsignore di Bordone, e il terzo il gran maestro del re, e el quarto il proprio re. E così la medesima sera cenò il detto re col Papa e dettegli l'acqua alle mani, mostrando in quello la obbedienza. E queste sono state tenute cose grande, benchè non ti scrivo ogni cosa, perchè sare' cosa lunga. E di poi, a dì 15 si partì il re, e andossene in verso Milano, e a dì 18 di detto mese si partì el Papa e venne a Firenze, e a dì 22 entrò in Firenze, che fu sabato; e di poi il dì di Pasqua cantò la messa in Santa Maria del Fiore, che fu cosa bella, et andovvi la Signoria: e come s'ebbe a cominciare detta messa, s'ebbe a dare l'acqua alle mani del Papa, che toccò ad uno dei Signori, che fu Giannozzo Salviati: e perchè in tal mattina per sorta mi toccò ad essere proposto, ebbi a andare la seconda volta a dare l'acqua alle mani al Papa, e la terza volta toccò al duca di Camerino, e la quarta volta toccò al Gonfaloniere di justizia cioè a Piero Ridolfi. E così fornita detta messa, fece il Papa uno dono alla detta Signoria, cioè al Palazzo, d'una ricca spada coperta d'oro e argento, suvvi un berrettone di velluto bigio ricamato di perle, per segno di justizia, con molte e belle cerimonie. E di poi, accompagnati da molti prelati, cioè cubiculari, ci tornammo al Palazzo [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. La lettera è scritta di mano di Gismondo.

In questa circostanza Buonarroto, com'egli accenna, essendo de'priori ricevè da Leone X, insiem con gli altri della Signoria, il privilegio della palla co'gigli nello stemma, e il titolo e onore di conte palatino [1]). Il pontefice visitò a San Lorenzo, che era la chiesa dei suoi maggiori, il sepolcro del padre suo, e dicesi che fu veduto sopra di esso sparger lacrime: allora, forse, gli venne in pensiero di abbellire quella chiesa della facciata, e per farla più condecente, di commetterla ad uno dei più grandi artisti, la cui virtù gli fosse arra che sarebbe riuscita cosa bellissima e per ogni verso adatta a quel superbo tempio, fabbricato in gran parte da Cosimo Padre della Patria sul disegno del Brunelleschi, e tale da appagare il nobile affetto che glie l'aveva suggerita. Perchè da varii artefici ne furono fatti molti disegni, credendo che tale opera dovesse essere compartita in più persone; tra'quali disegni furono quelli di Baccio d'Agnolo, di Giuliano da San Gallo, di Andrea e Iacopo Sansovino, ed uno di Raffaello d'Urbino, il quale aveva accompagnato il Papa nella sua gita. Ma essendosi risoluto a farne un modello anche Michelangelo, questi vinse tutti, per maniera che egli solo n'ebbe poi la commissione: ma tale vittoria gli fu anche cagione di dolori e di noie, per parte degli altri artisti che n'erano rimasti fuori.

Michelangelo in quel tempo stava lavorando, con grande sollecitudine e sforzo, alla sepoltura di papa Giulio, e cavava marmi da Carrara, non senza molte brighe facendoli condurre a Roma; e ogni tanto gli conveniva portarsi là a vegliare da sè il cavamento di que'marmi e la scelta. Nel 1516 egli giunse in Carrara, apposta per questo, e, dovendovi fare lunga stanza, prese a pigione una casa di Francesco di Pelliccia. Passati che furono due mesi, egli ebbe invito da papa Leone di andare insino a Roma per prendere con lui i concerti per la facciata di San Lorenzo, che aveagli allogata. E ciò non fu senza un qualche dispiacere di Michelangelo, il quale sperava di non levar più le mani da quell'opera della sepoltura, che tanto gli stava a cuore, almeno sino a che non l'avesse condotta molto innanzi. E per giunta, in quel mese che fu di novembre, era travagliato dal pensiero del padre che

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 91.

stava male, e faceva temere della sua vita: Buonarroto scriveagli, a'7 di quel mese, che il padre era megliorato, ma pure soggiungeva: « tu sai come sono i vecchi, che da una ora a una altra passano[1]); » e lo confortava a tornarsene a Firenze più presto che e'potesse, perchè Lodovico l'avrebbe avuto caro: ma subito dopo è da credere che tornasse a scrivergli, come il padre stava ancora meglio assai, e come dava buone speranze; perchè egli rispose con quel suo solito affetto, con quella tenerezza, di che volle sempre confortata la vecchiaia del genitore:

Buonarroto. Io ò inteso per le tua ultime, come Lodovico è stato per morire, e come ultimamente el medico dice, non acadendo altro, che gli è fuora di pericolo: poichè così è, io non mi metterò a venire costà, perchè m'è sconcio assai: pure quando ci fusse pericolo, io lo vorrei vedere a ogni modo inanzi che e' morissi, se io dovessi morire seco insieme: ma io ò buona speranza che gli starà bene, e però non vengo. E quando pure avenisse che egli ricascassi, che Dio lui e noi ne guardi, fa'che e'non gli manchi niente delle cose dell'anima, e de' sacramenti della Chiesa, e fatti lasciare da lui, se e'vuole che noi facciamo cosa nessuna per l'anima sua; e delle cose necessarie al corpo, fate che e'non gli manchi niente: perchè io non mi sono affaticato mai se non per lui, per aiutarlo ne'sua bisogni inanzi che lui muoia; e così fa'che la donna tua attenda con amore quando bisogni, al suo governo perchè la ristorerò. E tutti voi altri, quando bisogniassi, non abbiate rispetto nessuno, se vi dovessi mettere ciò che noi abbiàmo. — Non m'accade altro. State in pace, e avisami, perchè sto con passione e timore assai[2]).

All'invito dunque, che gli fu fatto dal Papa, Michelangelo dovè, ai 5 di dicembre 1516, partirsi di Carrara e andarsene a Roma, dove in breve fu messo d'accordo col Papa sopra il disegno, che aveagli mostrato, della maniera che avrebbe avuta a essere condotta quell'opera. E qui è da aggiungere, che in quell'anno medesimo aveva Michelangelo fatto per la sepoltura di Giulio nuovo contratto con i cardinali Pucci e Della Rovere, esecutori della volontà di Giulio II; per il quale contratto, annullato quell'altro del 1513, avea promesso di compire quell'opera secondo un nuovo modello o disegno: del quale nuovo modello il tenore doveva essere questo, come rilevasi da un transunto di tale contratto, che si conserva di mano di Michelangelo:

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Buonarroto a Michelangelo, del 7 di novembre.
[2]) Museo Britannico.

El modello è largo, nella faccia dinanzi, braccia undici fiorentine vel circa; nella quale larghezza si muove, in sul piano della terra, uno imbasamento con quattro zoccoli, overo quattro dadi co' la loro cimasa che ricingne per tutto, in su'quali vanno quattro figure tonde di marmo, di tre braccia e mezzo l'una; e drieto alle dette figure, in su ogni dado va el suo pilastro, alti insino alla prima cornice, la quale va alta dal piano, dove posa l'imbasamento, in su braccia sei; e dua pilasfri dall'uno de' lati co' loro zoccoli mettono in mezzo un tabernacolo, el quale è alto el vano braccia quattro e mezzo, e similmente dall'altra banda e' dua altri pilastri mettono in mezzo uno altro tabernacolo simile, che vengono a essere dua tabernacoli nella faccia dinanzi, dalla prima cornice in giù, ne' quali in ognuno viene una figura simile alle sopra dette. Di poi, fra l'un tabernacolo e l'altro, resta un vano di braccia dua e mezzo, alto per insino alla prima cornice, nel quale va una storia di bronzo; e la detta opera va murata tanto discosto al muro, quant'è larghezza d'uno de' tabernacoli detti che sono nella faccia dinanzi: e nelle rivolte della detta faccia che vanno al muro, cioè nelle teste, vanno dua tabernacoli simili a quelli dinanzi, co' loro zoccoli e con le loro figure di simile grandezza: che vengono a essere figure dodici dalla prima cornice in giù e una storia, come è detto; e dalla prima cornice in su, sopra e' pilastri che mettono in mezzo e tabernacoli di sotto, viene altri dadi con loro adornamento, suvvi mezze colonne che vanno insieme all'ultima cornice, cioè vanno alte braccia otto, simile dalla prima alla seconda cornice che è suo finimento; e da una delle bande, in mezzo delle dua colonne, viene un certo vano, nel quale va una figura a sedere, alta a sedere braccia tre e mezzo fiorentine; el simile va fra l'altre dua colonne dall'altra banda; e fra 'l capo delle dette figure e l'ultima cornice resta un vano di circa a braccia tre per ogni verso, nel quale va una storia per vano, di bronzo, che vengono a essere tre storie nella faccia dinanzi; e fra l'una figura a sedere e l'altra dinanzi resta un vano, che viene sopra el vano della storia del mezzo di sotto, nel quale viene una certa tribunetta, nella quale va la figura del morto, cioè di papa Julio, con dua altre figure che 'l mettono in mezzo, e una Nostra Donna di sopra, di marmo, alta braccia quattro simile; e sopra e' tabernacoli delle teste, overo delle rivolte della parte di sotto, viene le rivolte della parte di sopra, nella quale, in ognuna delle dua, va una figura a sedere, in mezzo di dua colonne, con una storia di sopra, simile a quelle dinanzi.

Per lavorare gli vien assegnata in Roma *gratis* una casa nella regione di Trejo[1]), appresso alle case di Gerolamo Petrucci da Velletri, accanto a quelle di Pietro de'Rossi, dinanzi alla via pubblica che conduce a Santa Maria del Loreto. Ma nello stesso contratto Michelangelo « promette non pigliare alcuna opera di grande im-

[1]) Trevi.

« portanza, per la quale impedire la fabbrica prefata » di maniera che, egli non potè aderire agli accordi presi col Papa circa alla facciata di San Lorenzo, se non dopo che Leone glie n'ebbe ottenuta licenza dai detti cardinali; promettendo loro che egli farebbe in modo, che Michelangelo potesse in Firenze lavorar sempre un poco alla opera della sepoltura. Ma ciò non fu senza grande dolore di questi medesimi cardinali, e, dicesi, non senza lacrime di Michelangelo che, lasciata di nuovo la sepoltura, fe' ritorno a Firenze; dove lasciò a Baccio d'Agnolo il disegno che aveva fatto a Roma della facciata, perchè ne facesse un modello; e se ne rivenne a Carrara, che fu l'ultimo dì di dicembre di quell'anno.

Mentre Michelangelo attendeva a cavare i marmi a Carrara, il Papa gli dette ordine di andarli a cavare a Pietrasanta, che era nel Fiorentino, e dove gli era stato detto trovarsene in quantità grandissima, bellissimi e comodi al condurre. Michelangelo non si indusse facilmente a lasciare le cave di Carrara, già avviate e sperimentate, per cercar nuovi marmi a Pietrasanta, dove bisognava anche fare la strada per portarli via; e dove sarebbero venuti a costare molto di più, e per lui sarebbe bisognata maggior fatica. E non mancò, così è pronta alle occasioni la calunnia, chi facesse credere al Papa e al cardinale de' Medici che Michelangelo, per tutto suo particolare comodo ed anche interesse, volesse servirsi de' marmi di Carrara, screditando quelli di Pietrasanta; tanto che il cardinale de' Medici, con animo quasi sdegnato, gli scrisse a nome suo e del Papa:

..... avemo recepute le vostre e mostrole ad N. S^re., e considerato li vostri progressi tutti seguire in favore delle cose di Carrara, ne avete dato ammirazione non piccola a Sua Santità ed a noi, perchè non risponde al dir vostro quello che intendemo da Iacopo Salviati, quale è stato in su 'l loco delle cave e marmi di Pietrasanta, con molti maestri intelligenti; e ne riferisce essere marmi in quantità grandissima, bellissimi, e comodi al condurre: il che essendo, ci dà qualche suspizione, che vogliate per qualche vostro comodo, troppo favorire li marmi di Carrara, e tôrre la reputazione ai marmi di Pietrasanta; il che certo non deveresti fare, atteso la fede avemo sempre in voi avuta: per il che vi dicemo che, postposto ogni rispetto, la Santità di Nostro Signore vole per ogni modo che in tutte le opere che si ha a fare, e per Santo Pietro e per Santa Reparata e per la facciata di Santo Lorenzo, si piglino li marmi di Pietrasanta e non altri, per le cause soprascritte: e mas-

sime che ancora s'intende che saranno di minore spesa che quelli di Carrara; ma quando ben fussino di maggiore, vole ad ogni modo Sua Santità che così si faccia, per indirizzare ed aviare questo maneggio di Pietrasanta, per l'utile pubblico della città; pertanto vedete di eseguire quanto vi avemo ordinato, e non mancate, perchè, quando altrimenti facessi, sarebbe contro la voglia di Sua Santità e nostra, e averemo causa di dolerci di voi grandemente. Domenico nostro ve ne debbe scrivere el medesimo; rispondetine a lui quanto vi occorre, e presto; levandovi dalla mente ogni pervicacia. Et bene valete[1]).

Si dispose in seguito Michelangelo a far cavare, secondo la volontà del Papa, i marmi per la sepoltura e per la facciata di San Lorenzo dai monti di Pietrasanta, ove occorse con grande spesa di fare una strada, che dai monti al piano facesse scendere i marmi cavati, che non fu piccola difficoltà, e volle molti anni di tempo, per i luoghi che male si prestavano, dovendosi, come dice il Vasari [2]), per forza di mazze e picconi, rompere massi per ispianare, e usar palafitta ne'luoghi paludosi. E per mostrare quanto egli fosse risoluto ad obbedire, non ostante che per giudizio suo si dovesse preferire di cavar marmi a Carrara più tosto che a Seravezza; ai 7 di aprile del detto anno 1517, annullò il contratto stipulato antecedentemente, cioè al 1° novembre 1516, con Francesco del fu Andrea Pelliccia da Bargana, il quale s'era obbligato con lui di fargli, del più bello e del più bianco marmo della sua cava in quel di Carrara, e bell'e abbozzate, quattro figure di marmo, alte braccia 4 1/2 ciascuna, e larghe e grosse braccia 2 1/3, prezzate ciascuna, di comune concordia, diciotto ducati d'oro in oro; ed altre quindici figure, alte ciascuna braccia 4 1/4 e larghe e grosse a proporzione, ciascuna allo stesso prezzo che sopra: per il quale lavoro Michelangelo aveva dati al Pelliccia, a mo'di caparra, cento ducati d'oro in oro larghi, che gli vennero restituiti. Le quali statue certamente doveano andare alla sepoltura di papa Giulio, secondo i primi modelli e disegni che egli n'avea immaginati. Si mise adunque Michelangelo a cavare i marmi dal Monte Altissimo in quello di Pietrasanta, non molto lontano da Seravezza, ed a preparare la strada, difficile e dispendiosa come è detto, e che non ebbe termine che molto più tardi: però sul principio di

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 205.

questi lavori gli occorse di prendere ancora altri marmi da Carrara, dove egli per questa cagione apparisce che fosse ai 16 di maggio del detto anno 1517; nel qual giorno pagò a un tal Lionardo, detto Casone, di Carrara scudi dieci, per dare a'lavoranti che cavavano marmi per lui. Nel mese di luglio seguente, andò a Roma, da dove tornato, prese stanza in Seravezza, e di quivi scriveva, ai 6 di agosto, a Girolamo del Bardella in Porto Venere, il quale aveagli fatto sperare che sarebbe stato per prendere l'impresa del condurre i suoi marmi dall'Avenza e da Pietrasanta insino a Pisa.

Era mezzano tra il Papa e Michelangelo, per questa opera della facciata, messer Domenico Boninsegni, al quale egli, essendo a Carrara, aveva scritto una lunga lettera di molta importanza, dicendo:

Io vi ho dire più cose, leggete con pazienza un poco, perchè importa; e questo è: che a me basta l'animo far quest' opera della facciata di San Lorenzo e sia, d'architettura e di scultura, lo specchio di tutta Italia; ma bisogna che il Papa e il Cardinale si risolvino presto, se vogliono che io la facci o no. E se vogliono che io la facci, bisogna venire a qualche conclusione; cioè, o d'allogarmela in cottimo e fidarsi interamente di me d'ogni cosa, o in qualche altro modo che ci penseranno loro, che io non lo so; il perchè questo lo intenderete.

A questo punto, accenna come gli sia difficile di trovare marmi buoni, e quanto sia obbligato a spenderci male; e quindi prosegue:

La spesa della facciata, nel modo che io intendo di farla e di metterla in opera, fra ogni cosa, che il Papa non s'abbia a impacciare più di niente, non può essere manco, secondo l'esamina che io ho fatta, che di 35 mila ducati d'oro; e per tanto la piglierò a fare in sei anni. Con questo che, infra sei mesi, per rispetto dei marmi, mi bisognerebbe almanco altri 1000 ducati; e quando questo non piaccia fare al Papa, bisogna, o che le spese che io ho cominciate a fare qua per la sopraddetta opera vadino per mio conto e a mio danno, e che io restituisca i 1000 ducati al Papa, o che e' ci tenga uno che seguiti la impresa, perchè io, per più rispetti, mi voglio levare di qua ad ogni modo. Del detto pregio, ogni volta cominciata l'opera, che io conoscessi che la si potesse fare per manco, io vo verso il Papa e il Cardinale con tanta fede, che io ne gli avviserei, molto più presto che se il danno venisse sopra di me; ma più presto intendo farla in modo, che il prezzo non sia abbastanza.

Messer Domenico, io vi prego che voi mi rispondiate risoluto dell'animo del Papa e del Cardinale; e questo mi fia grandissimo piacere, oltre a tutti gli altri che voi mi avete fatti [1]).

Alla qual lettera rispose il Boninsegni, agli 8 di maggio dello stesso anno, dicendo, com'egli aveala mostrata al cardinale de'Medici, il quale ne avea preso grandissimo piacere, intendendo del « grande animo che egli aveva di fare quest'opera della facciata, » e come gli sarebbero state menate buone le spese che gli occorrevano di più « nel cavare li marmi; » ma aggiungevagli, che il Papa avrebbe pure voluto vedere il modello; e quindi lo confortava a farne uno di legname, o lì dove si trovava in Carrara, oppure in Firenze, e a mandarlo quanto prima potesse.

È stato detto come di fare il modello sopra il suo disegno Michelangelo avesse dato incarico a Baccio d'Agnolo in Firenze. Per ben due volte da Carrara egli venne a Firenze per vedere il detto modello, e un'altra fiata, come gli fu scritto dal Papa per Domenico Boninsegni, venne a far fare e a segnare i fondamenti della facciata di San Lorenzo; ma persuaso, in queste sue gite, che Baccio non aveva saputo o voluto fare quel modello secondo il suo disegno, ed essendogli stato riscritto dal Papa, pel detto Domenico, che in ogni modo glielo mostrasse, all'ultimo d'agosto del detto anno 1517, tornò appositamente in Firenze da Carrara, e sotto i propri occhi fe' fare il modello della facciata, del quale Bernardo Niccolini pagò il legname, e le giornate di un garzone che lo lavorò. Questo modello egli fece, come è detto in altro documento [2]), « di legniame, in forma propria, con le figure di cera, » e poi, nel mese di decembre, lo mandò a Roma al Papa, per mezzo di Pietro Urbano suo garzone. Il qual Urbano, con una lettera dei 29 di quel mese [3]), lo fe' avvisato come fosse egli giunto a salvamento, ed in camera del Boninsegni avesse scoperto il modello, che fu poi mostro e al Cardinale e al Papa, che ne presero molto piacere, e ne furono soddisfatti; e nel tempo stesso dicevagli, a nome di Domenico Boninsegni, che il Papa richiedevalo a Roma, e che ei venisse. Di questo modello scrisse a Michelangelo da sè

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Cesare Zolfanelli, *La Lunigiana e le Alpi Apuane*; Firenze, Barbèra, 1870, pag. 19.

[3]) Archivio Buonarroti.

stesso Domenico Boninsegni dicendogli, che quello s'era condotto benissimo condizionato, e che il Papa e il Cardinale ne furono satisfatti a maraviglia; e avvisavalo come intorno ad esso non avesse udita calunnia alcuna,

salvo che fu detto, che quelle rivolte lo accrescevano tanto, che non lo finirete alla vita vostra: che invero questa è una poca calunnia; e se farete a mio senno, avendovi a servire di uomini, piglierete d'altra nazione che delli nostri, che sono tanti gran maestri. In opportuno (sic) de' tanti arroganti, facendovi intendere, che sono circa due anni che io fu' a Milano, dove assai si lavora a quel Duomo, di scultura, e vidivi di buone cose, e vi vien su giovani assai che doveranno aver di grazia di servirvi; nondimeno io no me intendo, e voi ve ne intendete assai; ma ve l'ho ricordato per farvelo noto [1]).

Ed in fatti, nel mese di gennaio del 1518, Michelangelo si portò a Roma, dove fece nuovo accordo con papa Leone; togliendo sopra di sè a cottimo la detta facciata, e facendo una scritta, per la quale gli venivano obbligati dal Papa ducati quattromila. A 6 di febbraio, tornò da Roma a Firenze, donde poi, circa ai 25, ripartì per Carrara; dove, perchè i Carraresi erano indispettiti e venuti di mal'animo inverso di lui, non gli furono osservati i contratti che già avea fatti con esso loro per cavare i marmi, e per caricarli; di maniera che, a lui fu bisogno di andare per insino a Genova a cercare delle barche. E allora i Carraresi, per giunta, corruppero i padroni di queste barche, e in modo assediarono lui, che gli bisognò andare a Pisa a provvederne delle altre: quivi accomodandosi con un tal Francesco Peri ministro de'Salviati. Finalmente se ne tornò a cavar marmi, come egli ce ne fa ricordo, « a Seravezza, monta-« gne di Pietrasanta, in su quello de' Fiorentini, e quivi, avendo « già fatte bozzare sei colonne d'undici braccia e mezzo l'una, e « molti altri marmi, e fattovi l'aviamento che oggi si vede fatto, « che mai più vi fu cavato inanzi [2]). » E forse fu una di queste colonne che si ruppe nel collarla, con grande pericolo di lui e degli altri che le stavano attorno, come è detto in una lettera che Mi-

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Domenico Boninsegni a Michelangelo del primo di gennaio 1518.

[2]) ZOLFANELLI, *Op. cit.*, pag. 19.

chelangelo scrive da Seravezza a Pietro Urbano in Firenze; la qual lettera è di questo tenore:

Pietro, le cose sono andate molto male, e questo è, che sabato mattina io mi messi a fare collare una colonna con grande ordine, e non mancava cosa nessuna; e poi che io l'ebbi collata forse cinquanta braccia, si ruppe uno anello dell'ulivella ch'era alla colonna; e la colonna se n'andò nel fiume in cento pezzi; e 'l detto anello l'avea fatto fare Donato a un suo compare Lazzero ferraro, e quanto all'essere recipiente, quando fussi stato buono, era per reggere quattro colonne; e a vederlo di fuora non ci parea dubbio nessuno. Poi che s'è rotto, abbiano visto la ribalderia grande che e' non era saldo drento niente, e non v'era tanto ferro per grossezza, che tenesse quant'è una costola di coltello; in modo che io mi maraviglio che reggessi tanto. Siamo stati a un grandissimo pericolo della vita tutti che eravamo attorno, e èssi guasto una mirabil pietra. Io lasciai questo carnovale questa cura di questi ferri a Donato, che andassi alla ferriera e togliessi ferri dolci e buoni. Tu vedi come e' m' à trattato; e le casse delle taglie, che e'm'à fatte fare, sono anche, nel collare questa colonna, crepate tutte nell'anello, e sono anche loro state per rompersi, e son dua volte maggiore che quelle dell'Opera, che, se fussi buon ferro, reggeriano un peso infinito; ma 'l ferro è crudo e tristo, e non si poteva far peggio; e questo è che Donato si tien con questo suo compare, e à mandato lui alla ferriera, e ammi servito come tu vedi, bisogna aver pazienza [1]).

A Pietrasanta egli servivasi, per il trasporto de'marmi e per le altre sue occorrenze, come suo procuratore e fattore, di Donato di Batista Benti, cittadino e scultore fiorentino, che avea lavorato al battistero di Pietrasanta col lucchese Niccolò Civitali [2]).

Verso la metà dell'anno 1518, essendo egli in Pietrasanta, ebbe raccomandazione da Pietro Rosselli di aiutarlo, col dare il suo giudizio intorno ad un disegno che avea fatto per « un tabernacolo « di marmo, per mettervi la testa di Santo Giovanni Battista, ne la « chiesa delle monache di Santo Silvestro » di Roma [3]), per ordine di Pietro Soderini; al quale anzi, pare che piacesse assai. Ciò che rispondesse Michelangelo non si può dire; ma certo è che, dopo un mese dalla lettera del Rosselli, cioè ai 7 giugno del detto anno, Piero Soderini scriveagli essergli venuto nella mente di fare

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 10.

[3]) Lettera del dì 8 maggio 1518.

uno altare ed ornamento per la testa del glorioso San Giovanni Battista, e di farlo col consiglio, ordine e disegno suo: ed ordinarvi anche « loco per due sepulture: » ed infine gli soggiunge: « non mi pare da farvi altro che mezzi rilievi, perchè a Roma « veggo che, con el tempo, le figure e statue sono levate via [1]) »; e poi si raccomanda che usi diligenza, e che tenga questa cosa segreta, come vuol farsi di tutte quelle che si fanno per devozione. E si trova che Michelangelo gli rimise il disegno nel mese d'ottobre, lasciando al Soderini di allogare e far condurre il lavoro a chi meglio gli piacesse; consigliandogli però, come rilevasi dalla risposta che gli fece il Soderini, di far ricerca per tal lavoro di quel Federigo Frizzi scultore fiorentino, che ebbe più tardi da Michelangelo a racconciare alcune parti della sua statua del Cristo risorto, che dovea andare nella Minerva. Però a questa opera dettero ancora mano e Pietro Rosselli e Antonio di Filippo del Tanghero, che ambedue s'intesero con Michelangelo del lavoro, contenti di andar dietro al suo disegno, meglio che del fare di proprio.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

CAPITOLO IX

Mentre che Michelangelo stette, per cagione de' suoi lavori, lontano da Roma, non facendovi che brevi gite e a non brevi intervalli, teneva il campo della pittura in quella città Raffaello d'Urbino; il quale, in così giovane età, aveva colle sue opere fatto maravigliare tutti gli artefici, e si era, appresso papa Leone, acquistato non minor grazia di quella che, appresso papa Giulio, aveva avuto Michelangelo, e nell'animo di quel pontefice s'era guadagnato tale affetto e aveva destata dell'opere proprie così fatta ammirazione, che non fu Michelangelo nè più amato nè più stimato dall'altro.

Era Raffaello andato a Roma circa alla metà del 1508, dove, dall'amico e concittadino suo Bramante messo innanzi a papa Giulio e raccomandatogli, aveva avuto a lavorare certe stanze fatte di nuovo al Vaticano. Appena giunto, egli fu veramente accarezzato dal Papa, il quale, molto per le parole di Bramante, aveva preso a stimarlo, e gran cose si aspettava dalla sua mano. E quasi che subito cominciò a dipingere nella camera così detta della Segnatura, perchè in essa soleva il Papa segnare i brevi, e

che poi prese anche nome di sala delle Scienze, che tanto mirabilmente vi vennero rappresentate nelle pitture del Sanzio. La prima delle quali pitture fu la Disputa del Sacramento, o vogliam dire la Teologia; dove si vuol mostrare la concordanza tra il cielo e la terra nel riconoscere la rivelazione. E riuscì per tal maniera bellissima, che vedutala il Papa, senza riguardo alle altre pitture che nel resto della sala vi aveano già condotte, e non senza maestria, il Bramantino, Pier della Francesca, il Signorelli, Bartolommeo della Gatta, il Sodoma (del quale furono rispettati gli ornamenti), volle egli che tutta fosse dipinta da Raffaello. Nelle invenzioni dicesi che Raffaello fosse sovvenuto del consiglio dei migliori letterati del suo tempo, con chi avea legata amicizia per l'indole sua buona, e per lo svegliato ingegno e le amabili maniere. Egli usava con assai dimestichezza col Bembo, col Castiglione, con il Giovio, il Navagero, l'Ariosto, l'Aretino, il Fulvio, il Calcagnini; e non è difficile il credere che gli venissero, da questo conversare, idee e notizie molto appropriate all'arte sua. Ma anche, e forse maggiormente, s'aiutava, nel comporre i suoi quadri, degli studi che aveva fatti e andava facendo su le opere di coloro che, pure scrivendo, con la semplice parola erano stati mirabili pittori e di pensieri e d'invenzioni, artisti invidiabili e maravigliosi. Ed in vero, a rappresentare in quella stanza, in varii quadri che pur facevano armonia, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza e la Poesia, più che il Bembo ed il Castiglione, si direbbe che gli giovassero e Boezio e Dante e il Petrarca; in ispecie quest'ultimo si può credere che gli guidasse il pennello, col suo Trionfo della Fama, nella scuola d'Atene, e con quello d'Amore, nel Parnaso. A spronare viemaggiormente quella sua potente giovinezza, non sarà stato anche poco quel sentimento di emulazione che i suoi discepoli, per ogni maniera, accesero in lui verso di Michelangelo, artista terribile nella tanto difficile grandezza. Occorse già di accennare come Bramante si valesse appunto di Raffaello, per cercare di render minore, nell'animo del pontefice Giulio II, la stima che aveva di Michelangelo; e come egli in varii modi e in tutte le occasioni facesse forza di spingere e mantenere Raffaello in quella gara; che poteva anche esser nobile e bella, se d'altri affetti fosse stata, e

più nobili e più belli, alimentata. Dall'altra parte, ad accendere l'ira nell'animo di Michelangelo, si adoperava principalmente Sebastiano del Piombo; il quale, più che dall'amicizia pel Buonarroti, si può credere che fosse mosso dal desiderio di venire esso nell'arte della pittura in maggior gloria, così da vincerne Raffaello, aiutandosi, più che forse non avea bisogno, de'disegni che a mano a mano gli andava facendo Michelangelo. A chi studiando siasi fatto giusto concetto dell'ingegno e dell'animo di que'due sommi artisti, di Raffaello cioè e di Michelangelo, non sarà difficile il vedere che l'uno dell'altro avrebbe avuta buona opinione, e delle diverse bellezze del vario operare sarebbe stato giusto estimatore, se da soli si fossero incontrati, libero ciascuno da quella corona d'amici e scolari, che dov'era luogo all'emulazione fecero nascere l'invidia, e dove poteva essere splendida gara di bellissime opere, si studiarono di aprire il campo a ignobili sdegni ed a meschine passioni. Però non ci restano, per ventura, parole di dispregio nè di Michelangelo verso di Raffaello, nè di questo verso di quello; e possiamo supporre che non ce ne fossero: per maniera che, se essi furono tenuti discosti tanto l'uno dall'altro, almeno nella passione non perdettero la dignità. Non appena Raffaello ebbe udito il gran rumore levato in Firenze per i cartoni di Leonardo e di Michelangelo, che egli, messo da parte il pennello, corse desideroso a vederli; e gli parvero veramente miracoli dell'arte, e ne ebbe eccitamento a più nuove bellezze e ad una più nuova perfezione. A ragione piacque ad uno storico dell'arte italiana di immaginarsi il giovane Raffaello innanzi a quelle opere « come « il fiore che guardando il sole, s'apre tutto, e ne bee la im- « mensa luce [1]. » Ma perchè la maniera del Vinci si confaceva meglio alla gentile sua natura, che quella del Buonarroti, l'antepose all'altra, e prese ad imitarla. E più tardi, quando, essendo a dipingere in Roma, si trovò a vedere le altre pitture di Michelangelo, sempre più le riguardò con occhi d'artista che cerca e trova il difficile della bellezza, e di raggiungerlo tenta con ogni amore, così che poi lo fa suo, e nell'imitazione sa man-

[1]) Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia*; Firenze, Le Monnier, 1869, Vol. I, pag. 371.

tenersi originale. Egli fu, come altri disse [1]), « colpito dall'or-
« dine di Michelangiolo, allorchè, pei soggetti che doveva con-
« durre, bisognava essere più gagliardo e risentito dipintore:
« conciossiachè dalla disputa dei dottori della Chiesa, tutto spi-
« ritualità e divozione; dai ragionamenti dei filosofi antichi, tutto
« quiete e dignità; dai canti dei poeti del Parnaso, tutto leg-
« giadria e immortalità; dalle istituzioni delle leggi umane e di-
« vine, tutto gravità e importanza civile, passar doveva a far
« profeti e sibille, nomi di concitata fantasia, e di terribile rap-
« presentanza. »

Nè v'ha chi possa negare che il Sanzio facesse i profeti e le sibille della Pace, dopo di aver veduto la Sistina del Buonarroti; pure in questo ei fu grande veramente, chè dell'esempio fece suo prò, e dell'imitare invenzione. Quindi, inutile è il disputare se e quando egli apprendesse da Michelangelo; ma facile il fermarsi nell'opinione che « quella che realmente pro-
« fittò fu l'arte; perchè, come il Buonarroti, che aveva ricevuto
« dalla natura anima fiera, affetti impetuosi, ingegno ardente,
« smisurato, ardimentoso, aperse la nuova via ardua e piena di
« difficoltà; così il Sanzio, di spiriti più dolci, di affetti più or-
« dinati, d'indole tutta grazia, d'ingegno sanissimo, di un gusto
« d'incomparabile squisitezza, la perfezionò. Ciascuno operò se-
« condo natura, sì nell'uno e sì nell'altro elevatissima, con que-
« sta particolarità, che ci voleva tutta la dolcezza, tutto l'or-
« dine, tutta la rettitudine, tutta la grazia, tutto il gusto di
« Raffaello, perchè la fierezza, l'impeto, l'ordine, la fiamma di
« Michelangiolo gli fosse di giovamento e non di danno, e gli
« servisse meglio di eccitamento, che di esemplare. In tal modo
« Michelangiolo, in cambio di essere ombra di Raffaello, per-
« chè il merito di lui sfolgorasse di più, come speravano i ne-
« mici del gran fiorentino, fu luce al medesimo, ovvero accrebbe
« tanto la sua luce, che la maggior non si poteva desiderare [2]). »

Se tutto ciò dà chiara testimonianza del gentile animo di Raffaello, fatto per ammirare e non per invidiare le opere altrui;

---

[1]) Ranalli, *Op. cit.*, pag. 448.
[2]) Ivi, pag. 451.

dall'altro canto, la prontezza con la quale Michelangelo de'suoi consigli e de'suoi disegni soccorreva i giovani artisti, ci dànno sicurezza, che in lui non poteva albergare sentimento che nobile e generoso non fosse. Accadde una volta che, trovandosi Michelangelo in Firenze, dove era pure Benvenuto Cellini ancor giovane, fu richiesto da Federico Ginori d'un disegno per una medaglia, dove fosse un Atlante col mondo addosso, che egli voleva regalare ad una principessa di Napoli, della quale quel giovane s'era perdutamente innamorato. Michelangelo, senz'altro gli pose innanzi Benvenuto, dicendo per sopra più, che a lui non accadeva suo disegno: però, non volendo scompiacere al Ginori che insisteva nella sua richiesta; « perchè voi non « pensiate, gli disse, che di tal cosa io voglia fuggire le fati« che, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto par« late col detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco « di modellino; di poi il meglio si metterà in opera [1]) . » E così difatti avvenne; ma quando si fu a giudicare e del modello del Cellini, e del disegno di Michelangelo; questi fu tra i primi a dar la palma all'opera di Benvenuto, e tanto la lodò, che fu cosa inestimabile.

Ma ora, riappiccando il discorso più in alto, è da dire come oltre la camera della Segnatura, Raffaello condusse, sotto il pontificato di Giulio II, parte della seconda camera Vaticana, dove fece la storia del miracolo del Sacramento del corporale d'Orvieto, o di Bolsena; della quale storia veramente l'arte non promette più bella cosa. Fu ritratto il miracolo che dicesi avvenisse nel 1264, sotto il pontificato di Urbano IV: ma il pittore, richiamandolo innanzi agli occhi dei suoi contemporanei, volle anche farlo, per così dire, presente alla sua età, col rappresentarvi, in persona di Giulio II, quel papa che assiste alla messa, dove l'incredulo prete vede con terrore e sbalordimento il corporale empirsi di sangue, grondante dall'ostia. E così pure, con mente eguale, in altra storia, dove è Eliodoro scacciato dal tempio di Gerusalemme, ei pose Giulio II che voleva ridurre tutta l'Italia sotto il proprio impero, cacciandone i barbari invasori;

[1]) Cellini, *Vita*, pag. 92. Edizione Le Monnier.

opera così stupenda in tutte le parti, che fu detto avere in essa Raffaello spinta l'arte, per ciò che concerne la composizione, al più alto grado [1]). In essa si vuole lavorasse anche Giulio Romano; e pure i cartoni di quella erano tenuti in grandissima venerazione. Queste sono le maggiori cose che Raffaello operasse sotto Giulio II; ma al medesimo tempo appartengono altri suoi lavori, che si possono dire più piccoli di misura, ma non meno belli, nè meno importanti per l'arte; come sarebbe, fra gli altri, la Galatea, nel palazzo della Farnesina che Agostino Chigi fece inalzare da Baldassarre Peruzzi, e che fu lodato dal Vasari, dicendolo « non murato, ma veramente nato. » Intorno alla quale pittura ecco quello che Raffaello scriveva a Baldassarre Castiglione, che per essa avealo predicato sommo artista. « Della « Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle « tante cose che VS. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco « l'amore che mi porta; e le dico che, per dipingere una bella, mi « bisogneria veder più belle; con questa condizione, che VS. si « trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e di « buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che « mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte « io non so; ben mi affatico d'averla [2]). » E tra i quadri che ei fece è il ritratto di papa Giulio, tanto vivo e verace, a ripetere il Vasari, che faceva temere a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo; il quale ritratto stette fino al 1575 in Santa Maria del Popolo di Roma. Per i preghi di Sigismondo Conti, uomo di molte lettere e segretario del papa, o, come dicevasi, suo cameriere segreto, dipinse per l' altar maggiore di Araceli la tavola conosciuta per la Madonna di Fuligno, nella quale, oltre la Nostra Donna in aria, con un paese di tutte bellezze vagamente rifiorito, sono un san Giovanni ed un san Francesco e san Girolamo ritratto da cardinale; ma se tutti questi volti sono belli, così che s'hanno a dir veri, quello della Madre di Dio spira quella umiltà e quell'amore purissimo, perchè

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, pag. 27, nota.
[2]) Oggi conservasi nella Galleria degli Uffizi; in quella de'Pitti ve n'ha una copia, della quale credesi di mano di Raffaello la testa, e il resto di Giulio Romano.

fu degna d'essere elevata tant'alto nel cielo; e il Bambino, che sta in atto di scherzare col manto di lei, così è in fatto come in idea, che sembra venuto tale e quale di paradiso. Dalla chiesa d'Araceli fu nel 1565 portata questa tavola a Foligno, dal qual paese prese poi il nome, quando fu portato prima a Parigi e poi a Roma, dove ora lo tiene e lo terrà sempre [1]). Morto Giulio II e creato pontefice Giovanni de' Medici col nome di Leone X, questi volle naturalmente che Raffaello proseguisse nelle maravigliose sue opere: ed egli, per prima cosa, fece dirimpetto alla storia del miracolo del Sacramento, nella seconda camera, la scarcerazione di san Pietro; col pensiero alla prigionia ed alla liberazione di papa Leone dalle mani de' Francesi, dopo la battaglia di Ravenna nel 1512, cioè due anni prima che e'conducesse quel fresco.

L'anno dopo, cioè agli 11 di marzo 1514, venne a morte Bramante: e essendo in sul morire, egli raccomandò Raffaello a papa Leone, che lo volesse adoperare eziandio come architetto, e metterlo, pure nel luogo suo, ai lavori del San Pietro. Il Papa, che molto amore portava a Bramante, fu facile a piegarsi a questo suo desiderio, per maniera che, con breve del 7 agosto del 1515, chiamò Raffaello a sopraintendere ai lavori della fabbrica del San Pietro, volendo che a lui, come a capo, portassero obbedienza tutti gli altri maestri. E se fu nobile ufficio, gli fu anche con nobili parole conferito. « Poichè, diceva il breve, oltre l'arte della pittura, nella quale tutto il mondo sa quanto « sei eccellente; anche sei stato reputato tale dall'architetto Bra« mante in genere di fabbricare; sicchè egli giustamente reputò « nel morire che a te si poteva dar la cura della fabbrica da « lui incominciata qui in Roma del tempio del Principe degli « Apostoli, e tu abbia dottamente ciò confermato coll'aver fatto « la pianta, che si desiderava, di questo tempio; noi che non ab« biamo maggior desiderio, se non che questo si fabbrichi con la « maggiore magnificenza e prestezza che sia possibile, ti facciamo « soprintendente a quella opera, con lo stipendio di 300 scudi « d'oro, da pagarsi ogni anno, da'presidenti de'danari, che son

[1]) A Parigi fu tale dipinto trasportato dalla tavola sulla tela.

« pagati per la fabbrica di questo tempio, e che vengono in mano
« nostra. E comando che senza ritardo, anche ogni mese, ogni
« volta che da te sia domandato, ti sia pagata la rata a propor-
« zione del tempo. Ti esortiamo di poi, che tu intraprenda la cura
« di questo impiego in guisa che nell'esercitarlo tu mostri di aver
« riguardo alla propria stima e al tuo buon nome; alle quali cose
« ti bisogna certamente far buoni fondamenti da giovane; e tu
« corrisponda alla speranza che abbiamo di te, e alla paterna
« nostra benevolenza, e finalmente eziandio alla dignità e alla
« fama di questo tempio, che sempre fu in tutto il mondo il più
« grande e santissimo, e alla nostra divozione verso il Principe
« degli Apostoli [1]. »

Ed in vero, Raffaello aveva presa sotto di Bramante migliore cognizione o maggior pratica dell'architettura; della quale arte, come un saggio volle dare, dipingendo la scuola d'Atene, dove fece la fabbrica del Ginnasio di maniera, che altro miglior architetto non potea darle nè più di bellezza nè più di prospettiva; e riuscì tal cosa, che non mancò chi volesse attribuirne il disegno allo stesso Bramante. E così a lui piacque di avere avuta occasione, e tanto grande, di mostrare quel che ei valesse in detta arte, che si mise subito a fare la pianta del nuovo tempio, della quale ci fu conservato il disegno dal Serlio nella magistrale sua opera d'architettura: pianta che doveva riuscire in parte a dare più compiuta e meglio adatta forma al pensiero del Bramante. E dove il suo modello fosse stato mandato ad esecuzione, v'ha chi crede che sarebbe certamente il gran tempio riuscito il più mirabile che avesse prodotto l'architettura moderna, maggiormente ingentilita dall'arte antica; e molto più grande monumento che ora non sia. Ma Raffaello, essendo morto nel fiore della giovinezza, non ebbe altro tempo che di rinforzare, aiutato da fra Giocondo, e far più solida l'opera lasciata da Bramante; la quale, perchè condotta troppo in fretta, già fin d'allora accennava di cadere.

Nel palazzo papale dette termine ad una buona parte delle Loggie che a guisa di portico girano intorno al cortile detto di

---

[1]) Rakalli, *Op. cit.* Vol. ii, pag. 6.

San Damaso; le quali loggie furono cominciate sino dal 1465 da Giuliano da Maiano, per ordine del pontefice Paolo II, poi vennero fatte proseguire da Giulio II per opera di Bramante; e finalmente furono chiuse da Cristoforo Roncalli, sotto Gregorio XIII, e da Domenico Fontana, sotto Sisto V [1]). Ma se in questo lavoro Raffaello si tolse molta fama di bravo e bello architettore, maggiore se ne guadagnò pei disegni che e' fece di tutti gli adornamenti degli stucchi e delle storie che vi furono dipinte, e che in numero di cinquantadue, tratte tutte dall'antico e dal nuovo Testamento, furono nel loro insieme dette la Bibbia di Raffaello: e all'intorno, quasi corona, le circondò con grottesche di soggetti mitologici, quasi volesse, dicono gli annotatori del Vasari [2]), far risaltare la storia delle cose divine dal fondo delle religioni pagane. A questa opera, che sarebbe stata troppo faticosa per lui solo, fece lavorare molti artisti, sotto la direzione di Giovanni da Udine per le grottesche, e di Giulio Romano per le figure. I quali artisti furono Giovan Francesco Penni detto il Fattore, Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo, Perino del Vaga, Pellegrino da Modena, Vincenzio da San Gimignano, Polidoro da Caravaggio, e molti altri. « Onde, ben si disse, cer« tamente non può, per pitture, stucchi, ordine e belle invenzioni, « nè farsi nè immaginarsi di fare più bell'opera [3]). » E perchè anche a cose minori, ma pure di grande ornamento al palazzo Vaticano, egli soprintendeva, così ai pavimenti e alle porte, e a quanti altri lavori di legname potevano occorrere, aveva naturalmente il pensiero; e per le sue loggie fe'venire da Firenze i pavimenti di terra invetriata, secondo il trovato di Luca della Robbia, lavorati da Luca di Andrea, nipote di quello: per i soffitti delle camere e per molte porte e finestre adoperò Giovanni Barili, eccellente intagliatore da Siena; così come per le spalliere e pe' sedili della camera della Segnatura commise il lavoro a fra Giovanni da Verona, che altri non avrebbe potuto far meglio di lui. Insomma, ad ogni genere di lavoro dove si richiedesse l'arte, attese con tutto l'animo, fino a disegnare e co-

[1]) Vasari, *Op. cit.*, VIII, pag. 41 n. 3.
[2]) Ivi, pag. 41. n. 4.
[3]) Ivi, pag. 42.

lorire i cartoni che doveano servire per gli arazzi della Cappella papale. Mentre di tanto lavoro era richiesto dal Papa, trovava anche tempo per compiacere dell'opera propria quanti amici suoi lo richiedevano: fece disegni di fabbriche e quadri che per altro artista sarebbero stati sufficienti per salire in fama, e di tale perfezione alla quale niuno sarebbe mai giunto allora. Tra i quadri fatti in questo tempo, sono la santa Cecilia, per San Giovanni in Monte a Bologna, la Gita di Gesù al Calvario, che poi fu detta la pittura dello Spasimo, e finalmente la Trasfigurazione, per il cardinale Giulio de'Medici. Questo quadro era destinato per la città di Narbona; ma poi al Cardinale non dette il cuore di privare Roma di così prezioso lavoro, e lo legò nel 1523 alla chiesa di San Pietro in Montorio, dalla quale, tolto dai francesi nel 1797, fu portato a Parigi; dove venne ripulito, essendosi tutta la tavola oscurata per il nero fumo di cui fè uso Raffaello nel dipingerla; e di là tornato, fu poi collocato nel Museo Vaticano.

Nel tempo che Raffaello lavorava alla Trasfigurazione, Sebastiano del Piombo fece in un'altra tavola un Lazzaro quatriduano e la sua resurrezione, con l'ordine e il disegno di Michelangelo. L'una e l'altra di queste tavole vennero esposte insieme nel Palazzo Vaticano pubblicamente, e furono per grazia e bellezza ambedue lodate. Ciò fu nell'anno 1519 e nel mese di dicembre, della qual cosa Sebastiano ne dava notizia a Michelangelo, con parole, pur troppo! dettate dall'invidia che aveva al Sanzio; che tant'alto sopra l'invidia di chiunque parea che dovesse esser salito, dopo le numerose e bellissime opere sue. La lettera è de'29 dicembre 1519 [1]), dove dice:

« Oltra di questo vi fo intender come io ò finito la tavola, ed « òlla portata in palazzo; e più presto è piaciuta ad ogniuno, che « dispiaciuta, ecepto agli ordinari, ma non sanno che dire. A me « basta che monsignor reverendissimo mi ha detto che io l'ò con- « tentato più di quello lui desiderava: e credo la mia tavola sia « meglio disegnata che non sono i panni ed arazzi che sono ve- « nuti da Fiandra. »

---

[1]) Pubblicata dal Ticozzi nell'Appendice delle *Lettere pittoriche*.

E il lettore intende come questi panni ed arazzi fossero quelli disegnati da Raffaello, e mandati a tessere appunto in Fiandra, da dove allora erano stati rimandati. Tanto accieca l'invidia, e tanto fa errare la passione! La tavola di Sebastiano fu ancora l'anno dopo, già avvenuta la morte di Raffaello, portata in palazzo insieme con quella della Trasfigurazione; e di nuovo dandone avviso a Michelangelo, egli soggiunse: « et non ho avuto « vergogna. » Però è da dire come il cardinale il quale, come è detto, avea destinato quella di Raffaello per la città di Narbona, in Francia, dopo la morte del Sanzio si risolse di mandar colà l'altra di fra Sebastiano, la quale vi stette fino a che non passò nella Galleria nazionale di Londra, per il prezzo di 24,000 franchi [1]). E a porre Sebastiano del Piombo sopra a Raffaello pare che si adoperassero tutti gli altri amici di Michelangelo, che sempre glie ne scrivono con parole, che tanto escono fuori dal vero, che a fatica si possono credere sincere. Per esempio, Lionardo Sellajo scriveagli, al primo di gennaio 1519, a Firenze, dicendo:

Bastiano à presso e finito (qui s'intende della Risurrezione di Lazzaro), e riesce di modo che, quanti intendenti ci sono, lo metono di grandissima lunga sopra a Raffaello. È scoperta la volta d'Agostino Ghigi: cosa vituperosa a un gran maestro; peggio che l'ultima stanza di Palazzo assai: di modo che Bastiano non teme niente. Siavi avviso [2]).

Si accenna in questa ai celebri dipinti del Sanzio nel palazzo del Chigi alla Lungara, che, per essere passato poi nella proprietà del cardinale Farnese, e ciò fu nel 1580, prese e ritiene anch'oggi il nome di Farnesina. Dalla lettera sopra citata di Sebastiano del Piombo si rileva come tale lavoro ebbe fine negli ultimi giorni del 1518. Ora, qualche parola della mal detta *vituperosa cosa* fatta da Raffaello nell'ultima camera del palazzo papale; la camera detta di Torre Borgia, per essere stata fabbricata nel pontificato di Alessandro VI. Raffaello prese a dipingere in questa camera argomenti che in qualche modo riuscissero a lusingare ed onorare papa Leone X, col pur riferirsi a lui fatti che erano stati in altri tempi e sotto altri papi. Il primo soggetto

[1]) Vasari, *Op. cit.*, IX, pag. 125, n. 1.
[2]) Archivio Buonarroti. Vedi *Appendice*, n. 11.

in essa dipinto è l'incendio di Borgo, dove, in luogo di Leone IV, che affacciatosi benedicendo dalla loggia di San Pietro dicesi che arrestasse quelle fiamme che minacciavano tutto il Vaticano, Raffaello ritrasse Leone X; così quasi attribuendogli quanta santità e potenza era richiesta ad operare un tanto miracolo. Ma questa pittura è considerata davvero un miracolo d'arte, così è maravigliosa nella invenzione, e nel disegno bellissima. L'incendio è immaginato che avvenisse di notte, e però cogliesse la gente immersa nel sonno. E questo offrì all'artista occasione di dipingere le scene più paurose e più terribili che si possono credere; e dove la gente mezzo vestita, e dove tutta affatto nuda e nei più spaventevoli atteggiamenti; ora in fuga disperata, ora ferma e quasi fuor de' sensi dalla paura. Qui un vecchio ammalato portato sulle spalle fuori delle fiamme dal figliuolo: là, dal sommo d'una rovina, una donna ignuda che getta un bambino in fasce ad un uomo, che l'aspetta a braccia stese nella strada: e il volto della donna e dell'uomo mostra nella disperazione quella esser madre e questo padre di quel pargoletto, che, fra i tre, par solo nel pericolo. Da per tutto l'infuriare del vento e il crescere delle fiamme dà un moto e una varietà al quadro, che mettono spavento: si vedono donne nell'atto di portar dell'acqua, prese e aggirate dal vento per i panni e per i capelli, ed altri dalla bufera come accecati e respinti; e in ultimo, una frotta di donne e di fanciulli correre ad implorare l'aiuto del cielo, dove indietro apparisce il papa dalla loggia che, con la benedizione, fa segno di cessare l'incendio. Insomma, « tutte le parti e le azioni dell'opera concorrono « a formare quella unità, di cui devono tener cura così i pit- « tori come i poeti, se vogliono ottenere l'effetto che cercano con « le loro fatiche. E certamente nell'incendio di Borgo l'arte ag- « giunse per le mani di Raffaello la perfezione di ritrarre la « maggior violenza delle passioni, nel più bel modo e nel più « vero che mai si possa immaginare, ricevendone la migliore ispi- « razione dal II dell'*Eneide* [1]).

Più vicina allusione ai fatti del papa vivente sono le altre storie che Raffaello dipinse nella medesima sala: cioè la bat-

---

[1]) Ranalli, *Op. cit.*, ii, pag. 55.

taglia d'Ostia contro i Saraceni, dove il pontefice Leone IV impetra soccorso dall'alto; nella quale il pittore ha figurato Leone X, in mezzo ai cardinali Bibbiena e de'Medici; con aperto accenno alle forze fatte da questo papa, insieme con l'imperatore e col re di Francia, per guardare l'Europa, e in questa principalmente l'Italia, da una scorreria de'Turchi che minacciavano di occupare i porti dello stato ecclesiastico. Poi nella storia di Carlo Magno e di Leone III, facendo in modo che, da una parte, si vede quel papa giustificarsi con quell'imperatore, e fissare insieme patti di amicizia e di concordia, richiamando la mente, di chi allora riguardava quel fresco, all'abboccamento di papa Leone X con Francesco re di Francia in Bologna dopo l'acquisto di Milano, e dove l'uno e l'altro, dimenticati i propri rancori, fermarono nuova concordia: e dall'altra parte, l'incoronamento di Carlo Magno; piacendogli forse di rammentare al re di Francia il supremo potere del pontefice che, incoronando i re, dà loro l'autorità dell'impero; e quasi volendolo invitare a chiedere al papa quella corona, che sola per le sue mani voleva essere benedetta.

A mostrare, anche una volta, quanto l'invidia guasti il giudizio, vale il riportare le parole con le quali Sebastiano del Piombo, scrivendo a Michelangelo, nel luglio del 1518, accenna dei due quadri fatti da Raffaello e mandati in Francia dal pontefice al re Francesco I:

Duolmi nell'animo, egli dice, non sete stato in Roma a veder dua quadri, di quelli iti in Francia, del principe della sinagoga (così chiamava Raffaello!), chè credo non vi possete immaginar cosa più contraria a la opinione vostra, di quello averesti visto in simil opera. Io non vi dirò altro che parono figure che siano state al fumo, overo figure di ferro che luceno, tutte chiare et tutte nere, e designate al modo ve dirà Leonardo.... [1])

E questi due quadri erano, una tavola rappresentante la Nostra Donna con cinque altre figure, detta oggi la Santa Famiglia di Francesco I; ed un'altra tavola ov'è figurato san Michele che combatte col diavolo. Alle quali il papa aveva unito

[1]) Archivio Buonarroti. Vedi *Appendice*, n. 12.

anche il ritratto della moglie del vicerè di Napoli, Giovanna d'Aragona, ritenuta pur questa come opera di Raffaello. Al re Cristianissimo, il quale molto si dilettava di simili opere, non restava più in allora altro maggior desiderio che di possedere un'opera, fosse pur piccola, di Michelangelo; del quale parlava con tanto favore, che pareva cosa incredibile ad un tal Gabbriello Paccagli amico del Buonarroti, che appunto da Parigi avvisavalo del buon animo del re verso di lui [1]).

Nello stesso anno 1518, nel quale Raffaello condusse queste tavole, è da ritenere che ritraesse ancora, in un quadro di buona grandezza, Leone X, e insieme con lui il cardinale Giulio dei Medici e il cardinale de'Rossi; fatto con quell'amore medesimo e quella riconoscenza affettuosa con che aveva dipinto il ritratto di Giulio II, che pure avealo molto beneficato. In questo ritratto di Leone X « si veggono, dice il Vasari [2]), non finte, « ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il « pelo; il domasco addosso a quel Papa, che suona e lustra; le « pelli della fodera morbide e vive: e gli ori e le sete contraf- « fatti sì, che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro « di cartapecora miniato, che più vivo si mostra che la viva- « cità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire « quanto è bello. Ma fra le altre cose; vi è una palla della seg- « giola, brunita e d'oro, nella quale, a guisa di specchio, si ri- « battono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le « spalle del Papa, ed il girare delle stanze; e sono tutte que- « ste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure e si- « curamente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia « nè abbia a fare. »

Chi ha scritta o scriverà la vita di Raffaello tanto può dire di lui, da mostrare come poco gli mancasse per esser detto anch'egli artefice universale, compagno, se non emulo in ogni parte, del divino Buonarroti. Egli pittore, egli architetto, tentò anche la scultura, modellando però in creta, piuttosto che conducendo in marmo. Sappiamo in fatti, che sotto la sua direzione e col suo

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 13.

[2]) VASARI, *Op. cit.*, VIII, pag. 33.

modello furono lavorate da Lorenzetto, ossia Lorenzo Lotto, scultore fiorentino, due figure, l'Elia e il Giona, che stanno ora in due nicchie nella cappella Chigi a Santa Maria del Popolo in Roma; e che fece anche un modello di terra, rappresentante un puttino, per un tal Pietro da Ancona, che lo condusse di marmo, e, dicevano allora, assai bene; se vuolsi prestar fede a Lionardo sellaio ne'Borgherini, che ne dava avviso, ai 22 novembre 1516, a Michelangelo, con parole da far sospettare come il Sanzio volesse quasi con lui contendere anche nella scultura. Però, che egli lavorasse di sua propria mano il marmo non è ricordo che autorevole sia, e che valga a sicuro argomento di coloro che pure lo affermano [1]).

Aveva poi Raffaello l'ingegno nutrito di molti studi, ciò che gli guadagnò la stima della gente letterata della corte del papa, così, come l'animo buono e ornato di gentilissimi affetti glie ne procurò l'amicizia schietta e perpetua. Amantissimo delle cose antiche e di qualunque si fosse monumento di storia o di arte, meritò d'esser chiamato da Leone X, con breve de' 27 agosto 1516, a soprintendente delle antichità e degli scavi di Roma; ond'egli scrisse al papa quella bellissima lettera, che fu attribuita per molto tempo a Baldassarre Castiglione, sembrando piuttosto opera d'insigne letterato che di artista [2]).

Ancora nel primo vigore della vita, essendo in età di trentasette anni, nel giorno di Venerdì Santo, nel quale Raffaello era venuto alla luce di questo mondo, ne uscì, correndo l'anno 1520, ai 6 di aprile [3]); e non con dolore soltanto e del papa e di quanti lo avevano caro, ma sì di tutti quelli che amavano l'arte, e intendevano che gran lume di lei si spengeva nella sua vita. Gli furono resi grandissimi onori, e, come la più bella corona che e' si fosse meritata, esponendo il suo corpo morto nella stanza dove era solito di lavorare, gli misero al capo la stupenda tavola della Trasfigurazione, « la quale opera, dice il « Vasari [4]), nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ogniuno che quivi guardava. »

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 14.

[2]) Francesconi Daniele: *Congettura che una lettera, creduta di Baldassar Castiglioni, sia di Raffaello da Urbino*. Firenze, Brazzini, 1799, in-8.

[3]) Stando al periodo Giuliano, 5 secondo le tavole astronomiche.

[4]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 59.

Anche i suoi nemici si dolsero della sua morte; e Sebastiano del Piombo, ai 12 di quel mese, scriveva a Michelangelo in Firenze, dandogli parte della morte di Raffaello con queste parole:

Credo che avete saputo, come quel povero de Raffaello de Urbino è morto, di che credo vi abbi despiaciuto assai; e Dio li perdoni [1]).

E sì che deve essere dispiaciuta a Michelangelo la morte di Raffaello, del quale tanto ammirava le opere, quanto si compiaceva di averlo avuto studioso delle sue proprie, e in qualche modo aiutatolo nell'arte! E sì che deve essergli dispiaciuta, sapendo ancora come Raffaello nell'affettuoso animo avesse ringraziato Dio di averlo fatto nascere in tempo nel quale aveva potuto ammirare Michelangelo e studiarlo! Bella corrispondenza di anime nobili, l' una fatta per amare ed ammirare l'altra, ambedue ad un'ora venute per accrescere gloria all'arte, per ridonarle forza insieme e gentilezza nuove, per mostrarla possente ancora a tentare con ardito volo le più sublimi altezze della umana fantasia, e a richiamare, con le grazie più soavi, a gentili e celesti pensieri la mente degli uomini. Per Michelangelo e per Raffaello l'arte appariva, ora come una montagna, nella quale il sole battendo si fa, e delle ombre cupe, e delle luci smaglianti, e degli antri e delle cime sublime bellezza; ora come campo fiorito, ove ogni goccia di rugiada è una perla, ogni variare di colore, ogni tremolìo d'erba è deliziosa armonia!

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Capitolo X

Michelangelo passò questi anni del pontificato di Leone X in molti travagli e in molte noie, e però con poco effetto dell'arte, o nessuno; perchè, mancandogli il tempo di lavorare alla sepoltura di Giulio II, non potè, per la facciata di San Lorenzo, attendere ad altro che a cavare marmi o, se si vuol dire, a preparare l'opera. Della quale si liberò affatto nel mese di marzo del 1520, come rilevasi da quel ricordo di sua mano, che dà ancora le somme che gli erano state fatte pagare per quella dal papa. Il ricordo dice:

10 marzo 1519 (*stile comune* 1520)

Sia noto come io Michelangiolo, scultor fiorentino, trovandomi a Carrara per marmi, per mia opere, nel mille cinquecento sedici ebi commessione da papa Leone di fare cavare marmi per la facciata di San Lorenzo di Firenze, secondo uno disegno io gli aveo fatto di detta opera.

Di poi, a dì otto o più vero dì del mese di gennaio, in detto tempo ebbi da papa Leone ducati mille largi per el sopra detto conto, per le mani di Iacopo Salviati, e contòmegli in Carrara un suo servidore detto Bentivoglio.

E a dì circa venticinque di febraio, nel mille cinquecento diciasette (*stile comune* 1518) o più vero tempo, ebbi da papa Leone in Firenze ducati ot-

tocento per le mani di Iacopo Salviati, per detta opera de'marmi di San Lorenzo; e non mi possendo servire a Carrara di detti marmi, mi misi a fare cavare nelle montagnie di Seraveza, villa di Pietrasanta; dove inanzi non era mai più stato cavato.

E a dì ventisei di marzo mille cinquecento diciannove, mi fece pagare el cardinale de'Medici pel papa Leone, pel sopra detto conto, ducati cinquecento, e contòmegli e'Gadi di Firenze.

Ora papa Leone, forse per fare più presto la sopradetta facciata di San Lorenzo, che l'allogagione ch'egli avea fatta a me, e così parendo ancora a me, d'accordo mi libera; e per tutti e' denari sopradetti che io ò ricevuti, si conta l'aviamento che io ho fatto a Pietrasanta, e e' marmi che vi sono cavati e abbozati come oggi si vede: e chiamasi contento e sodisfatto da me, com'è detto, di tutti e' denari ricevuti per detta facciata di San Lorenzo, e d'ogni altra cosa che io abbia avuto a far seco, insino a questo dì dieci di marzo 1519 (*stile comune* 1520); e così mi lascia in mia libertà e disobrigo; che io non abbia più a rendere conto a nessuno di cosa che io abbia avuto a far seco, o con altri per suo conto [1]).

Michelangelo non pose mano a quell'opera, più che per altra cagione, per le nuove e crescenti difficoltà che gli si pararono innanzi nel cavare i marmi di Seravezza, e nel farli trasportare a Firenze; la qual cosa lo fè ancora cadere in disgrazia del marchese Alberigo Cybo-Malaspina, signore di Massa e Carrara, al quale sapeva male che s'avviassero quelle nuove cave di Pietrasanta in quel di Seravezza, lasciando così da parte quelle di Carrara, che gli davano buona rendita, e dove già da molto tempo cavava Michelangelo. Il quale aveva avuto una lettera di raccomandazione per quel signore dal Soderini, fino dal 1507, quando egli era ancora in Bologna a gettare la statua di papa Giulio II. Ed è da credere che il marchese, sdegnato, non si ristesse neppure da porre nell'animo e del papa e dei cardinali, che più lo avvicinavano, mali pensieri contro il Buonarroti; il quale, tanto meno volentieri avrebbe lasciato di cavare i marmi da Carrara, quanto più e di tempo e di fatica gli costava il cavarli da Pietrasanta, dove gli riuscivano ancora meno adatti all'opere, per le quali doveano servire. Gli amici suoi da Roma lo tenevano ragguagliato d'ogni parola e d'ogni atto che il papa o qualche cardinale profferisse o facesse contro di lui;

[1]) Archivio Buonarroti.

e lo spronavano, con spesse lettere, a lavorare sollecitamente, invitandolo anche a recarsi a Roma, dove di presenza gli sarebbe riuscito facile fare zittire i suoi contrarii. E fra gli altri, che più gli scrivevano intorno a ciò, era Leonardo sellaio ne'Borgherini, il quale lo sollecitava amichevolmente all'opera con quante più parole gli sapesse dettare l'affetto; con parole buone a pungere l'animo di Michelangelo tanto addentro, ed affrettarlo, quanto più era dalle molte contrarietà indugiato. Ed infatti:

Io vi fo bene intendere (rispondeva una volta a lui Michelangelo) che tali sollecitamenti, per un'altro verso, mi sono tutte coltellate, perchè io muoio di passione, per non poter fare quello che io vorrei per la mia mala sorte [1]).

E lo stesso Leonardo, ai 13 di novembre del 1518, scriveagli come il cardinale de' Medici avea mandato per esso, e aveagli mostrate due lettere una a lui, ed una diretta al papa dal signore di Massa, il quale faceva grandi iscusazioni:

Come sempre (diceva la lettera) per amor suo v'aveva (cioè a Michelangelo), fatto onore, e quello aveva potuto; ma che quello nonne avevi fatto era restato per voi, per la vostra miseria, e che sempre avevi voluto combattere con gli uomini e fare stranezze, e da voi veniva tutto [2]).

E da altre due lettere, di poco posteriori, dello stesso Leonardo rilevasi come quel cardinale fosse sdegnato, per essergli stato detto da un gran maestro, che Michelangelo non lavorava, e che mai avrebbe condotto a fine il lavoro.

Qui è da accennare essere state intorno a questo tempo grossezze ancora tra Michelangelo e Iacopo Sansovino; il quale, o per non avere avuta la commissione della facciata di San Lorenzo, o per altre ragioni che si fossero, si mostrò de'più avversi al Buonarroti, di cui portò tale giudizio, e disse tali parole, che tutt'insieme condannano più presto l'animo suo, che non rechino ingiuria a quel divino. Una lettera v'ha del Sansovino, dei 30 di giugno del 1517, al Buonarroti, nella quale, dopo di avere chiamato uomo valente Baccio Bandinelli, che

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

era tanto di Michelangelo invidioso e così tristo, vien fuori a dire, che;

... el papa, el cardinale, e Iacopo Salviati sono uomini che quando dicono uno sì, è una carta e uno contratto; con ciò sia sono verili, e non sono come voi dite. Ma voi misurate loro colle canne vostre; chè non vale con esso voi nè contratti, nè fede, e ogn'ora dite no e sì, come vi venga bene e utile: e sapiate ch'el papa mi promesse le storie [1]), e Iacopo (Salviati) ancora; e sono uomini che me le manterranno: e ò fatto inverso di voi tanto quanto io ò potuto di cosa vi sia utile e onore; e non mi ero avisto ancora che voi non facesti mai bene a nessuno, e che, cominciando a me, sarebbe volere che l'acqua non immollassi, e massimo, sapete, siamo stati insieme a molti ragionamenti, e maledetta quella volta che voi dicessi mai bene di nessuno universalmente [2]).

Quale può essere più vituperosa lettera di questa? Qual giudizio più falso dell'alto animo di quel grande, che per le avversità non veniva meno, e nell'esercizio dell'arte non aveva basse invidie o paure, anzi sempre si manteneva generoso e nobile? Al che mostrare, basta il dire che, poco dopo, per opera appunto di Michelangelo, svanita fra loro due ogni grossezza, il Sansovino fu da lui proposto a fare la sepoltura del duca di Sessa. Con ben altro pensiero, scriveagli in quel tempo quel medesimo Iacopo Salviati, che è nominato del Sansovino, queste parole d'incoraggiamento, dopo che gli era avvenuto il caso pericoloso della colonna spezzata a Pietrasanta:

.... Fa' buono animo e seguita gagliardamente la impresa tua, perchè così è l'onore tuo, avendola principiata; e stai sopra di me, che non t'è per mancare cosa nessuna, e Nostro Signore è per ristorarti di molto maggiore cosa che questa; e di questo non dubitare punto: e se da me vuoi più una cosa che un'altra, avvisa e sarai subito servito. Ricordati che del dare principio a una cosa di cotesta natura n'arà la città nostra (cioè Firenze) grandissimo obbligo con esso teco e con tutta la casa tua e resteranne in perpetuo obbligo. Gli uomini grandi e di franco animo nelle adversità pigliano più cuore e sono più gagliardi.... [3])

Ma per quanto di grande e di franco animo fosse Michelangelo, pure, a tal punto vennero le molte contrarietà che lo travaglia-

---

[1]) Le Storie della Facciata di San Lorenzo.
[2]) Archivio Buonarroti.
[3]) Ivi.

rono per quest'opera, che à lui parve buona fortuna l'esserne liberato, come si è detto, dal papa: non però così, che egli non ne avesse insieme un po' di dispetto, tanto che non volle pigliare a dipingere la così detta sala de'pontefici nel Vaticano, la quale, dopo la morte di Raffaello, fu fatta a lui offrire dal papa, per mezzo dell'amico suo Sebastiano del Piombo. Questa sala voleano avere a dipingere i garzoni o scolari di Raffaello, perchè, come s'ebbe a dire a suo luogo, questi ne avea lasciati loro i disegni o cartoni, per maniera che essi non aveano fatica d'invenzione: e pare che la volessero dipingere a olio. Della qual cosa Sebastiano dando conto, secondo che era suo costume, a Michelangelo, raccontagli come, portando una sua lettera al cardinale Bernardo Dovizzi da Bibbiena, chiamato di Santa Maria in Portico, questi gli disse:

Che 'l papa avea dato la sala dei Pontefici a li garzoni di Raffaello, e che costoro avea fatto una mostra de una figura a olio in muro ch'era una bella cosa, de sorta che persona alcuna non guarderia più le camere che ha fatto Raffaello; che questa sala stupefaria ogni cosa, e che non sarà la più bella opera fatta, da li antichi in qua, de pittura [1]).

Nello stesso tempo gli aggiunge che Baccio di Michelangelo (Baccio Bandinelli) aveagli detto, per un gran segreto, che al papa non piaceva quello che aveano fatto i garzoni di Raffaello. E con altra lettera dei 6 di settembre, tornando con calde parole a pregare il Buonarroti che, almeno intorno a questo, gli rispondesse il parer suo, avvisavalo come il papa, ad intendere se da Michelangelo fosse venuta risposta alcuna, aveagli mandato un suo cameriere: il quale, udito che no, aveva offerto a lui stesso, a nome del papa, di dipingere la sala dei Pontefici da basso, lasciando l'altra superiore ai garzoni di Raffaello.

Ed io (dice la citata lettera di Sebastiano) li resposi, che non poteva accettare cosa alcuna senza vostra licenza, overo insino che non mi venisse vostra risposta; et mai è venuta insino a ora. E li dissi ancora, ogni volta che non fusse obbligato con Michelangiolo, et che 'l papa volesse che facessi questa sala, io non la farei; perchè a me pare non essere inferiore

[1]) Archivio Buonarroti.

a li garzoni di Raffaello da Urbino, massime avendomi offerto meza la sala di sopra, di bocca del papa; et non mi pare onesto che io dipinga *coda-modo* (*quodam modo*) le cantine e loro le stanze dorate. Io li ho detto che la faccino depingere a loro. Et lui me rispose, che 'l papa non lo faceva per altro, se non per fugire le gare. Et che coloro aveano e disegni de quella stancia, et così era sala de' Pontefici quella da basso come quella de sopra. Io li risposi, che io non ne voleva far niente: de sorte che se la rideno de' fatti miei, et son in un grandissimo travaglio, che io son venuto come rabioso.

E qui torna di nuovo a raccomandarsi a Michelangelo, perchè prenda esso a dipingere quella sala, e sia levata agli scolari di Raffaello:

Perchè (egli dice) nel mondo non è la più onorevole impresa di questa...; qui ve vendicate de tutte le ingiurie v'è state fatte, et farete tacere le cicale che non gridarano più, perchè in questa stancia e' v'à le più belle istorie che si possi depegne. Lì v'à primamente l'istoria de Costantino imperatore, come li aparse nell'aria una croce in un fulgure, che in segno de quella l'averia vittoria: et amazò un certo re.

Da poi, dalla fazata mazore, una bataglia, cioè, un fatto d'arme, che questa, dicono costoro che la vole principiare.

Da poi, ne l'altra facia, una representazione a l'imperatore de' prisoni.

Ne l'altra fazata, el preparamento de l'incendio del sangue de quei putti; che li intravengono donne assai et puttini et manegoldi per amazarli, per fare el bagno de l'imperatore Costantino. Queste istorie, me disse el Papa, che le voleano, et che costoro aveano e disegni de mano de Raffaello. Et io li resposi quello vi scrissi ne l'altra. A me pare che per letione de estorie, non si possi far meglio, nè elegere meglio : sì che, fate voi: tanto quanto ordenarete sarè servito. Et pregovi, compar mio, per l'amore è tra nui, degnatevi a rispondermi, a ciò sappi quello io abbi a fare; perchè io sono vituperato con tutti costoro, massime col papa, perchè io non so che responderli; perchè li va cossì l'onore vostro come el mio [1]).

Pare che finalmente Michelangelo rispondesse con modi adirati, di non volerne saper nulla per sè, e nè pure di aiutarne Sebastiano; siccome puossi argomentare da un'altra lettera di quest'ultimo a lui, nella quale si direbbe che si dolga di avergliene scritto per l'innanzi; e come più ricavasi dal fatto che veramente quella sala, ognuno lo sa, venne dipinta dagli scolari di Raffaello, sopra il disegno, o i cartoni che ne aveva lasciati

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Sebastiano Del Piombo, del 27 ottobre 1520.

loro il maestro. E gli scolari furono Giulio Romano e Giovan Francesco Penni, i quali da quest'opera crebbero maggiormente in fama, quanto più si avvicinarono al fare del Sanzio. Ha detto Sebastiano che voleano essi dipingere ad olio, e ne aveano anche fatta una mostra; venuti però all'opera, abbandonarono affatto questo loro pensiero, tornando al modo del fresco; solamente lasciarono, nella cominciata maniera, le due figure allegoriche, che erano servite come di saggio. E le storie non furono in tutto tali quali avea dato ad intendere Sebastiano al Buonarroti; ma sì in altro ordine.

Che poi Michelangelo avesse avuto, com'è detto, in dispetto che da papa Leone gli fosse stata tolta l'ôpera della facciata di San Lorenzo, e che però con esso papa non amasse di aver più che fare, si può ritenere ancora per questo; che molti anni dopo, cioè nel 1542, scrivendo forse a Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia quella bella lettera intorno all'opera della sepoltura di Giulio II, che fu prima che da altri pubblicata da Sebastiano Ciampi [1]), mostrò di credere che Leone X fingesse di voler fare la facciata di San Lorenzo, per non volere che egli facesse la detta sepoltura. Però dobbiamo dire, che, nondimeno, non gli mancarono dimostrazioni di benevolenza per parte di esso papa Leone, il quale anzi non ragionava mai di lui, senza parole di molto affetto.

Desiderando Michelangelo, intorno all'ottobre del 1520, tornarsene in Roma, ma con un breve del papa, per non aver l'aria d'interrompere di sua volontà un'altra volta l'opera della sepoltura di papa Giulio, alla quale era tornato a lavorare essendo in Firenze; lo fece di esso breve richiedere dall'amico suo Sebastiano. Il papa, non volendo, com'egli diceva, turbar Michelangelo dall'opere che conduceva in Firenze, o più veramente non volendosi impacciare di cosa alcuna che potesse toccare il cardinale Aginense morto pure allora, e si bisbigliava di veleno, per non dare occasione alle brigate di mormorare, ricusò il breve; ma per maniera che Sebastiano gli dice, che ei venga pure, prendendo appunto occasione di vedere i fatti suoi, e come il cardinale

[1]) *Lettera di M. A. Buonarroti per giustificarsi ecc.* Firenze, Passigli, 1834, in-8 piccolo.

avea lasciato l'opera sua, comprendendosi da ognuno che, morendo, non avea lasciato ordine nessuno alle cose proprie, perchè lui non credeva morire, ed è mancato così fuor di proposito:

E saria (seguita Sebastiano a Michelangelo) molto ben onesto che vui venissi a veder e fatti vostri si de la sepoltura come di ogni altra cosa, massime di quella sapete vui, et ancora poi che un certo chastello di Canossa, che me ha rasonato maestro Zovanni, che è un bel subietto a mettervi il cervello in combustione, perchè, come vui fusti a Roma, mettereste fine a ogni cosa. Et otteneresti tutto quello vui vorresti, non chastelli ma città; perchè io so in che conto vi tiene el papa, et quando parla di vui, par rasoni d'un suo fratello; quasi con le lacrime agli occhi; perchè mi à detto a me, vui sete nutriti insiemi: et dimostra conoscervi et amarvi: ma fate paura a ognuno, insino a' papi [1]).

Queste ultime parole punsero Michelangelo così, che se ne dolse con l'amico, il quale, a condurlo a migliore intenzione, gli replicò:

... che non gli pareva terribile se non per l'arte, cioè il maggior maestro che fusse mai [2]).

Era quella terribilità, e d'ingegno e di fantasia, della quale improntava tutte le opere sue, e per la quale esse mettono sgomento insieme e meraviglia nell'animo di chi le studi; quella terribilità che, pure essendo in lui accoppiata ad una grande gentilezza d'animo, il più delle volte appariva come se da questa fosse affatto scompagnata; così che artisti e non artisti quasi quasi se ne impaurivano, nel contemplarle.

In questi anni che Michelangelo stette lontano da Roma, attendendo, come è detto, a preparare l'opera della facciata di San Lorenzo, ed a condurre più innanzi quella sepoltura di papa Giulio, portò quasi che al termine il Cristo, che gli era stato allogato in Roma dal suo amico Metello Varj, ai 14 di giugno 1514. Egli mandò questa statua colà circa all' agosto del 1521, facendola accompagnare dal suo fedele Pietro Urbano,

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Sebastiano del Piombo, del 9 novembre 1520.
[2]) Ivi. Come sopra.

al quale, perchè, oltre al portargli grandissimo amore, aveva stima di qualche abilità nell'arte, commise di metterla, come dicevano, in opera, e di rifinirla in ogni parte delle sue ultime abbozzature. Ma Pietro, o perchè fosse molto da meno che non lo stimasse Michelangelo, o perchè forse troppo gonfiato in superbia, da credere di poter fare meglio e altrimenti che il suo maestro, guastò in molte parti quell'opera, che non avea che a finire secondo il disegno del Buonarroti. E di tal modo storpiò quella figura, che, a farla racconciare, dovè Michelangelo servirsi di Federigo Frizzi scultore fiorentino, che a que' tempi viveva in Roma. Pare che il Frizzi, a sentire come di lui parla Sebastiano del Piombo, che fu mezzano in questa cosa, godesse allora fama di molta abilità; e lo conferma il vedere come in lui confidasse Michelangelo, e come poi egli riuscisse a condurre quel lavoro. Però di lui null'altro sappiamo oltre questo fatto, non essendo riuscito ad altri di raccogliere intorno a questo scultore maggiori notizie: talchè non si conosce nè da chi egli fosse allevato nè da chi ammaestrato nella scultura, nè se altre opere compisse mai, oltre questa della racconciatura della statua di Michelangelo, ed una sepoltura non molto grande per Bologna, fatta non si sa per chi [1]). Quali poi fossero le sconciature rimproverate a Pietro Urbano, si ricava da una lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo, dei 6 di settembre del 1521.

Ma io vi fo intendere, egli dice, che tutto quello ha lavorato (Pietro Urbano) ha istropiato ogni cosa, massime ha scortato el piede dritto, che si vede manifestamente ne le dite, che lui l'à mozze: ancora à scorte le dite de le mane, massime quella che tiene la croce, che è la drita; che 'l Frizzi dice che par che li abbi lavorato coloro che fanno le zambele, non par lavorata de marmo; par che li abbi lavorata coloro che lavorino di pasta, tanto sonno stentate; di questo non me ne intendo io, che non so a che modo se lavori el marmo; ma io ve dico bene, che a me par molto mozze le dita; questo ve dico, che si vede manifestamente che l'à lavorato ne la barba, che 'l mio putto credo averia avuto più descrezione, che par abbi lavorato con un coltel che non abbi ponta, a affilar quella barba; ma facilmente se li potrà remediare [2]).

---

[1]) Pini, *La Scrittura degli Artisti Italiani dal secolo XIV al XVII,* fotografata da Carlo Pini. Firenze.

[2]) Archivio Buonarroti.

Nel resto della lettera gli dice come, secondo che Michelangelo aveagli scritto, ei s'era inteso col Frizzi perchè, in luogo dell'Urbano, prendesse quel lavoro, e che Metello Varj se n'era contentato:

E credo (soggiunge a tal proposito) che 'l Frizzi ve servirà con amore, perchè mi par bona persona, et l'ò pregato che tocchi manco la figura di quello lui pole; et siamo rimasi d'acordo l'abassi quasi un palmo, perchè non si vede e piedi.

Poi torna a dire un gran male dell'Urbano, che s'era dato a vivere vergognosamente fra i giuochi e le male donne, « e a far la « ninfa con le scarpe di velluto per Roma. » Ai 19 del mese di ottobre del medesimo anno, il Frizzi aveva già compìto il dover suo, e posta in opera la figura nella chiesa della Minerva; ma non precisamente dove a lui sarebbe piaciuto più; perchè la figura fu messa appresso all'altare grande, in uno dei pilastri che reggono la vôlta della cappella, dove, secondo il Frizzi, non aveva buon lume. E perchè non gli era stata dall'Urbano data giusta la misura dell' altezza, ei dovè alzarla tanto che i piedi della figura venissero a pari dell'occhio, come dice in una lettera a Michelangelo, de' 19 ottobre; nella quale di ogni sua fatica gli rende buon conto, e nella quale glie ne dà il prezzo, con parole di modestia insieme e di affetto, come sono queste:

I' ò per una vostra lettera inteso, e ancora per altre vostre lettere, che voi volete sapere quello tanto che m'avete a dare de la fatica del finire quello poco che manca ne la figura. Sapiate che v'è tanto poco da fare, che mi pare una vergogna a domandare premio nessuno: pure, per non parere d'avere il capo duro, io ve lo dirò, benchè sia contro a la voglia mia: quando voi mi diate quattro ducati io sarò soprapagato [1]).

Michelangelo, il quale avea grandissima amicizia al Varj, temendo che, non ostante la fatica adoperata dal Frizzi intorno alla statua del Cristo, essa non fosse riuscita di tale perfezione quale egli avrebbe desiderato, gli scrisse che volentieri, se ei non ne fosse rimasto soddisfatto, si sarebbe messo a fargliene

[1]) Archivio Buonarroti.

un'altra: al che il Varj rispose che glie ne restava sommamente obbligato, e che la sua profferta faceva testimonianza del suo grande amore,

...mostrando (gli dice) l'animo vostro grande e quella vostra grande magnanimità, che di una cosa che al mondo meglio non si può fare, e non ce n'è paragone, vogliatemene riservire meglio. [1])

E ad accertarlo vieppiù dell'animo suo grato gli fece dono di un cavallo.

Anzi da un'altra lettera[2]) pure del Varj si ha notizia che questa statua del Cristo, scolpita da lui in Firenze, era la seconda che egli faceva, perchè già una n'avea fatta mentre era ancora in Roma, alla quale, « essendogli riuscito nel viso un pelo nero ovvero « linea, » l'avea lasciata da parte, volendo far cosa più bella e più netta per l'amico suo. Il Varj lo aveva, intorno a quel tempo, richiesto del suo parere per una figura da mettere nel chiostro della sua casa, e Michelangelo sollecito lo pregò, che glie ne mandasse la grandezza, e non pensasse ad altro: ma il Varj non accettò l'offerta « non volendo, ei gli dice, gravare oltre el giusto; » bastando a lui quella statua che avrebbe tenuta come suo grandissimo onore, « come se fosse d'oro, » sufficiente a mostrare la magnanimità e la benevolenza del Buonarroti, a chi sapesse ancora come, non tanto per denari, quanto per amore ei l'avesse servito; cosa che potea, gli dice il Varj, « quietare qualche mala lingua che abbia parlato di me e di voi sopra ditta opera [3]). »

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Metello Varj de'13 novembre 1521.

[2]) Ivi. Lettera come sopra, de'13 dicembre 1521.

[3]) Nel 1532 il Varj rilasciò a Michelangelo la infrascritta fede di sua propria mano: *A dì primo di giugno 1532. Yhs. Per la presente fo fede io Metello Varj di Porcari romano aver receputa una figura innuda de rilevo tonna, che fa la Resurezione de Nostro Signore Jesu Cristo, da messer Michelangelo Bonarroti fiorentino, e per questo ce domandamo contenti e satisfatti del prefato messer Michele Angelo e de questo e quanto havessimo havuto a negotiar insemi, e per tanto ce quieta ancora nui. E in fede havemo fatta la presente de nostra mano, questo dì sopra detto in Roma. Qual figura sta in la Minerva, messa alla Cappella granne ut supra.* *Io Metello Varj de' Porcari.*

E del mese di agosto dello stesso anno si trova di mano del Varj un ricordo fatto a Michelangelo, circa al pagamento della detta figura, il quale dice: *2 agosto 1532. Quanto alla receputa dei danari, o dir meglio del valore della figura essere stato pagato, le lettere fanno de fede.... avete avuto del banco de' messer Baldassarre Balducci scudi 150, e dal banco delli Chigi scudi 50, che in tutto fanno scudi duicento, e così ve prego....*

Metello Varj de' Porcari.

Nel 1519 fu chiamato Michelangelo in Adrianopoli da un certo Tommaso di Dolfo, il quale si ricordava come, già quindici anni innanzi, essendo quegli in Firenze, fuggito con dispetto da Roma, si fosse trovàto in casa di Giannozzo Salviati a ragionare con lui, e gli avesse mostrato desiderio di visitare la sua città e andare a vedere quei lontani paesi; di che lo aveva allora sconfortato. Ora però gli scriveva che era venuto il tempo che egli potesse fare con sua utilità quella gita, perchè, mentre prima quel paese era governato da un signore che non si dilettava dell'arte, a questo tempo vi signoreggiava chi, tutto all'opposto, amante e desideroso d'ogni cosa bella, avrebbe ben veduto Michelangelo; il quale però, se vi andava, non avrebbe patito danno, anzi avuto profitto assai. E a dargli sicurezza dell'animo meglio educato di quel signore, narrava,

... come, essendogli, a' dì passati, (la lettera è del 1° di aprile del 1519) capitata alle mani una figura d'una femina ignuda che istava a iacere, appoggiata la testa in su il braccio, di modo, secondo intendo, molto li soddisfè. La quale figura aveva qui in casa Baldinuccio degli Alessandri, e non so d'onde se l'avesse avuta: benchè ditta figura, secondo me, è cosa dozzinale [1]).

Ma il Buonarroti aveva cambiata fantasia intorno a tale viaggio, per essere cessate quelle cagioni che gli aveano fatto pensare di fuggire l'ira di Giulio II, e anche per i molti lavori che in questi quindici anni aveva potuti eseguire, rimanendo in patria; per la fama in che era cresciuto col crescere degli anni e dell'arte sua; per l'amicizia finalmente della quale s'era legato col fiore della gente, vuoi nella sua professione, vuoi nelle lettere, vuoi ancora nei maggiori gradi d'autorità, che fossero, non in Firenze ed in Roma soltanto, ma in tutta l'Italia. E veramente egli riceveva da tutte le città tante occasioni a lavorare, che non gli sarebbe bastato il tempo, se avesse voluto contentare il desiderio di tutti; e come se non fosse assai quello che egli aveva a fare, anche delle opere confidate ad altri artisti era chiamato a dare spesse volte giudizio e il disegno, a invigilare, a correggere.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Mentre era a Firenze, nel 1519, gli fu scritto da Lucca da quel Martino Bernardini; che, sedato il moto degli Straccioni, voleasi bandire qual parteggiatore delle riforme popolari, e che poi, vòltosi a reggere l'aristocrazia e fatto gonfaloniere, propose la legge per la quale non potessero partecipare al governo della città coloro che nati non vi fossero, o che avessero straniera l'origine, oppure per decreto speciale non fossero stati ascritti alla cittadinanza originaria, o eletti effettivamente membri del senato: legge che prese, appunto da lui, il nome di *martiniana* [1]). Il Bernardini adunque scrisse a Michelangelo, per avvertirlo che, avendosi a disfare e poi rifare in Lucca una chiesa, sarebbero stati mandati a lui due modelli, l'uno fatto da Baccio (forse è da intendere Baccio Bigio), l'altro da Donato (cioè da Donato Benti), perchè egli li vedesse; ed essi farebbero quello che avrebbe poi detto [2]).

Fra coloro che furono aiutati de' propri disegni da Michelangelo, è da contare Valerio Belli « che tagliava le corniole [3]). » Nel 1521, pare che il Buonarroti gli avesse fatta promessa di un suo nuovo disegno; perchè egli lo prega, con le migliori parole che sa e può, a volernelo compiacere, trovandosi tra le mani, dice, una bellissima pietra grande, nella quale, con quel disegno, si sarebbe sforzato di far cosa che stesse bene, e gli procacciasse onore. Non si può dire se questo disegno gli fosse poi mandato da Michelangelo o no, e quale potesse essere; ma si rileva dalle lettere, che ancora ci restano del Vicentino, quanto e con quale premura, in questo caso e in molti altri, richiedesse d'aiuto il Buonarroti, fatto così grande nell'arte che ciascuno, anche chi pur era valente, volentieri ricorreva a lui per aiuto di consigli o di disegni. Di che Michelangelo, come è detto, era facilmente largo con gli amici, e con quanti attendevano allo studio o alla pratica dell'arte.

In questo medesimo anno 1521, essendo Michelangelo in Firenze, fece da compare ad un figliuolo di Niccolò Soderini nepote a Piero, ultimo gonfaloniere, nato ai tredici del mese di ottobre; perchè, essendo egli legato al Soderini di perfetta amicizia, a

[1]) Archivio Storico Italiano, serie I, t. x, pag. 444.
[2]) Archivio Buonarroti. Lettera dei xx maggio 1519.
[3]) In questo modo il Belli soleva firmarsi nelle lettere.

perpetuarla, si voleva appunto che servisse questo amorevole atto del Buonarroti [1]).

Il primo del mese di dicembre del detto anno 1521, morì papa Leone, pochi giorni dopo che egli aveva avuta grandissima allegrezza per avere le sue e le armi spagnuole riportata una vittoria, la quale condusse Francesco Sforza, ultimo figliuolo del Moro, alla signoria di Milano, e avrebbe dovuto, per i desiderii del papa, condurre Parma e Piacenza, tenute da Carlo V suo alleato, sotto la casa de' Medici. Morì all'improvviso, e non mancò chi disse essere stato per l'eccesso della gioia provata all'annunzio della detta vittoria, e per li svaghi d'una villeggiatura; ma alcuni fin d'allora, e dipoi quasi tutti, sospettarono che piuttosto fosse mancato per veleno fattogli somministrare dai suoi nemici, per mano, si aggiunse, di Bernabò Malaspina, uno dei suoi coppieri. Però di tale avvelenamento la verità non venne così in chiaro, che non se ne possa dubitare tuttavia. Morì Leone dell'età di quarantasei anni, avendo pontificato otto anni, otto mesi e diciannove giorni. D'animo inclinato ad ogni genere di splendidezza e nel bene e nel male, era ricercatore d'ogni cosa che potesse aiutare la fama sua, anche passeggera, pure a patto d'averne diminuita la gloria che è più vera e più duratura; voleva intorno a sè uomini di lettere, di scienza e d'arte, che fossero a lui come corte più che di principe; l'intento di accrescere grandigie a sè e alla casa sua gli serviva di regola anche nella politica; e l'umiltà e santità di pontefice posponeva alle superbie e alle ire di re. Come le pompe, così amava i passatempi mondani; alle gioie più pure, ai piaceri più soavi della religione non apriva l'intelletto ed il cuore sinceramente. Morto, lasciò bensì il suo nome al secolo nel quale regnò, ma oltre il nome non altro o poco; perchè, non fu veramente gran principe politico, ed ancora meno fu gran papa [2]). Artisti e letterati disperarono a tal morte per l'arte e per le lettere, quasi che in lui fosse venuto meno tutto ciò che le aiuta e le ispira, quasi che si fosse spento ogni lume a guidarle al bello ed al vero: non capiva in essi il pensiero che

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Niccolò Soderini dell'ottobre 1521.

[2]) Cesare Balbo, *Sommario*, ecc. Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 282.

fuori di corte potessero quelle vivere d'un aria più serena, d'un cielo più libero; e gli artisti e letterati, cessando d'essere cortigiani, guadagnare in dignità e farsi più nobili. E le loro disperazioni crebbero alla notizia che, in cambio di un altro Medici, del cardinale Giulio che si aspettava pontefice, era stato eletto Adriano Boyers, detto Florent, di Utrecht, cardinale vescovo di Tortosa, stato precettore di Carlo V, e che doveva essere l'ultimo papa straniero. Questi conservò il nome suo di Adriano e fu il sesto tra i pontefici di tal nome parendo a lui essere qualcosa di troppo fastoso quell'usanza, già allora antica, di mutar nome, nell'assumere il pontificato; e riuscì miglior papa che principe, ad altro non avendo la mente, se non a rendere severità e disciplina alla curia romana. Egli non amò l'Italia più che non amasse le altre nazioni; e, prima ancora che venisse di presenza ad occupare il trono di Roma, lasciò che andassero perdute le opere politiche del suo predecessore; perchè poco intendeva, e meno si curava, della politica, tutto intento, com'era, alle opere di chiesa. Le persone letterate e gli artisti per poco non ritennero che fossero tornati i tempi barbari, nei quali venisse a mancare ogni splendore di civiltà. E per tutto il tempo che egli regnò, fu continuo il rammarichìo di tutti e il rimpianto del passato. Per maniera che la sua morte, avvenuta ai 23 di settembre del 1523, ravvivando in essi le perdute speranze, più presto che di dolore, fu cagione di gioia. Parve che si diradasse un'altra volta l'oscurità del loro cielo, e che tutte e nove le Muse, piuttosto che piangere sulla sua tomba, dovessero fare allegria[1]). Certo è che Adriano VI

---

[1]) GINO CAPPONI nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, pag. 340, così parla di Adriano VI. « Giungeva in Roma nel mese di agosto, in compagnia di molti Cardinali che « gli erano andati incontro a Livorno. Nuovo e straniero, entrava in mezzo a quella politica, « nella quale erano prima stati immersi con lunga pratica i predecessori suoi; gli usi e i modi « e il linguaggio non conosceva, e degli uomini si fidava poco: ai Cardinali dal canto loro « tornava male avere a parlare latino con lui.... Badava in quanto a sè a correggere i vizi « e a rettamente governare quella parte che spetta all'ordine ecclesiastico; e se era in lui « tempra più forte e più capace alle grandi cose, o se avesse egli intorno a sè trovato altri « di egual volere, forse che un papa non italiano era più atto ad impedire quella infelice se- « parazione che avvenne allora dentro alla Chiesa. Ma le sue stesse virtù lo rendevano « odioso ai Romani, avvezzi al fare secolaresco, e alla incurante prodigalità di Leone X; « che avea consunto il tesoro di Giulio II, e lasciato dopo di sè l'erario vuoto e gravato « dei molti carichi delle guerre. Adriano invece, severo e stretto nel cercare l'economia « dello Stato, era anche più rigido e guardingo nelle grazie che sono d'ordine ecclesiastico: « a un suo nipote, al quale avea dato un mediocre benefizio, negò il secondo. Parco e di

non lasciò il proprio nome scritto sopra un qualsiasi monumento; e la brevità del suo regno non gli diè tempo neppure di lasciare grandi esempi di pietà; di costruirsi altro monumento da sè con le opere di religione; di acquistarsi veramente, non il nome di papa grande, che non ambiva, ma di papa santo, al quale poteva, per l'indole sua, aspirare.

« messo nel suo privato vivere, e contento di piccola corte, dei cento palafrenieri che aveva « Leone, dodici ne ritenne a mala voglia; si perdeva negli alti palagi; dei ricchi arredi « non sapea che fare; condannava i gai passatempi e fino agli studi che in Roma fiorivano. « Irto di teologia scolastica e di feudale giurisprudenza, odiava le lettere, profane com'erano « allora molto e licenziose; il bello delle arti al suo animo non diceva nulla; dal gruppo « antico del Laocoonte di poco scoperto, rivolse gli occhi, dicendo ch'erano idoli dei pagani. « Quindi era tenuto come zotico e selvaggio; e Roma, al suo tempo, pareva deserta; i letterati fuggivano spauriti; andavano i Vescovi alle loro diocesi che prima non avevano « mai vedute; maledicevano i poeti a un papa barbaro e frugale *): in quella Roma il miser uomo avea trista vita. »

---

*) Vedi il capitolo del Berni contro a papa Adriano.

Capitolo XI

Succedette ad Adriano, papa Clemente VII, vale a dire Giulio de'Medici, eletto ai 18 di novembre del 1523. Si disse allora che egli prendesse il nome di Clemente per fare a tutti manifesta la volontà di seguire nel governo e della Chiesa e dello stato, sopra le altre virtù, quella della clemenza; la quale però, all'atto, si potrebbe credere che fosse stata tenuta la più lontana dal suo trono. Essendo anch'egli de' Medici, avea ritratto dalla famiglia e dalla educazione indole in parte somiglievole a quella di Leone; di maniera che le arti e le lettere riebbero in lui un protettore: e se non fu egualmente per esse splendido, più che da altre ragioni, fu contenuto dall'essere salito al pontificato, quando dal lusso di papa Leone e dalla guerra di Carlo V e Francesco I, era stato ridotto in minore fortuna; ed era venuto a tempi, dei quali non furono peggiori in tutto quel secolo per l'Italia, e in specie per Firenze. In Firenze correva ancora la memoria di una profezia di frate Girolamo Savonarola, che, interrogato da un tale Iacopo Niccolini, quando sarebbero corsi i tempi delle grandi cose e delle grandi tribolazioni, di che avea minacciata

la città, aveva risposto, che sarebbero state al tempo di un papa Clemente [1]).

Agli artisti ed ai letterati, come avvenne di dire, si allargò di bel nuovo il cuore per il ritorno di un Medici sul trono dei pontefici, che faceva in loro rinascere tutte le speranze di lavori e di protezioni, nel precedente pontificato attristite e venute affatto meno. Anche Michelangelo se ne dovette rallegrare, perchè, fino da quando papa Clemente era giovinetto, aveva contratta con lui una certa dimestichezza e familiarità; e quando fu divenuto poi cardinale, n'ebbe aiuto presso Leone, e la commissione di certi lavori, che maggiori e più degni non gli poteano esser dati dal papa stesso. Di modo chè, perfino scrivendone Michelangelo a maestro Domenico scarpellino in Carrara,

avrete inteso (dice) come Medici è fatto papa: di che mi pare si sia rallegrato tutto il mondo; onde io stimo che qua, circa l'arte, si farà molte cose [2]).

Fra i lavori che gli erano stati da esso cardinale allogati, principalissimo era quello della cappella di San Lorenzo in Firenze, nella quale doveano porsi i sepolcri di casa Medici. Questa opera gli venne commessa sul cadere del 1520, essendo ancora vivo papa Leone, come resulta dal sapere che, ai 23 del mese di novembre del detto anno, ei ne rimise al cardinale in Roma il disegno o lo schizzo, che, sebbene venisse allora in tutto approvato, pure nell'opera fu poi in molte parti variato; e ciò rilevasi dalla lettera dei 28 di novembre del detto anno, con la quale il cardinale de'Medici discorreva al Buonarroti di quel disegno, tanto lontano dall'opera quale oggi si vede. Il cardinale scriveva:

Spectabilis vir, amice noster charissime.

Ad una vostra dei 23 respondemo brevemente, che havemo el disegno o schizo della capella, et in vero ne piace; ne piace el modo avete pensato di mittere le iiij sepolture in mezzo della capella, et quando li cassoni delle sepulture possino venire almancho iij braccie longhi, credemo torneranno bene; facendo poi li altri ornamenti che accompagnino il tutto

[1]) Nardi, *Op. cit.*, II, pag. 180.

[2]) Archivio Buonarroti.

in quel modo saprete pensare che stia bene. Ma in questo mi nasce una difficultà, che non so pensare come in iiij braccie di spaccio, designato per voi di larghezza per ogni verso, possino capere dicte sepolture con li ornamenti, et poi avanzare octo braccie per ogni verso della capella: pure ne siamo per remitterci ad quello pensarete che stia bene; et cossì, quanto alla capelletta, l'ordine che mittete et designate ne satisfa. Et perciò anderete continuando questa opera, quale molto vi raccomandamo. Et delli ornamenti et altre cose sarà tempo di parlarne quando saremo costì. *Bene valete.*

Alla Malliana, 28 novembre 1520.

Vester IULIUS, *Vicecancellarius* [1]).

Nelle istorie di Giovanni Cambi [2]) si legge che Michelangelo cominciò a lavorare alla sagrestia di San Lorenzo agli ultimi di marzo del 1520; ma forse è da intendere che fu innanzi ai 25 del mese, e sarebbe come dire nello stile comune 1521: e di ciò ne convince il sapersi che nel mese di aprile di questo medesimo anno 1521, ebbe dal cardinale de'Medici ducati dugento per andare a Carrara a cavar marmi per quest'opera, e quivi si trattenne circa a venti dì: di che ei lasciò questo ricordo di propria mano:

16 e 19 agosto 1521.

A dì nove d'aprile millecinquecentoventi uno, ebbi dal cardinale de'Medici, e per lui da Domenico Boninsegni, ducati dugiento per andare a Carrara allogare a cavare e marmi, per le sepolture che vanno nella sagrestia nuova di San Lorenzo. Andai a Carrara, e là stetti circa venti dì, e là feci tutte le misure di dette sepulture di terra e disegnate in carta: allogai e marmi in dua parte a dua compagnie.... andai a Carrara con un fante a piè che si chiama Giovanni povero, e stetti nove dì [3]).

Ed in quel giorno stesso, 10 di aprile, essendo in Carrara pagò ad un certo Scipione, scarpellino da Settignano,

ducati dieci per conto di suo salario, che cominciò detto dì, per istare a Carrara a cavar marmi per conto del cardinale de'Medici, per le sepulture di San Lorenzo [4]).

Quando era sul venir via da Carrara, egli accaparrò da una di quelle compagnie accennate di sopra, mediante lo sborso di cento ducati d'oro, una certa quantità di marmi, stimati essere

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Tom. XXII, pag. 161-162.
[3]) Archivio Buonarroti.
[4]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 358.

circa dugento carrate, della cava del Polvaccio; i quali marmi doveano essere posti in barca nel termine di mesi 18: e la compagnia degli imprenditori gli prometteva di somministrargli detta quantità di marmi nel detto tempo, e specialmente fare di detti marmi tre figure, « e più se potranno, » e degli altri marmi lavoro di quadro, « quanto potranno di qui a tutto il mese di « luglio prossimo a venire. » Ai 23 di aprile, si trova che accaparra dall'altra compagnia, mediante cinquanta ducati d'oro, un'altra quantità di marmi di circa cento carrate, con patto di averli conciati nel termine di un anno, e specialmente di averne fatta una figura di Nostra Donna a sedere, secondo è suo disegno, e più altre figure, se si può, di qui a tutto il mese di luglio prossimo a venire [1]). La figùra di Nostra Donna della quale è qui cenno, è quella che sta ancora nella sagrestia di San Lorenzo, in mezzo al san Cosimo, scolpito da fra Angelo Montorsoli, e al san Damiano, opera di Raffaello da Montelupo.

Il lavoro proseguì per lungo corso di anni, e non rimase compiuto poi mai. Le sepolture fatte, ma non condotte in ogni loro parte a perfezione, furono quella di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X, e quella di Lorenzo duca d'Urbino, nepote allo stesso papa: mancarono le altre due di Lorenzo il vecchio e del fratel suo Giuliano, padre l'uno di Leone, e l'altro di Clemente, pontefici. Nè quelle vennero, come si disse, collocate secondo il primo disegno, nel quale doveano stare discoste dalla parete; ma a forma di un secondo disegno approvato, fuor d'ogni dubbio, posteriormente dal papa, ma del quale non si ha ricordo. Ciascuna delle due sepolture, quella del duca Giuliano e quella del duca Lorenzo, ha sotto la figura dell'estinto due statue giacenti, rappresentando in quelle che stanno alla sepoltura di Giuliano, l'aurora ed il crepuscolo, e nelle altre, a quella di Lorenzo, la notte ed il giorno; bellissime statue e bastanti veramente, come disse il Vasari [2]), se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Che con queste quattro figure si volessero veramente da Michelangelo rappresentare la Notte, il Giorno e i due Crepuscoli pare che non si debba porre in dub-

[1]) Frediani, *Op. cit.*, documenti xii e xiii. Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 359.

[2]) *Op. cit.*, xii, pag. 208.

bio, chè così s'intesero da ognuno appena furono vedute; e anche il Condivi, tenendo discorso di queste statue « messe, dice, alla « Notte, che è fatta in forma di donna di maravigliosa bellezza, la « civetta ed altri segni, a ciò accomodati; così al Giorno le sue « note: e per la significazione del Tempo voleva fare un topo; « avendo lasciato in sull'opera un poco di marmo, il quale poi non « fece, impedito; perciocchè tal'animaluccio di continuo rode, e « consuma, non altrimenti, che il Tempo ogni cosa divora [1]). » Però a che ve le pose Michelangelo? A che in tutte, più o meno, è una espressione piuttosto di dolore e di malinconia, che d'altri affetti? E perchè le fè tutte dominate da questo medesimo sentimento di tristezza, per maniera che nell'Alba e nel Giorno non risplende quasi raggio di viva luce, e nei Crepuscoli della sera e della notte nulla vi è di soave, punto di quella mestizia che pur conforta? Esse tutte insieme chiudono lo spazio della giornata, e veramente compagno della morte è il tempo; una giornata appena essendo misura della vita d'un uomo. Nè certo giornata allegra fu quella in cui corse la vita di quel Giuliano e di quel Lorenzo de'Medici, ai quali, inalzando loro un monumento, pensava Michelangelo, con l'animo fatto più tristo dal vedere eletto duca di Firenze il figliuolo bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, e dal saperlo uomo sciolto ad ogni libidine, con l'animo di bassi affetti rigonfio, onde presto riuscì tiranno della sua città. Nella qual tirannia vilmente aiutato dalla protezione prima dello zio papa, poi del suocero imperadore, lasciava alfine la vita per le mani di un suo parente, mezzano in tante sfrenate e vituperose passioni; per mano di quel Lorenzo o Lorenzaccio, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria, che pure fu chiamato, tanto stravagantemente, il filosofo. Al danno ed alla vergogna di questi tempi e di questo mal governo pare che avesse la mente Michelangelo, quando a Giovanni di Carlo Strozzi, che aveva scritto sopra la Notte da lui scolpita, i noti versi:

> La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
> Dormire, fu da un Angelo scolpita
> In questo sasso, e perchè dorme ha vita,
> Destala, se nol credi, e parleratti.

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 34.

rispose con questi altri:

> Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
> Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
> Però non mi destar, deh! parla basso.

Del quale epigramma, Donato Giannotti, amicissimo di Michelangelo, pose in bocca ad Antonio Petreo, che egli introduce a parlare ne' suoi Dialoghi, de' giorni che Dante consumò nel cercare l'inferno e il purgatorio, questa sentenza: « Bello certa« mente, et molto a proposito de' tempi nostri; ne' quali, non si « potendo nè vedere nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ra« gionevole dilettazione, ha gran ventura colui che è dell'uno et « dell'altro sentimento privato [1]. »

Ogni altra interpretazione fuori di questa potrà apparire più presto dettata dalla fantasia che dal semplice discorso illuminato dalle ragioni storiche; dalla fantasia, che mise in bocca anche al Niccolini quelle splendide parole, con le quali, ragionando sublimemente del sublime Michelangelo, intende di far conoscere quale doveva essere l'animo e quanto lo sdegno con che il grande artista effigiò quel superbo Lorenzo. « Non ebbe, egli dice, in animo « d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo; quell'ingrato, « che con aperta iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere che « gli furono d'ospizio cortesi nella sventura; quel violento, che « sdegnando pur l'apparenze di cittadino, stimò la repubblica suo « retaggio; ma, fra gli esigli e le morti dei suoi, vendicar tentava « coll'ingegno quella patria, che non potea più difender coll'armi, « e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lo« renzo che siede e medita profondamente presso il sepolcro; ma « i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli « leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto « avello la morte gli gridi: " Scendi ove comincia pei potenti « la giustizia degli uomini e quella di Dio. " E coll'Aurora e « col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve e non suo lo « splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell'estinto duca di « Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo Leone tosto

[1]) *Dialoghi de' giorni ecc.* Firenze, 1859, pag. 8.

« mancò; e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al « Pontefice la fugace vanità delle umane grandezze [1]). »

Fuor d' ogni dubbio è davvero che Michelangelo, nel condurre con tanta maestria tali opere, se, al suo solito, teneva l'occhio a quella perfezione d'arte di che si compiaceva col potente ingegno, era anche guidato dall'animo acceso a' generosi affetti di cittadino; e voleva che il suo lavorare fosse di questi suoi affetti, eziandio ai contemporanei ed ai posteri, sicura testimonianza; onde nelle sue mani lo scalpello riuscisse come stile a manifestare la mente.

Il primo concetto circa alle sepolture, fu, come è stato accennato, che dovessero essere sei, cioè di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano suo fratello, di Lorenzo duca d'Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, e dei pontefici Leone e Clemente. E ad ornamento delle dette sepolture doveano essere sei Fiumi, due per ciascuna sepoltura, forse l'Arno, il Tevere, il Metauro, il Po, il Taro, il Ticino. I quali fiumi doveano posare in terra sotto i cassoni: e Michelangelo aveva promesso di condurli di propria mano. Ma non furono, per quello che sappiamo, cominciati; prima, perchè gli mancarono i marmi, poscia perchè gli sopraggiunsero nuovi e grandi travagli, onde fu tolto a quel lavoro della sagrestia e della libreria di San Lorenzo [2]).

Di queste tali molestie e della mancanza in cui si trovava dei marmi, scrisse direttamente al papa con animo pieno di acerbo dolore:

Beatissimo Padre, perchè i mezzi spesse volte sono cagione di grandi scandali, però ò io preso ardire di scrivere senza quegli a Vostra Santità. Circa le sepolture qua di San Lorenzo, io dico che non so qual si sia meglio o 'l mal che giova o 'l ben che nuoce; io son certo, così pazzo e cattivo com'io sono, che se io fussi stato lasciato seguitare chome avevo chominciato, che e marmi per dette opere a quest'ora ci sarebon tutti, e con manco spesa assai che non s'è fatto insino a ora, bozzati al proposito, e sarebbon cosa mirabile chome degli altri ch'io ci ò condotti: ora io ne veggo qua condotti una certa quantità ch'io non so chome e'si sieno al proposito, nè so quello che si facci là dove si chavano; e veggo la cosa andare

---

[1]) Niccolini G. B. *Opere*. Edizione ordinata e rivista dall'Autore. Firenze, Felice Le Monnier, 1844. Vol. III, pag. 84.

[2]) Un bozzo di uno di questi fiumi era posseduto dal prof. Emilio Santarelli in Firenze.

molto a lungo: però, se nulla avenissi che non piacessi a Vostra Santità, io mi scuso con quella: che, non ci avendo alturità, non mi pare anche averci colpa; e priego quella, che volendo ch'io facci chosa nessuna, che non mi dia nell'arte mia uomini sopra chapo, e che mi presti fede e diemi libera commessione; e vedrà quello ch'io farò e il chonto che a quella io renderò di me.

La lanterna qua della chapella di detto San Lorenzo, Stefano l'à finita di metter su e schopertala; e piace universalmente a ognuno, e chosi credo sarà a Vostra Santità. Facciami fare la palla che viene alta circha un braccio; e io ò pensato, per variarla dall'altre, di farla a faccie, che credo che arà grazia e così si sia [1]).

E questa palla fece fare al Piloto orefice, partita a settantadue facce, che riuscì cosa bellissima. Mentre egli era sul voltare la lanterna; fu domandato da alcuni suoi amici: « Voi do-« verete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo « Brunelleschi: » ed egli rispose loro: « egli si può ben variare, ma « migliorare no. » Così Michelangelo era schietto giudice delle cose altrui, e dalla passione delle proprie non era tirato lontano dal giudicar bene!

Delle dette quattro figure Michelangelo tiene parola in due sue lettere del 1525 a messer Giovanfrancesco, in una delle quali, che è dei 24 di ottobre, scritta in modo da esser mostrata al papa, sono notevoli le parole che accennano ai suoi propri travagli:

Io non resterò (dice) mai di lavorare per papa Clemente con quelle forze che io ò, che sono poche perchè sono vecchio, con questo che e' non mi sia fatti dispetti ch'io veggo farmi; perchè possono molto in me e non mi ànno lasciato far cosa che io voglia, già più mesi sono; che e' non si può lavorare con le mani una cosa e col cervello una altra, e massime di marmo: qua si dice che sono fatti per ispronarmi, e io vi dico che e' sono cattivi sproni quegli che fanno tornare adietro. Io non ho presa la provigione già è passato l'anno, e combatto con la povertà; sono molto solo alle noie e ònne tante che mi tengono occupato che non fa l'arte, per non poter tenere chi mi governi, per non avere il modo [2]).

La provvigione di cui parla eragli stata assegnata dal papa in cinquanta ducati al mese: ed è curioso a sapere come dapprima, piacendo a Sua Santità di dargli invece una pensione, e nella quantità che sarebbe allo stesso Michelangelo piaciuto, lo

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

richiese che si disponesse a non tôrre moglie ed ancora a pigliare gli ordini minori « come ànno (gli scrive l'amico suo Gio« van Francesco) di molti uomini da bene. » Michelangelo, pare, non volle sapere di tali condizioni; perchè, ai 13 di gennaio 1523 (s. c. 1524) Giovan Francesco tornavagli a scrivere un'altra amorevole lettera, con maggiori promesse e più nobili;

Per tanto (diceagli) pensate che tutte quelle cose che voi desiderate o avete a desiderare, nessuna ne à a mancare: nè vi dia noia nè ammirazione sebene io vi scrissi della moglie e degli ordini minori, perchè spero fare in modo, piacendo a Dio, che, quando voi non potessi mai lavorare o per vecchiaia o per altra infermità, voi abbiate a essere sempre richo in fino che voi viverete. Nè ho voluto mostrare la lettera del vostro poco animo, che tanto v'avvilite a chiedere di provigione quindici ducati il mese, che è una vergogna; nè anche Pietro Gondi non lanciò però el palo, a dirmi di venticinque ducati il mese. Per tantò messer Jacopo à fatto scrivere allo Spina che vi paghi per vostra provvisione per ogni mese ducati cinquanta, e tutto quello che voi gli ordinerete per detta opera; e messer Jacopo vi à detto che voi facciate tenere conto a chi voi volete di tutte le spese che voi farete in detta opera: et sappiate che ne la libreria, che s'abbia a fare o facciata o altro per conto di N. S., vuole che tutto passi per vostra mano. Per tanto vi dico che buon prò vi faccia de' cinquanta ducati il mese, che spero presto nella pensione ne abbiate avere cento il mese, o forse più, piacendo a Dio: et oggi messer Jacopo m'à detto che vi vogliono al tutto contentare [1]).

Da principio Michelangelo non volle ricevere nemmeno questa provvisione, così male era egli disposto dell'animo, per i nuovi travagli che d'ogni parte gli venivano nell'esercizio dell'arte, e in specie per le noie che i parenti di papa Giulio II tornavano a dargli, a causa della non compìta sepoltura di lui. Ed oltre al non prendere la provvigione avea anche, in un momento quasi di dispetto, licenziata la casa che gli era stata data sulla piazza di San Lorenzo, perchè fosse comodo al lavoro; disamorato affatto delle opere proprie, non attendeva nemmeno, come gli sarebbe occorso, all'operare. Perchè l'amico suo Lionardo, avvisato di tutto questo, scrivendogli ai 24 di marzo del 1524, da Roma, a rincorarlo con amichevoli parole, diceva:

Di poi, mi dice, voi non ne avete voluto pigliare la provvisione, che mi pare l'altra pazzia, e che avete licenziato la casa e non lavorate. Chompare, io vi ricordo che voi avete asai nimici, che dicono quanto possono, e avete

[1]) Archivio Buonarroti.

amico un papa e Pucci e Jacopo Salviati, e promessa la fede loro, e none avete a mancare, massime dove ne va l'onore; e lasciate fare le cose vostre della sepoltura a chi vi vuole bene, e che ve ne può liberare senza carico di niente, e pensate di non mancare dell'opera del papa; prima morire; e pigliate le vostre provigione, che volentieri ve le danno[1]).

Le quali parole furono bastevoli a richiamare Michelangelo in più ragionevole partito, così che, ripensando a'casi suoi, richiese tutta la provvigione, dal dì che gli era stata ordinata dal papa, e si risolvè a tornare nella casa di San Lorenzo che era stata tolta per lui, ed acconciarvisi, come scriveva a Giovanni Spina:

...da omo da bene; chè dà che dire, e fammi danno assai el non vi tornare.

Onde trovasi che Michelangelo, in un suo ricordo, confessa di avere ricevuto, ai 19 di ottobre del 1524, 400 ducati d'oro larghi per la provvigione fattagli otto mesi fa, di ducati 50 al mese da papa Clemente VII, appunto per le figure di queste sepolture[2]).

Intorno ai lavori della sagrestia di San Lorenzo è da aggiungere ancora come al papa stava fisso nel pensiero che vi avessero, insieme con le altre, trovato posto la sepoltura del pontefice Leone X e la sua propria; di che era dato segreto avviso a Michelangelo dall'amico suo Giovan Francesco, con una lettera dei 23 di maggio di quell'anno 1524, che diceva:

Essendo domenica in Belvedere, et ragionando N. S. con messer Jacopo delle sepolture, et d'uno ragionamento in uno altro, messer Jacopo disse al papa: Padre santo, V. Santità dovrebbe fare la sepoltura di Lione in Santo Lorenzo et, se la Santità V. facessi a mio modo, vi fareste anche la vostra: Et a me parve che Sua Santità vi prestassi volentieri l'orecchio, col dire: a che modo? Et Jacopo rispose: che se vi fusse luogo, farei due sepulture con due cassoni, come s'à a fare per Lorenzo et Giuliano vecchi, et così un'altra con due cassoni per tutta dua e duchi, et due altre a riscontro, una per Lione et l'altra per Clemente. A me parve che gli piacessi, et disse: e' bisognerebbe mettere nella cappella dua cassoni, se vi capessino. Per tanto ve n'ò voluto avissare, perchè voi vi pensiate un poco; et trovando cosa che vi piaccia, me n'aviserete: et mostrate che io non v'abbia scritto niente, e che e' paia che voi pensiate dì e notte alle cose et faccende di Nostro Signore; et, se vi vedete cosa che sia da fare, non guardate a spesa[3]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 362.

[3]) Archivio Buonarroti.

Michelangelo ci pensò su, e ne scrisse in modo da piacere al papa, e promise, a quello che pare, il disegno delle due nuove sepolture. Ma di ciò non sappiamo altro che quello che ci è dato di argomentare da un'altra lettera, dei 7 di gennaio del 1524, dello stesso Giovan Francesco al Buonarroti, di questo tenore:

Per l'ultima vostra s'è inteso la fantasia circa le sepulture, e piace assai a N. S.: solo dubita di quello lavamani dove è la scala, et di questo ne lascia il pensiero a voi. Pertanto pensate di fare cosa che sia degnia di papi; et benchè N. S. gli sia piaciuto grandemente, et presone grandissimo piacere, et delli sfondati e d'ogni cosa, pure a me pare uno piccolo luogo per dua papi; et io, per me, gli arei messi dove e' duchi: ma per averne quasi fatta di quadro una, non c'è ordine. Pensate di ornarle el più che potete, et non guardate a spesa: et il papa aspetta il disegnio di Leone et il suo.

Intorno a questa opera delle sepolture in San Lorenzo, sono due altri ricordi di mano di Michelangelo, che, sebbene di poca importanza, pure non si possono lasciare sotto silenzio; il primo, dei 29 di marzo 1524:

Ricordo come oggi, questo dì venti nove di marzo 1524, maestro Andrea da Fiesole scarpellino, capo maestro all'opera di Santa Maria del Fiore, è venuto a guidare l'opera delle sepulture che io fo nella sagrestia di San Lorenzo, cioè a mettere le pietre innanzi agli squadratori; e verrà a detta opera una volta el dì per un'ora, e quando bisognerà vi starà ancora un mezzo dì, e un dì intero, che così siamo d'accordo. E chiesemi detto maestro Andrea per far questo, ducati sei al mese: io gnene profersi quattro: hassi a dare in quel mezzo, secondo mi dice Baccio legnaiuolo, che è stato mezzano. E detto maestro Andrea feci chiedere agli operai, di suo consentimento, a messer Jacopo da Prato [1]).

Il secondo è questo, dell'ultimo dì di marzo:

Ricordo come oggi, questo dì ultimo di ... ò fatto portare in su carri, da la stanza mia di via Mozza a San Lorenzo, un pezzo de' mia marmi lungo braccia quattro giuste, largo un braccio e mezzo, grosso fra due terzi e tre quarti, per metterlo nelle sepulture della sagrestia: e questo ò fatto, perchè gli scarpellini m'ànno levato una certa cornicetta di due pilastri, in modo che la non v'è più dentro, e bisogna rifarli; e non vi sendo marmi ancora venuti al proposito, per non rifargli, v'ò messo, per non gli avere a aspettare, questo di mio, e se vi metterò l'altro che vi manca che s'è guasto, lo scriverò quì di sotto. E gli scarpellini che l'ànno condotto dalla stanza mia di via Mozza a San Lorenzo son questi: Scipione da Settignano

[1]) Archivio Buonarroti.

Urbano bando da Settignano, Marchionne figliuolo di Scipione, il Biancalana da Settignano, (cioè Gio. di Piero di Luca d'Antonio da Settignano), el Bellegote da Settignano, el Forello da la Porta alla Croce[1]).

Fra coloro i quali, mentre egli era intento a questo lavoro delle sepolture, gli cagionarono più di noia e gli fecero maggiori dispetti, erano ancora dei suoi lavoranti, ai quali soleva dare buon trattamento, ma che la povertà non faceva meno ingrati. Ed a proposito di Stefano di Tommaso, prima miniatore, poi architetto, del quale si era servito Michelangelo nella fabbrica della lanterna di San Lorenzo e che ora egli intendeva di porre sopra gli altri garzoni, a insegnargli come s'avessero a governare, scrivendo a Piero Gondi amicissimo suo e benevolo a Stefano, gli vennero suggerite queste parole[2]):

Piero; El povero ingrato à questa natura, che, se voi lo sovvenite nei sua bisogni, dice che quel tanto che gli date, a voi avanzava; se lo mettete in qualche opera per fargli bene, dice sempre che voi eri forzato, e per non la sapere far voi v'avete messo lui; e tutti e benefizi ch'e'riceve, dice ch'è per necessità del benefichatore: e quando e benefizi ricevuti sono evidenti, che e'non si possono negare, l'ingrato aspetta tanto che quello da chi egli à ricevuto del bene, chaschi in qualche errore pubblico, che gli sia occasione a dirne male, che gli sia creduto, per isciorsi dall'obbrigo che gli pare avere. Così è sempre intervenuto chontra di me, e non s'impacciò mai nessuno meco, io dicho d'artigiani, ch'io non gli abbi fatto bene con tutto el cuore: poi sopra qualche mia bizzaria o pazzia che e'dichon ch'io ò, che non nuoce se non a me, si son fondati a dir male di me e a vituperarmi, ch'è el premio di tutti gli uomini da bene.

Io vi scrivo sopra e ragionamenti di iersera, e sopra e chasi di Stefano. Io, insino a qui, non l'ò messo in luogo, che se io non vi potevo essere io, i'non n'avessi trovato un altro da mettervi: tutto ò fatto per fargli bene, e non per mia utilità, ma per sua: e chosì ultimamente ciò ch'io fo, fo per suo bene, perchè ò fatto impresa di fargli bene e non la posso lasciare; e'non creda e non dicha ch'io lo facci per mia bisogni: che, grazia di Dio, non mi manca uomini: e se l'ò stimolato a questi dì più che l'ordinario, l'ò fatto per ch'io sono, anchora io, più obrigato che l'ordinario: e èmmi forza intendere se e'può o se e'vuole o se e'sa servirmi, per potere pensare a'casi mia: e non veggendo molto chiaro l'animo suo, richiesi iersera voi che fussi mezzo a farmi intendere l'oppenione sua, e se e'sa fare quello di ch'io lo richiegho, o se e'può o se e'vuole. E se e'sa e vuole e può,

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi. Di questa lettera è una copia sul di dietro di un disegno di architettura, che si custodisce nella Galleria Buonarroti.

che voi intendessi da lui quello ch'e' vuole el mese, a essere sopra e' garzoni e insegniare lor far la materia, e quello ch'io ordinerò; e e'garzoni gli ò a pagare io. Io vi richiesi iersera di questo, e di nuovo ve ne prego che voi mi facciate intendere, chome è detto, l'animo suo; e non vi maravigliate ch'io mi sia messo a scrivervi simil cosa, per che e' m' importa assai per più rispetti, e massimo per questo, che, se io lo lasciassi senza giustificarmi, e mettessi in suo luogo altri, sarei pubblicato infra e' piagnoni per maggiore traditore che fussi in questa terra, benchè io avessi ragione: però priego mi serviate. Io vi do con sicurtà noia, perchè voi mostrate volermi bene.

A di ventisei di gennaio 1523 (*stile comune* 1524).

MICHELAGNOLO scultore in Firenze.

Nel 1525, mentre Sebastiano del Piombo stava in Roma attendendo a fare dei ritratti, Michelangelo pare che gli scrivesse una lettera, per sollecitarlo a finire il ritratto di Anton Francesco degli Albizzi fiorentino, che trovavasi allora per sue faccende in quella città. Perchè Sebastiano rispondeagli, ai 22 d'aprile, in questi termini:

Io ho ricevuto una vostra, a me gratissima per l'amore et l'affezione che continuamente mi portate, che io non lo merito, et duolmi che siate stato ricerco di sollecitarmi con vostre lettere, che io finisca presto il quadro di messer Anton Francesco degli Albizzi; che non accadea affannarvi per picciol cosa: che forse vi haverebeno fastidito manco a farvi fare una figura, che scrivermi la lettera mi havete scritto; perchè mi pare conoscere in bona parte gli humori de le persone in questa cosa. Bastava la fede et la promessa che aveva data a messer Anton Francesco, benchè li abbi mancato di cinqùe over sei giorni, non accadeva tanta manifattura: et perdonatemi. A me mi par più fatica a far una mano over un semplice pannuzzo ne la nostra arte, che far tutte le scale del mondo; et perdonateme se io vi scrivo di questa maniera, perchè a me pare scrivere a persona che me intende; et per questo non la pigliate in mala parte. Io ho tardato tanto, per fare honore a voi et a me, et per servir messer Antoǹ Francesco, che mi par persona da esser servito, benchè per lui et el compare Leonardo ho lasciato tutte le faccende mie, come loro lo sanno etc.[1]).

Finito che ebbe il ritratto e mandatolo a Firenze, se ne fecero da tutti le più grandi meraviglie e se ne dissero le più alte lodi, come di quello che era riuscito tale che non pareva dipinto ma, come ben dice il Vasari[2]), vivissimo; essendo Se-

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) *Op. cit.*, x, pag. 129.

bastiano, nel fare i ritratti, di purezza e bontà a tutti superiore. E Michelangelo, dopo di avere veduto questo ritratto, tornando a scrivergli, chè avealo chiamato una volta amorevolmente unico fra i pittori, gli disse come di lui s'erano fatti grandi elogi ad una cena, alla quale egli era intervenuto per rompere la sua malinconia:

E s'era rallegrato circa l'arte (sono sue parole) udendo dire dal detto capitano (Cuio) [1], voi (cioè Sebastiano) essere unico al mondo, e chosì essere tenuto in Roma, però ancora, se più allegrezza si fussi potuta avere, più n'arei avuta; di poi, visto che 'l mio giudicio non è falso, non mi negate più d'essere unico quand'io ve lo scrivo, perchè n'ò troppi testimoni; e ecci un quadro qua, Idio grazia, che ne fa fede a chiunche vede lume.

Intorno a questo tempo è da credere che Sebastiano del Piombo facesse anche il ritratto di papa Clemente VII; perchè più tardi nel 1531, quando voleva di un ritratto del papa far dono a Michelangelo, scriveva dicendo:

Il tanto haver tardato a rispondervi è stato per non haver possuto ancora servirvi de la testa de Nostro Signore. È ben vero che ne ho una, facta innanti il sacco (1527), senza barba, che credo non sia al proposito. Et per non haver trovato tempo di poterne far una a mio modo, non ho ancora facto niente; ma io lo farò a ogni modo, et quanto più presto io potrò io ve lo manderò [2]).

E intorno a questo sono fatte, in altra lettera al Buonarroti, dei 3 di ottobre dello stesso anno, nuove parole:

Compare mio, non accade a me solicitare più de una volta di quello mi cometete circa el ritratto del papa; io lo havea fatto et fornito, et stava bene et somigliava, et per mala mia desgratia el Duca d'Albania lo vide e l'ha voluto, de modo che 'l papa me l'ha fatto dare; chè senza sua comissione non l'averia facto. Et pezo era che ancora messer Bartholomeo Valori lo voleva, et m'è stato forza fargnene un altro. Et ancora ne fo uno a vui, ma io duro faticha a havere el papa a mio modo, et per questo io ho tardato tanto; vi prego perdonateme vui et il vostro amico pictore, che ne faccio uno adesso che lo contenterò, et spero portarvelo io impersona, et presto, per amor vostro et per godervi un pezo a mio modo, et basarvi mille volte [3]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi. Lettera del 29 aprile 1531.
[3]) Ivi. Lettera del 3 ottobre 1531.

Capitolo XII

La famiglia dei Medici era amantissima delle arti e di ogni genere di anticaglie, ma ad un' ora studiosissima e desiderosa de' più rari monumenti letterarii, onde in codici ed in libri spendeva non meno che in statue ed in quadri. Cosimo il Vecchio, che si ebbe in dono una parte de' libri lasciati da Roberto dei Rossi, suo maestro in lettere greche e latine, (il quale era stato chiamato da Costantinopoli a tenere in Firenze pubblica cattedra di greca letteratura) fu quegli che cominciò, senza riguardo a spesa ed a studio, la celebre raccolta di libri e di codici, che poi accresciuta, per mille maniere e per l'aiuto di tanti dotti, dai suoi discendenti, divenne la biblioteca più rara che sia in Italia dopo la Vaticana, e che tiene, anche a' nostri tempi, dai suoi fondatori nome di Medicea, e, dal luogo dov'essa è, quello di Laurenziana. Per molte vicende si conservò e si accrebbe mano a mano tale biblioteca, e fu anche in possesso un tempo dei frati domenicani di San Marco, nel cui convento, a spese dello stesso Cosimo, era stata fino dal 1444 costruita appositamente una sala, per accoglier libri e codici. Essa non a torto, fu considerata da Flavio Biondo da Forlì, nella sua Italia illu-

strata, come la prima biblioteca che sia stata fabbricata in Italia, per uso degli studiosi. Dai frati di San Marco fu poi venduta nel 1508, per liberarsi de' grandi debiti, che al convento avea procurato il molto immischiarsi di quei padri negli affari della repubblica, per la somma di ducati 2652 al cardinale Galeotto Franciotto; il quale acquistavala per commissione del cardinale Giovanni de' Medici, che poi la ripose in Roma nella sua villa, dove stette fino al 1522. Giovanni de' Medici, fatto papa, molto fu sollecito di arricchirla, più splendidamente che egli potesse, procurandosi da ogni parte, dove si coltivassero le lettere e le scienze, i codici più rari, facendoli ornare con ricche legature, e dando così ai manoscritti ogni abbellimento che l'arte potesse suggerire. E a fare incetta di rarità letterarie, mandava in giro uomini dotti, che, senza badare a spese, glie le provvedessero; e fra gli altri, è ricordo che egli inviasse un amico suo fino nella estrema Danimarca, dove si sapeva che si custodivano nascosti i libri non ancora letti di Livio. « E per meglio raggiungere il « suo intento e far conoscere per ogni parte il suo vivissimo de- « siderio, prevalendosi dell'aspettazione che suscitava nella re- « pubblica letteraria la stampa che si fece nel 1515 dei nuovi « libri di Tacito, da lui medesimo procurata, fece imprimere nel « rovescio del frontespizio questo avviso:

NOMINE LEONIS X PONT. MAX. PROPOSITA
PRAEMIA NON MEDIOCRIA SUNT
HIS QUI AD EUM LIBROS VETERES
NEQUE HACTENUS EDITOS ATTULERINT [1]). »

Alla morte di questo pontefice, il suo cugino cardinale Giulio, che fu uno degli esecutori delle sue ultime volontà, fe' riportare la biblioteca a Firenze; e più tardi, quando egli stesso venne eletto papa, pensò di commettere a Michelangelo, che per lui, com'è detto, stava lavorando alla sagrestia di San Lorenzo intorno alle sepolture medicee, di fabbricare accosto alla stessa

---

[1]) *Della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze*. Firenze, Tipografia Tofani, 1872, p. 11. Questa memoria fu compilata dall'abate Niccola Anziani, per incarico del Ministro della pubblica istruzione d'Italia.

basilica un edifizio, che, per ampiezza e magnificenza, degnamente potesse contenerla e conservarla. Sul finire del 1523, secondo lo stile antico, o sul cominciare, si direbbe oggi, del 1524 furono le trattative, intorno al lavoro della libreria, fra papa Clemente e Michelangelo. E fra i due era mezzano Giovan Francesco Fattucci; da una lettera del quale, dei 2 di gennaio del 1524, è data commissione a Michelangelo di fare di sua mano il disegno di tale libreria, anzi di farne due, cioè uno alla latina, ed uno alla greca. Alla qual cosa il Buonarroti rispose che, sebbene avesse inteso il desiderio del papa, e udito ancora ciò che glie n'era stato detto da Stefano (Stefano di Tommaso), pure egli non aveva notizia del dove il papa lo volesse fare, e che avrebbe atteso il ritorno da Carrara di esso Stefano per informarsi meglio e per fare, egli dice, « ciò che io saprò, benchè non sia mia professione. » Più tardi, presa migliore intelligenza dell'opera, ei fece i disegni e li mandò a Giovan Francesco che li mostrasse al papa; e l'amico suo, a 10 di marzo, gli potè scrivere di averglieli mostrati veramente e che il medesimo, dice la lettera:

.... èssi diritto a fare quella di verso la piazza, cioè la più lunga, che è 96 braccia: restagli uno poco di dubbio, e questo si è la scala per salire le sei braccia: ancora non gli piace che voi facciate palco sopra le camere, per non essere sottoposto al pericolo d'uno briaco, che mettessi fuoco in detta libreria: vorebbe che vo'vedessi se si può fare una vôlta; e crede di sì a ogni modo, perchè e'vani sono tanto piccoli che le mura gli reggerà di sopra. À caro il palco, e vorrebbelo bello e non riquadrato, ma con qualche fantasia nuova, e che e'non vi fussi di sfondato più che dua o tre dita come voi saprete fare. Rimandovi la pianta della Libreria che s'à a fare, ed in capo della Libreria v'è segniato dua studietti, che mettono in mezzo la finestra che si riscontra coll'entrata della Libreria; ed in quegli studietti vole mettere certi libri più secreti; e ancora vole adoperare quelli che mettono in mezo la porta; e più vole sapere la finestra che va in capo la Libreria dove la guarda, s'ella guarda sopra orti o tetti o stalle: avisatene ad ogni modo: e ci manderete la libreria, e fate che sia in modo che le scale si vegghino come ànno a salire quelle sei braccia, e avvisate del tutto; e a ogni modo mandate uno in su e'tetti, a vedere dove guarda quella finestra. Circa le case che sono verso la via della Stufa, dice che le vole gittare in terra, piacendo a Dio [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Ma pochi giorni dopo, tornava a scrivergli a nome del papa che facesse la Libreria dove egli voleva « cioè sopra le camere « di verso la sacrestia vecchia: »

.... per tutto, (soggiungeva), mandateci il disegnio e mettetevi la scala per l'appunto, e che s'intenda bene; e fate che in testa della Libreria venga una finestra, in mezzo di due studioli di circa sei braccia l'uno, come è disegnato nell'altro, e dua altri che mettino in mezzo la porta. E per rispetto del fuoco vorrebbe (il papa) che le camere sotto la Libreria fussero fatte in vôlta, acciocchè qualche imbriaco, come potrebbe accadere fra preti, non mettessi fuoco in camera e dalla camera nella Libreria; et di sopra vorrebbe fare uno bello palco, ma vorrebbe uscire di questi riquadramenti, come sono questi qua, che non li piace [1]).

Che però Michelangelo ponesse veramente mano a quest'opera prima del 1526 non possiamo dire; cadendo solo in quest'anno i rari ricordi che ci sono rimasti intorno ai pagamenti fatti a lui o ad altri per tale lavoro; e v'ha anche innanzi una lettera, dei 23 di dicembre del 1525, scritta al Buonarroti, a nome del pontefice, da Pietro Paolo Marzi suo segretario, dalla quale s'impara come il Buonarroti, ai 7 dello stesso mese, aveagli mandato, fra le altre cose, ancora un disegno della Libreria, che al papa era piaciuto ed avea soddisfatto, e gli pareva che gli occhi disegnati per dare li lumi avessero ad essere una cosa bella:

ma che (soggiunge il Marzi) non sa (il papa) se la polvere riceveranno sarà maggiore che 'l lume render poteranno; e che, alzando el muro duo braccia, per far le finestre come avvisate, ed essendo parte del tetto posta su ed avendo ora a disfarlo e tramutar legnami, s'el reggerà el peso e farà danno alla fabbrica.

In fine della lettera sono, di propria mano del Papa, queste parole:

Tu sai che li pontefici non vivono molto, et noi non potremo, più che facciamo, desiderare vedere o almeno intendere esser finita la cappella con le sepolture delli nostri et anche la libreria: però ti raccomandiamo l'una e l'altra cosa; e in tanto ci arrecheremo (come tu dicesti già) ad una bona

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Giovan Francesco in Roma a M. A. in Firenze, de' 3 di aprile 1524.

patientia, pregando Dio che ti metta in core di sollecitare tutto insieme; nè dubitare che ti manchi nè opere nè premio, mentre saremo vivi. Et resta con la benedizione di Dio e nostra. JULIUS [1]).

Mentre così il papa sollecitava Michelangelo a queste opere che più gli stavano a cuore, altre glie ne aveva commesse e glie ne commetteva, secondo che gli veniva in fantasia; volendo, come pure gli fece dire, che ei fosse tutto per lui, e non pensasse nè alle cose del pubblico nè d'altri [2]), non facendosi, per così dire, nemmeno ragione dell'età di tanto maestro, che non era più nel suo fiore, nè de' patimenti e delle noie sofferte, le quali non gli aveano messo giù ogni animo dal lavorare, ma lo aveano reso meno forte alla fatica. In quest'anno 1525, s'era in Firenze posto mano a lavorare alla chiesa della Compagnia della Madonna della Quercia; della quale era architetto Michelangelo fratello di detta compagnia, e che per questo carico era fatto esente dal pagarne le tasse. Poi scultore ed architetto della medesima fu eletto Baccio di Michelangelo Bandinelli, secondo che si legge nel libro delle memorie di detta compagnia [3]).

Tra i lavori che già erano stati da Clemente ordinati al Buonarroti, oltre quelle due opere principalissime ed oltre la sepoltura di papa Leone e la sua propria, fu quello di un ciborio sopra l'altare di san Lorenzo, in su quattro colonne, dove voleva metter dentro tutti i vasi che già furono del Magnifico Lorenzo vecchio, e molte altre belle reliquie; e voleva che a questo ciborio si potesse andare attorno, per poter mostrare dette reliquie al popolo. Ed un altro fu un Colosso, alto quanto erano e'merli della casa sua de' Medici, da mettersi in sul canto dirimpetto a messer Luigi della Stufa. Fantasia così strana, che non si crederebbe che il papa ne parlasse da senno, se più volte non vi fosse tornato sopra col discorso, e in più occasioni non avesse fatto assicurare Michelangelo, che veramente questo era un suo pensiero, del quale voleva e la opinione sua e il disegno. Una volta fra le altre il Fattucci scriveagli come il papa gli avea parlato di questo colosso, in tal modo; digli (a Michelangelo), che io...

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 23 decembre 1525.
[2]) Ivi. Lettera del Fattucci del 10 novembre 1525.
[3]) Archivio di S. M. Nuova, carte del patrim. Ecclesiastico, oggi riunite all'Archivio di Stato.

... voglio che e'pensi al colosso, che io voglio fare in sulla piazza di San Lorenzo, come ti dissi.... e che sia tanto grande che egli avanzi e'merli di casa sua o almanco al pari, e.... che e'volgessi le rene alla casa di messer Luigi della Stufa e il viso volgessi alla casa sua; e, (seguita la lettera da cui son tolte queste parole), perchè gli pare (al papa) cosa grande, dice lo facciate di pezzi [1]).

In tal modo sollecitato, finalmente Michelangelo scrisse in proposito di questo colosso, rispondendo all'amico suo, tale lettera, che facilmente viene il pensiero essersi voluto egli un poco burlare, se non vogliam dire del papa, di questa sua fantasia. Ecco che cosa egli dice:

Messer Giovan Francesco; se io avessi tanta forza quant'io ò avuto allegrezza dell'ultima vostra, io crederrei condurre, e presto, tutte le cose che voi mi scrivete; ma perchè io no n'ho tanta, farò quello che potrò.

Circa al Colosso di quaranta braccia, di che mi avvisate che ha a ire, ovvero che s'ha a mettere in sul canto della loggia dell'orto de' Medici, a riscontro al canto di messer Luigi della Stufa, io v'ò pensato, e non poco, come voi mi dite; e parmi che in su detto canto none stia bene, perchè occuperebbe troppo della via, ma in sull'altro, dov'è la bottega del barbiere, secondo me, tornerebbe molto meglio, perchè à la piazza dinanzi e non darebbe tanta noia alla strada; e perchè forse non sare' sopportato levar via detta bottega per amor dell'entrata, ò pensato che detta figura si potrebbe fare a sedere; e verrebbe sì alto il sedere che faccendo detta opera vuota dentro, come si conviene a farla di pezzi, che la bottega del barbiere si verrebbe sotto, e non si perderebbe la pigione: e perchè ancora detta bottega, abi come à ora, donde smaltire el fumo, parmi di fare a detta statua un corno di dovizia in mano voto dentro, che gli servirà per camino; dipoi, avendo el capo voto dentro di tal figura come l'altre membra di quello, ancora credo si caverebbe qualche utilità, perchè e c'è qui in quella piazza un treccone molto mio amico, el qual m'ha detto in segreto, che vi farebbe dentro una bella colombaja. Ancora m'occorre un'altra fantasia, che sarebbe molto meglio, ma bisognerebbe fare la figura assai maggiore (e potrebbesi, perchè di pezzi si fa una torre) e questa è, che il capo suo servissi pel campanile di San Lorenzo, che n'à un gran bisogno, e cacciandovi dentro le campane e uscendo il suono per bocca, parrebbe che detto colosso gridassi misericordia, e massimo el dì delle feste, quando si suona più spesso e con più grosse campane.

Circa del fare venire e marmi pella sopradetta statua, che non si sappi per nessuno, parmi da fargli venire di notte e turati molto bene, accioc-

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 10 novembre 1525.

chè non siano visti: saracci un po' di pericolo alla porta, e anche a questo piglierenο qualche modo; al peggio fare, San Gallo non ci manca, che tien lo sportello insino a dì. Del fare o del non fare le cose che s'ànno a fare, che voi dite che ànno a soprastare, è meglio lasciarle fare a chi l'à fare; chè io arò tanto da fare che non mi curo più di fare. A me basterà questo, che sia cosa onorevole.

Non vi rispondo a tutte le cose, perchè lo Spina vien di corto a Roma, e a bocca, farà meglio che io con la penna, e più particularmente [1]).

Dopo di questa lettera, o non furono più parole di tale colosso o almeno rimasero senza effetto. Non così del ciborio di cui è accennato qui sopra, e che veramente era cosa che sarebbe stata bene e alla quale l'arte maravigliosamente si accomodava. Però a Michelangelo, piuttosto che farlo sopra l'altare maggiore, piacque di metterlo sopra la porta di mezzo della basilica, e ne scrisse il suo pensiero al papa, il quale fe' dirli per lo stesso Fattucci, come anch'egli aveva pensato di farlo:

.... sopra la porta di mezzo, e piacerebegli assai se lo potesse comodare più basso: altrimenti (dice il Fattucci) si risolve (il papa) di farlo sopra la porta della nuova sagrestia, come già si era ordinato; e quando vi paressi di farlo sopra l'altare magiore, vole che vi si vadia colla scala a piuoli e non altrimenti. E faciendolo dalla sacrestia nuova, pensate di fare il luogo dove abino a stare le reliquie colli vasi che N. S. vi vole mettere. Per tanto date avviso et dello altare colla scala a piuoli, o sopra la porta della sacrestia. Credo N. S. di questo ne farà a vostro modo [2]).

Finalmente, messa del tutto da parte l'idea del ciborio, fece sopra la porta di mezzo un sacrario, dove si riposero quei vasi e quelle reliquie che furono dono di Clemente VII; le quali vi si custodirono fino a che, sotto il governo di Pietro Leopoldo, non vennero portate dove sono tuttavia, nella cappella prossima alla sacrestia vecchia, per maggiore comodità.

Ma è tempo che si riprenda il discorso della Libreria. Ai 3 di aprile del 1526, il papa fe' scrivere a Michelangelo intorno al palco della Libreria, che, se fosse sembrato a lui poter riuscire cosa bella, gli sarebbe piaciuto come partito in tre ordini, ri-

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi. Lettera dei 29 novembre 1525.

spondenti alle tre vie che, in terra, mettono in mezzo le due file di banchi, dove hanno a stare i libri; per fare i quali raccomandò che ei trovasse o facesse trovare asse d'albero e di noce: e in quanto alla piccola libreria, gli dice che vuole sia fatta quando sarebbe stato finito il ricetto. Sulla metà di questo mese di aprile, Michelangelo rimise all'amico suo Giovan Francesco il disegno della porta che mette nella libreria, con sopra un cartello dove vi avevano andare scritte alcune parole che, a mente sua, vi sarebbero state bene a guisa di epitaffio; e il Fattucci, dopo avere il detto disegno e la lettera che lo accompagnava mostrato al papa, in tali termini gli fe' conoscere di quale e quanta sodisfazione gli fossero riusciti:

Martedì, che fummo a li 17, ebi la vostra col disegno della porta; la quale doppo cena la mostrai a N. S., con tanto piacere quanto dire si possa: et ne volse legere la vostra lettera, la quale lesse almanco 5 o 6 volte: dipoi la lesse forte a tutti e sua domestici; dicendo che il subietto vostro era di qualità che e' non credeva che e' fussi uomo in Roma che lo pensassi nè sapessi trovare; et comandò a tutti che non dicessino niente, che voleva vedere se questi dotti dessino in broche come voi, et quanto non vi dessino, che per cosa del mondo non torrebbe altre parole che le vostre, et faràle fare latine. Et levatosi da tavola, ne portò la lettera e 'l disegnio, et dissemi che io tornassi domani o l'autro, e che mi darebbe ogni cosa. Di poi stamani ò inteso da e camerieri, come N. S. disse al Datario et a m° Pagolo Jovio: Io ò a fare una porta che entra in una libreria, et àvisi a mettere uno epitaffio di cento o cento quaranta lettere; et prima numerò quante lettere erano le vostre. Fugli domandato se Sua Santità voleva più una cosa che una altra; et lui rispose, che se lo volessi dire io piglierei uno foglio et fare' ne una da me. Fatene fare parecchi et io ne piglierò quello che più mi piacerà; et quando e' non vi sia cosa che mi piaccia, io vi darò poi uno subietto a mio modo. Come lo averò, subito ve lo manderò. Del legniame et altre cose tutto lodò, et di m° Giovanni da Udine dice che lo manderà a vostra posta, con questo che e'non vuole che m° Giovanni abia a pensare se non a lavorare tutto quello che voi gli ordinerete, et al tutto S. Santità dice che voi pensiate quello che vi s'à a fare, et subito ve lo manderà, et disse: io non credo che e' finisca quella vôlta in sei mesi, non che in dua. Della porta disse: che e' non n'aveva veduta mai la più bella, nè antica nè moderna. De' casi di m° Giovanni avvisate quello che voi volete che io faccia, perchè, come ò detto, vole che lui lavori tutto quello che voi gli direte, et lui n'è contentissimo; sicchè datemi aviso un'altra volta[1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera de'18 aprile 1526.

Dell'epitaffio non si sa che cosa avvenisse, perchè altre memorie, oltre di questa, non rimangono. I lavori andarono innanzi per lunghissimo tempo, anzi per tutto quello che Michelangelo passò in Firenze, cioè fino al 1534; il palco con il disegno di Michelangelo fu intagliato dal Carota e dal Tasso che erano stimati più eccellenti in tali opere; e i banchi che doveano reggere i libri furono opera degli stessi, e di Battista del Cinque e Ciapino, sotto la guida dello stesso Buonarroti. Di questi banchi scriveva Sebastiano del Piombo a Michelangelo:

Nostro Signore vuole che siano tutti di noce sculto; non si cura di spender 3 fiorini più, chè non li importano, pure che siano alla cosimesca, ciò è che si asimigliano le opere del magnifico Cosimo [1]).

Giovanni da Udine, fu adoperato nei disegni de' vetri che doveano abbellire le già bellissime finestre. Ed anche era stato adoperato alla vôlta della sagrestia, perchè, di questa scrivendo lo stesso Sebastiano a Michelangelo, ebbe a dire:

Nostro Signore si contenta che vi piaccia la vôlta de maestro Joanni da Udene, et mi ha comesso expressamente che dite a maestro Joanni, da parte de Sua Santità, che molte persone li ha referito che la vôlta torna molto povera di colori, e che tanta candidezza non li piace, e che Sua Santità voria più presto la vôlta della cappella assimigliasse a la vôlta della sua Vigna, che a quella de messer Baldassarre da Pescia. Et sopratutto che maestro Joanni advertisca de metter colori che durano; et che siano più perpetui che si possa; che sopra tutto el fuga azurri de magine et verdi azuri et altri colori che moreno; che cusì me ha comesso Sua Santità che lo fate avisato.

E poi seguita:

Circa a l'acqua, che fa così gran danno sopra la vôlta de la sagrestia, Sua Santità dice che la fate acontiare come pare a vui; purchè se facci in modo che l'acqua non facie danno; che per trenta ducati non si resti di provedere, si bene bisognassi coprirla di piombo.

De le vôlte che se ha da lavorare, che è nel cielo de la lanterna, Nostro Signore se referisce a vui, che fate far quello volete vui. A me parrebbe che li stesse bene el ganimede, e farli la diadema che paresse san Joanni de l'Apocalisse, quando è furato in cielo [2]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 17 di luglio 1533.

[2]) Ivi. Lettera stessa.

Giovanni venne a Firenze per questo lavoro non prima del mese di settembre del 1526, essendo stato, fino a quel tempo, trattenuto in Roma per due lavori statigli commessi dal papa; uno dei quali erano le bandiere per l'armata di messer Andrea Doria, e l'altro una volticciuola alla villa, che dovea esser fatta « di musaico a pesci et nicchi et livree, et altre cose belle[1]). » A quanto ascendesse la spesa di tale lavoro non si può dire; nè si può argomentare dal ricordo che ce ne avrebbe lasciato lo stesso Michelangelo, in un conto di prevenzione che ei ne preparava, pare, per il papa, e pure dalla nota dei danari pagati ad altri per questa opera. Il conto dice:

La spesa della Libreria. Le mura che s'ànno a fare di nuovo, che s'ànno a chominciare sopra le chamere di sopra del chiostro di San Lorenzo, dove viene el piano di detta libreria, sono ordinate braccia cento per lunghezza del portico che viene inanzi all'entrata, grosse un braccio, alte sedici, chon le rivolte da chapo e da piè, montano, fornite del tutto, quattrocento trenta ducati, senza la croce.

La croce, facendo diciotto braccia per ogni verso, e 'l vano d'ogni lato vi va di muro, della medesima altezza e grossezza, cento novanta tre duchati.

El tetto della medesima li.... [2])

E qui termina. L'altra nota, di spese fatte, porta:

1526. A Francesco Lucchesini e compagni scarpellini, per conto di pietre date per la libreria, lire 334.

Ad Antonio di Bernardino scarpellino, per pietre della libreria e ricetto, lire 1099.

A Bernardo di Pietro Bassi e compagni scarpellini, a conto di pietre date per la libreria e ricetto, lire 1701 8 4.

A Romolo Caldani e compagni scarpellini, per pietre date per la libreria e ricetto, lire 1166 10.

Le spese della libreria e ricetto, per quello si è pagato fino a questo dì 14 aprile 1526, monta, come si vede di contro, lire 59515, 16, 2 piccioli, che sono, d'oro, scudi 8516, 10, 11 [3]).

---

[1]) Queste parole sono nella lettera di Giovan Francesco Fattucci a Michelangelo dei 30 giugno 1526. Al 1° di luglio scriveva ancora il Fattucci al Buonarroti dicendogli « Parlai con Nostro Signore di maestro Giovanni; il quale N. S. mandò per lui et dissegli che « voleva che e' venissi a lavorare costà; et rimasono d'accordo che finite 8 bandiere di messere Andrea Doria, che saranno finite fra 13 dì; di poi alla Vigna à a finire una fonte « di musaico, la quale sarà finita per di qui a tutto agosto, di poi ne verrà costà. »

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Manoscritto Strozziano G G G, pag. 273, riportato da Ant. M. Biscioni nel volume *Bibliotecae Mediceo-Laurentianae*, etc. Firenze, 1752, pag. xxxi.

Mentre si è tenuto discorso dei lavori della sagrestia di San Lorenzo e della Libreria, è avvenuto di accennare più volte, facendovi ora più ora meno parole, dei travagli d'animo che tenevano in molta noia il Buonarroti, e del come principale fonte di quei travagli fosse la sepoltura di Giulio II; alla quale non aveva potuto mai attendere, così da condurla molto innanzi, e togliersi dai molti obblighi che avea contratti con la famiglia di quel papa, avendo, per di più, o dal papa o da altri per lui, ricevute molte somme di danaro in conto di pagamento. E di queste contrarietà e delle sue afflizioni si faceva arme, a pungerlo, ancora altri che era mosso da più basse invidie e da ignobili rancori, come quegli che paragonava al Buonarroti il Bandinelli, sino a porlo al disopra. Il papa però non lasciava mai di tornargli coraggio e fiducia, ora scrivendogli direttamente, ora facendogli scrivere dagli amici suoi confortevoli parole, come queste che gli mandava il Salviati da Roma:

Michelagnolo mio caro. E'mi dispiace sommamente avere inteso le fantasie che ti sono state messe nel capo; et tanto maggiore è il dispiacere quanto io conosco che le ti deviano da lavorare, che non è altro che far contenti chi ti vuole male, verificare quel che egli hanno sempre predicato de' casi tua; et pure contro la voglia di N. S.: et certamente che e'm'increscе assai per amor tuo che la cosa vadi per questo verso; et che tu abbi opinioni, che quello che ti ha scritto el prete sia per darti pasto, et non per volontà che abbi Sua Santità di farti bene; et oltre a questo che tutte queste cose che si fanno, sieno per ispronarti; che sono tutti ghiribizzi et invenzione trovate da coloro che ti vogliono poco bene, quali cercano con questo modo, poichè tutti gli altri non riescono, deviarti da questa opera, et come invidiosi della tua gloria e bene, farti abbandonare la impresa; perchè io per me non conosco o veggo che in conto alcuno Baccio si possa equiparare a te, o fare minimo paragone alle cose tua, et mi maraviglio assai che tu ti voglia dare questa riputazione: et altrа, che pensi che N. S. abbi a mancare di fare quello che tu stesso vorrai, non solo in questo come in tutte le altre cose. Però lascia dire chi vole et attendi a lavorare, et lievati dalla mente queste vane fantasie, quale non sono molto a proposito tuo nè di N. S., el quale dal canto suo non è mai per mancarti; et mi à commesso di nuovo, che, non avendo tu avuto la provvisione sino a ora, come me ne à scritto lo Spina, io te la facci pagare a ogni modo [1]).

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 30 ottobre 1525.

Nel 1524, pur che ei servisse papa Clemente, il cardinale Santiquattro avea fatto dire a Michelangelo per il Fattucci che, quanto alla sepoltura di papa Giulio, era disposto interamente alla sua volontà, anche se egli l'avesse voluta far fare ad altri; e ne aveva ottenuta licenza dal Duca d'Urbino, a quello che pare, a cui stava molto a cuore quell'opera, ma in quel momento forse meno, che di mostrarsi compiacente ai desiderii del papa. Poi sorsero nuove differenze, per maniera che dagli eredi di quel papa se ne voleva fare un piato: al che Michelangelo in modo alcuno non si acconciava, anzi, piuttosto che piatire, si confessava addirittura nel torto; e scrivendo a Giovanni Spina, diceva senz'altro:

Io fo conto d'avere piatito e perduto, e d'avere a sodisfare; e così mi sono disposto fare se io potrò. Però se 'l Papa mi vuole aiutare in questa chosa, che mi sarà grandissimo piacere, visto che io non posso finire la detta sepoltura di Julio o per vecchiezza o per mala disposizione di corpo, come uomo di mezzo, può mostrare di volere ch'io restituisca quello ch'io ò ricevuto per farla; acciò che io sia fuora di questo carico, e che e' parenti di detto papa Julio, con questa restituzione, la possino far fare a loro sodisfazione a chi e' vogliono. E così può la Santità di N. Signore giovarmi assai, e in questo ancora, ch'io abbia a restituire el manco che si può, non si partendo però dalla ragione, facendo accettare qualcuna delle ragion mia, chome del papa di Bologna, e d'altri tempi perduti sanza premio nessuno, come sa ser Giovanni Francesco, ch'è informato d'ogni cosa. E io, subito ch'è chiarito quello ch'io ò a restituire, piglierò partito di quello che io ò certo, e farò in modo ch'io restituirò; e potrò pensare alle cose del papa e lavorare; chè a questo modo non vivo, non ch'io lavori; e nessun modo si può pigliare che sie più sicuro per me, nè che mi sia più caro, non che più scarichi l'anima mia; e puossi fare con amore, senza piatire. E prego Dio che al papa venga voglia d'acconciarla a questo modo, perchè non mi pare ch' e' ci sia el carico di nessuno [1]).

E qualche mese dopo faceva intendere a Giovan Francesco Fattucci, che badasse che, avendo egli a ristorare gli eredi d'Urbino, di quello che n'aveva ricevuto per la detta sepoltura, non avesse a rifare di lavori, ma più presto di danari; perchè, avendo a servire papa Clemente di cose che vogliono lungo tempo a condurle, ed essendo vecchio, non sperava di poter far altro. Ma ad abbreviare tale lavoro, e renderlo più spedito ed anche meno

[1]) Archivio Buonarroti.

costoso, era venuto il pensiero di fare la detta sepoltura, come quella di papa Pio, al muro e non isolatamente, come prima si pensava, per tal maniera le si toglieva di grandiosità, ma si scemava la fatica. Al Buonarroti piacque il nuovo concetto, il quale, sotto la scorta sua, poteva benissimo esser condotto da altri; e subito ne avvisò il Fattucci, che gli rispose, ai 30 di ottobre 1525, pregandolo a mandargliene tosto un disegno, onde farlo avere al duca d'Urbino ed a messer Bartolommeo della Rovere;

.... e piacendo loro (gli diceva), annulleremo il contratto d'Aginensis, et faremone un altro, et N. S. vi farà su una absoluzione a vostro modo [1]).

Ma però furono parole e niente più, perchè nulla venne a dar quiete e sicurezza a Michelangelo, al quale oramai non rimaneva altra speranza se non nella amorevolezza di papa Clemente, e la sola assoluzione ch'ei si avesse, gli veniva dalla coscienza netta e tranquilla. Che così fosse veramente si rileva da un'altra lettera che il Buonarroti scriveva, al dì primo di novembre del 1526, all'amico Giovan Francesco, dove è detto:

Io so che lo Spina à scritto costà a questi' dì molto caldamente sopra e casi mia delle chosa di Iulio: se ha fatto errore, rispetto al tempo in che noi siamo, l'ò fatto io, che l'ò pregato importunamente che schriva; forse che la passione m'à fatto metter troppa mazza. Io ò avuto uno ragguaglio a questi dì della chosa mia detta, di costà, che m'à messo gran paura, e questo è la mala disposizione ch'ànno e parenti di Iulio verso di me, e non senza ragione; e chome 'l piato seguita, e domandonmi danni e interessi, in modo che e' non basterebon cento mi' pari a sodisfare; questo m'à messo in gran travaglio e fammi pensare dov' io mi troverrei se 'l Papa mi manchassi, che non potrei stare in questo mondo: e questo è stato chagione che ò fatto scrivere chome è detto ora. Io non voglio se non quello che piace al Papa; so che non vuole la mia rovina e 'l mio vituperio.... altro non m'achade se non se schrivere quello che voi saprete intendere. Non vi maravigliate, ch' ò perduto el cervello interamente: voi sapete l'animo.... [2]).

Per tal maniera, nell'animo di Michelangelo si manteneva tanta passione, e quest'opera che gli aveva promesso, fino quasi dai primi suoi anni nell'arte, gloria e contentezze, gli procurò, per

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

quanto a lui fu lunga la vita, noie e tribolazioni continue; tanto che il lavoro di essa s'intreccia con tutti gli altri lavori suoi, e il pensiero di quella getta, a così dire, un'ombra di malinconia sopra tutti gli altri pensieri dell'arte: però di quest'opera, o meglio dei travagli che glie ne vennero, si dovrà anche in seguito riprendere a parlare, facendo che l'interrotto discorso venga a rispondere alle varie vicende di così tormentose trattative, per questa sepoltura, fra gli eredi di papa Giulio e Michelangelo.

Per non rompere il corso di questi fatti principali, si è indugiato fin qui a dire come nel 1522 fu Michelangelo richiesto dagli officiali della Fabbrica di San Petronio in Bologna di esser giudice intorno a non poca discordia nata fra li architetti, che erano stati chiamati per il lavoro della facciata che aveasi a condurre in detta chiesa. Fra questi architetti era anche il Peruzzi, che avea fatti due bellissimi disegni, l'uno, secondo lo stile tedesco, l'altro, secondo l'ordine classico. Michelangelo venne pregato d'andare, se poteva, fino a Bologna, sotto promessa, oltrechè dei danari per il viaggio, di un largo premio, « talmente che, gli « dicevano quegli officiali [1]), remarite più che satisfatto di nui. » Non è però altro ricordo se il parere fu dato; e par certo che egli nemmeno accettasse di andare, per non essere di questa sua gita rimasta alcuna memoria. Nell'anno dopo, cioè nel 1523, il cardinale Grimano, patriarca d'Aquileia, lo fece pregare, per mezzo dell'amico suo Bartolommeo Angiolini, di un quadretto per uno studioso, rimettendosi affatto al suo giudizio

.... della materia, della fantasia, o pittura, o getto, o scultura [2]) che gli piacesse;

egli promise che lo avrebbe fatto; perchè il Cardinale stesso ne lo ringraziò assai, e gli dette sicurtà che, quando vi avesse posta mano, gli sarebbero dati cinquanta ducati, per mezzo del nominato Bartolommeo, e del resto sarebbe stato da lui stesso satisfatto secondo il voler suo, « che essendo in voi, gli diceva, « tanta eccellenza, non curaremo precio [3]). »

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Ascanio de Novi notaro, Bononiae 2 iulii 1522.
[2]) Ivi. Lettera di Bartolommeo Angiolini, del xxiv di giugno 1523.
[3] Vedi *Appendice*, n. 15.

Di questo quadretto non è altra notizia, che si conosca. In questo stesso anno il Senato di Genova volea commettere a Michelangelo la statua di Andrea Doria, chiamato il signor Capitano, per la quale avea stanziato ducati 300, e delle trattative aveva data commissione a Girolamo Doria che stava in Roma: di che non si ha altro cenno che una lettera, dei 17 novembre 1527, di questo Doria a Luigi Alamanni in Firenze; che fu mostrata più tardi a Michelangelo il giovane, che stava raccogliendo memorie ed appunti per mettere insieme la vita del grande avo [1]). Del pari, non si può che solo accennare, sulla scorta di una lettera del compare suo Leonardo, de' 5 di gennaio del 1524, della commissione che egli ebbe dal duca di Sessa, di una sepoltura per lui e per la moglie; della quale, perchè si contentava il duca d'aver di mano di Michelangelo solamente un poco di schizzo, sapendo come era obbligato ai lavori del papa, egli ne lasciò il carico a Iacopo Sansovino, come sopra s'ebbe a dire.

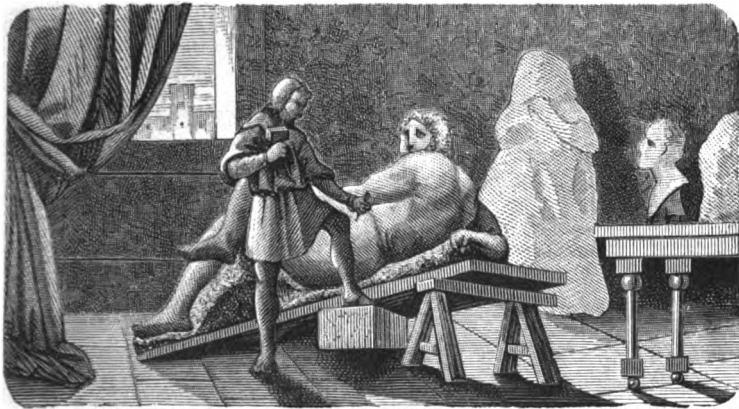
Zanobi de' Medici, frate dell'ordine dei predicatori, il quale, al modo con cui gli scrive, pare famigliarissimo di Michelangelo, volendo avere di suo un qualche segno, gli chiese che gli facesse per elemosina una Madonna puramente a disegno, innanzi alla quale avrebbe pregato anche per il bene spirituale di lui.

Et per potere ancora (gli scrive) sempre con più fresca memoria fare quel che ho detto (cioè pregare per lui), vi prego quanto so et posso, in su uno foglio reale col carbone, mi facciate quella santissima Vergine Madre Maria con quel santo Michele Arcangelo, quale vi dissi; et perchè so che e'dì da fare avete faccende assai, fatemela un dì di festa; che non vi è peccato alcuno, facendomela voi per una elemosina. Et quando la avete fatta, commettetela a Giovanni Carnesecchi, apportatore di questa, che è una cosa medesima meco, et fedelissimamente me la manderà. Nè altro [2]).

La lettera è scritta ai 18 di maggio del 1525, da San Miniato al Tedesco, e porta l'indirizzo al suo amatissimo Michelangelo.

---

[1]) Archivio Buonarroti, in una carta di mano di Michelangelo il giovane, dove sono queste note.

[2]) Ivi.

Capitolo XIII

La storia della prima metà del secolo decimosesto, per chi non voglia fermarsi a considerare che le arti e le lettere e le scienze, è per l'Italia stupendamente meravigliosa; è, tutt'insieme, un nobile compiacimento per l'animo, che può da ogni parte contemplare nuove e non più sperate bellezze. All'aprirsi di tale periodo, si presentano subito i nomi del Machiavelli, del Bembo, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Perugino, del Buonarroti nostro, di Leonardo da Vinci, del Sanzio; e poi s'incontrano Tiziano, Andrea del Sarto, il Cellini, Bramante, il Sansovino, il Nardi, il Trissino, il Nerli, Giulio Romano e il Correggio. Non mai altro secolo ebbe, in un tempo solo, una schiera d'uomini che a questa stesse pari; se non forse, in antico, il secolo di Pericle o quello di Augusto, e ne'tempi più vicini a noi, quello di Lodovico XIV. E con questi grandi illustratori del secolo vivevano principi e papi che, facendosi quasi propria gloria della gloria di ciascuno di loro, li proteggevano, mostravano di tenerli cari, e delle ricchezze e anche dell'autorità regia o sacerdotale li servivano in ogni modo. Principali fra questi protettori furono i Medici, o esercitassero il potere nella piccola ma pur forte repubblica fiorentina, o governassero sul trono dei pontefici; sta

sopra tutti Leone X, che, protettore meno grande di molti dei protetti, pure col proprio nome basta a richiamarceli alla mente tutti quanti. A tanto splendore e a tanta magnificenza di pensieri, quanta se ne mostra dalle opere di così grandi uomini, facilmente si crederebbe che dovesse, pure in questo tempo, rispondere la civiltà intiera; così che in tutte le arti che, più o meno, toccano il reggimento dei popoli, e in quelle che ne mantengono e ne procurano il ben'essere e la dignità, risplendesse un qualche lume di sapienza; ma non è così. La gente che ammirava le opere di quegli artisti e di quei letterati, e anche i principi e i papi che li proteggevano non senza un certo orgoglio, era agitata dalle più furiose passioni, e costretta a condurre la vita, quasi che sempre, in mezzo alla miseria e alla peste e alla guerra. Le città travagliate dalle parti, le parti fatte feroci dalle ridicole superbie e dalle misere invidie, sempre erano in armi ad offendersi e a difendersi; e si mutavano i varii reggimenti con l'infuriato mutarsi delle passioni nei mobili animi. Turpe era la politica, e macchiato perfino il nobile sentimento di libertà, perfino il santo amore di patria. Così, se da un lato fu detto il principio di questo secolo essere il mattino del nostro risorgimento; dall'altro, si poteva affermare che mai piú in altro tempo s'affrettò l'Italia per la via della corruzione e dell'avvilimento. Cesare Balbo, discorrendo di questo periodo tra il 1492 e il 1559, che fu della contesa dei nostri due alternati signori, Francia ed Austria, soggiunge: « E se, lasciando gli uomini e i nomi grandi « de'governanti, noi venissimo a quella storia, troppo sovente ne- « gletta, dei piccoli, dei più, dei governati che sono in somma « scopo d'ogni sorta di governo; se, coll'aiuto delle tante memo- « rie rimaste di quel secolo, noi ci addentrassimo a conoscere la « condizione comune e privata degli Italiani di quell'età, noi « troveremmo trasmesse dai governanti a'governati, e ritornate « da questi a quelli, tali universali scostumatezze ed immoralità, « tali fiacchezze e perfidie, tali mollezze e libidini, tali ozi e tali « vizi, tali avvilimenti insomma e corruzioni, che sembrano ap- « pena credibili in una età d'incivilimento cristiano [1]. » Fran-

[1] *Pensieri sulla Storia d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 57.

cia ed Austria cominciarono da questo secolo a contendersi il dominio d'Italia; ma, quel che è peggio, l'Italia nella contesa stava sempre da una parte o dall'altra, aiutando ora questa ora quella, fuori d'ogni sentimento d'indipendenza e di dignità proprie. Anche le repubbliche piegavano a servitù; e la fiorentina, che pur era stata educatrice di uomini magnanimi e virtuosi, e ancora ne aveva; che pure nella sua storia aveva avuto qualche cosa di grande, in questo tempo si avvicinava a perire; cadendo ai piedi di quei Medici, che da cittadini e da capi l'avevano fornita con ogni mezzo di molte ricchezze, fatta sapientemente splendida nell'arte, aiutata senza economia nelle lettere e nelle scienze. L'assedio e il sacco di Roma, l'assedio di Firenze e la fine della sua repubblica, sono i due fatti, nei quali si compendia, in tutto il suo orrore, quella storia, conseguenza della mancata virtù negli Italiani, e cominciamento di una servitù che ha durato sino a noi. E in questo brutto e perfido agitarsi di tante cose e di tanti uomini, il fatto più nobile è la difesa di Firenze; l'uomo meno sproporzionato alla virtù che mancò, Michelangelo. Di questa storia io accennerò sol quanto importa all'argomento che ho tra le mani, o, a dirlo in altre parole, ciò che s'intreccia colla vita che io narro.

Subito che si seppe a Firenze come gl'imperiali comandati dal Duca di Bourbon erano entrati a Roma, avevano messa a sacco la città, e fatto prigione in Castel Sant'Angiolo Clemente VII, che troppo s'era fidato nell'esercito della Lega, e a cui era mancato ogni aiuto; i più reputati fra i cittadini si recarono, a richiedere intiera la libertà per la repubblica, al cardinale di Cortona Silvio Passerini, uno dei tutori di Alessandro e d'Ippolito de'Medici preposti al governo di Firenze. Principali in questo moto furono Niccolò Capponi e Filippo Strozzi; e quegli venne creato Gonfaloniere di giustizia, dopo che i Medici furono usciti di Firenze. E quando ai fiorentini fu aperto il pensiero del papa e dell'imperatore, di ricondurre la loro città sotto la piena autorità di casa Medici, nella persona di Alessandro figliuolo bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, si sollevarono con generosità e ardire magnanimi, preparandosi a una difesa che voleva essere non meno magnanima.

Una delle prime provvisioni fu di creare il magistrato dei « Nove della milizia » i quali avessero, come dice il Varchi [1]), la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare, quando e dovunque paresse loro che di bisogno facesse; e oltra ciò, potessero (avendone però prima il partito dalla Signoria e dai Dieci della guerra) descrivere tutti i cittadini e ordinare la milizia. E quando il pericolo strinse più da vicino la città, e si fu proprio in sul fortificarla e fornirla di soldati, venne ai signori Nove di milizia data autorità di dichiarare, per loro legittimo partito, la valuta di tutte le case, munisteri, e altri edificii che bisognasse disfare e gettare in terra, e di stimare anche il valore de' campi o altre terre che, nel fortificare, occorresse guastare. Perchè poi quei lavōri dell' afforzare la città, e del rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio, fossero condotti con arte, i signori Dieci della guerra elessero dei Nove della milizia Michelangelo, col titolo di governatore e procurator generale, sopra le fortificazioni e ripari di Firenze, e per il tempo di un anno. Mostrando così come di Michelangelo fosse da tutti pregiato l'animo generoso, in cui la riconoscenza verso la famiglia dei Medici non faceva velo all'amore grandissimo per la patria. Ed egli, siccome narra il Vasari [2]), per sopperire ai bisogni della repubblica, le prestò del suo mille scudi.

Il giorno preciso nel quale fu chiamato dei Nove e preposto alle fortificazioni della città, fu il 6 aprile del 1529, come ricavasi dallo stesso stanziamento dei Dieci di Balìa, pubblicato la prima volta nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* [3]): e gli fu stanziata una provvisione di fiorini uno d'oro al dì. È notabile ciò che un anonimo, probabilmente uomo d'arme, autore di una breve cronichetta dell'assedio di Firenze, scrive del fine per il quale fu il Buonarroti chiamato al detto ufficio: « .... Nel « medesimo tempo (egli narra) fortifichando la ciptà, a Michela- « gnolo Buonarroti, scultore et pictore excelentissimo et non man- « cho architettore, dienno tal cura; et per attrarlo et confirmarlo

---

[1]) *Op. cit.*, I, pag. 184.
[2]) *Op. cit.*, XII, pag. 209.
[3]) Vedi *Appendice*, n. 16.

« al favor della parte del popolo, sapendol creato de' Medici, il « feron de' Nove della militia: il quale, o per desiderio d'honore, « o per qual altra si voglia causa, con ogni ingegno et arte prese « tal chura. Et di primo aspetto attese a fortifichare il poggio « di Santo Miniato et Santo Franciescho; et parendoli, secondo « la forma de' bastioni suti fatti da' Medici l' anno MDXXVI et « MDXXVII, essere troppa grande spesa per includere Giramonte, « prese il principio de' suoi bastioni alla prima torre fuor della « porta di Sancto Miniato verso Santo Giorgio, con quel mo- « dello che, dipoi meglio affortifichato, dura per anchora ne'tempi « nostri; chiudendo il monte con mirabile cellerità per le man « di contadini comandati, facendo la corteccia di fuori di mat- « toni crudi fatti da terra pesta, con capecchio trito mescholato, « et il di dentro di terra et stipa. Ogni edifitio che restava fuor « di quei si ruinò; et così la ciptà, uscita d'una grandissima « peste delli anni MDXXVII et MDXXVIII, a una grandissima et « pericholosa guerra si preparava. Fu per alchuno imputato « errore al detto Michelagnolo i molti fianchi et le spesse can- « noniere che, necessitato dalla natura del luogho, in questi sua « ripari haveva fatti: ma s' el fu errore, et qual maggiore et « più pericholoso sia, o li spessi fianchi et molte cannoniere, o i « rari fianchi et poche cannoniere nelle fortezze, facilissimamente « da chi di quelle harà notizia potrà essere iudicato. Et perchè « l'uffitio del buono architettore è di levar ben la pianta, et for- « mare il model de' ripari secondo la natura del luogho; questo, « come di tutti li altri valentissimo, mirabilmente fece. Ma il « cognoscer da che banda possin esser i ripari offesi, o come di- « fesi, et che effetto faccino in quelli i fianchi et le cannoniere, « non ufitio è d'architettore, ma di praticho, valente et buon sol- « dato, che delle fortezze sia stato non solamente speculatore, « ma defensore. Se di questo adunque egli mancha, l'error fu di « chi non prochurò darli compagnia di tali uomini. Ma come « puonno i meri merchanti intendere della guerra, la qual non « altrimenti vuol pratica che tutte le altre arti? et tanto maggior « experientia quanto più nobile et pericholosa esser si vede [1]). »

[1]) *Breve Istorietta dell' assedio di Firenze.* Cod. Magliabechiano, N. 622, Class. XXV, car. 5-6.

E certo se qualche errore fu in tale opera di Michelangelo, si dee ripetere dal non essere questi stato soldato: ma e anche dal non essere stato in ciò aiutato dal consiglio di soldati, pratici di simigliante materia.

Fra i ricordi rimasti ancora nella casa dei discendenti del grand'uomo, sonvene alcuni che si riferiscono appunto a queste fortificazioni fatte sotto la guida di Michelangelo; e che il lettore troverà in appendice [1]).

Nello stesso mese di aprile, nel quale era stato chiamato il Buonarroti a sì nobili ed importanti uffici, i Dieci della guerra aveano condotto « per governatore generale di tutte le genti da piè e da « cavallo della Repubblica fiorentina [2]) » il signor Malatesta Baglioni, che riuscì poi quel traditore che ognun sa. E a Niccolò Capponi, che avea dato sospetto d'essere di una qualche intelligenza o anche di buon accordo col Papa, fu tolto il gonfalonierato, eleggendo, e ciò fu ai 17 di aprile, in sua vece Francesco Carducci, uomo, come afferma il Varchi [3]) di gran senno e di gran cuore, quanto altro e più che fosse a Firenze in quel tempo: ma ciò non fece che ad alcuni nobili non paresse che la dignità di gonfaloniere si fosse, cadendo in lui, abbassata e quasi contaminata; dimentichi, che, da quando la nobiltà fu vinta dal popolo, quel grado dare non si poteva se non ad artefici o a mercatanti.

Michelangelo, com'ho detto, per essere sopra le fortificazioni della città, soleva essere interrogato anche per le altre terre della repubblica; e però fu richiesto alla Balìa da Ceccotto Tosinghi, che era commissario generale a Pisa, perchè lo mandassero a consigliare sopra i ripari e le fortificazioni che potevano occorrere alla fortezza vecchia, alla palizzata del rivellino della torre nuova di Livorno, e al fiume Arno. Il Gaye [4]) ha pubblicato le lettere del Tosinghi, la prima delle quali è dei 28 di aprile del 1529. Ma, non ostante che anche la Balìa reputasse conveniente di mandar là il Buonarroti, pure non fu prima del giugno che glie ne dètte licenza: e v'ha, ai 6 del detto mese, una

[1]) Vedi *Appendice*, n. 17.
[2]) Varchi, *Op. cit.*, I, 391.
[3]) Ivi, pag. 418.
[4]) *Op. cit.*, II, pag. 184-89.

lettera del Tosinghi [1]), per la quale si avvisa la Balìa come il giorno innanzi fosse egli colà giunto, e fosse andato ad alloggiare all'osteria, da dove non era riuscito levarlo al Tosinghi per averlo con sè, « chè pareva, egli dice, si convenisse per honor « suo et mio;. » stando tutto il giorno « in su la speculatione « della fiumara, » e alla mattina dipoi, cioè ai 5 detto, se ne partì per Livorno, donde sarebbe tornato a Firenze. E così fece veramente; perchè, ai tredici dello stesso mese, si trova che la Balìa scriveva al suo Commissario in Pisa « tutto giorno siamo con « Michelagnolo et altri, e presto ne faremo conclusione et signi- « ficheremo il tutto. » Più tardi, cioè ai 17, con altra lettera gli significavano, come avessero già con Michelangelo fermato il partito da prendere per la riparazione alla fiumara, e per Amadio e il Colombino avrebbero mandato l'ordine di quello che si avesse a fare. Amadio e il Colombino partirono alla volta di Pisa ai 19 del mese, e con loro fu Marco Mellini, munito di una lettera dei Dieci di libertà e pace, nella quale si legge questo capitolo: « Della presente apportatore è Marcho Mellini, depu- « tato da' Capitani di Parte Guelfa sopra la reparatione d'Arno: « vengono con seco Amaddio ed il Colombino, informati della « mente di Michelagnolo; da' quali intenderai il disegno suo; et « quello metterai in opera, con più prestezza sarà possibile; dan- « doci alla giornata adviso di quello che ti occorrerà [2]). »

Quali però fossero i pensieri di Michelangelo, e come intendesse egli di riparare al fiume Arno, non è detto, nè si indovina facilmente dalle scarse lettere del Tosinghi; nelle quali pure ei discorre dei dispareri, che erano stati fra i varii maestri a Pisa e a Livorno, intorno ai lavori da fare.

A quel tempo erano famose, nel giudizio degli uomini pratici, le fortificazioni che il duca Alfonso d'Este, avea fatte a Ferrara, e anche le sue artiglierie e munizioni; onde i Dieci di guerra pensarono di mandare colà al duca il Buonarroti, perchè bene esaminasse le dette fortificazioni, e se ne aiutasse nelle opere sue intorno a Firenze. Michelangelo invece credè che ciò fosse av-

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, ii, pag. 194.
[2]) Ivi.

venuto per suggerimento di Niccolò Capponi, al quale non piaceva che si fortificasse il monte di San Miniato, come consigliato egli aveva e preso a fare: mosso a ciò il Capponi, da una opinione universale, che i monti erano le mura di Firenze, e i pochi non potevano, per esser pochi, e gli assai, per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze.

Di questa contrarietà del Capponi al modo di fortificare Firenze, ne nacque che, mentre prima Michelangelo era a lui amicissimo, d'allora in poi non fu più; parendogli forse che, piuttosto per mancanza d'animo che d'intelletto, egli contrariasse quell'opera. E Giovan Battista Busini, scrivendo di ciò da Roma al Varchi, dopo di aver preso lingua da Michelangelo stesso [1]), dice: « Mi piace ora di raccontarvi come, qual se ne fusse la cagione, « Niccolò, mentre fu gonfaloniere, mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato: e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice, che durò gran fatica a persuaderlo agli altri « principali, ma a Niccolò mai potette persuaderlo. Pure cominciò, nel modo che sapete, con quella stoppa; e Niccolò gli toglieva l'opere e mandavale in altro luogo; e quando fu fatto « de'Nove lo mandorno dua o tre volte fuora; e sempre, quando « tornava, trovava il Monte sfornito, ed egli gridava o per la « reputazione sua, o per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere. « Credo io per questo e per altri suoi modi, che Niccolò fussi « persuaso che lo stato si muterebbe non in tirannide, ma in « stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte « per ambizione, come egli, parte per sciocchezza, come Pier « Salviati e 'l fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier « Vettori. E soggiugne che egli, da quel tempo in là, non volle « mai bene a Niccolò, nè egli a lui. » E in un'altra lettera dello stesso Busini, dei 16 di febbraio 1549: « Michelagnolo dice, che « non volendo nè Niccolò Capponi, nè messer Baldassarri (Carducci) che s'affortificasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, « da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze pure un dì, essendo il Monte tanto sotto le

[1]) Busini, *Lettere a B. Varchi, ecc.* Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 103. La lettera è de' 31 gennaio 1549.

« mura, ed avendo cominciato quel suo bastione con la stoppa « lungo lungo, il quale in vero non stava in perfezione, e lui lo « confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella « muraglia tanto nominata; e così andò: ma lui crede che Nic« colò facessi per levarlo di quivi, e che il bastione non si fa« cessi: il segno che ne adduce è, che, tornato, aveva levate via « tutte le opere [1]). »

Michelangelo partì per Ferrara, apportatore, oltre delle credenziali al Duca, d'una lettera della Signoria a Galeotto Giugni che stava colà, con qualità di oratore della repubblica; la quale lettera, dei 28 luglio 1529, era così concepita [2]):

« *Domino Galeotto Junio oratori Ferrariæ, die* XXVIII *iulii.*

« *Magnifice Orator etc.* Noi mandiamo costì il nostro charis« simo Michelagnolo Buonarroti, homo (come vi è noto) raris« simo, per alcune occurentie, come da lui potrete di bocca in« tendere. Desideriamo assai che elli sia costì riconosciuto per « persona ad noi veramente grata, et, secondo meritano le sue « virtù, accarezzato: et per tanto vi commettiamo che voi fac« ciate costì noto in che estimatione sia detto Michelagnolo ap« presso di noi, et lo introduciate alla excellentia del Duca, et « diate tucti quelli favori che vi fieno possibili, operando che li « sia monstro tucte quelle cose che gli fieno necessarie intendere « o vedere, secondo che da lui ne sarete ricerco; ad causa che « possa più commodamente exequire le nostre commissioni, et « che possa ritornarsene bene instructo di quanto gli fia di bi« sogno. Il che cedendo in beneficio della città, quanto più è « possibile, vi raccomandiamo la sua satisfatione. *Bene vale.* »

E i Dieci di Balìa lo accompagnavano del pari con altra lettera dell'istesso giorno, in cui si leggono le seguenti parole: « Sarà di questa apportatore Michelagnolo Buonarroti, il quale « è mandato costì da' Nove della milizia per vedere " cotesti « modi di fortificare " che ha tenuti la excellentia del Duca; « appresso la quale gli farete tutti li favori possibili, sicome « meritano le sue singulari virtù et l'interesse della città, in bene« ficio della quale costà si transferisce. »

---

[1]) Busini, *Op. cit.*, pag. 115.
[2]) È stampata dal Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 197, insieme col paragrafo in appresso riferito.

Michelangelo giunse a Ferrara ai 2 del mese di agosto; e la Signoria di Firenze ne fu avvertita dall'oratore Giugni, il quale dolevasi che egli non fosse voluto andare ad abitare con lui; il che avrebbe egli tenuto ad onore grande, parendogli che così avrebbe, meglio ancora, potuto mostrare l'amor suo e la servitù verso la Repubblica. Poi, ai 4 del detto mese, l'oratore accompagnò Michelangelo attorno alla città a visitare la muraglia, e lo presentò al Duca, che gli fece moltissima festa e volle essergli di guida in persona, per tornare a vedere la muraglia e quanto altro potesse premergli in città; e gli usò tali cortesie, che maggiori non si poteano desiderare dai Signori della repubblica. Intanto a Firenze si proseguiva nell'opera della fortificazione, con grandissimo numero di uomini e con grandissima celerità, senza avere rispetto nemmeno ai giorni festivi [1]: ed ogni giorno più cresceva il desiderio di riavere in città Michelangelo, il quale era anche richiesto da messer Anton Francesco degli Albizzi commissario in Arezzo « acciò si determini, egli scrive alla Signo-« ria, di fare qualcosa di buono con questa fortificazione [2]. » Per mezzo del suo oratore, la Signoria fece agli 8 di agosto, premure a Michelangelo perchè sollecitamente tornasse in patria. Ma, pensando che ai 28 dello stesso mese trovavasi in Venezia, non si può dire se egli si trattenesse ancora a Ferrara per quel tempo, o tornato a Firenze, quasi che subito ne ripartisse a quella volta. Di questa sua gita a Venezia non è accenno alcuno nel Vasari e negli altri biografi; ma documento sufficiente a darcene contezza è quello riportato qui sotto, cavato dall' archivio della famiglia. A Venezia si trovò insieme con Rinaldo Corsini, il Piloto e Antonio Mini; e vi andò, a ciò che pare, per la via del Bondeno, non partendone prima dei 10 del mese di settembre.

Il documento è una nota di spese, scritta tutta di mano di Michelangelo, sopra di una carta, nella quale aveva cominciato a scrivere una lettera, essendo appunto in Venezia:

Honorando mio maggiore. In Venegia, oggi questo di dieci di settembre. . . . .

Dieci ducati a Rinaldo Corsini.

---

[1]) Lettera della Balìa a Galeotto Giugni, 5 agosto 1529 in Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 199.

[2]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 206.

Cinque ducati a messer Loredano, per la pigione.
Diciassette lire, nelle calze d'Antonio.
Un ducato, ne' sua stivali.
Venti soldi, 'n un paro di scarpe.
In dua sgabelli da sedere e in una tavola da mangiare e un forziere, un mezzo ducato.
Octo soldi, in paglia.
Quaranta soldi, nella vectura del letto.
Dieci lire al fante che venne da Firenze (Bastiano scarpellino [1]).
Tre ducati dal Bondeno insino a Venegia, nelle barche.
Venti soldi al Piloto, in un paio di scarpette.
Secte ducati, da Firenze al Bondeno.
Dua camicie, cinque lire.
Un berrectino e un cappello, soldi sessanta.
Quattordici dì in Venezia, lire venti.
Circa quattro ducati, da Firenze al Bondeno, in cavagli pel Piloto [2].

Quel principio di lettera dice chiaro, che egli era in Venezia ai 10 del mese di settembre; e nella nota delle spese fatte, si legge che v'era stato quattordici giorni. O vi andasse direttamente da Ferrara, o da Firenze, certo è che vi dovette essere condotto da una ragione di stato; chè, altrimenti, nè la Repubblica gli avrebbe dato licenza, nè egli allora avrebbe, per altra ragione, dismessa l'opera delle fortificazioni. E il non trovare fatto alcun ricordo di questa sua gita negli storici di quel tempo, fa supporre che egli dovesse trattare con quella repubblica segretamente tanto, da non darne sentore alcuno. A leggere ciò che di lui scrive al Varchi il Busini, o racconta il Vasari, si trova che tutti di questa gita discorsero come d'una cosa sola con l'altra, che egli fece a Venezia alla fine del mese di settembre, quando lasciò Firenze a modo di pauroso e di fuggitivo; dandogli in questa seconda per compagni e Rinaldo Corsini e il Piloto e il Mini, che erano con lui nella prima.

Riprendo il racconto. Dopo il 10 di settembre, egli tornò da Venezia a Firenze, dove si rimise ai lavori dei bastioni; ma pochi giorni passarono, che egli di bel nuovo ne partì, e questa volta per maniera da dare sospetto di paura, e da offrire, allora

[1] Quello stesso, per il quale gli fu mandato più tardi il salvacondotto per tornare a Firenze dopo la sua fuga.
[2] Archivio Buonarroti.

e poi fino ai nostri giorni, largo argomento di discorso, fra coloro che non si piegano a supporre tanta debolezza in sì generoso e grande uomo, e gli altri, che a quel fatto non sapevano dare interpretazione scusabile e onorevole per lui [1]). E la disputa si armava di ciò che può leggersi intorno a questa sua partenza nel Varchi, nel Nardi, e con più fondamento nel Busini, che scriveva al Varchi, dopo di aver prese quasi le parole di bocca allo stesso Michelangelo. Ma intorno a questo grave punto della vita del Buonarroti oggi abbiamo una lettera sua propria all' amico Giovan Batista della Palla, scritta da Venezia pochi giorni dopo quella sua disordinata partita da Firenze, e che ci porge molto lume. La lettera è questa.

Al mio caro amico Batista della Palla. — Firenze.

Batista amico carissimo. Io partii di costà, chom' io credo che voi sappiate, per andare in Francia; e giunto a Venegia, mi sono informato della via, e èmmi detto che, andando di qua, s' à a passare per terra tedesca, e che gli è pericoloso e difficile andare: però ò pensato d'intendere da voi, quando vi piaccia, se siate più in fantasia d'andare, e pregarvi, e così vi prego, me ne diate aviso, e dove voi volete che io v' aspetti: e anderemo di compagnia.

Io partii senza far motto a nessuno degli amici mia, e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza e non avuta; non era però che io non fussi resoluto, senza paura nessuna, di vedere prima el fine della guerra: ma martedì mattina, a dì ventuno di settembre, venn' uno fuori della porta a San Niccolò, dov' io era a' bastioni, e nell'orecchio mi disse ch'e' non era da star più, a voler campare la vita: e venne meco a chasa, e quivi desinò e chondussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò da Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio o 'l diavolo, quello che si sia stato non lo so.

Priegovi mi rispondiate al di sopra della lettera, e più presto potete, perchè mi consumo d'andare; e se non siate più in fantasia d'andare, ancora vi prego me n'avisiate, acciò pigli partito d'andare el meglio potrò da me.

Vostro Michelagnolo Buonarroti [2]).

Ora, da questa lettera si ricava che Michelangelo era venuto più volte nel pensiero di lasciare non solo Firenze, ma l'Italia, andandosene in Francia; e che ne avea chiesta licenza, la quale

[1]) Vedi *Appendice*, n. 18.

[2]) Archivio Buonarroti.

eragli stata negata. A ciò, è da supporre, persuaso per l'opinione, in che s'era fermato, che le cose della sua patria volgessero a male per mancanza d'animo in coloro che le guidavano, e per il sospetto ancora che fosse vero ciò che il signor Mario Orsino aveagli un giorno detto nel ragionare; cioè che temeva fortemente che Malatesta, accordatosi col Papa, dovesse far tradimento. La qual cosa avendo egli, racconta il Varchi che avealo saputo dal Busini [1]), come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla Signoria; il gonfaloniere Carducci, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento. E del signor Malatesta aveagli ancora fatto giudicar male il vedere come, essendogli stati dati otto pezzi d'artiglieria « che li guardasse, e difendesse una parte dei « bastioni del monte », li avea posti « non dentro, ma sotto i ba- « stioni, senza guardia alcuna [2]). » Michelangelo, che era d'impeti subitanei e delle cose si prendeva passione, specialmente di quelle in cui riponeva la salvezza della città, non potendo bastare a tanto da persuadere altrui i suoi pensieri, e accendere in tutti l'amore che egli aveva per condurre onorevolmente e a buon fine quella difesa, pensò, come ho detto, di andare lontano, in Francia, per non essere testimone della imminente rovina della città. Poi, sebbene, « fosse risoluto senza paura nessuna di ve- « dere el fine della guerra » fu persuaso, da chi non dice, ma certo non da uno dei suoi amici, di partirsene disordinatamente, la sera dei 21 di settembre. E quest'uno era tale che, detto che gli ebbe all'orecchio « ch'e'non era da star più, a voler campare la « vita » alla mattina di quel giorno, mentre egli stava ai bastioni fuori della porta San Niccolò; non lo lasciò più solo, ma accompagnollo a casa, desinò con lui, e provvedutolo di cavalcatura il condusse fuori di Firenze, mostrandogli che ciò fusse il suo bene. Nè parrà strano il supporre che questi fosse d'intelligenza col Malatesta, a cui nulla potea piacer più che di allontanare da Firenze il Buonarroti; il quale, se non a impedire

---

[1]) Varchi, *Op. cit.*, II, pag. 133.
[2]) Busini, *Op. cit.*, pag. 104.

affatto, sarebbe stato almeno atto a ritardare la caduta della città. E di essere stato ingannato sospettò, certo, Michelangelo stesso, quando, ripensando a quell'uomo e a ciò che aveagli detto, scappò in quelle parole: « o Dio o 'l diavolo, quello che si sia « stato io non lo so. » Certo è che egli, nell'uscire da Firenze, non ebbe altra compagnia, tranne quell'uomo che non nomina: e appena fuori della città, tornò al pensiero di andarsene in Francia; e si fermò a Venezia per aspettare il Della Palla, onde non passar solo per terra tedesca, dove era pericoloso l'andare.

Tornando al racconto che, di questa sua gita, ci hanno lasciato e il Vasari e il Varchi e il Nardi, e perfino il Busini, a me pare che ora sia chiaro, come essi abbiano confusa la prima sua andata a Venezia con questa; perchè in quella avea trovata veramente compagnia del Corsini e del Piloto, in questa no.

Ai consigli che lo indussero a fuggire Michelangelo prestò fede, perchè a volersene andare aveva l'animo già disposto, per la passione che gli dava la condotta della difesa; e forse anche perchè alle parole, che lo persuadevano a porsi in salvo, è da credere che andassero unite altre che lo forzavano; poichè quell'uomo, più che sollecitudine per la sua salvezza, pare che mostrasse d'essere risoluto e preparato a condurlo fuori della città ad ogni costo, fornendolo persino della cavalcatura e standogli sempre al fianco, fino a che non lo cavò di città. Per andare a Venezia, egli prese la via di Ferrara, e in questa città fece una breve fermata. Anzi il Varchi[1]) racconta che il duca Alfonso, come seppe, mediante le liste che gli mandavano ogni sera gli osti, che Michelangelo era giunto in Ferrara, volle averlo presso di sè, e gli usò quanti onori e cortesie poteva maggiori; ma egli non volle prendere stanza in palazzo, e rese al Duca le maggiori grazie per la sua benevolenza, fino ad offrirgli i danari che aveva con sè, si dice dodici mila fiorini d'oro; tornossene all'osteria, e il giorno dopo riprese il cammino per Venezia. A Venezia ebbe egualmente buona accoglienza; ma, volendo vivere solitario e rimoto dalle conversazioni, si ritirò nella Giudecca, dove la Signoria, come fu avvertita del suo arrivo, gli mandò due gen-

---

[1]) *Op. cit.*, II, pag. 133.

tiluomini a visitarlo in suo nome, e ad offrirgli tutte quelle cose che gli potessero piacere; atto che dimostrò la grandezza, così della virtù di Michelangelo, come dell'amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Però quella Signoria, coi molti onori, gli attristò l'animo più che mai [1]).

A Firenze si fece un gran dire di questa uscita di Michelangelo, quando più era cresciuto il bisogno dell'opera sua; e alla fine del mese, cioè ai 30 di settembre, la Signoria fece il proprio dovere, senza rispetto alla qualità della persona, dandogli il bando di rubello insieme con altri, che avevano già per l'avanti lasciata la città e non avevano ubbidito ai richiami [2]). Però è da dire che la Repubblica, avendo gran desiderio che egli tornasse, gli usò maggiori riguardi che agli altri; perchè la sera del 7 di ottobre, pubblicati che furono per ribelli molti cittadini fuggiti e non ritornati, ne confiscarono i beni: e tra i notati si legge anche il nome di Agostino del Nero, compreso nel bando dei 30 settembre, ma non quello di Michelangelo. A questo si contentarono per allora di togliere lo stanziamento della provvisione, statogli fatto per l'ufficio che ei teneva sulle fortificazioni, siccome rilevasi dalla infrascritta fede:

A dì xvi di novembre 1530.

Fede per me ser Pagolo da Catignano cancelliere de' Signori Otto di Pratica, come sotto dì 17 settembre passato 1529, fu per il magistrato dei Dieci stanziato a Michelagnolo Buonarroto, condotto allora per signore, governatore et procuratore della fortificazione della città di Firenze con fiorini 1 d'oro el dì di provigione, fiorini trenta d'oro larghi, per sua provigione di 30 giorni, cominciati a dì x di agosto 1529 et finiti a dì x di settembre detto: et hebbe detto Michelagnolo la polizza di tal stanziamento; el quale stanziamento havendosi di poi approvare tra Signori, Collegi, Nove et Otto, secondo la provvigione delli stanziamenti, non fu approvato, per essersi, secondo stimo, detto Michelagnolo partito da Firenze senza licenza [3]).

Ma gli amici di Michelangelo, vedendo che ei non tornava, entrarono naturalmente in sospetto che anche alla confisca dei suoi beni si potesse venire; e v' ha una nota che la Caterina sua fantesca fece di ciò che aveva levato di casa, per migliore

[1]) Varchi, *Op. cit.*, II, pag. 134.
[2]) Capponi, *Op. cit.*, II, pag. 424.
[3]) Archivio di Stato di Firenze.

sicurezza, rendendone conto a Francesco Granacci amico del Buonarroti [1]).

Bastiano di Francesco, scarpellino, fu mandato a Michelangelo, apportatore del salvocondotto per ritornare in Firenze, e di molte lettere d'amici suoi, che lo confortavano a venire dove era aspettato con vivo desiderio, e dove avrebbe trovato occasione di adoperarsi di nuovo per la patria: fra le altre lettere era una di Giovan Battista della Palla che, avendo mutata fantasia, non era più voluto andare in Francia; anzi si studiava con fatti e con buone parole di persuadere Michelangelo a far ritorno a Firenze. Questa lettera, per molti particolari importante, troverà il lettore più innanzi, dopo che siasi fatto cenno di ciò che, in questo tempo, s'andava apparecchiando in Firenze per la sua difesa.

Nel mese di ottobre fu proposta e vinta nel Consiglio degli Ottanta la provvigione, come dicevano, che i borghi della città dovessero essere rovinati dalle fondamenta, e tutti gli edificii d'intorno a un miglio, che potessero in qualche modo riuscire o di utilità ai nemici o d'impedimento alla difesa; e non si avesse in ciò riguardo alcuno nè a danno nè a piacere, fuori che a giovare alla città. Ed è bello il leggere nel Varchi [2]) come frotte intere di giovani, e tra essi i propri padroni, andassero a questa villa e a quella, e non solo rovinassero le case con ogni gran furia, ma guastassero gli orti e giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine, e portarle nei bastioni. E fu in questo tempo, che una moltitudine di contadini e di soldati intesa a gettare a terra la chiesa di San Salvi, quando si aperse ai loro occhi il famoso Cenacolo dipinto da Andrea del Sarto, si fermarono come stupiti e muti, ammirando quell'opera stupenda, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, innanzi a tale miracolo dell'arte, che veramente è una della più belle dipinture dell'universo. E poi, ritornati al furore del rovinare, Dante da Castiglione e il fratel suo Lorenzo, insieme con tutti gli altri, corsero a dar fuoco alle case e alle ville

[1]) Vedi *Appendice*, n. 19.
[2]) *Op. cit.*, II, pag. 130.

di coloro che erano o si ritenevano nemici della città; di che ebbero poi a pentirsi dopo finito l'assedio, come è detto nella storia. Certo è, che gli animi s'erano rinfrancati, e la speranza della vittoria si faceva ogni giorno maggiore: e fu allora che pensarono di richiamare Michelangelo in città, mandandogli, come è detto, fino a Venezia un salvocondotto, perchè ei potesse ritornare a impiegare a pro' della patria l'ingegno e la mano. Il salvocondotto gli fu mandato a Venezia per Bastiano di Francesco, scarpellino, insieme colla lettera di Giovambattista Della Palla; e ciò fu ai 23 di ottobre. Ma Giovambattista glie ne scrisse un'altra il giorno dopo, bellissima lettera veramente, e infiammata del più santo affetto di patria, e dove viva risplende la speranza di una sicura vittoria. Ecco come dice:

A voi, Michelagnolo mio onorandissimo.

.... Io ieri vi mandai una mia, insieme con dieci altre di amici, et il salvacondotto per tutto novembre dei nostri Signori, del quale, a cautela, con tutto facciamo al certo che quello sia comparso salvo, con questa ne fia copia; ma non mi è paruto già nè da replicare qui, quel che per quella, in dui fogli di scritto, con innumerevoli parole vi dissi, nè da ricercare gli amici che replichino il medesimo; i quali tutti d'accordo a una voce, senza alcuna discrepanza o dubitazione, vi hanno detto, che incontanente ricevute le loro et il salvacondotto, ve ne torniate alla patria, per conservarvi lei, gli amici, l'onore et le facultà, et per godervi et per fruire quelli tempi già da voi aspettati et desiderati. Chi mi avesse predetto già, che senza alcuno timore io avessi potuto sopportare d'intendere che vicino alle mura della patria si trovassi uno esercito nimico, mi sarebbe paruto tanto difficile, che io lo arei giudicato per impossibile; et io vi dico che non solo io mi truovo voto di ogni timore, ma ripieno di tanta speranza d'una gloriosa vittoria, et, da alcuni giorni in qua, di tanta letizia nello animo, che se Dio, o per i peccati nostri, o per qualsivoglia altra cagione, secondo il giusto giudicio suo occulto a noi, non ci facessi restare questo esercito rotto nelle mani, ne piglierei quello dispiacere che si piglia, non quando non si conseguisce uno bene sperato, ma quando se ne perde uno di già acquistato; tanto con pigra immaginazione mi sono promesso al certo questa vittoria et messala a entrata. Veggo già i frutti della ordinanza delle armi, e perciò ferma in perpetuo, per ordinarsi con del territorio da fare salire al cielo questa città. Veggo la fortificazione della città, stabilita non temporanea, come la presente, ma di muraglie da farsi; essendosi fatto il passo principale et più difficile, di avere spazato tutto all'intorno, senza avere avuto rispetto, per la salute pubblica, nè a chiese nè a monasteri. Veggo

in questi cittadini il disprezzo de' danni e delle loro delicature che essi truovano alle loro ville: una unione et ardore mirabile alla conservazione della libertà: uno timore solo di Dio, una confidenza in lui et nella giustizia della causa, et innumerabili altri beni, da promettersi al certo almeno qua dentro rennovazione di....... [1]) et età aurea, la quale confido, insieme con noi altri amici vostri, vi abbiate a trovare a godere. Et perciò di nuovo, quanto più posso, da cuore strettissimamente vi prego che, incontanente ricevute le presenti, ve ne vengniate et facciate la via di Lucca, dove, per lo intenso desiderio che io ho che la patria non vi perda nè voi la patria, ho disegniato che mi vi troviate, per farvi compagnia in buona forma et modo di compagnia, et d'altro che bisognassi fino a qui: et in caso pure che, arrivato voi in Lucca, per accidenti che fussino accascati in questo mezzo, non vi trovassi, nè vi paressi venire senza che io fussi in vostra compagnia con gli ordini di sopra, piacciavi di scrivermi uno motto, che incontanente ne verrò; confidando al fermo che della licenza non mi sarà mancato. Et questo è uno pensiero venutomi di poi che ebbi scritto, se non per più sicurtà, almeno per più vostra sodisfazione. Bene vi voglio, non per darvelo in grado, che farei per voi altro, acciò che tanto più conosciate quel che io sento delle cose vostre che quando io penso di volere uscire, et stare per uno solo giorno, durante la guerra, fuori di questa città mi dovessi al mio.... [1]) per amore vostro mi parrà leggeri. Dio vi conservi per sua bontà et riduca alla patria salvo et felice.

Di Fiorenza, a di xxiiij di ottobre 1529.

Tutto vostro BATISTA DELLA PALLA [2]).

Michelangelo che, per mezzo dell'oratore Giugni in Ferrara, avea pregato la Repubblica di misericordia, e di essere rimesso in buon dì, appena ricevuto il salvocondotto, è da credere che partisse alla volta della sua città; ma però da molti ostacoli fu trattenuto per via, e non fu senza pericolo anche della vita. Ai 9 del mese di novembre, era di passaggio nella città di Ferrara; e l'oratore gli dètte una lettera per la Signoria, che gli riuscisse di raccomandazione [3]). Egli prese la strada della Garfagnana; nè del suo venire ebbe modo ed opportunità di fare avvertito l'amico Della Palla, che, secondo aveagli promesso, lo attendeva in Lucca; di maniera che questi, in sullo spirare della licenza ottenuta e « col piè, come dice, alla staffa, » scriveagli ai 19 di novembre, da prima, nuove e più calde preghiere perchè volesse sollecitare il ritorno, poi, anche parole nobilmente severe.

---

[1]) Qui nell'originale è una lacuna.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 20.

E perchè (diceagli) io non mi posso persuadere, che voi non vegniate in ogni modo, vi fo intendere per questa, se per sorte ancora non fussi partito, che i beni di quelli che cascarono nella contumacia, in compagnia vostra, già si vendono; et se non venite nel termine del tempo, cioè per tutto questo mese, concessovi per il salvacondotto, si farà il simile de' vostri, senza uno rimedio al mondo [1]).

È da credere che egli giungesse in Firenze fra il 20 e il 23 del mese di novembre, perchè, appunto in questo giorno, la Signoria permutò la pena del bando a lui e ad Agostino di Piero del Nero, nella esclusione per tre anni dal Consiglio maggiore della città, potendo nondimeno ogni anno cimentare una provvigione in consiglio di essere restituito [2]). E del suo ritorno dice il Varchi [3]), che fu gran letizia dell'universale, e non piccola invidia di molti particolari; e fu egli subitamente raccolto e messo in opera. E primo suo lavoro fu quello di rimediare al campanile di San Miniato, che era stato battuto con cannoni grossi dai nemici, i quali, essendosi ridotti, a stringer vieppiù Firenze, nei colli di Giramonte e del Gallo, all'incontro di San Miniato e di San Giorgio, volevano rovinare quel campanile, dal quale i fiorentini, con due cannoni, facevano a loro gran danno. Ma era stato reso così forte, e così ben l'aveano vestito di fuori di balle di lana, che poco danno gli poterono recare le artiglierie nemiche; onde Michelangelo in breve lo potè riparare, e renderlo qual era prima che fosse battuto. E si trova, nel febbraio successivo, essere stata dagli Operai del Duomo data licenza a Michelangelo di poter salire, insieme con due compagni, nella Cupola del Duomo a piacer suo, ma per una volta soltanto: e questo, s'intende, per osservare dall'alto tutte le circostanze di Firenze, dove avvenivano i movimenti dei nemici [4]). Carlo Capello ambasciatore di Venezia a Firenze, nella sua relazione dei 29 di ottobre di quell'anno, per dare alla Repubblica veneta giusto con-

---

1) Archivio Buonarroti.

2) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 214.

3) *Op. cit.*, II, pag. 134.

4) An. 1529, (s.f.) a'22 di febbraio « Servatis servandis etc., deliberaverunt ex eorum auctoritate, quod Michellangelus de Buonarrotis, civis florentinus et architector, una cum duobus « sociis, possit ire in Cupola ad eius libitum, inpune, et pro una vice tantum. » CESARE GUASTI, *La Cupola di Santa Maria del Fiore, ecc.;* Firenze, 1857, pag. 130.

cetto dell'ardore magnanimo col quale in Firenze si conduceva a quei giorni la difesa, e della speranza che da tutti si nutriva di certa vittoria, scrive [1]: « E sebbene questa è la prima fiata che « questa città abbia sentito l'artiglieria alle mura, non vi è però « alcuno che non sia di costante e forte animo e prontissimo alla « difensione di quella, la quale, per somma diligenza usata da « ognuno e per la comodità di balle mille ottocento di lana, le « quali sono state poste nella fortificazione di essa, è ridotta or« mai di sorte che il nemico deve piuttosto di lei temere, che spe« rare vittoria: oltrechè si ritrovano nella città fanti pagati e « numerati otto mila, e cinquemila di questa milizia da anni di« ciotto sino a cinquanta, li quali non si risparmiano, nè fuggono « fatica nè pericolo alcuno di giorno e di notte, sì nel far le guardie « nella terra, ed alle mura, ed alli bastioni insieme con li soldati, « come in lavorar li ripari, ed uscir ogni giorno di fuori a far « fascine per quelli, non curando di tagliare e guastare li propri « poderi loro, per non mancar in parte alcuna alla assicurazione « della città, che veramente non si ponno abbastanza laudare. Nè « minor diligenza si usa di acquistarsi col divin culto il favore « di Nostro Signore Iddio, con digiuni, comunioni, processioni « generalmente di ognuno e di quelli della milizia istessa; cosa « certamente a questi tempi meravigliosa da udire, non che da « vedere, le armi congiunte con la pietà e timor di Dio. Nella « terra non si sente mancamento o rumore nè disordine alcuno. « Il denaro si mantiene abbondante, ed a questi giorni fu per il « pubblico, tra gli altri, venduto il palazzo e podere nel quale « alloggia ora il principe, e ne fu ritrovato la valuta, come si « saria fatto nei tempi felici [2]. »

Michelangelo dunque tornò quando cominciava veramente la guerra alle mura della città, e quando poteva mostrare la virtù dell'animo suo; chè, se potè cedere un momento a men che nobile consiglio, seppe però mostrarsi lontano da ogni paura, quando di coraggio faceva più bisogno. E il suo ritorno al sopraggiungere del pericolo, e la sua condotta non paurosa in mezzo alla guerra,

---

[1]) Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti ecc.;* Firenze, 1839, serie II, vol. I, pag. 238.
[2]) Così i Romani venderono il terreno dove Annibale stava accampato.

basta, perchè noi non gli facciamo troppo carico della disordinata e frettolosa partita.

Sul finire dell'assedio, quando, morto il Ferruccio, si scoperse a tutti il tradimento di Malatesta, e i nemici entrarono con molta superbia e con nessuna virtù nella città, non ostante che l'accordo fatto lasciasse salva la libertà, cominciarono subito le persecuzioni, le torture, e quel che di peggio, fino a dare la morte, potea fare la parte che aveva riacquistata l'autorità; chè non è a dire avesse guadagnata la vittoria su gli amatori della libertà e i difensori animosi della Repubblica: i Medici insomma rientrarono con tutte le loro rabbie, i loro furori, i loro vizi. In quei giorni, chi più avea mostrato di virtù, più aveva da temere, e chi per sua eccellenza era stato più innanzi agli occhi dell'universale, era più cercato e più desiderato. Racconta infatti il Varchi [1]), che Michelangelo, « per lo essere stato egli un de'Nove della Mili« zia, per lo aver bastionato il Monte, e armato il campanile di « San Miniato, e, quello che dispiaceva più, perchè di lui s'era « detto (benchè falsamente) lui aver messo innanzi, che spiantato « e spianato il palazzo dei Medici, nel quale egli era fin da fan« ciullo stato tanto onorato da Lorenzo vecchio e da Piero dei « Medici suo figliuolo infino alle tavole loro, si dovesse fare del« l'aia, la piazza dei muli; temendo l'ira di Clemente, era stato « negli ultimi giorni dell'assedio sempre sfuggiasco, e, fatto l'ac« cordo, si racchiuse nascosamente, senzachè altri il sapesse, in « casa d'un suo amicissimo. » Fu anche chi disse lui essersi nascosto nel campanile di San Niccolò oltrarno, come venne ripetuto anche al Bottari dal senatore Filippo Buonarroti, amantissimo cercatore e custode delle memorie di sua famiglia, e particolarmente del suo illustre antenato. Il fatto è che egli fu cercato dal Bargello e dalla famiglia degli Otto, ma non trovato. Dopo pochi giorni, passata la furia e fatta stanca l'ira di Clemente VII, questi, ripensando alla maravigliosa virtù del Buonarroti, e ai lavori che aveagli commesso, lo fè assicurare non che della vita, della sua grazia; affermando che aveagli perdonato, e che voleva tornare a servirsi dell'opera sua. Perchè Michelangelo, saputo ciò,

---

[1]) *Op. cit.*, II, pag. 399.

uscì fuori, e si ricondusse al lavoro della sagrestia nuova di San Lorenzo, intorno a quelle figure che doveano adornare i sepolcri di Lorenzo e di Giuliano dei Medici. E il Papa, venuto in cognizione di ciò, ordinò a Giovan Batista Figiovanni, fatto provveditore dell'opera e priore di San Lorenzo, di carezzare molto Michelangelo e di dargli 50 scudi al mese, come per il tempo innanzi all'assedio [1]).

Però è a dire che a quest'opera, anche mentre egli attendeva alle fortificazioni, di quando in quando metteva mano; non essendosi mai potuto staccare affatto dall'arte, che era sempre suo pensiero e sua vita, e nella quale, allora più che mai, cercava ai dolori conforto e alla fatica riposo. Ed anche in quel tempo dell'assedio, condusse altri lavori in pittura; fra'quali, per il duca Alfonso di Ferrara che eragli stato, quando egli fu in quella città, largo d'ogni cortesìa e generoso di tanti favori, una Leda che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dall'uovo, in certo quadro grande, dipinto, dice il Vasari, a tempera col fiato. Di questo maraviglioso quadro racconta lo stesso Vasari [2]), come, finito che fu l'assedio di Firenze, pensò il duca di Ferrara di mandarlo a prendere, come cosa che dovea essere di grande artificio e perfezione; ma il suo messo, non avendo punto giudizio in cose d'arte, e tenendo chiusi gli occhi ad ogni bellezza, se ne fece quasi beffe, dove gli occorreva invece fare grande ammirazione; perchè Michelangelo con sdegno gliel negò con gravi parole, dicendogli che gli si levasse dinanzi. E avendo in quei giorni Antonio Mini suo discepolo due sorelle da maritare, gli chiese in dono quel dipinto; ed « egli gliene donò volontieri con « la maggior parte dei disegni e cartoni fatti da lui, ch'eran cosa « divina; così (seguita a dire il Vasari), due casse di modegli « con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d'opere « fatte; il quale Antonio, venutogli fantasia d'andarsene in Fran« cia, gli portò seco, e la Leda la vendè al re Francesco per via « di mercanti, oggi a Fontanableo; e i cartoni e' disegni andaron « male, perchè egli si morì là in poco tempo, e glie ne fu ru-

[1]) GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 221.
[2]) *Op. cit.*, XII, pag. 213.

« bati. » Di questa Leda è notevolissimo un ricordo che lasciò scritto Francesco Tedaldi, per potersi o da lui o da altri rivalere contro di Giuliano Buonaccorsi, per la ragione della metà del costo che egli aveva su di essa; il qual ricordo aiuta mirabilmente a correggere ciò che v'è d'inesatto nel racconto del Vasari, e a tessere intiera la storia di quel celebrato dipinto. Ecco qual' è:

A dì 1 di luglio 1540, in Lione.

Ricordo come sino d'agosto, o più vero mese, dell'anno 1532 Antonio Mini, tornando da Nantes in Bretagna, portò a Parigi in casa di Giuliano Bonaccorsi un quadro, dipintovi sopra una Leda, di mano di Michelagnolo, nella quale io partecipava per metà: così ne condusse un altra pure di detto luogo, che fece ritrarre qui da uno suo garzone, nomato Bettino del Bene: e questa era tutta del detto Antonio; e la portò e messe in casa esso Giuliano, come amico suo. Dipoi, un'anno appresso incirca, esso Mini volle portare via, o per me' dire, cavare di casa detto Bonaccorsi le dette due Lede, per farne e fatti sua; il quale Bonaccorsi non gliene volse dare, allegando che non aveva avuto nulla da lui; che esse Lede gliene portò in casa messer Luigi Alamanni a istanza del re. Di che il prefato Mini, il sesto giorno d'agosto 1533, gli fece un protesto, che gli dovessi rendere dette dua Lede, altrimenti protestava contro di lui di tutti i dommaggi e interessi gliene potessi avvenire; e lui fece risposta davanti due notai, come avea detto prima; cioè che non avea avuto nulla da lui; che le due Lede le fece portare in casa sua messer Luigi Alamanni a istanza del re. Che diceva la bugia; perchè dopo la morte d'Antonio Mini, io ottenni una lettera del prefato messer Luigi, de' di 26 di gennaio 1533, addiritta a detto Giuliano; il quale li scriveva che dette Lede li portò in casa sua detto Mini, e non lui, come dice nel protesto; la quale lettera feci fare al detto messer Luigi spressamente, per potere mostrare che nel protesto aveva risposto il falso. Il qual protesto fatto per due notai a Parigi, insieme con la lettera di messer Luigi mandai fino addì.... a Firenze a Giov. Battista Mini zio di esso Mini, per vedere se di là si poteva entrare sopra de' sua beni; dal quale Giovanbattista ò lettere dei 23 di febbraio 1538 (st. com. 1539) che la aveva riceuta. E perchè attengo avere detta Leda di Michelagnolo per metà, ho fatto questo ricordo, affine che chi sarà mia reda, non me n'essendo valso davanti, possa valersene lui, se mai si troverrà di sua beni a Firenze, dove si fa buona giustizia e sommaria; che di qua, in cento anni, non se ne verrebbe a fine. La quale Leda, o per me' dire, metà della Leda mi costò di primo costo ducati 140 d'oro di sole, che la comperai da Papi Tedaldi mio fratello, come a' mia libri si mostra. Di poi vi sono ite tante spese, che sino condotta a Nantes mi costa ducati 210 in circa per la mia parte; della quale metà e compra n' ho scritta di mano d'Antonio Mini, quale d'agosto 1534, o più vero mese, lasciai a Firenze

all'uffizio de' signori Ufficiali de' Pupilli, insieme due obrighi di ducati 67, se ben mi ricordo, che detto Antonio mi debbe: perchè e' fratelli, che erono suo rede, erano ne' popilli, mi bisognò ricorrere a tale uffizio. E perchè me n'ebbi a tornare qui, non ritirai nè l'uno nè l'altro, e ancora vi sono. Era in quello tempo degli ufficiali che conoscevo, Gio: Battista Salviati e Giovanni Francesi. E noti chi s'avrà a servire di questo ricordo, che questa Leda non valeva manco di 1000 ducati, perchè qui in Lione ne trovammo da Leonardo Spina ducati 500 e da Tommasino Guadagni, che ne fu mezzano l'Aiolle, alsi 500 ducati. Bisognerà che detto Bonaccorsi mostri che commessione aveva da detto Mini di detta Leda, e come messer Luigi Alamanni liene portassi o facessi portare in casa a stanza del re: il che non può fare; chè abbiamo lettere di suo dell'opposito: simile, come il re glie ne abbia domandata o tolta o fatta torre di potenza assoluta. Molte persone dicono lui averne fatto un presente al re, e vi ha avuto ricompensa grande: chi dice una segreteria che vale ducati duemila, e chi molto più [1]).

Lo stesso Tedaldi, essendo in Lione, agli 11 di febbraio del 1532, dava avviso a Michelangelo come fossero giunti colà Antonio Mini e Benedetto del Bene, e aspettassero la Leda;

Aspettano (egli dice) la Leda, e subito venuta, andranno a la corte: in el quale luogo non andando io, l'indirizzerò a' mia amici, e farò loro lettere di favore e raccomandazione, che non mancherà loro niente. Anno cominciato una Leda, che riesce molto bella: e questo Benedetto à gentile spirito: e sono d'animo la faranno bella: così a Dio piaccia [2]).

Questa è certo l'altra Leda, della quale è fatto discorso nel soprascritto ricordo.

Racconta anche il Vasari che, appunto nel tempo dell'assedio, Michelangelo aveva ottenuto dal Gonfaloniere « un sasso di marmo « di nove braccia venuto da Carrara » stato dato da papa Clemente a Baccio Bandinelli; e che per questa opera avea fatto un modello rappresentante Sansone che abbatte con la mascella d'asino uno dei Filistei; ma al ritorno dei Medici, il marmo, ancora non toccato dal Buonarroti fu reso a Baccio, che ne fece il gruppo d'Ercole e Cacco. Il Bandinelli, che proprio aveva mal'animo verso Michelangelo, si studiò in tutte le maniere di fargli offesa

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

o danno, e si diportò per modo che fu a lui data la colpa, senza che alcuno nemmeno ne dubitasse, di essere entrato in compagnia d'altri nella stanza di Michelangelo, e rubato e distrutto quanto gli venne alle mani, di carte, di disegni, di modelli. Del qual fatto è un ricordo, scritto, come pare, da Antonio Mini nel 1531, che così racconta:

Innanzi l'assedio di 3 mesi, fu rotta (la stanza) di Michelangelo in via Mozza chon iscarpegli, e fuvvi tolti circha a 50 charte di fichure, e infra le dette charte, v'erano le sipulture de' Medici, e di molti disegni di gran valuta: e fuvvi tolti di mo' (degli) quattro figure di ciera e di terra. E detti giovani vi lasorno, che non se n'avidano, uno fero che aveva per segnio una *M*, che fu quella che gli schoperse. Subito che si vidano ischoperti, si andorno chon Dio, overo si naschosano, e mandorno a dire che renderebono e disegni e modegli, e che si perdonassi loro [1]).

Quel ferro con la lettera *M* apparteneva a Michelangelo, padre di Baccio Bandinelli.

Anche di fare una pittura ebbe in quel tempo commissione da un gentiluomo di Bologna, il quale, scrivevagli, si sarebbe contentato che egli ne facesse il disegno, lasciandolo poi a colorire a Sebastiano del Piombo; e a Michelangelo si indirizzò, servendosi del priore di San Martino in Bologna, fra Giovan Pietro da Caravaggio, perchè il sapeva amicissimo suo, e anche perchè il quadro avrebbe dovuto esser posto in quella chiesa. Glie ne scrisse anche Matteo Malvezzi. È una lettera senza firma, indirizzata a Michelangelo da Bologna; dove, del quadro di cui tengo discorso, si dice quale sarebbe piaciuto che fosse la misura e la fantasia.

La fantasia (dice) secondo il desiderio del patrone, si è questa; Sua Signoria voria una Nostra Donna con un puttino in braccio e quattro figure, due di qua et due de là da la Nostra Donna; la qualità delle qual quatro figure sie quelle che più piazeno a vostra signoria, secondo che tornano meglio a voi; et similmente de atitudine et de posar de tutte le figure, secondo piace e pare a vostra signoria. Il quadro si è mezo tondo di sopra, et è longo, da la sumità del mezo tondo insino al di sotto, piedi otto e onze quatro e meza, et è largo piedi cinque e onze tre e meza; inten-

[1]) Archivio Buonarroti.

dendosi seconda la nostra misura, la quale dentro questo foglio in figura è disegnata, zoè un piede che sono onze dodese. Il lume de la capella si è questo: la capella si è posta all'oriente, et à lume del mezogiorno [1]).

E tornandogli poi a scrivere, nel mese di luglio, il frate di Caravaggio, e a fargli nuove raccomandazioni pel detto quadro, lo invita, anche per fuggire « gli tumultuosi strepiti di guerra » o per sollazzo, ad andare a Bologna, dove o in casa di Matteo Malvezzi, o nel monastero di San Martino, gli amici suoi lo avrebbero molto « carezzato. » Sappiamo però come Michelangelo, in quel mese, fosse occupato a Firenze nell'opera delle fortificazioni; ed è a credere facilmente che a questo quadro non potesse volgere nemmeno il pensiero. Ed in fatti, fuori di queste lettere, non sappiamo che ve ne sia altro accenno o ricordo.

Michelangelo, assicurato che fu del buon volere del Papa, e volendo farsi amico Baccio Valori, gli condusse una figura di marmo alta tre braccia, d'un Apollo nell'atto che si cavava dal turcasso una freccia; la quale riuscì, sebbene non del tutto finita, una cosa rarissima, per essere di meravigliosa bellezza, come ognuno può anch'oggi vedere [2]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Conservasi nel Museo Nazionale di Firenze, nel Palazzo del Potestà.

Capitolo XIV

Ai molti travagli che, per le cose pubbliche, ebbe Michelangelo, nel corso di questi anni, si aggiunsero le sventure domestiche. Prima, gli accadde la morte di Buonarroto suo fratello minore; poi, più tardi, quella di Lodovico suo padre; e nel tempo stesso nuovi e sempre gravi fastidii per l'opera della sepoltura di papa Giulio II.

Buonarroto, come avvenne di dire, fu de' priori nel 1515, quando venne in Firenze papa Leone X, e con gli altri che a quel tempo facevano parte della Signoria, ebbe da lui la concessione di sovrapporre la palla azzurra Medicea coi gigli di Francia allo stemma di famiglia, e il titolo per sè e per i suoi discendenti di conte palatino, con i privilegi che a questo titolo si solevano annettere.

Nell'anno 1517 essendo stato tratto podestà di Castel Focognano, egli ne scrisse subito, per consiglio, a Michelangelo:

... Io sono stato (dicevagli) trato podestà di Castelo Focogniano, che è in Casentino, ed è assai buono ufficio di queste tale podesterie: e penso s'egli è bene che io vi vadi; perchè si fa sì poche faciende, e in questa istate se ne fecie manco: sì che ti prego mi avisi, se ti pare che io vi vadi; e benchè

io abi a stare ancora dua mesi, io non ò se non dodici dì di tempo accettarlo o rifiutarlo: e però vorrei che mi avisassi, innanzi passi tutto questo mese per conferita: e di poi, quando l'avessi accettato, ò a andare due dì inanzi calendi di maggio, perchè al primo di maggio s'entra.... A dì 19 di febbraio 1516 [1]).

Però è da credere che a Michelangelo non andasse a genio tale ufficio, e ne sconsigliasse il fratello; perchè Buonarroto non andò, e non si trova che ne facesse più parola. Fu uno dei dodici Buonomini nel 1513, e poi una seconda volta nel 1525; per il quale ufficio aveva un piccolo stipendio, ovvero onoranza come allora solevano dire. Michelangelo gli portava grandissimo amore, e con lui, fino dal suo primo allontanarsi dalla famiglia e dalla città, stette in continua ed amichevole corrispondenza di lettere; fra le quali non ve n'ha una che non mostri grandissima premura e grandissimo affetto. Michelangelo non badò mai, per i parenti, a privarsi de' comodi, pur d'aiutarli e di sovvenirli nei varii bisogni; e in molte lettere a Buonarroto si vede con che larghezza, con quanta generosità e con qual cuore modesto e magnanimo egli sapesse fare tutto questo, togliendosi quasi ogni merito del beneficare. Nell'anno 1527, Michelangelo ebbe un ufficio pubblico, al quale egli poteva nominare altri in suo luogo, e ne scrisse subito a Buonarroto, per intendere se egli fosse disposto a pigliarlo in sua vece, nel tempo stesso che lo sconsigliava di venire a Firenze, dove allora cominciava ad infierire la peste. Ecco la lettera, dalla quale s'impara ancora quale fosse detto ufficio:

Buonarroto. — I'ò avuto oggi uno ufficio: scrivano straordinario de' Cinque del Contado [2]). Dice che e' dura un anno, e che e' s' à quattro ducati el mese, e che e'si può fare fare a chi l'uomo vuole. Io non so, e non posso attendervi: bisogniami o rifiutarlo o farlo, overo farlo fare a altri. Guarda se fa per te.... [3]) ch'a questi tempi io non ti consiglio che tu venga a Firenze: pure te l'ò voluto fare intendere, innanzi che io lo rifiuti; chè ò quattordici dì di tempo. Rispondi. A dì 22 d'agosto 1527.

---

[1]) Archivio Buonarroti. La data della lettera è secondo lo stile fiorentino: il comune sarebbe 1517.

[2]) I Cinque del Contado, che si dicevano Conservatori, erano un magistrato, che sopravvegliava al mantenimento e alla difesa della giurisdizione, confini, ragioni ecc. delle comunità, terre e popoli del dominio fiorentino.

[3]) L'originale che se ne conserva nell'Archivio Buonarroti è guasto in questo punto.

E a questa lettera ne fece dopo succedere un'altra, per correggere in parte ciò che aveagli scritto, e in parte per meglio persuaderlo a non accettare l'offerta; e sempre col medesimo fratellevole affetto e con la medesima premura.

Buonarroto, (scriveagli) io sono andato a trovare messere Antonio Vespucci [1]: hammi detto che io non posso, secondo le leggie, fare fare l'ufficio, che io ò avuto, a un altro, e che, sebene e'si fa fare a altri, che e'si fa per consuetudine e non per le leggie: che se io mi voglio arristiare accettarlo, per farlo fare a altri, che io m'arristi, ma che io potrei essere tamburato [2], e averne noia. Però a me parrebbe di rifiutarlo, non tanto per questo, quanto per conto della peste, che mi pare che la vadi tutta via di male in peggio; e non vorrei che, a stanza di quaranta ducati, tu mettessi a pericolo la vita tua. Io t'aiuterò di quello che io potrò. Rispondimi presto quello che ti pare che io facci, perchè domani bisogna che io sia resoluto, acciò possino rifare un'altro, se rifiuto.

Michelagnolo, in Firenze [3]).

Finalmente, non avendo il fratello accettato di far per lui quell'ufficio, Michelangelo rifiutò. Aveva Buonarroto avuto per prima moglie la Cassandra di Bernardo Puccini, della quale essendo rimasto vedovo, s'era rimaritato alla Bartolommea di Ghezzo di Tedaldo Della Casa, che gli partorì Simone, mancatogli, giovane ancora, in Pisa, Leonardo, dal quale volle Dio che avesse discendenza la famiglia dei Buonarroti, e Francesca, che fu moglie a Michele Guicciardini.

Morì Buonarroto, con grandissimo dolore di Michelangelo, ai 2 di luglio 1528, anzi, morì proprio nelle sue braccia, standosene a quello che ne lasciò scritto il senatore Filippo Buonarroti [4]), assalito dal contagio, o vogliam dire dalla peste; così che parve miracolo che il morbo non si attaccasse anche a Michelangelo. Intorno alla morte di Buonarroto non rimane, che oggi si sappia, altro ricordo che quello che si legge in un libro del Monte, e le poche parole che un Piero Paexano in Argenta ne scrive a Michelangelo, ai 30 di marzo 1529, le quali son queste:

[1]) Cancelliere dell'ufficio delle Tratte.

[2]) Dicevasi *tamburare*, l'accusare segretamente un cittadino con denunzia scritta, e messa dentro una cassetta, chiamata *tamburo*.

[3]) Museo Britannico. Pubblicata dal Grimm, *Op. cit.*, p. 722.

[4]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 90.

Prima mi sono molto doluto della morte di Bonarroto vostro, per vostro amore, e perchè io li voleva bene: io ve conforto a la pazienza, di quello che piace a Dio, e a la sorte del mondo. Dio sa el cor mio in verso di voi [1]).

Il padre allora vecchissimo (essendo nato il dì 11 giugno 1444) passò il tempo dell'assedio in Pisa; dove erasi rifuggito per cansarne i pericoli, e dove gli era facile di ricevere nuove della patria e dei figliuoli: di là scriveva più spesso a Gismondo che a Michelangelo, il quale era troppo in su la fatica. Terminata che fu così miseramente la guerra, colla resa e sottomissione di Firenze, Lodovico pensò di tornarsene; molto più che Leonardo, fanciulletto di Buonarroto, che egli aveva menato seco, non trovavasi bene di salute; ma Gismondo gli scrisse che, quando sarebbero state, che ancora non erano, sicure le strade, egli e Giansimone sarebbero andati per lui: e gli dà notizia che essendo Jacopo Gianfigliazzi de'Capitani di parte Guelfa, conoscendo il suo bisogno, avealo fatto castellano della Verrucola di Pisa; e nel chiudere la lettera, gli dice:

Noi siamo tutti sani; che abiamo da rendere grazia ad Dio, essendo istati in tanti e anchora siamo. Ringraziato Iddio che non ci siate istato nè siate, che ancora siamo in gran penuria del pane, che non ce n'è, pure c'è cominciato a venire del cacio, charne secca e buove. La Francesca [2]) si raccomanda a voi, e pargli mille anni di vedervi, che è stata qui nel munistero in Firenze due mesi: e c'è qualche caso di peste; pure si spera che le chose andranno bene. Istate in pace, che quando sarà tempo di venire per voi, non si mancherà di cosa alcuna [3]).

Vedendo poi Lodovico che Gismondo indugiava ad andarlo a prendere, e crescendogli il desiderio di ritornare, ne scrisse a Michelangelo:

Più dì fa, ho indirizzato a Gismondo; dal quale puoi avere inteso mio dimorar qui: e in vero, troppo; sì per la partita della pura anima di Bonarroto, sì per el bisognio e desiderio mio di tornare, e sì perchè par che Nardo [4]) ogni dì più temi tale stanza, quale è diventato, da parecchi giorni in qua, infermiccio e di mala voglia; e di lui piglio temenza. Gismondo mi scrisse mi soccorrerebbe e, immediate le strade fussono sigure, verrebbe per

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) La figliuola di Buonarroto.
[3]) Archivio Buonarroti.
[4]) Figliuolo di Buonarroto.

me: qual cosa non à fatta; e poi non ò avuto aviso alcuno; mi accresce tormento e noia, avendo etiam lui castellano di Verruca. Non so la causa. Vorrei ordinassi che io ne potessi tornare, quanto più presto, meglio; e dessim'avviso quello abbi a fare; perchè, nol facendo, sono costretto per quattro giorni ancora, spettando meglio potrò e saprò, se mi sarà concesso, pigliar comiato, senza altro spettare: sperando costà, se a salvamento potrò giungere, alleviarmi la passione, e meglio alle opportunità esser soccorso [1]).

Dopo questa lettera, è da ritenere che Lodovico tornasse a Firenze, in mezzo alla sua famiglia; ma, essendo d'animo in qualche cosa somiglievole a quello del figliuolo suo Michelangelo, cioè sùbito all'ira, e facile troppo a prestar fede alle altrui parole; avvenne più volte che alcuni tristi cercassero di metter male fra lui e Michelangelo; e non sempre a Lodovico riuscisse di non prestare orecchio a simile gente: in una fra le altre, e potè essere intorno al 1517, quando Michelangelo era dal papa sollecitato di andare a Roma, per cagione della facciata di San Lorenzo, per maniera s'adirò col figliuolo che, senza fargli motto, se ne partì da casa, e andò a Settignano. Michelangelo, non avendolo trovato, come era solito, in casa, e sapendone il motivo; nè potendo andare a trovarlo, perchè era in sul partire per Roma, gli scrisse la lettera seguente, bellissima veramente, per il grande affetto che traspira da ogni sua parola:

Carissimo padre. Io mi maravigliai molto de'casi vostri l'altro dì, quando non vi trovai in casa; e adesso sentendo che voi vi dolete di me, e dite che io v'ò cacciato via, mi maraviglio più assai: perchè io so certo che mai, dal dì che io nacqui per insino adesso, fu nell'animo mio di far cosa, nè piccola nè grande, che fussi contra di voi; e sempre tutte le fatiche che io ò soportate, l'ò soportate per vostro amore: e poi che io sono tornato da Roma in Firenze, sapete che io l'ò sempre presa per voi, e sapete che io v'ò rafermo ciò che io ò; e' non è però molti dì, quando voi avevi male, che io vi dissi e promessi di non vi mancar mai con tutte le mia forze, i'mentre che io vivo; e chosì vi rafermo. Ora mi maraviglio che voi abiate sì presto dimenticato ogni cosa. Voi m'avete pure sperimentato già trenta anni, voi e'vostri figliuoli, e sapete che io ò sempre pensato e fattovi, quand'io ò potuto, del bene. Come andate voi dicendo che io v'ò cacciato via? non vedete voi fama che voi mi date, che e'si dica che io v'ò cacciato via? Non mi manca altro; oltra gli affanni che ò dell'altre cose,

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 30 di settembre 1530.

e tutti gli ò per vostro amore! Voi me ne rendete buon merito! Ora, sia la cosa come si vuole, io voglio darmi ad intendere d'avervi cacciato e di avervi fatto sempre vergognia e danno; e così, come se io l'avessi fatto, io vi chieggo perdonanza. Fate conto di perdonare a un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abi fatti tutti e'mali che si possono fare in questo mondo: e così di nuovo vi prego che voi mi perdoniate, come a un tristo che io sono, e non vogliate darmi costassù questa fama che io v'abbi cacciato via; perchè la m'importa più che voi non credete: io son pur vostro figliuolo!

L'aportatore di questa sarà Rafaello da Gagliano. Io vi prego, per l'amore di Dio e non per mio, che voi vegniate insino a Firenze, perchè ò andar via, e òvi a dire cosa che importa assai, e non posso venire costassù. E perchè io ò inteso di Pietro [1]) che sta meco, per le sua parole propie, certe cose che non mi piacciono, io lo mando stamani a Pistoia, e non tornerà più dove me, perchè io non voglio che e'sia la rovina di casa nostra: e voi tutti, che sapevi che io non sapevo e'sua portamenti, dovevi più tempo fa avisarmi, e non sarebe nato tanto scandolo.

Io son sollecitato d'andar via, e non son per partirmi, se io non vi parlo e non vi lascio qui in casa. Io vi prego che voi lasciate andar tutte le passione, e che voi vegniate [2]).

Ora, questa lettera di Michelangelo al padre suo, io credo che fosse scritta intorno al 1517. In essa si parla dell'esser sollecitato di andare a Roma, chiamatovi dal papa: e questa sua andata colà avvenne per cagione della facciata di San Lorenzo. E in questa opinione sempre più mi conferma il leggere che Michelangelo ricorda le promesse di aiuto fatte a Lodovico, quando era malato di scesa; il che fu nel 1511.

Dopo le fatiche e le passioni dell'animo, sostenute nel tempo dell'assedio, Michelangelo scadde nella sanità, tanto che gli amici suoi ne stavano grandemente in pena; e fra gli altri Giovan Battista Mini, scrivendo a Bartolommeo Valori, ai 29 settembre 1531 [3]) dopo di avergli dato notizia del come era stata finita, nella sagrestia di San Lorenzo, la seconda delle figure muliebri, cioè l'Aurora, che « passava di bellezza per tutti i conti l'altra rap- « presentante la Notte, » gli dice come gli fosse parso Michelangelo « istenuato e diminuito de le carne; e l'altro dì (soggiunge)

---

[1]) Pietro Urbano, garzone di Michelangelo.
[2]) Museo Britannico.
[3]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 229.

« col Bugiardino e Antonio Mini a lo stretto ne parlamo, e' quali « sono chontinovi chon lui: e infine faciemo un chonputo che « Michelagnolo viverà pocho, se non si rimedia; e questo è che « lavora asai, mangia pocho e chativo, e dorme mancho, e da « un mese in qua è forte impedito di ciesa e di dolore di testa « e chapogiri; e infine, ritrato tutto da detti, egli à dua inpedi- « menti, uno a la testa, e l'altro al quore, e a ciaschuno è de' ri- « medi, perchè sano e dichono la chausa. »

E i rimedi erano, che egli non dovesse più lavorare d'inverno alla sagrestia, dove « lui vuole lavorare e amàzzasi, » essendo l'aria sottile, umida, e fredda; e quanto al cuore, che s'acconciasse per lui l'affare della sepoltura di Giulio II con il duca d'Urbino, che davagli sempre molestia, e angustiavalo senza fine. Il che saputo da Clemente VII, egli con un suo breve dei 21 novembre 1531, comandò a Michelangelo, sotto pena di scomunica *latae sententiae,* di non dovere in verun modo lavorare, nè come pittore nè come scultore, eccetto che nelle sepolture Medicee che gli aveva allogate: concludendo che Michelangelo, con l'attendere a ciò, avrebbe dato soddisfazione al papa e ad un tempo avuto maggior cura della propria salute, che a lui stava tanto a cuore[1]). E il Papa intendeva che questo breve potesse bastare a Michelangelo anche per scusa a non fare altri lavori, ai quali era di continuo stimolato: anzi, avendo Benvenuto della Volpaia, suo amico, fatta raccomandazione a Sua Santità perchè lo levasse da tanti fastidi, scrive al Buonarroti, che

Ella, (Sua Santità) prese alterazione dell'esser voi stimolato di fare altri lavori, e disse: ficchisi un pennello nel piè e faccia 4 fregi e dica: ecco fatto la pittura; e quella[2]) di Bartolommeo Valori lascine 'l pensiero a me: e mi disse avervi mandato un breve, sotto pena di scomunicazione, che voi non lavoriate altro che l'opera di Sua Santità; e domandommi se questo vi bastava per iscusa. E in vero dimostrò in tutti e ragionamenti avere dispiacere de' vostri dispiaceri. E ragionando a quella che 'l lavorare in cotesta cappella sarà la morte vostra; e quella mi rispose e disse; e' non vi lavora più; come quella che pensava che voi avessi altra stanza o nella scuola o altrove: e dicendole che voi avete bisognio d'una stanza grande fuori della

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 378.
[2]) Qui certo la statua dell'Apollo.

conversazione dei popoli; assegniando a quella molte cagione: • quella mi domandò, se 'l rifettorio di San Lorenzo fussi buono; io le dissi, come da me, che 'l meglio che v'è, è Santa Caterina [1]).

E in questa lettera, che è de' 26 di novembre del 1531, dice Benvenuto, di aver fatto le sue imbasciate e raccomandazioni al cardinale Salviati; le quali si potrebbero riferire al quadro che egli s'era offerto di fare al detto cardinale, per mezzo appunto di Benvenuto. Intorno a questo quadro è una lettera di mano del cardinal Salviati a Michelangelo in Firenze, del 1 luglio 1531: la quale non ha che semplici rendimenti di grazie. Più tardi, cioè nel dicembre del detto anno, il cardinale Cybo prega Michelangelo di fargli il disegno o il modello della sua sepoltura, di spesa di 1800 o 2000 ducati; non già che egli la dovesse condurre poi di sua mano, ma solamente farne il disegno: onde gli chiede il Cardinale che voglia indirizzargli uno o più dei suoi discepoli che egli « conosca doverla ridurre a quella perfezione che si li « conviene [2]). »

Dall'altra parte, il Papa molto si prendeva a cuore di acconciare, nel miglior modo possibile, la differenza che era tra Michelangelo e il duca d'Urbino, per la sepoltura di papa Giulio; volendo, in tutti i modi, che egli riacquistasse, insieme colla sanità, quella quiete d'animo che da tanto tempo gli mancava. Il Papa era veramente così pieno d'affetto verso Michelangelo, che più non poteva un altro. Sebastiano del Piombo, scrivendo a Michelangelo, il 29 d'aprile 1531 (quando egli intendeva di correre a Roma per farsi scusa con il Papa di certe ingiurie che gli erano state fatte, a proposito di detta sepoltura) in questo modo mostravagli quale fosse l'animo del pontefice verso di lui.

Compare mio carissimo. Le parole me disse Menichella [3]) non accade che vui abbiate suspetto alcuno, nè che ve mettete in rotta de venir a Roma, per ingiurie che ve ne siano state fatte: basta una lettera vostra a l'amico (il papa). Vui vedrete quanto frutto saria, perchè io so che conto el fa de vui. Credo, se volesti far una figura, che facesse a vostro modo, de man

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Lettera del cardinale Cybo a Michelangelo, da Carrara, del 1531 4 dicembre.

[3]) Domenico da Terranova, detto il Menichella, pittore dozzinale, del quale scrive il Vasari nella *Vita di Michelangelo*.

vostra, non potresti far cosa più al proposito vostro; perchè lui vi ama, vi conosce, e adora le vostre cose, e gustale tanto quanto omo l'abbi mai gustate: che è cosa miracolosa, e è grandissimo contento di chi opera. E parla de vui tanto onorevolmente, e con tanta afezione e amore, che un padre non diria d'un figliuolo quello dice lui. Ben'è vero che alcuna volta se ha attristato de alcune zanze[1]) li veniva detto, quando era l'assedio in Firenze: lui stringeva le spalle e diceva: Michelangelo à torto, non li feci mai inzuria. Però, compar mio, sapiatevelo conoscer, e pigliate le cose per el bon verso, e state di bona voglia; che appresso le fatiche che durate per lui, che 'l sa e li vien referito che lavorate dì e nocte, ne ha grandissima alegrezza: però non manco alegrezza l'averia quando el sapesse che foste contento, e che stèssi con l'animo quieto e che 'l medesimo amor che lui ha a vui, vui lo avesti a lui. Perdonateme, compare, se io parlo troppo alla scoperta; l'amore e la benevolenzia che io vi porto mi fa dir quel che vi dico. Vorei che, in qualche altro conto che di pitture over sculture, li dimostrasti che gli sete servitore, e con simil cose tagliasti le gambe e la lingua a li vostri inimici; perchè saresti omo per avere e far quello che voresti vui proprio.

Ma una sola grazia vorria da voi: vorrei ve conoscesti e non sdegnassi cussì a ogni minima cosa, e che ve arecordassi che le aquile non degna di mosche; e basta. Se ve la riderete de le mie chiachiare, non me ne curo: la natura me ha facto a questo modo, e non son Zuan da Rezzo.

Michelangelo, pare che, anche prima d'allora, avesse avuta voglia di andare a Roma, e di andarci segretamente tanto, che niuno n'avesse notizia; perchè ai 18 gennaio del medesimo anno è una lettera a lui di Benvenuto dalla Volpaia, dalla quale si rileva questo; e si sà come Benvenuto tenesse per lui preparata una stanza in Belvedere, dove il papa lo avea messo; alla quale, gli dice, potea venire dal cancello fuori di Roma, che monta alla lumaca di Bramante, senza entrare in città, e di lì esser messo in palazzo a sua voglia; senza che ciò si sapesse da altri fuori che dal fratel suo Frosino e da monna Lisabetta[3]).

Sebastiano del Piombo, trovandosi a Pesaro, s'era incontrato con Girolamo Genga, pittore eccellente ed uomo da bene, che stava col duca d'Urbino; e da lui aveva inteso che vi sarebbe stato buon mezzo di aggiustare la faccenda della sepoltura, e far che 'l Duca fusse rimasto contento di Michelangelo, e che prov-

---

[1]) Ciancie.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 21.

vedesse agli ottomila ducati che mancavano per compire detta opera: della qual cosa subito Sebastiano dètte avviso all'amico suo. Onde Michelangelo, pronto ai consigli dell'amico, scrisse al papa, dolendosi che la mala gente andasse sparlando di lui, apponendogli colpe che egli non aveva: e mandò la lettera allo stesso Sebastiano, che la presentasse di persona al papa, accompagnandola certo con altra, in cui si dovea tener parola della sepoltura di papa Giulio; come si può argomentare dalla risposta di Sebastiano, del 16 di giugno 1531, che è in questi termini:

Compare mio carissimo.

Io ho recevuta una vostra in resposta de la mia, con una inclusa diretiva a Nostro Signore; quale gli ho data in man propria e àla ricevuta molto accara: e più ha voluto ancora vedere quella me scrivete a me; e maravigliasi molto e li rincresce che vui abiate sospicione de' cicaloni, che, quando gli mancano sugetti di intertenir Sua Santità, rasonano di Michelangelo e de le cosse sue, per parere ingeniosi e intendenti de l'arte, e dicono certe parolaze for di squadra, che fariano ridere e' sassi. Ma, Dio sia ringraziato, che Sua Santità li conosce tanto bene, che par proprio che li odano con le mié orechie; e apunto ne fa quel conto che ne faciamo nui: e credo certissimamente, in questo caso, in tuto l'universo non potresti trovar omo più al vostro proposito di Sua Santità. E àmi detto espressamente che io vi deba scriver de parte sua, che non manco piacere li farete a levarvi queste suspicioni del cervelo di queste cicale, che se li facesti in un zorno tutte le opere sue, perchè sonno certe passione superflue: e àmi detto che 'l doveresti pur conoscere oramai; e sa quello possete far e quello non possete fare. E se stupì quando el lesse la vostra lettera in mia presenzia, delle figure ditte che son finite [1]), e disse che mai fu el mazor lavorante de vui, quando volete; tutto l'opposito delle cicale. E ancora mi chiamò e mi disse: scrivegli che 'l prego che 'l piglia l'opera in piacere, e che 'l facci quel ch'el pò, chè non voria li intravenisse qualche desordine, che 'l se tirasse adosso qualche infermità. E che qualche volta andate a spasso, e molte altre parole; che invero el dimostra amarvi e far conto de vui, con quella sincerità de animo e con tanto amore, che Dio el sa quanto son contento, e possete esser contento ancora vui.

Compare mio, io non posso negarvi che io non vi ami sopra tutte le cosse create del mondo, e che non facci più conto de vui che de tutto 'l resto: e non m'inganno per l'affezione vi porto; ma io ve dico ben questo, che s'io conoscesse l'amico (il papa) de altra natura verso de vui, di quella vi

[1]) Le figure muliebri della Sagrestia.

scrivo, io patirei più presto mille morte, che mai io vi scrivessi una cosa per un'altra; e si la intendesse altramente, quando non ve lo potesse scrivere, in persona venirei insino a Firenze a farvelo intender: e certissimamente l'amor non m'inganna, e per molte vie men'ò voluto chiarire. E sapiate certo che io ho in questo caso bon gusto, e non m'inganno ponto. E non credete che in mia vechieza mi fusse meso a diventar cortesano, se io non conoscesse molto bene la moneta quanto vale, e quanto è per nui: e basta ec.

Circa la cossa de Julio, Nostro Signore ha letta la mia littera come di sopra, e un'altra volta reletto el capitolo de l'aviso ve ho dato del duca d'Urbino, e volse che io li dicesse chi me n'ha parlato di questa cossa. Io dissi a Sua Santità el tutto; e ancora pregai Sua Santità che volesse aiutarvi et favorir in questa cosa, che invero el ve faria tornar de 25 anni. Lui con bonissimo animo mi rispose, che lo faria de bonissima voglia e che l'averia molto accaro; e mi disse che io non scrivesse a nissuno del Duca, se prima non intendeva la vostra volontà; e mi ha comisso che io ve scriva e che me faciate intender prima la volontà vostra, di che modo voresti aconzar questa cosa; et ancora farle intender a Sua Santità, el sappia quello l'abia a offerir de parte vostra e prometer a li agenti over ambasator del duca de Urbino. E credo certissimamente ancora con el favor de Sua Santità farà asai, e con più reputazione e credito e con più facilità se asetarà la cossa: sì che, compar mio, resolveteve molto bene quello volete fare e studiatela bene; e tanto quanto vorete vui e ordenarete, tanto serà fatto e non ponto più. I'ò apresso la persona del duca uno messer Orazio, grandissimo mio amico, e è el primo omo abbi la escellenzia del duca; e ancora el c'è el mio medico, el quale credo ve ne arecordai, che ve mostrai el suo retratto in casa mia in Trastevere; che ancora lui sarà bon mezzo a questa cosa; apresso el Zenga: quali tutti tre costoro sonno omeni da bene, ma quello che può tutto è messer Orazio. Inanti che si scriva; overo che si mova cossa alcuna, resolveteve molto bene, e non si traterà cosa alcuna, se non de vostro consenso.

Più volte ò voluto scrivervi della casa vostra. Invero le cosse vostre vanno molto male: è in mano de uno sbirazo che brava, e dice ha fatto e ditto, de modo che se li averà a rifar de molti ducati: e ve ruinano la casa. E oltre di questo l'opera de quadro è precipitato sotto terra, de modo che 'l c'è un gran dano. Seria pur meglio farla levare de quella ruina e metter que'aconzi ne la botega grande; benchè il tetto tutto piove: saria pur bono proveder non andasse a male quelle cosse: che c'è pur manifatura, tempo e spesa grande. Però fate vui: tanto quanto ordinerete, tanto serà fatto. E non più ec.

Io son vostro, e per infinite volte me raccomando. Cristo sano vi conservi.

Addì 16 Jugnio 1531 [1]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Alle trattative che si facevano per mezzo di Sebastiano con il duca d'Urbino, sempre col consentimento del papa e secondo la volontà di Michelangelo, darà molto lume quest'altra lettera del medesimo, dei 22 di luglio 1531, nella quale discorre di tutti i particolari della sua conversazione con l'ambasciatore del Duca a Roma, e con messer Girolamo Staccoli: lettera lunga, ma che però si legge con tanto piacere, da non provarne stanchezza.

Carissimo compare,

Non vi meravigliate che non abbi resposto cussi presto a la vostra ultima, quale ebbi a l'ultimo del mese passato, di che me informate tutto quello io abia a movere a li agenti del ducca de Urbino. E per non preterire l'ordine datto da Nostro Signore, li mostrai la vostra littera; e la lesse molto diligentemente, e vide quanto l'animo vostro vorebbe: del che molto si maravigliò che cussi assolutamente offeristi dui milla ducati, e la casa, in far finir l'opera de Julio, in termine de tre anni: cosa in vero troppo larga de offerta, e ancora de troppo dano vostro. Che quanto ve usisi (uscissi) di mano tre milla ducati, credo vi rencreserebbe. Compare mio, de comandamento del papa, che ancora a Sua Santità non li piace questa cosa, non ha voluto che io. offerissi cusì al primo tratto; ma mi ha comesso, come da me, mosso da le parolle de Hieronimo da Zenga, io parli a l'ambasatore del duca, e a messer Hieronimo Ostacoli, e che veda come li trovo in questo caso, e che li referisca quello me rispondeno. E cussi ho fatto. Io andai a casa de l'ambasatore del ditto duca, e a caso trovai messer Hieronimo Ostacoli, e, come da me, li narai el tutto; e li dissi tutto quello mi parea in beneficio de l'opera, e tutto quello li potria intravenire per ogni verso, si in fare tutta l'opera, come in abreviarla; senza offrirli un quatrino in beneficio de detta opera: de modo che io trovai l'ambasatore molto contento e desideroso a questa cosa: e credo che de lui se ne faria quello se volesse. Ma trovai messer Hieronimo Ostacoli alquanto bravo, e disse: io so molto meglio de vui quello vorebbe Michelagnolo. E me disse: Michelagnolo voria vendere la casa, e de quelli denari abreviare l'opera e finirla come a lui paresse: del che non è onesto. Lui ha avuto diecimilla ducati; comincia a spendere de quelli, e vedasi che l'opera vada innanti: che in ultimo, quando si vedrà che l'opera sia in termine, che si venda la casa per questo effetto, la si venderà. E me disse più, che la casa non era la vostra, che l'era del cardinal Aginensis: e molte altre parole fastidiose. E più me disse, che l'avea fatto lite con vui, e che l'avea el contratto dell'opera: e l'ambasatore me disse: Michelagnolo si trova in desgrazia del papa, e non ha quel favore che l'era solito avere, però el dubita de questa cossa. Io li resposi gagliardissimamente, che vui non dubitavi nè de' papi nè imperatori nè de' signori del mondo; ma che tutto quello vui desiderate, lo facevi per l'onore

vostro e per l'obligo che avete a la santa memoria de Julio: de modo che con quelle parole li placai tutti dui. E in conclusione li dissi, che li metteva meglio conto a loro e a la esselenzia del ducca sotometersi a la vostra volontà, che fate quello par a vui o per una via o per l'altra, purchè l'opera se finisca; che star su questi pontigli e su queste contenzioni.

E si per desgrazia avvenisse, che Dio nol voglia, che vui mancasti, l'opera non se finirìa nè a una via nè a l'altra; perchè non piovano i Michelagnoli, nè si troverebbe omeni che la sapessero guardarla, non che finirla. E da poi, non so di che modo se potria cavare de Firenze le figure che son fatte per detta opera, si le finite come le bozzate, se non ne fusti vui. Queste parolle li trafise el core, e confessorno che io diceva el vero, più in favore suo che a vostro. E deliberorno de persuadere el Ducca a tutto quello volesti vui, massime l'ambasatore; e me disse che io non guardase a le parolle de messer Hieronimo, che 'l faria tanto col Ducca, e ancora con messer Jeronimo, che se redurrano a quello vorete vui, tanto li sbigotì con le parole. E li dissi che 'l c'era un par di figure che valevano dieci milla ducati, e che possano alzare le mano al cielo, che vi trovano di questo bon volere. De modo che messer Hieronimo è andato a Urbino, e àmmi promesso de far bonissimo officio; e cussì ancora con littere ha scritto l'ambasatore. E tutte queste parolle ho referite a Nostro Signore; le qualle summamente li è piaciute, e àmmi ditto che non dubiti de messer Jeronimo, che lo farà far quello el vorà lui. E più Sua Santità mi ha comesso che, per più reputazione vostra, vui ve tenite a l'opera grande, e che volete esser securo del vostro restante che farete ogni cossa, e che ditte, che de' figure e marmi lavorati e quelli che non sono lavorati e la valuta de li danari avete auti. E come loro intenderano che bisogna sborsare el resto, venirano a quello vorete vui, che apena li meterete la casa. E àmi ditto Sua Santità che quello che fa i relogij (gli orologi) da la Volpaia (Benvenuto) ha scripto al cardinale Salviati, che vui non dessiderate altra cosa che questa; m'à ditto che vadi a parlare con sua Signoria e manizare (maneggiare) questa cosa con lui, che serà a proposito a questa cosa. Avisateme quello volete che io faci; e, si pare a vui, scrivetemi una littera fittiva, che la possi mostrare a l'ambasatore del ducca, e a un bisogno, se 'l volesse mandarla al Ducca, che la si potesse mandare; tuttavia con bon animo, che, ogni volta che fosti securo del vostro resto, finiresti l'opera. E al papa e a me scrivete quello piacerà a vui e tutto quello è el desiderio vostro.

Compare mio, io trovo el papa ogni dì più desideroso de farvi apiacere che mai, e vi vuole un grandissimo bene: e averla tanto accaro a contentarvi de questa cosa, quanto vui de averla finita. E àmi dito, che non accade a dir al Ducca nè ai soi agenti che la vogliate far finire ad altri: che basta bene che fate desegni e modeli e che l'ordinate vui: che se contentarano troppo. Li avete fatto troppo de man vostra, si possono contentare. E questo è el ponto. Come farano a non contentarse? Non possono volere se non quello volete vui, e avete el papa da la vostra. Perdonateme, io non posso,

cusì con la penna, darvi a intendere ogni cosa; ma siate resoluto che non ve scrivo ponto de busìa: tutte queste parolle sono accadute.

Perdonateme, che non vi ho mandato la testa del Papa: io l'ò fatto s'una tella collorito dal Papa proprio. E el Papa vuole che io ne faci un altro da quello, sopra una pietra. E, subito copiato, ve lo manderò. Io non ve dirò altro: state di bona voglia e alegro, che spero in Dio sarete contento. Cristo sano vi conservi. E raccomandomi a vui per infinite volte, e pregovi raccomandateme a quello da li relogij da la Volpaia, che mi pare omo da bene, e da la man nostra. Io non mi arecordo el suo nome. Addì 22 de luglio 1531, in Roma.

Pregovi ancora, avisateme come sta la cossa de la casa, si è vostra o de li eredi del Cardinale, e cussì la quantità de' denari avete receuti e el prezo de tutta l'opera: che io non so respondere a questi, che me ne domandano, e cussì al Papa.

Tutto vostro Sebastiano de Lucianis pittore [1]).

(fuori) *Domino Michelangnolo de Bonarotis in Firenze;*
In Firenze

Le pratiche furono lunghe; ora da una parte ora dall'altra, nascevano difficoltà nuove, ma sempre il papa e maestro Sebastiano, con ogni loro sforzo, si studiavano di comporre le differenze. Il Buonarroti non voleva più l'opera sopra di sè, nè avere il carico di farla fare egli, promettendo soltanto di fare i modelli e i disegni necessari, e di pagare i danari che riteneva per essa, lasciando del resto ogni cura agli agenti del duca. Però Sebastiano, facendosi anche forza delle parole del papa, scrissegli ai 5 del mese di dicembre, che ciò non poteva essere, e che gli agenti non si sarebbero mai contentati che altri, fuori di lui, conducesse quella sepoltura, che doveva essere di molta arte e perfezione. Poco sarebbe bastato; cioè che, almeno, egli sorvegliasse il lavoro, per maniera che si ritenesse fatto sotto la sua guida, che conducesse qualche cosa di propria mano a maggiore perfezione, e non più: altrimenti, non mai gli agenti del Duca si sarebbero chiamati contenti.

A vui, (gli dice), non ve nuoce altro che vui medesimo; cioè el gran credito che avete e la grandeza de le opere vostre; e questo non dico per adularvi, el sapete cusì bene come me. Però, compare mio, a me me pare che, si non c'è un poco de l'ombra vostra, mai se condurano costoro a

---

[1]) Archivio Buonarroti.

quello vogliamo nui. E parmi molto facil cossa, che, volendo far vui quello che vui ditte, cioè modegli e desegni, possete bene alogare, ancora appresso, detta opera a chi pare e piace a vui. E, si considerate bene quel ch' io dico, lo possete far facilmente; non farete nulla, e parà fatte ogni cosa; e tenirete el vostro desiderio, e loro se contenterano. Bisogna un pocco dell'ombra vostra: che, si la pigliate per el verso, è niente: perchè voglio che quello, che volete che faccino li agenti del duca, lo facciate vui, cioè alogare l'opera vui sotto l'ombra vostra [1]).

E nella medesima lettera aggiunge:

Nostro Signore è de opinione che la venuta vostra saria molto a proposito di questa cosa, che più facilmente la se asetaria.

A questa lettera Michelangelo pare che rispondesse, come egli era risoluto di andare a Roma, ad assettare colà ogni cosa; e di questo chiedeva licenza al papa, non volendo fare che il suo desiderio; onde Sebastiano contentissimo, gli fece animo al venire, assicurandolo che maggior piacere non avrebbe potuto recare al papa;

...farete più, (dicevagli), in una mez'ora vui, che io in un anno; e credo in dua parolle con la Santità di Nostro Signore assetarete ogni cossa; perchè Sua Santità desidera di contentarvi. E la venuta vostra sta a vui, o in sino a un mese o un mese e mezo; perchè in questo mezo verà ancora la volontà del Duca, e la carta di procura [2]).

Ambasciatore a Roma per il duca d'Urbino era Giovan Maria Della Porta, modenese; e questi trattava per lui la faccenda della sepoltura di papa Giulio col pontefice e con Sebastiano che rappresentava il Buonarroti. Gli annotatori del Vasari hanno pubblicate due lettere di quell'ambasciatore al Duca relative a ciò [3]): con la prima, gli chiede, dopo di averlo informato del pensiero del Papa, una procura onde egli, o in luogo suo Girolamo Staccoli, potesse venire assolutamente agli accordi; e con la seconda, gli annunzia l'arrivo di detta procura, che fu ai 15 del mese di dicembre, e gli dà avviso che Michelangelo « avea fatta instanza

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 5 dicembre 1531.
[2]) Ivi. Lettera del 15 dicembre 1531.
[3]) Vedi *Appendice*, n. 22.

« grande di volere per ogni modo venire a Roma a trattare esso « medesimo il caso suo; e che s'aspettava che Sua Santità sarebbe « finalmente sforzata a contentarsene. » Ma ricevuto ch'ebbe l'ambasciatore il mandato del Duca, dovè partire da Roma e andarsene a Pesaro: di che fu avvertito Michelangelo da Sebastiano [1]) affinchè egli indugiasse tanto la sua venuta, che l'ambasciatore fosse tornato; non parendogli buona cosa il fare senza di lui, « per essere persona più ragionevole. » Fu di ritorno lo Staccoli verso ai 15 di marzo dell'anno dopo (1532); e subito Sebastiano ne scrisse al Buonarroti, con dirgli ancora quale era apparso a lui l'animo dell'ambasciatore e del Duca per la sua vertenza; e così metterlo sull'avviso del suo venire o no a Roma. Ma la lettera non giunse alle mani di Michelangelo; il quale, standone sempre in molta passione, tornò a scrivergli per avere il suo parere, onde recarsi sollecitamente a Roma; e Sebastiano gli rispose di nuovo, riportandogli nella lettera anche quello che aveagli detto nell'altra, andata smarrita. E questa basterà al lettore, per farsi d'ogni trattativa pieno concetto e averne sicura intelligenza. La lettera è dei 5 di aprile 1532 e dice così:

Carissimo compar mio.

Per esser venuto Hieronimo Scelario (Rucellai) da Firenze, e fattomi intendere del vostro bene stare, e àmi detto che vui non aspetate altro che una mia lettera per venire a Roma, io me ho maravegliato che, se bene m'arecordo, molti zorni fa, credo la settimana inanti la settimana santa, vi scrissi una mia lettera, quale vi narrava el tutto, e vi dava avviso come l'ambasator del duca de Urbino era ritornato a Roma; ma io credo, per le parolle di Hieronimo, non l'abiate avuta. Sì che de novo vi replico, come l'ambasator m'à detto vi deba scriver, e àspetavi con grandissimo desiderio; e mi dice, pur che Michelagniolo voglia accordar quello che è fatto in Firenze, per conto de la sepoltura, mandarlo a Roma, si farà tutto quello che vorà Michelagnolo. Compar mio, non vi sbigotite per questo, perchè a vui sta a mandarli quello parerà e piacerà a vui. Però sapendo l'animo vostro, non mi è bastato l'animo di scoprirli ponto l'animo vostro, perchè dubito come sapessero la fantasia vostra, se accenderia uno fuoco de sorta, che se li meteria cose nel cervelo che non le ànno, e seria quasi impossibile a levargele: chè pur, ancora senza questo, so come bravano. E vedendo la

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 18 gennaio 1532.

cossa esser cusì descrepante, mi par la venuta vostra fora al proposito; e credo che, in questo caso, tornerestì a Firenze molto più mal contento di quello vui sete. E volendo vui aderire a quello vi ho scritto, possete più con parole e promesione de farli dissegni e modelli, e paserli di quello che tanto tempo àno nutrito vui. Farete tutto quelo vorete vui, e ànichileranno el contratto; e usirete de questo affano; e oltra di questo, arrecordateve che avete un papa che v'è propicio e favorevole, e vi ama quanto la persona sua propria. Insino che avete la fortuna prospera, sapiatela conoscere, che potrìa venir tal papa che forsi la vorìa intender per un altro verso, et forsi sarìa più propicio a la parte avversa di quello è questo. Voi potresti dire: se 'l papa volesse, me potrìa liberare de ogni cossa; vi respondo, che con onor suo non lo pò fare per molti respetti, che li sapete meglio di me: e chi ve dà ad intender altrimenti, non vi vol bene, e non il metono altro ch'a parole. Duolmi nel core non posser con la pena (penna) esprimervi quello che ho nell'animo; chè, se io potesse rasonar con vui una mez'ora, forsi la intenderesti a un'altro modo. Però, compar mio, a me pare che, per usir de tanta servitù e da tanti affanni e pericoli, vi metta conto de darli tutti quelli sassi e figure che sonno per questa opera, e farla finir a un altro; e usirne di questo impizo meglio che possete; perchè ora avete licita causa di posser recusar detta opera per respetto ch'el Papa vuole che lavorate per lui. Con questo scudo possete aconzarla come volete vui, che si contenterano. Che, si 'l tempo si mutassse, forse si mutariano anco loro; e voresti forsi far de le cosse che loro non se contentarieno; chè la gloria vostra e l'onor vostro non consiste in queste figure che son fatte, nè in quest'opera: ch'el saperà tutto el mondo ch'el resto de l'opera non serà de man vostra; e non vi serà carico alcuno, venga come se voglia; che troppo sete conosuto, che resplendete come el sole. A voi non vi pol esser tolto onor nè gloria: considerate un pocco chi vui sete, e pensate, che non avete altro che vi facia guera, se non voi medesimo. E conosendo questo, è possibile che con la vostra prudenza e ingegno non possete remediar a questa cossa, che è tanto facile per un verso e tanto dificile per un altro? Credo certissimamente ve la ridete de le mie lettere; e mi par proprio vedervi: ma io, da l'altro canto, di qua me dispero e renego el mondo, che con parolle potresti otenir tutto l'intento vostro, e usir de un tanto affano. La conclusione è questa: se volete metter in opera queste figure che sono fatte e l'opera di quadro, venite che sarete el più contento omo del mondo, e farete conto che le siano in opera, perchè tutto el mondo le ha viste; altrimenti se non volete consentir a questo, non ve ne consiglio, che svegliaresti cosse assai che dormeno.

Hieronimo (Rucellai) me ha detto che se voi volete venire, che ne avisate, che lui verà a levarvi di Firenze, e faravi compagnia insino a Roma e vi ritornarà a Firenze ancora. A me mi piace singularmente questa cossa, e vi consiglio la fate, perchè vi serà grandissima comodità e contento di aver una compagnia tale: che è pratico e vi vol bene. Non abiate rispetto a

farlo venire, che vi sarà di gran comodità. Io non ve dirò altro. Cristo sano ve conservi. Quest'altra setimana vi manderò la testa del Papa: l'ò finita: non li manca altro che invernicarla. Addì 5 aprile 1532 in Roma. E per infinite volte mi racomando a vui.

El vostro frate SEBASTIANO DE LUCIANIS piombatore [1]).

Michelangelo era già partito alla volta di Roma, quando tornò a scrivergli Sebastiano che fu ai 6 di aprile, e a rinnovargli premure per la sua venuta [2]). Egli era andato a Roma per acconciare ogni questione, e venire ad un nuovo accomodamento con i rappresentanti del duca d'Urbino; dove si adoperarono, com'è detto, a suo vantaggio e papa Clemente e frate Sebastiano; ma anche il duca d'Urbino, più per non dispiacere al Papa, che per altro, aveva al suo ambasciatore mostrato desiderio di favorire Michelangelo più che ei potesse. Per tal maniera, annullati tutti gli altri contratti, si venne nella risoluzione di farne uno nuovo, il quale veramente fu concluso più tardi, cioè ai 29 di aprile del 1532 « in cospetto di Sua Santità, e presenti gli reverendissimi Mantoa « (Gonzaga) e Monte (Giovanmaria) e la signora Felice (Della « Rovere Orsini figliuola naturale di papa Giulio II [3]) » stipulando, in qualità di procuratori per il duca d'Urbino, il detto Giovan Maria Della Porta e Girolamo Staccoli d'Urbino.

Il Della Porta della nuova allogazione scrisse al Duca, dandogli, come meglio seppe, ragione d'ogni cosa; e persuadendolo che essa era riuscita di sorte da satisfare a tutta Roma, e che Michelangelo avea mostrato portare quel degno rispetto a Sua Signoria che se gli conveniva; e dicendogli che aveva egli promesso di fare un disegno per mandarlo a lei [4]). « Tra l'altre « cose a che l'ho fatto obbligare, ho voluto che sia tenuto di « darne sei statue delle maggiori, finite tutte di mano sua, che « queste sole, varano un mondo, perchè sarano incompara- « bili. Il resto faccia fare da chi lui vorà, purchè sia sotto la « cura e disciplina sua. » Il Duca però non rimise la ratifica

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Sulla soprascritta di questa lettera è notato d'altra mano, che Michelangelo era già in Roma presso Sua Santità.

[3]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 381.

[4]) Vedi *Appendice*, n. 23.

del contratto che alla metà del mese di giugno, dopo che l'oratore suo più e più volte glie ne avea fatta richiesta, per sollecitazione anche di Sua Santità, la quale aveagli anche detto: « come « da Michelangelo era stata gravata a dupplicargli le maestranze « nell'opre di Firenze, per guadagnar tanto più di tempo da fer- « marsi in Roma a questa impresa, per la quale pensava che « firmarevisi tutto il verno: il che Sua Beatitudine disse havere « fatto volintieri, non meno per satisfare Vostra Signoria che « lui. » Poi seguitando, nella medesima lettera al Duca, da dove sono cavate queste parole, che è quella dei 19 giugno del 1532 [1]), soggiunge: « Et raggionatogli (a Sua Santità) del desiderio di Vo- « stra Signoria che la sepultura si ponesse piuttosto nel Popolo, « (cioè, nella chiesa di Santa Maria del Popolo) non si potendo « porre in San Petro (in Vincoli); confirmò anch'ella il mede- « simo pensiere di Vostra Signoria, che vi sarebe stata benis- « simo, per la frequenza del popolo: ma, sicome altre volte n'era « stato parlato e con Michelangelo medesimo, in presenza di Sua « Santità nel giorno del contratto, la chiesa del Popolo non havea « nè lumi nè loco atto a questa opra, et ancora io ero in questo « medesimo desiderio; ma Michelangelo vi fu a vederla, et disse « non si potere accomodare altrovi che a San Pietro in Vincula, « contentandose però Nostro Signore, sicome si contentò, che « l'altare delle Chatene si levasse et si trasportasse all'altare « maggiore. »

Michelangelo, che era veramente stato presente agli accordi, che si presero per venire al detto contratto, non s'era trovato più in Roma quando fu stipulato, per essere stato sollecitamente rimandato a Firenze dal papa: e s'ha motivo di credere che nella stesura di detto contratto vi fosse messo, a sua insaputa, che egli avea ricevuti qualche migliaio di scudi « di più di « quelli che veramente avesse avuti » siccome narra il Condivi; e secondo che Michelangelo scrive in quella sua lettera, fatta per « giustificarsi contro le calunnie degli emuli suoi sul proposito « del sepolcro di papa Giulio » che fu la prima volta, come accadde di dire, pubblicata dal Ciampi [2]), la quale, ripubblicandola

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 383.
[2]) Ivi, pag. 312.

meglio corretta, gli annotatori del Vasari dissero poter essere stata indirizzata al vescovo di Sinigaglia Marco Vigerio. E dal non essere egli, come si disse, stato presente alla stipulazione del contratto, come dal non essere essa riuscita in ogni suo particolare rispondente agli accordi presi, ne derivarono nuovi travagli per lui, e nuove accuse e nuove calunnie; perchè egli non dovesse mai, fino all'estrema vecchiezza, averne pace e riposo.

A Firenze Michelangelo si affaticava, secondo il desiderio del papa, a condurre innanzi la Libreria e la Sagrestia di San Lorenzo; le quali, non ostante che anche nei momenti pericolosi e difficili dell'assedio, di quando in quando, quasi come nell'arte cercando riposo, vi lavorasse, pure, essendo accaduta la morte di papa Clemente, prima che esse fossero finite, rimasero l'una e l'altra non compiute; come fu detto altrove. Nella gita che avea fatta a Roma, per assettare le cose sue con la casa di Urbino, aveva ricevuto dal papa l'incarico di dipingere le testate della cappella di Sisto, dove aveva tanto terribilmente dipinta la vôlta: e desiderio del papa era che nella principale, cioè in quella dov'è l'altare, Michelangelo dipingesse il Giudizio Universale, stimando, dice il Condivi, per la varietà e la grandezza della materia, dover dar campo a quest'uomo di far prova delle sue forze quanto potessero [1]); e nella testata dirimpetto, la cacciata di Lucifero dal paradiso, che gli porgeva distesa materia di composizione, e negli scontorcimenti e groppi di quegli ignudi che, piovendo dal cielo, cascano nel centro della terra, poteva mostrare quanto di terribilità e grandezza gli suggeriva il terribile e grande ingegno. Il Papa avrebbe voluto che egli per l'affatto si fosse messo a quest'opera; ma Michelangelo, a cui stava più che altro a cuore d'uscire, come potesse, dagli obblighi che avea presi verso del duca d'Urbino, per una parte, mostrava di occuparsi, e veramente si occupava, del cartone del Giudizio, per l'altra, come di nascosto, lavorava le statue della sepoltura.

Anche in tutto quest'anno 1533 passò Michelangelo la maggior parte del tempo in Firenze; e quando, nel mese di settembre, Clemente VII (che andava a Marsiglia ad incontrare il re di

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 39.

Francia, per benedire le nozze della nipote Caterina de'Medici, figliuola di Lorenzo già duca d' Urbino, col secondogenito del cristianissimo re Francesco, che poi sul trono di Francia fu Enrico II, si fermò a San Miniato al Tedesco, per ire ad imbarcarsi al Porto Pisano o alla Spezia; Michelangelo andò colà ad incontrarlo: e ciò fu ai 22 di settembre. In compagnia del papa era anche Sebastiano del Piombo; perchè nel ricordo che Michelangelo scrisse di questa sua gita, dice com'ei gli lasciasse in quel dì un suo cavallo [1]). Anzi Sebastiano, fino dal 2 del mese di agosto, per avvisarlo del viaggio del papa, aveagli scritto che il papa voleva che egli venisse a star con lui due o tre giorni in Firenze, e che poi avrebbe seguitata la corte: di che egli aveva grandissima allegrezza. E nel discorso fatto col papa si può supporre che Michelangelo si obbligasse a condurre più sollecitamente i varii lavori che aveva per esso a Firenze, e promettesse di andare presto a Roma, dove aveva a sbrigare molte cose sue, e attendere all'opera nuova della pittura nella Sistina.

Tanto che, ai 15 di ottobre, egli scrive a Giovanni Spina perchè gli sia pagata la provvisione di quattro mesi, da che era tornato di Roma; premendogli, come dice, di fare più danari ch'ei potesse « per isbrigar più presto la cosa sua di Roma », e partire a ogni modo per quella città; avendo già allogata la maggior parte dei lavori della Sagrestia e della Libreria di San Lorenzo agli altri maestri che, secondo i suoi disegni, doveano condurli, mentre egli sarebbe stato a Roma; valendosi della licenza che, fino dal mese di agosto, aveva ottenuta dal papa, a cui premeva che Michelangelo potesse andare a Roma alle altre opere sue.

Io ho fatto intendere (scriveagli Sebastiano ai 23 d'agosto) tutto el tenore della vostra littera a Nostro Signore; e si contenta del tutto, e dice che tutto quello piace a vui piacerà ancora a Sua Santità; e dice che alogate li banchi e palchi e figure e scale e quello pare a vui, che possino fare senza vui questa invernata, purchè si lavori, e che non si abandoni l'opera, e che si faci tutto quello si pol fare senza vui. E come avete or-

[1]) Il ricordo è del 1533 22 settembre, e dice: « Nel 1533. Ricordo come oggi, a dì 22 di set- « tembre, che andai a San Miniato al Tedesco a parlare a papa Clemente che andava a « Nizza; e in tal dì mi lasciò frate Sebastiano del Piombo un suo cavallo. » Il Papa non andò altrimenti a Nizza, ma sì a Marsiglia.

dinato tutte queste cose, possete venirvene a piacere vostro, e dare espedizione a la vostra opera de qua per questa vernata; e a primavera, come a Dio piacerà, vui tornerete a Firenze, secondo che avete scritto: el Papa si contenta de tutto quello ve contentate vui; qui non c'è resistenza alcuna, a vui sta a far quello volete [1]).

Il Papa era così affezionato a Michelangelo, che, avendo egli ricorso a lui, perchè volesse aiutarlo col duca Alessandro per certi interessi suoi propri, tra'quali pare che fosse la restituzione della somma di 500 ducati (forse una parte di quelli da lui imprestati alla repubblica al tempo dell'assedio), tenne all'oratore fiorentino tale linguaggio, che nè più forte nè più risoluto poteva sperarsi; come ricavasi da ciò che ne scrisse allo stesso Michelangelo Sebastiano, che era stato presentatore al papa del suo memoriale. La lettera è dei 16 agosto 1533, e dice:

.... et detto memoriale lo ditti in presenza de l'ambasator fiorentino. Quale Nostro Signore ordenò a l'ambasator fiorentino che scrivessi a la excellentia del Ducca de modo et via che credo non abbi ordenate 4 cosse a circa Fiorenza con tanto impeto et tanta furia et tanto ramarico, quanto fece quella sera al detto ambasatore, con parolle tanto teribile che stupiresti sentirle a replicare, et non sonno licite a scriverne: però mi riserbo a bocca. Et non vedo l'ora di vedervi, per posser rasonar una meza ora con vui, che ora me son thiarito affatto del buono et sancto nostro patrone et basta; credo in sino a ora ne habiate visto qualche effetto. El vuole abiate li 400 ducati del pupillo, et li 500 ducati de l'imprestedo del statto vechio: dicco a ogni modo con una grandissima colora [2]).

Il duca Alessandro non poteva nè amare nè stimare Michelangelo, perchè non si può ammirare nè perdonare la virtù altrui da chi sia tutto nei vizii; e Michelangelo non era fatto per piegare la mente e accomodare il discorso a piacere del duca. Anzi si racconta come, volendo questi, ancora per consiglio, soggiunge il Varchi [3]), di papa Clemente, edificare a Firenze un castello, o come vogliam dire fortezza, che dovesse tenere in paura il popolo e dare sicurtà e forza al suo stato, fece pregare per mezzo di Alessandro Vitelli Michelangelo, perchè volesse un giorno cavalcare seco, e indicargli il luogo dove quella più co-

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.
[3]) Varchi, *Op. cit.*, III, pag. 43.

modamente si potesse fare; al che Michelangelo rispose: non vi volere andare, non essendogli ciò stato commesso dal papa. Di che molto s'adirò il duca; e per modo ebbe a temere Michelangelo della sua collera, che, andando, come ho detto più volte, in quell'anno (era il 1533) a Roma, mal volentieri tornava a Firenze, dove appena bastava a farlo sicuro l'amicizia e la grazia del papa. « E certamente fu dal Signore aiutato, dice il Condivi [1]), « che alla morte di Clemente non si trovò in Firenze. » La fortezza venne poi costruita nell'anno appresso col disegno di Antonio da San Gallo, e insieme con lui vi si adoperarono il Vitelli suddetto e Pierfrancesco da Viterbo; per maniera che fu condotta con tale sollecitudine, che mai altra fabbrica simile venne più presto al suo termine. Il Varchi però dice che il disegno fu di mano di Pierfrancesco da Viterbo; ma certo è che del Sangallo si conservano tuttavia gli studi, e gli schizzi de'disegni serviti a questa fortezza [2]). « Ed in questo anno (1534) racconta il Var- « chi [3]), addì 15 di luglio, di mercoledì mattina a ore tredici e « minuti venticinque, si pose la prima pietra della fortezza, ch'è « oggi dove anticamente era la porta a Faenza, e gli si trovò a « porla il duca Alessandro con tutta la sua corte, e vi si celebrò « una messa solenne, e posesi con osservazione d'astrologia, la « quale fece maestro Giuliano Buonamici (*leggi:* Ristori) da Prato « frate del Carmine, astrologo in quei tempi peritissimo e di gran « fama: e fece il disegno di questa muraglia Pierfrancesco da « Viterbo allora architettore di grandissima riputazione, e co- « minciossi a tirarla inanzi con gran sollecitudine e diligenza, « perciocchè il duca Alessandro stesso gli andava in persona a « vedere ogni giorno e sollecitare l'opere, che lavorassono. » I danari per questa fabbrica furono prestati al duca da Filippo Strozzi, del quale, perchè in essa fortezza finì, quattro anni di poi, miseramente la vita, il Varchi disse potersi affermare il medesimo proverbio che i Greci dicono del tordo; cioè ch'egli si genera la morte da se stesso [4]).

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 35.
[2]) Sono nella Galleria degli Uffizi in Firenze.
[3]) *Op. cit.*, III, pag. 61.
[4]) Noi diciamo: il tordo si fa la pania da se stesso. VARCHI, *Op. cit.*, III, pag. 44.

Sul finire dell'anno 1533 o sul cominciare del 1534, Lodovico Buonarroti, tornato da Pisa alla sua villa di Settignano, è da credere che morisse nella sua età di circa novanta anni. Michelangelo, che lo aveva sempre amorosamente soccorso, ebbe grandissimo dolore della morte del padre, il quale era stato un uomo alla buona; tutto vòlto ad allevare la famiglia, glorioso della gloria del figliuolo, lontano da ogni briga di parte, e che conduceva la vita fuori d'ogni rumore della città. Morto Lodovico, Michelangelo lo fe' portare a Firenze e rendergli onoranza, con la spesa di venticinque ducati, secondo che si trova notato in un suo ricordo [1]); e a sfogarne il dolore, reso anche più forte dalla memoria fresca della morte di Buonarroto, compose un Capitolo, che si legge tra le sue Rime.

Michelangelo, che assistè con tanto affetto il padre nelle ultime sue ore, si fece propria volontà delle sue raccomandazioni; come apparisce dalle ultime parole di una lettera, che egli scrive al fratello Giovansimone; nella quale, dopo di essersi difeso di certe parole da lui dette, presente monna Margherita, stata fante di Lodovico, le quali erano state da lei male intese e riportate a Giovansimone, fa a lui animo a pigliarsi le sue comodità ed a guarire, essendo egli stato malato, e infine gli raccomanda la detta Margherita. Ecco la lettera, senza data:

Giovansimone — Mona Margherita non l'ha intesa bene: parlando l'altra mattina di te e di Gismondo, presente ser Giovan Francesco [2]), io dissi che avevo fatto per tutti voi sempre più che per me medesimo, e patiti molti disagi, perchè non ne patissi voi; e che voi non avevi mai fatto altro che dir male di *me* [3]) per tutto Firenze. Questo è ciò che io dissi: e così non fussi vero in vostro servigio! che vi siate fatti tener bestie. Dello star costì, io ò caro che tu vi stia, e pigli le tue comodità e attenda a guarire; ch'io, di quel ch'io potrò, non vi mancherò mai, perchè guardo al debito mio e non alle vostre parole. Arei ben caro che tu vi conducessi da dormire, acciò che mona Margherita vi potessi stare anch'ella: e perchè mio padre alla morte me la raccomandò, non la abbandonerò mai [4]).

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 24.
[2]) Fattucci, cappellano di Santa Maria del Fiore.
[3]) Non è nell'originale.
[4]) Archivio Buonarroti.

Capitolo XV

Non si può dire con precisione quando Michelangelo s'incontrasse per la prima volta colla Marchesana di Pescara, e quando per lei gli si accendesse, nell'animo non più giovane, il fuoco che egli ne'suoi versi chiamò amore, velandolo, ne' familiari colloqui e nelle lettere, col nome di amicizia. I più suppongono che ciò dovesse accadere fra il 1536 e il 1538, perchè la Vittoria Colonna era allora in Roma, e v'era ancora Michelangelo; e a questo tempo assegnano le poesie dell'artista, nelle quali cominciò a manifestare il suo affetto per quella nobilissima donna. Però altra congettura si può fare oggi; dalla quale viene l'occasione di parlare, ora e non più tardi, della conoscenza fra l'artista e la Marchesa, che i contemporanei unirono ancora nel comune appellativo di divini; e dell'affetto che gli legò, il quale poco o nulla veramente dovea somigliare agli amori terreni. E perchè volentieri amore e poesia stanno insieme, qui, meglio che altrove, sembra che sia da parlare eziandio di Michelangelo come poeta.

Di questo amore tra Michelangelo e la Colonna fu primo a far parola il Condivi; e si può credere che ciò che egli ne

scrisse, dovette anche piacere a Michelangelo; chè, se fosse stato altrimenti, non ne avrebbe nemmeno dato un cenno; tanto egli era grande amico a lui vivo tuttavia, e tanto è sempre schietto nel suo racconto. E dopo il Condivi venne il Vasari, che pure era in grado di saperne qualche cosa. Ecco ciò che ne dice il primo: « In particolare egli (Michelangelo) amò grandemente la Mar- « chesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; es- « sendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale « ancor tiene molte lettere, d'onesto e dolcissimo amore ripiene, « e quali di tal petto uscir solevano: avendo egli altresì scritto « a lei più e più sonetti pieni d'ingegno e dolce desiderio. Ella « più volte si mosse da Viterbo e d'altri luoghi, dove fosse an- « data per diporto, e per passare la state: ed a Roma se ne « venne, non mossa da altra cagione, se non di vedere Michela- « gnolo: ed egli all'incontro, tanto amor le portava, che mi ricorda « d'averlo sentito dire, che d'altro non si doleva, se non che « quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le « baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei « morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato. Fece, « a requisizione di questa signora, un Cristo ignudo, quando è « tolto di croce; il quale, come corpo morto abbandonato, ca- « scherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due agno- « letti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce, stando « a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le « mani a braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncon « della croce scritto si legge:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

« ...Fece anche per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo « in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, « ma in atto divino, col volto levato al Padre, e par che dica « *Eli, Eli:* dove si vede quel corpo, non come morto abbando- « nato cascare, ma come vivo, per l'acerbo supplizio risentirsi e « scontorcersi.[1]). »

Quest'amore di Michelangelo per la Marchesana comincia a lampeggiare da alcune parole e da alcune frasi di lettere, scritte

[1]) Condivi, *Op. cit.,* pag. 53.

da lui nell'anno 1533: e però vien naturale il pensiero che egli s'incontrasse con lei in una delle gite che fece a Roma da Firenze, tra il 1532 e il 1533. Michelangelo aveva fatta amicizia colà con messer Tommaso de' Cavalieri, giovane romano nobilissimo; nel quale anche il Varchi [1]) conobbe, oltre la incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò che più l'amasse chi maggiormente il conosceva. E v'ha una lettera di Michelangelo a questo giovane, così studiata, così fuori d'ogni naturalezza, che non vi si coglierebbe alcun senso ragionevole, se non si supponesse che Tommaso de'Cavalieri fosse anche amico della Marchesana; e che Michelangelo, scrivendo a lui, intendesse piuttosto di volgere le sue parole alla Colonna. Fra le altre sono nella detta lettera queste:

e se io non arò l'arte del navicare per l'onde del mare del vostro valoroso ingegnio, quella mi scuserà, nè si sdegnerà del mio disuguagliarsi, nè desiderrà da me quello che in me non è; perchè chi è solo in ogni cosa, in cosa alcuna non può aver compagnia; però la vostra signoria, luce del secol nostro unica al mondo, non può sodisfarsi d'opera d'alcuno altro, non avendo pari nè simile a sè; e se pure delle cose mia, che io spero e prometto di fare, alcuna ne piacerà, la chiamerò molto più avventurata che buona: e quando io abbi mai a esser certo di piacere, come è detto, in alcuna cosa a vostra signoria, il tempo presente, con tutto quello che per me à venire, donerò a quella; e dorrammi molto forte non potere riavere il passato, per quella servire, assai più lungamente che solo con l'avenire, che sarà poco, perchè so'troppo vecchio. Non ò altro che dirmi: leggete il cuore e non la lettera, perchè la penna « Al buon volere non può gir presso. [2]) »

La mente e il cuore di Michelangelo non poteano dettare questa lettera pel giovane romano, se non aiutati dalla immaginativa, accesa dall'amore per una donna, che veramente, come la Colonna, meritasse di essere chiamata « luce del secolo nostro unica al mondo », conosciuta « per ingegno valoroso », alla quale niuno potesse credere di « aguagliarsi. » Ed è anche a dire che di que-

[1]) Guasti, *Le Rime di Michelangelo Buonarroti cavate dagli autografi;* — Firenze, Le Monnier, 1863, pag. cviii.
[2]) Archivio Buonarroti.

sta lettera Michelangelo fece tre minute; mostrando con questo di porvi quello studio, che sarebbe stato soverchio scrivendo a persona quale era il Cavalieri; e vi adoperò uno stile lontano affatto da quello che era solito in lui [1]).

Nè altrimenti si deve o si può intendere di quest'altra lettera al Cavalieri stesso, dove ogni parola quasi è acceso fuoco d'amore per la Marchesana.

Signor mio caro,

Se io non avessi creduto avervi fatto certo del grandissimo, anzi smisurato, amore che io vi porto, non mi sare' paruta cosa strana, nè mi sare' maraviglia il gran sospetto, che voi mostrate per la vostra, avere avuto per non vi scrivere, che io non vi dimentichi. Ma non è cosa nuova nè da pigliarne ammirazione, andando tante altre cose al contrario, che questa vadi a rovescio anch'ella: perché quello che vostra signoria dice a me, io l'ârei a dire a quella. Ma forse quella fa per tentarmi, o per riaccender nuovo et maggior foco, se nuovo et maggior può essere: ma sia come si vuole; io so bene che io posso a quell'ora dimenticare il nome vostro, che 'l cibo di che io vivo; anzi posso prima dimenticare il cibo di che io vivo, che nutrisce solo il corpo infelicemente, che il nome vostro che nutrisce il corpo e l'anima, riempiendo l'uno e l'altra di tanta dolcezza, che nè noia nè timor di morte, mentre la memoria mi vi serba, posso sentire. Pensate, se l'occhio avessi ancora lui la parte sua, in che stato mi troverrei.

---

[1]) Una delle tre minute è questa:

« Molto inconsideratamente mi missi a scrivere a vostra signoria, e fui il primo prosuntuoso « a muovere, come se per risposta d'alcuna di quella per debito l'avessi a fare; e tanto più « ò di poi conosciuto l'error mio, quanto ò letta e gustata, vostra mercè, la vostra; e non « che appena mi parete nato, come in essa di voi mi scrivete, ma stato mille altre volte al « mondo; e io non nato, overo nato morto, mi ripeto, e direi in disgrazia del cielo e della « terra, se per la vostra non avessi visto e creduto vostra signoria accettare volentieri al« cune delle opere mie. Di che n'ho avuto maraviglia grandissima e non manco piacere; e « quando sia vero che quella così senta di dentro, come di fuora mi scrive, di stimare la « opera mia, se avviene che alcuna ne facci, come desidero, che a quella piaccia, la chia« merò molto più avventurata che buona. Per non vi tediare non scriverò altro: molte cose « conveniente alla risposta restano nella penna; ma Pierantonio amico nostro, che so che « saprà e vorrà suprire a quel che io manco, le finirà a bocca.

« Sarebbe lecito dare il nome delle cose, che l'uomo dona, a chi le riceve; ma per buono « rispetto non si fa in questa. »

Pare che la Colonna gli avesse mandata una lettera, nel tempo appunto che egli si lambiccava il cervello a comporre questa; e in quelle parole scritte in fine della minuta, quasi a poscritto o a ricordo e ad avvertimento proprio, par che si debba leggere che egli avesse donato il cuore e dato l'amore suo alla virtuosissima donna, e che per buon rispetto nol volesse apertamente confessare. Intendo per esse, come se dicesse: Sarebbe lecito dire *mio cuore, mio amore,* a chi si è donato il cuore e l'amore, o meglio *anima mia* a chi s'è data l'anima.

E nella pagina di dietro ha questa variante:

.... e se pur certo n'eri e siate, dovevi e dovete pensare che chi ama à grandissima memoria e può tanto dimenticar le cose che ferventemente ama, quant'uno affamato il cibo di che e'vive; anzi molto meno si può l'uomo dimenticar le cose amate, che 'l cibo di che l'uom vive; perchè quelle nutriscono il corpo e l'anima, l'uno con grandissima sobrietà, e l'altra con felice tranquillità et con aspettazione d'eterna salute.... [1])

A Michelangelo dunque l'amore prestava tutto il suo linguaggio, ed era sprone a comporre versi; e quella donna fu a lui *l'anima* sua, e così la chiamò più volte nel parlare di lei. Bartolommeo Angiolini, per la grande amicizia che avea con Michelangelo, era a parte d'ogni cosa e anche, è da credere, del come egli usasse allora di coprire l'amor suo con la persona di messer Tommaso. Il detto Angiolini scrivendogli, ai 2 d'agosto dell'anno 1533, incomincia col dirgli d'aver consegnato, a messer Tommaso in mano propria, la lettera che gli aveva mandata per lui;

et molto (soggiunge) vi si raccomanda; et, per quanto ritrassi del suo parlare, mostra non aver altro desiderio al mondo che la tornata vostra; perchè, dice, quand'è con voi li par d'esser felice, perchè è tutto quel desidera in questo mondo: di modo che mi pare, che, se vo'vi consumate di tornare, lui abbrucia di desiderio che vo'torniate: sì che state contento e attendete a spedirvi, per tornare e dar quiete a voi et ad altri. Ho vista l'anima vostra: sta bene et sotto buona custodia del corpo attendeci voi [2]).

E v'ha anche un frammento di lettera scritta da Michelangelo, agli 11 di ottobre 1533, allo stesso Angiolini; nel quale, da poche parole e da pochissimi periodi che sono rimasti, si ha tanto da confermarci nel pensiero, che egli parlava della donna del suo cuore come dell'anima sua:

potete ancora considerare (egli dice)... con me resta, e com'io viva sendo sì lontano dall'uno.... però se io desidero senza alcuna intermessione giorno e n (otte) di essere costà, non è altro che per tornare in vita: la qual co (sa) non può essere senza l'anima, e perchè il core è veramente la casa dell'anima, e essendo prima il mio nelle mani di colui a chi voi l'anima mia

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

avete data, natural forza era di ritornarla al luogo suo. Così avessi voi potuto fare del corpo, che volentieri sarebbe ito nel medesimo loco con l'anima sua, e non sarei qua in tanti affanni: ma se non è stato, possa essere, quant'è più presto, meglio: nè possa in eterno vivere altrove.

Bartolommeo mio caro, ben ch'e'paia ch'io motteggi con esso voi, sappiate che io dico pur da buon senno; che son venti anni e venti libbre invechiato e diminuito, poi che sono qua; e non so, se 'l Papa si parte di costà, quello s'abbi a far di me, nè dove si vorrà chi i'stia [1]).

È fuor d'ogni dubbio che qui si parla d'amore, e d'amore fervente; nè si può credere che altra donna, fuori della Marchesana, avesse potuto allora accendere così gran fiamma nel Buonarroti; e v'ha anche, per giunta, che sul rovescio dello stesso foglio, dove è scritto quel poco dalla lettera che ci rimane, sono alcuni versi che appartengono ad un madrigale ispiratogli dallo stesso amore; parte, cioè, di una delle sei lezioni nelle quali dettò quel madrigale, che è il LII dell'edizione procurataci dal Guasti. [2])

Amor così mi tiene,
Nè vuol che altro brami,
Se a te non s'assomiglia;
Chè sol dalle tuo ciglia
Dipende ogni virtute,
Onor, vita e salute [3]),
C'all'alma grave ognor chiaro revela,
Quante natura, e 'l ciel m'asconde e cela.

A questa lettera, della quale non rimangono che poche e rotte parole, oltre quelle riportate, fece l'Angiolini ai 18 dello stesso mese la seguente risposta, che ci porge miglior lume:

Io mi trovo la vostra de'dì xj d'ottobre, insieme colla di messere Thomao, et li bellissimi sonetti, delli quali n'ò servato copia, et dipoi datoli a chi andavano. Per saper quanta affezione e' porti a tutte le cose vostre, c'm'à promesso farvi risposta, la quale sarà in questa, et per quanto ò visto, conta l'ore, non che li giorni, che vo'dite d'esser qua: pure à caro ogni vostra comodità et molto vi si rachomanda. La settimana passata io feci la vendemmia delle melagrane vostre, e ne mandai una canestra a

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) *Le Rime, ecc.*; ediz. cit., pag. 88.
[3]) (*Variante*) « Dipenda mia salute
« Di sì calda virtute.

messere Tomao e un'altra al putto di fra Bastiano [1]) et una parte ne serbo a voi, che quest'anno sono state bellissime: e la chasa con tutta la vostra brigata stanno bene.

El mio sonetto fatto colla zappa vi sare'da corregger tante cose, che i'so che vi resteria niente; ma mi basta che fanno con voi quell'effetto che fa il fucile colla pietra: ancor che dimostriate che ce ne sia un altro che fa molto più foco che 'l mio, ancor che non sia di ferro. Quando saremo di qua insieme, ne riparleremo: speditevi e venite; e occorrendo cosa alcuna, avisate. E la stanza di Roma è bona e sicura, per quanto si vede e intende [2]).

I sonetti bellissimi doveano essere per la Colonna, la quale, meglio di altri, potea promettere di farvi risposta: essa già piena di affezione per le cose di Michelangelo, essa « altro fucile e non « di ferro » da fare nell'animo del Buonarroti molto più fuoco che quello dell'amico. E poi la Marchesana corrispondeva, nella purità e virtù sue, all'amore dell'artista, artista essa pure nello scrivere versi, che la fecero degna di esser lodata da Lodovico Ariosto e da quanti furono allora poeti grandi. E il Vasari ci dice ancora che tra Michelangelo e la Colonna fu veramente ricambio di lettere e di-versi. Quando Michelangelo, e ciò fu subito dopo la morte di papa Clemente VII, cioè sul cadere del 1534, prese di nuovo ferma stanza in Roma, ebbe più frequente occasione di conversare con la Marchesana, e sempre più di lei accendersi con fuoco di onesta e pura amicizia, o vogliam dire, con le parole della stessa Colonna, « stabile amicizia et ligata « in cristiano nodo sicurissima affezione [3]). »

Michelangelo toccava il sessantesimo anno di sua età, quando, più che non avesse fatto per l'addietro, si dètte al comporre poesie, le quali, per la maggior parte, erangli ispirate dal nuovo amore. A far versi s'era educato, piuttosto che nella scuola di Francesco da Urbino, nella conversazione di uomini d'ingegno felice e di molte lettere, nella casa di Lorenzo il Magnifico, dove stava sopra tutti il Poliziano prediletto dalle muse e da queste am-

---

[1]) Questo è il figliuolo di Sebastiano del Piombo, del quale era stato compare Michelangelo. Vedi Guasti, *Le Rime etc.*, ediz. cit., pag. xix.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Lettera della Colonna a Michelangelo, del 20 luglio 1546, che sarà riportata più innanzi.

maestrato. Con l'animo maravigliosamente disposto alla contemplazione del bello e ad innamorarsene sempre, in qualunque forma gli risplendesse innanzi, lo veniva volentieri cercando anche nella più diretta e sicura manifestazione del pensiero, cioè nella parola; dove la verità si sposa alla bellezza, dove l'idea prende in qualche maniera forma, e al nudo pensiero si giunge a dar moto e colore e rilievo. Per maniera che l'arte della parola fu anche detta sorella dell'arte del disegno; e l'una aiuta mirabilmente l'altra, così che i grandi in questa sono facilmente anche di quella ammiratori, se pur non cultori. Michelangelo si compiaceva nella lettura dei sommi poeti, e fra tutti prediligeva l'Alighieri, come quello al quale più si somigliava il suo ingegno, e che col verso aveva saputo dipingere e scolpire al modo in cui soleva fare Michelangelo; amava anche il Petrarca, cioè il poeta della gentilezza e dell'amore, e che potrebbe esser chiamato il Raffaello della poesia, da coloro che col nome di Michelangelo chiamarono l'Alighieri. « Niuno [1]) vorrà negare a Michelangelo questa « originalità anche nell'arte che adopera la parola: ma, ove si « abbiano a mente i versi della *Divina Commedia* e del *Canzo-* « *niere* per Laura, non infrequenti reminiscenze ci risveglierà la « lettura delle sue Rime. E al Petrarca lo tirava il gusto del « secolo; a Dante, la conformità del genio: chè appena nella sua « gioventù si parlava di Dante dai maestri di lettere, e delle « cose volgari (come le chiamavano) si faceva pochissima stima, « o almeno lo studiarle non si metteva in conto di studio. »

« Ma fino da giovinetto ebbe il Buonarroti una predilezione « per la *Divina Commedia:* ne leggeva ogni sera un poco al suo « ospite Aldovrandi in Bologna; n'esprimeva col disegno le sto- « rie; e quando la mano stanca posava lo scalpello, la mente « spaziava per i mondi danteschi, e vi trovava gli elementi a « nuove composizioni, come i concetti e le forme di una poesia « nutrita dalla materia, quasi fiamma. Solamente alcune stanze « in lode della vita rustica ricordano quelle del Poliziano; e pos- « sono appartenere al tempo in cui quell'elegantissimo " che molto « lo amava, di continuo spronavalo, benchè non bisognasse, allo

[1]) Guasti, *Le Rime, ecc.;* pag. xl.

« studio, dichiarandogli sempre e dandogli da far qualche cosa[1])"
« senza che per altro riuscisse ad appiccargli un po' di quel suo
« tanto latino, che poi vecchio avrebbe voluto sapere e im-
« parare. »

Anche nei primi suoi versi Michelangelo cantò dell'amore, come a quel tempo se ne soleva cantare, a sincera dettatura del cuore; che non poteva essere chiuso alla dolcezza di quell'affetto quando il sangue gli bolliva ancora più nelle vene, se a lui si aprì così facilmente al lampeggiare degli occhi della Vittoria Colonna; nei quali trovò tanto fuoco e insieme tanta pace, quando era pure sul calare dell'arco della vita. Era però quello un cantare d'amore al modo che ne aveva discorso Platone, che allora s'era tornati a studiare più che mai, e si voleva secondo lui governare la parola a significazione dei pensieri e degli affetti varii. Ma non sia chi creda all'amor suo per la Luisa figliuola di Lorenzo il Magnifico, alla quale non alzò mai lo sguardo il povero artista, se vogliamo star fermi alla storia: nè si sa d'altra donna che si possa dire veramente essere stata amata da lui. Ci basti il dire che, se egli amò, fu nell'amare virtuoso, e così lontano da ogni guasto sentimento e da ogni vile pensiero; che si disse essere stato il suo un amore veramente platonico. « Io più volte, dice il Condivi, ho sentito Michelagnolo
« ragionare e discorrere sopra l'amore; e udito poi da quelli che
« si trovaron presenti, lui non altrimenti dell'amore parlare, di
« quel che appresso di Platone scritto si legge. Io per me non so
« quel che Platone sopra ciò si dica; so bene che, avendolo io così
« lungamente ed intrinsecamente praticato, non senti' mai uscir
« di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza
« d'estinguere nella gioventù ogni incomposto e sfrenato deside-
« rio che in lei potesse cadere.[2]) » E ad avvalorare viemaggiormente tali oneste parole del Condivi, vale la testimonianza di lode che nelle sue storie Scipione Ammirato dà al Buonarroti:
« Essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio di novant'anni,
« non si trovò mai che in tanta lunghezza di tempo, e licenza

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 8.
[2]) Ivi, pag. 54.

« di peccare, gli si potesse meritamente apporre macchia o brut-
« tezza alcuna di costumi. » E la parola « meritamente » (osserva il Guasti [1]) assolve Michelangelo, e condanna il suo secolo.

Alle Rime che significano l'amore, vanno congiunte altre nelle quali Michelangelo parlava della religione e della patria: tre affetti che nell'animo di lui risplendevano, come d'un lume solo, nell'età sua giovanile e poi sempre per tutta la vita. E nello scrivere, a piena manifestazione degli affetti e dei pensieri che lo agitavano, e nel leggere, come ho detto, i maggiori poeti nostri e oratori, si riposava dalle fatiche dell'arte. Con grande studio e attenzione leggeva, ancora in tarda età, le Sacre Scritture, sì del Testamento vecchio come del nuovo, e chi sopra ciò s'è affaticato, come gli scritti del Savonarola; « al quale (sono pa-
« role del Condivi [2]) egli ha sempre avuta grande affezione, re-
« standogli ancor nella mente la memoria della sua viva voce. » Di tutti questi studi si trova segno manifesto non solo nei suoi versi, ma sì ancora nei suoi dipinti e nei suoi marmi, nei quali rifulge sempre un pensiero religioso, e dove il bello serve come di veste a cristiani sentimenti. « Le sue opere, più che quelle di
« altri coetanei, ci rappresentano la condizione dell'arte e della
« vita italiana in quell'età. Michelangelo congiunge nei suoi più
« famosi dipinti il mito pagano e il vero rivelato; avvezzo a ve-
« dere il bello nei tipi della greca scultura, crea il David e il
« Mosè; poeta, canta l'amore al modo dei Platonici, e s'alza a
« Dio con il linguaggio dei Profeti [3]). »

Michelangelo fu artista grande appunto perchè grande ebbe l'animo; e l'intelletto, al quale ubbidiva la mano nell'operare, ebbe nutrito di forti pensieri, educati da prima nel cuore generoso. La religione de'suoi padri amò schiettamente; e se fu de'seguaci del Savonarola nel desiderio di vederla forbita da tutto ciò che a quel tempo la macchiava, non si può metterlo tra i precursori di frate Martino. E qui, a proposito del Savonarola, mi ritornano in acconcio altre parole [4]):

---

[1]) *Le Rime ecc.*, pag. XI.
[2]) *Op. cit.*, pag. 54.
[3]) GUASTI, *Le Rime ecc.*, pag. XI.
[4]) Ivi, pag. XII.

« Il Savonarola predicò e tentò una riforma morale, ma non « religiosa, nella società ecclesiastica e laica; nella Chiesa, ma « non contro la Chiesa: vedendo inutili i suoi sforzi, prenunziò « alla Chiesa il flagello dell'eresia, che venne; prenunziò all'Ita- « lia il flagello degli stranieri, che vennero: profeta quindi, e « precursore non di Lutero soltanto, ma e di Francesco I e di « Carlo V, del sacco di Prato col ritorno de' Medici, del sacco « di Roma e dell'assedio di Firenze; della caduta di questa re- « pubblica e del governo civile in Italia; del dispotismo in Italia « e in Europa. Frate Girolamo, che in un solo pensiero com- « prese, e di un medesimo affetto amò la Religione e la civiltà, « la Chiesa e la patria, gridò a tutti una spontanea riforma, « perchè così intendeva di scongiurare, da una parte lo scisma, « dall'altra la servitù. » Di questa scuola fu Michelangelo, e di questi concetti informò le poesie e anche le pitture e le statue sue; chè, scrittore ed artista, fu sempre quel medesimo, sempre di animo eguale, e tutto fu un'armonia il suo vario operare, e lo scrivere. Nè con maggiore verità fu detto della Vittoria Colonna che abbracciasse le opinioni novatrici dell'Ochino; e anche in questo si trovassero essa e il Buonarroti in un vero consentimento di pensieri e di animi. Piuttosto è a dire che furono l'uno e l'altra costanti nella fede loro antica, e al chiaro lume della religione, si accesero vieppiù nello scambievole amore, e acquistarono splendidezza le loro virtù.

Sul cadere del 1534, come è detto, Michelangelo venne in Roma, due giorni dopo la morte di papa Clemente, cioè ai 27 del mese di settembre, essendo egli in età di 59 anni. E allora la Marchesana di Pescara ne contava 44, essendo nata nel 1490 in Marino, feudo e castello della sua famiglia [1]), da Fabrizio Colonna e da Agnese da Montefeltro figliuola di Federico duca di Urbino. Essa però ebbe dalla ricchezza e dalla nobiltà antiche infiorata la culla, e sarebbero bastate a quei tempi a farla famosa e metterla in molto grido per l'Italia; ma, svegliata molto d'ingegno e d'animo adatto a comprendere in sè ogni bellezza, si educò per maniera, che le sue virtù sopravanzarono la sua

[1]) *Le Rime di Vittoria Colonna,* corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cav. Pietro Ercole Visconti. Roma, Salviucci, 1840, pag. LIV.

fortuna e in lei la donna ebbe più valore e più fu cercata ed amata che la marchesa. Essendo essa ancora dell'età di cinque anni, fu dal padre suo promessa sposa a Ferrante Francesco, figliuolo di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, perchè fosse pegno di sicura concordia tra le due famiglie di quei valorosi, e la parentela prendesse luogo dell'amicizia: ed ella si legò nel santissimo nodo ai 27 di dicembre del 1509; essendo Ferrante giovane garbato quanto voleva il suo grado, e della persona molto avvenente, ed essa sul primo fiore dell'età, del corpo bellissima, e ricca di tutti i pregi dell'animo e dell'ingegno, più che a donna non si soglia richiedere. E passarono i primi anni del matrimonio nella più allegra fèlicità, ornati dai più bei fiori che la sapienza e la gentilezza potessero nutrire, e l'amore sapesse educare: e sopra la vita di questi sposi pioveva sempre come una luce dalla gloria delle armi e dalla fama delle lettere; per le quali i nomi di Ferrante e di Vittoria andavano per la bocca di tutti. Nella loro casa era frequenza di cavalieri e di poeti, di uomini d'affari e di lettere, del fiore insomma della gente italiana, e non vi si udivano che i suoni della lode, e gli applausi al valore ed alla virtù. Ma l'animo di Ferrante Francesco non era veramente chiuso alle maligne insinuazioni della vanità; anzi l'amore della verace gloria guadagnatasi nei pericoli dell'armi, e l'amore di quella donna bellissima e virtuosa, non lo empivano per maniera che non vi potesse penetrare l'ambizione di un regno, e non vi fossero accolte vili proposte di tradimento. Di ciò ebbe un lampo la Marchesana, e da quella donna che era, scrisse al marito, siccome narra il Giovio, una bellissima e nobilissima lettera, nella quale, a sconsigliarlo da tanta infamia, diceagli « Volesse ricordarsi della sua solita virtù, per la quale di riputazione e di lode avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Perciocchè, non con la grandezza de' regni e dei titoli, ma per la via della virtù l'onor vero si acquista, il quale con sempre chiara lode perviene ai discendenti. Sè non desiderare di essere moglie di re: sì bene di quel gran capitano, che non solamente in guerra col valore, ma in pace ancora, con la magnanimità, aveva saputo vincere i re più grandi. [1]» Pur non ostante egli

[1]) VISCONTI, *Op. cit.*, pag. XCV.

morì sfinito affatto di forze, per una malattia contratta tra le fatiche delle armi, e vogliamo credere, col rimorso in cuore del suo tradimento a danno del Morone e a vantaggio dello straniero, che spegneva in Italia ogni resto di libertà. E il Ripamonti ebbe a dire, insieme con altri, di lui: « non v'essere stato in quei « tempi alcuno nè più infame in perfidia, nè più chiaro nelle « armi. » La sua morte avvenne ai 25 di novembre del 1525, mentre egli era sul trentatreesimo anno d'età; e cagionò alla moglie sua grandissimo dolore; perchè ella ne pianse con grande affetto, potendosi credere che il cuore di quella divina prestasse quasi all'immagine del consorte tutta la propria virtù, onde ella potesse continuare ad amarlo anche quando s'era reso immeritevole della sua stima. Restata vedova la Marchesana e piena ancora d'amore per il morto marito, ebbe grandissimo desiderio di farsi religiosa; parendole in tal veste di accostarsi vieppiù con la mente a lui che aveva perduto, mentre la fermava in tutte le maniere nei pensieri religiosi, e la fissava in Dio, nel quale non è separazione di tempo e di luogo. Fu però impedita di pronunziare i voti dal papa, che le concesse in grazia di dimorare in un monastero. Ed essa scelse quello delle monache di san Silvestro *in capite,* avuto in particolare protezione dalla sua famiglia, e dove cominciò a così dire la seconda parte della sua vita che fu « piangere, pregare, studiare, scrivere, porger dovunque la « mano in beneficio del suo simile [1]): » e la sua mente era sempre illuminata dal « suo bel sole » come essa diceva [2]) che « a tutti « scomparso, splendeva ancora per lei; e che a lei, negli oscuri « panni come nei chiari, serbava intera la fede nel cuore. » E tutto il resto della vita passò per la maggior parte in Orvieto, Viterbo e Roma; confortandosi nella preghiera, nella carità, nel riandare con la mente le sue più care memorie; nel quietare il cuore nelle sante speranze della vita di là; nel cantare con versi dolcissimi; nel parlare d'arte, di poesia, di filosofia con i maggiori artisti, letterati e filosofi che vantasse l'Italia e si trovassero in Roma; nel parlare di tutto con Miche-

[1]) *Rime e Lettere di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara,* con un discorso su Vittoria Colonna di GUGLIELMO ENRICO SALTINI. Firenze, G. Barbèra, 1860, pag. XXV.

[2]) Ivi, pag. XXIX.

langelo. A Michelangelo, come è detto, essa donò un libretto di cartapecora nel quale erano scritti centotre suoi sonetti; e da Viterbo mandava quelli che di mano in mano componeva, che furono quaranta; i quali Michelangelo fece legare insieme con gli altri, e prestò a leggere a più persone; chè tutti li cercavano con desiderio e li leggevano con ammirazione. Da parte sua è da credere che Michelangelo facesse altrettanto, offrendo i versi suoi alla Marchesana, con la quale naturalmente era in continua corrispondenza. Ma a quella divina, tutta assorta nei santi pensieri, parve forse un momento che tale carteggio troppo richiamasse la mente sua a questa terra, dalla quale in ogni modo voleva distaccarsi, e troppo la distogliesse da' pensieri del cielo; e però, a rompere tale carteggio, o meglio a renderlo meno frequente, scrisse a lui da Viterbo in queste parole:

« Magn.co meser Michel Agnolo. Non ho resposto prima alla « lettera vostra per essere stata, si può dire, resposta della mia, « pensando che, se voi et io continuamo il scrivere secondo il « mio obligo et la vostra cortesia, bisognarà che io lassi qui la « cappella di santa Catarina, senza trovarmi alle hore ordinate « in compagnia di queste sorelle, et che voi lassate la cappella « di san Paolo, senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a « star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali « con li loro naturali accenti non manco vi parlano, che fac- « çiano a me le proprie persone vive che ho d'intorno: sì che « io alle spose et voi al vicario di Cristo mancaremo. Però, sa- « pendo la nostra stabile amicizia et ligata in cristiano nodo si- « curissima affezione, non mi par procurare, con le mie, il testi- « monio delle vostre lettere, ma aspettar con preparato animo « substanziosa occasione di servirvi; pregando quel Signore, del « quale con tanto ardente et humil core mi parlaste al mio par- « tir da Roma, che io vi trovi al mio ritorno con l'imagin sua « sì rinovata et per vera fede viva nell'anima vostra, come ben « l'avete dipinta nella mia Samaritana. E sempre a voi mi rac- « comando et così al vostro Urbino.

« Dal monastero di Viterbo, ai dì xx di luglio [1]. »

---

[1]) Pubblicata dal marchese Giuseppe Campori, *Lettere artistiche inedite*. Modena, Sogliani, 1866, pag. 15.

Michelangelo mandava alla Marchesana i suoi versi, o come egli dice « le sue novelle »; ma per lei anche faceva de'lavori nell'arte, fra'quali un Cristò dipinto quando è tolto di croce; del che si fa cenno dal Condivi nelle parole più in alto riportate, e che gli riuscì fatto di una maravigliosa perfezione, e fu alla Marchesana carissimo e prezioso dono. Ed ella, rendendogliene grazie e molto lodandolo, dicevagli:

Gli effetti vostri eccitano a forza il giudizio di chi li guarda, et per vederne più esperienza, parlai di accrescer bontà alle cose perfette, et ho visto che *omnia possibilia sunt credenti.* Io ebbi grandissima fede in Dio che vi dessi una grazia soprannaturale a far questo Cristo: poi il viddi si mirabile, che superò in tutti i modi ogni mia aspettazione: poi, fatta animosa dalli miracoli vostri, desiderai quello che ora maravigliosamente vedo adempito, cioè che sta da ogni parte in somma perfezione et non se potria desiderar più nè giunger a desiderar tanto: et ve dico che me alegro molto che l'angelo da man destra sia assai più bello, perchè il Michele ponerà voi Michelangelo alla destra del Signore nel dì novissimo. Et in questo mezzo io non so come servirvi in altro, che in pregarne questo dolce Cristo, che si bene et perfettamente avete depinto, et pregar voi me comandiate come cosa vostra in tutto e per tutto [1]).

Che alla Vittoria Colonna avesse anche di sua mano Michelangelo fatto il ritratto venne asserito; ma, che si sappia, non fu per modo dimostrato che non se ne debba dubitare tuttavia. Certo di questo non v'ha ricordo nel Condivi e nel Vasari, che pur volentieri l'avrebbero detto, nè nei documenti custoditi nell'archivio di famiglia [2]).

Negli ultimi anni della vita della Marchesana, nei quali aveva presa ferma stanza in Roma, erano spesse le visite che essa faceva a Michelangelo dove stava lavorando, o di questi a lei; e non parlavano sempre d'amore (chè l'amore loro doveva esser tale che di sè non facesse molte parole) ma e di religione, e di poesia, e d'arte. Erano colloqui d'anime innamorate che s'incontravano nell'ammirare il bello, e nel pensare delle più alte

---

[1]) Archivio Buonarroti. Pubblicata dal GRIMM, II, pag. 587, nota 90.

[2]) A questo proposito vedi *Ritratto di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, dipinto da Michel' Angelo Buonarroti, illustrato e posseduto da Domenico Campanari.* In Londra, 1850.

e divine cose. Con gli artisti e coi letterati che facevano corona alla Marchesana si trovavano anche cardinali, fra' quali Gasparo Contarini, Reginaldo Polo, Giovanni Morone e Jacopo Sadoleto; e con questi è da credere che essa parlasse sovente delle novità che si volevano a quel tempo nella Chiesa, e perchè era tanto combattere; e si dovè trovare a disputarne anche con Pietro Martire Vermigli, Pietro Carnesecchi, e fra Bernardino Ochino, che divennero veramente oppositori della Chiesa, abbracciando le nuove dottrine. Ma la Marchesana, non che partecipare alle loro opinioni, stette ferma all'antica fede sua, e dell'Ochino ebbe occasione di dire, scrivendo a Marcello Cervini, poi papa Marcello II, che era « fuori dell'arca che salva e assicura [1]). »

Anche Michelangelo non era coi novatori, e i suoi versi, le sue lettere, le opere della sua mano mostrano quanto egli fosse costante nella fede, e quanto però dovesse consentire ai religiosi pensieri della Colonna. Ma nessuno, di coloro che scrissero di Michelangelo o della Vittoria Colonna, ed ebbero con essi domestichezza, ci lasciò ricordo dei loro discorsi intorno alla fede; come fece, almeno in parte, Francesco d'Olanda del conversare suo con la Marchesana, col Buonarroti e con altri amici intorno all'arte della pittura. Francesco d' Olanda studiava in Roma l'arte a spese del re di Portogallo: egli architetto e miniatore, dava colà tutto il suo tempo all'arte, e al conversare con gli uomini più valenti, tra i quali Giulio Clovio miniatore, Michelangelo, Baccio Bandinelli, Perin del Vaga, Sebastiano del Piombo, Valerio Vicentino, Lattanzio Tolomei [2]), e anche la Vit-

---

[1]) « Mi duole (essa dice) assai che, quanto più pensa scusarsi, più s'accusa; e quanto « più crede salvar altri dai naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca « che salva e assicura. » La lettera è de' 4 dicembre 1542, edita dal Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*. Tom. VII, pag. 1169.

[2]) « Lattanzio Tolomei de' Grandi di Siena, tra gli Accademici Intronati detto lo *Scogliato,* fu non meno dalla Repubblica adoperato nei pubblici affari, che egli si adoperasse nelli studi delle lettere umane. Andò ambasciatore per i Sanesi a Clemente VII pontefice romano, di cui si guadagnò la grazia in grado particolare; tenne stretta amicizia e corrispondenza con i più famosi letterati del suo tempo, cioè con il Pierio (come ne fa fede il Piloni e molti altri) il quale gli dedicò con acconcia lettera il X libro de' Geroglifici. Di lui parla Lodovico Ariosto, accoppiandolo con monsignor Claudio Tolomei quando dice, parlando dei maggiori intelletti di quel secolo: « Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei. »

Ebbe pienissima cognizione delle lingue latina, greca, ebraica e caldea; e per usarle famigliarmente, ritenne sempre appresso di sè a sue spese alcuno che le sapesse, ed in particolare un certo arabo, che nelle tre ultime era saputissimo; con il quale, se non greca-

toria Colonna. Tornato in patria, scrisse nel 1549 intorno alla pittura antica ciò che aveva appreso in Roma; introducendovi, a modo di dialogo, i discorsi che intorno a questo soggetto gli era accaduto più volte di fare con Michelangelo, col Tolomei, e con la Marchesana.

Questo suo manoscritto, offerto da lui come testimonianza dei suoi studi al re di Portogallo Don Giovanni III, venne stampato ultimamente dal conte Raczynski nel libro sulle *Arti nel Portogallo* [1]), valendosi della traduzione fattane dal signor Roquemont, pittore di ritratti, nel 1843. È da credere che egli, non le parole, ma i pensieri ritraesse di ciascuno dei suoi interlocutori; e questo basta. Che poi veramente fosse egli amico di Michelangelo si ha ancora da una lettera che egli, tornato in patria, gli scriveva in questi termini affettuosi:

Molto magnifico signore.

Il grande dono che Dio ci concede dela vita non è ragion che noi lo perdiamo, ma da poi da rendergli per ciò inefabili grazie, è conveniente che noi lo recuperemo, con saper di quelli che honorevolmente vivono, come è V. S. Et anchor che le continue fatichi e dissaggi del pasato me hanno tolto ogni estudio e recordatione, non hanno potutto torme tutavia la buona memoria de la S. Vostra, e il domandar sempre novelle della sanità e vita sua, che a me pur sonno si chare come a tutti gli soi più cari amichi; e penso io che in tutte quele cose che dal sommo Idio vengono a la S. V. che anchor in quele me fa a me infinita gracia, e gli sonno io obligato. Et per non perder questa amicitia, ho voluto scriver questa, acciò che mi facia intendere apieno come si ritrova adesso in questi filici giorni de sua vecheza, ove io penso che lui non si exercita in manco lodevole opere dei buoni esempj de eroica vertù, che quele che fanno le sue mani de imortale lodi ne 'l arte de la pittura. Et per il grande amore che io tengo a le cose rare, maxime a le de vostra signoria del tempo che io fui in Roma, gli prego che de sua mano mi faccia gracia di mandarme

---

mente, mai favellava. Fece una galleria di antichissimi intagli, stozzi e getti di varie figure, in marmo, bronzo ed altri più preziosi metalli; per lo che, in un saldo marmo intagliato, lasciò un delicatissimo epigramma greco, da esso dettato, nel ponte del Bagno a Vignone, dirizzando con somma grazia le parole alle non men vezzose che gravi Ninfe di quelle acque salubri, cotanto celebrate dagli scrittori, e più dalle maraviglie che fanno. UGURGIERI, *Le Pompe Sanesi.* In Pistoia, Pier Antonio Fortunati, 1649, vol. I, pag. 568.

Lattanzio Tolomei morì in Roma nel marzo del 1548, e fu portato a Siena e sepolto in Sant'Agostino.

[1]) *Les Arts en Portugal;* Lettres adressèes a la Société artistique et scientifique de Berlin et accompagnées de documents, par le comte A. RACZYNSKI. Paris, Jules Renouard, 1846.

alcun desegno, in memoria delle opere sue, anchora che più non sia che qualque linia o profilo, come le dell'antico Apelle, acciocchè me sia un vero segno de la sanità de la S. V. et etiandio una ferma recordacione di nostra amicitia. Prego a V. S. mi rescriva et mi faccia intendere se è pur vivo m. Lattantio Tolomei mio grande patrone et carissimo amico vostro. Il sommo et immortale Dio conserve la S. V. molti anni, acciochè da po' questo noioso corso de la vita, le dia sua perfetta pace nel cielo. Mio patre Antonio d'Olanda si racomanda a la S. V. con esso me ensieme. De Lixbona, xv d'agosto 1553 [1]). Vostro FRANCESCO D'OLANDA.

Una domenica, essendo andato Francesco d'Olanda, com'era solito, a visitare messer Lattanzio Tolomei, seppe che egli era presso la Marchesana di Pescara, a Montecavallo, nella chiesa di san Silvestro, dove frate Ambrogio da Siena [2]) leggeva una epistola di san Paolo, e che là lo aspettava. Egli andò, e giunse quando appunto era finita la lettura di frate Ambrogio; perchè la Marchesa a lui volta: « Se non m'inganno, disse, credo che « Francesco d'Olanda preferisce ascoltare Michelangiolo quando « parla di pittura, che udire la lettura di frate Ambrogio; » e così ha principio il primo dialogo, al quale prende poi parte anche Michelangelo, che sopragiunge nel tempo stesso che la Marchesana avea mandato a pregarlo di venire, facendogli dire che essa e messer Lattanzio e Francesco d'Olanda l'attendevano. Parlando, nel primo suo incontro con la Marchesana, delle sue virtù, per tal maniera egli la dipinge: « La signora Vittoria Colonna, « marchesa di Pescara, sorella del signore Ascanio Colonna, è « una delle più illustri e delle più celebri signore che siano in « Italia e in Europa, vale a dire nel mondo; casta e bellissima, « dotta nel latino e molto spirituale, possiede tutte le qualità e « virtù che possono esser lodate in una signora. Dopo la morte « del suo illustre marito, essa conduce vita a sè e modesta; in- « fastidita dello splendore e della grandezza dell'antico suo stato, « essa non ama al presente che Gesù Cristo e i buoni studi, fa- « cendo del bene a delle donne povere, e dando l'esempio d'una « pietà veramente cattolica.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Cioè fra Ambrogio Catarino, pria Lancillotto Politi, arcivescovo di Consa, profondissimo teologo, di cui, fra le molte opere, se ne conta una in volgare intitolata: *Della Reprobazione della dottrina di fra Bernardino Ochino;* morì settuagenario in Napoli, l'anno 1552.

Sul finire dell'anno 1544 erasi la Marchesana ritirata nel monastero delle Benedettine di Sant'Anna, che allora dicevasi « dei Funari » e dove oggi è la chiesa che chiamano Sant'Anna de'Falegnami. Ivi passò gli ultimi anni della sua vita, ora componendo rime con soavi e santi pensieri, ora scrivendo in latino devote preghiere [1]). Nel mese di febbraio del 1547 infermata a morte, fu dal monastero condotta nelle prossime case di Giuliano Cesarini, marito della Giulia Colonna, che sola del suo sangue rimaneva in Roma [2]), e presso di lei morì, sulla fine di quel mese, assistita, fra gli altri, da Michelangelo che con molte lacrime le baciò la mano. Il suo funerale volle essa che fosse più conveniente alla umiltà di una monaca, che all'antica sua grandezza; e venne seppellita nel comune sepolcro delle monache di Sant'Anna, non con altro monumento che quello della sua pietà e dei suoi versi, che la fanno anch'oggi compianta e ammirata da chi ha gentilezza d'animo e virtù d'ingegno. Di lei morta scrissero molti le lodi; e Michelangelo dettò versi pieni di passione, nei quali era tutta la fiamma di che, lei viva, egli aveva arso: scrisse un madrigale e più sonetti, tra quali è questo:

Qual maraviglia è se prossimo al foco
  Mi strussi e arsi, se or ch'egli è spento
  Di fuor, m'affligge e mi consuma drento,
  E 'n cener mi riduce a poco a poco?
Vedea ardendo si lucente il loco
  Onde pendea il mio greve tormento,
  Che sol la vista mi facea contento;
  E morte e strazi m'eran festa e gioco.

---

[1]) Il VISCONTI, *Op. cit.*, pag. CXXXVIII, riporta, tra le altre sue composizioni, la seguente:

« Oratio edita per Victoriam Columnam marchion. Piscariae.

« Da precor, Domine, ut ea animi depressione quae humilitati meae convenit, eaque « mentis elatione, quam tua postulat celsitudo, te semper adorem: ac in amore quem tua « postulat celsitudo, te semper adorem: ac in timore quem tua incutit iustitia, et in spe « quam tua clementia permittit vivam continue, meque tibi, uti potentissimo, subiiciam, « tamquam sapientissimo disponam, et ad te ut perfectissimum et optimum convertar. Obsecro, pater pientissime, ut me ignis tuus vivacissimus depuret, lux tua clarissima illu« stret, et amor tuus ille sincerissimus ita proficiat, ut ad te, nullo mortalium rerum obice « detenta, felix redeam et secura. »

[2]) VISCONTI, *Op. cit.*, pag. CXXXVIII.

Ma po' che del gran foco lo splendore,
Che m'ardeva e nutriva, il ciel m'invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto.
E s'altre legne non mi porge amore
Che lievin fiamma, una favilla sola
Non fie di me, sì 'n cener mi converto [1]).

In quest'anni Michelangelo, com'è detto, poetava più che non avesse mai fatto per l'addietro, e le sue poesie erano per la maggior parte a richiesta degli amici suoi, ai quali le mandava in forma di *polizze* e *polizzini*. Ve n'ha per Sebastiano del Piombo, per Donato Giannotti, per Tommaso de' Cavalieri, per Luigi del Riccio, alla cui richiesta compose ben XLVIII Epitaffi per Cecchino Bracci morto in Roma l'otto gennaio del MDXLIV, giovanetto di diciassette anni, per il quale, come si dirà, fece anche il disegno « di uno onesto sepulcro di marmo [2]). » Alcuni dei suoi madrigali vennero anche messi in musica dai compositori allora più in grido, l'Arcadente, Costanzo Festa e Concilion, e furono cantati a rallegrare le conversazioni dei letterati e degli esuli, fra' quali egli aveva gli amici che più gli stavano vicini al cuore. E per maniera erano da tutti le poesie di Michelangelo ricercate, fin d'allora che ei le componeva, che venivano fatte soggetto di studio dagli uomini più eccelsi nelle lettere; e valga per tutti Benedetto Varchi che prese il sonetto del Buonarroti, il quale comincia:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio;

e ne fece soggetto di una sua lezione, recitata solennemente nell'Accademia Fiorentina, la seconda domenica di quaresima dell'anno MDXLVI [3]); dove lo dichiarò e con tanta minuta dottrina lo illustrò, che non diversamente avrebbe fatto, nè con minore studio, attorno un sonetto del Divino Alighieri e del Petrarca.

---

[1]) *Le Rime ecc.*, ediz. cit., pag. 229.
[2]) Vedi GIANNOTTI DONATO, *Opere politiche e letterarie*. Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 381, 382.
[3]) Vedi GUASTI, *Le Rime*, ecc., pag. LXXXV.

La quale lezione essendo stata mandata da Luca Martini, per mezzo di Bartolommeo Bettini, a Michelangelo, questi gli scrisse, fra le altre, tali precise parole: « Il sonetto vien bene da me, ma « il comento viene dal cielo; e veramente è cosa mirabile, non « dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente « di messer Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo; « e a voi si raccomanda. Circa il sonetto io conosco quello che « egli è; ma come si sia, non mi posso tenere che io non mi pi- « gli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e « dotto comento; e perchè nell'autore di detto, sento, per le sue « parole e lodi, d'esser quello che io non sono, prego che voi fac- « ciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto « amore, affezione e cortesia [1]. »

Donato Giannotti era quell'uomo savio e dabbene che ognuno sa. In patria, era stato fra i più animosi sostenitori della sua libertà; fuoruscito, fra quelli che più si adoperarono contro la tirannia che la teneva soggetta. Dapprima fu condannato al confine, fuori di Firenze sei miglia e dentro le venti, e vietatogli di entrare in niuna terra murata; poi, confinato a Bibbiena; finalmente, dopo la morte del duca Alessandro, tornò in Firenze, ma per poco; chè, fatto accorto da Alamanno de'Pazzi di dover esser preso e menato al Bargello, ne partì insieme con Benedetto Varchi alla volta di Bologna; dove convenivano da ogni parte i fuorusciti fiorentini, raccogliendosi intorno ai cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi. E in tutte le pratiche e le imprese, che essi fecero per riconquistare la perduta patria, egli ebbe mano, perchè era fra gli altri in maggior reputazione di uomo prudente e animoso; adoperando l'ingegno, quando non poteva la mano, a pro' della patria, con scritture di politica, dove consigliava ai suoi concittadini ciò che poteva meglio riuscire a riguadagnar loro la libertà, e riguadagnata a mantenerla. Stette, parte dell'anno 1537 e parte del 1538, in Bologna; poi si ridusse a Venezia, dove fu onorato, oltre che dai suoi compagni d'esilio, da Pietro Bembo, da Michele Bruto, e da quanti erano veneziani più illustri. Mantenne grande amicizia col Varchi che stava a Padova attendendo

[1]) *Lettere pittoriche* ossia BOTTARI e TICOZZI *Lettere sulla pittura, scultura,* ecc. Milano, Silvestri, 1822. Vol. v, pag. 76.

alla istruzione ed alla educazione dei figliuoli di Filippo Strozzi; ed ebbe molta dimestichezza con Iacopo Nardi, « quel santissimo « vecchio, che, privato di tutti i suoi beni, trascinava tra i di« sagi gli stanchi anni [1]). » Andato poi a Roma, essendo pontefice Paolo III, al quale avea dedicato un suo discorso delle cose d'Italia, chiamandolo santissimo Padre e pio Signore, e « per« suaso della immensa sua bontà e sapienza [2]); » a Roma, ma più tardi sotto il pontefice Pio V, fu il Giannotti segretario de' Brevi; siccome ricavasi da una lettera di monsignore Angelo Gemmari fiorentino, indirizzata da Roma, nel gennaio del 1584, al granduca Francesco de' Medici [3]). A Roma si strinse coi più nobili dei fuorusciti di Firenze, e più che con tutti, col nobilissimo Michelangelo, al quale lo avvicinava la grandezza dell'animo, la virtù dell'ingegno e la dottrina; e con lui spesse volte si intratteneva, ora parlando d'arte e di poesia, ora della diletta patria e della libertà perduta. E di questi loro parlari ci ha lasciato egli un bellissimo ricordo in due Dialoghi: *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio*, dei quali egli fa interlocutori Luigi del Riccio, messer Antonio Petreo, il Buonarroti e se stesso; dove non si può dubitare che presti a Michelangelo pensieri che non fossero suoi propri, anzi è da ritenere che molte volte fino le stesse parole gli prendesse, a così dire, di bocca. I Dialoghi furono da lui scritti nel 1545. Finge che il Riccio ed il Petreo, usciti a diporto per Roma, fossero su questo ragionare quando s'incontrarono in lui e nel Buonarroti che scendevano dal Campidoglio; e dopo che li ebbero pregati ad andare in loro compagnia, tutti d'accordo si misero attorno a Michelangelo, perchè, dottissimo com' era nello studio della Commedia, volesse aiutarli nella loro disputa; la quale era, se avesse ben detto il Landino che Dante consumasse la notte del venerdì santo e tutto il sabato per visitare l'Inferno e per salire dal centro della terra alla superficie dell'altro emisfero; o non piuttosto, come la pensava il Petreo, che il poeta spendesse in

---

[1]) VANNUCCI in GIANNOTTI, *Op. cit.* pag. XXVIII.

[2]) GIANNOTTI, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 290.

[3]) *Giornale Storico degli Archivi Toscani.* Anno VII, 1863, (Alcune Lettere di Donato Giannotti ecc.) pag. 251.

quel cammino tre giorni naturali, dalla sera del giovedì santo alla sera della domenica di Pasqua. Michelangelo nel ragionare sta col Petreo, e pare talvolta veramente di udire la sua stessa voce: e per di più, come porta la varietà del dialogo, esce a quando a quando a dir cose di sè che fa piacere a sentirle. Dopo di che interrotto il dialogo, dicono di ripigliarlo nelle ore pomeridiane, e di trovarsi tutti presso il Priscianese, e proseguono:

DONATO. Così facciamo.

MICHELAGNOLO. Chi è questo Priscianese?

DONATO. Come? Non conoscete messer Francesco Priscianese?

MICHELAGNOLO. Io ho sentito commendare per huomo che habbia notizia di moltissime cose un messer Francesco Priscianese, il quale ha messo in lingua toscana le regole del parlar latino. La quale opera, secondo che io sento, è molto da'dotti commendata.

DONATO. Cotestui è desso. E certo, tutti coloro che vogliono imparare le buone lettere, gli hanno grandissima obbligatione, havendo egli ridotte le cose a tanta agevolezza, che ciascuno per se stesso, e quasi senza maestro, può imparare.

MICHELAGNOLO. Certamente egli merita d'esser commendato assai, posciachè egli ha recato tanta commodità agli huomini; et quasi mi fate venir voglia di studiare questo suo libro per imparare lettere latine. Io ho pur sentito dire, che Catone Censorino, cittadino romano, imparò lettere greche nel LXXX anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelagnolo Buonarroti, cittadino fiorentino, imparasse le latine nel settantesimo?

DONATO. E' non sarìa punto gran fatto; et io vi conforto a mettervi in questa impresa; et massimamente perchè io sò certo che voi non solamente del libro del nostro Priscianese, ma di lui anchora, quanto vi piacesse, vi servireste.

MICHELAGNOLO. Andianne per hora a desinare, et un'altra volta penseremo se io mi debbo mettere ad imparare in questa età, nella quale io sono, le lettere latine, sì come fece Catone, essendo egli molto più vecchio di me, delle grece. E dopo desinare ci troverremo a casa del Priscianese, che so ben dove egli sta[1]. »

---

[1]) GIANNOTTI. *Dei giorni,* ecc. p. 29.

E sul finire del primo dialogo, dove Michelangelo rifiuta di andare a desinare insiem con gli altri, volendo, egli dice, star da sè, perchè nelle brigate gli accade di rallegrarsi troppo, ed ei non si vuol tanto rallegrare, essendo quello piuttosto tempo da piangere che da ballare; esce in tali parole che esprimono tutta la malinconia dell'animo suo, afflitto dalle miserie della patria, e richiamato continuamente ai pensieri del mondo di là. « Vi ricordo, che, a voler ritrovare et godere se medesimo, non è « mestiero pigliare tante dilettationi et tante allegrezze; ma bi- « sogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo quello che ci fa « riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza « lasciarci rubbare a'parenti, agli amici, a'gran maestri, all'am- « bitione, all'avaritia et agli altri vitii et peccati che l'huomo al- « l'huomo rubano et lo tengono disperso et dissipato, senza mai « lassarlo ritrovarsi et riunirsi. Et è maraviglioso l'effetto di questo « pensiero della morte, il quale, distruggendo ella per natura sua « tutte le cose, conserva et mantiene coloro che a lei pensano, « et da tutte l'humane passioni li difende. La qual cosa io mi « ricordo haver già assai acconciamente accennato in un mio « madrialetto, nel quale ragionando d'amore, conchiusi, che da « lui niuna altra cosa, meglio che il pensier della morte, ci di- « fende.[1]) »

Il madrigale che egli, a preghiera del Petreo e a conclusione del suo dire, recita, è questo:

Non pur la morte, ma 'l timor [2]) di quella
Da donna iniqua e bella,
Ch'ogn'or m'ancide, mi difende e scampa:
E se tal'or m'avvampa
Più che l'usato il foco in ch'io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l'imagin sua ferma in mezzo il core;
Chè dove è morte non s'appressa amore.

Nel secondo dialogo porta il discorso a ragionare del perchè Dante abbia relegati Bruto e Cassio nelle bocche di Lucifero,

---

[1]) *Dialoghi cit.*, p. 32.

[2]) Il GIANNOTTI invece di *'l timor* legge *'l pensier:* io sto alla lezione del GUASTI che lo riporta nella sua edizione a pag. 41.

tacciandolo il Giannotti o di non aver saputo, per ignoranza, che Cesare fu tiranno della patria, o di avere malignamente punito e vituperato coloro che doveano essere premiati ed esaltati. Da pochi anni in Firenze il duca Alessandro era stato ucciso da Lorenzino, salutato col nome di Bruto toscano; ma, morto Alessandro, lo stato di Firenze era caduto in potere di Cosimo, altro despota più astuto e più difficile a levarsi di mezzo[1]). Quindi è naturale che a Michelangelo, il quale avea preso a difendere dalle accuse del Giannotti l'Alighieri, venisse fatto di proferire parole che potessero servire di avvertimento ai fuorusciti fiorentini, come nel sangue dei tiranni non perisca sempre la tirannia.

« Ma io dirò, prosegue Michelangelo, pure anco questo: Che sapete voi se Dante ha avuto opinione, che Bruto e Cassio facessero male ad ammazzar Cesare? Non sapete voi quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non vedete che sciagurata successione d'imperadori egli ebbe? Non era egli meglio, che egli vivesse, e menasse ad effetto i suoi pensieri?

Donato. I pensieri che egli aveva erano, che egli voleva esser chiamato re.

Michelagnolo. Io ne lo consento; ma non era questo minor male, che ciò che succedette? Che sapete voi se egli, divenuto col tempo sazio di dominare, avesse fatto come fece Silla? cioè, avesse restituito la libertà alla patria, e riordinato la republica? ora, se vivendo egli avesse fatto questo, non arebbono Bruto e Cassio fatto un gran male ad ammazzarlo? Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzare un principe d'una amministrazion publica, o giusto o ingiusto che egli si sia; non si potendo sapere certo che bene abbia a nascere della morte di quello, e potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi e noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cioè dalle morti: nè pensano che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli uomini si straccano; onde molte volte, fuori di speranza, e senza opera e pericolo di persona, na-

---

[1]) Vedi Atto Vannucci in Giannotti, *Opere*, ecc. pag. xxiii.

sce quel bene che altri ha sempre desiderato. Non credete voi che al tempo di Silla fusseno assai che desiderassero la libertà di Roma, e arebbeno voluto che Silla fusse stato ammazzato? Ma quando viddero poi, che Silla volontariamente lasciò la dittatura e restituì la libertà, non pensate voi, che egli avessero una grande allegrezza, vedendo restituita la repubblica con pace e quiete di ciascuno? e non biasimassero assai quel desiderio, che egli avevano avuto, che Silla fusse ammazzato? Se dunque Cesare fusse vivuto, ed avesse fatto quel che fece Silla, chi avesse pensato innanzi d'ammazzarlo, arìa fatto grandissimo male. E però Dante ha forse avuto opinione, che Cesare avesse ad imitare Silla. E però ha giudicato, che Bruto e Cassio facesseno errore; e perciò meritasseno quella punizione, che egli ha dato loro.

Donato. Or su, avete voi finito questa predica? Per certo ella è stata bella, e merita d'essere scritta a lettere d'oro. Ed io senza dubio non lascerò di metterla in un libretto, che io voglio fare di questo ragionamento, che noi abbiamo questo giorno avuto insieme.... »

E il ragionamento ebbe termine con la recitazione per bocca di Michelangelo del sonetto che intorno a quel tempo aveva egli composto in lode di Dante Alighieri:

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella, che co' raggi suoi
Fe chiaro, a torto, el nido ove naqqu' io;
Nè sare' 'l premio tutto 'lmondo rio:
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l'opre suo da quel popolo ingrato,
Che sola a' iusti manca di salute.
Fuss' io pur lui! c'a tal fortuna nato,
Per l'aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato.[1])

---

[1]) *Le Rime*, ecc. Ediz. cit. p. 153.

Però è da dire che con pochi dei fuorusciti ebbe consuetudine Michelangelo; il quale d'animo nobile sì, ma pure timoroso sempre di procacciare ai suoi che stavano in Firenze, e però sotto l'arbitrio del duca Cosimo, qualche grave danno, e d'incontrare molestie e fastidii che lo distogliessero dall'arte e dai suoi cari pensieri, conduceva una vita a sè, affatto fuori d'ogni ritrovo dei fiorentini, sopra i quali, anche da lontano, teneva fisso l'occhio il duca. E quando questi volle puntellare il suo trono, in tutte le maniere che la paura e la forza consigliano, fuori d'ogni ragione d'umanità e di giustizia, e fece bandi, contro i ribelli e le loro famiglie, che mai si pensarono i più crudeli, e l'infame legge che prese il nome di Polverina dal suo autore Jacopo Polverini da Prato, Michelangelo ne fu avvertito dal suo nepote Lionardo, al quale, si dee credere, non per altra ragione che di rassicurarlo per sè e per lui, scrisse:

Lionardo, io ò caro che tu m'abbi avisato del bando; perchè, se mi sono guardato insino a ora del parlare e praticare con fuorusciti, mi guarderò molto più per l'avvenire. Circa l'essere stato amalato in casa gli Strozzi, io non tengo d'essere stato in casa loro, ma in camera di messer Luigi Del Riccio, il quale era molto mio amico; e poi che morì Bartolomeo Angelini, non ò trovato uomo, per fare le mie faccende, meglio di lui, nè più fedelmente; e poi che morì, in detta casa non ò più praticato, come ne può far testimonianza e tutta Roma, e di che sorte sia la vita mia; perchè sto sempre solo, vo poco attorno e non parlo a persona e massimo di fiorentini: e s'io son salutato per la via, non posso fare che non risponda con buone parole, e passo via. E se io avessi notizia quali sono i fuorusciti, io non risponderei in modo nessuno, e come ò detto da qui inanzi mi guarderò molto bene; e massimo che io ò tanti altri pensieri, che io ò fatica di vivere [1]).

Di Dante, come fu detto, era stato fino dai suoi primi anni il Buonarroti studiosissimo, e amatore delle sue virtù, che mai fu altro maggior di lui; e quando l'Accademia medicea fiorentina chiedeva, con degne parole, a papa Leone X che volesse consentire che le ceneri del divino cantore fossero da Ravenna restituite in Firenze e onorate di conveniente sepoltura, Michelangelo si sottoscrisse « offerendosi al divino Poeta fare la se« poltura sua condecente, e in loco onorevole in questa città. »

[1]) Archivio Buonarroti.

Non sapendo di latino, egli si sottoscrisse in volgare. La supplica è dei XX di ottobre MDXVIII, e firmata da tutti quelli che più erano in reputazione a Firenze di uomini di lettere e virtuosi [1]). Ma non fu concesso a Firenze di rendere di questa maniera al suo poeta onorevole riparazione all'ingiuria fattagli quando era ancor vivo; e ben le sta che le ne duri ancora e per sempre il desiderio! E anche al poeta, d'un altro e condecente onore, si mostrò invidiosa la sorte, quando in mare mandò perduto il suo volume nel quale Michelangelo in una serie di disegni avea tradotto, e certo mirabilmente [2]), il Poema; chè più grande amore non gli guidò mai la mano, « all'ammirazione per Dante, « andando in lui compiuta tale amorevolezza, che somigliava ri- « verenza di figlio [3]). » Ed è bello qui riportare un altro sonetto che scrisse a lode del Poeta, e a vergogna della città che il chiuse fuori delle sue porte:

Quante dirne si de' non si può dire,
  Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
  Biasmar si può più 'l popol che l'offese
  C'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire,
  Per l'util nostro, e poi a Dio ascese:
  E le porte che 'l ciel non gli contese,
  La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della suo fortuna
  A suo danno nutrice; ond'è ben segnio,
  C'a' più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
  Se par non ebbe il suo esilio indegnio,
  Simil uom nè maggior non naqque mai [4]).

Studioso, come è stato detto che egli era, del nostro maggior poeta, teneva continuamente dietro agli studi che altri faceva

---

[1]) Questa supplica è custodita nel R. Archivio di Stato in Firenze e fu pubblicata la prima volta dal GORI nelle aggiunte alla Vita scritta dal CONDIVI, pag. 112. Vedi *Appendice*, n. 25.

[2]) Lo possedeva già lo scultore Antonio Montauti, che lo ebbe carissimo e lo perdette nel farselo portare a Roma, dove aveva dovuto trasferirsi per l'impiego avuto di architetto soprastante alla Fabbrica di San Pietro. DE BATINES, *Bibliografia Dantesca*, Prato, Tipografia Aldina, 1845, Tomo I, pag. 301.

[3]) FOSCOLO, *Opere edite e postume;* Firenze, Le Monnier, 1850-59. Vol. X, pag. 361.

[4]) *Le Rime, ecc.;* ediz. cit., pag. 155.

della *Divina Commedia;* ed è notabile il leggere nei citati Dialoghi del Giannotti[1]), come Michelangelo esponendo il verso:

E già la luna è sotto i nostri piedi;

dopo di aver detta la opinione sua, cioè che significava esser già passato il mezzo dì del sabato santo, soggiunge: « Et questa « è la vera esposizione di questo luogo: la quale io ho letta an- « cora in quel commento, che è stampato in nome di messer Gio- « vanni Boccaccio, benchè io non creda che sia suo. » La qual cosa, se pure è anche vero che « solamente nel 1724 fu impresso « quel commento per la prima volta in Napoli colla falsa data di « Firenze, in due volumi in ottavo, secondo la copia di un testo « della libreria Magliabechi[2]), » farebbe supporre che allora altro commento andasse in giro col nome del Boccaccio, del quale ragionevolmente potesse farsi il Buonarroti detta opinione; che oggi pare tanto lontana dal vero, e nella quale si può dire che consentisse il Giannotti che la riportò nei suoi Dialoghi facendola correre senza opposizione. E nello stesso anno 1545, scriveva al suo nipote Leonardo:

a Giovan Simone di' che un comento di Dante di un lucchese, che c'è di nuovo, non è molto lodato da chi intende, e non è da farne stima: nessuno altro ce n'è di nuovo che io sappia[3]).

Il qual commento è da credere fosse quello del Vellutello.

Michelangelo era poeta, perchè era artista grande; ma però nel comporre in versi, e anche nello scrivere scioltamente, non sempre l'aiutava l'ingegno, come quando gli guidava la mano con lo scalpello o col pennello. Di quando in quando metteva giù versi o parole che nulla invidiavano alle sue scarpellate o al suo divino pennelleggiare; ma di rado in tutto un componimento spira eguale l'armonia e la grazia e la forza, come sarebbe nel suo David, o spira intiera la terribilità del pensiero, come sarebbe nel Giudizio finale. I suoi versi aiutano stupenda-

[1]) *Op. cit.*, pag. 27.
[2]) *Il Commento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia*, per cura di G. MILANESI. Firenze, Le Monnier, Vol. I, pag. IV,
[3]) Archivio Buonarroti.

mente a leggere nell'animo suo; ma piuttosto che belli di proprio splendore, essi riflettono quello vivissimo che mandava lontano da se il suo genio di artista. « I pensieri di Michelangiolo, « dice un poeta de' nostri tempi[1]), son sempre giusti, spesso pro« fondi, nuovi talvolta; ma sebbene egli scriva generalmente con « quella precisione e condensamento di idee, che son testimonio « di profondità di pensiero, non si esprime peraltro continua« mente con quella perspicuità che non può aversi se non per « costante abitudine di scrivere, nè con quella dizione poetica « che fa caldi anche i ragionamenti più freddi. La verseggia« tura accusa la stessa mancanza di esercizio a comporre; v'è « più d'orecchio che d'arte. Imperfezione di melodia vi s'incon« tra di rado, ma forse non mai una sequela di versi ove il suono « delle parole, la varietà del numero e della postura degli ac« centi si ritrovino insieme a produrre un'armonia sostenuta e « generale. Parecchi non pertanto dei componimenti di Miche« langiolo hanno pregio di pensieri lungamente meditati, che at« traggono il lettore assai più che non talvolta i versi, d'altronde « maravigliosi, di alcuni poeti di professione. »

Gli amici di Michelangelo mostrarono, mentre egli era ancor vivo, il desiderio di stampare le sue rime, e Ascanio Condivi mettendo fine alla vita di lui: « Spero, dice, tra poco tempo dar « fuore alcuni suoi sonetti e madrigali, quali io con lungo tempo « ho raccolto sì da lui, sì da altri: e questo, per dar saggio al « mondo, quanto nella invenzione vaglia, e quanti bei concetti « naschino da quel divino spirito[2]). » Però ancora il Condivi non andò più in là del raccogliere, con affetto quasi di figliuolo, le poesie che volea legare in volume; e solamente furono allora qua e là stampati pochi sonetti e madrigali, come quelli che si leggono nella vita di quel grande, composta da Giorgio Vasari, e nella citata Lezione di Benedetto Varchi. Esse vennero riunite e poste in luce circa sessanta anni dopo la morte di Michelangelo, cioè nel 1623, per studio ed amore di Michelangelo suo nipote, figliuolo di Lionardo, il quale « per la *Tancia,* graziosissima

---

[1]) Foscolo, *Opere, ecc.;* Vol. x, pag. 34.
[2]) *Op. cit.,* pag. 58.

« commedia rusticale, e per la *Fiera,* tesoro di viva lingua [1]), » e per l'amore e lo studio grandissimo che pose nell'onorare in ogni maniera la memoria di Michelangelo suo antenato, fu ed è ancora in molta ammirazione di tutti. « Adornò la casa di una galleria « nobilissima, e volle che le dipinte pareti ricordassero le geste « dell'artefice e del cittadino; con animo di collocarvi le reliquie « della mente e della mano del grande antenato, e quivi, sacro « deposito, tramandarle ai nepoti. Parecchi autografi delle Rime « si trovavano fra quei cimeli; ma recatosi una volta a Roma, « e veduto quelli che da Fulvio Orsino erano già passati nella « biblioteca Vaticana, ottenne di farne una copia di mano pro- « pria; poichè gli andava per l'animo il pensiero di metter quei « versi alle stampe. Non si può giudicare quanto egli faticasse « nel preparar l'edizione, senza esaminare i suoi manoscritti. « Raccolse da per tutto; e quando non gli fu dato di aver gli « originali, copiò, confrontò. Poi si messe a studiarvi sopra e a « tentare una specie di comento: ma più vi studiava, e più « gli sapeva male che quelle Rime dovessero veder la luce così « com'erano. Pensava al secolo, che voleva tutt'altra poesia; e « forse dubitava di nuocere alla riputazione di Michelangelo [2]). »

---

[1] Guasti, *Le Rime, ecc.,* pag. XLIII.
[2] Ivi, pag. XLIV. Vedi *Appendice,* n. 26.

CAPITOLO XVI

Michelangelo giunse a Roma due giorni dopo che era morto papa Clemente VII, ciò che avvenne ai 25 di settembre del 1534, e non per altro che per compire la sepoltura di Giulio II, della quale, come è detto, erano stati presi nuovi concerti fra esso e il duca d'Urbino. A Clemente successe, ai 13 d'ottobre del detto anno, Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III; uomo di poca abilità politica, ma amante anche egli delle arti e delle lettere, e che però riuscì, gloria mediocre in un pontefice, protettore di letterati e di artisti. Pieno d'ammirazione per Michelangelo e per le sue opere, volle averlo intorno a sè, e che lavorasse per lui. Michelangelo si scusò, desideroso finalmente di uscire da quell'opera della sepoltura, che gli avea procurato tanto di passione quanto gli aveva promesso di gloria; e cercò di far valere col papa gl'impegni suoi col duca di Urbino. Il Papa se ne adirò, e disse a Michelangelo: « Egli son già trenta anni, « ch'io ho questa voglia: ed ora, ch'io son papa, non me la posso « cavare? Dov'è questo contratto? Io lo voglio stracciare. » Perchè Michelangelo, non volendo incontrare peggio per l'ira del

Papa, fu « quasi, racconta il Condivi [1]), per partirsi da Roma e « andarsene in sul Genovese, ad una badìa del vescovo d'Ale- « ria, creatura di Giulio, e molto suo amico: e quivi dar fine « alla sua opera; per esser luogo comodo Carrara, e potendo fa- « cilmente condurre i marmi per la opportunità del mare. Pensò « anche d'andarsene a Urbino, dove per avanti avea disegnato « d'abitare, come in luogo quieto, e dove, per la memoria di Giu- « lio, sperava d'esser visto volentieri. » Poi, temendo di peggio, si risolvè a restare, e con buone parole farsi amico il Papa e indurlo a lasciarlo ancora ai suoi lavori per qualche tempo.

Però Paolo, che non s'era rimosso dal suo pensiero, andò un giorno accompagnato da otto o dieci cardinali, alla casa di Michelangelo, per vedere i suoi lavori e specialmente i cartoni per la pittura del Giudizio universale, commessagli da Clemente. Era nella stanza di Michelangelo, tra le altre statue, quella stupendamente maravigliosa del Mosè, quasi condotta a termine; innanzi alla quale stando il papa e i cardinali, quello di Mantova scappò su a dire: « Questa sola statua è bastante a fare onore « alla sepoltura di papa Giulio [2]). »

E il Papa, che in quella vista s'era maggiormente acceso nel desiderio di vedere l'opera del Giudizio dipinta, e nella immaginazione di altre cose maggiori, che per lui potea condurre il Buonarroti, tornò a pregarlo che ei lo volesse compiacere di lavorare per lui; soggiungendo, per fargli cuore e togliergli ogni paura che si potesse trovar male col duca d'Urbino: « Io farò « che 'l duca d'Urbino si contenterà di tre statue di tua mano: « e che l'altre tre, che restano, si dieno a fare ad altri [3]). »

E il Papa fu premuroso subito di prendere buona intelligenza con gli agenti del Duca, perchè questi non recasse molestia alcuna a Michelangelo, ma si stesse contento di ciò che piaceva a lui: e fece un breve, segnato del primo di settembre del 1535, col quale eleggeva Michelangelo a supremo architetto, scultore e pittore del palazzo apostolico, e lo ascriveva tra i suoi familiari, volendo che egli godesse di tutti gli onori, prerogative

---

[1]) *Op. cit.* pag. 39.
[2]) Ivi.
[3]) Ivi. pag. 40.

e grazie ad essi dovute[1]). E per remunerarlo della pittura del Giudizio finale, gli prometteva di mantenergli una entrata o rendita annua a vita di 1200 scudi d'oro, già concessagli da papa Clemente; dandogli i proventi del passo del Po sopra Piacenza, che per l'innanzi aveva avuto Giovan Francesco Durante, e che si valutavano rendere annualmente 600 scudi d'oro, e somministrandogli il resto della detta pensione in contanti. Si trova poi che Michelangelo fece suo procuratore, a prender possesso di detto passo, Agostino da Lodi che dimorava in Piacenza; il quale in suo nome lo prese il dì ultimo di settembre del 1537[2]). E che anche il duca d'Urbino si piegasse ai desiderii del Papa è da credere facilmente, perchè quei duchi troppo dei papi allora o temevano o speravano, per non cercare di compiacerli: ma ne abbiamo anche documento in un altro breve dei 18 settembre del detto anno 1537, nel quale, recapitolandosi tutto ciò che per l'addietro era accaduto intorno all'opera della sepoltura, e quello che era stato convenuto fra Michelangelo da una parte e Giulio II o suoi eredi dall'altra, dice che fu Michelangelo comandato di metter da parte detto lavoro prima da papa Clemente, per fargli dipingere la faccia dell'altare della cappella Sistina, poi da lui stesso, volendo che quella pittura fosse convenevolmente e senza troppo indugio condotta a termine; per la qual cosa dichiara il Papa che Michelangelo, non per colpa o per fatto proprio, ma per obbedienza ai suoi comandi, non ha potuto, dentro il termine stabilito, compire la predetta sepoltura; e lo assolve e libera, tanto lui quanto i suoi eredi e successori, da qualunque contravvenzione ed inosservanza in che fosse caduto, e di qualunque somma di danaro che per quella cagione avesse ricevuto. E v'ha più tardi anche una lettera di esso duca a Michelangelo, dei 7 di settembre 1539, così concepita:

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 27.

[2]) V'ha una lettera di lui a Michelangelo, del dì ultimo settembre 1537 in Piacenza, dove dice: « Honorando magiore. La presente sarà per dirvi che ogi ho preso il possesso, in vo-« stro nome, del passo del Po...... La pensione che paga si è ducati 550 d'oro, di lire 5 « soldi 10 l'uno, e se più vagliono li ducati non à da pagare più che lire 5, soldi 10 per « ducato. Vero è che il pagamento ha esser tanti ducati d'oro in oro, come per lo instrumento « potèti vedere. »

Carissimo messer Michelagnolo. Ancora che in noi sia stato sempre, et sia ora più che mai, quello infinito desiderio, che ragionevolmente potete imaginarvi, di vedere da voi condotta a fine l'opera della sepoltura della santa memoria di papa Giulio mio zio, et che conosciamo molto bene appartenersi al debito nostro pigliarne buona cura di vederla una volta finita, per esser tenuti, tanto quanto si sa, a quella santa anima; non di meno, inteso per lettere del nostro ambasciatore di Roma il molto desiderio di Nostro Signore, che abbiamo a comportare con buona pazienza il soprasseder vostro in sì fatta opera, mentre sua Santità vi tiene occupato nel compimento della pittura della cappella detta di Sisto: nè potendo noi, nè volendo per debito et naturale inclinazione nostra, sì in questo come in ogni altra cosa, mancare alla satisfazione di quella; siamoci accontentati di buona voglia di accomodarvi, a contemplazione et per riverenzia che portiamo a sua Santità, potiate liberamenti continuare in detta pittura fino al compimento di quella opera; con ferma opinione et speranza però, che, espeditovene, abbiate poi a voltarvi tutto al finimento di detta sepoltura, raddoppiandovi la vostra diligenza et sollecitudine, per ricompensare ogni perdita di tempo, sì come sua Santità ne ha fatto anco risolutamente promettere che sarete per fare, offrendocisi benignamente di volervene Ella medesima sollecitare; et a questo fine, vi abbiamo scritto questa nostra, chè, per molto lungo tempo sia passato che da voi la detta sepoltura fu principiata, non potiamo persuaderne che in voi non sia egual desiderio al nostro di vederla finita; et reputandovi uomo d'onore, come crediamo al certo che siate, non potendo essere altrimenti per le vostre singolari virtù, a questo non vi confortiamo altrimenti, giudicando esser superfluo, ma solamente a conservarvi in sanità; acciò potiate onorare quelle sante ossa, che vivendo onorarono voi et gli altri virtuosi di quella età, per quello che molte volte ne abbiamo inteso; et vi preghiamo a volervi valer di noi, se in alcuna altra cosa vi potiamo compiacere, perchè lo faremo con quella buona volontà che meritano le tanto rare virtù vostre. Et state sano [1].

Qui è a dire di passaggio come in questo anno avesse Michelangelo disegnata e modellata per il duca d'Urbino una saliera, che fu per mano di altri e valenti maestri fatta d'argento o d'oro; come abbiamo da una lettera, scritta ai 4 luglio da Girolamo Staccoli al duca, dove è poco più che un accenno del come essa saliera fosse stata disegnata, ma bastevole per dire che fu giudicato lavoro molto vago e bellissimo [2].

Come è detto, Michelangelo aveva, negli ultimi anni del pontificato di Clemente, messo mano al cartone per la pittura del

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Vedi *Appendice*, n. 28.

Giudizio finale nella cappella Sistina, e nel 1534 sotto papa Paolo III principiò a condurla a fresco. Intorno alla quale penò otto anni, avendola scoperta al dì di Natale nell'anno 1541, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo « Onde, « dice il Vasari [1]), scoperto questo Giudizio, mostrò, non solo es- « sere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma « ancora nella vôlta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse « vincere se stesso: ed in quella di gran lunga passatosi, superò « se medesimo, avendosi egli imaginato il terrore di que' giorni, « dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vis- « suto, tutta la sua Passione; facendo portare in aria da diverse « figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi « e la corona, con diverse e varie attitudini, molto difficilmente « condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo il quale, se- « dendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maladi- « cendogli, non senza gran timore della Nostra Donna, che, ri- « strettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime « figure, che gli fanno cerchio, di Profeti, di Apostoli, e parti- « colarmente Adamo e san Pietro, i quali si stimano che vi sien « messi l'uno per l'origine prima delle genti al giudizio, l'altro « per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. « A'piedi gli è un san Bartolomeo bellissimo, il qual mostra la « pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; « oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante, ed al- « tre figure, maschi e femine, intorno, appresso e discosto, le quali « si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per « guidardone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto « i piedi di Cristo i sette angeli scritti da san Giovanni evan- « gelista, con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno « arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi « mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che cia- « scuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza « bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da « una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo in- « ferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 221 e seg.

« scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurezione de' morti
« mostrare al mondo, com'essi della medesima terra ripiglion
« l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando
« al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non
« senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una
« tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga:
« perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo
« egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolar-
« mente ancora nella barca di Caronte si dimostra; il quale con
« attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca
« batte col remo, ad imitazione di quello che espresse il suo fa-
« migliarissimo Dante, quando disse:

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.

« Nè si può imaginare quanto di varietà sia nelle teste di
« que' diavoli, mostri veramente d' inferno. Nei peccatori si co-
« nosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra
« a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unita-
« mente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e
« con quella fine che mai minio nessuno si condusse talmente.
« E nel vero, la moltitudine delle figure, la terribilità e gran-
« dezza della opera è tale, che non si può descrivere, essendo
« piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti ma-
« ravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl' invidiosi,
« gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoschino age-
« volmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni de-
« coro, sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circo-
« stanza nel figurarli: cosa che, sebbene è maravigliosa e grande,
« non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sem-
« pre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato
« quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filo-
« sofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè, chi giudicioso
« e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte,
« ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per
« altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi

« come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e di-
« versi gesti di giovani, vecchi, maschi, femine, nei quali a
« chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella gra-
« zia, che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori
« di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno
« in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con
« la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze
« da lui dipinte mostrano veramente come hanno da essere le
« pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle
« cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non po-
« trebbono esser fatte, il vero Giudizio e la vera dannazione e
« resurrezione. »

Lavorando Michelangelo a quest'opera, era grande l'aspettazione, e vivissimo il desiderio di vederla compita. L'Aretino, non appena ebbe notizia che egli lavorava al Giudizio finale, gli scrisse da Venezia, ai 15 di settembre del 1537, per fargli conoscere una sua fantasia, cioè come egli s'immaginava quel soggetto, e come però, a suo dire, s'aveva a dipingere. La lettera è piena di quelle parole, che là servilità e l'ingegno insieme dettavano a lui, uso a scrivere a principi e a gente dalla quale voleva l'elemosina d'un donativo o di una lode, avido e ambizioso sempre di fama e di ricchezze. « Ma se così è (egli dice) perchè non
« contentarvi della gloria acquistata fino a qui? A me pare che
« vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con l'altre operazioni:
« ma io sento che con il Fine dell'Universo, che al presente dipi-
« gnete, pensate di superare il Principio del Mondo, che già di-
« pigneste, acciò che le vostre pitture, vinte dalle pitture istesse,
« vi diano il trionfo di voi medesimo. Or chi (*non si*) spavente-
« rebbe nel porre il pennello nel terribil suggetto? Io veggo in
« mezzo delle turbe l'Anticristo, con una sembianza solo pensata
« da voi. Veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i
« cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle; veggo quasi
« esalar lo spirito al fuoco, all'aria, alla terra ed all'acqua; veggo
« là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella
« sua età decrepita; veggo il Tempo asciutto e tremante, che,
« per esser giunto al suo termine, siede sopra un trono secco; e
« mentre sento dalle trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti

« i petti, veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa con-
« fusione; perchè quella s'affatica di rilevare i morti, e questa
« si provvede di abbattere i vivi; veggo la Speranza e la Di-
« sperazione che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli dei
« rei; veggo il teatro delle nuvole colorite dai raggi, che escono
« dai puri fuochi del cielo, sui quali, tra le sue milizie, si è posto
« a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori; veggo rifulger-
« gli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo e terri-
« bile, empie i ben nati di allegrezza ed i mal nati di paura.
« Intanto veggo i ministri dell'abisso, i quali con orrido aspetto,
« con gloria dei martiri e de'santi, scherniscono Cesare e gli
« Alessandri, che altro è l'aver vinto se stesso, che il mondo;
« veggo la Fama con le sue corone, e con le sue palme sotto i
« piedi, gittata là fra le ruote de'suoi carri; ed in ultimo veggo
« uscire dalla bocca del Figliuolo di Dio la gran sentenza. Io la
« veggo in forma di due strali, uno di salute e l'altro di danna-
« zione; e nel vederli volar giuso, sento il furor suo urtare nella
« macchina elementale, e con tremendi tuoni disfarla e risol-
« verla. Veggo i lumi del Paradiso e le fornaci dell'abisso che
« dividono le tenebre cadute sopra il vôlto dell'aere; talchè il
« pensiero, che mi rappresenta l'imagine della rovina del novis-
« simo die, mi dice: se si trema e teme nel contemplare l'opera
« del Buonarroti, come si tremerà e temerà quando vedremo giu-
« dicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede V. S. (così termina
« proseguendo la lettera) che il voto che io ho fatto di non ri-
« veder più Roma non si abbia a rompere, nella volontà di ve-
« dere cotale istoria? Io voglio piuttosto far bugiarda la mia de-
« liberazione, che ingiuriare la vostra virtù; la quale priego che
« abbia caro il desiderio che io ho di predicarla [1]). »

A che potesse riuscire cotale fantasia in pittura non è facile immaginare; perchè il disegno ed il colore non sempre, come la parola, riescono a vestire insieme e non nascondere il pensiero, a fermare e nel tempo stesso a muovere gli affetti, e vivamente esprimere in uno il timore e la speranza, l'amore e l'odio, la ca-

[1]) BOTTARI e TICOZZI, *Lettere sulla pittura, scultura, ecc.* Milano, Silvestri, 1822, tom. III, pag. 88-90.

rità e l'ira. La mente dell'Aretino non coglieva forse dell'arte i confini, come l'occhio non esercitato non vede della bellezza corporea i contorni fuggevoli. Pure a quella lettera il Buonarroti, nella sua grandezza non superbo nè sdegnoso ma e umile e gentile, rispondeva:

Io nel ricevere della vostra lettera, ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sommi molto rallegrato, per venir da voi che siete unico di virtù al mondo: e anco mi sono assai doluto, perciocchè, avendo compita gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra imaginazione, la quale è si fatta, che se il dì del Giudizio fosse stato, e voi l'aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Ora, per rispondere allo scrivere di me, dico, che non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, da che i re e gl'imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna gli nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore..... [1])

Ma niuno sarà che non creda esser venuta maggior lode a Michelangelo dallo avere seguita la mente propria nell'opera del Giudizio, piuttosto che quella dell'Aretino; e anchè dal non avere avuto in lui un lodatore e predicatore delle sue virtù, come gli prometteva di voler essere.

E in verità, della bassezza d'animo dell'Aretino, se altro mancasse, darebbe prova sufficiente la lettera che scrisse a Michelangelo da Venezia nel 1545, dopo che ebbe « veduto lo schizzo « intero di tutto il dì del Giudizio finale, » e dopo che gli fu caduta dall'anima la speranza di avere in dono qualche cosa della sua mano divina. Egli, con un linguaggio fuori d'ogni rispetto, morde il Buonarroti per la licenza che s'è preso nell'esprimere i suoi concetti, e nel fare tanti nudi: « È possibile (egli dice impuden« temente) che voi, che per essere divino non degnate il consortio « degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio? sopra « il primo altare di Giesù? ne la più gran cappella del mondo? « dove i gran cardini della Chiesa, dove i Sacerdoti reverendi, « dove il Vicario di Christo con cerimonie catholiche, con ordini « sacri e con orationi divine confessano, contemplano et adorano « il suo corpo, il suo sangue, e la sua carne? Se non fusse cosa

[1]) *Lettere pittoriche*, ediz. cit., II, p. 29.

« nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bon-
« tade nel trattato de la Nanna; proponendo il savio mio ave-
« dimento a la indiscreta vostra conscienza, avengache io in ma-
« teria lasciva et impudica, non pure uso parole avertite e co-
« stumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; et voi, nel
« suggetto di sì alta historia, mostrate gli angeli e i santi, questi
« senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste or-
« namento. Ecco, i gentili ne lo iscolpire, non dico Diana vestita,
« ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprire con la mano
« le parti, che non si scoprono: et chi pur è christiano, per più
« stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il
« decoro non osservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il
« gesto del rapito per i membri genitali; che anco serrarebbe gli
« occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delitioso, non
« in un choro supremo si conveniva il far vostro.... » E dopo di averlo nel cuore ferito con le parole, che sapeva bene quanto dovessero a lui cuocere, con richiamarlo alle accuse dalle quali era stato fatto per molto tempo segno degli strali della calunnia a proposito della sepoltura di papa Giulio; e dopo di averlo rimproverato perchè non gli aveva ancor dato nulla di suo, finisce la lettera con queste superbe parole, che fanno aperto il sentimento che tutta intiera glie la dettò: « In ultimo, se vi fuste con-
« sigliato nel comporre e l'universo e l'abisso, e 'l paradiso con
« la gloria, con l'honore et con lo spavento abbozzatovi da la
« istruttione, da lo esempio e da la scienza de la lettera che di
« mio legge il secolo; ardisco dire che, non pure la natura e cia-
« scuna benigna influenza non si pentirieno del datovi intelletto
« sì chiaro, che hoggi in vertù suprema favvi simolacro de la ma-
« raviglia, ma la Providentia, che regge il tutto, terrebbe cura
« di opera cotale, sinchè si servasse il proprio ordine in gover-
« nar gli emisperi [1]. »

Mentre Michelangelo era attorno al dipingere il Giudizio, avvenne che il Papa, il quale, per il molto desiderio che aveva di

---

[1]) Fu stampata dal GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 332, dall'originale con firma autografa che se ne ha nell'Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, filza 139 (num. mod.) a c. 249. Vedasi anche tra le *Lettere Pittoriche* quella di Pietro Aretino a Enea Vico del gennaio 1546; ediz. cit., III, pag. 152.

quell'opera, di quando in quando si recava a vederne il progresso, essendo andato alla Cappella a ritrovarlo, in compagnia di messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie, richiese a questi che cosa gli paresse di quelle pitture. Messer Biagio rispose, che gli pareano disonestissime, perchè mostravano tanti ignudi, senza pure un velo alle parti che si soglion celare, e però erano cosa non punto conveniente ad una cappella, ed essere opera piuttosto da stufe e osterie. Michelangelo, che era presente molto ne fu adirato, e pensò a vendicarsi: onde, subito che il Papa e messer Biagio furono partiti, egli ritrasse quest'ultimo nell'inferno, nella figura di Minos, e così somiglievole che meglio non si poteva fare. Messer Biagio portò le sue doglianze di questo fatto al Papa, e si dice che questi scherzando gli rispondesse: « se il pittore t'avesse collocato nel purgatorio, avrei fatto ogni « sforzo per giovarti; ma poichè ti ha posto nell'inferno, è inu« tile che tu ricorra a me, perchè ivi *nulla est redemptio*[1]). »

Il Vasari ancora narra come Michelangelo cascò una tal volta dal tavolato sul quale stava a dipingere, e si fece male ad una gamba; e tanto n'ebbe dolore e collera, che, portato a casa, non volle essere da alcuno medicato. Ma Baccio Rontini[2]) medico fiorentino, molto amico suo, che si trovava in Roma, andò a trovarlo a casa, e non essendogli aperto, tanto ei fece che per alcune vie segrete gli riuscì d'entrarvi; e passando d'una in altra stanza, pervenne fino a Michelangelo, il quale era disperato molto e sofferente; e maestro Baccio non lo lasciò poi fino a che non fu guarito, per maniera che ei potè tornare al suo lavoro, al quale con sì grande voglia si mise, che in pochi mesi lo ebbe finito.

Oggi quel dipinto è deperito in modo che poco o nulla rimane della sua antica vivacità e bellezza, mentre la mano improvvida di altri artisti ha coperto, per falsa ragione di decenza, quei nudi; e la terribilità e perfezione del disegno più s'indovina da pochi tratti che ancora appariscono, che non si apprezzi interamente con la vista; come doveva accadere in antico a chi lo vedesse, come lo vide il Vasari, che potè farne quella piena e bella de-

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 221, nota 1.

[2]) Como celebre nei suoi tempi e di cui parlarono con lode il Mini, il Martelli, il Segni, il Franzesi e Angelo Bronzino. Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 221, nota 2.

scrizione riportata di sopra. E forse si vede meglio nella copia che ne fece eseguire a olio Michelangelo stesso per il cardinale Farnese da Marcello Venusti, la quale oggi si conserva nel regio Museo di Napoli [1]). Fino dai tempi del Vasari si fecero censure e all'invenzione e al colorito di questa opera, e se ne sono fatte ai nostri giorni; ma non resta per questo di essere, come tutte le altre del Buonarroti, vicina così al sublime dell'arte che altra mai non vi si accostò di più. Non v'ha pittura, innanzi a lui, che la faccia presagire o sperare, dopo, non v'ha chi l'abbia superata; nello stesso modo che non è artista il quale si possa riconoscere poco o molto nei lavori di Michelangelo, o che, partendo da questi, abbia condotta l'arte più innanzi senza farla cadere. Michelangelo rimane solo, e in tanta solitudine, male si può giudicare con le regole, che si fissarono sull'esempio di molti; quelle regole che sono i freni dell'arte, che contengono l'ingegno non fatto per andare dove tocca il sublime e che può essere, come quello del Buonarroti, impunemente audace; ingegno del quale spesso avviene che lo pensiamo smarrito, mentre così alto si solleva, che l'occhio non vi arriva [2]).

Antonio da San Gallo che era, come architetto, ai servizi del papa aveva, intorno a questo tempo, condotta a termine nel palazzo apostolico la cappella che tiene il nome da Paolo III, dove, dice il Vasari [3]), « si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vez« zosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che, per la « grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s'appre« senti. » Venne naturalmente il Papa nel desiderio che anche questa cappella fosse abbellita e decorata da pitture di Michelangelo; perchè di ciò, con la sua autorità e col grandissimo amore che a lui portava, gli fece più volte e con molte parole viva preghiera. Però a Michelangelo stava sommamente a cuore di attenere una volta le sue promesse con la casa d'Urbino, e compire, come meglio poteva e secondo gli ultimi patti, l'opera della sepoltura di Giulio II; onde egli si trovò nuovamente in contrasti grandi e in grande passione. E bisognò che il Papa di bel nuovo s'intro-

---

[1]) Vedi Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 219, nota 5.
[2]) Niccolini, *Opere ecc.*, iii, pag. 72.
[3]) Vasari, *Op. cit.*, x, pag. 16.

mettesse fra lui e il duca di Urbino, piegando questo a scrivergli una lettera, con la quale quasi gli dava licenza di metter da parte ancora, per quel tempo che voleva, l'opera statagli commessa ora dal Papa, la sepoltura. La lettera del duca a Michelangelo è dei 6 di marzo del 1542, in questi termini:

« Molto eccellente messer Michelangiolo.

« Essendosi degnata sua Santità farmi intendere il molto desiderio che tiene di servirsi della persona vostra per qualche tempo, in far dipingere et ornare la cappella da lei novamente edificata in quel Palazzo Apostolico; et reputando io, sì come faccio, ogni servitio e satisfatione di sua Santità mio propio, nè d'altra maniera havendolo a cuore; a ciò con l'animo tanto più libero vi potiate attendere, sono contentissimo (facendo voi ponere nella sepoltura della santa memoria di papa Giulio mio zio le tre statue, intieramente condotte et finite di man vostra, comprendendovi in questo numero quella del Moysè, con satisfare appresso all'ultima perfettione dell'opera, secondo gli ultimi appuntamenti, sì come a me vien detto che volentieri et prontamente vi siete offerto di voler fare) che le altre tre statue in quel mezzo potiate far lavorare per mano d'altro buono et lodato maestro, con il disegno però et assistenza della persona vostra; confidando fermamente che per vostra bontà et amorevolezza, così verso quella santa memoria come tutta la casa mia, riuscirete effettualmente, et vi diportarete in tutto di sorte che l'opera, in ogni sua parte, non sarà se non molto laudata et giudicata ben degna di voi; et io arò causa di restarne benissimo satisfatto: di che ancó molto ve ne priego, et ve ne' voglio avere particulare obligo, offerendomi sempre a tutti i commodi et piaceri vostri. Et Dio vi conservi [1]. »

Appena Michelangelo ebbe messo mano all'opera di questa pittura, e condottala un poco innanzi, ben s'accorse che anche l'impegno preso col duca d'Urbino, di far egli tre statue della detta sepoltura, gli riusciva troppo grave, perchè, nella sua avanzata età, poco poteva sperare che, dopo il nuovo lavoro intrapreso, abba-

[1]) La pubblicava già il GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 289, desumendola da un Codice Strozziano che si conserva nella Biblioteca Nazionale, Cl. VIII, n. 1392, c. 116.

stanza gli rimanesse e di vita e di forza per attenere la sua promessa. E allora pensò di supplicare al Papa perchè, intromettendosi un'altra volta col duca, gli potesse da questo ottenere licenza di allogare ancora due delle tre statue, che egli doveva dare perfette di sua mano, ad altri che le conducessero sotto di lui e col suo disegno a maggiore compimento; restandogli l'obbligo di dare, tutta finita da lui, la statua del Mosè, ed avere cura che detta opera della sepoltura « di statue et ornamento sia fornita con « quella diligentia che si ricierca. » Promettendo ancora di depositare « in sur uno banco idoneo, a nome del prefato ill.mo signor « duca scudi 1100 in 1200, o quello bisognerà, » perchè siano pagati i maestri che avranno a fare i lavori, con la somma de' danari che era stata per innanzi data a Michelangelo; « et a questo « modo (conchiude), sua excellentia sarà sicura che l'opera si « fornirà, et saprà dove sono i danari per tale effetto, et potrà per « sua ministri farla di continuo sollecitare et condurre a perfetione, « il che à a desiderare, essendo messer Michelagnolo molto vechio « et occupato in opera, da tenerlo tanto che a fatica arà tempo « a fornirla, non che a fare altro; et messer Michelagnolo resterà « in tutto libero, et potrà servire et sadisfare al desiderio di sua « Santità, la quale suprica che ne facci scrivere a sua excellentia, « che ne dia qui ordine idoneo, et ne mandi procura sufitiente per « liberarlo da ogni contratto et obrighatione che fussi fra loro [1]. »

Per la qual supplica, Michelangelo potè ottenere di conchiudere, ai 22 d'agosto del detto anno 1542, nuovo contratto con il magnifico signor Girolamo Tiranno, oratore del duca « e per ditta « sua excellenza stipulante; » il quale contratto, come quello che era fatto secondo il suo desiderio, liberava ed assolveva Michelangelo « da ogni obligo et promessa et ancho conventione che il detto « per scritture pubblice e private, o in qualsivoglia altro modo, « havesse fatto per conto di detta sepultura fin a questo dì, sì come « mai se ne fusse impacciato. Et questo (prosegue il contratto), ha « fatto et fa detto oratore, però che messer Michelangelo predetto « ha già depositato in sul banco di messer Silvestro da Montauto

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 297; da una copia sincrona che se ne trova a c. 68 del cod. 303 della Classe XXXVII nella Biblioteca Nazionale, pervenutovi dalla raccolta Strozziana.

« et compagni di Roma, in nome et ad instantia di sua eccel-
« lenza et per complemento et fine di detta sepultura et opera,
« scudi 1400 di moneta, et ad commodo et pericolo di sua excel-
« lenza; talchè di detto deposito non habbia più a fare esso messer
« Michelangelo; et detti scudi 1400 in modo alcuno non possino
« toccare o rimovere, se non per spendere giornalmente per finire
« detta opera, cioè scudi 800 che ha da avere Francesco d'Urbino,
« che già si crede n'habbia havuto 300; et questi scudi 800 sono
« per la monta del'opera della parte di sopra del quadro, cioè or-
« namento, che ci resta a fare per detta sepoltura, allogatoli per
« prezzo di scudi 800, li quali pigliarà alla giornata secondo che
« lavorerà, et scudi 550 che ha da havere Raphaello da Montelupo,
« sculptore, de'quali già si dice ha havuto 105. Quali 550 sono
« per fornitura di cinque statue, allogateli a finire per detto prezzo:
« le quali statue sono una Nostra Donna con il putto in braccio,
« quale di già in tutto è finita, una Sibilla, uno Profeta, una Vita
« activa et una Vita contemplativa, bozzate et quasi finite di
« mano di detto messer Michelangelo. Quali statue maestro Ra-
« phaello andrà alla giornata fornendo: et di più scudi 50 che si
« haranno a dare a Francesco d'Urbino per condurre le dette statue
« a San Pietro in Vincula dove è cominciata detta sepoltura, et
« metterle in opera; et la statua del Moises, che va in questa
« opera, detto messer Michelangelo la darà finita et condutta a
« l'opera a sue spese [1]. »

Fino dal precedente mese di maggio Michelangelo avea fatta l'allogazione a maestro Giovanni de' Marchesi, scarpellino, ed a Francesco di Bernardino d'Amadore, detto l'Urbino, suo creato, di tutta l'opera del quadro di quella sepoltura, « eccetto certo or-
« namento che va sopra l'ultimo cornicione, » che Michelangelo aveva a far fare a sue spese; e qualora, dice l'atto di quella allogazione, nascessero differenze fra i due maestri, ne sarebbe stato giudice Donato Giannotti, alla semplice dichiarazione del quale essi promettevano stare. Ma vennero col tempo a troppa differenza fra loro, e anche pare non se ne stessero al giudizio di Donato Giannotti; perchè Michelangelo intromise fra i due

[1]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 302; tratta dal Codice preaccennato.

messer Luigi Del Riccio, scrivendogli questa sua lettera, dalla quale appare quanta discordia si fosse suscitata, e come egli stimasse che non s'avesse a far altro che cacciarli ambedue dal lavoro, nel quale aveva dovuto spendere più tempo che ei non avesse pensato, togliendolo al dipingere la cappella:

Messer Luigi, signor mio caro (dice la lettera). Vostra Signoria à maneggiata questa discordia, che è nata fra Urbino e maestro Giovanni, e per non ci avere interesse, ne potrà dare buon giudicio. Io per fare bene all'uno e all'altro ò dato loro a fare l'opera che sapete. Ora, perchè l'uno è troppo taccagno e l'altro non è manco pazzo, è nata tal cosa tra loro che ne potre' seguire qualche grande scandalo o di ferite o di morte; e quando tal cosa seguissi o nell'uno o nell'altro, mi dorrebbe di maestro Giovanni, ma molto più d'Urbino perchè l'ò allevato. Però mi parrebbe, se la ragione lo patisce, cacciar via l'uno e l'altro, e che l'opera mi restassi libera, acciò che il lor cattivo cervello non mi rovini e che io la possa seguitare. E perchè è stato detto che la detta opera io la divida, e diene una parte all'uno, e una all'altro, questo io non lo posso fare.... [1]) ma farei ingiuria a quello ch'io non la dessi: però non mi pare che ci sia altro riparo che lasciarmi l'opera libera, acciò la possa seguitare, e de' danari, cioè cento scudi che io ò lor dati e delle fatiche loro se l'acconcino tra loro, in modo che io non perda. E di tal cosa vostra signoria, prego, gli metta d'accordo il meglio che si può, perchè è opera di carità. E perchè forse ci sarà qualcheduno che vorrà mostrare d'aver fatto, quel poco che è fatto, tutto lui, e di restare avere, oltre a' ricevuti, molti altri danari; quando questo sia, io potrò mostrare ancora io d'avere nella detta opera perduto un mese di tempo per la loro ignoranzia e bestialità, e tenuto a dietro l'opera del Papa, che mi è danno di più di dugento scudi; in modo che molto più arò aver io da loro, che loro dall'opera.

Messer Luigi, io ò fatto questo discorso a vostra signoria in scritto, perchè, a farlo a bocca presente gli uomini, mi spargo tutto in loro, che non mi resta fiato da parlare [2]).

Al seguito di questa lettera Luigi Del Riccio fece il conto con maestro Giovanni e con l'Urbino, e lo rimise a Michelangelo [3]) col dire che maestro Giovanni prometteva di fare da solo la detta opera, con cento scudi manco di quello gli fu allogata la prima volta. E Michelangelo venne a fare (nel giugno 1542) ad essi due nuova allogazione dell'opera con altri patti, quali sono:

---

[1]) Qui è rotta la carta.

[2]) Archivio Buonarroti.

[3]) Gaye, *Op. cit.*, II, pag. 291; dal Codice suddetto.

Che Francesco detto l'Urbino abbia ad attendere di continuo alla detta opera et esercitarsi in essa con ogni sua forza et ingegno, non attendendo ad altro.... et abbia a sollecitar l'opera in modo che sia fornita a Natale prossimo; insino al qual tempo duri la provvisione e non più.... Possa il detto maestro Giovanni, per esser libero della persona sua, non abbia avere cosa alcuna, ma possa a suo piacer andare a veder lavorare, acciò che li ordini che darà detto Urbino sieno idonei all'opera [1]).

Ora, dall'ultimo contratto con il duca si viene a confermare questa allogazione, dandosi a Raffaello da Montelupo a finire due statue, oltre le tre già avute e che aveva condotte molto innanzi, cioè la Vita attiva e la contemplativa, le quali Michelangelo, come dice nella sua supplica al Papa, aveva immaginate, ed erano assai bene avanti, in luogo di due prigioni, « perchè, « egli dice, li detti dua prigioni furono fatti quando l'opra si era « disegnato che fussi molto maggiore, dove andavano assai più « statue; la quale poi nel sopradetto contratto (18 aprile 1532) « fu risecata e ristretta, per il che non convengono in questo dise- « gno, nè a modo alcuno ci possono stare bene. » E perchè, come è detto, Michelangelo aveva portate molto innanzi quelle due nuove statue, esse si possono considerare veramente del tutto sue: e sono molto belle e destano maraviglia grandissima.

Però al detto contratto il duca fe'attendere, e non poco, la sua ratifica; e questo indugio dètte nuova passione a Michelangelo, il quale, dopo di averne fatta sollecitazione più volte, disperando d'ottenerla, scrisse a messer Luigi Del Riccio in questi termini:

Io mi son risoluto, poi che ò visto che la retificazione non viene, di starmi in casa a finire le tre figure, come son d'acordo col Duca, e tórnami molto meglio che strascinarmi ogni dì a palazzo: e chi si vuol crucciar si crucci: a me basta aver fatto in modo che il Papa non si può doler di me. E a me la retificazione non era piacer nessuno, ma a sua Santità, volendo che i' dipignessi. Basta, io non son per entrare tra quella e 'l Duca [2]).

Poi, venuta la ratifica del duca, e passato il tempo richiesto al lavoro, diremo, prendendo le parole del Condivi, che « la tra- « gedia della sepoltura, e la sepoltura ebber fine: la quale oggi

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

« si vede in San Piero in Vincula, non secondo il primo disegno
« di facciate quattro, ma d'una, e delle minori, non istaccata in-
« torno, ma appoggiata ad una parete per gl'impedimenti detti
« di sopra. È vero, che, così come ella è rattoppata e rifatta, è
« però la più degna che in Roma, e forse altrove, si trovi, se non
« per altro, almeno per le tre statue che vi sono di mano del
« maestro: tralle quali maravigliosa è quella del Moisè, duce e
« capitano degli Ebrei, il quale se ne sta a sedere in atto di pen-
« soso e savio, e colla sinistra mano sostenendosi il mento, come
« persona stanca e piena di cure: tralle dita della qual mano
« escon fuori certe lunghe liste di barba: cosa a vedere molto
« bella. È la faccia piena di vivacità e di spirito, e accomodata
« ad indurre amore insieme e terrore, qual forse fu il vero. Ha,
« secondochè descriver si suole, le due corna in capo, poco lon-
« tane dalla sommità della fronte. È togato e calzato, e colle
« braccia ignude, ed ogni altra cosa all'antica. Opera maravigliosa
« e piena d'arte; ma molto più, che sotto così belli panni, di che
« è coperto, appare tutto lo ignudo, non togliendo il vestito l'aspetto
« della bellezza del corpo; il che però si vede universalmente in
« tutte le figure vestite, di pittura e scultura, da lui essere stato
« osservato. È questa statua di grandezza meglio di due volte
« del naturale. Dalla destra di questa, sotto una nicchia, è l'altra,
« che rappresenta la Vita contemplativa, una donna di statura
« più che 'l naturale, ma di bellezza rara: con un ginocchio pie-
« gato, non in terra, ma sopra d'uno zoccolo: col volto e con
« ambe le mani levate al cielo; sicchè pare che in ogni sua parte
« spiri amore. Dall'altro canto, cioè dalla sinistra del Moisè, è
« la Vita attiva, con uno specchio nella destra mano, nel quale
« attentamente si contempla; significando per questo, le nostre
« azioni dover esser fatte consideratamente: e nella sinistra con
« una ghirlanda di fiori. Nel che Michelangelo ha seguitato Dante,
« del quale è sempre stato studioso, che nel suo *Purgatorio* finge
« aver trovata la contessa Matilda, qual egli piglia per la Vita
« attiva, in un prato di fiori. Il tutto della sepoltura non è se
« non bello, e principalmente il legar delle parti sue insieme, per
« mezzo del corniciame, al qual non si può apporre [1]. »

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 40.

Ma la tragedia della sepoltura, come la chiama il Condivi, non fu terminata per maniera, che qualche fastidio ancora non ne avesse Michelangelo; perchè anche nel 1553 si trova che Annibal Caro scriveva a m. Antonio Gallo perchè giustificasse appresso il duca l'operare di Michelangelo, per le istanze che a lui aveva fatte sua eccellenza contro il Buonarroti, il quale anche allora si trovava in tanta angustia d'essere in disgrazia del duca. « Oltre le ragioni che si allegano in favor suo (dice il Caro in « detta lettera), vegga d'impetrarle anco perdono, chè certo sua « eccellenza ne sarà tenuto quel generoso signore che mostra « d'essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la « vita a quest'uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, « e farlo perpetuamente suo; che non mi parrebbe piccolo acqui- « sto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare « ancora qualche cosa degna di perpetua memoria [1]. »

Però, mentre sotto la sua sorveglianza fu condotta a termine quella sepoltura, egli ebbe assai di tempo e anche di tranquillità per dipingere la cappella Paolina, dove fece due storie, la conversione di san Paolo, e la crocifissione di san Pietro. Per chi le vide allora (oggi sono affatto perdute) erano l'una e l'altra storia mirabili per disegno e per invenzione, e condotte con quell'arte e quell'ingegno che molti poterono invidiare al Buonarroti, ma nessuno superò. Tutto intento alla grandiosità dell'opera e al pensiero che l'animava, egli ne trascurava i particolari, o come si dicono, gli accessorii; onde quelle pitture, pur essendo bellissime, non hanno le vaghezze e le varietà che adornano quelle di altri artisti. Queste due storie furono le ultime che egli dipingesse, essendo d'età di settantacinque anni, e, secondo che egli diceva al Vasari, gli costarono « molta gran fatica; avvegnachè « la pittura, passato una certa età, e massimamente il lavorare « in fresco, non è arte da vecchi. » A Perino del Vaga venne ordinato da Michelangelo che, col suo disegno, facesse la vôlta di stucchi e molte cose di pittura, a rendere più ricca e più decorosa detta cappella: ma, per qual cagione si fosse, non se ne fece altro.

---

[1]) *Lettere Pittoriche*, III, pag. 197.

Fu anche da papa Paolo costituito un ufficio di « pulitore delle « pitture delle cappelle suddette [1]), » per preservarle dalla polvere e dalle immondezze « da conferirsi a una persona idonea dal ro- « mano pontefice regnante, quando verrà a vacare, col salario di « sei ducati d'oro in oro di Camera per ogni mese, da pagarsi men- « tre e quando dalla Camera Apostolica si pagherà la provvisione « a' diletti figliuoli sacrista, cantori e cappellani ecc. » e intanto questo ufficio venne conferito dal papa all'Urbino, familiare di Michelangelo, « con tutti (dice la lettera papale) e singoli privi- « legi, facoltà e indulti, prerogative, prelazioni, grazie, onori e « incarichi predetti, e col salario di 4 scudi che tira il detto Fran- « cesco dalla Camera Apostolica, o dal nostro tesoriere per certe « cause, e col salario di 6 ducati d'oro in oro di camera il mese, « da cominciare il dì 1 di novembre prossimo futuro, da pagarsi « dalla stessa Camera; talchè da questo punto debba e sia obbli- « gato, finchè vive, a pulir bene, a mantener pulite le pitture della « vôlta.... dalla polvere e dall'altre immondezze, e anche preser- « vare dal fumo de'lumi, che s'accendono nel celebrare i divini « uffizi nell'una e nell'altra cappella [2]). » Ottimo provvedimento; ma, perchè non continuato dai successori di Paolo, non è bastato a salvare fino a noi dette pitture; delle quali il Giudizio Universale è in pessimo stato, e quelle della Paolina sono quasi affatto perdute, tanto appariscono sporche e affumicate.

Mentre Michelangelo attendeva a queste pitture, cadde gravemente ammalato, e ciò fu nel giugno del 1544, tanto da correre pericolo della vita: e per esser meglio governato che non fosse in casa sua, fu ritirato nella casa degli Strozzi, dove era ministro il fedele amico suo Luigi del Riccio; e dove egli era visitato dai principali signori e prelati di Roma, e anche il Papa stesso e quelli di casa Farnese mandavano ogni giorno a domandar nuove di lui. Roberto di Filippo Strozzi, che stava a Lione, cercava le nuove del grande infermo, scrivendone a Luigi del Riccio; ed egli ai 21 di luglio rispondeva che erano più giorni che Michelangelo non aveva febbre, e che, sebbene fosse molto debole, pure poteva passeggiare

---

[1]) *Lettere Pittoriche*, VI, pag. 37.

[2]) Ivi, pag. 39.

per casa, e che aveva speranza di esser presto del tutto libero. E a nome di Michelangelo, gli diceva come egli aveva molto obbligo con messer Roberto, chè la casa sua l'aveva mantenuto vivo.

E vi prega (soggiunge in fine nella lettera) a darli qualche nuova, ricordando al re quanto gli mandò a dire per Scipione, e poi per Deo corriere, « che se rimetteva Firenze in libertà, che gli voleva fare una statua di bronzo « a cavallo in sulla piazza de' Signori a sua spesa [1]). »

Mentre egli era ancora malato, fu a trovarlo da Firenze il suo nepote Leonardo; e la troppa sua sollecitudine o altro che si fosse fe' pensare a Michelangelo che ei fosse stato mosso più presto dal desiderio della roba sua, che della sua sanità; onde, molto adirato, non lo volle ricevere, anzi gli scrisse che non gli arrivasse più mai innanzi, con queste sdegnose parole:

Lionardo. Io sono stato male, e tu, a stanza di Giovan Francesco, se' venuto a darmi la morte, e a vedere s'i' lascio niente: che non a' tanto del mio a Firenze che ti basti? tu non puoi negare di non somigliare tuo padre che a Firenze mi cacciò di casa mia; sappi che io ò fatto testamento, per modo che di quel ch'i' ò a Roma tu non ài più a pensare; però vatti con Dío e non m'arrivare innanzi, e non mi scriver ma' più, e fa a modo del prete [2]).

Ma lo sdegno, come sempre era nell'animo nobile di Michelangelo, dètte poi luogo prestamente a quell'amore per la sua famiglia e per gli amici suoi, che poteva per breve tempo starsi cheto, ma non lasciava mai che sentimenti meno degni prendessero impero in lui, e lo governassero nella vita. E con Lionardo vedremo come tornò subito amorevole zio, e di ogni sua cosa si prese cura nell'avvenire, al modo che se l'era presa nel passato. Anche verso messer Luigi del Riccio, tanto amico suo, il Buonarroti si adirò, e nell'ira, come gli accadeva, fu impetuoso; ma, al solito, nell'impeto breve, così che tornò poi subito all'usata amorevolezza. Nè dalla lettera sdegnosa che gli scrisse, ben si rileva la ragione che lo mosse a sdegno, e neanche dall'accenno che vi si legge di stampe fatte fare da lui, forse di qualche suo disegno. La lettera dice:

---

[1]) La pubblicò in parte il GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 296.
[2]) Archivio Buonarroti.

Messer Luigi. E' vi pare che io risponda quello che voi desiderate, quando bene e' sia il contrario. Voi mi date quello che io v'ò chiesto. E già non peccate per ignoranza mandandomelo per Ercole, vergogniandovi a darmelo voi. Chi m'à tolto alla morte [1]) può ben anche vituperarmi, ma io non so già qual si pesi più, o 'l vitupero o la morte. Però io vi prego e scongiuro per la vera amicizia ch'è tra noi, che non mi pare, che voi facciate guastare quella stampa e abbruciare quelle che sono stampate, e che se voi fate bottega di me, non la vogliate far fare anche a altri; e se fate di me mille pezzi, io ne farò altrettanto, non di voi ma delle cose vostre [2]).

MICHELAGNOLO BUONARROTI
non pittore, nè scultore, nè architettore,
ma quel che voi volete,
ma none briaco come vi dissi in casa.

Sul principiare di questo medesimo anno Michelangelo, a preghiera del Del Riccio, e col pensiero di addolcirgli il dolore per la morte, avvenuta pure allora nel mese di gennaio, di Cecchino Bracci, giovanetto di sedici anni a lui carissimo e suo alunno, gli aveva fatto il disegno per una sepoltura ad onore del perduto amico, e poi anche l'epitaffio in versi, e di versi una quantità grande, come si ebbe luogo di dire altrove; e sul finire del 1545 detta sepoltura era già al fine e mostrava di riuscire cosa bella, come Michelangelo, sapendo di fargli piacere, gli scriveva. E dalla lettera alla quale si accenna si ricava come veramente era tornata fra di loro l'antica e schietta amicizia; e quella contrarietà o differenza che era stata fra essi, può credersi aver nell'animo di ciascuno di loro fatto non altro che ciò che fa una nuvola in cielo sereno. Luigi Del Riccio era andato a Lione, e per giunta ammalatosi; onde Michelangelo ebbe occasione di scrivergli:

A tutti i vostri amici duole assai il vostro male, e più non ve ne possendo aiutare, e massimo a messer Donato e a me; ma pure speriamo che abbi a essere piccola cosa, che a Dio piaccia. Per altro vi scrissi come se stavi molto a tornare che io pensavo venirvi a vedere e così vi raffermo: perchè, avendo io perduto il porto di Piacenza [3]) e non possendo stare a Roma senza entrata, penso di consumare più presto quel poco che io ò su per le osterie, che stare

---

[1]) Allude alle cure prestategli nella sua malattia in casa gli Strozzi.

[2]) Archivio Buonarroti. Vedasi anche il volume delle *Rime*, ediz. cit., pag. 161 in nota.

[3]) Gli agenti di Pierluigi Farnese s'erano allora impossessati per arbitrio del Porto sul Po, a danno del Buonarroti, come sarà detto in seguito.

agranchiato a Roma com'un furfante; però son disposto, non acadendo altro, dopo Pasqua d'agnello andare a Santo Jacopo di Gallizia; e non sendo voi tornato, di far la via donde intenderò che siate [1]).

Luigi Del Riccio, o che il male non gli desse tregua, o che, guarito, ricadesse in nuova malattia, morì intorno al novembre del 1546: e l'essere stato amico del Buonarroti è a lui gloria che basta, perchè testimonianza d'animo alto e d'ingegno forbito e di sapere, avendolo il Buonarroti amato moltissimo e stimato non meno.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Capitolo XVII

Michelangelo era su i settanta anni, ma però instancabile nella fatica, non domato dalla passione, dai travagli e dalla povertà della vita; presto sempre all'operare, e dell'ingegno pronto e vivace; così che molti lavori aveva a mano o di pittura o di scultura o di architettura, passando dall'una all'altra arte quasi per riposo e divertimento dell'animo. Mentre lavorava per papa Paolo III al palazzo apostolico, e attendeva a metter su e compire l'opera della sepoltura di Giulio II, non ristava dal disegnare e dal fare modelli, secondo la sua fantasia e per altrui preghiera; parendo sempre a lui che non gli bastassero le forze. E ai pensieri dell'arte si aggiungevano quelli che si prendeva del ben essere dei suoi a Firenze, per i quali fu sempre tutto amorevolezza, e piuttosto che fratello e zio, padre ed amico; anzi si può dire che, per tutta la vita, il desiderio di rilevare la casa sua e metterla in grado pari alla nobiltà, gli stesse nel cuore quanto quello di guadagnarsi fama nell'arte; se pure non si vuole affermare che nella propria fama, più che altro contentamento, cercava quello appunto di porre in istato la

sua famiglia. E per questo anche tollerava di condurre la vita fuori affatto di ogni agio, e come se la fortuna che si era procacciata non fosse cosa sua, ma de' suoi. Son molte le lettere che ancora rimangono dirette al suo nepote Leonardo, dalle quali apparisce come, avaro per sè, fosse splendido per i parenti, e anche nel fare elemosine pronto e abbondante. E i danari accompagna sempre con consigli, che nè più amorevoli nè più savi potrebbe dare un padre, a cui il governo della casa fosse stato il solo e continuo pensiero. Mandò a Leonardo scudi dugento d'oro in oro, perchè Giovansimone e Gismondo li mettessero a favore di lui in su l'arte della lana; poi gli scrisse:

Leonardo, intendo per le tue lettere come non trovate ancora dove porre i danari ch'io vi mandai, perchè, secondo che mi scrivi, chi ha il modo a fare l'arte col suo non vuole danari d'altri. Adunche chi piglia i danari d'altri, è segno che non ha il modo a far del suo: dunche è pericoloso. Però a me piace che voi andiate adagio a porli in ogni luogo, purchè voi non gli straziate, perchè sarebbe vostro danno [1].

Un'altra volta:

del trovare partito di danari e' mi pare che Giovansimone la 'ntenda meglio di te, perchè nell'andare adagio si fa manco errori. Voi avete da vivere, e non siete cacciati; però bisognia aver pazienza e far poco rumore, acciò che e'non vi sien tolti [2].

Fatta che ebbe Leonardo una compagnia, gli venne in mente d'andare a Roma a trovare Michelangelo; il quale, avvertito da Giovansimone, è subito pronto a sconsigliarlo perchè non getti via i denari:

Giovansimone (e' gli dice) mi scrive che tu vorresti venire a Roma per qualche dì: io me ne son maravigliato, perchè avendo tu fatto la compagnia come m'hai scritto, che tu ti possa partire. Però abbi cura di non gittare via e' danari che io v'ho mandati; e similmente ancora Gismondo ne debbe aver cura, perchè chi non gli ha guadagnati non gli conosce: e questo si vede per isperienza, che la maggior parte di quegli che nascono in ricchezza, la gittan via e muoion rovinati. Sicchè apri gli occhi e pensa e conosci in che miserie e fatiche vivo io, sendo vecchio come sono [3].

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.
[3]) Ivi.

Quando Leonardo gli die' notizia d'un ufficio che aveva avuto nella città, non possiamo dir quale, egli subito:

.... tu mi scrivi dell'ufficio che ài avuto. Io ti dico che tu se' giovane, e ài viste poche cose. Io ti ricordo che l'andare innanzi, a Firenze, è peggio che tornare a dietro [1]).

E a tante amorevolezze si mescolano i rabbuffi, e alle parole benevole, altre acerbe e fiere. Nel 1545, mentre Michelangelo trattava dell'acquisto di una possessione de' Corboli, Leonardo gli si mise attorno, facendogli furia più che a lui non si conveniva; e per sollecitarlo maggiormente, pare che andasse anche a Roma. Onde Michelangelo irritato gli scrisse:

Lionardo. Tu se' stato molto presto a darmi avviso delle possessioni de Corboli. Io non credetti che tu fossi ancora a Firenze, che a' tu paura che io non mi penta, come forse se' stato qua imburiassato (?). E io ti dico che voglio andare adagio, perchè i denari gli ho guadagnati con quella fatica che non può sapere chi è nato calzato e vestito come tu.

Circa all'esser venuto a Roma con tanta furia, io non so se tu venissi così presto quand'io fussi in miseria, e che e' mi mancassi il pane; basta che tu gitti via e' denari che tu non hai guadagnati; tanta gelosia hai di non perdere questa redità! e di' che gli era l'obrigo tuo venirci, per l'amore che mi porti: l'amore del tarlo! se mi portassi amore m'aresti scritto adesso: « Michelangelo, spendete i tre mila scudi costà per voi, perchè voi ci avete « dato tanto che ci basta: noi abbiamo più cara la vostra vita che la vo« stra roba. » Voi siete vissuti del mio già quarant'anni, nè mai ho avuto da voi, non c'altro, una buona parola. Vero è che l'anno passato fusti tanto predicato e ripreso, che per la vergogna mi mandasti una soma di trebbiano: che non l'avessi anche mandata! Io non ti scrivo questo per ch'io non voglia comperare: io voglio comperare, per farmi una entrata per me, perchè non posso più lavorare: ma voglio andare adagio, per non comperare qualche noia. Sì che non abbi fretta. [2])

Comperate diverse possessioni in campagna, pensa ancora Michelangelo che e' comprino in Firenze una casa, e promette i danari.

Circa (egli scrive a Lionardo) il comperare la casa, io vi raffermo il medesimo, cioè che cerchiate di comperare una casa che sia onorevole, di mille cinquecento o duemila scudi e che sia nel Quartiere nostro, se si

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

può; e io, subito che arete trovato casa al proposito, farò pagare costà i danari. Io dico questo perchè una casa onorevole nella città, fa onore assai, perchè si vede, più che non fanno le possessioni; e perchè noi siamo pure cittadini discesi da nobilissima stirpe, mi son sempre ingegniató di risuscitar la casa nostra: ma non ho avuto frategli da ciò. Però ingegniatevi di fare quello che io vi scrivo, e che Gismondo torni abitare in Firenze, acciò che con tanta mia vergognia non si dica più qua che io ho un fratello che a Settigniano va dietro a' buoi; e quando avete comperata la casa, ancora si comperrà dell'altre cose.

Un dì che io abi tempo, v'avviserò dell'origine nostra, e donde venimo e quando a Firenze; che forse nol sapete voi. Però non si vuol torsi quello che Dio ci ha dato [1]).

Intorno alla quale ultima cosa, cioè all'antichità e nobiltà della famiglia, gli scrive più tardi di aver trovato in un libro scritto a mano di Cronache fiorentine, come circa dugento anni innanzi fosse stato un Buonarroto Simoni più volte de' Signori; di poi un Simone Buonarroti, e un Michele, e un Francesco. Non avervi trovato Leonardo, che fu de'Signori, e padre di Lodovico loro padre, perchè quel libro non veniva tanto in qua. Intorno all'acquisto di questa casa, scrive e torna a scrivere per molte lettere a Leonardo, discorrendone le più minute particolarità; e di ciascuna che gli veniva offerta cerca i vantaggi e gli svantaggi, non per sè, ma per Leonardo e per i suoi fratelli che avevano a starvi. Finalmente, non ne trovando nessuna al proposito, lo consiglia a contentarsi di quella posta in Via Ghibellina già abitata da Michelangelo, e vuole che la faccia racconciare. Nella quale in appresso Michelangelo il giovane, per onorare quanto più poteva il suo grande zio, raccolse disegni e modelli e scritti, e fece in alcune pareti dipingere i fatti più gloriosi della sua vita, quasi storia parlante e continua della sua fama. E vuole che la casa sia onorevole e conveniente, al caso che Leonardo prendesse moglie, del che egli aveva gran desiderio,

acciocchè l'esser nostro (dice) non finisca qui, benchè non sare' però disfatto il mondo; pure ogni animale s'ingegna conservare la sua spezie [2]).

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettere a Leonardo.
[2]) Ivi.

Intorno al prender moglie, scrive a Leonardo molte e molte lettere; chè fu cosa lunga e da parlarne più anni. Assai fanciulle gli vennero proposte e di tutte l'essere, la fortuna, il costume, la famiglia dètte materia di discorso fra Michelangelo e il nepote; del quale la parentela con quel divino e anche la fortuna moveva naturalmente il desiderio in molte famiglie e in molte fanciulle. Però Michelangelo, stato assai tempo fuori di Firenze, e senza pratica di fiorentini, poco poteva dire o di questa o di quella fanciulla della quale gli era parlato; e si contentava di dare norme e consigli alla scelta, lasciando poi questa per l'affatto al senno e al giudizio del nepote. Però sempre torna sulle medesime cose, ponendogli innanzi agli occhi il ritratto di una buona moglie, dalla quale si dovesse promettere pace e felicità. Le lettere, come è detto, che di ciò parlano sono molte; ma qui basterà riferirne due, nelle quali sono dirittamente compendiati i suoi pensieri. La prima è del 1549, la seconda del 1551. Ecco l'una:

Lionardo, io ti mandai per l'ultima mia una nota di più fanciulle da marito, la quale mi fu mandata di costà, credo da qualche sensale; e non può essere se non omo di poco giudicio, perchè, send'io stato sedici overo diciassette anni fermo a Roma, dovea pur pensare che notizia io possa avere delle famiglie di Firenze. Però io ti dico, che se tu vuoi tôr donna, che tu non stia a mia bada, perchè non ti posso consigliare del meglio; ma ben ti dico che tu non vadi dietro a danari, ma solo a la bontà e alla buona fama. Io credo che in Firenze sia molte famiglie nobili e povere, che sarebbe una elemosina a imparentarsi con loro, quando bene non vi fussi dota, perchè non vi sarebbe anche superbia. Tu ài bisogno d'una che stia teco, e che tu gli possa comandare, e che non voglia stare in su le pompe, e andare ogni dì a conviti e a nozze; perchè dove è corte è facil cosa a diventare puttana, e massimo chi è senza parenti. E non è d'aver rispetto a dire, che e'paia che tu ti voglia nobilitare, perchè gli è noto che noi siàno antichi cittadini fiorentini e nobili quante ogni altra casa. Però raccomandati a Dio, e pregalo che t'aparecchi il bisognio tuo; e io arò ben caro, inanzi che stringa il parentado, me ne avvisi [1]).

Ecco l'altra:

Lionardo. Per l'ultima tua, circa il tôr donna, intendo come ancora none se'a cosa nessuna: mi dispiace perchè è cosa necessaria tôrla, e come al-

[1]) Archivio Buonarroti.

tre volte t'ò scritto, non mi pare che tu, avendo quel che tu ài e quel che tu àrai, che tu abbi a guardare a dota, ma solo a la bontà, a la sanità e a la nobiltà, e a far conto quando una bene allevata, buona, sana e nobile non abbi niente, di tôrla per fare una limosina. E quando questo facessi, non saresti obrigato a le pompe e pazzie delle donne; onde ne seguiteria più pace in casa. E del parer di volersi nobilitare, come già mi scrivesti, questo non è cosa valida; perchè si sa che noi sian antichi cittadini fiorentini. Però pensa a quello che io ti scrivo, perchè tu non sei anche di sorte e di persona, che tu sia degnio della prima bellezza di Firenze. Raccomandati, acciò che tu non ti inganni [1]).

Nel 1552 finalmente, essendo posta innanzi a Leonardo, da Michele Guicciardini marito della Francesca, sorella di lui, una delle figliuole di Donato Ridolfi, parve e fu veramente vicino a concludersi il parentado. Michelangelo nè lo volle consigliare nè sconsigliare: solamente standosene a dire, che a lui faceva buon effetto e facea credere potesse esser cosa al proposito il sapere, che gli veniva proposta dal Guicciardini, « sendo parente « e di pura e buona coscienza: » e prometteva, per rendere più facile il parentado, di sodar egli la dote, se la fanciulla avesse avuta dote. A Leonardo furono mostrate insieme le due figliuole del Ridolfi, senza forse dirgli o fargli ben conoscere di quale delle due intendeva di parlare il Guicciardini: ed è strano il leggere ciò che, a questo proposito, gli scriveva da Roma Michelangelo:

Abbi cura che, non sendo certo, delle dua che tu a'viste insieme, qual si sie quella di che si parla, che e'non te ne sia data una per un'altra, come fu fatto già a uno amico mio; però apri gli occhi e non aver fretta. Circa alla dote (seguita poi a dire) io soderò e farò ciò che tu mi dirai. Ma a me è stato detto qua che e'non v'è dota nessuna: però vacci col calzar del piombo; perchè non si può poi tornare addietro; e io ci àrei grandissima passione quando, o per la dota o per altro, non te ne sodisfacessi [2]).

Però tutto procedè bene; e nel maggio del 1553 Leonardo tolse per donna la Cassandra Ridolfi, la quale portò in dote mille cinquecento ducati, che fu sodata da Michelangelo; il quale di questo parentado fu contento così, che, essendo in Roma messer

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.

Lorenzo Ridolfi parente della sposa, se ne rallegrò con lui e gliene fece parole convenienti, meglio che e' sapesse. Per dare alla Cassandra segno della sua allegrezza, e fare dimostrazione « che « paia che la sia moglie d'un mio nepote » fe' cercarle un orefice d'un bel vezzo di perle di valuta; ma poi invece scelse due anelli, un diamante e un rubino; e mandandoli, pregò Leonardo che li volesse fare stimare per vedere, ei dice, « se sono stato gabbato, « perchè non me ne intendo. » E fu contentissimo poi quando seppe che erano stati trovati belli e di valuta, e la Cassandra li aveva avuti carissimi; la quale gli mandò otto camicie di tela. Di che ringraziandola Michelangelo dice a Leonardo che esse

sono una cosa bella e massimo la tela: l'ò care assai; ma pure ò per male che le togliate a voi, perchè a me non manca. Ringrazia la Cassandra da mia parte, e fagli offerte di ciò che io posso qua delle cose di Roma o di altro; che io non sono per mancarli. [1])

Ma torniamo all'esercizio dell'arte per Michelangelo. Era in grido allora un Antonio da Sangallo architetto fiorentino, chiamato il giovane o il nepote, per distinguerlo dall'altro Antonio da Sangallo fratello di Giuliano e suo zio; coi quali però non aveva comune il casato, essendo questi veramente de'Giamberti cognominati da Sangallo ed egli de'Picconi, nato da Bartolommeo d'Antonio di Bartolommeo. Essendo Antonio andato a Roma cogli zii, stette da prima con loro e gli aiutò, esercitandosi nelle cose di architettura: poi lavorò sotto la guida di Bramante, e si fece, perchè ingegnoso uom'era, e di molto giudizio naturale, assai pratico ed intendente in quell'arte. Onde Alessandro cardinale Farnese gli allogò il restauro del palazzo suo, nel quale con la famiglia abitava in Campo di Fiore. Per tale oggetto Antonio fece molti disegni in variate maniere, e condusse innanzi il lavoro come meglio potè; fino a che, per essere il Farnese divenuto papa con nome di Paolo III, non alterò tutto il primo disegno; parendogli, come dice il Vasari[2]), avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice. Perlochè tutto il

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) *Op. cit.*, x, pag. 19.

disegno ne accrebbe, e volle in ogni sua parte renderlo più magnifico e più splendido. E quando si fu al cornicione, volendo il papa che riuscisse il più bello e più ricco che mai fosse stato ad altro palazzo, non contento, a quello che pare, del disegno del Sangallo, cercò che tutti i migliori architetti che erano in Roma facessero ciascuno il suo; e furono Perino del Vaga, fra Bastiano del Piombo, il Vasari allora giovanissimo, e il nostro Michelangelo. Il quale superò tutti gli altri, non ostante che avessero mostrati disegni bellissimi ed ingegnosi; onde il papa ordinò che il cornicione s'avesse a fare col disegno ed ordine del Buonarroti; il che non è a dire se dispiacesse e quanto al Sangallo. Ed anzi, contro quello che aveva disegnato e volea che si facesse il Sangallo, il Buonarroti scrisse una lunga lettera a papa Paolo, intorno al 1544, della quale questa è la bozza.

Beatissimo patre. Come quella à 'nteso per el capitolo di Vetruvio, l'architettura non è altro che ordinatione, et dispositione, et una bella spetie et un conveniente consenso de' membri dell'opera et convenevolezza et distribuitione.

E prima; qui non è ordinatione nessuna: perchè l'ordinatione è una piccola comodità de' membri dell' opera separatamente et universalmente posti, di consenso apparecchiati; anzi c'è tutto disordine dentro; perchè li membri di detta cornice sono sproportionati infra loro, nè ànno convenienza l'uno all'altro.

Seconda; qui non è dispositione alcuna. La dispositione è una certa collocatione elegantemente composta, secondo la qualità e effetto dell'opera. Qui non è qualità nessuna per l'opera fatta, e fatta secondo le regole di Vetruvio: et questa cornice accusa più presto qualità barbara o altrimenti.

Terza; una bella spetie de la comodità della compositione de'membri. In aspetto, in questa non si vede comodità nessuna, anzi tutte scomodità: la prima scomodità si è, che la minaccia una grossa spesa da non finire mai detta opera; seconda scomodità è, che la minaccia tirare quella facciata del palazzo a terra: appresso tre sono le spetie delle cornice, doriche, ioniche e corinthie. Questa non è di nessuna di queste tre generationi, ma è bastarda.

Quarta; è dell'opera e de' membri un conveniente consenso che le parti separatamente rispondino all' universa spetie della figura con la rata parte: in essa cornice non c'è membro nessuno che risponda con la rata parte al tutto della cornice, perchè le mensole son piccole e rare a simile grandezza, el fregio è piccolo a sì gran capassa; e 'l bastone da basso è piccolissimo a tanto volume.

Quinta; è el decoro, e uno amendato aspetto nell'opere: provar le cose composte con alturità, decto convenevolezza. In questa cornice non è convenevolezza alcuna, anzi vi è tutta sconvenevolezza: prima aparisce quel gran capo sun una piccola facciata, e maggiore el capo ch'el resto, et non conviene si gran capo a sì poca altezza: l'altra la mana del modano non accompagna colla mano del morto: è un altro fare.

Sesta; distribuitione. La distribuitione è secondo l'abondantia delle cose, de'loci una cômoda dispensatione. Qui si vede non essere ben dispensato niente, ma dispensato ogni cosa a caso, e secondo el capriccio che gli è tocco; in un lato è stato largo a dispensare, et in un altro loco è stato parco. Questo è quanto m'occorre, circa a questo, dire a Vostra Santità, alla quale umilmente i' bacio e piedi; e se non mi fo vedere [1]) inanzi a Vostra Santità n'è causa el mal mio, che quante volte sono uscito, sempre son ricascato.

Egli è un altro grado di distribuitione quando l'opera sarà fatta secondo l'uso del padre della famiglia, et secondo l'abundantia de'danari, et secondo la elegantia et dengnità sua, li edificii sieno ordinati alti; imperocchè altrimenti si vede che bisogna constituire le case della città, et altrimenti quelle delle possessione rustice, dove si ripongano li frutti: non al medesimo modo alli usurai, altrimenti alli ricchi et dilicati e potenti; e'quali con le loro cogitatione governano la repubblica: atte a quell'uso sieno collocate. Le distribuitione delli edificii, senza manco, son da fare che sieno atte secondo el grado di tutte le persone [2]).

Dopo la morte del Sangallo, che fu nell'anno 1546, Michelangelo ebbe dal papa, a tirare a fine questo palazzo, incoronarlo diremo del suo cornicione, e fare quanto altro gli paresse buono. Michelangelo, messosi all'opera, ne rinnovò magnificamente il disegno, e con molto studio gli aggiunse di bellezza, di ampiezza, di ricchezza quanto per l'innanzi non sarebbe stato creduto possibile. Fece il finestrone di marmo che è sopra la porta principale del palazzo, con l'arme di papa Paolo; « seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, « gli altri due ordini con le più belle, varie e graziose finestre « ed ornamenti od ultimo cornicione che si sien visti mai, là dove « per le fatiche ed ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più « bel cortile di Europa. Egli allargò e fe'maggiore la sala grande, « e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo « di sesto, in forma di mezzo ovato, fece condurre la vôlta di

[1]) Vasari, *Op. cit.*, x, pag. 20.

[2]) L'originale di mano di Michelangelo è posseduto dal cav. Giuseppe Palagi di Firenze.

« detto ricetto[1]. » Poi cercò di abbellire detto palazzo in ogni maniera, adornandolo di monumenti antichi pure allora trovati, come del famoso gruppo, che ora è a Napoli, e si conosce per il Toro Farnese, e di altre statue bellissime; e con un ponte, che attraversasse il Tevere, congiungendo quel palazzo ad un altro giardino e palazzo pur de'Farnesi, immaginò Michelangelo cosa bellissima e della quale nè più vaga o graziosa, nè più ricca o magnifica si vedeva in Roma o altrove. E quanto al cornicione del palazzo, dopo di averne fatto un modello di legname, e messo al posto a preghiera del papa, perchè meglio ne apparisse l'effetto, « fu condotto poi quella parte che se ne vede a fine, riuscendo « il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti, o « antichi o moderni. » Pierluigi Farnese portava molto affetto a questo palazzo; del quale, anche dopo di essere stato eletto duca di Parma e di Piacenza, voleva esser di continuo ragguagliato e se ne mostrava curioso; quasi lo tenesse ancora come casa sua, e tuttavia in quello avesse desiderio di condurre la vita. E v'ha una lettera di un tal Mochi, Pietro o Paolo che fosse, che a Roma chiamavasi commissario delle fortificazioni, scritta al duca Pierluigi, nella quale gli dà notizia abbastanza particolareggiata di questo palazzo, e del progredire che facevano i lavori nell'anno in che è scritta, cioè nel 1547, quando conducevasi sotto la direzione di Michelangelo.

« Per darli trastullo, li do nova del suo palazzo. Quantunque « penso quella ne abbia più ragguagli: però, per far parte di mio « debito, mi godo di andarlo a veder spesso per mio contento. « La faccia di avante è quasi in alto per finita sino alli ultimi « finestrati: sol vi manca il cornicion, qual ha da far gronda e « finimento, del qual ne è stato messo un pezzo per pruova verso « il canton di San Gironimo per satisfare Sua Beatitudine, quale « accompagnassimo pomposamente di dentro. È riserrato il re- « claustro delli collondati (*colonnati*) circum circa: et le stantie « verso San Gironimo son quasi in alto con la sua cappella in « testa del corridor, quali saran presto abitabili. E verso la Ca- « tena e Todeschi è facto il tinello et dispense et cucina palese

---

[1] Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 231.

« et segreta, et la maggior parte delle cantine con la conserva « di acqua, la maggiore et la più accomodata ch'io vedessi mai « e ci son condocte di molte vettinone [1]) antique, excessive grandi. « Di modo che, se 'l si seguiterà, presto sarà in alto. La sacra « Penitentiaria si farà in le stantie di abbasso prima che sia con « buona ventura e vita di tutti. Le ferrate circum circa son quasi « tutte poste. La testa che già io scrissi a vostra excellentia che « stava in castello, la è stata portata al palazzo: et le figure « della Antoniana, e le figure che eran in casa di Sassi allato « al reverendissimo di Monte, in le quali ci è uno ermafrodito « di paragon, et un'altra grande di porfido, con multe altre figure « et teste excessive belle, son in lo palazzo, et ogni giorno si ag« giungeranno delle altre [2]). »

Paolo III si prese molta cura, nel suo governo, di afforzare lo stato ecclesiastico contro gli assalti di nemici esterni, e in special modo del Turco, il quale alleatosi col re di Francia s'era fatto minaccioso all'Italia: e dopo di avere procurata una qualche difesa alle città d'Ancona e di Civitavecchia, pensò alla sua volta di fortificare Roma, e prima d'ogni altra parte il così detto Borgo che è sulla destra del Tevere; spinto a ciò dalla memoria ancor viva e tristissima del miserando sacco patito da Roma sotto il suo antecessore. E queste fortificazioni si facevano per il consiglio d'uomini di guerra e di architetti, i quali innanzi al Papa stesso ne solevano molte volte tenere ragionamento e disputare. Il bolognese Francesco de'Marchi, nella sua opera sull'Architettura militare, ci lascia più volte ricordo di questi ragionari, ai quali prendevano parte ed erano principali il signor Alessandro Vitello, uomo molto famoso nell'arte della guerra, e Gian Francesco Montemellino uomo di professione di artelleria e di fortificazione, e il valentissimo maestro Antonio da Sangallo. A tali riunioni, che si tenevano nel 1545, presiedeva Pierluigi Farnese figliuolo del Papa, e allora duca di Castro, il quale, proponendo che il campo di quelle opere al Borgo s'avesse piuttosto a ristringere che allargare, fu aiutato

---

[1]) Vasi vinarii.

[2]) AMADIO RONCHINI; *Il Montemelino da Perugia e le fortificazioni di Roma al tempo di Paolo III nel Giornale d'Erudizione Artistica;* Perugia, 1872, volume I, pag. 168.

in questa opinione dal Montemellino, che espose le molte ragioni che la confortavano in un suo memoriale al Pontefice [1]), e in un suo disegno. Eletto Pierluigi suddetto a duca di Parma e di Piacenza, ebbe sempre a cuore l'opera di queste fortificazioni; e del suo progredire e d'ogni piccola cosa che a quella appartenesse volle essere informato; nel che lo serviva il Mochi molto bene. Il quale, avendo il carico di commissario alle dette fortificazioni, aveva modo di dare a lui le più certe e minute notizie intorno a quelle. Ai 7 di settembre 1545 trovasi che egli avvisava il duca come era stato abbandonato tutto « salvo il « Porton dorico et militar multo bello e magnifico con la cor- « tina che seguita verso il fiume ecc. » E pochi mesi più tardi, ai 4 di gennaio del 1546, torna di nuovo a dirgli: « Circa alla « fortificatione di Borgo, è dismesso il lavoro in ogni luogo, salvo « al Porton e fondamenti et cortine a Santo Spirito, già fondato « tutto sino al fiume. Penso, al più alto per tutto abril, lo ave- « remo in alto, di sorte che la fabbrica si potrà difender gagliar- « damente; et riesce molto superba et ben ornata per Porta « dorica, ornata dico, di regoloni, piramidoni, collarini, fregi, « architravi, colonne, e con nicchi da ambedue i lati della Porta « con figuroni. Vi andranno grandissimi figuroni fuor del natu- « rale, et finimento di sopra superbissimo di nuovi modi con « l'arme di N. S. Poi sarà opera gagliarda da guerra con sui « tiri per dritto et per ambedui i fianchi. El ponte levator di- « cono molto ben posto con dui porte da uscir fuora, una al « piano al fin della cortina verso il fiume per cavalli et a piè, « et l'altra immediate sotto al portone al pian del fosso, ove di- « sopra v'ha il ponte levator, etiam da cavallo e a piè. Ove era « una delle più debol parti, hora sarà la più gagliarda; certo « cosa in eterno memorabile alla excellentissima Casa di Far- « nese [2]). » Tra gli architetti, che erano stati dal Papa chiamati a consiglio per questa opera delle fortificazioni, era stato anche Michelangelo; del quale, sapendosi come ei si fosse adoperato con ingegno e amore nel fortificare Firenze, si portava da tutti opi-

[1]) Stampato per la prima volta nel *Giornale* or ora citato, pag. 163. Vedi *Appendice*, n. 29.

[2]) *Op. cit.* sopra, pag. 166-167.

nione che, anche in Roma, fosse per riuscire in ciò pari alla fama che lo diceva in tutte le parti grandissimo. Nè si intende come il Sangallo, disputando con lui di queste fortificazioni, potesse escire a dirgli « che era sua arte la scultura e pittura non le « fortificazioni: » al che Michelangelo, in uno di quegli impeti che a lui dava la coscienza del proprio sapere, rispose che « di « quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero che « lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel « che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo « nè egli nè tutti que'di casa sua [1]). » Al che soggiunge il Vasari, che non andò molto che e' portò al Papa un nuovo disegno di tutta la fortificazione di Borgo, che pose innanzi agli occhi di tutti gli errori del Sangallo, e fu causa che il Portone di Santo Spirito, che era vicino al fine, rimase imperfetto. Ma poi, tornato Michelangelo in quella quieta serenità d'animo che gli era abituale, e sentendo anche come forse sarebbe stato tolto al Sangallo il governo di quell'opera, per darlo al Montemellino o ad altro, scrisse al Castellano una lettera, che è dei 26 febbraio 1545, e si potrebbe credere il giorno dopo di quella disputa. La lettera dimostra come pur egli non approvando ogni cosa fatta, non credesse nemmeno che tutto fosse a rifare, ma sì in molta parte da mantenere e proseguire. Ecco le parole della lettera:

Monsignore Castellano.

Circa il modello, di che si disputò ieri, io non dissi interamente l'animo mio, del quale io sono richiesto da V. S., perchè mi pareva troppo offendere quelle persone a chi io porto grandissima affezione e questo è il capitano Giovan Francesco [2]), con il quale in qualche cosa non convengo seco, perchè e' bastioni cominciati mi pare che con la ragione et con la forza si possino difendere et seguitare, et nol facendo, dubito si facci molto peggio; perchè i tanti pareri et modegli vari, mi pare che abbino messo in gran confusione il Papa e in tal fastidio che, non si risolvendo a cosa nessuna, potrebbe non seguitare a questo modo, nè fare a quell'altro, che sarebbe gran male e poco onore di Sua Santità. Però com'è detto, a me pare di seguitare, non dico particularmente quel che è cominciato, ma solo l'andamento del monte, migliorando qualcosa, senza danno del fatto, col con-

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 225-26.

[2]) Da Montemellino.

siglio del capitano Giovan Francesco detto, per avere occasione di levare via il governo che vi è, se è come dice, e mettervi detto capitano Giovan Francesco; il quale ho per valente e dabbene in tutte le cose: e quando questo si facci, io me gli offero, per l'onore del Papa, po' che più volte son richiesto, non come compagnio, ma come ragazzo in tutte le cose.

Dagli Spinegli a Castello non farei altro che un fosso; perchè il corridor basta quando sia acconcio bene [1]).

Mà il Sangallo rimase a dirigere i detti lavori, fino a che gli bastò la vita. Alla morte sua, come fu già accennato, venne Michelangelo, come nelle altre opere alle quali attendeva il Sangallo, così in questa della fortificazione, chiamato dal Papa insieme col Meleghini; e da questo tempo in poi ogni cosa si fece con suo disegno e ordine: del quale qualche accenno possiamo ricavare, facendo ricorso alla corrispondenza dello stesso Mochi al duca Pierluigi Farnese, dove è un brano di lettera dei 2 di marzo 1557 [2]), che dà molti particolari:

« Della fortificazione di Borgo (egli dice) la Porta di Santo « Spirito è serrata, et tuttavia si attende a finirla in alto, qual'è « una bella e gagliarda porta per dorica; qual harìa merito star « in più honorato loco verso San Pietro, ove vengono tutti li « oratori della Cristianità. Pur speramo che Sua Beatitudine « farà anche quella. Alli Spinelli per hora si attende ad alzar la « cortina verso il torrion di Nicola V, santa memoria. Siamo in « sul fianco; et perchè m.r Michelangelo ha hauto il loco del « Sangallo, una insieme con il Melegino, (il quale m.r Miche- « langelo hora sta a obbedientia), imperò sua Beatitudine ci « ha comandato che, in quanto al disegno, si obbedisca a m.r Mi- « chelangelo, e non ad altri; et perchè m.r Michelangelo è di « contraria opinione a quel che già fu deliberato di fare, si so- « prasiede a la venuta del signor Alexandro Vitelli, che così « Sua Beatitudine ha ordinato. La oppinion di m.r Michelangelo « sarìa questa. Ove 'l fianco già ordinato fà tiro alla cortina di « Nicola, vorrìa in lo medesimo loco tirarsi fuora della cortina, « et fare uno intermedio che havesse dui fianchi, o dente o ba-

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ronchini, nel *Giornale* succitato, pag. 167.

« luardetto o piattaforma, che havesse otto tiri, quattro per
« banda, alto et basso: l'uno tirasse verso il porton della cortina
« alli Spinelli, l'altro al tiro primo verso Nicola; allegando che
« 'l tiro di prima tirava contro di nui, et che un sol tiro per di-
« fender il canton delli Spinelli, non era suffitiente per la gran
« distantia. Il baluardo del Gallinaro è quasi andato a terra
« per dui facce: pensano de incamisarlo et valersene per ter-
« rapienato. »

Però Michelangelo non attese ai lavori della fortificazione di Borgo, perchè quando, per la morte di Pierluigi Farnese, occupata dagli imperiali Piacenza, si fe' più viva nell'animo di Paolo III la paura di maggiori guai, e crebbe il desiderio che si compisse sollecitamente la fortificazione, ne dètte speciale commissione a Jacopo Fusto Castriotto da Urbino, uomo di maggior senso e pratica di guerra, che non fosse il Montemellino; il quale non lasciò di adoperarsi con Ottavio Farnese, figliuolo del morto duca, onde il Papa, nel proseguimento di quell'opera, non lasciasse che si abbandonassero i suoi pensieri. Ma nel fatto il Castriotto potè regolarsi a modo suo, e condurre le fortificazioni alle creste dei colli, piuttosto che al piano del Borgo, come il Montemellino richiedeva.

In questi anni, ne'quali Michelangelo lavorava per papa Paolo, e precisamente sullo scorcio del 1545, egli cadde malato; e certo non è a credere leggermente, se in Roma e poi a Firenze si sparse anche la nuova che egli era morto, e se il nepote suo Leonardo dovè andare a Roma a visitarlo in fretta e furia. Michele Guicciardini scriveva a Giovan Simone, fratello di Michelangelo, una lettera ai 22 di gennaio del detto anno, nella quale diceva:

Di poi che vi scrissi, da Niccolò Buondelmente ebbi avviso Michelagnolo essere morto, e Lionardo non essere istato a tempo, cioè che alla sua arrivata, di già era morto e dipoi che avessero tale avviso. Del quale avviso lascerò pensare a voi del grande travaglio che ebbe la Francesca: in detta sera ebbi lettera scrittami da Bartolomeo Rati, che istà in botegha di Francesco e Averardo Rati, che per l'ultime lettere di Roma davano avviso ch'e' medici lo facevano franco. Di che a Dio piaccia che così sia [1]).

[1]) Archivio Buonarroti.

Erano forse i primi acciacchi della vecchiaia, i primi segni di quella malattia che lo travagliò in tutti gli ultimi anni della vita, e lo condusse finalmente al sepolcro. Anche due anni dopo scriveva al nipote Leonardo di essere stato molto male per non potere orinare, di che era, come egli diceva « forte difettoso. »

In questo anno, Francesco I re di Francia, avendo occasione di mandare in Italia Francesco Primaticcio pittor bolognese, e abate di San Martino di Troyes, gli dètte incarico di procurargli qualche opera di Michelangelo, o, non potendo di meglio, di fargli fare una copia del Cristo della Minerva, e della Pietà, allora conosciuta col nome della Madonna della Febbre; e lo munì di una lettera [1]) per lo stesso Michelangelo, al quale esprimeva come vivo desiderio avesse egli di possedere un'opera delle sue mani. A questa lettera Michelangelo, impedito dal prendere nuovi lavori e per quelli che ei faceva a papa Paolo e più anche per l'età che gli scemava ogni giorno le forze, rispose, mostrando, nel fare sue scuse, che a servirlo non gli mancava il desiderio, ma sì e il tempo e le forze. La lettera è questa.

Sacra Maestà. Io non so qual si sie più o la grazia o la maraviglia che vostra Maestà si sie degnata scrivere a un mio pari, e più ancora a richiederlo delle sua cose, non degne non c'altro del nome di vostra Maestà; ma, come si siano, sappi vostra Maestà che molto tempo è che ò desiderato di servir quella; ma per non l'avere avuto a proposito, come non è stato in Italia, all'arte mia, non l'ò potuto fare; ora mi trovo vecchio e per qualche mese occupato nelle cose di papa Pagolo: ma se mi resta, dopo tale occupazione, qualche spazio di vita, quello che ho desiderato, come ò detto, più tempo di fare per vostra Maestà m'ingegnerò metterlo a effetto, cioè una cosa di marmo, una di bronzo, una di pittura: e se la morte interrompe questo mio desiderio e che si possa sculpire o dipingere nell'altra vita, non mancherò di là, dove più non s'invecchia [2]).

Non mancò la vita a Michelangelo così presto che non avesse potuto, almeno in parte, contentare questo suo desiderio; ma l'anno dopo, cioè nel maggio del 1547, mancò sì al re Francesco.

---

[1]) Questa lettera è pubblicata nell'opera dell'ARTAUD *Machiavel, son genie, et ses erreurs*; Paris, 1835, II, pag. 252; e da altri molti. Il suo originale è oggi nel Museo di Lilla, venutovi con altre cose appartenute al pittore Wicar.

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera del XXVI aprile 1546.

Sul finire di quest'anno furono anche promesse a Michelangelo gran cose a nome di Cosimo I, fino a farlo de' Quarantotto senatori, e poi a dargli quell'uffizio che migliore gli paresse [1]), purchè ritornasse in Firenze, per dare compimento a molte sue opere lasciate a mezzo, e per farne di nuove. Ma e l'età e i grandi lavori che aveva a mano e la servitù sua col papa, gli furono ragionevole scusa o pretesto per non acconsentire al desiderio del duca; al quale in niun modo poteva egli essere legato, o vuoi come artista o vuoi come cittadino.

Michelangelo fatto vecchio, e perchè d'ogni suo avere era stato largo donatore ai suoi parenti, standosi contento a quel poco che gli bastava ai bisogni del suo vivere ristretto, e quasi povero, ora cominciava a temere che non gli mancasse l'occorrevole alla vita, dubitando da un giorno all'altro d'avere a perdere o a renunziare la rendita del passo del Po sopra Piacenza; che gli era stata data, come avvenne di dire, da papa Paolo fino a che egli vivesse, e gli bastava, fruttandogli ogni anno 600 scudi d'oro. Questa rendita però gli dètte grandi noie, e gli fu tolta quando, nella morte di Pierluigi Farnese duca di Parma e di Piacenza, gli mancò un validissimo aiuto alle sue ragioni, e chi, per essere accostissimo al papa, non avrebbe lasciato che a lui, sotto qualunque pretesto o per qualsiasi titolo, potesse farsi torto o danno. Fino dal primo tempo che gli fu detto passo conferito dal papa, nel 1535, ed egli l'ebbe dato in affitto, per la riscossione delle tasse, al nobile Francesco di Giovanni Durante da Piacenza, cominciarono per lui i fastidi grandissimi. Imperocchè il suo affittuario non ne ebbe il possesso formale che ai 4 di maggio del 1538, quando il cardinale Guido Ascanio Sforza, sollecitato da Michelangelo, fe' registrare nei libri della Camera Apostolica il breve di papa Paolo, che concedeva a Michelangelo l'entrata del detto passo, e dispose che avesse pieno effetto, contro i diritti che su di esso vantava la Beatrice Trivulzi; la quale per conto proprio avea stabilito sul Po un altro passo, con grave e sicuro scapito di Michelangelo. E non bastando a ciò gli ordini dati dallo Sforza, occorse una lettera del cardinale Farnese

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 30.

a Gio. Maria del Monte, legato della Gallia Cispadana, che gli ingiungeva a nome del Papa di « subito subito *et de facto* » guastare e rompere il passo che, senza licenza di Sua Beatitudine « *et de facto* » aveva drizzato la signora Beatrice Trivulzi in sul Po, « per tornare (dice la lettera) tal cosa in preiudicio « tanto di essa Camera Apostolica, quanto di Michelangelo Buo- « narroti, a chi Sua Santità lo haveva deputato per la pictura « della Cappella et altre opere che gli fa fare [1]). »

Tolta di mezzo la Trivulzio, cominciò a vantar diritto su quel passo il Comune di Piacenza, il quale era mosso dal desiderio di giovarsi delle rendite, che se ne prometteva, a vantaggio dello Studio pubblico. E perchè il Papa non se n'avesse a dolere, e Michelangelo non ne patisse intiero il danno, prometteva di pagare, sotto il titolo di censo, una chinea al Pontefice, ogni qualvolta egli o i suoi successori facessero ingresso in Piacenza; e al Buonarroti un compenso, facendolo in qualche modo partecipe di una tassa che il Comune chiedeva facoltà di riscuotere sopra ogni soma di merci forestiere che transitassero il paese, e per l'estrazione de' grani e della grascia dalla città e dal distretto. Ma il Papa non dètte ascolto a queste istanze del Comune di Piacenza, stando a lui più che ogni altra cosa a cuore di non recar molestie a Michelangelo, perchè non fosse distratto dalle opere sue. Ma quando Piacenza insieme con Parma, fu eretta in ducato e passò sotto di Pierluigi Farnese, nel 1546, gli agenti del nuovo reggimento, messo da parte ogni pensiero ed ogni riguardo verso il Papa e verso il Buonarroti, s' impossessarono addirittura del passo o porto sul Po. E il Papa se ne risentì col duca, invitandolo col mezzo di Salvator Pacino, a' 5 di gennaio del 1546, a fare in modo che nulla fosse tolto a Michelangelo; al quale puntualmente si dovesse anzi, d'allora in poi, pagare la entrata del passo, per mano di un Agostino da Lodi, agente camerale in Piacenza.

Quietato il Comune, ecco venir su il signor Baldassarre Pusterla e il fratello Niccolò, dicendo al duca che la casa loro avea

---

[1]) *Michelangelo e il passo del Po a Piacenza:* Memoria del cav. Amadio Ronchini, nel volume II di Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, a pag. 25 e seg.; dalla quale abbiamo tolte anche le altre notizie che ci hanno giovato nel discorso.

tenuto quel passo dal 1479 al 1521, e che a loro non erano venuti meno i diritti che ci avevano, ma era mancato chi glie ne facesse ragione, e questa speravano di trovare in esso duca. E al duca presentavansi raccomandati dalla marchesa del Vasto, Maria d'Aragona, donna celebre per le doti dell'ingegno, e alla quale si doveano in quei giorni maggiori riguardi, per essere pure allora morto il marito Alfonso Davalos marchese del Vasto. Il duca dètte la questione a decidere a Bernardo Bergonzi, membro del Consiglio di Giustizia [1]). Michelangelo se ne crucciò assai; e il Papa di nuovo tornò a raccomandare al duca che mettesse da parte questa faccenda, e che nè allora nè poi volesse molestare per essa il Buonarroti. Ma, per quanto i Pusterla non cessassero dal piato; perchè il duca, conducendosi come uomo desideroso che la lite terminasse col maggior vantaggio del Comune di Piacenza, e allora dei Pusterla, nonchè di mostrare ubbidienza al pontefice, lasciava che il piato andasse innanzi, ma impediva che avesse subito effetto; Michelangelo non perdè il contrastato provento, fino a quando, essendo morto il duca, a'10 di settembre del 1547, e venuta Piacenza sotto la potestà di Carlo V, la camera imperiale non fece suo il detto porto per maniera, che Francesco Durante dovè senz'altro riconoscerla come padrona, e rinnovare con essa l'appalto a'27 di ottobre [2]). Racconta il Vasari che il Papa, a ricompensare in parte Michelangelo di questa perdita gli dètte in cambio una Cancelleria di Rimini di manco valore; di che Michelangelo non mostrò curarsi: « e ancorache il Papa (egli dice) gli mandassi più volte da-« nari per tale provisione, non gli volse accettare mai, come ne « fanno fede messer Alessandro Ruffini, cameriere allora di quel « papa, e messer Piero Giovanni Aliotti vescovo di Forlì [3]). » È da credere però che il Buonarroti non accettasse questa provvisione, non per dispetto o perchè gli sembrassero pochi, ma perchè i malevoli non dicessero che ei non teneva fede alla parola che avea data, di servire solo per amore di Dio, e per riverenza al principe degli Apostoli, alla Fabbrica di San Pietro,

[1]) Il Rescritto è de'18 maggio 1546, e porta la segnatura di ANNIBAL CARO.
[2]) Io ho seguito, in tutto ciò che si riferisce al passo del Po, la citata Memoria.
[3]) *Op. cit.* XII, pag. 228.

alla quale già allora soprintendeva [1]). Ciò per altro non impedì al Bandinelli di dire e di scrivere a carico del Buonarroti, che questi avea rimandati a Sua Santità, in modo strano, scudi 500, che gli avea fatti avere pel Melichino; e quando il Papa glie ne mandò il doppio, allora li accettò; « e dicono (soggiunge) che il « Papa ebbe molto caro che andasse fuore boce d'essere istato « isforzato dalla eccellentissima virtù di Michelagnolo, come in- « travvenne d'Alessandro Magno con Apelle. »

Ora è a dire principalmente della Fabbrica di San Pietro.

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 228, nota 3.

Capitolo XVIII

Quando Raffaello da Urbino soprintendeva da solo alla fabbrica di San Pietro, morto fra Giocondo da Verona, e Giuliano da Sangallo, con licenza del Papa tornato a Firenze, abbattuto dalla vecchiezza e crucciato dal mal di pietra [1]), gli fu dato per aiuto Antonio da Sangallo nipote di Giuliano: e ciò fu ai 22 di gennaio 1517 [2]). Ma venuto anche a morte Raffaello nel 1520, Antonio continuò, insieme con Baldassarre Peruzzi, in quell'opera, della quale egli era stato da papa Leone X eletto architetto, al 1° agosto di quell'anno, collo stipendio annuo di ducati 150; nel quale ufficio durò, salvo un intervallo di otto anni, fino alla sua morte accaduta ai 6 di gennaio del 1536. Gli otto anni che il Peruzzi stette lontano dal San Pietro, furono dei pontificati di Adriano VI, che non ebbe animo punto vôlto alle arti, e di Clemente VII, il quale da tante e così fortunose tempeste ebbe il regno suo travagliato, che gli mancò

---

[1]) Morì lo stesso anno 1547, d'anni settantaquattro.
[2]) Vedi nota al Vasari, *Op. cit.*, x, pag. 6.

danaro e ozio per attendere a quella grandissima opera; per maniera che, sotto questo pontefice; il Peruzzi, dopochè ebbe fatto al cominciar del suo pontificato l'emiciclo o la tribuna in capo al tempio, disegnata e cominciata già da Bramante, non potè condurre altri lavori. Antonio continuando quell'opera per tutta la vita sua, mancatagli ai 3 dell'ottobre del 1546, in maniera l'aggrandì e riordinò, da quello che era stata fatta per Bramante e per Raffaello e gli altri sommi architettori, che parve a molti che egli le aggiungesse di proporzione e di decoro, non ostante che il contrario paresse, come avverrà di dire, a Michelangelo; e avendone fatto fare per mano d'Antonio Labacco[1]), suo creato, il modello di legname interamente finito, s'acquistò grandissimo nome. Il qual modello si dice che costasse, per le opere di legnaiolo e per il legname adoperatovi, scudi quattromila cento ottantaquattro. Esso è lungo palmi trentacinque e largo ventisei, e alto palmi venti e mezzo; perchè si deduce che l'opera sarebbe venuta, secondo questo modello, lunga palmi mille e quaranta e larga palmi trecentosessanta. « Fu donato ad Antonio, « per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti, dai « deputati sopra la fabbrica di San Pietro, scudi mille cinque- « cento, de' quali n'ebbe contanti mille ed il restante non ri- « scosse, essendo, poco dopo tal opera, passato all'altra vita. Rin- « grossò i pilastri della detta chiesa di San Pietro, acciò il peso « di quella tribuna posasse gagliardamente; e tutti i fondamenti « sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è « da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minac- « ciare rovina, come fece al tempo di Bramante; il qual magi- « stero, se fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe « sbigottire ogni terribile ingegno. Per le quali cose, conchiude « il Vasari[2]), la fama ed il nome di questo mirabile artefice « doverà aver sempre luogo fra i più rari intelletti[3]). »

Alla morte del Sangallo volendo il Papa che Michelangelo soprintendesse, come ad ogni altra opera di architettura che fa-

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, x, pag. 17.
[2]) Ivi, pag. 18.
[3]) Vedi *Appendice*, n. 31.

ceva per lui Antonio, così alla principale fra tutte, cioè al San Pietro, non senza che egli sul principio vi si opponesse, tanto quanto a cuore gli stavano le altre cose che aveva fra mano; fece un breve, nel quale il Buonarroti vien creato a vita deputato e commissario, soprastante e architetto di detta fabbrica, con ampia facoltà di cambiarne a suo piacere il modello, la forma e la struttura, e di licenziare e rimuovere i lavoranti e i soprastanti alla medesima [1]). Anzi dallo stesso breve si ricava come già Michelangelo avesse fatto della detta Basilica nuovo disegno, volendo ridurla a miglior forma; e che per questa come per ogni altra sua fatica intorno alla detta fabbrica, avesse egli ricusata ogni mercede e premio offertogli, ma solo intendesse di condurla per l'amore di Dio e per la riverenza al Principe degli Apostoli. Il giudizio che Michelangelo faceva de' disegni e dell' ordine che s'erano tenuti in quella fabbrica da Bramante e poi dal Sangallo, si legge chiaro ed aperto in una lettera scritta a Bartolommeo Ammannati, che dice:

E' non si può negare che Bramante non fussi valente nell'architettura, quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Lui pose la prima pianta di San Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta, luminosa e isolata atorno, in modo che non nuoceva a cosa nessuna del palazzo; e fu tenuta cosa bella, come ancora è manifesto, in modo che chiunche s' è discostato da detto ordine di Bramante, come à fatto il Sangallo, s'è discostato dalla verità; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello [2]), lo può vedere. Lui con quel circulo che e'fa di fuori, la prima cosa toglie tutti i lumi alla pianta di Bramante, e non solo questo, ma per sè non à ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra e di sotto scuri, che fanno comodità grande a infinite ribalderie, come tener segretamente sbanditi, far monete false, impregniar monache e altre ribalderie: in modo che la sera, quando detta chiesa si serrassi, bisognerebbero venticinque uomini a cercare chi vi restassi nascosi dentro, e con fatica gli troverebbe, in modo starebbe. Ancora ci sarebbe quest'altro inconveniente, che nel circuire, con l'aggiunta che il modello fa di fuora, detta composizione di Bramante, saria forza di mandare in terra la cappella di Paolo [3]), le

[1]) Il Breve è pubblicato, sopra una copia in volgare, dal BONANNI, *Historia templi Vaticani*; Roma, 1696, pag. 77. Vedi VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 393.

[2]) Il modello d'Antonio da Sangallo è assai grande, ed anco oggi si conserva nell' ottagono detto di San Gregorio, situato nella parte superiore alla basilica di San Pietro. Vedi *Appendice*, n. 32.

[3]) La cappella Paolina.

stanze del Piombo, la Ruota [1]) e molte altre; nè la capella di Sisto credo che n'uscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circulo di fuora, che dicono che costò centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedicimila si farebbe; e rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi, e e'fondamenti non potrebbono venire più a proposito; e migliorerebbesi la fabrica dugentomila scudi, e trecento anni di tempo. Questo è quanto a me pare, e senza passione, perchè il vincere mi sarebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al Papa, mi farete piacere, chè non mi sento bene. Vostro MICHELAGNIOLO.

Osservando il modello del Sangallo, ne seguita ancora che tutto quello che s'è fatto a mio tempo non vadi in terra, che sarebbe un grandissimo danno [2]).

Si racconta ancora che essendo detto una volta a Michelangelo, che il modello del Sangallo offriva un buon pascolo; « Sì « veramente, ei rispose, per gli animali ed i buoi che nulla in- « tendono di architettura. »

Anche ad altri, i quali videro il detto modello, e quello che dal Sangallo fu messo in opera, parve, al dire del Vasari [3]), « che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai « risalti e dai membri che sono piccoli: sì come anco sono le « colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre a ciò, « (egli seguita a dire) pare che non piaccia che i due campanili « che vi faceva, le quattro tribune piccole e la cupola maggiore « avessino quel finimento, o vero ghirlanda di colonne molte e « piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono « quelle tante aguglie che vi sono per finimento; parendo che in « ciò detto modello immiti più la maniera ed opera tedesca, che « l'antica e buona che oggi osservano gli architetti migliori. »

Michelangelo aveva, come nella pittura, così nella architettura una maniera ed un pensare più largo e più severo ed insieme di maggiore semplicità: era schietto ed ardito, temperato e grande. « Il modello che egli fece col nuovo suo disegno del San Pietro, « e che venne approvato dal Papa, ritirava il tempio a minor « forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di « tutti quelli che hanno giudizio. Trovò, seguita poi a dire il

[1]) La stanze dove si piombano le bolle e dove s'adunano gli auditori di Ruota.
[2]) Archivio Buonarroti.
[3]) *Op. cit.*, x, pag. 17.

« Vasari [1]), che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e
« lassati da Antonio da Sangallo, che avevono a reggere il peso
« della tribuna, erano deboli; e'quali egli parte riempiè, facendo
« due chiocciole o lumache da lato, nelle quali sono scale piane,
« per le quali i somari vi salgano a portare fino in cima tutte
« le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo in-
« fino in quella cima del piano degli archi. Condusse la prima
« cornice sopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è
« cosa mirabile, graziosa e molto varia dall'altre: nè si può far
« meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi
« della crociera; e dove prima, per ordine di Bramante, Bal-
« dassarre e Raffaello, come s'è detto, verso Campo Santo vi fa-
« cevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo,
« Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e so-
« pra con la vôlta di trevertini e ordine di finestre vive di lumi;
« che hanno forma varia e terribile grandezza...: basta che egli
« con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti quei
« luoghi dove la fabbrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione
« ch'ella si fermassi stabilissima, di maniera ch'ella non potessi
« essere mutata mai più da altri; provedimento di savio e pru-
« dente ingegno, perchè non basta il far bene, se non si assicura
« ancora; poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare sapere,
« se gli è creduto più alle parole che a'fatti, e talvolta il favore
« di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. »

Erano molti amici del Sangallo e tutti quelli che sotto di lui lavoravano al San Pietro, e ne traevano onore e guadagno, che dicevano un gran male di ciò che andava facendo Michelangelo; e le male voci e le calunnie si spargevano anche a Firenze: della qual cosa è bastevole documento questa lettera che Giovan Francesco Ughi, amico di Michelangelo, gli scriveva ai 14 di maggio del 1547, rendendogli conto del come si sparlava di lui e della sua opera da Iacopo Del Conte pittore fiorentino, venuto pur allora da Roma. Egli dice:

Per il passato non v'ò scritto, per non mi essere accaduto; nè manco ora v'arei scritto, se non che quà è venuto Iacopo del Conte colla moglie

---

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 229.

di Nanni di Bacio Bigio, et dice averla menata, rispetto, che Nanni ha tanto da fare per conto di Santo Pietro[1]), et fra le altre cose che dice lui, far un modello per detta opera per isbatter il disegno vostro; attento che dice voi fare certe cose pazze et da bambini; che a ogni modo ve le vole far buttare in terra; che ha favore appresso al Papa quanto voi; che voi fate butare via infinita quantità di danari, e che voi lavorate la notte, perchè non si veghi; et che voi andate in su le pedate di un certo spagnolo, perchè voi non intendete niente d'architettura, et lui manco che manco; et che Nanni istà costì in vostro dispregio, perchè dice avete fatto quanto avete possuto per cavarnelo; ma che cognoscendo il Papa non si potere senza lui far cosa alcuna bona, però v'è per istare. Et tanto più v'è per istare, quando arà mostro il suo modello: et non solo dice questo, ma infinite cose contro all'onore vostro, et alla buona fama vostra; et in fra l'altre cose che lui dice, che voi avete fatto un modello d'una cornice al palazzo di Farnese tanto grande, che, ancora sia di legno, s'è avuto a puntellare la facciata; che spera che a ogni modo voi àviate a far rovinar detto palazzo, et ve n'abbia a seguire qualche ruina; et così va dicendo mille pazzie di voi; la qual cosa assai c'incresce a tutti li amici vostri, perchè tocca un po' troppo l'onore vostro. Et se bene non li è creduto, in fra tanti vi va infamando et ha tanto seminato simil cose, che assai lo credono sia come dice. Di tutto v'ho voluto dare avviso, perchè gli insolenti hanno alle volte di gastigo. Voi avete tenuto cura dell'onor vostro: ancora ch'io cognosco che non si dovessi scrivere di simil cose, me n'à sforzato l'insolenzia et disonesta sfacciataggine di parlare, qual lui usa di continuo di calunniarvi, et di sorte che pare non abbia studiato in altro, et per questo mi son messo a farvelo intendere. Dio vi conservi[2]).

Ricevuta che ebbe Michelangelo questa lettera, la mandò subito a messer Bartolommeo Ferratino, uno dei Deputati alla Fabbrica, più a lui favorevole ed amico; scrivendovi sopra di proprio pugno:

Messer Bartolommeo, di grazia leggete questa lettera, e considerate chi sono questi dua giocti (ghiotti) che così com'ànno mentito di quello che io ò fatto al palazzo di Farnese, così mentono della informazione che dànno a' deputati della Fabbrica di San Pietro. Questo mi si viene pe' piaceri ch'io ò fatto loro; ma e' non s'à d'aspettare altro da dua vilissimi furfanti contadini.

E quei malevoli che s'è detto, portavano di continuo loro lamenti al Papa e ai Deputati; dei quali è un documento[3]) che

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 240.
[2]) Archivio Buonarroti.
[3]) FEA, *Notizie intorno a Raffaello Sanzio, etc.* Roma, 1822, pag. 34.

insegna come quel divino architetto solesse tirare innanzi senza badare ai Deputati, incoraggiato dal breve del Papa che gli avea lasciata ogni balìa sulla detta opera; onde i signori Deputati molto se ne erano impermaliti. Ecco il documento originale:

Ab anno 1540, quo tempore serio et consulte repertum fuit expedendi, et quasi a fundamentis inchoari, usque ad annum 1547, quo tempore dominus Michael Angelus pro suo arbitrio coepit partim aedificare, et partim destruere, expenditi fuerunt duc. 162,624; ab eo vero tempore citra, in quo Deputati servierunt tamquam pica ad organum, nihil scientes, nec quid, nec quomodo expenderetur, sed secundum jussum dicti domini Michaelis; sic jubente felicis recordationis Paulo III, et nunc S. D. N. expenditi fuerunt usque ad diem praesentem duc. 136,881.13; ut videri potest ex libris depositariorum.

De ipso autem aedificio, quale futurum sit, Deputati nullam possunt reddere rationem, quibus omnia occultantur tanquam extraneis. Illud tantum pro exoneratione conscientiae pluries testati sunt, et iterum testantur, sibi non placere modum, quem dominus Michael tenet, praesertim in destruendo; facta enim fuit tanta demolitio, et quotidie fit, ut ad maximam pietatem moveantur omnes qui ad id respiciunt. Verumtamen si Sua Sanctitas in hoc sibi satisfacit, etiam apud Deputatos suos servitores bene satisfactum erit [1]).

Era succeduto in questo tempo a Paolo III, il cardinale Giovanni Maria Ciocchi del Monte San Savino, col nome di Giulio III, il quale, non meno del suo predecessore, amava Michelangelo, e del suo sapere e della sua abilità portava buon giudizio. E perchè i Deputati o Fabricieri di San Pietro, mossi dal continuo gridare contro Michelangelo dalla sètta Sangallesca, come la chiamava il Vasari [2]), ne facevano lamento al Papa, volendogli insinuare nell'animo che il Buonarroti aveva guastata quella fabbrica, Sua Santità li radunò tutti, insieme coi cardinali Salviati e Cervini, che poi fu papa Marcello II, a'quali era stato dato ad intendere che San Pietro per opera del Buonarroti rimaneva con poco lume; e volle che fosse presente Michelangelo: al quale rivoltosi il Papa disse, come i Deputati sostenevano che la nicchia del Re, che aveva egli fatto in San Pietro, dove erano

[1]) Riportato dal Fea (*Op. cit.* pag. 32) che dice averlo desunto da un codice Chigiano contenente « Notizie manoscritte fatte estrarre d'ordine del benemerito papa Alessandro dai « libri della fabbrica di San Pietro. »

[2]) *Op. cit.*, XII, pag. 238.

tre cappelle, condotte con tre finestre sopra, avrebbe avuto poco lume. Al che Michelangelo rispose così, prendendo qui noi le parole del Vasari [1]); « Io vorrei sentire parlare questi Deputati. Il « cardinale Marcello rispose: Siàn noi. Michelagnolo gli disse: « Monsignore, sopra queste finestre nella vôlta, che s'ha a fare di « trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse « il cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco « voglio essere, obligato a dirlo nè alla S. V. nè a nessuno, quel « che io debbo o voglio fare. L'ufizio vostro è di far venire da-« nari, ed avere loro cura dai ladri; ed a' disegni della fabbrica « ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa e disse: « Padre santo, vedete quel che io guadagno: che se queste fati-« che che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e « l'opera. Il papa che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle « e disse: Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non du-« bitate. »

I Deputati è da credere che saranno usciti da questa conversazione di peggior animo verso di Michelangelo, che non fossero per lo innanzi; e quel loro documento sopra riportato che non ha data, non saremmo certo lontani dal vero riferendolo a questo tempo; perchè quelle loro parole dicono abbastanza di per sè che furono scritte, dopo che il Buonarroti aveva fatto loro sentire di non contarli per nulla. Papa Giulio, ai 23 di gennaio dell'anno 1552, autenticò con un proprio breve quello già di Paolo III, confermando Michelangelo nell'ufficio di architetto della fabbrica di San Pietro, lasciandogli ogni autorità e balìa di fare e disfare secondo il suo giudizio, di prendere e di licenziare i lavoranti, di condursi nei lavori secondo i denari che gli erano dati, ma nelle spese, piuttosto che all'economia, aver riguardo alla magnificenza dell'opera e alla grandezza del suo disegno. E il breve faceva poi impedimento a chiunque sarebbe stato dopo di lui in quel carico di rinnovare e mutare nulla del disegno del Buonarroti, o che da lui fosse stato ordinato [2]).

Come Michelangelo fosse attento a questo suo lavoro, e d'ogni minima cosa si prendesse pensiero, perchè tutto riuscisse a bene,

---

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 239.

[2]) Vedi *Appendice*, n. 33.

si fa chiaro, fra gli altri, da questa lettera che egli scrisse ai Soprastanti della fabbrica:

A'Soprastanti della fabbrica di Santo Pietro [1]).

Voi sapete che io dissi al Balduccio che non mandassi la sua calce se la non era buona; ora avendola mandata trista senza dubbio d'aversela a ripigliare, si può credere che esista prima pacteggiato con chi l'à accettata. Questo fa un gran favore a quegli che io ò cacciato di detta fabbrica per simil conto; e chi accetta le cose cattive necessarie a decta fabbrica avendole io proibite, non fa altro che farsi amici quelli che io m'ò fatti nimici. Credo che la sarà una lega nuova. Le promesse, le mancie, e presenti corrompon la justitia. Però vi prego da qui innanzi, con quella autorità che ò io dal Papa, non accettiate cosa nessuna, che non sia al proposito, se ben la venissi dal cielo, acciò che non paia, come non son, partiale. Vostro MICHELANGELO.

E v'ha anche una nota delle spese fatte a San Pietro sotto la direzione di Michelangelo, che preme porre qui; nella quale si legge [2]).

Dal dì 1 gennaio 1547 (quando cominciò Michelangelo) fino a dì 8 maggio 1551, fu speso ducati 121,554.16. Dalli 8 maggio 1551, sino alli 19 aprile 1555 si è speso ducati 62,911.84. Dalli 19 d'aprile 1555 sino alli 6 di giugno 1561 si è speso scudi 105,115.12. Dalli 6 di giugno 1561 sino alli 6 settembre 1571, l'ultima partita d'uscita, si è speso 147,778.82.

La sètta Sangallesca, nella quale a far numero erano entrati tutti coloro che, o per una ragione o per un'altra, erano stati cacciati da Michelangelo, continuò secondo le sue forze e il mal volere a dar passione al grand'uomo; il quale, nella sua tarda età pur mantenendo intiero il vigore dell'animo e dell'ingegno, sempre più si fermò nel voler condurre innanzi l'opera, per maniera che il suo disegno non potesse più essere abbandonato, anche dopo la sua morte.

In questo tempo il duca Cosimo si adoperava con Michelangelo perchè ritornasse in Firenze, dove gli avrebbe procurato tranquillità, comodità ed onori, perchè potesse di buon animo dar compimento ai molti lavori che vi aveva lasciati non per-

---

[1]) FEA, *Op. cit.*, pag. 35.
[2]) Ivi.

fetti, e dar mano anche ad altri che lo stesso duca gli avrebbe poscia affidati.

Commise perciò a Lionardo Marinozzi suo cameriere, supponendo egli che a motivo delle guerre che allora si combattevano fossero stati dal Papa smessi i lavori del San Pietro, e non furono [1]), che ne scrivesse a Michelangelo in suo nome in questa forma:

Molto onorando e maggior mio osservandissimo.

Dolgomi infinitamente che le occasioni delle guerre sieno causa a darvi dispiacere, com'io penso abbiate ricevuto in vedere serrare la Fabbrica di Santo Pietro; ma doppo un dispiacere ne potrà succedere qualche contento, il quale saria il vederla in questa sua dolcissima patria desiderato infinitamente dal Duca mio signore et da li cari vostri parenti e da tutta questa città. Pertanto, caro messer Michelagnolo, adesso è il tempo che potete consolare il nostro Principe, aiutar la casa vostra, et onorar Fiorenza della presenzia vostra, facendoli fede che ad ogni ora vi tornassi commodo di ritornare a Roma, sarà sempre con buonissima grazia di sua Eccellenza perchè non desidera se non godere della presenzia vostra et onorarla per onorarsi; et in nome suo vi prego che ne 'l occasione che avete di Santo Pietro, non manchiate, potendo, avisarci di poter venire, sapendo l'animo vostro; si darà ordine a tutte quelle commodità che li faranno di bisogno. Et io volentieri verrò per lei, per maggior segno del nostro Principe di aver cara la vostra venuta. Et con questo fo fine, pregando nostro Signore Iddio li metta nell'animo che vi contentiate di venire. Et con tutto il cuore mi offero et raccomando [2]).

Di Fiorenza, il dì 30 di gennaio 1556 (s. c. 1557).

E in realtà messer Lionardo a nome del Duca andò a Roma presso Michelangelo a fargli a voce le stesse profferte, ma inutilmente; perchè il divino artista si mostrò fermissimo nel voler rimanere in Roma fino a che non avesse condotta la fabbrica di San Pietro « in tal termine che la non potesse esser mutata « con altro disegno fuori dell'ordine suo. » Dal qual termine erasi molto lontani, perchè erano andati sempre scemando i danari destinati a quell'opera; come si ha anche da una lettera che egli intorno a questo tempo scrisse al Vasari, dicendo:

Io chiamo Iddio in testimonio, com'io fu' contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paulo terzo nella fabbrica di San Pietro di

[1]) Lettera a Lionardo, de'18 febbraio (1557).
[2]) Archivio Buonarroti.

Roma dieci anni sono, e se si fussi seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch'io desidererei tornarmi costà: ma per mancamento di danari, la s'è molto allentata, e allentasi quando l'è giunta in più faticose e difficil parti; in modo che, abandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti x anni per l'amor de Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca. M'à fatto molto maravigliare che sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e sua eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa: di farvi intendere quel che segue dell'abandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre [1]).

Il Duca in verità gli aveva scritta, agli 8 di maggio 1557, una umanissima lettera [2]) per esortarlo e pregarlo con tutto il cuore di tornare a Firenze, dove gli prometteva, lungi dal gravarlo di alcuna sorte di fatica o fastidio, che egli avrebbe passato il tempo a tutto suo arbitrio e sodisfazione, bastando a lui di vederlo, e di rendergli quegli onori e comodi che erano dovuti all'età sua, e più alla singolarità delle virtù sue. E anche a Roma Michelangelo era uomo che molti si contentavano di pur vedere, come vivente maraviglia in quella maravigliosa città; e di ciò rende fede Pier Vettori scrivendo al Borghini [3]): « Quanta differenzia « è da un huomo a un altro! questi gentil huomini Todeschi « haveano gran voglia di *veder* solo Michael Agnolo Buonarroti, « et io gli faceva introdurre; il quale gl'accolse amorevolmente « con satisfatione loro. »

Michelangelo alla lettera del Duca avrà risposto certamente, ma non in modo che Cosimo cessasse dalle sue premure, per maniera che più tardi, mosso dal desiderio di non scostarsi dalla opera del San Pietro, e di non dispiacere al Duca, tanto che a lui ne venisse una qualche molestia, nè contento di avere adoperato a questo fine i suoi amici di Firenze, e sopra tutti il ni-

---

[1]) Fu pubblicata dal VASARI (*Op. cit.*, XII, pag. 244); e i di lui Annotatori le attribuiscono la data degli ultimi di maggio 1557.

[2]) Vedasi in GAYE, *Op. cit.*, II, pag. 418.

[3]) Frammento di lettera dei 4 gennaio 1557, riportato dal GAYE, loc, cit. qui sopra.

pote Lionardo e il Vasari; vi fece mettere dal Papa di mezzo il cardinale di Carpi, del quale ci è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze [1]), questa lettera al Duca.

Perchè io so che Michelangelo Bonaroti si ritruova in grandissimo travaglio per conto della fabrica di San Pietro, et per non poter satisfare a V. Ecc.za di venire a servirla, com'ella disiderava; et dall'altro canto so anchora che N. S. disidera grandemente che questo buon vecchio habbia in quest' ultimi anni suoi tanto di quiete, che possa almen finire il modello della fabrica di San Pietro, nella quale non è dubio, che quando egli mancasse, seguirebbono necessariamente infiniti errori, sì come quando el vivesse tanto che lo potesse finire, ne seguirebbe commodo et utile infinito a quella fabrica; avertita S. S.tà da me et da altri della perplessità di questo buono omo, mi comisse avanti io partissi da Roma che per sua parte io scrivessi a V. Ecc.za perchè la fussi contenta che egli con buona gratia sua, potesse continuare in quello servitio, nel quale io sono particolarmente obligato, per la protetione et cura che tengo di detta fabrica; la quale son certo che a V. E. anchora non può essere che a cuore per la pietà et religione che è in lei: la qual quando così resti servita come si spera, la supplico sia contenta farmene rispondere in modo, che quel virtuoso et da ben vecchio possa con l'animo riposato attendere a quel che tanto necessariamente da lui si aspetta in questo estremo dell'età sua per il santo servitio et honor di Dio, in quel loco sì celebre.... Et col solito desiderio di servir sempre all'Eccellenza vostra, in buona gratia della quale mi raccomando con tutto 'l core, pregandole ogni felicitade.

Da Meldola, alli 24 di maggio 1558.

Di V. Eccellenza

Servitore
Il Cardinale de Carpi.

A tale lettera rispose il duca con parole che mostrano aperto l'animo suo, desideroso di non dispiacere a Michelangelo, e però, se acconsentiva che egli restasse a piacer suo in Roma, non era venuto meno in lui il desiderio di averlo in Firenze; e nella risposta traspira un po' di disgusto e di amarezza. « Le rare virtù, « egli scrive al cardinale [2]), di Michelagnolo Bonarruoti son tali « da farlo desiderare da ciascheduno; però quanto io habbia caro « che egli si riduca in patria, dove ragionevolmente doverrebbe « finire questi ultimi dì suoi con qualche sua quiete et satisfatione,

---

[1]) Archivio Mediceo, Lettere di Cardinali, filza XI, num. verde 3725.
[2]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 5.

« non ha da maravigliarsene persona. Io non ho mai cerco di
« levarlo di Roma, ma son stato ben pregato da molti di rice-
« verlo et carezzarlo. Però se fermerà in quella città, non sarà
« con mia disgratia, non dimeno tornando a repatriare, mi pare-
« rebbe essere inhumano et privo d'ogni spirito et iuditio, se non
« l'abraciassi, et gli facessi quelli honori et benefitii, che si con-
« vengono a' meriti della persona sua. Di Pisa. »

Di questo, comunque fosse, consenso del duca perchè Michelangelo rimanesse ancora a Roma, egli ne fu contentissimo, e ne ringraziò Dio [1]), e di lieto animo si mantenne attorno a quella opera; non ostante che gli desse di quando in quando molta passione e gli procurasse dei travagli, e gli fosse di molta fatica, specialmente all'età sua, e quando già cominciava ad essere travagliato da quel male, che poi vecchissimo doveva tôrlo di vita. Fino dal giugno del 1557 così scriveva al nepote dicendo:

io sto male della persona, cioè con tutti i mali che sogliono avere i vecchi; della pietra, che non posso orinare; del fianco, della schiena, in modo che spesso da me non posso salir la scala; e peggio è, perchè son pieno di passione; perchè lasciando le comodità che io ò qui a' mia mali, non ò a viver tre dì; e non vorrei perder per questo la grazia del Duca, nè vorrei mancar qua alla fabrica di Santo Pietro, nè mancare a me stesso. Prego Dio che m'aiuti e consigli; e se mi venisse male, cioè febre di pericolo, subito manderei per te... [2]).

Era il tempo delle pratiche del Duca di Firenze. Non gli cessarono i fastidi per parte dei maligni artefici che non avevano da quella fabbrica guadagno, anzi, per esserne stati alcuni di loro allontanati da Michelangelo, si trovavano scemata la propria fama e riprovati i loro errori; e anche i maestri che vi lavoravano ancora non tutti eran buoni, chè ce n'era di quelli « che arebbono « voluto (com'egli diceva al Vasari) menar le mani; » cioè spender molto e guadagnare più dell'onesto. Avvenne ancora, o per colpa o per ignoranza, un errore nel condurre la vôlta che copriva la nicchia della cappella del Re, che molto dètte dispiacere a Michelangelo, il quale ne aveva fatto il modello con ogni cura; ma per non potere essere sul lavoro quanto avrebbe voluto, il

[1]) Lettera al nipote, del 15 giugno 1559.
[2]) Archivio Buonarroti.

capo maestro se ne allontanò nel prendere le misure sul corpo di tutta la vôlta con una centina sola, dove secondo il modello avevano a essere infinite; e con questo errore era ita la vôlta così innanzi, che bisognò disfare un gran numero di pietre; e ne fu indugiato molto il lavoro. A spasso dell'animo, Michelangelo ne scrisse più lettere [1]) al Vasari, mandandogli fino i disegni di detta vôlta. Nella prima di queste lettere, e'gli dice, narrando il caso, che « se si potessi morire di vergogna e dolore, io non sarei « vivo. »

Procedendo il lavoro assai adagio, e Michelangelo essendo ridotto in termine da far dubitare che molta fatica non avrebbe più sostenuta, gli amici suoi, fra' quali il cardinale di Carpi, messer Donato Giannotti, Francesco Bandini, Tommaso de' Cavalieri e il Lottino [2]), vennero in grave pensiero che egli non potesse condurre a termine la grande opera, e con maggiore rincrescimento, che della cupola che dovea degnamente coronare e compire quel tempio non rimanesse neppure il disegno e il pensiero suo. Perchè tutti d'accordo gli si misero attorno, onde volesse fare della cupola un modello grande, com'essa aveva ad essere finita, per maniera che niun'altro artista si potesse dipartire dall'ordine suo. Ed infatti, egli scrive al nipote suo Lionardo, in una di quelle lettere che mandava a Firenze per ottenere dal duca che lo lasciasse a Roma ancora per del tempo:

.... e di più m'è agunto che m'è forza fare un modello grande di legniame con la cupola e la lanterna [3]), per lasciarla terminata come à a essere finita del tutto; e di questo son pregato da tutta Roma, e massimamente dal reverendissimo cardinale di Carpi; in modo che io credo che a far questo bisogni star qua non manco d'un anno... [4]);

Posto che ebbe mano Michelangelo a fare il disegno, e poi anche un piccolo modello di terra della cupola, in breve tempo lo condusse a tal punto che poi in poco più d'un anno per mano

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 251.

[2]) Francesco Lottini Volterrano, autore degli *Avvedimenti civili* stampati in Venezia, e ristampati in Lione tradotti in francese.

[3]) Vedi *Appendice*, n. 34.

[4]) Archivio Buonarroti.

di maestro Giovanni francese potè essere fatto in grande così, che riuscisse di facile guida e norma a chi il dovesse porre in opera, « e lo fè, dice il Vasari [1]), di grandezza tale, che le misure e « proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico ro- « mano nell'opera grande all'intera perfezione; avendo condotto « con diligenzia in quello tutti i membri di colonne, base, capi- « tegli, porte, finestre e cornici e risalti, e così ogni minuzia, « conoscendo in tale opera non si dover fare meno; poichè fra « i cristiani, anzi in tutto il mondo, non si trovi nè vegga una « fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella [2]). » E ciò riuscì a gran fortuna, perchè Michelangelo non potè andare di sua mano oltre il tamburo di quella cupola, la quale più tardi fu da altri voltata secondo sempre l'ordine suo e il disegno.

Il cardinale di Carpi, che pure fino a qui è apparso grandemente amico ed estimatore della virtù di Michelangelo, dètte orecchio a quanto di male intorno a quell'opera continuavano a dire i calunniatori di quel divino ingegno; così che un giorno egli disse, che la fabbrica di San Pietro non poteva andar peggio di quello che andava. Dalle quali parole punto amaramente Michelangelo, gli scrisse questa sdegnosa ma nobile lettera:

Messer Francesco Bandini mi ha detto ieri che V. S. illustrissima e reverendissima gli disse che la fabbrica di San Pietro non poteva andar peggio di quello che andava: cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè ella non è stata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) desidero più di tutti li altri uomini ch'ella vada bene, e credo, se io non mi gabbo, poterlo con verità assicurare che, per quanto in essa ora si lavora, ella non potrebbe meglio passare. Ma perchè forse il proprio interesse e la mia grave vecchiezza mi possono facilmente ingannare, e così, contro l'intenzione mia, far danno o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N. S.; anzi, per avanzar tempo, voglio supplicare, come fo, V. S. illustrissima e reverendissima, che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti de'papi, com'ella sa, volentieri sono stato gratis diciassette anni, nel qual tempo si può manifestamente vedere quanto per opera mia sia stato fatto nella suddetta fabbrica; tornandola efficace-

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 253.
[2]) Vedi *Appendice*, n. 35.

mente a pregare di darmi licenza: che per una volta non mi potrebbe fare la più singolar grazia: e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. illustrissima e reverendissima. *Di Casa, 13 settembre 1560* [1]).

Fra coloro che più menavano rumore contro Michelangelo era quel Nanni di Baccio Bigio rammentato disopra, il quale mostrava insieme come l'orgoglio lo gonfiasse e l'animo avesse pronto a disprezzare in altrui la virtù che egli non aveva. A questo Nanni era riuscito con le proprie millanterie di togliere a Michelangelo la cura che aveva avuta da papa Paolo III di far rifondare il ponte Santa Maria di Roma che minacciava di cadere, dando ad intendere che a lui sarebbe riuscita quell'opera con meno di tempo e di danari che a Michelangelo, il quale per la vecchiezza e per i molti lavori poco poteva attenderci; così che egli da' Cherici di Camera, ai quali il Papa aveva lasciata ogni cura di quest'opera, se l'ebbe senza che Michelangelo ne sapesse altro. E Nanni condusse il ponte di maniera da procurare a se più guadagno che a quello solidità, mosso grandemente dall'interesse, poco aiutato dall' ingegno, e nulla dalla coscienza. Racconta il Vasari che passando un dì sul detto ponte a cavallo in compagnia di Michelangelo, questi gli disse: « Giorgio, questo « ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare, che non rovini « in mentre ci siàn su[2]). » E che Michelangelo temesse il vero si vide quando « dopo cinque anni che era stato rifondato, cioè nel« l'anno 1551[3]), venendo una grossa piena rovinò di maniera (dice « lo stesso Vasari) che fece conoscere il poco giudizio de' Cherici « di Camera, e 'l danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio « di Michelangelo. » Ciò che dovea riuscire a scemare in Nanni Bigio la tanta albagia, accrebbe in quella vece contro Michelangelo l'invidia sua, la quale gli metteva poi in bocca le più tristi e pazze cose contro l'opera del Buonarroti in San Pietro; e, quello che pare più incredibile, trovava sempre presso coloro che stavano vicini al Papa orecchie pronte ad accoglierle, ed animo ad aiutarlo. A tal punto che quando Michelangelo, essendo stato ammazzato un tal Cesare da Castel Durante soprastante ai la-

---

[1]) *Lettere Pittoriche*. Ediz. cit. VI, pag. 43.
[2]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 241.
[3]) Qui v'ha errore; chè la piena fu nel 1557.

vori [1]) e non potendo più egli, per l'età e per i malanni che lo travagliavano, assistere di presenza ai lavori che facevansi al San Pietro, voleva mettervi, fino a che non gli venisse trovato di meglio, un tal Luigi Gaeta, giovane, ma di buona pratica nel lavorare; i Deputati non lo accettarono, per mettere in luogo suo Nanni Bigio. Il quale, fino dall'anno innanzi 1562, avendo brigato per essere addirittura nominato in luogo di Michelangelo, non solo vivo, sebbene del corpo malcondotto, ma pure dello spirito sano e forte, fino a scriverne per aiuto al duca Cosimo in Firenze; questi gli rispose a dovere con oneste parole, che non gli avrebbe mai fatto tale uffizio, mentre viveva Michelangelo, perchè gli sarebbe parso di offender troppo i meriti suoi, e l'amore che gli portava [2]). È stato accennato come per lo innanzi fosse stato ucciso quel tal Cesare soprastante ai lavori del San Pietro; la qual cosa dovette cagionare assai travaglio al Buonarroti, accresciutogli dal vedere che i Deputati non gli permettevano di mettervi un soprastante a piacer suo nella persona del Gaeta. Ora da una lettera di Tiberio Calcagni al nipote di Michelangelo a Firenze giova riferire queste parole:

.... e con questa la lasso, perchè altro non ci ha di nuovo, se non la morte di quel Ceseri soprastante, quale fu trovato dal cuoco di monsignore di Furli con la moglie, e datogli tredici pugnalate et alla moglie quattro; per la qual cosa il vecchio (*Michelangelo*) è in travaglio, atteso lo aver voluto dare il luogo a quello Pier Luigi, nè ha possuto perchè li deputati non hanno voluto [3]).

E pochi giorni dopo, cioè ai 2 di settembre dello stesso anno, tornava il Calcagni a dare a Lionardo nuovi particolari di questo fatto, dicendogli:

Molto magnifico messer Lionardo. Io ho tardato a scriverle a ciò ch'ella resti avisata del vero di tutto quello che è successo quanto alla fabrica. Doppo la morte di Ceseri si sono levati su li Deputati, et vi hanno messo, dal romor di Pier Luigi adirati, uno Berto da Fiesole, doppo questo, ànno addotto al Papa li disordini della fabrica nati per li huomini di Michelagnolo:

---

[1]) Si noti come il Vasari (*Op. cit.*, XII, pag. 266) narra con qualche diversità il procedimento di questa faccenda.

[2]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 66.

[3]) Archivio Buonarroti. Lettera del 14 di agosto 1563.

se veri o no, si doverrà sapere, perchè loro vi ànno messo maestro Nanni di Baccio Bigio. Si va humiliando a messere (*Michelangelo*) con polizze di volerlo ubidire e voler fare gran cose: del che messere non vol sentire niente: et è restato con il signore Agabrio Serbelloni, come il Papa sia tornato di Tivoli, essere con li Deputati e con il detto avanti a lui, e rifiutarla in tutto, overo governarla da sè, come ha fatto fin'ora.

Io mi dubitavo che per questi romori fussi travagliato forte, onde io, visitatolo ieri, lo trovai tutto lieto e con miglior cera che mai: dove mi stetti ragionando allo agio di varie cose, però non mai senza Antonio, ch'io arei sciorinato, perchè tutto questo li avviene perchè sì; e non sapendo che altro me le dire, se non lo harerarli la donazione fatta, come vi dissi per altra, altro non ho che dire; quello succederà saprete di dì in dì. Piaccia a Dio succeda com'io desidero per mantenimento del buono vecchio vostro. Dio vi consoli. Di Roma alli 2 di settembre 1563 [1]).

Morto Paolo IV che era succeduto a Giulio III, dopo il brevissimo pontificato di Marcello II, era salito nell'anno 1559 sul trono pontificale Giovan Angelo Medici, o Medichini, milanese, cardinale vescovo di Foligno, che aveva preso il nome di Pio IV. Al quale, come fu tornato da una sua gita a Tivoli, si richiamò Michelangelo di quelle pazze parole, e di que' mali trattamenti dei Deputati, dicendogli con animo sdegnoso: « Gli è stato messo, « Padre Santo, per mio sostituto da'deputati uno che io non so « chi egli sia: però se conoscevano loro e la Santità vostra che « io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, « dove goderò quel granduca che m'ha tanto desiderato, e finirò « la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenzia [2]). » Il Papa, come quegli che gli soleva portare un gran bene, ne sentì dispiacere, e lo confortò, dicendogli che venisse un'altra volta da lui a parlargli, dopo che egli avesse uditi i Deputati. E fatto che ebbe il Papa adunare presso di se i Deputati, per udire che cosa essi avessero veramente fatto, e le cagioni, fu da loro risposto che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori [3]). Perchè il Papa, sapendo ciò non esser vero, mandò sulla fabbrica Gabrio Serbelloni, che era suo parente, il quale, se trovasse, come trovò, essere tutto ciò malignità di Nanni Bigio, lo cacciasse via. E

---

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 267.

[3]) Ivi, *loc. cit.*

così avvenne che Nanni, con parole poco oneste, dice il Vasari[1]), fu cacciato via di quella fabbrica in presenza di molti signori. « Tale fu il fine (conclude il Vasari) di Nanni per la fabbrica « di San Pietro; per la quale Michelagnolo di continuo non attese « mai a altro, in diciassette anni, che fermarla per tutto con ri- « scontri, dubitando, per queste persecuzioni invidiose, non avesse « dopo la morte sua a esser mutata; dove è oggi sicurissima da « poterla sicuramente voltare. Per il che s'è visto che Iddio, che « è protettore dei buoni, l'ha difeso fino ch'egli è vissuto, ed ha « sempre operato per benefizio di questa fabbrica, e difensione « di questo uomo fino alla morte. » Però è da aggiungere, per finirla con Nanni di Baccio Bigio, che di pochi giorni aveva chiusi gli occhi alla luce di questo mondo Michelangelo, quando egli tornò a pregare, ma inutilmente, la eccellenza del duca Cosimo, di fargli grazia presso il suo ambasciatore a Roma perchè volesse supplicare il Papa a concedergli il posto tenuto da Michelangelo nella detta fabbrica; perchè, egli dice (con quanta verità non è chi nol sappia oggi), « oltre ch'io son certo « esservi desiderato comunemente da tutti, sono certissimo ancora « che mediante l'autorità dell'Eccellenza Vostra conseguirò l'in- « tento mio[2]). »

Pio IV aveva di buon animo confermato e rinnovato con un suo motuproprio i brevi de'suoi antecessori, per i quali era stata concessa a Michelangelo piena balìa sulla fabbrica di San Pietro; e dopó la morte del Buonarroti tornò a dare i più severi comandamenti a'soprastanti di quella, perchè stessero fermi in tutto agli ordini e disegni lasciati da lui, che era già arrivato al punto di voltare la cupola. A Michelangelo successe in quell'opera come architetto Pirro Ligorio, coll'obbligo di non dipartirsi dall'ordine lasciato da Michelangelo. Ma egli più tardi, sotto il pontificato di Pio V, il quale se era possibile più scrupolosamente volea vederlo mantenuto, « volendo presuntuosa- « mente muovere ed alterare quell'ordine, fu con poco onor « suo levato via da quella fabbrica; » alla quale rimase il Ba-

---

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 267-68.

[2]) Lettera di Nanni di Baccio Bigio al duca Cosimo; da Roma, febbraio 1564. GAYE, *Op. cit.*, III, pag. 129.

rozzi, o altrimenti il Vignola, che al Ligorio era stato nominato compagno od aiuto. Pirro Ligorio vi stette dal 1 di settembre 1564 all'anno 1571, con la provvisione di ducati 25 al mese: di che basta a farcene certi quest'ordine ai cassieri pagatori che ancora si legge a suo luogo. « Pro Pirro Ligorio architecto. Vobis sol-« vatis d. Pirro Ligorio architecto sc. 25, pro sua provisione prae-« sentis mensis; quae sc. 25 vos etc., die 28 dicti mensis set-« tembris 1564 [1]). »

Fino a che nel cuore degli uomini si conservò freschissima la memoria del Buonarroti e la reverenza al suo divino ingegno, furono mantenuti gli ordini suoi in tutti i lavori di quella fabbrica, e nel volgere l'ardita cupola gli architetti non si dipartirono dal modello che egli ne aveva lasciato: ma con l'andare del tempo, e mutandosi di mano in mano quelli che sopraintedevano al lavoro, fu travagliata per maniera detta fabbrica che si può affermare essere stato affatto messo da parte il suo disegno; bastando il dire che egli l'aveva ordinata a croce greca, ed è stata ridotta a croce latina, e che maggiore ardire o libertà naturalmente si venne adoperando nelle parti accessorie, negli ornamenti o decorazioni. Anche si toccò il modello della cupola, ma nella parte esterna, e in quegli ornamenti che le aggiungevano bellezza e la facevano apparire meglio compìta e più svelta a chi la riguardava da lungi: nondimeno anche ora manifesta intiero l'ardito pensiero che ebbe il Buonarroti quando disse che voleva del Panteon incoronare il San Pietro. La parte interna rimase com'egli voleva, e veramente tira su in alto il pensiero di chi la contempli dal suo mezzo: ma ciò si può dire con parole più efficaci. « Chi stando in terra nel centro del grande « spazio, alzi su gli occhi, girandoli per tutta la cupola all'in-« torno; poi giunga a fermarli nel sommo punto dov'ella si chiude, « crede il pensiero avere cedute le sue ragioni alla fantasia o « crede esser egli nell'infinito. Quella cupola fortunatamente ri-« mase all'interno sobria d'ornamenti, e non perdè la sua gran-« diosità sublime. Volea il Buonarroti che tutta la chiesa fosse

---

[1]) Il Fea (*Op. cit.*, pag. 87) riportando quest'ordine, aggiunge: « Poscia di mano di Ales-« sandro VII è segnato: 1564, Pirro Ligorio architetto con 25 ducati il mese fino al 1567. »

« a croce greca, chiudendo le tre grandi navate con una quarta
« d'eguale misura. Quella più lunga che venne fabbricata dopo
« alla sua morte, disturba non che l'economia di tutta la pianta,
« l'effetto ancora per cui la chiesa, com'è ingombrata d'ornamenti
« costosi e importuni, appare d'assai minore grandezza pei molti
« inciampi e per gli inganni che incontra la vista. Se il primo
« disegno fosse stato mantenuto e che il nobile e grandioso ve-
« stibulo avesse introdotto a quella bene ragionata e sopra tutte
« magnifica base che il Buonarroti voleva dare alla sua cupola,
« la chiesa accorciata sarebbe agli occhi apparsa più grande; e
« il pensiero religioso di tutto il tempio, che oggi ha perduto
« l'unità sua ed è interrotto da tanto incongrua varietà d'og-
« getti, sarebbe asceso riposatamente verso il cielo [1]). »

---

[1]) Capponi Gino, *Storia di Firenze*. Tom. II, pag. 380.

Capitolo XIX

Negli ultimi anni della sua vita Michelangelo attese alla fabbrica di San Pietro, come all'opera maggiore d'architettura che egli avesse mai avuto a fare; pur di tempo in tempo occupandosi d'altri lavori o d'architettura o di scultura, i quali solamente si posson dire di poco rilievo, paragonati a quello grandissimo, o ad altri pur grandi che aveva già fatti per l'addietro. Ora è da tenere parola di queste minori fatiche sue, e anche de' travagli molti, e de' brevi conforti di che pure fu pieno in questo estremo del viver suo.

Sotto il pontificato di Paolo III si pensò in Roma da molti artisti e nobili, legati in compagnia da un medesimo amore alle antichità ed all'arte e da molta conformità di studii, a dare bella e comoda forma al Campidoglio, sempre caro a' Romani, e che niente altro o poco più del nome aveva che lo mantenesse nella sua antica nobiltà. A tale pensiero dando il Papa molto favore, Michelangelo, che pur era uno di quella compagnia, fu ricercato dell'opera sua; e, com'era del suo ingegno, diede un disegno bellissimo, nel quale erano variamente accomodate molte statue

antiche. Tra le quali statue erano due Fiumi a giacere, rappresentanti l'uno il Tevere, l'altro il Nilo, che doveano poi mettere in mezzo un Giove, pel quale aveva preparato il piedistallo innanzi alla facciata del palazzo dove stava il Senatore, che è verso levante, fatta tutta di travertini, e con due branche di scale riccamente ornate. A piè di queste avea posti que' Fiumi, che ne furon levati più tardi per riporli, come cosa rarissima, nel Museo del Vaticano. Fece anche la facciata dell'altro palazzo, a mezzogiorno, così detto dei Conservatori, la quale abbellì con una loggia da basso con molte colonne e nicchie, dove andavano delle statue antiche. E dirimpetto, dalla parte di tramontana sotto Araceli, doveva farsi un'altra facciata simile, che con le altre componeva un bell'insieme, e da tre lati chiudeva la piazza, nel mezzo della quale, sopra una base ovale, pose la statua equestre di Marco Aurelio, facendola levare, col consentimento del Papa, dalla piazza di Laterano, dove era stata collocata da Sisto IV. Bellissimo è da credere che fosse il disegno di tutto insieme il Campidoglio. Michelangelo però non potè menare a termine questa opera, nella quale dopo di lui lavorarono Tommaso de'Cavalieri, che finì la parte cominciata dal Buonarroti, il Vignola, e Giacomo della Porta; nè si può dire in quali parti e quanto si allontanassero dall'ordine di Michelangelo. Sappiamo che la facciata di verso tramontana, sotto Araceli, fu terminata nel pontificato d'Innocenzo X.

Nelle ore in cui non era tenuto fuori di casa dalle opere di architettura che si è detto, egli fino dal 1545, compiute che ebbe le pitture della cappella Paolina, s'era messo attorno ad un gran pezzo di marmo, che si dice essere stato in antico un capitello di una delle otto grandi colonne del tempio della Pace di Vespasiano, per cavarne un Deposto di croce. Nel qual gruppo il Cristo morto veniva sostenuto dalla Madre, aiutata nell'ufficio pietoso da Nicodemo, e da una delle Marie; così che veniva ad esser composto di quattro figure, tutte tonde e maggiori del vivo. E a questa opera attendeva non solamente per quello spirito ardente e quella virtù che, non dandogli riposo, sempre lo spingevano a far qualche cosa; ma ancora perchè dalla fatica egli traeva sanità, mentre nell'ozio si stancava e scemava di vigore.

Però quel marmo, oltre ad essere duro, aveva molti smerigli; così che, ai colpi dello scalpello, coi quali, sebben vecchio, facea saltare in poco tempo le scaglie meglio che non avriano potuto fare tre giovani in molto, quel marmo schizzava fuoco; poi vi scoperse ancora un pelo che gli dava noia. Ai quali mancamenti si aggiunse che un giorno gli venne fatto, nella furia del lavoro, di levare troppo marmo, in modo che ricevè danno un gomito della Madre; il che gli dètte tanta passione, che per la stizza prese il mazzolo e ruppe addirittura tutto il marmo; sebbene dicesse che gli era questo lavoro venuto in uggia per la importunità di Urbino suo servitore, che non cessava mai di sollecitarlo a finirlo. E reca più maraviglia che egli venisse a quel mal punto di romperlo, quando si legge come avesse fatto disegno di donare poi questa Pietà a qualche chiesa, ed a piedi dell'altare ove fosse posta, farsi seppellire [1]). Di quest'opera della quale il Condivi [2]), dice fra le altre cose che « sarìa impossibile narrare la bellezza e gli affetti dell'affannata Madre; però questo « basti: vo' ben dire ch'è cosa rara, e delle faticose opere, ch'egli « fino a qui abbia fatte, massimamente perchè tutte le figure distintamente si veggono: nè i panni dell'uno si confondono « co' panni dell'altro: » di quest'opera adunque poco più della memoria e del desiderio rimarrebbe oggi, se non fosse riuscito a Tiberio Calcagni, scultore fiorentino e amicissimo di Michelangelo, e a Francesco Bandini ottenerla da lui in dono così in pezzi com'era [3]). Per la qual cosa il Calcagni ebbe modo di rimetterla insieme, rifacendone anche qualche pezzo; per maniera che, se non l'abbiamo quale dovea uscire dalle mani del Buonarroti, pur è sufficiente a darci concetto del suo disegno e ad aiutarci a pensare di quella bellezza, che dice il Condivi. Dopo essere stato questo gruppo un pezzo, « nelle mani di Pierantonio « Bandini, figliuolo di Francesco, alla sua villa di Montecaval- « lo, [4]) » venne portato da Roma a Firenze, dove stette nella stanza

---

[1]) Condivi, *Op. cit.*, pag. 45.
[2]) Ivi, pag. 44.
[3]) Di questa opera il signor Ottavio Gigli possiede un bozzetto in cera, che molti e intelligenti ritengono essere originale.
[4]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 249.

dei marmi che servirono per la nuova cappella di San Lorenzo [1]), fino a che nel 1722 per ordine di Cosimo III granduca, non fu collocato in Santa Maria del Fiore, dietro all'altare principale, con una iscrizione appositamente dettata dal senator Filippo Buonarroti, che dice:

POSTREMUM MICHAELIS ANGELI OPUS,
QUAMVIS AB ARTIFICE OB VITIUM MARMORIS NEGLECTUM,
EXIMIUM TAMEN ARTIS CANONA;
COSMUS III MAGN. DUX ETRURIAE
ROMA JAM ADVECTUM HIC P. I. ANNO
M. D. CCXXII

Oltre ai lavori proprii, Michelangelo, per la bontà dell'animo, spendeva molto tempo a quelli degli artisti amici suoi; il che gli era non minor fatica, che noia ed affanno. Quando, dopo la morte di papa Paolo III, il cardinale Farnese, volendone onorare la memoria con un degno monumento in San Pietro, l'ebbe ordinato a fra Guglielmo dalla Porta, questi volea metterlo in luogo nella nuova chiesa, che Michelangelo, interrogato, non giudicò acconcio, perchè veniva ad impedire il piano della fabbrica. Consigliava egli in quella vece che s'avesse a porre altrove, in luogo dove fosse una nicchia, nella quale avrebbe di sè data buona vista, e dirimpetto ve n'era un'altra nella quale, per corrispondenza di quella opera, Giulio III vivente s'era, alle parole di Giorgio Vasari che ebbe mano in ciò, risoluto di fare la sepoltura sua col medesimo ordine di quella di papa Paolo. Ma fra Guglielmo se l'ebbe a male, sospettando che Michelangelo fosso mosso da invidia; dimentico già che quando nel 1547 gli fu raccomandato da fra Sebastiano del Piombo, fu egli che, presolo ad amare perchè gli pareva buon giovane e ben promettente nell'arte, lo mise innanzi a papa Paolo III, perchè lo adoperasse nel restaurare statue antiche [2]), e poi gli fece avere l'ufficio del Piombo. E il Frate, non piegando al consiglio di Michelangelo, fu cagione che l'opera sua non potè per allora essere finita [3]), e quella di Giulio III non si fece. In quell'anno medesimo

[1]) Nota al VASARI, *Op. cit.*, pag. 249.
[2]) Ivi, pag. 232, n. 2.
[3]) Ivi, pag. 233, in nota.

papa Giulio dètte commissione a Giorgio Vasari di due sepolture nella chiesa di San Pietro a Montorio per Antonio cardinale del Monte suo zio, e per messer Fabiano suo avo: e il Vasari, che stimava quanto uomo mai stimare potesse Michelangelo, di cui s'era fatto amicissimo, volle che egli ne pigliasse la protezione: e l'opera ne guadagnò assai, come il Vasari stesso confessò nobilmente. E fu in questa occasione che andando, come più volte solevano, il Vasari e Michelangelo insieme ora qua ora là, s'incontrarono una mattina nel Papa, il quale, racconta lo stesso Vasari, « dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le « sette chiese a cavallo, ch'era l'anno santo, ricevessino il per- « dono a doppio: dove nel farle ebbono fra l'una e l'altra chiesa « molti utili e begli ragionamenti dell'arte ed industriosi, che « 'l Vasari ne distese un dialogo: » il quale però o non finì, o di certo non pubblicò, che altra memoria oltre di questa non rimane; e certo sarebbe stata cosa bella e piacevole molto e per gli artisti istruttiva.

Ai 9 di gennaio del 1548 morì in Firenze Giovansimone fratello di Michelangelo, che n'ebbe vivissimo dolore, e di quella morte volle sapere ogni particolare, ricercandone il nipote con una tenerezza e con una premura senza pari. Egli scrive al nipote.

Lionardo. Io ò per l'ultima tua la morte di Giovansimone. N'ò avuto grandissima passione, perchè speravo, benchè io sia vechio, vederlo inanzi ch'e' morissi; e inanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio, pazienzia! Àrei caro intendere particularmente che morte à fatta e se è morto confessato e comunicato con tutte le cose ordinate dalla Chiesa; perchè quando l'abbia avute e che io il sappi, n'arò manco passione [1]).

E perchè Lionardo non fu sollecito a rispondergli su questo, nè ad informarlo d'ogni altra cosa, egli lo sgrida, quasi parendogli che non n'abbia avuto abbastanza dolore:

Circa la morte di Giovansimone, di che mi scrivi, tu la passi molto leggiermente, perchè non mi dài avviso più particolare d'ogni cosa e di quello che gli à lasciato. Io ti ricordo che gli era mio fratello, e come e'si fussi, e'non è che non mi dolga, e voglia che e'si facci del bene per l'anima

[1]) Museo Britannico. La prima parte di questa lettera è pubblicata dal Grimm. *Op. cit.*, pag. 731.

sua, com'io ò fatto per l'anima di tuo padre; sì che guarda a non essere ingrato di quello che è stato fatto per te, che non avevi nulla al mondo. Mi maraviglio di Gismondo che non me n'abbi scritto niente, perchè toca a lui come a me; e a te toca quello che noi vogliàno, e non più niente[1]).

Poi ebbe altra lettera di Lionardo, ove gli era detto ogni cosa e di ciò che Giovansimone aveva lasciato, e della morte che aveva fatto: intorno alla quale Michelangelo rispondeva poi con queste parole:

Della morte, mi scrivi, che se bene non à avuto tutte le cose ordinate dalla Chiesa, che pure à avuto buona contrizione, e questa per la salute basta se così è[2]).

Quanto alla roba egli rifiutò l'eredità, la quale, essendo morto Giovansimone senza fare testamento, passò nell' altro fratello Gismondo. E Michelangelo ne scriveva a Lionardo, dopo quelle parole sopra riportate che si riferiscono all'anima:

Di quello che ha lasciato, secondo la ragione, n'è reda Gismondo, non avendo fatto testamento: e di questo io vi dico che voi ne facciate quel bene che voi potete per l'anima sua, e non abbiate rispetto a'danari, perchè io non vi mancherò di quello che farete.

L'altro fratello Gismondo morì sette anni dopo, cioè a dire il 13 novembre del 1555; mentre a Roma Michelangelo era travagliato dal pericolo di morte in cui versava per grave malattia il suo diletto e, piuttosto che servo amico e fratello, Urbino, o a chiamarlo col suo vero nome Francesco d'Amadore da Castel Durante. Per modo che, quando Michelangelo ebbe novella della morte di Gismondo, scrisse a Lionardo:

Io ò per la tua la morte di Gismondo mio fratello e non senza grandissimo dolore. Bisognia aver pazienza: e po'ch'è morto con buon conoscimento e con tutti e' sacramenti che ordina la Chiesa, è da ringraziarne Idio.

Io son qua in molti affanni e ancora ò Urbino nel letto molto mal condotto; non so che se ne seguirà: io n'ò quel dispiacere che se fussi mio figluolo, perchè è stato meco venticinque anni molto fedelmente; e perchè son vechio, non ò più tempo a fare un altro a mio proposito: però mi duol molto: però se ài costà nessuna persona divota, ti prego facci pregare Idio per la sua sanità[3]).

---

[1]) Museo Britannico. Lettera del gennaio 1548 (s. c. 1549).

[2]) Ivi. Lettera del febbraio 1548 (s. c. 1549).

[3]) Archivio Buonarroti. Lettera del 30 novembre 1555.

Michelangelo, al solito ubbidendo alla generosità dell'animo suo, rifiutò a benefizio del nipote Lionardo l'eredità di Gismondo; e di ciò gli scrisse nel tempo stesso che gli dètte notizia della morte del suo diletto Urbino, con parole, pari a quelle che scrisse al Vasari, colorate da gran dolore e da una affezione che basta a mostrare la gentilezza di quella grand'anima. Egli vecchissimo e da molti mali travagliato, pure i giorni e le notti stette al letto del suo fedele, vigilante e premuroso veramente come padre a figliuolo. Egli lo aveva fatto ricco, e per amore teneva come propria la famiglia sua, e faceva tutta una casa con loro. Ecco la lettera che egli scrisse al nipote dopo la morte di Urbino.

Lionardo, circa alle sustanze che à lasciate Gismondo, di che mi scrivi, io ti dico che ogni cosa à a restare a te. Fa' d'osservare il suo testamento e di fare orazione per l'anima sua, che altro non se gli può fare.

Avisoti come iersera, a dì 3 di dicembre a ore 4 passò di questa vita Francesco detto Urbino[1], con grandissimo mio afanno, e àmmi lasciato molto aflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morir con esso seco, per l'amor che io gli portavo: e non ne meritava manco, perchè s'era fatto un valente uomo, pieno di fede e lealtà: onde a me pare essere ora restato per la morte sua senza vita, e non mi posso dar pace. Però arei caro di vederti; ma non so come tu ti possa partire di costà per amor della donna. Avisami se in fra un mese o un mese e mezo tu potessi venire insino qua, intendendo sempre con licenzia del Duca. I'ò ditto ch'el tuo venire sia, con licenza del Duca, per bene, ma non credo che bisogni: governala come ti pare, e rispondi.

Scrivi se tu puoi venire, e io ti scriverrò quando tu t'arai a partire; perchè io voglio che prima sia partita di casa la moglie d'Urbino[2]).

La Cornelia, moglie dell'Urbino, se ne tornò a Castel Durante dove era nata di casa Colonelli, e dove ancora vivevano il padre suo Guido, e la madre, e le sorelle; ma ebbe sempre in grande venerazione Michelangelo, il quale non scemò punto del suo affetto per lei e per i suoi figliuoli, de' quali l'uno chiamato Michelangelo egli aveva tenuto a battesimo. Donna di mediocre condizione ma, per quanto pare dalle sue lettere, di ottimi spiriti e di molta generosità d'animo; essendosi manifestata sempre mai riconoscente

---

[1]) Vedi *Appendice*, n. 36.

[2]) Archivio Buonarroti. Lettera del 4 dicembre 1555.

a chi il marito doveva ogni sua fortuna e stato. E per mostrare quale fosse l'animo di questa donna, e come si conservasse gelosa d'ogni cosa che le fosse memoria viva del marito perduto e di Michelangelo, che ella chiamava col dolce nome di padre e di madre; non s'ha a far di meglio che trascrivere qui due sue lèttere. Colla prima dà avviso a Michelangelo com'essa si fosse dovuta privare di due quadri disegnati da lui, richiestile dal duca d'Urbino, e quanta passione ne avesse avuto; la quale dice così:

Quest'estate passata venne agli orecchi dell'ill.mo e rev.mo Turnone che li putti aveano dua quadri retratti da vostri disegni, e fece per vederli grandissima instanza, et oprò Rosso con molti nostri parenti per mezani; dalli quali pregata, mi contentai che sua signoria ill.ma gli vedessi: vedutogli, gli piacquero sopra modo, e subbito cominciò a pensar di averli per denari. Alla qual cosa io non volsi mai consentire, ancor che da molti io ne fosse più e più volte pregata; anzi sempre stetti più ostinata: e tanto più mi fu offerto per sua parte, tanto più mi slongai dal pensare de compiacerla, sempre scusandomi ch'io li tenea per memoria vostra, a cui tanto miei figliuoli et io siamo obligati; e che mai per tempo alcuno li quadri non erano per uscirme di casa. E cusì sua signoria ill.ma et rever.ma, vedendo il mio duro e fermo proposito, se ritirò, nè più mi fece altrimente molestare. Quest'ottobre poi l'ecc.mo signor Duca, nostro patrone, intese similmente che io avea questi quadri, et ordinò a un prete suo di casa che oprasse che li quadri fussero portati a Urbino, che li volea vedere. E cusi il prete mandò uno con una sua per parte de sua eccellenza, pregandomi ch'io gli li mandasse, tanto che li potesse vedere. Io, con quel miglior modo ch'io seppi, mi scusai, e cusì fugiei per allora de mandarglili. Pochi giorni sono, sua eccellenza di nuovo, pur desiderosa di vederli, mandò il signor comissario della nostra provincia di Massa, e insieme un altro suo di corte, con una lettera molto amorevole, pregandomi che io gli mandassi li quadri, e ch'io mandassi un mio fidato a posta con essi, che desiderava vederli. Io non sapendo come mi dovesse procedere in questo negotio, me risolvette domandarne parere a certi nostri parenti, li quali me dissero: Cornelia, con il signor Duca non bisogna stare in quella ostinatione che sete stata con il cardinale Turnone, perchè sua eccellenza è patrona de'quadri et de ogni altra vostra cosa; e se li piaceranno, bisognarà che voi gli li diate a tutti i partiti: però noi vi consigliamo, che voi gli mandiate, e insieme un vostro che gli dica che sua eccellenza è patrona de'quadri, della robba, dei figliuoli e de ogni altra cosa, e che ne pò disponere come di cosa sua. E cusì io feci quanto fui consigliata. Mandai un nostro parente, il quale diligentemente fece la preposta a sua eccellenza; la quale veduti li quadri, disse al nostro parente che li quadri erano di gran belezza, e disegli che non partisse senza sua licentia. Doppo

quattro giorni lo fece chiamare, e disegli che accettava i quadri e insieme il buon animo mio, dicendo che me avea obligo de la libera proferta che io li avea fatto, e che li quadri erano tanto belli, che non era prezzo che li potesse pagare, e che se lui li volesse pagare, bisognarebbe andare a migliaia di scudi: ma che volea che li putti godessero per amor suo cento scudi; li quali il nostro parente più e più volte ricusò, dicendo che li putti non voleano altro che la gratia di sua eccellenza, e che li avesse per raccomandati. E narògli la cosa de Rosso: e sua eccellenza doppo che l'ebbe sforzato a pigliar li cento scudi, diede comissione grandissime a favore nostro, e ha comesso che le cose nostre siano bene reviste senza spesa e senza lite veruna. Dipoi rimandò il sudetto signor comissario con una sua lettera a rengratiarmi e fare larghissime proferte alli putti. Io ho scritto tutto questo sucesso a V. S., perchè la si contenti di quello ha voluto S. E. et cusì la priego stretissimamente che la si contenti che io abbi usato questa liberalità al nostro Eccellentissimo patrone; e la priego anco, quanto più so e posso, che me ne scriva, acciò io quieta l'animo mio il quale, dal dì ch'io mandai li quadri, sempre è stato in continuo fastidio e starà sempre, sin ch'io non ho una vostra, per la quale io cognosca chiaramente che voi ve ne contentiate. E perchè Francesco, ch'Iddio gli facci pace, fece menzione nel testamento de questi quadri; io desiderarei che per mezzo vostro messer Marcello[1]) ne facesse dua, di quelli medesimi desegni, e costassero ciò che volessero. Voi gli potreti pagare di quelli frutti de'denari che sono nel Monte della Fede. V. S. scrive che se si trova qua di rimettere quel frutto che se cava dal Monte, che io gli ne dia aviso che gli manderà, perchè non gli pare che si facci maggior summa. Io mi contento di quello pare e piace a voi. Circa il trovare da rimettere, gli dico che io ho trovato, e ogni volta che ve occorresse mandarli, mandatili, che se remetteranno con utile delli putti; e volendo messer Marcello fare li quadri, V. S. me ne dia aviso. Tra tanto state sano, e occorrendovi cosa veruna ch'io possi, avisatemi: ch'io non mancherò con tutto il mio potere forzarmi serrirvi; pregandovi che teniate memoria di me e de'miei figliuoli, al solito. Mio patre, mia matre e li putti vi dànno mille saluti et io il simile.

Di Casteldurante, li 13 di dicembre 1557.

Di V. S.

Amorevolissima figliuola
CORNELIA COLONELLI DE AMATORIJ[2]).

L'altra lettera è quella, per la quale, con parole nobili ed alte, mentre fa avvertito Michelangelo delle pratiche che si facevano da suo padre e da un certo abate lì del luogo per rimaritarla a un fratello cugino di costui, giovane di poco buoni costumi, con

[1]) Venusti, pittore mantovano.
[2]) Archivio Buonarroti.

parole sdegnose si lagna perchè in questo matrimonio si guardasse, più che alla sua persona, alla sua roba; e come il padre suo fosse stato indotto dall'abate a fare in vantaggio suo e in danno delle sue sorelle cosa, che un padre amorevole non avrebbe dovuto pensare non che fare. Ecco la stupenda lettera:

Molto magnifico come patre optimo.

La cortese amorevolezza che V. S. ha sempre mostro a' miei figliuoli e a me è stata tale, che io posso veramente dire che sia stata maggiore et habbi di gran pezza avanzato quella de mio patre, de mia matre, e de ogni altro mio attinente. Cognoscend'io esser così in verità, l'ho sempre amata, obedita e riverita da patre e da mio patrone amorevolissimo, e sempre harò l'animo prontissimo ad obedirla, servirla et osservarla; nè mai penserò far cosa veruna, se prima io non so la sua voluntà e il suo consiglio. Se V. S. se racorda, questi giorni passati io gli scrissi una mia, narrandogli il desiderio grande che mio patre e mia matre haveano de remaritarmi; e che, oltre gl'altri partiti, molto gli piaceva un giovane da Santagnolo in Vado, fratello consobrino dell'Abbate di questo luoco. Essend'egli, sempre contro ogni mia fantasia, sopra tutti gli altri piaciuto e a mio patre e a mia matre, et essend'io amonita e consigliata da V. S. de adimpire il volere loro; volsi, come si conveniva a obbedientissima figliuola, obedire e fare quanto da loro m'era comandato; e così consentiei de pigliare per marito, ancor che fosse contro l'animo mio, quello che a loro piaceva tanto. E per mia mala sorte ho inciampato, come si suol dire, in un fil de paglia, et ho rotto il collo mercè de mio patre; il quale ha fatto il maggior errore che forse mai facesse altr'huomo, lasciandosi persuadere da persone pocho amorevole a lui, a mie sorelle, a miei nepoti et a me istessa, di fare quello che mai dovea pensare, non che fare, a persuasione dell'Abbate e del patre di quello a cui io dovea esser sposa e moglie. Subbito doppo che furono cellebrati i contratti delle dote (li quali furono fatti publicamente, presenti tutti i mariti de mie sorelle, et altri parenti et amici amorevoli nostri) mio padre nascostamente, senza mia saputa, contro ogni ragione, solo per gratificarsi l'Abbate, me fece donatione de tutta la sua robba, privando senza causa alcuna tutte le altre sue figliole e nepote; per la qual cosa tanto poco honesta e mancho raggionevole, io me so'tanto afflitta e conturbata, che io oggimai mi trovo fuori de ogni sentimento; considerando che a mio patre non se conveniva de privare le sue legitime figliuole, cariche de sedice figliuoli tra maschi e femine, e donare a me, che già ero dottata da lui di più assai maggior dote dell'altre mie sorelle, havend'io havuto mille fiorini per le mie dote, e mie sorelle solo dua cento per ciascheduna de loro. Havendomi egli poi fatto questa donatione, V. S. puol considerare quanto danno sia alle mie povere sorelle, le quali sono pur ancho figliuole de mio patre, legitime e naturale com'io. Ma Iddio, al quale

dispiace le fraude e l'inganno, non ha voluto comportare una tale iniquità. Prima ch' il sposo venisse a me, ha discoperto alle mie sorelle e a me questa donatione, la quale dispiacendomi oltre muodo, per mostrare amorevolezza alle mie chare sorelle et a' miei chari nepoti, e per fare capace il mondo ch'io non so' stata consapevole de simil trappole e inganni, con quel miglior muodo e via ch'io ho saputo e potuto, ho cercato de tirare indietro questo mal fatto, con il consenso del patre del sposo e dell'Abbate; volendo retrocedere e redonare a mie sorelle tutto quello che mio patre havea donato a me; contentandomi della mia prima dote, e volendo, come è convenevole, che le mie sorelle habbino altrettante dote quant'ho haut'io. Ma loro, privi di quella charità che conviene al christiano, non hanno voluto consentire; anzi hanno fatto e fanno più conto della robba che della carne mia; et io, con animo più generoso, ho fatto e faccio fermo proposito di fare più conto delle mie sorelle e de' suoi mariti e figliuoli, che di quanta robba m'habbi donato mio padre; essendo io certissima che, non facendo questo, ero perpetuamente in continua inimicitia con le mie sorelle, con suoi mariti e figliuoli. Ond'io mi risolvette con pront'animo de mandare per il patre del sposo; al quale io con grandissimo mio affanno e fastidio dissi quanto a me parea raggionevole, supplicandolo che si volesse contentare della mia prima dote, e non volere esser caggione ch'io sia, insieme con suo figliuolo, in perpetue inimicitie con mie sorelle, suoi mariti e figliuoli. Dal quale io non hebbi risolutione alcuna: però mandai mia matre all'Abbate, facendogli la medema proposta che io havea fatto al patre del sposo, pregandolo nei medesimi muodi: il quale, similmente poco ragionevole, disse che non volea consentire altrimente alla retrocessione e redonatione; anzi accennò a mia matre, che s'io era malcontenta e poco sodisfatta della donatione, e s'io non mi contentava che sequisse in questo muodo, ch'io facesse i fatti miei, che loro farebbono i suoi. Onde, non volendo li predetti consentire a questo ragionevol mio proposito, et oltre havend'io hauto molte sinistre e cative informatione di lui, che è pieno di mal francioso, giovane pocho accorto e mancho virtuoso, con molti altri manchamenti della persona sua, con pochissima robba e quasi niente; ho publicato di non volere in alcun muodo esser più moglie di suo figliuolo, et hogli fatto sapere che faccino i fatti suoi, ch'io farò i miei. Onde per questo successo io mi trovo molto mal contenta e sodisfatta, e tanto più quanto vedo ancor mio patre poco amorevole dell'altre sue figliuole, stare fermo in quel primo proposito di volere ch'io pigli ancho costui per marito, non curando il grave lamento, li stridi e il tumulto delle sue figliuole, de'generi e nepoti; alli quali io non posso patire, nè mai so'per sopportare, che gli sia fatto sì grave danno et espresso torto, essendo elle tutte poverissime. Sì che, magnifico come patre honorandissimo, io me trovo in questi travagli e guai, come ha inteso, nè so con qual via me ne uscire, mercè del mio ostinato patre, il quale, anchor che sia stato pregato da molti e diversi huomini da bene, non dimeno non vuole confessare de haver mal fatto, e pentirse dell'espresso

torto che ha fatto alle sue figliuole. E se V. S. con una sua amorevol lettera non me aiuti, io so' affatto affatto disperata. Ch'il parentado vadi innanzi, io non vi cognosco ordine alcuno, si per la villania usata, come ancho per le cative qualità de lui; et ancho perchè, essendo successo tra noi queste male sodisfatione e rumori, io so' certissima ch'io non ce harei mai un hora di bene; onde mi so' resoluta per il meglio di non volere altrimente che il parentado segua. E per seguire questo mio buono proposito, la priego quanto più so e posso, che mi dia aiuto e consiglio da removere mio patre dalla sua dura ostinatione, la quale tengo al fermissimo, che per persuasione di V. S. lui lascerà da parte, per haverla molto in osservanza e reverirla da maggior suo osservandissimo. Io starò ad espettare che V. S. mi dia qualche consiglio, e che persuada a mio patre che non vogli, con tanto grave danno dell'altre sue figliole, darmi questa discontentezza, facendosi tenere huomo partiale, crudele e senza pietà alcuna. E se tra questo mezzo io posso qualche cosa per lei, mi comandi da figliuola, che io sempre sarò prontissima a' suoi servigi, e perdonimi, se io non gli scrivo più spesso, ch'i travagli mi tengono sì occupata la mente, che alle volte io non so'in questo mondo. Michelagnolo se raccomanda insieme con Francesco [1]) a V. S., mio patre e mia matre. Io gli bacio la mano; V. S. se degni racomandarmi a Luisa e a tutti.

Di Castel Durante [2]), li 4 di ottobre del 1558.

Di V. S.

Come amorevol figliuola

CORNELIA AMATORI DA COLLONELLO [3]).

L'anno dipoi si rimaritò in fatti la Cornelia in un dottor di legge da Gubbio, che era potestà in Castel Durante: giovane da bene, e assai provvisto: e questo fece con la buona grazia de'suoi e di Michelangelo, senza la quale l'onesta donna non avrebbe fatto nulla [4]). Il giovane per nome si chiamava Giulio Brunelli; e le nozze furono verso l'uscire del mese d'aprile del 1559, perchè l'ultimo dì di questo mese Giovan·Francesco, detto il Fattore e fratello d'Urbino, ne dà avviso a Michelangelo [5]); a cui più tardi scrive anche il Brunelli, dando parte del fatto matrimonio con la Cornelia e promettendo di aver l'occhio ai figliuoli di lei come se fossero suoi.

---

[1]) Michelangelo e Giovan Francesco, figliuoli della Cornelia.

[2]) Oggi Urbania.

[3]) Archivio Buonarroti.

[4]) Lettera del 10 di gennaio 1559.

[5]) Archivio Buonarroti. Lettera che comincia. « Messer carissimo: Per darvi aviso como « la Cornelia è maritata, e à tolto uno Podestà de qui » — firmata : « El vostro Giovan Fra« cesco Amatore, ditto il Fatore. »

La morte di Urbino, oltre all'aver dato grande afflizione a Michelangelo, avealo fatto molto peggiorare nei suoi mali, ed anche condottolo a mal governo della casa e d'ogni affare suo. Come venne sopra occasione di dire, Michelangelo soffriva da molto tempo del mal della pietra. Fino dall'anno 1549 i medici aveano riscontrata in lui questa malattia, della quale però si vede come essi si studiassero di dare a Michelangelo speranza buona che egli l'avesse a vincere, ossia che ne guarirebbe; speranza che egli accoglieva da quell'uomo di grande animo che era.

E' medici dicono (scriveva al suo nipote), che io ò il mal della pietra. Ancora none son certo: pure mi vo medicando per detto male, e èmmi data buona speranza. Nondimeno, per essere io vecchio e con un si crudelissimo male, non ò da promettermela. Io son consigliato d'andare al bagnio di Viterbo, e non si può prima che al prencipio di maggio: e in questo mezzo andrò temporeggiando il meglio che potrò, e forse arò grazia che tal male non sarà desso o di qualche buon riparo: però ò bisognio dell'aiuto di Dio. Però di' alla Francesca che ne facci orazione, e digli che, se la sapessi come io sono stato, che la vedrebbe non esser senza compagni nella miseria. Io del resto della persona son quasi com'ero di trenta anni. Èmi sopragiunto questo male pe' gran disagi e per poco stimar la vita. Pazienza! forse andrà meglio ch'io none stimo coll'aiuto di Dio; e quando altrimenti, ti aviserò, perchè voglio acconciar le cose mia dell'anima e del corpo.... [1])

Però il male gli diede un po'di tregua, ed egli, secondo era suo solito, ne informò subito il nipote, scrivendogli:

Sendomi stato dato a bere una certa aqqua, m'à fatto gittar tanta materia grossa e bianca per orina, con qualche pezzo della scorza della pietra, che io son molto megliorato: e abbiàno speranza che in breve tempo io n'abbi a restar libero, grazia di Dio e di qualche buona persona.... [2]).

Di questo miglioramento si sparse lontana per l'Italia la notizia, e dell'efficacia di quest'acqua deve esserne stato parlato assai e per un pezzo; tanto che nel 1560 gli scriveva da Messina Bartolomeo Spatafora [3]), per richiederlo appunto di questo rimedio, avendo inteso « che con una certa acqua che vi fu in« segnata, vi si ruppe la pietra nella vescica. »

---

[1]) Museo Britannico. Lettera dei 15 marzo 1549 (s. c. 1550).
[2]) Ivi. Lettera del 23 marzo 1549 (s. c. 1550).
[3]) Vedi *Appendice* n. 37.

Il miglioramento non gli toglieva, anzi in certo tal modo gli accresceva, il desiderio di acconciare le cose sue facendo testamento. E in molte lettere al nipote si ferma su ciò, come su cosa dalla quale aspetti quiete; e con lui ne ragiona con l'animo aperto, volendo esser certo di far cosa che sia trovata buona da chi ne avrebbe a godere. Allora viveva pur sempre il fratello suo Gismondo, e naturalmente pensava anche a lui non meno che al nepote; anzi pensava di far testamento per maniera, che riuscisse a stringere anche fra loro due maggiore legame che non fosse per l'avanti:

Io son vecchio (egli scrive al nipote nel 1552) e per levar la speranza vana a qualcuno, quando la sia, io penso di far testamento e lasciar ciò che io ò costà a Gismondo mio fratello e a te mio nipote, e che l'uno non ne possa pigliar partito di nessuna sorte senza il consenso dell'altro, e che restando voi senza reda legittima [1]), ogni cosa redi San Martino [2]); cioè che le entrate si dieno per l'amor di Dio a' vergognosi, cioè a' cittadini poveri, o altrimenti che sia meglio, come mi consiglierete [3]).

A pro dell'anima poi raddoppia nel fare elemosine, e in specie per fanciulle da maritare o da mettere in monastero; ne fa a Roma, e moltissime a Firenze, mandando per questo i denari al nipote per insino, come vedremo, a trecento scudi per volta, tutti da darsi per l'amore di Dio. Una volta gli scrive:

Per insino in cinquanta (*scudi*) ancora voglio che si dieno per l'amore di Dio, parte per l'anima di Buonarroto tuo padre, e parte per la mia; però vedi d'intendere di qualche cittadino bisognioso, che abbi fanciulle o da maritare o da mettere in munistero, e dagniene, ma secretamente [4]).

Un'altra volta:

E ora perchè son vecchio, come sai, vorrei fare costà qualche bene per l'anima mia, cioè limosine, chè altro bene non ne posso fare in esso: e per questo vorrei far pagare in Firenze una certa quantità di scudi, che tu gli andassi pagando, overo dando per limosina, dove è maggior bisognio: e detti scudi saranno circa trecento.... [5]).

---

[1]) Il nipote non aveva ancora presa moglie.

[2]) Cioè la Congregazione dei Poveri vergognosi, detta di San Martino.

[3]) Archivio Buonarroti.

[4]) Museo Britannico. Lettera dei 9 agosto 1547.

[5]) Ivi. Lettera dei 18 luglio 1561.

In altra lettera gli dice più tardi:

Circa le limosine di che ti scrivo, fanne poco rumore [1]).

A Roma, fra le altre elemosine che non sappiamo, dotò una figliuola di Michele pizzicarolo, forse quello del quale si serviva per suoi bisogni: del che c'è rimasto questo ricordo:

Sia noto come oggi, questo dì primo di gennaio 1554, io Michelagniolo Buonarroti ho tolto in casa per maritarla una figliuola di Michele pizzicarolo dal Macello de'Corvi: la quale ha nome Vincenzina, con questa condizione: che in capo di quattro anni, faccendo buon portamento per l'anima e pel corpo, io sia tenuto a dargli di dota scudi cinquanta d'oro in oro; e così promettendo, quando la dota detta io vegga gli sia sodata con buone sicurtà: e per fede di ciò, io Michelagniolo ò fatta questa di mia propria mano [2]).

Prima di tornare ai lavori suoi, dai quali, pur vecchio e tanto cagionoso, non levava mai la mano, torna comodo di dire ora, come in Firenze a Lionardo, che s'era nel 1553 maritato alla Cassandra dei Ridolfi, fosse nell'aprile del 1554 nato un figliuolo maschio al quale, giusto per consiglio di Michelangelo, era stato posto il nome di Buonarroto padre di Lionardo. E come Michelangelo lo seppe, se ne rallegrò con la Cassandra e con Lionardo, dicendo:

N'ò avuta grandissima allegrezza: Iddio ne sia ringraziato e lo facci buono, acciò ci facci onore e mantenga la casa [3]).

però al Vasari che, nel dargli la stessa notizia della nascita di questo suo bisnipote, gli aveva aggiunto come « con onorato cor- « teo di donne bellissime l'avevano accompagnato al battesimo, » non si potè tenere da queste parole:

Io ho preso grandissimo piacere della vostra (*lettera*), visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d'aver visto rinascere un altro Buonarroto: del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso: ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo

---

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera del 9 febbraio 1555 (s. c. 1556).

[2]) Questo ricordo, posseduto una volta autografo dal signore Ajazzi, fu stampato nel Prospetto Cronologico della vita di Michelangelo. Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 396.

[3]) Archivio Buonarroti. Lettera del 21 aprile 1554.

non dee ridere quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto.... [1]).

Era l'anno nel quale la guerra funestava la Toscana, accesa dall'ambizione del duca Cosimo contro la città di Siena. Prima con l'astuzia nascondendo i propri pensieri, il Duca avea saputo non dare sospetto di sè nè agli amici nè ai nemici di quella città; che doveva poi cadere, quando un esercito spagnuolo l'assediò e l'affamò, rinnovando l'esempio di Firenze: con questo, che essa cadde non per tradimento, ma perchè alla virtù dei suoi difensori mancò la forza. E il duca Cosimo, se non ebbe per allora il dominio di Siena, dalla vittoria che egli riportò su Pietro Strozzi, mentre stava da Marciano ritirandosi a Lucignano e a Foiano, ne portò a Firenze, oltre un trofeo di cento bandiere dell'esercito francese che combatteva con lo Strozzi e buon numero di prigionieri, maggiore e più temuta reputazione e accrescimento di sua signoria. A combattere per Siena erano corsi molti dei fiorentini fuorusciti, che serbavano amore alla libertà, e per essa, ovunque si fosse, amavano di battersi. E a sette di essi venuti nelle mani del Duca fu tronco il capo; a tutti quelli poi che, in un modo o in un altro, aveano avuto che fare coi partigiani de'Senesi vennero confiscati i beni: di che se n'ingrassò il patrimonio del Duca e quello del fisco. Era veramente tempo pe'fiorentini da non far festa!

Anche l'anno di poi, 1555, Lionardo aspettava un altro figliuolo, al quale desiderava porre nome Michelangelo; e lo zio scriveagli:

Circa al bambino che tu aspetti, tu mi scrivi che ti parrebbe porgli nome Michelagnolo: io dico che se così piace a voi, che piace anche a me: ma se sarà femina, non so che mi dire: contentatevi voi e massime la Cassandra.... [2]).

E nacque maschio: però gli fu posto nome Lodovico; e il nome di Michelangelo ebbe il terzo suo figliuolo, che doveva anche, in certa guisa, portarlo più degnamente, riuscendo « uno

[1]) Archivio Buonarroti.

[2]) Ivi. Lettera al nipote, del 9 febbraio 1555 (s. c. 1556).

« de'più compìti gentiluomini che avesse allora Firenze [1]). E « certo (seguita l'autore da cui togliamo queste parole) lo zio « si sarebbe tenuto, vivendo, di tal nipote: se non quanto, quel- « l'alma sdegnosa lo avrebbe alle volte garrito della sua smac- « cata riverenza a'padroni di Palazzo Pitti, e schernitolo forse « di que'suoi modi cortigianeschi. Da questo in fuori per altro; « egli era, come già dissi, la gentilezza e la cortesia del mondo: « ingegno destro ad ogni nobile disciplina; bella maniera; parola « pronta ed arguta; e con questo studiosissimo, e di costumi illi- « bati. » Michelangelo che poi fu chiamato il giovane, per distinguerlo dallo zio, nacque il dì 4 di novembre, in giovedì a 18 ore, l'anno 1568, quattro anni dopo la morte di Michelangelo il grande.

Ma facciamo ritorno col discorso all'arte, dalla quale, fino all'ultimo giorno del viver suo, non si distaccò più mai Michelangelo; robusto dell'ingegno anche in tanto indebolimento del corpo. Ai 15 di luglio del 1559, così scriveva al nipote:

Òtti per buon rispetto a fare intendere, come i Fiorentini voglion fare qua una gran fabrica, cioè la lor chiesa; e tutti d'acordo m'ànno fatto e fanno forza che io ci attenda. Ò risposto che son qua a stanza del Duca per le cose di Santo Pietro e che, senza sua licenzia, non son per aver niente da me [2]).

Il Console e i Consiglieri della Nazione fiorentina in Roma aveano infatti deliberato di tirare innanzi la fabbrica della loro chiesa di San Giovanni, la quale era stata cominciata col disegno di Iacopo Sansovino, in strada Giulia, dietro a Banchi, in luogo dove, per essere troppo dentro nel Tevere, oltre che fu difficilissimo darle stabile fondamento nell'acqua, riuscì di una spesa maggiore che essi non pensavano: avendo la nazione impiegati dodici mila scudi nel solo fondamento, « che fu, dice il Vasari [3]), « da Antonio (da Sangallo) con bellissimo modo e fortezza con- « dotto. Il quale Antonio (seguita a dire lo stesso autore), ne « fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, « sarebbe stata stupendissima. » E, com'è detto, per tirarla in-

[1]) Panfani, *Opere varie di M. A. Buonarroti il Giovane, etc.;* Firenze, Le Monnier, 1863, pag. I.

[2]) Archivio Buonarroti. A questa lettera, dopo la firma, aggiunge: « Lo scrivere mi è di « grandissima noia alla mana, alla vista e alla memoria. Così fa la vechiezza! »

[3]) *Op. cit.*, x, pag. 6.

nanzi, i Consiglieri s'erano vòlti a pregarne Michelangelo, e ad ottenergliene, in certo qual modo, licenza dal Duca; al quale scrissero, che volesse far loro grazia di una sua lettera a Michelangelo « in raccomandazione di questa impresa, che a lui, come « desideroso di servirla sempre, sia di molto contento et a noi « d'infinita satisfazione [1]). Perchè il Duca scrisse efficacemente a Michelangelo, pregandolo di ciò di che pregavano lui i fiorentini; e al Console e a' Consiglieri rispose di avere fatto questo ufficio « non meno efficacemente che volentieri, per il de- « siderio tegnamo che la si tiri innanzi (*la chiesa*), et si faccia « cosa degna di tutti quelli rispetti che porta seco [2]). » Michelangelo fece cinque disegni di detta chiesa; dei quali fu scelto il più ricco ed onorevole, così che egli ebbe a dire a quei fiorentini, come « se conducevano a fine quel disegno, nè Romani, « nè Greci mai ne'tempi loro fecero una cosa tale: parole, os- « serva il Vasari [3]), che nè prima nè poi uscirono mai di bocca « a Michelagnolo, perchè era modestissimo. » Erano stati nominati sopra detta fabbrica Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de'Bardi, co'quali ebbe sempre a trattare Michelangelo, e che lasciata ad esso ogni cura del disegno, ma, per essere vecchio, volendolo liberare da ogni fatica, si contentarono che egli si servisse per ogni altra cosa di Tiberio Calcagni, che stava con lui, allora appunto, terminando la Pietà, stata da Michelangelo spezzata e messa da parte, come fu detto. Michelangelo, rispondendo alla graziosa lettera del Duca, gli significava come, in obbedienza di lui, avea fatti più disegni della detta chiesa, de'quali i Deputati n'aveano eletto uno;

el quale (egli dice) in verità m'è parso il più onorevole; el quale si farà ritrare e disegniare più nettamente che non ò potuto per la vechiezza, e manderassi alla illustrissima vostra signoria; e quello si eseguirà che a quella parrà. Duolmi a me, in questo caso, assai esser sì vechio e sì male d'accordo con la vita, che io poco posso promettere di me per detta fabrica; pure mi sforzerò, standomi in casa, di fare ciò che mi sarà domandato da parte di vostra signoria: e Dio voglia che possa non mancar di niente a quella [4]).

[1]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 17.
[2]) Ivi.
[3]) *Op. cit.*, XII, pag. 265.
[4]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 13.

La cura di ritrarre e disegnare in più grandi proporzioni e più netto il suo pensiero, fu data da lui al Calcagni; il quale fu dal Console e Consiglieri della Nazione e da Michelangelo mandato, nel dicembre di quell'anno 1559, a mostrare il disegno al Duca, perchè lo esaminasse e vedesse se era di suo piacere. E il Calcagni non se ne stette a ridurre netta e ben disegnata la pianta, e i profili di fuori e di dentro della chiesa secondo l'ordine di Michelangelo, ma ne condusse in dieci giorni, e fu maraviglia, anche un modello in terra di otto palmi; avendogli quel divino artista insegnato come fare a tenerlo in piedi. Dal quale ne fu poi tratto un modello di legno, che stette molto tempo custodito nel Consolato di quella nazione [1]), « cosa tanto « rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, sì per la bel- « lezza, ricchezza e gran varietà sua; del quale fu dato, dice il « Vasari, principio, e speso scudi cinquemila. » Poi, venuti meno gli assegnamenti, quella fabbrica rimase nuovamente interrotta, con grande dispiacere di tutti e con disgrazia dell'arte, alla quale mancò un tanto monumento di quell'altissimo ingegno: chè più tardi, cioè nel 1588, fu compìta con architettura di Giacomo Della Porta, non sufficiente a toglierci dall'animo il desiderio dell'opera michelangiolesca [2]).

Vecchissimo, era assai che Michelangelo potesse ancora disegnare, anzi, che disegnasse con un lume quasi di giovanezza, e con uno spirito forte e robusto, come se ancora fosse stato nel fiore dell'arte. Ma più che disegni non gli si poteva richiedere, chè con l'età gli erano cresciuti i tormenti del male della pietra, che non gli concedevano riposo nè giorno nè notte. Fra gli altri disegni, ne fece uno per Pio IV della sepoltura di Giovanni Iacopo dei Medici, marchese di Marignano, suo fratello; la quale venne allogata dal papa al cavalier Leone Leoni, aretino, prima orefice poi scultore eccellente, per essere collocata nel duomo di Milano, e precisamente nella cappella detta dei Medici, posta all'angolo del braccio meridionale del tempio. La quale sepoltura riuscì bella e ricca per varietà di marmi, e per mira-

[1]) Vedi Vasari, *Op. cit.*, XII, pag. 265.

[2]) Clemente XII fecevi inalzare la facciata da Alessandro Galilei, costruita tutta in travertini.

bile artifizio [1]). Leone Leoni era amico di Michelangelo, al quale fece una medaglia, dove era ritratto molto somiglievole al vero, e nel rovescio mise, a compiacenza dello stesso Michelangelo, un cieco guidato da un cane, con queste parole attorno: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur*. Delle quali medaglie ai 14 marzo 1561, ne mandava egli quattro a Michelangelo con questa lettera:

Molto magnifico signor mio, sempre osservandissimo.

Mando a V. S. per lo signor Carlo Visconte, grande huomo in questa città di Milano, et amato da Sua Santità, quatro medaglie de la vostra effiggie: le due sarano d'argento et l'altre due di bronzo. Sarei stato più breve a mandarle a V. S. se non fussi così occupato ne l'opera che per cagione di V. S. ebbi da Sua Santità (*la sepoltura della quale è parlato sopra*), et se anchora non avessi fede che V. S. mi perdonasse l'errore de la tardanza, ma non già il peccato de l'ingratitudine.

Quella che è nel bossolo è tutta rinettata et la guarderà e conservarà per amor mio. L'altre tre ne farà ciò che gli parerà; perciochè, sendo ch'io per ambitione ne ho mandate in Spagna et in Fiandra, così per amore ne terò mandate a Roma et in altre parte. Dissi ambitione, per ciò che mi par haver troppo aquistato ad haver guadagnato la gratia di V. S. ch'io estimo molto: et chi non si terebbe da molto, poichè in meno di tre mesi ho due lettere scritemi da voi huomo divino, non come a servitor di cuore e di volontà, ma da figliuolo? Horsù io non darò più fastidio per hora a V. S., ecetto che la prego che mi voglia perseverare d'amarmi, et dove occore, favorirmi, e al signor Tomao del Cavallieri dir ch'io non sarò smemorato. Il Signore vi dia ogni contento acciò io habbia contento.

Da Milano, il xiiij de marzo del 61 [2]).

Di V. S. servitor obligato
Il cavalier Leone.

In quest'anno era pace in molta parte d'Italia, e grande allegria nella corte di Ferrara e in quella del duca di Mantova. Essendo stato nel febbraio di quest'anno promosso al cardinalato Luigi d'Este vescovo di Ferrara, fratello del duca, fu dal Gonzaga tenuta in Mantova corte bandita per tre giorni, e poscia vi fu dato un sontuoso spettacolo, intitolato il monte di Feronia, a cui intervenne don Francesco de'Medici, principe di Firenze [3]). E per quello che l'arte dovea dare di bellezza e di novità a

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xiii, pag. 114.
[2]) Archivio Buonarroti.
[3]) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, xxv, pag. 138-139.

questo spettacolo, venne chiamato il cavalier Leoni; il quale da Mantova così ne scriveva poi a Michelangelo.

Molto magnifico signore mio, sempre osservandissimo.

Io non scriverò tropo al longo a V. S. per essere occupato nel maggior apparato che già mai sia stato fatto, da cento anni in qua; nel quale vi entra monti, isole, aque vere, bataglie navali et campali, con paradiso e inferno, et molti edificii di prospetiva: a tal che io purgo i peccati miei con trecento huomini che vi si adoperano; et questa città pare uno caos, havendo io nome d'esser venuto a distruerla, non si trovando più un trave nè una asse, nè un chiodo, nè vi è più tela, nè altro bene; tanto porta via questo mio fraccasso. Darò più pieno aviso a V. S. quando sarà tempo; e fratanto suplico V. S. che mi tenghi a memoria et che mi ami al solito, et se la haverà recevuto quatro medaglie de la sua effigie, me piacerà in estremo; le due d'argento e due di bronzo; le quali io consegnai al signor Carlo Visconte. Non altro, salvo che V. S. si conservi et mi comandi a tutte l'hore, che 'l Signore sia con lei.

Da Mantova, il 12 de aprile del 61.

Di V. S. obligato servitore
Il cavalier LEONE [1]).

A mio messer Daniello mi racomando di cuore, e al signor Thomao, il quale è forza che mi habbia per iscusato.

Pio IV; dopo di aver pensato ad afforzare i ripari della città Leonina, col mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso Castel Sant'Angelo, la basilica Vaticana e il palazzo pontificio, per difenderlo da'nemici che poteano venire di fuori; attese ancora ad abbellire vieppiù la bellissima città, e fra gli altri lavori, fece una larga strada che diritta menasse da Montecavallo sino alle mura di Roma, e mettesse alla Porta Pia. Della qual porta commise il disegno a Michelangelo, che, in vece di uno, ne fece tre « tutti stravaganti e bellissimi, che il papa elesse per porre in « opera quello di minore spesa »; ma poi non fu condotta detta porta intieramente secondo quel disegno. Michelangelo gli fece ancora altri disegni e tutti mirabilmente variati, per le altre porte, se mai al papa fosse venuto in fantasia di racconciarle tutte. Richiesto dal medesimo pontefice, fece il disegno per la chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane, e

---

[1]) Archivio Buonarroti.

gli riuscì di maniera, che poi in effetto fece maravigliare e il papa e quanti aveano intelletto d'architettura; onde quel tempio gli dètte molto onore e molta lode. E così fosse, che le alterazioni che vi furono fatte nel 1749, per opera dell'architetto Vanvitelli, non lo avessero fuori e dentro guastato, che noi ne godremmo tutta la bellezza! Per questo tempio disegnò anche il ciborio, che fu gettato di bronzo in gran parte da maestro Iacopo Ciciliano, cioè Iacopo del Duca, che per simili lavori era molto in fama, e grandemente piaceva a Michelangelo.

Anche di fuori gli venivano continue domande di disegni, di pareri o di altro. Nel 1559 avea mandato all'Ammannato a Firenze il modello della scala della libreria di San Lorenzo, per la quale e dal Vasari e dal Duca stesso gli venivano fatte continue preghiere [1]; e, ad aiutarne meglio l'opera, scrisse anche all'Ammannato una lettera in cui era tutto l'ordine di detta scala, e come meglio sarebbe stato farla di un bel noce, perchè « più « approposito al palco, a' banchi et alla porta; e parrebbe agli « occhi anche che essa occupasse meno luogo che di pietra. » Pur nondimeno il Duca ordinò che s'avesse a fare di pietra; e ne venne una bellissima scala: ma in qualche cosa pare che non riuscisse conforme all'idea del Buonarroti, secondochè ne giudicano coloro che se ne intendono.

Un'altra volta, andando il Vasari a Roma ad accompagnare con molti altri cittadini il cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo del duca Cosimo per prendere il cappello, il duca volle che egli conferisse con Michelangelo circa le opere che per lui s'erano fatte o si andavano facendo nel palazzo ducale di Firenze; onde ne portò seco il modello di legno, e tutti i disegni delle stanze nuove che erano state murate e dal Vasari dipinte, delle quali Michelangelo non aveva notizia. E questi, che di tutto ebbe grandissimo piacere, lo aiutò mirabilmente appresso il duca, a persuaderlo di lasciargli alzare ben tredici braccia il tetto della gran sala, che dal palco troppo basso era fatta « nana e cieca « di lumi »; alla quale opera non si voleva risolvere il duca senza il parere di Michelangelo [2]: cui egli, non che ammirazione, aveva

---

[1]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 363.

[2]) Lettera del Vasari. GAYE, *Op. cit.*, III, pag. 29. Vedi *Appendice*, num. 38.

in tutto piacere di mostrare una certa osservanza. Così, quando in questo medesimo anno Cosimo, insieme colla duchessa Leonora sua moglie, fu a Roma, trattò con lui, non altrimenti che come si suole fra persone pari, facendogli molte carezze e usandogli molti atti di dimestichezza nel ragionare di arte e di quanto di pittura e di scultura aveva fatto fare in Firenze, o gli stava nell'animo di far fare. Poco dopo andandovi don Francesco, figliuolo del duca, volle prima che il Vasari ne avvertisse Michelangelo, perchè non gli mancasse l'occasione di vederlo: « Il « Principe nostro (scrisse il Vasari a Michelangelo) viene a Roma, « e iersera, innanti la sua partita, mi commesse che io vi scrivessi, « che sapendò egli quanto il duca suo padre ami et onori la virtù « sua, ch'egli non vuole degenerare da lui, e che desidera con « grandissima istanza vedervi. Imperò quando la S. V. anderà « a San Pietro, perchè egli alloggerà in Palazzo, mi sarà caro « che con comodità vostra che l'andiate a vedere, perchè egli « non abbia a venire a trovarvi. La S. V. vedrà un giovane « molto savio, e figliuolo di suo padre in tutte le cose, che lo « arete caro; e ancora che egli abbia affezione alle cose vostre, « che n'è partigiano.... [1]). » Michelangelo ubbidiente andò a trovarlo; e si racconta che il principe gli parlasse sempre tenendo la berretta in mano, e tali accoglienze e cortesie gli facesse che egli, tenendosi obbligato verso la famiglia del duca, scrisse al Vasari in Firenze dicendo « che gli incresceva l'essere indisposto « e vecchio, che avrebbe voluto fare qualcosa per quel signore « (cioè per don Francesco), e andava cercando comperare qualche « anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza [2]). »

Nel luglio del 1559 era morto il re Arrigo di Francia, lasciando grande dolore nell'animo della Caterina sua moglie, alla quale, come a donna e come a regina si conveniva, venne il pensiero di inalzare alla memoria del marito un magnifico monumento. E per questo scrisse a Michelangelo così:

Doppo lo acerbissimo caso del Cris.^mo et Serenis.^mo re mio signore et consorte, non mi è restato (appo quel di lui che è vano) maggior desiderio che di dar vita al nome suo et al passato mio legittimo amore, et suc-

[1]) Lettera di Giorgio Vasari a M. A., dei xxviij di ottobre 1561.

[2]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 262.

cessivamente al mio presente cordoglio: et fra la altre opere che a questo ho destinate, nel mezo della corte d'un mio palazzo, ho disegnato di farlo detto mio signore formare di bronzo a cavallo, di quella grandezza che detta corte lo richiede. Et, perchè io con tutto el mondo so quanto voi siete in questa arte, più che alcuno del nostro seculo, eccellente, et antico et affetionato alla casa mia, come dell'una e dell'altra cosa le singulari opere di vostra mano a torno del sepolcro de'miei in Fiorenza portano chiara testimonianza; vi prego di voler pigliare questa impresa. E benchè io sappia che gli anni forse con altra persona vi potriano scusare, credo che meco non vi vorrete di tal scusa servire, sì che almeno non pigliate il carico del disegno di detta opera, e di farla gettare e pulire ai miglior maestri che di costà potrete trovare: assicurandovi che voi, nè persona del mondo, non mi potrebbe far cosa più grata, et della quale io desideri essere più larga riconoscitrice. Et perchè con questa io ne scrivo al signor Ruberto mio cugino, non ve ne dirò più, rimettendomi a quel che da mia parte ei ve ne dirà. E senza più, prego Idio che felice vi conservi.

Da Bles, alli xiiij di novembre 1559.

(*sottoscritta*) CATERINE [1].

Roberto Strozzi, cugino della regina Caterina de' Medici, venuto in Italia, andò in quest'anno a Roma, dove potè con Michelangelo prendere ogni migliore intelligenza per l'opera che gli era stata commessa. Michelangelo avendo accettato di farne il disegno, ma per la vecchiezza lasciarne ad altro artista l'esecuzione, propose allo Strozzi di valersi di Daniello Ricciarelli da Volterra, al quale egli non sarebbe mai per mancare di aiuto e di consiglio. E lo Strozzi e Daniello facilmente e con brevi parole s'intesero e vennero d'accordo sul modo di condurre quell'opera, e del prezzo; « e fu risoluto che Daniello facesse un ca-
« vallo di bronzo, tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa
« insino a'piedi, e lungo quaranta incirca, e che sopra quello
« poi si ponesse la statua di esso re armato e similmente di
« bronzo [2]: » Della statua del Re la Regina faceva scrivere più tardi, per mezzo di Bartolommeo del Bene, a Michelangelo come essa intendeva che fosse in questo tenore:

Di poi che questa mattina la Maiestà della regina madre hebbe sottoscritta la lettera ch'ella li scrive, mi comandò di farvi intendere, che vuole che voi ordiniate che la testa della statua del Re sia fatta senza

[1] Archivio Buonarroti.

[2] VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 99.

ricci, et più simile al ritratto che sia possibile; vuole l'armatura di qualche bella foggia alla moderna, et il fornimento del cavallo similmente. Hammi per due repliche imposto per lo presente di pregarvi di haver l'occhio che la testa somigli più il detto signore che sia possibile; del resto si rimette in tutto in voi, sendo sicurissima ch'el suo perfettissimo giuditio et amorevoleza, accomplirà del tutto il suo ardentissimo desiderio, con maraviglia et stupore di questa et della futura etade [1]).

La lettera che la Regina era tornata a scrivere a Michelangelo, della quale si fa cenno in questa del Del Bene, diceva come essa avesse « fatto depositare in mano di messer Giam- « battista Gondi fino alla somma di scudi seimila d'oro » per detta opera: terminando con queste calde e nobili parole:

Sì che, dal canto mio non restando più altro che fare, vi prego, per l'amore havete sempre portato alla casa mia, alla patria, et finalmente alla virtù di volere, con la maggior diligentia et assiduità che gli anni vostri permettano, procurare et far tanto che in sì degna opera si veggia et riconosca al vivo il mio signore, et l'usata eccellentia dell'unica arte vostra: chè, benchè di questa voi non possiate più accrescer la fama, potrete almeno aumentar quella del vostro gratissimo et amorevolissimo animo verso di me, e degli antichi miei, et conservare lungamente la memoria del mio legittimo e unico amore; di che io ve ne sarò pronta e larghissima riconoscitrice.

Poi che lo Strozzi lasciò Roma per tornarsi in Francia presso la regina madre, dètte a messer Simone Guiducci, che stava in Roma, la cura di riscuotere e pagare i danari che poteano occorrere, secondo gli accordi passati per detta opera fra lo Strozzi e Daniello, e giusta gli ordini che avrebbe dati Michelangelo, dal quale, come da maestro, ogni cosa dipendeva [2]). Ma, per quante sollecitazioni e preghiere si facessero e dallo Strozzi e dalla regina medesima, perchè con sollecitudine fosse condotta l'opera, avvennero più casi, e fu ritardata tanto, che prima accadde la morte e di Michelangelo e del Volterrano, che essa fosse finita. Anzi, Daniello non condusse di bronzo che il solo cavallo, il quale non servì poi altrimenti per la statua di Arrigo II, ma per quella

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera di Bartolommeo del Bene a M. A., scritta alli xxx di ottobre del 1560.

[2]) Lettera di Roberto a M. A., dei xxiii d'ottobre 1560, da Parigi.

di Lodovico XIII, fatta di getto dal Biard; e che venne collocata sulla piazza reale nel 1639 per opera del cardinale Richelieu[1]).

Nel mese di marzo del 1563, per ordine del duca Cosimo, s'era fondata in Firenze la Compagnia dell'Arte del Disegno, dove i pittori, scultori e architetti erano riuniti sotto certi ordini, capitoli e privilegi stabiliti dallo stesso duca; il quale, ad aggiungere alla Compagnia autorità e grandezza, avea voluto farsene capo e, perchè primo fra quegli accademici, essere come il protettore, difensore e conservatore delle arti, e che lo stesso fosse di chi per l'avvenire tenesse il governo della città. Ma dopo del duca vollero gli accademici che venisse subito Michelangelo, che era a loro vero duca nelle tre arti, delle quali veramente era capo e maestro di tutti, « non avendo questa sua « città, nè forse il mondo, il più eccellente in queste tre professioni, che se n'abbia memoria. » Queste parole si leggono nella lettera che il Vasari, per commissione del duca, scrisse a Michelangelo per dargli notizia di tutto ciò, e come gli accademici con « molta satisfazione e con tutti i voti » l'avevano scelto a « capo dell'Accademia dopo il Duca [2]). » A Firenze non cessarono mai di desiderare che Michelangelo tornasse « a rallegrare e « onorare della sua presenza la patria sua [3]); » ora specialmente che, per l'età e i mali non faticando nell'arte, avea bisogno di riposo. E il desiderio di rivedere la patria e chiudere gli occhi nel suo cielo era anche in lui; ma oramai l'età e più il progredire del male non gli concedevano neppure il viaggio, sebben lo spirito durava ancora fiero e desto, sempre capace degli impeti suoi. S'era sparso in Firenze che egli fosse ridotto a tale da essere mal governato in casa, e, quasi tornato fanciullo, si trovasse esposto a soffrire la tirannia di servitori mal fidi. Lionardo scrivendogli, pare che di ciò gli desse un cenno: perchè, montato in ira, rispose sdegnosamente.

Lionardo. — Vego per la tua lettera che tu presti fede a certi invidiosi e tristi che, non possendo maneggiarmi nè rubarmi, ti scrivono molte bugie. Sono una brigata di giottoni: e se'si sciocco che tu presti lor fede de'casi

---

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 100. Vedi *Appendice*, num. 39.

[2]) *Lettere Pittoriche*, iii, pag. 78.

[3]) Così dice il Varchi nella sua lettera a M. A. del xij febbraio 1559.

mia come s'io fussi un putto. Levategli dinanzi come scandalosi, invidiosi e tristamente vissuti. Circa il patir del governo che tu mi scrivi e d'altro: quanto al governo, ti dico che io non potrei star meglio nè più fedelmente essere in ogni cosa governato e trattato; circa l'esser rubato (di che credo voglia dire) ti dico, che ò in casa gente che me ne posso dar pace e fidarmene. Però intendi a vivere, e non pensare a'casi mia, perchè io mi so guardare, bisogniando, e non sono un putto. Sta' sano.

Di Roma, ai 21 d'agosto 1563[1]).

Certo è che in casa sua, oltre agli uomini della bottega, tra i quali a lui affezionatissimo era Antonio Del Francese, era un continuo andare e venire di tutti gli amici suoi, i quali vedevano com'ei deperiva, e gli prestavano volentieri ogni servigio. Anche il duca di Firenze avea scritto al suo ambasciatore in Roma, che gli avesse riguardo, e anco, pel caso tristo della sua morte, provvedesse che nulla mancasse delle cose sue in casa, e gli si rendessero gli onori dovuti alla grande virtù.

Nel febbraio del 1564 Michelangelo, andando sempre a deperire, mostrava agli occhi di tutti che si avvicinava pur troppo al suo fine: e intorno a lui, oltre Antonio, che avea preso il luogo d'Urbino nel governo della casa, stavano Diomede Leoni da San Quirico nel territorio di Siena, messer Tommaso Cavalieri, e Daniello da Volterra; i quali non lo lasciavano mai, e di tutto tenevano informato il nipote suo Lionardo a Firenze.

Ai 15 del detto mese il Leoni scriveva a Lionardo, accompagnandogli una lettera sottoscritta da Michelangelo:

Io ho pigliata cura di indirizarvi questa alligata lettera, scritta da messer Daniello Ricciarelli da Volterra et sottoscritta da messer Michelangelo vostro zio, per la quale intenderete la sua indispositione, che cominciò hiermattina, et la sua volontà che voi veniate a Roma. Dove io vi essorto a venire subito, ma tanto consideratamente che non mettiate voi medesimo in pericolo per voler correre le poste per cosi cattive strade, et fuori del solito vostro, per essere simile moto di correre a chi non è usato, non solamente violento ma pericoloso: et tanto più dovete ingegnarvi di condurvi sano et maturamente, quanto potete esser certo che messer Tomaso del Cavaliere, messer Daniello et io non siamo per mancare, in assentia vostra, di ogni offitio possibile per honore et utile vostro. Oltre che Antonio, vecchio servitore et fedele di messere, è per rendere buon conto di se in quale si voglia occasione che piacerà a Dio di mandare. Il quale Antonio voleva mandare

[1]) Archivio Buonarroti.

la detta lettera per corriero a posta: ma, parendo a me che potesse servire più a dare maggior travaglio a voi, che ad altro, lo ho sconsigliato a farlo, et persuasolo a mandarla per questa via, la quale reputo sicura come l'altra et così presta. Di nuovo vi esorto a non usare diligentia troppa straordinaria nel venire, ma sì bene che vi partiate subito; perchè se il male di messere sarà di pericolo, che Dio nol voglia, voi non sareste a tempo di trovarlo vivo, quando ancho usaste più diligentia nel venire, che non è possibile usare; perciocchè la sorte del male et la sua straordinaria età, non lo possono condurre in lungo.... (*Omissis*). Ma per rendervi un poco di conto de lo stato di messere fino a questa hora, che è la terza di notte, vi dico, che poco fa lo lassai levato con buon sentimento et conoscimento, ma molto gravato da una continua sonnolentia, la quale per voler cacciare via hoggi fra le 22 e 23, volle far prova di cavalcare, secondo il suo solito di ogni sera, quando fa buon tempo; ma il freddo della stagione, et la sua debolezza di testa et di gambe, lo impedirono; et così se ne ritornò al foco assentato in una sedia, dove sta molto più volentieri che in letto. Tutti preghiamo Dio che ce lo conservi anchora qualche anno, et che vi conduciate salvo voi, al quale mi raccomando strettissimamente.

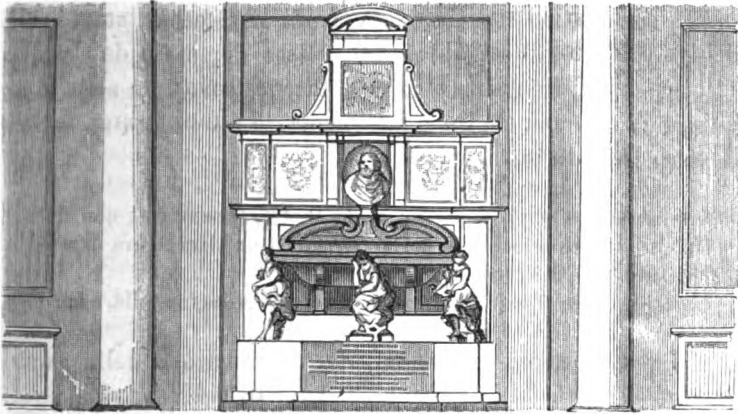
Di Roma, il 15 di febraro 1564, su le 3 di notte.

paratissimo per servirvi sempre
DIOMEDE LEONI [1]).

Il male si andò aggravando sempre più, onde due giorni dopo il Calcagni, a sollecitare maggiormente la venuta di Lionardo, scriveva così:

Questa sarà solo per dirvi che sollecitiate la venuta vostra quanto possete, ancor che il tempo non lo comporti; atteso che il vostro messer Michelagnolo vorrà lassarci davero, et arà pure questa sodisfazione di più [2]).

Ad assisterlo erano i medici Federigo Donati e Gherardo Fidelissimi da Pistoia. Ma nulla poteva più l'arte oramai; e la sera dei 18 di febbraio alle ore ventitre [3]) il virtuosissimo vecchio rendette a Dio l'anima grande. Si disse che, poco innanzi di morire, egli fece testamento di tre parole; che lasciava cioè, l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a'parenti più prossimi; imponendo a' suoi che, nel passare di questa vita, gli ricordassero il patire di Gesù Cristo [4]).

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi. Lettera a Lionardo del 17 di febbraio 1564.
[3]) Corrispondono in quella stagione alle 4 e tre quarti di sera.
[4]) VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 269.

Capitolo XX

Leonardo, che era partito da Firenze per le poste, appena seppe che Michelangelo era infermo ed in grande pericolo di vita, giunse in Roma quando era già morto; anzi trovò che il suo corpo era stato levato di casa, e portato nella chiesa dei Santi Apostoli; dove con molto onore gli furono celebrati i funerali, col concorso di tutta la nazione fiorentina, e di quanti erano in Roma maestri nell'arte. Il Papa mostrò desiderio per fino di volergli fare un deposito in San Pietro: il che sarebbe stato il più grande onore che mai avesse avuto un cittadino romano.

Innanzi l'arrivo di Leonardo, era stato pur fatto dal governatore di Roma, e ad istanza di Averardo Serristori oratore del duca di Firenze, l'inventario di tutte le cose che si trovavano nella casa di Michelangelo; le quali, come il Serristori ne scrisse al Duca [1], « furono poche, e manco disegni. » Di questi si sapeva che una buona parte erano stati bruciati dallo stesso Michelangelo. L'importanza fu di una cassa chiusa con parecchi

---

[1]) Gaye, *Op. cit.*, III, pag. 127.

sigilli, che era nella sua camera, nella qual cassa, stata aperta dal governatore alla presenza di messer Tommaso de' Cavalieri e di maestro Daniello da Volterra, furono trovati da sette a otto mila scudi. In una stanza a basso coperta a tetto erano, secondo il detto inventario,

Una statua principiata per un santo Pietro, sbozzata et non finita;
Un'altra statua principiata per un Cristo ed un'altra figura di sopra, attaccate insieme, sbozzate et non finite;
Un'altra statua piccolina per un Cristo con la croce in spalla, e non finita.

E i pochi cartoni o disegni, che si trovarono nella camera dove morì Michelangelo, vennero descritti così:

Un cartone, di più pezzi incollati insieme, dov'è designato la pianta della fabbrica di Santo Pietro.
Un altro cartone piccolotto, con disegno di una facciata di un palazzo.
Un altro cartone, dove sta designato una finestra della chiesa di San Pietro.
Un altro cartone, di pezzi incollati insieme, dove sta designata la pianta vecchia di detta chiesa di San Pietro, che dicono essere secondo il modello di Sangallo.
Un altro cartone con tre schizzi di figure piccole.... [1].. egni
Un altro cartone co' disegni di una finestra et di altre architetture.
Uno cartone grande, dove è designata una Pietà, con nove figure non finite.
Un altro cartone grande, dove sono designate et schizzate tre figure grande et due putti.
Un altro cartone grande, dove è designato et schizzato una figura grande sola.
Un altro cartone grande, dove sono designati et schizzati la figura di Nostro Signore Jesu Cristo et quella della gloriosa vergine Maria sua madre [2].

Dei quali cartoni quest'ultimo fu consegnato a messer Tommaso de' Cavalieri, cui era stato donato in vita dallo stesso Michelangelo; siccome ne fece dichiarazione nella cedola che egli rilasciò a monsignore governatore di Roma; e l'altro, dove erano disegnate tre figure grandi e due putti, cioè un'Epifania,

[1]) Qui la carta è corrosa.
[2]) Vedi *Appendice*, n. 40.

venne rilasciato, per ordine dello stesso governatore, nelle mani del notaro; nè si può dire se con intelligenza del Duca o d'altri: insomma, a Leonardo furono consegnati otto cartoni, e insieme ogni resto di roba e di danari che aveva lasciato Michelangelo.

Nel mese dopo, scrivendo Daniello da Volterra al Vasari, che da ognuno cercava notizia degli ultimi anni e delle ultime ore di quel divino, per arricchirne e compirne la Vita, che già stava fra le altre sue de' pittori e scultori e architetti; gli venne occasione di parlare dell'inventario che fu fatto in casa di Michelangelo, e degli oggetti d'arte che aveva lasciati, in questa guisa:

Magnifico et carissimo signor mio.

Ricevei la vostra a me carissima, et maxime in questo tempo che mi trovo sì tribulato, per esser privo di tanto consiglio et dolcezza insieme. Certo ch'io giudicavo dovermi dolere molto la morte d'un tanto padrone, et padre; ma non mai tanto, come fa, essendo piaga antiveduta. Mi dite ch'io vi dia aviso delle cose si sono trovate di lui: quanto mal fu non accettare quel Cristo che si parte dalla Madre, quando ve lo volse dare; ch'a ogni modo non ci fece mai altro, per quel che ho visto, et intenderete perchè. Quando s'amalò, che fu il lunedì di carnovale, egli mandò per me, come faceva sempre che si sentiva niente, et io ne facevo avisato messer Federigo [1]) di Carpi, che subito veniva, mostrando la venuta fussi a caso: et così feci alotta. Come mi vidde, disse: o Daniello, io sono spacciato, mi ti racomando, non mi abandonare. Et fecemi scrivere una lettera a messer Lionardo suo nipote, ch'e'dovesse venire: et a me disse ch'io lo dovessi aspettare lì in casa, et non mi partissi per niente. Io così feci; quantunque mi sentissi più male, che bene: basta, il male suo durò cinque dì, due levato al fuoco, et tre in letto; sì ch'egli spirò il venerdì a sera, con pace sua sia, come certo si può credere. Il sabato mattina, mentre si dava ordine alla cassa et l'altre cose, venne il giudice con un notaro del governatore, da parte del Papa, che voleva l'inventario di ciò che v'era: al quale non si potè negare: et così fu scritto tutto. Vi si trovò quattro pezzi di cartoni, *uno fu quello* [2]), l'altro quello che dipigneva Ascanio [3]), se vene ricorda, et uno Apostolo, il quale disegnava, per farlo di marmo in San Pietro, et una Pietà ch'egli haveva cominciata, della quale vi s'intende solo le attitudine delle figure,

[1]) Il Donati medico di Michelangelo.
[2]) Cioè il Cristo che si parte dalla Madre, di cui ha parlato sopra.
[3]) Intendi Ascanio Condivi.

sì v'è poco finimento; basta, quello del Cristo è il meglio; ma tutti sono iti in luogo che si durerà fatîcha a vederli, non che a riaverli; pur'io ho fatto ricordare al cardinale Morone ch'e'fu cominciato a stantia sua; e offertomi di fargnene una copia, se lo potrà riavere.

Certi disegni piccoli di quelle Nuntiate, et del Cristo che ôra all'orto, egli li haveva donati a Iacopo suo e compagno di Michele, se ve ne ricorda: ma il nipote, per donare qualche cosa al Duca, gleli leverà. Di disegni non si è trovato altro. Si sono trovate cominciate tre statue di marmo; un san Pietro in abito di papa, in sul quale [1]), una Pietà in braccio alla Nostra Donna, et un Cristo che tiene la croce in braccio, come quel della Minerva, ma piccolo et diverso da quello; altro non si trova di disegni. Il nipote arivò tre giorni da poi la morte sua, et subito ordinò ch'il corpo suo fussi portato a Fiorenza, secondo che lui ci haveva comandato più volte quando era sano, et anche dua dì inanti la morte. Dipoi andò dal governatore per rihaver e' detti cartoni, et una cassa dove erano dieci mila ducati, in tanti ducati di Camera et ducati vechi del Sole, et circa a cento ducati di moneta: e' quali furono conti il sabato che fu fatto l'inventario, inanti ch'il corpo fussi portato in Santo Apostolo. La detta cassa li fu resa subito con tutti e' danari dentro, ch'era suggellata: ma i cartoni non li sono ancora stati resi: et quando li domanda, li dicano che gli dovria bastare haver hauti e' danari: sì che non so che se ne sarà. La lettera mi par che diventi troppo lunga, per questa volta io n'ho voluto una secchiata, questa altra farò scriver a Michele: et di questa sia partecipe il nostro messer Giovanbatista Tassi [2]), che se non che mi cognosce tanto, io dubiterei ch'e' dicessi ch'io mi fussi scordato di lui, tanto è ch'io non gli ho scritto: ma vaglia a perdonare, io duro troppa fatica a scrivere, sì come fo anco a ogni cosa. Addio.

Di Roma, il dì 17 di marzo 1564.

Di V. S. affezionatissimo
DANIELLO RICCIARELLI [3]).

Michelangelo dunque aveva, come apparisce anche dalla lettera di Daniello, manifestato il desiderio che almeno le ossa sue

[1]) Qui forse manca qualche cosa.

[2]) È il celebre intagliatore di legname, che fu anche architetto; e la Loggia detta di Mercato Nuovo in Firenze è suo disegno.

[3]) Biblioteca Nazionale, Cl. xxv, Codice 551 (Strozziano, 828) a c. 245. A carte 246 si legge della stessa mano: « Sì farà ogni diligentia per il giovane. Io scrissi una poliza a m° Ambrogio per lui medesimo, non potendo andarvi io per certo catarro ch'ho in la testa: non so che s'abbia fatto, perchè non è più tornato; forse si sarà fermo con esso. — Egli lavorò (*qui parla certo di Michelangelo*) tutto il sabato che fu inanti a lunedì che ci si amalò, et la domenica, non ricordandosi che fussi domenica, voleva ire a lavorare; se non che Antonio gnene ricordò. »

riposassero in Firenze, nella quale città a lui pareva di avere aperto gli occhi alla luce del mondo, dacchè in essa aveva fatti i primi passi nell' arte, dacchè nobili fiorentini erano tutti i suoi, in essa aveva vissuto e viveva la sua famiglia. Egli aveva sempre amata la sua Firenze, e se per molti anni n'era stato lontano, oltre che per l'esercizio dell'arte « non era, come dice « il Vasari, per altro stato che per la qualità dell'aria; perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Firenze, « per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima, e che quella di Roma, più dolce e temperata, l'aveva « mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno, con tutti i sensi « così vivaci e interi, come fussero stati mai, e con sì fatte forze, « secondo quell'età, che insino all' ultimo giorno non aveva lasciato d'operare alcuna cosa [1]. »

Per obbedire al desiderio del santo vecchio, per secondare anche il proprio, e insieme far cosa cara allo stesso duca di Firenze e a tutti i fiorentini, pensò Leonardo al modo di portare realmente le amate ossa del grande zio a Firenze; dove sarebbe stato conforto a tutti di avere le reliquie di un tanto cittadino, sempre stato desiderato da vivo, e anche lontano non meno amato che se fosse stato presente, riguardando lui sempre come la gloria vivente più pura e più grande della patria.

Ma pure a Roma era amato Michelangelo, e da tutti i romani tenuto come uno de'loro, avendo vissuto ed operato più assai in Roma che a Firenze o altrove; per maniera che essi non si sarebbero facilmente indotti a lasciarne partire ora il corpo, al quale anzi già si disponevano di fare una onorata sepoltura, volendo onorarlo in morte come avevano fatto in vita, e perchè i posteri, in un bel monumento inalzato al suo corpo, avessero testimonianza del grande amore e della reverenza dei contemporanei. Intanto in Roma s'andava dicendo che non era affatto vero che Michelangelo avesse mostrato desiderio d'essere seppellito a Firenze. Per il che Leonardo pensò a trafugare di segreto quelle care ossa, le quali credeva non gli sarebbe stato consentito di portar via palesemente. La qual cosa gli venne

[1]) Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 290.

fatta in modo che esse uscirono per mercanzia da Roma, e come mercanzia vennero spedite e ricevute a Firenze, dove erano già aspettate con desiderio dal Duca, e da quanti altri amavano Michelangelo; fra'quali era tra i primi Giorgio Vasari, di cui giova riportare questa lettera che egli scrisse a Leonardo in Roma, appena ebbe notizia della morte del Buonarroti.

Molto magnifico messer Leonardo.

Con tanto mio dispiacere ò sentito la nuova della morte del mio messer Michelagniolo, certo a me in amor padre, quanto a voi in sanguinità zio. Et più m'è dolto che non l'aviate trovato vivo. Son chiaro che così come il grande Iddio l'aveva concesso a questo secolo per un miracolo, sì nelle rare virtù sua, così nella santità de'costumi, ch'egli l'arà ricolto a' piè sua, acciò che, così come egli à ornato con le mani il mondo, orni con l'anima sua il paradiso. Et perchè qua son venuti alcuni particulari del suo testamento, ancora che io creda che chi scrive dica il vero, fino che non sento da voi cosa nessuna, non mi rallegrerò nè attristerò di cosa che abbi udita. Vi dico bene, che doppo la partita vostra, ò mandato a casa vostra a madonna Cassandra vostra a offerirgli ogni poter mio. E lei, che è cortesissima et amorevole degli amici vostri et di Michelagnolo, mi mandò a casa la lettera della morte di Michelagnolo et gli onori fattogli costì, et ch'era in deposito in Santo Apostolo per condursi a Fiorenza; cosa che, in tanta perdita et mestizia di questa città à rallegrato et confortato le menti di chi ama le virtù; che, poichè non s'è potuto goder vivo, egli abbi morto a ornare con la memoria di lui la patria et tener viva per fama la casa sua nobilissima et oggi illustre per le rare virtù di lui. Dicovi bene, che il nostro illustrissimo principe à caro che vengha il corpo o, per dir meglio, l'ossa, perchè aviamo da S. E. I., che ne scrive di Pisa, che non mancherà fargli la statua in Santa Maria del Fiore; nè mi parria fuor di proposito, messer Lionardo mio, se lo indugio del ritorno vostro sarà lunghetto, che la S. V. scrivessi una lettera a S. E. I., dolendovi della perdita ch'à fatto la città et S. E. I. in questa morte: et che non avendo lassato nè disegni, nè cartoni, nè modegli, come ò visto che scrivete, vi dogliate, perchè avevi disegniato fargniene parte. Ma poi che se n'è ito, et non avendo lassato se non voi, che in fede et in servitù sarete il medesimo che vostro zio; et che poi che di qua non è se non le cose di via Mozza; che quelle saranno, se gli piaceranno, sue; pregandolo che e' non manchi aver la medesima protezione a voi vivo, che aveva a Michelagnolo innanzi che fussi passato a l'altra vita; e con poche parole vorrei visitallo: chè so io che vi gioverà assai. Et se me la manderete, io l'accompagnierò con una mia, et farò per lei quel ch'ella sa ch'ò fatto sempre: perchè l'amore che

era partito in dua, cioè in voi et in Michelagnolo, oggi si rindoppia e crescie tutto in voi. Restami a dirli che qui l'Accademia nostra del Disegno à ordinato per doppo pasqua fargli in San Lorenzo esequie onoratissime, con pompa di statue et ornamenti a proposito; et ànno ordinato una orazione al Varchi per ordine di S. E. capo dell'Accademia: ànno fatto quattro sopra tal cose, con autorità di comandare a tutte l'arte, si per le fatiche come per la spesa; che uno è Benvenuto, l'altro è l'Ammannato, scultori, e gli altri due sono pictori, ch'è Bronzino et il vostro Giorgio Vasari; che ogniuno si sforzerà a fare onore a voi: chè Michelagnolo non ha più bisognio, che tutti gli à portati seco. Arò ben caro saper da lei qualcosa, et che mi poniate in nota per via di ricordi qualche particulare dal 1550 in qua, si della fabbrica di San Pietro, come delle sue azioni, acciò, poichè fra tre mesi di nuovo io rimando ristampare le Vite mie dei pittori e scultori, io possa onorare il fine della vita sua. Et fate che i sonetti, canzone et cose composte da lui, voi non manchiate porvele; così se si trova lettere di principi et di huomini grandi, per meglio onorarvene. Tutto per aviso. Et se mi sarà concesso grazia da voi che con qualche segno di suo io possa, oltre averlo nel cuore, ricordarmi quel poco della memoria sua et della amorevolezza vostra, mi sarà più caro che una città. Et perchè non voglio esser più lungo, farò con questa fine, dicendoli che io son tanto suo, quanto ella stessa vorrà, et pur che mi comandi.

Di Fiorenza, alli 4 di marzo 1563 [1]).

Di V. S. affezionatissimo amico
GIORGIO VASARI [2]).

E le ossa del divino Michelangelo furono realmente spedite al Vasari a Firenze, con lettere di Daniello da Volterra e di Lionardo Buonarroti come una cassa di mercanzie; ed il Vasari, ai x di marzo, rispondeva a Lionardo con la seguente:

Molto magnifico messer Leonardo.

Poi che le scrissi oggi otto giorni, mi trovo una sua molto onorevole et insieme col vostro mandato, il corpo di quel santissimo vechio, splendore delle nostre arti; dicendovi che se voi avessi mandato a questa città un gran tesoro non saria stato magior dono, quanto è parso questa reliquia tanto celebrata et honorata. Sarà, messer Leonardo, portato in sulle spalle di tutti gli Accademici da dove è fino in Santa Croce; et si farà il dipo-

[1]) Stile comune 1564.
[2]) Archivio Buonarroti.

sito et quanto avvisate. Nè ò voluto si scassi, nè che si tocchi; l'ò fatto suggellare alla dogana fino allo arrivo suo, et di tutto ò dato aviso a S. E. I.; et intanto io spetto la sua lettera che le chiesi, per potere scrivere poi più distesamente in benefizio vostro; che so certo che S. E., che so che vi ama, vi farà ogni servizio.

Del fargli sepoltura, mi piace; e perchè messer Daniello mi scrive delle statue e marmi di Via Mozza, di tutto n'ò dato aviso a S. E. I. et sa messer Daniello vi vol far disegnio, di ciò non le paia grave farne uno con la figura di Via Mozza et un altro senza; perchè il Duca, che forse non si vorrà risolvere, se non mi parla in voce, possiamo, se voren farla con la figura, mettervela, e senza ancora, quando che non lo posso sapere se arà animo di servirsene: et io non mancherò anche di rispondere alla lettera di messer Daniello, al quale me li raccomanderete, et sopratutto vi ricordiate di quel che vi ò detto di informarvi bene delle cose di San Pietro dal 50 in qua, perchè io possa agiugnere, come le scrissi, alla Vita sua quel che manca per defensione di molti tristi.... [1]).

Agli 11 di marzo fu portato il corpo di Michelangelo nascostamente dalla dogana alla chiesa di San Pier Maggiore, nella Compagnia dell'Assunta; e il dì seguente, che era giorno di domenica, tutti i pittori e scultori e architetti, in sulla sera si radunarono, come potettero di nascosto, intorno a detta chiesa, avendo seco portata una coperta di velluto, fornita tutta e trapuntata d'oro, onde coprirne convenevolmente la cassa, sopra la quale era posto un Crocifisso.

E quando si fu in sul portarlo, i vecchi presero ciascuno un torcetto, e i giovani il feretro, facendo a gara a chi potesse sottoporvi le spalle; chè ognuno di loro teneva questo come il più grande onore che potesse ambire. Intanto, a vedere quel numero straordinario di professori colà, dove non erano soliti, convenuti, la gente s'era fermata, e si cominciò a bucinare che era venuto il corpo di Michelangelo e che si preparavano a portarlo a Santa Croce; e la nuova si sparse per la città, e d'ogni parte fu un correre di nuova gente a San Pier Maggiore: onde quel trasporto, che aveva a farsi quasi nascostamente, o solo fra gli artisti, dovendosi ogni pompa e frequenza di gente riserbare ad altro tempo, cioè quando sarebbero state solenni le esequie, riu-

[1]) Archivio Buonarroti.

sci invece oltre ogni credere onorevole, per gli artisti, che molti erano allora in Firenze, e non ne mancò alcuno, e per la moltitudine del popolo, che più non ne capiva per le strade; come dice il Vasari, al cui racconto, naturalmente, noi non facciamo che tener dietro come meglio si può. E come il corpo fu a Santa Croce, ed ebbono i frati compiute le cerimonie, fu portato nella sagrestia, dove il luogotenente dell'Accademia, don Vincenzo Borghini spedalingo degl'Innocenti, ordinò che fosse aperta la cassa, onde tutti potessero ancora una volta vedere colui a cui si faceva tanto onore, e che il Borghini non aveva veduto mai, se non forse da fanciullo. E fu una maraviglia il trovarlo, non scomposto e trasfigurato, ma appunto com'era da vivo, fuori del colore; e le membra, non che esser guaste, erano per modo che anche a toccarle si diceva, essere Michelangelo morto pure allora, non da tanti giorni; e poterono credere quei che lo videro che egli, piuttosto che in braccio alla morte, fosse caduto in un quieto e dolce sonno. Stette un po' di tempo la cassa aperta, per dare sodisfazione a quanti più si potesse; poi, chiusa sul far della notte, si dètte ordine di metterla nel suo deposito in chiesa, accanto all'altare de' Cavalcanti. E al giorno dopo, fu quasi una processione a quel deposito di gente, che voleva ancora rendergli onore; e chi v'appiccava versi latini, e chi italiani, e chi altri componimenti, de' quali è da credere, che i migliori fossero poi stampati dal Giunti in un libretto [1]).

E per venire alle esequie, ai 16 di quel mese, si radunò l'Accademia in camera del luogotenente; e tutti ebbero un pensiero solo, cioè che s'avessero a fare quanto più onorevoli si potesse, e quanto meglio accomodate a significare le virtù che avevano fatto grande Michelangelo. E, come era costume dell'Accademia, che a pochi si soleva commettere l'esecuzione di ciò che fra tutti era discusso e ordinato, fu data autorità sopra tutta l'Accademia, di preparare e condurre queste onoranze, a quattro artefici, i quali e per ingegno e per fama stavano, a così dire, innanzi agli altri, e per consuetudine e per affetto erano stati

---

[1]) *Esequie del Divino Michelangelo Buonarroti, celebrate in Firenze dall'Accademia dei Pittori, Scultori e Architettori, nella chiesa di San Lorenzo*; Firenze, appresso i Giunti, 1564.

molto accosto a Michelangelo; che furono, tra i pittori, Agnolo di Cosimo, altrimenti Bronzino, e Giorgio Vasari, tra gli scultori Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati: e provveditore elessero Zanobi di Bernardo Lastricati. Il Duca, non solamente si mostrò contento che si rendesse tanta testimonianza d'onore a Michelangelo, ma volle anzi parteciparvi in più modi, concedendo che l'esequie si potessero fare nella chiesa di San Lorenzo, e che Benedetto Varchi ne facesse l'orazione e la recitasse poi di sua bocca. Contribuì ancora co' danari, perchè in tutti i modi corrispondessero quelle esequie alla grandezza dell'uomo celebrato, ed alla intenzione di tutti gli artisti che vi si adoperavano [1]. Il Cellini, essendo malato, non ebbe comodità di assistere alle tornate dell'Accademia, nelle quali si dibattevano le varie provvisioni da prendere; ma che egli fosse d'un animo con gli altri, si rileva ancora da questa lettera, che egli scrisse al luogotenente.

Reverendo signor priore et molto maggior mio osservandissimo.

Per essere io stato eletto da V. S. et dalla degnissima Accademia per uno de' quattro homini, i quali debbono honorare lo essequio del gran Michelagnelo: subito che io mi partì da V. S. e da loro degnissimi accademici, io cominciaí a pensare a quello, che io dovessi fare, per fare honore a un cotanto mirabil' homo.

Quanto al sito dove si debbe fare il suo essequio, mi parebbe che stessi bene su alto nella sua Libreria (*di San Lorenzo*), perchè nella sacrestia di chiesa gli è poco spatio, rispetto al mettervi quei paramenti che merita un tal funebre ufficio: et nella chiesa tutta sarebbe troppo spatio, et anche si darebbe noia alli officii sacri, apressandoci noi verso la pasqua del Resurressio. Ancora mi parebbe che egli stessi bene nel Capitolo giù da basso, il quale c'è consegnato per ragunarci alcune volte: sichè un di questi siti; V. S. che ha poi miglior iudicio, più virtuosamente potrà scerre.

Io havevo pensato che intorno al suo cataletto noi scultori, cioè messer Bartholomeo et io, per hornamento di esso e gloria del detto gran Michelagnelo, et honor nostro, tutti sua discepoli, dovessimo fare sei figure di quattro braccia l'una, le quale fussino queste: Da i dua lati si facessi una figura che dimostrassi d'esser l'arte della Sculptura in atto di piangere il detto suo maestro, l'altra fussi la Pittura con i medesimi modi detti, e l'altre fussi l'Architettura in el detto modo, et la quarta fussi figurata la gran madre

[1] Vedi *Appendice*, n. 41

Philosophia, la quale, è madre di tutte le scientie, si come sa V. S. molto meglio di me; la qual figura dimostrerebbe essere una vechia, che anche essa facessi dimostratione di condolersi, e le sue imprese, per farla conoscere philosophia, sarieno una salamandra per il fuoco, un cammaleonte per l'aria, un pesce delfino per l'aqua, et una talpa per la terra.

La figura che mi parebbe far da capo al detto cataletto si sarebbe una Morte, fatta bene di ossature, come ci insegna l'arte, in atto più presto ardito e fiero che languido e afflitto, e per hornamento e sua impresa, a questa detta morte, mi parebbe di farli una vite riccamente aconcia, con quella gratia che l'arte ci insegna secondo il buon gusto del maestro, e questa vite denota che questo grande homo con le sue mirabil virtù ha dato maggior vita alla sua morte che egli non hebbe in vita; perchè essendo vissuto novanta anni così viverà più di novanta volte novanta.

E da piede di detto cataletto mi parebbe di farli un fiume figurato il bel Arno, in sùl quale gli è nato, e con le virtù sue infinite egli l'ha adornato e fatto bello. Questo si è quanto mi occorre dire per la parte mia, e mi parebbe che V. S. dimandassi a ciascuno delli altri tre il suo parere, facendovelo dare scritto come ho fatto io, e sopra tutto non mostrar mai el mio, insino a tanto che gli altri non havessino dato il loro, perchè e' si guasterebbe loro i concetti buoni et farebesi confusione: di che V. S. vedrebbe che non si verebbe a fine di questa tal cosa in el modo che V. S. desidera insieme con li altri. Et io sopratutto la priego per tutta la sua bontà e virtù che questo mio capriccio V. S. non lo mostri a nissuno dell'arte, e maggiormente a messer Giorgio vostro, il quale è tanto richissimo e valoroso di ingegno, che vedendo questo mio, si inturbiderebbe i sua belli concetti e a me si farebbe dispiacere grandissimo [1]).

Di tutti fu il concetto che avendosi ad onorare, com'essi dicevano [2]), un uomo virtuoso, come l'eccellentissimo Michelangelo, e da persone della professione che egli ha esercitata, e più tosto ricche di virtù, che d'amplissime facoltà, si dovesse ciò fare non con pompa regia, o soperchie vanità, ma con invenzioni e opere piene di spirito e di vaghezza, che escano (sono sempre loro parole) dalle più intime parti de' cuori nostri, e dalla prontezza delle nostre mani, honorando l'arte con l'arte. E si volle molta ampiezza di concetti, e si cercò largo spazio, nella chiesa appunto di San Lorenzo, perchè, molte potendo essere le opere di arte composte a questa onoranza, vecchi e giovani avessero op-

---

[1]) Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. Strozziano sopracitato, a c. 251.

[2]) *Esequie*, ecc. citate.

portunità di mettervi mano, e di esercitarsi con nobile animo nell'arte loro.

L'esequie, avendo dovuto dar tempo agli artisti per condurre le opere loro, vennero celebrate ai 14 del mese di luglio, ed in vero riuscirono cosa magnifica ed ingegnosissima, piena di lodevoli invenzioni. L'ordine fu questo, per dirlo con brevità, che non si vuole qui riportare tutta la elegante descrizione che ne fu messa subito alle stampe.

Nella nave di mezzo della Chiesa, dirimpetto alle due porte di fianco, fu ritto il catafalco di forma quadra. Sul davanti del basamento, furono posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l'uno per l'Arno, l'altro per il Tevere; e l'Arno lasciava cadere, da un corno di dovizia, abbondevole copia di fiori e di frutti, de'quali s'empiva una mano il Tevere, a significare che Firenze era così ricca, per i tanti artisti che in essa si educavano e fiorivano, da farne bella anche Roma; e anche, in questo caso, come Michelangelo fiorentino aveva di tante sue maravigliose opere resa superba quella città. Erano questi fiumi di straordinaria grandezza e bellezza, il Tevere fatto da Giovanni di Benedetto Bandini da Castello, allievo del Bandinello, e l'Arno da Batista di Benedetto Fiammeri, discepolo dell'Ammannato, l'uno e l'altro giovane e valente.

Sull'imbasamento si alzava un piano, alto cinque braccia, che lasciava dai lati lo spazio di quattro quadri, che furono ornati di vaghe pitture, nelle quali erano ritratte alcune storie della vita di Michelangelo. Nella prima, per mano del Mirabello (Cavalori) e di Girolamo Crucifissaio (Macchietti), si vedeva quando Michelangelo fu accolto dal Magnifico Lorenzo, nel suo giardino presso San Marco, cioè quando egli fece i primi passi nell'arte. E così, attorno il catafalco, nelle altre storie, erano figurati altri fatti della sua vita; come nell'una, quando dopo l'assedio di Firenze è in atto di mostrare al Papa la pianta della sagrestia di San Lorenzo, e dietro a lui erano angioletti e altre figure che portavano i modelli delle statue che hanno resa stanza divina quella sagrestia: e questa storia era di mano di Federigo fiammingo [1]), detto

---

[1]) Insterman.

del Padovano: e nell'altra, quando attendeva alle fortificazioni di San Miniato al Monte; e finalmente nel quarto quadro, retto da due angioletti, un epitaffio latino dettato dal dottissimo Pier Vettori. A ciascun canto poi del catafalco era un piedistallo, e sopra vi posava un gruppo di due statue, con significazioni virtuose e onorevoli molto. Uno di questi gruppi, opera di Vincenzo Danti da Perugia, rappresentava, in un giovane svelto, tutto spirito e molto vivace, Mercurio, che teneva sotto di sè una figura che rappresentava l'Ignoranza, così come quello era lì per l'ingegno o per la scienza. In altro gruppo il Vizio era, domato e vinto, tenuto oppresso dalla Pietà cristiana, qual fu immaginato e condotto da Valerio di Simone Cioli, giovane di bellissimo spirito, che lavorava a riacconciare anticaglie al Duca: in un terzo gruppo Lazzaro Calamec da Carrara aveva figurato l'Arte, in volto bellissima, che calpestava l'Invidia in figura di una vecchia secca, con occhi viperini, cinta di serpi e con una vipera in mano: a significare come Michelangelo s'era alzato per quella dove non aveva a temere i morsi della brutta invidia; nell'ultimo, fatto da Andrea Calamec, zio di Lazzaro, era lo Studio che si teneva sotto prigione la Pigrizia e Oziosità, con nobile concetto volendo dire che Michelangelo aveva aiutato l'ingegno con molto studio, e lo studio è nemico dell'ozio e lo vince.

In questo piano era un altro imbasamento pur quadro, e allo stesso modo bellamente adornato per altri dipinti, cioè a ciascun lato una figura, che rappresentavano, tutte insieme, le tre arti sorelle e, in veste di Calliope con la cetra in mano, la Poesia; e stava bene in compagnia delle altre, a lodare chi fu artista grandissimo e poeta non mediocre. Ma qui non finivano i quadri e lè statue; ed eranvene intorno al catafalco e alle pareti della chiesa in ogni vano delle cappelle, e sempre con intenzione di celebrare i fatti e le virtù di quel divino. E quando si fu al giorno in cui si celebrarono le esequie, queste furono tali che nè più solenni nè più decorose si potevano sperare. L'Accademia delle arti fu accompagnata dal Capitano e dagli alabardieri del Duca, perchè i Consoli e gli Accademici, e con essi ogni altro pittore, scultore e architetto della città, avesse modo di entrare fra la calca del popolo che faceva piena la chiesa, e di acco-

modarsi ai loro posti. Il priore di San Lorenzo celebrò la messa, con accompagnamento di musiche, d'organi e di voci, che era veramente una solennissima cerimonia. Finalmente, a dirne partitamente ed eloquentemente le lodi si levò Benedetto Varchi, di cui le parole furono come un eco delle voci che risuonavano allora nell'animo di ciascuno e di tutti; e l'ingegno col quale egli le seppe legare e tessere fu tale, che a lui la lode d'ingegnosissimo e valente oratore mirabilmente confermarono. Così che da tutti fu convalidata quella sentenza che si trova nella descrizione delle Esequie già citata, e ripetuta dal Vasari [1]), cioè, che « grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire « prima che fusse creata la nostra Accademia, dacchè con tanto « onore e con sì magnifica ed onorata pompa fu celebrato il suo « mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avve- « nisse, che egli inanzi al Varchi passasse di questa ad eterna « e felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto « uomo essere lodato. »

La orazione del Varchi fu poco appresso stampata [2]); e stampata venne pure un'altra orazione detta in lode di Michelangelo da messer Leonardo Salviati, giovane allora, dice il Vasari [3]) « di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in « tutte le maniere di componimenti latini e toscani. » La quale ultima orazione suppone il Bottari, ed a ragione, che fosse recitata in altre esequie, fatte a quel divino da qualche confraternita particolare [4]). E tutto l'apparato di tali esequie rimase in piedi molte settimane dopo la cerimonia, per dar campo di vederlo, al Duca, che allora era in Pisa, e a'cittadini e alla gente di fuori [5]).

---

[1]) *Op. cit.*, XII, pag. 308.

[2]) Ha per titolo: Orazione Funerale di messer Benedetto Varchi, fatta e recitata da lui pubblicamente nell'essequie di Michelagnolo Buonarroti in Firenze, nella chiesa di San Lorenzo; indirizzata al molto magnifico e reverendo monsignor M. Vincenzio Borghini, Priore degli Innocenti. In Firenze, appresso i Giunti, MDLXIV.

[3]) *Op. cit.* XII, pag. 309.

[4]) L'orazione del Salviati fu stampata in Firenze nel 1564, in 4.º Trovasi anche un discorso di messer Giovan Maria Tarsia, fatto pure nelle esequie di Michelangelo, e stampato in Firenze nel 1564, in 4.º

[5]) Gli ultimi Annotatori del Vasari, a questo punto, fanno una nota della sorte che ebbero le tele dipinte e le figure di rilievo servite al catafalco. « In quanto alle tele, essi dicono, nel 18 d'ottobre del 1564, gli uomini della Compagnia e Accademia del Disegno deliberarono che tutte, in numero di 25, fossero messe nel refettorio degli Innocenti, appiccate al

In quella occasione delle esequie furono composti molti versi ed epitaffi così latini come italiani da valenti uomini in onore di Michelangelo, di che si fece un libretto a stampa [1]; ma molti rimasero e tuttavia sono inediti. Quasi a suggello di queste onoranze, e a più degno e più durevole monumento al grand'uomo, si volle e dal Duca e dal nepote di Michelangelo, erigergli onorata sepoltura in Santa Croce, dove erano seppelliti i suoi antichi. Ebbe a farne il disegno Giorgio Vasari, e perchè v'andavano tre statue, a figurare la Pittura, la Scultura e l'Architettura, una di queste, cioè la prima, insieme al busto di Michelangelo, venne allogata a Batista Lorenzi, la seconda a Giovanni Bandini, e la terza a Valerio Cioli già nominati. E venne eseguita la Sepoltura nello spazio di quattro anni; chè ai 20 di luglio 1568, si trova ricordo essere stato pagato il resto delle spese che vi occorsero; le quali in parte furono sostenute dal Duca, che provvide a'marmi, e per ogni resto da Leonardo.

Anche a Roma si pensò di rendere onore a Michelangelo, facendogli un monumento nella chiesa de'Santi Apostoli, dove il suo corpo posò i primi giorni dopo la morte. Questo monumento è nel corridore del convento congiunto alla chiesa, della quale prima era parte dell'atrio; Michelangelo v'è disteso come in un letto, con la testa levata e appoggiata sul braccio sinistro: egli è vestito a modo che soleva quand'era al lavoro, cioè col far-

---

muro; poi si vendessero per la stima fattane dai tre deputati sopra il catafalco; e che a que'tali che l'avevano dipinte fossero lasciate per due scudi l'una meno la stima fattane. Una di queste tele fu data al medico della Compagnia per pagamento del suo salario; un'altra, cioè quella dove Iacopo Zucca aveva dipinto la vigna del Papa e Michelangiolo che ragiona di fabbriche con Giulio III, fu data al luogotenente della Compagnia, don Vincenzo Borghini, per rimunerarlo in parte delle fatiche e delle amorevolezze fatte in quella occasione. Nel 1566 queste tele erano sempre negli Innocenti. Nel 1569, ai 14 d'agosto, si prese partito di vendere non tanto le tele servite per il catafalco del Buonarroti, quanto quelle fatte per le feste di santo Luca e della Santissima Trinità. E difatto nel 1571 15 aprile erano ridotte a diciotto. In quanto alle figure di rilievo o statue, esse stettero in serbanza nella casa di Battista Nelli da San Lorenzo, in una loggia a lato alle stalle, fino ai 20 di settembre del 1566. Ma nell'ottobre seguente, il Nelli volle che fossero levate, e non avendo la Compagnia dove metterle, ed anco perchè erano state fracassate e sporcate di letame da'famigli di stalla del Nelli, furono vendute; e i danari pagati al Camarlingo della Compagnia, che era Santi di Tito. E perchè di queste statue una ve n'era assai bene intesa. con consenso de'Consoli, ne fu fatto un presente al detto Luogotenente della Compagnia. (*Archivio della fiorentina Accademia di Belle Arti*, libro del Provveditore, segnato E, a carte 10, 12, 16, 24, 31). Vasari, *Op. cit.*, xii, pag. 309 nota.

[1]) Edito nel 1564, pei torchi del Sermartelli.

setto e col grembiale. Ha dinanzi una tavola sulla quale posano gli emblemi dell'arte, e dove s'appoggia un genietto che piange; un altro genio offre un libro a Michelangelo. Vi si vedono poi un bacile ed un vaso antichi, a significare forse il suo amore per le antichità. Sopra a questo monumento oggi è un marmo con questo epitaffio:

MICHAEL ANGELUS
BONARROTIUS
SCULPTOR PICTOR ARCHITECTUS
MAXIMA ARTIFICUM FREQUENTIA
IN HAC BASILICA SS. XII APOST. F. M. C.
XI CAL. MART. A. MDLXIV ELATUS EST
CLAM INDE FLORENTIAM TRANSLATUS
ET IN TEMPLO S. CRUCIS EORUMD. F.
V. ID. MART. EJUSD. A. CONDITUS
TANTO NOMINI
NULLUM PAR ELOGIUM

F. De Romanis mettendo fuori, all'occasione delle nozze di Clemente Cardinali con Anna Bovi, alcune memorie di Michelangelo Buonarroti [1]) tenne parola di questo monumento, e a ciò che egli ne disse si riportò intieramente il canonico Domenico Moreni, quando gli si porse occasione di parlarne nel suo libro della *Illustrazione storico-critico di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti* [2]), da lui reputata opera di Michelangelo. All'uno e all'altro contradisse Niccola Ratti, che in una sua lettera indirizzata al Moreni, prese a sostenere quello non essere veramente monumento inalzato al grande Michelangelo, ma sì piuttosto ad un tale Ferdinando Eustachio, professore di medicina pratica nella Sapienza di Roma: facendosi, più che d'altro, forte a sostenere le sue ragioni, della mancanza di documenti certi che provassero come si fosse innalzato a Michelangelo veramente alcun monumento in Roma; e pare anche dal non esservi allora l'epitaffio.

Però dalle lettere che corsero fra Iacopo del Duca, Diomede Leoni e Daniello da Volterra in Roma, e Lionardo in Firenze,

[1]) Roma, Stamperia De Romani, 1823.
[2]) Firenze, Magheri, 1824.

si ha argomento per ritenere che veramente fosse fatto a onore di Michelangelo un monumento in quella città; e si può allora credere essero stato questo e non altro, che si vede a'Santi Apostoli. Nell'ottobre del 1564 Iacopo scriveva a Lionardo:

Circa le cose che parlassemo, della sepoltura de missere (*Michelangelo*) io so che a misseri et a V. S. non mancherà chi li farà onore; pure io rafermo con Iacopo il medesimo che habiamo promesso a V. S. et non ce moveremo mai del proposito, se non tanto quanto V. S. se compiacerà et li tornerà a suo modo. Noi in ogni cosa desideriamo l'onor de messere, e de V. S. l'honore et il suo contento [1]).

L'anno dopo, agli 8 di settembre, Diomede Leoni scrive a Lionardo, pregandolo a volergli dire il pensiero suo circa l'epitaffio:

In questo proposito (egli dice) non voglio restare di dirvi che a questi di ragionando (*con messer Daniello*) de lo epitaffio da farsi a quella divina memoria di vostro zio, fui ricercato che facessi venire di costà, se alcuno ne era stato già fatto, et se voi havevate in animo di dire più una cosa, che fusse secondo il vostro pensiero; perchè, dal vedere qualche cosa fatta, et da lo intendere il desiderio vostro, si fabricherebbe qualche bene. Vi prego dunque a sodisfarmi di questa domanda, acciocchè io possa in questo sodisfare al desiderio mio et al obligo che io feci già con voi, quando ragionammo sopra questa cosa: la quale ha bisogno di essere considerata accuratamente, poichè debbe servire a perpetua memoria del maggiore homo ne le arti sue che forse sia mai stato. Et la sepultura debbe cominciare a muoversi, poichè questo è vostro principale pensiero et honore [2]).

Ed a sollecitarlo ancora, ai 6 d'ottobre dello stesso anno, tornava Diomede a scrivere a Lionardo:

Et quanto a lo epitaffio si haverà tempo a farne fabricare uno anchora qui secondo il giuditio de li più intendenti, poichè voi in tutto volete rimettervi loro. Desidererei bene che ne faceste fabricare qualch'uno costì et me lo mandaste, senza dir nulla di volerlo mandare, perchè da le cose di altri affinaremo tanto più queste di Roma. Et lo anticipare simili cose è bene, perchè il tempo scopre più la perfezione et il contrario di simili cose; et quanto a me sono certo che nessuna sarà mai tale, che aggiunga al merito di quella divina memoria [3]).

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi.
[3]) Ivi.

Finalmente ai 14 di agosto del 1568 è un'altra lettera a Lionardo del Leoni con la quale gli manda da Roma l'epitaffio, perchè ei dica se è secondo il suo pensiero. Allora, parrebbe, che si fosse stati proprio sul metterlo in atto, o che il monumento fosse stato condotto almeno molto innanzi.

Benchè (dice la lettera) io abbia tardato assai a scrivervi dopo lo arrivo mio in Roma, non ho mancato però ricordarmi continuamente di voi et delli epitaffi per la felice memoria di vostro zio: ma perchè conviene cavarli dallo ingegno di altri, et ciascuno vorrebbe vedere qualche cosa fatta, doverete voi manco maravigliarvi, se ho tardato sin qui a mandarvi il primo, il quale è di persona dotta et giuditiosa. Parrà facilmente un poco lungo, ma sappiate che ne la troppo ristretta brevità si può poco esprimere. Io lo ho distribuito nel foglio, come quasi vorrebbe essere incavato nella pietra, perchè li antichi migliori, non solamente hanno avuto per principale questa considerazione, ma hanno usato anchora le lettere maggiori e minori nella medesima cosa, acciocchè ella riesca graziosa all'occhio, come si vede in diverse inscritioni et epitaffi antichi fatti con più accuratezza degli altri. Ho voluto avertirvene per mia sodisfatione, et non perchè io non sappia che costì sono ingegni da maggiori cose. Con questo altro procaccio spero mandarvene due altri, fatti da diverse persone; et mi sarà piacere intendere come questo sodisfacci.[1])

Daniello da Volterra intanto aveva condotte due teste di Michelangelo, e stava per gettarle di bronzo; le quali dovevano essere per messer Lionardo, a cui ne andavano scrivendo, a mano a mano che egli progrediva nell'opera, Diomede Leoni e Iacopo del Duca. Anzi dalla prima lettera di Diomede a Lionardo, del 1565, che di queste tien parola, si ricava che egli pure per sè ne avesse fatta fare una, e fosse a buon termine.

Gli ricorderò (*a Daniello*) egli dice, le vostre due Teste, e troverà la mia a buon termine, che gli farà venir voglia di fare rinettare le vostre, tanto più presto [2]).

Ma pare che, essendo morto ai primi del 1566 Daniello, i suoi allievi gettassero quelle teste non bene, e anzi riuscissero poco somiglianti; perchè Iacopo del Duca, scrisse a Lionardo ai 18 di aprile dell'anno dopo:

---

[1]) Archivio Buonarroti.
[2]) Ivi. Lettera del 6 di ottobre 1565.

Circa le testi de mitallo, messer Daniello gli ha gettati, ma sono in modo che hormai se hanno da fare de novo con ciselli et lime, si che non so se saranno a proposito per V. S.: fate voi. Io per me vorrei havesti il ritratto della bona memoria de missere, non d'un altro. V. S. faze lei; commetta a qualcheduno che vi ragguaglie meglio di me. So che quel che dico, dico per amor che vi porto, et forse, essendo vivo Daniello, l'arebbe fatte condurre a un modo, che questi soi genti non so quel che faranno[1]).

E nello stesso giorno scriveagli Michele Alberti:

Messer Iacomo[2]) vostro compare mi à detto che V. S. vorrebbe sapere in che termine sono le teste di bronzo de la bona memoria di messer Michelangelo. Vi dico che sono gettate, e che se reneteranno in termine di un mese o pocho più, che V. S. le potrà avere. Si che V. S. stia di bona voglia, che sarà servita presto e bene. Al servizio di V. S.

Di Roma, alli 18 d'aprile 1566.

Michele Alberti.

Un altro ritratto, pur di bronzo, era nelle mani di Antonio del Francese, servitore di Michelangelo, il quale lo teneva come disegnato da lui medesimo, e volentieri, insieme con una piccola statuetta di marmo del Mosè, ne fece dono al Duca d'Urbino, al quale stava a cuore di avere presso di sè una memoria di quel grand'uomo. E il dono fu accompagnato al Duca con questa lettera di buon servitore e vassallo.

Ill.mo et Eccell.mo Duca, signore e padrone mio colendissimo.

Ho avuto grandissima alegrezza che V. E. habbi preso sigurtà d'un suo affetionatissimo vasallo come io gli sono, in servirsi del Moisè di rilievo, non mio, ma dell'istessa V. E. Mi duole solo che quello non è di maggior consideratione, e che non sia altro nella povera casa mia che gli sia piaciuta e degna di Vostra Eccellenza Illustrissima; perchè gran gloria e consolatione mi sarebbe che tutte le mie povere facultà diventassero Moisè, o cose che le gustassero; acciò io gliele potesse offerire con quel pronto animo che io devo a un mio signore e principe naturale, il quale io amo e amerò più che me istesso et ogni tesoro del mondo. La testa della quale me fa scrivere ne l'amorevolissima sua, è il vero ritratto di Michelagnolo Bonarroti già mio padrone, et è di bronzo, designato da lui proprio, la

[1]) Archivio Buonarroti. Lettera dei 18 aprile 1566.

[2]) Forse Iacopo del Duca.

quale io tengo qui in Roma, e ne faccio presente a Vostra Eccellenza, e già ho detto al suo ambasciatore che mandi per essa e procuri di mandargliela, supplicandola si degni d'accettarla volentieri, come volentieri io glie la dono, giudicando che a più degna persona io non la potevo dedicare. Sua Eccellenza si degnerà dunque accettarla da me suo humil servo e affectionatissimo vassallo, e tenerla per memoria di quel valent'huomo, e se altro si trova nella mia povera casa che le gusti, supplico Vostra Eccellenza a pigliarle per sue, perchè sue sono; e se il presente è di poca valuta, quella accetti il buon animo del suo povero vassallo affezionatissimo. E con questa occasione gli faccio riverentia humilmente, la quale Iddio facci felice et essalti con tutta la sua illustrissima et eccellentissima casa.

Di Roma, li 26 d'agosto 70.

Di Vostra Eccellenza illustrissima,

Humilissimo servitore e vassallo
ANTONIO DEL FRANCESE [1]).

All' Illustrissimo et Eccellentissimo
signor Duca d' Urbino
signore et padrone mio colendissimo.

Quando passò nella casa Medici l'eredità di quella d'Urbino, la piccola statua del Mosè, ed il ritratto in bronzo del divino Michelangelo, vennero, insieme con molti rari e preziosi oggetti d'arte, a Firenze, dove l'una e l'altro sono tuttavia gelosamente custoditi nel Museo Nazionale.

---

[1]) Archivio Buonarroti.

Michelangelo fu veramente terribile artista, ma uomo di affetti gentili; così che la terribilità dell'arte sua non era, come si pretese da alcuni, significazione di una certa fierezza e tal quale rozzezza d'animo e di sentimenti. E non colse il vero chi, pur guardando ai tratti della faccia sua, si argomentò che egli dovesse avere indole affatto lontana da ogni cortese abito e da ogni grazia.

Da giovinetto, la prima volta che egli prese in mano lo scalpello, fu per contraffare la testa antica di un Fauno, fiera e grinzosa; poi, subito dopo, per ritrarre come in un quadro la pugna d'Ercole con i Centauri, dove è grande varietà di atteggiamenti, ma tutti in guisa straordinaria esprimenti forza ed impeto; e dell'animo l'ira, e del combattere la ferocia in chi vince, e il dolore angoscioso di chi perde. E quando poi, adulto, fu invitato a dipingere una parete della gran sala del palazzo della Signoria in Firenze, immaginò quella storia della fazione avvenuta nel campo de' Fiorentini, quando erano con l'oste dintorno a Pisa, e, come dice il Varchi, la campeggiavano; dove i moti più subitanei dell'animo, cioè di sorpresa, di sollecitudine, di timore, ave-

vano espressione in quei soldati, che furono d'improvviso assaltati da' nemici, mentre se la passavano allegramente, bagnandosi nell'Arno a ristoro del troppo caldo: onde, uscendo frettolosamente dall'acqua, si vestivano, si armavano con grandissima furia e molte grida e rumore; e da un altro lato si vedeva già buona mano di cavalieri che aveva appiccata la mischia, e combatteva gagliardamente, per sostenere appunto l'impeto nemico, e dar tempo agli altri di ordinarsi. Le figure quindi erano atteggiate nelle più diverse e difficili e stravaganti maniere: quale attendeva a vestirsi e a prendere l'arme, affrettato dalla paura d'essere sopraggiunto dal nemico; quale, già con l'arme in mano, correva dov'era la zuffa; quale, mezzo vestito e mezzo nudo, cercava o la lancia o la spada o la balestra: altro, giacente morto, altro, fra gli spasimi del morire; e nella lotta, la rabbia, il furore, la gagliardìa dei combattenti.

Si direbbe che, fino dai primi passi nel campo dell'arte, Michelangelo ne cercasse a studio le difficoltà, volendo sorprendere la natura in moti incomposti e fugaci; e si compiacesse o nella scultura o nella pittura di ritrarre figure sempre molto agitate dentro. Sta piantato immobile il suo David: ma chi è che, guardandolo, non intenda quanto valore sia in quel giovanetto e quanta fierezza? quanto moto in quelle membra, tutte prese come da un forte tremito, nell'atto che egli è per lanciare il sasso? Sta a sedere il Mosè: ma chi non direbbe che egli è per levarsi in piedi, che è per aprire la bocca, e dettare la legge al popolo ebreo? Chi non legge nella faccia del legislatore il pensiero che gli agitava la mente? e in quella sua attitudine di riposo, come non scorgere tutta l'energia dell'animo, e l'impeto dei santi affetti? Chi insomma in questa statua, non vorrà dire insieme col Niccolini, che Michelangelo « mostrava l'impetuosa « copia di quell'ingegno tremendo, che lo fe' dissimile dagli an- « tichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nelle arti un « rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò [1]). »

E per non riandare tutte le opere di questo mirabile artista, basterà di accennare, fra le pitture, quella dell'Universale Giu-

---

[1]) Queste parole riporta il Niccolini a proposito del Mosè. NICCOLINI, *Op. cit.*, pag. 85.

dizio, nella quale la grandezza del pensiero, la maestrevole industria del pennello, la varietà e l'armonia di tante figure, formano un insieme che mai altro quadro meritò più di quello d'esser detto sublime. « Solo a Michelangelo fu dato d'essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato all'arcana sapienza del Sinai, ci fa tremare davanti al suo interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati; ma, percosso di maraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma delle arti, e quasi tiranno regna col terrore. » [1])

Per non lasciare indietro l'architettura, basterà dire della cupola di San Pietro, che meritò di esser chiamata « il miracolo dell'arte. » Essa veramente è un tempio inalzato sopra un altro tempio, e leva su in alto l'anima di chi la contempli; è la più degna corona che si potesse immaginare per la prima chiesa del mondo; essa apre degnamente la strada del cielo alla preghiera delle generazioni molte che visitano e visiteranno, nella lunghezza dei secoli, il San Pietro.

Michelangelo nella scultura, nella pittura e nella architettura si mise per una via nella quale nè era stato preceduto da altri artisti innanzi, nè sarebbe stato raggiunto da altri dappoi. E nella solitudine in cui egli stà, apparisce veramente, come dicevano i suoi contemporanei, terribile: terribile a chi avesse voluto paragonarsi a lui, a chi pure si fosse voluto mettere per la sua strada. Michelangelo fu l'artista del terrore, come Raffaello l'artista della grazia: si poteva dire di questo chi era stato il maestro, e chi il discepolo; non sappiamo chi ci facesse presentire Michelangelo, chi alla sua maniera aggiungesse qualche cosa, che la compisse o rendesse più perfetta. Non caddero tutti coloro che si fecero a seguitare Raffaello; di quelli che ardirono di tener dietro a Michelangelo non rimane in piedi pur uno. Fra il bello e il sublime c'è uno spazio da correre ancora; ma, al di là di questo, è la caduta; e caddero, si può dire, quanti si sforzarono di oltrepassare i confini segnati all'arte da Michelangelo, e

---

[1]) Niccolini, *Op. cit.* pag. 86.

vollero dall'arte sua trarre regole a sè medesimi, dimentichi che male si tolgono le regole da chi operò per forza del proprio ingegno, fuori quasi d'ogni freno dell'arte, e colse il sublime, appunto perchè, per vie nuove, tentò sommità inaccessibili ai mediocri. Così fu di Michelangelo, che le tre arti sorelle disposò in modo, che per lui furono come un'arte sola, onde in ciascuna di esse riuscì quel medesimo, sempre nuovo e maraviglioso e terribile.

Nelle opere sue severo, pur sacrificando alle Grazie [1]), più che allo stile, egli teneva l'occhio alla invenzione, e trascurava certe gentilezze dell'arte, che procurarono fama e dettero merito a molti artisti. Alle sue pitture è il colorito che manca, ossia quella vivacità, che è tanto desiderata da chi non sa cogliere da pochi segni intiero il concetto dell'artista; e nelle sculture di rado arriva a finirle; contento, si direbbe, appena con i suoi tratti o con i suoi colpi fosse giunto a dare significazione al pensiero, non si curava più in là, e posava il pennello e lo scalpello, per riprenderlo in altro lavoro. Era sempre un lavorare d'impeto, un'affrettare la mano ad obbedire all'intelletto, che aveva ali da battere senza paura per cieli non tentati mai avanti.

E la mente e l'animo Michelangelo nutriva di pensieri e di affetti tranquilli e gentili; ma di quando in quando balzavano per impeti furiosi, e ardenti lampeggiavano, come fuoco da pietra battuta. Le sue lettere al padre, ai fratelli, al nepote, agli amici sono scritte con la quiete d'un affetto sereno; ma ogni tanto appariscono dettate da sfogo di subiti sdegni, e anche per ira mal repressa nell'animo irrequieto. Come suole negli uomini gentili, senza paura per sè, era paurosissimo per i suoi; e molti sono i consigli ch'ei dava loro perchè cansassero i pericoli, perchè fuggissero lontani dall'imperversare delle passioni di parte, che allora affliggevano la sua città; e molte anche le cure ch'ei si prendeva perchè di ciò che faceva non venisse male o al padre, o ai fratelli, pensando che potevano essere accagionati delle colpe che in lui non potevano essere punite, da chi poco si curava che la pena cadesse o sull'innocente o sul colpevole. E non fu per paura ma per sdegno che si allontanò dall'assedio della sua

---

[1]) Niccolini, *Op. cit.*, pag. 81.

città, dove tornò frettoloso, appena lo sdegno gli fu sbollito nell'animo, e gli rinacque speranza di giovare alla patria. Ai principi e ai papi tenne linguaggio sempre nobile, e arditamente severo; ai suoi famigliari e discepoli, amichevolmente affettuoso e cortese. Ricco, seppe vivere da povero, amando del suo soccorrere quanti più potesse; così che della propria fortuna si consolava partecipandola agli altri; e leggera gli pareva la fatica che a sè gloria ed ai suoi procurava ricchezza; non ambì onori, e si compiacque di vivere con pochi che lo amassero, piuttosto che con molti che gli facessero seguito a pompa. Religioso, cercava che pregassero altri per lui, quando era sull'operare difficili cose, ed egli pregava per i poveri morti; raccomandava ai parenti di esser sempre dalla parte di Cristo nel parteggiare che si faceva a Firenze; e quando avveniva che qualcuno di loro morisse, s'informava premurosamente se fosse morto confesso e contrito e avesse avuto i conforti della chiesa. Era largo nella carità, e ne chiedeva ricompensa pel mondo di là, e non per sè soltanto, ma per le anime sante dei trapassati. In amore non correva dietro al senso, ma si lasciava guidare dalla virtù, e questa amava con animo pieno; da vecchio parve, e fu, innamorato della Marchesana di Pescara, perchè in lei era virtù somma, e in lui giovanilmente ardente ancora il culto della virtù. Poeta cantò di Dio, dell'amore, dell'arte; ma, al solito, i suoi versi vivono per la nobiltà de'pensieri e la bellezza dell'invenzione, e fanno desiderare l'armonia e la grazia, che sono finimento della poesia.

Michelangelo, solo nella sua grandezza, fra i grandi che pur gli facevano corona mentre visse, rimase sempre solo e sempre grande in questi quattro secoli che corrono dalla sua nascita.

INDICE

Pag.	Verso	ERRATA	CORRIGE
XI	20	Sanseverino	Sansovino
85	14	vedrà lo	vedra' lo
132	19	per e	e per
176	25	studioso	studiòlo
263	5	Giovan Francesco Durante	Giovan Francesco Burla
356	3	da sette a otto	da otto a nove

STEMMA BUONARROTI

VITA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

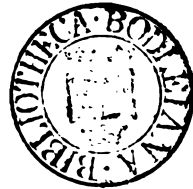
NARRATA

CON L'AIUTO DI NUOVI DOCUMENTI

DA

AURELIO GOTTI

DIRETTORE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE

VOLUME II

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
EDITRICE

12 SETTEMBRE 1875

APPENDICE

ALBERO GENEALOGICO

DELLA FAMIGLIA DEI BUONARROTI

1

AVVERTENZA. – *Michelangelo Buonarroti il giovane preparò un albero genealogico della propria famiglia, aiutato dall'Accademia genealogico-araldica che si adunava nella sua casa. A quest'albero dette forma il senatore Filippo Buonarroti, e lo pubblicò nell'Appendice alla Vita di Michelangelo del Condivi, ristampata da Anton Francesco Gori nel 1746. Un'altro albero ai tempi nostri fu compilato dal Litta nella Collezione delle Famiglie Celebri d'Italia. Ma ambedue questi lavori non potevano esser buoni oggi, nè contentare il desiderio di quanti sono curiosi di quella famiglia, grandemente illustrata da Michelangelo; bisognava correggere molte inesattezze nelle quali erano caduti quegli scrittori, e poi profittare della maggior copia di documenti, che intorno a ciascuno di quella famiglia era fatto ora possibile di adoperare. Il lettore mi sarà grato se, valendomi dell'amicizia che mi lega a lui, ho potuto indurre il signor Luigi Passerini, a farsi compilatore di questo nuovo albero, essendo egli, dopo il Litta, colui che più sa delle nostre illustri famiglie. Io credo con questo lavoro di fare un regalo ai lettori, e di aggiungere un bell'ornamento al mio libro.*

È caso assai raro che un uomo, il quale abbia potuto per mente o per ricchezza elevarsi sopra il comune, e dare stato e lustro a una casa, si contenti poi di esser egli l'Adamo della propria famiglia e vada soddisfatto di una origine che sia modesta. Il più delle volte, invece, egli va in traccia d'illustri antenati, evocando tradizioni che asserisce arrivate fino a sè, e tramandate di padre in figlio: e fa d'ordinario opera vana colui che, allegando ragioni e critica, si attenta e si sforza di mostrargli prive di fondamento le sue pretensioni ambiziose.

Dante Alighieri, per quanto grandissimo e' fosse, credè di essere derivato dalla semenza santa di quei Romani che posero nido fra noi: Michelangelo Buonarroti, divino ingegno egli pure, non andò esente da debolezza siffatta.

Venuto a celebrità, fu a lui scritta una lettera da Alessandro conte di Canossa[1]), nella quale egli dichiaravasi suo parente, affermando i Simoni di Firenze essere derivati dalla sua illustre famiglia: e Michelangelo, tenendosi lusingato di questa confidenza, amò di credere che fosse vera, e in pienissima buona fede tolse per cimiero al suo elmo gentilizio il cane nascente che rode un osso, che era l'arme dei signori di Canossa. Nè gli dispiacque al certo che lo asserisse Ascanio Condivi nel dettare la sua Vita; benchè i grossolani errori che ammassò lo scrittore, nel parlare dei conti di Canossa, siano tutta opera sua, nè punto referibili alle asserzioni del suo lodato. Giorgio Vasari nelle Vite dei pittori, Benedetto Varchi nella orazione funerale, lo ripeterono: quindi non deve recare maraviglia se la cosa fu creduta da tutti, fino a che i lumi della critica non ebbero dimostrata la sua falsità. Dicevasi adunque che un messere Rolandino, conte di Canossa, venuto capitano del popolo a Firenze nel 1283, tanto si piacque del soggiorno in questa città, da determinarsi a prendervi ferma stanza nei tardi suoi anni; e che un messer Simone suo figliuolo propagò e diè nome alla famiglia che fu tanto onorata da Michelangelo. Ma tutta questa favola cade, quando si sappia che quel Simone, dal quale si dissero Simoni i suoi posteri, viveva e sedeva tra i consiglieri del Comune nel 1284: cioè un anno soltanto dopo la capitaneria di messer Rolandino, e che, nella carta che lo rammenta, è detto figliuolo di Buonarrota[2]).

Ugolino Verino scrivendo, sullo scorcio del secolo xv, in versi latini, della origine delle nostre famiglie, disse dei Simoni:

Venère, ut fertur, Faesulana ex arce Ghiberti,
Et Falconetti, et prisci cecidère Simones.

Ma di questa provenienza da Fiesole non si curò Michelangelo Buonarroti il giovane, il quale, primo di ogni altro, si occupò nel ricercare le origini della sua casa, facendosi aiutare nei suoi lavori da Carlo Strozzi, da Francesco Segaloni e dagli altri valentuomini, che facevano parte della celebre Accademia genealogica che si adunava in sua casa. Egli dichiara non essere ben determinato se qui il Verino parli dei suoi o di altri Simoni: e che se, d'altra parte, gli ha detti discesi a Firenze da Fiesole, per i possessi di Settignano, non è difficil cosa provare che questi furono comprati dai suoi maggiori, assai dopo ch'ebbero stabilita la loro dimora in questa città. Sembra disposto il dotto antiquario a venire nella opinione di coloro i quali, basandosi su congetture, ritengono la famiglia originaria del Valdarno superiore, e precisamente di Figline o di qualche borgo a quella terra vicino: ma non osa asserirlo, perchè gli mancano le prove, e la sua credenza si fonda soltanto sopra una lontanissima tradizione.

Venendo peraltro a cose più certe, conviene prendere le mosse, per l'albero Buonarroti da una pergamena del 1228; la quale, ai tempi del secondo Mi-

---

[1]) Vedi in questa *Vita,* vol. I, pag. 4.

[2]) Alcuni scrittori appellano Simone questo signore di Canossa venuto rettore a Firenze, e lo dicono potestà nel 1320; ma nessuno di quella casa ebbe officio in Firenze fino a messer Rolandino che vi fu Capitano del popolo, siccome chiaro risulta dai regesti di quei rettori.

chelangelo, esisteva nel suo domestico archivio. Per essa, Berlinghieri da San Florenzio (cioè del popolo di san Firenze), nato dal defunto Bernardo, insieme con Buonromano e Buonarrota suoi figli, consenzienti Bellantedesca sua consorte, e Buonastella di Borgognone sua nuora, e moglie di Buonromano, venderono a Buonarrota, respettivamente fratello e zio, una casa nel popolo di san Simone; rogandosi di quell'istrumento ser Rustichello di Buoninsegna. Da Berlinghieri, senza che si possa mettere in dubbio, discesero i Buonarroti: ma la famiglia di lui era da oltre un secolo nota in Firenze; benchè non ci restino documenti tanti da potere, collegandoli insieme, stabilire una filiazione continuata. Tra le cartapecore del Capitolo fiorentino se ne trova una colla data del 1110, che ci presenta un Rustichello donatore alla chiesa di santa Maria Maggiore di terre in Firenze, poste in luogo detto Campocorto, e di altre a Vallopresa e Careggi, eccettuandone tre staiòra già cedute a Buonfigliuolo suo figlio; a condizione peraltro che il donativo debba rimanere senza effetto se Buonarrota, Bencivenni e Simone, altri suoi figliuoli, avessero discendenza. Buonarrota, Giunta e Buonaccorso nati da Michele sono testimoni ad una vendita fatta nel 1195 da prete Gherardo rettore di S. Maria Novella; ed il primo di essi appare in altra pergamena dell'anno seguente (appartenuta al pari dell'antecedente a quella chiesa, che fu poi convento dei Domenicani) qual testimone in una lite, che agitavasi fra lo stesso prete Gherardo ed i canonici di S. Reparata. Finalmente il Lami nei *Monumenta Ecclesiae Florentinae* (tomo II, pag. 965) produce un documento del dì 10 di agosto del 1196, relativo alla enfiteusi di una casa, data dal priore di S. Maria Maggiore a Graziano di Peruzzo, alla presenza di Buonarrota di Rustichello.

Stabilita così, sulla base dei documenti, la origine della famiglia, null'altro mi resta a notare, prima di procedere alla esposizione dell'Albero genealogico, se non che negli antichi tempi si usò di distinguerla più con il cognome dei Simoni che con quello dei Buonarroti; non trovandosi questo essere stabilmente dato se non nel secolo decimosesto. Della riputazione che goderono i Simoni in patria, fino dal secolo xiii, sia prova il sapersi che uno di essi fu tra i principali di parte guelfa alla spedizione di Montaperti nel 1260; che altri risederono nei Consigli del Comune poco dopo quel tempo; che undici conseguirono la dignità del priorato; e molti altri quelle minori cariche, alle quali la sorte designava i cittadini della repubblica.

TAVOLA I

UONARROTI

BUONROMANO
1128 - 1246
m.
Bellastella di Borgognone

JACOPO
ato qual testimone
rumento del 1259
rogato
taviano di Chiaro
a Firenze

BENE
mercanteggiava in Roma
nel 1286

BERNARDO [4])

ZETTO [5])

BUONROMANO

FRA BENE [8])
Domenicano in S. M. Novella

LAPO [6])

ANDREA
matricolato nell' arte
della lana nel 1352

TESSA
m.
1364. Piero di Maso
dell'Antella

....
m.
Matteo di Gualterotto
Catellini da Castiglione

b. LISA
morta a di 8 agosto 1400

b. MICHELE [15])

b. FRANCESCO
Prete. Priore di S. Michele
Berteldi nel 1426

b. PIERA
m.
1466. Ser Giovanni
di ser Martello
di ser Giovanni

b. BRIGIDA
nata nel 1449
m.
1470. Consiglio
di Antonio Cisti

b. SELVAGGIA
nata nel 1452
m.
Filippo di Tommaso
di Narduccio tintore

GIOVANSIMONE [20])

a. SIGISMONDO [21])

Note alla Tavola I

1. Michele. Trovasi rammentato nel famoso codice detto dell'Arbia, esistente nel nostro Archivio di Stato; essendo egli stato uno dei consiglieri del Capitano, nella spedizione fatta contro i Senesi e i fuorusciti ghibellini nel 1260, che finì colla memorabile disfatta di Montaperti.

2. Feo. Nel 1280 vendè al Comune una sua casa nel popolo di san Firenze, per accrescere il palazzo del Capitano. Nel 1304 sedeva nel Consiglio del Comune. Viveva tuttora nel 1310, nel quale anno fu testimone, insieme col fratello, ad un istrumento rogato dal notaro ser Galgano del maestro Ugolino.

3. Simone. Da lui presero il cognome i discendenti. Più volte risedè tra i consiglieri del Comune per il sestiere di san Piero Scheraggio, e la prima volta nel 1284; quando fu messo in consulta se dovessero mandarsi a Carlo d'Angiò re di Napoli i richiesti soccorsi. Era consigliere novamente nel 1289, allorchè fu deliberata la spedizione contro gli Aretini; e nel 1295 faceva parte del Consiglio del Cento. Le pubbliche carte non dànno ulteriori notizie intorno a lui; ma da documenti privati risulta che prolungò la vita fino al 1314.

4. Bernardo. Fu tra i consiglieri del Comune convocati in S. Reparata, il dì 25 settembre 1256, per ratificare la pace tra i Fiorentini e i Pisani.

5. Zetto. Benchè tutti della sua casa militassero sotto la bandiera di parte guelfa, egli invece seguitò la ghibellina. E gliene incolse sventura; perchè, dopo che la fazione a lui contraria ebbe ripreso rigoglio in Firenze nel 1268, egli fu dichiarato ribelle e confinato entro le mura della città.

6. Michele. Fece parte dell'oste che mosse contro Castruccio nel 1325. Alla battaglia dell'Altopascio fu fatto prigioniero, e morì nelle carceri di Lucca.

7. Buonarrota. Nel 1307 la Repubblica impose una prestanza ai mutuanti su pegno, e Buonarroto fu eletto, il dì 15 ottobre, officiale a riscoterla. Fu Gonfaloniere della compagnia del Leon Nero nel 1326, e nel 1334 (stile comune), il dì 10 di marzo, ebbe incarico di riferire alla Signoria

intorno ai carcerati che dovevano liberarsi, per mezzo della offerta solenne, in occasione della prossima solennità della Pasqua. Primo di sua casa conseguì la dignità del Priorato nel 1343, per i mesi di novembre e dicembre; ed è notevole, che fu quella la prima tratta dopo la cacciata del Duca d'Atene. Fu squittinato nel 1344; sedè Console dell'arte della Lana nel 1346, e morì di pestilenza nel 1348.

8. Lapo. Attese al commercio, ed è rammentato in molti atti privati, cominciando dall'anno 1298; nel quale figurò qual testimone ad un istrumento rogato da ser Buonaccorso Bernardi. Si unì al fratello Buonarrota nel preparare a se stesso ed ai posteri una sepoltura nei sotterranei di S. Croce, nella quale ei discese tra il 1343 e il 1347, nel quale anno certamente era morto.

9. Fra Bene. Il necrologio di S. Maria Novella esistente nella Biblioteca Nazionale (a carte 25, numero 307) dice di lui, segnandone la morte: *Frater Bene, filius olim Borromani de populo sancti Florentii, fuit sacerdos et predicator, fuit magnus zelator observantiarum Ordinis quam in se et in aliis. Fuit etiam bonus mechanicus, ita ut nunquam post se videretur stare ociosus, etiam in sua decrepita senectute. Obiit 1343, 24 februarii, annis 60 vel circa in Ordine consumatis.*

10. Filippo. Fu tra i consiglieri del Comune nel 1341; e dopo tre anni fu approvato abile a tutti gli ufficii, nello squittinio. Tenne il Consolato dell'arte della Lana nel 1347, e morì nell'anno seguente, vittima della peste.

11. Simone. Dopo di essersi fatto approvare abile agli officii, nello squittinio del 1344, si fece notare nei libri delle matricole dell'arte della Lana nel 1352, e dipoi di quella del Cambio nel 1370. Tratto al Priorato nel 1355, e di nuovo nel 1366 e nel 1371; tra i Gonfalonieri delle compagnie sedè nel 1357, 1369 e 1371: tra i XII Buonomini nel 1357 e 1364. Fu Officiale dei difetti nel 1368; nel 1372 dei Cinque di libertà. Fece testamento, pei rogiti di ser Domenico Allegri, il dì 10 giugno 1373, e dopo quattro giorni venne a morte.

12. Buonarrota. Nacque nel 1355. Esercitò l'arte del Cambio, e fece fortuna; in modo che nel 1395 ebbe il modo di prestare al Comune 4500 fiorini, per sovvenire l'erario esausto per le gravi spese nella guerra contro Giangaleazzo Visconti. In mezzo alle vicende di questa contesa durata tanti anni, egli spese la parte migliore della sua vita, alle cure di Stato. Il primo officio in cui risedè fu quello dei XII Buonomini, al quale fu tratto nel 1386, e poi di nuovo nel 1402: fu Gonfaloniere della sua compagnia del Leon Nero nel 1388 e 1400. Risedè tra i Priori nel 1390, e nell'anno seguente fu deputato Commissario nel Valdarno inferiore per

cose relative alla guerra. Nel 1392 si trova nominato tra i Capitani di parte guelfa; di nuovo Priore nel 1397; Podestà di Bibbiena nel 1398. Fu nel 1399 Vicario di San Giovanni nel Valdarno di sopra; Priore per la terza ed ultima volta nel 1404. Nell'anno medesimo fu tratto all'ufficio di Podestà di san Piero in Mercato; ma ottenne di poter rinunziare, per provvisione del Consiglio maggiore, essendo ammalato. Il suo testamento, di cui si rogò ser Betto di maestro Giovanni da San Giovanni, è del dì 13 agosto di quell'anno; ma ne fece un secondo il 4 di febbraio 1405, che conservasi nell'Archivio Diplomatico, tra le carte del Magistrato dei Pupilli. Morì nel giorno medesimo.

13. Simone. Nato nel 1374. Passò la gioventù occupato nel commercio fuori di paese, e non diminuì certamente la fortuna ereditata dal padre. Non trovasi che avesse officii prima del 1413, nel quale anno, dopo di essere stato uno dei xvi Gonfalonieri delle compagnie, andò nell'ottobre Potestà a Cerretoguidi. Fu castellano della cittadella detta di San Marco a Pisa nel 1415; de'xii Buonomini nel 1424; Priore delle arti nel 1426; una seconda volta Gonfaloniere del Leon Nero nel 1427. Morì il dì 6 novembre 1428. Aveva fatto testamento fino dal dì 3 novembre 1425, pei rogiti di ser Giovanni Pagni, disponendo che i suoi beni andassero alla Compagnia del Tempio, della quale era tra i più zelanti confratelli, affinchè si costruisse e si mantenesse uno spedaletto pèi pellegrini. Fu data esecuzione al pio làscito; e lo spedale, restaurato da Michelangelo di Leonardo Buonarroti nel 1635, ha durato fino al secolo scorso.

14. Leonardo. Nacque addì 12 marzo 1399, stile comune. Fu anch'egli cambiatore, o banchiere come ora si direbbe; ma gli affari suoi non volsero prosperi, perchè la ragione commerciale fu immensamente danneggiata per le grosse somme che dovè sborsare alla Compagnia del Tempio lasciata erede da Simone suo fratello. Quando nel 1449 maritò Lisa sua figlia, non avendo modo di pagarle la dote in contante, dovè cedere l'avita casa sulla piazza dei Peruzzi: peggiorando poi sempre più le sue condizioni economiche, fu costretto a maritare le altre figlie a persone di nascita inferiore alla sua. Di officii pubblici n'ebbe pochi, perchè probabilmente passò molti anni lontano dal paese nativo. In gioventù, a 25 anni, nel 1424, fu Potestà a Chiusi e Caprese nel Casentino, con autorità di commissario di guerra; perchè allora appunto la Repubblica aveva guerra con Filippo Maria Visconti duca di Milano. Dopo questo non ebbe altri carichi fino al 1451, in cui fu de'xii Buonomini; siccome fu de'Priori nel 1456. Nell'anno seguente andò Potestà a Laterina, e morì il dì 8 agosto 1459, risedendo per la seconda volta tra i Dodici.

15. Michele. Nato il dì 22 settembre 1403; approvato agli squittinii del 1411 e 1433. Fu Pennoniere nel 1425; e pare che dopo quest'anno si allonta-

nasse da Firenze, risultando dalle carte di famiglia che fino al 1448 dimorò a Cortona. Tenne il governo di Pieve san Stefano nel 1450; fu tratto alla magistratura dei dodici Buonomini nel 1451, e poi di nuovo nel 1461 e 1466. Fu mandato per sei mesi Potestà a Civitella il dì 1 ottobre 1453; risedè tra i Priori nel settembre ed ottobre 1469; e morì addì 8 dicembre 1471.

16. Francesco. Nato il dì 14 ottobre 1434. Fu Castellano di Gorzano nel 1459; de' xii Buonomini nel 1466 e 1473; de' xvi Gonfalonieri nel 1475. Fu banchiere, ma condusse talmente in fondo la sua ragione, che alla morte, avvenuta il dì 18 giugno 1508, Michelangelo col padre e coi fratelli ripudiarono la sua eredità.

17. Lodovico. Nacque il dì 11 giugno 1444. Per le sventure domestiche passò la vita tra le angustie della povertà, finchè non vi provvedde l'immortale suo figlio. Nel 1473 fu uno de' xii Buonomini; ed il dì 30 settembre 1474 fu mandato per sei mesi Potestà a Caprese: dove il dì 6 marzo 1475 (stile comune), in giorno di lunedì, quattro o cinque ore prima del sorgere del sole, gli nacque Michelangelo. Tornato a Firenze, lo tenne seco in una piccola casa, che aveva a pigione da Filippo Narducci suo cognato, nella via che ora dicesi dei Bentaccordi. Lorenzo il Magnifico gli ottenne il piccolo officio di ragioniere ordinario e straordinario nella dogana, a contemplazione del figlio che tanto prometteva di sè: ma sembra che Lodovico non avesse tali meriti da farsi largo coi suoi talenti. Benchè vivesse lontano dal mischiarsi nei pubblici affari, fu casso dall'impiego alla cacciata dei Medici nel 1494: ed è notevole che ebbe pure qualche molestia dopo il loro ritorno nel 1512, essendosi trattato di escluderlo dall'abilità agli officii; ma fu presto, come scrive Michelangelo, ribenedetto: e non è improbabile che lo mettesse in diffidenza dei vincitori la divozione ch'egli avea mostrata a Piero Soderini mentre era Gonfaloniere. Approvato allo squittinio del 1524, fu tratto alla podesteria di Castelfranco di sotto per sei mesi, che cominciarono il dì 1 giugno 1525: dove fu mandato a reggere ancora nel 1529. Ma non è pagina onorevole per lui, se pure non può valergli per scusa la decrepita età, il sapersi che abbandonò il suo posto, e cercò ricovero in Pisa, quando l'esercito imperiale mosse ad assediare Firenze; mentre i piccoli nipoti, figli del suo Buonarroto, affidava a sicura persona in Vicopisano. Condusse Lodovico la sua vita ad anni tardissimi, essendo morto a 92 anni nel 1534, nella sua villa di Settignano.

18. Leonardo. Nacque il dì 16 novembre 1473. Frequente alle prediche di frate Girolamo Savonarola, fu così innamorato delle sue dottrine, che si decise di seguirlo in religione. Mandato a Pisa nel convento di S. Caterina, quivi vestì l'abito domenicano per le mani del priore fra Tommaso Bu-

sini, il dì 4 luglio 1491, come si ha dalla cronaca di quel monastero; e fece la solenne professione nelle mani di frate Lodovico Calabro, quattro giorni dopo compiuto l'anno dalla sua vestizione. Poco più so di lui. Era infermiccio abitualmente, e nel 1494 era in Pisa gravemente ammalato, talchè andò il padre colà a visitarlo. Pure si riebbe, e dalle carte di famiglia ritraggo che, dopo di avere dimorato per qualche tempo in Viterbo, andò a Roma nel 1497, e che durante il viaggio fu aggredito e spogliato delle sue vesti: se pure deve ritenersi che Michelangelo parli di lui nella prima lettera che scrisse a suo padre. Nel 1510 poi era a Firenze in san Marco, ed in pericolo di vita. Ritengo perciò che dovesse intorno a quel tempo morire, ma non certamente in Firenze; tanto più che non lo trovo mai più rammentato nelle frequenti lettere di Michelangelo ai suoi.

19. Michelangelo. Non è mio ufficio il parlare di lui, essendo al racconto dei suoi gloriosi fatti dedicato tutto questo libro.

20. Giovan Simone. Nacque addì 11 marzo 1479, stile comune. In gioventù attese alle lettere e fu, a quanto almeno fu scritto, facile e faceto rimatore: ma a me invero non è giammai avvenuto di ritrovare un qualche lavoro poetico scritto da lui. Vago di piaceri e di viaggi, percorse molti paesi di Europa, e nel 1508, dopo il rabbuffo avuto da Michelangelo colla lettera che gli scrisse, si può credere che, per disperato, si partisse dalla casa paterna e da Firenze: certo è che sul finire dello stesso anno era a Lisbona, pronto a salpare per le Indie. Sembra peraltro che non intraprendesse il periglioso viaggio, e certamente nel 1512 era in Italia, e scriveva al padre che, sebben tardi, attendeva all'abbaco per darsi alla mercatura, essendosi persuaso che le lettere non gli potevano fruttare. Che cosa poi facesse non so: attese co'fratelli alla mercatura e stava in bottega con loro; ma dissipatore, cattivo figlio, diè motivo a Michelangelo di gravi disgusti. Null'altro mi è dato di aggiungere sul conto suo, se non che egli morì il dì 9 gennaio 1548, stile comune.

21. Sigismondo. Nacque il dì 22 gennaio 1481, stile comune. Scarse notizie si hanno di lui, perchè passò la vita lontano dai suoi, andando al soldo, come era costume, oggi di uno e dimani di un altro condottiero; ma egli non fu tale da lasciar fama di sè. Era al servizio della Repubblica nel 1527, quando fu destinato con poche milizie a sorvegliare i confini stando in Modigliana; temendosi danni pel passaggio delle truppe francesi guidate dal signore di Lautrec. Intorno al 1540 stabilì il suo domicilio a Settignano, e vi si trattenne per varii anni; ciò che dette motivo a Michelangelo di dolersi di lui nelle lettere scritte al nipote, non piacendogli, com'ei diceva, che stesse a fare il contadino in campagna. Tornò a Firenze negli ultimi tempi della sua vita, e quivi morì il 13 novembre 1555.

Note alla Tavola II

1. Buonarroto. Nato a dì 26 maggio 1477. Attese al commercio dei panni, prima nella bottega d'arte di lana degli Strozzi in Porta Rossa, poi per conto proprio, mercè gli aiuti generosi di Michelangelo. Fu dei Buonomini nel 1513, e una seconda volta nel 1525. Tratto al Priorato per i mesi di novembre e dicembre 1515, trovavasi in officio allora quando fece solenne ingresso in Firenze il pontefice Leone X, andando a Bologna per abboccarsi col re di Francia. Il Pontefice, per fare cosa grata ai propri concittadini, con bolla che datò del 25 dicembre, fece Conti palatini tutti i componenti la Signoria, col privilegio di far notari, legittimare spurii e di trasmettere la onorificenza nei discendenti. E notevole, a questo proposito, che niuno dei posteri dei nuovi conti si ricordò di questo privilegio fino ai dì nostri, benchè, poco dopo, i Medici sedessero in Firenze sovrani; e soltanto da pochi anni due magnatizie famiglie ottennero dalla caduta dinastia di valersi del titolo comitale, per la bolla di Leone ad essi dovuto. Il Papa concesse ancora ai privilegiati un'aggiunta allo stemma; che fu di sovrapporvi un capo dorato colla palla azzurra caricata dei tre fiordalisi di Francia, e posta in mezzo dalle lettere L. X. di color nero. È questo il motivo per cui l'assunsero i Buonarroti. Fu dipoi Buonarroto Capitano di parte guelfa nel 1519, Gonfaloniere della sua compagnia nel 1521. Morì di pestilenza il dì 2 luglio 1528, tra le braccia del suo amoroso fratello Michelangelo.

2. Leonardo. Nacque il dì 25 settembre 1519, e rimase orfano a nove anni. Durante i miserevoli casi dell'assedio, fu tenuto lontano da Firenze, e stette a Vicopisano presso amici fidati della famiglia. Il suo gran zio lo amò molto, curò grandemente i suoi interessi, e finalmente lo volle suo erede: ed egli credè di attestargli la propria gratitudine, curando che nel tempio di S. Croce, presso l'altare della famiglia, gli fosse inalzato a proprie spese un nobile monumento. Leonardo poco si curò dei pubblici officii, constandomi soltanto del risedimento a vita nel Consiglio dei Dugento, al quale fu eletto da Cosimo I il dì 14 luglio 1564, assai probabilmente per onorare in lui la memoria di Michelangelo, defunto da pochi mesi. Venne a morte il dì 18 novembre 1599.

3. MICHELANGELO. Nacque nel 1568, il dì 4 novembre. Ai suoi tempi non più poteva parlarsi di vita politica per i cittadini fiorentini, perchè tutto era concentrato nel principe: per la vita municipale, è detto quel che può dirsi di lui, quando si accenni che fu Capitano di parte guelfa e che risedè fra i Dugento. Condusse peraltro vita onoratissima in patria, perchè vi godè di somma riputazione come uomo di lettere. Cominciò di buon'ora ad istruirsi nella classica letteratura, sì che seppe a fondo di latino e di greco: ma gli studii che predilesse furono quelli della filologia e della patria erudizione. Niuno fu a que' giorni in Firenze che sapesse delle cose del paese al pari di lui; talchè, in occasione di pubbliche feste, per eventi lieti o sinistri, era sempre chiamato a dirigerle ed a farne la storia. È sua la *Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima Maestà di madama Maria de' Medici, regina di Francia e di Navarra,* la quale stampò coi tipi del Marescotti nel MDC; e di quella medesima principessa diresse poi la pompa dei funerali celebrati nella basilica Laurenziana nel 1643. Le principali opere sue furono anch'esse composte in circostanza di feste; e nello scriverle si propose il nobile scopo di riportare la nostra lingua alle più pure sorgenti, riproducendo quei vocaboli e quei modi di dire, cessati in gran parte nell'uso comune delle scritture, ma sempre efficaci e vivi nel popolo. Ha gran torto, a mio avviso, uno scrittore, non nato sulle rive dell'Arno e avvezzo a parlare una lingua corrotta dalla mescolanza di voci e di frasi di altre nazioni, il quale pretende di gettare il ridicolo sul Buonarroti, perchè ei non lo intende; quasi che la corruzione dell'avito linguaggio debbasi ascrivere a pregio, piuttosto che tentare di riportarlo alla prisca sua purità. *La Tancia* tiene il primato tra i lavori di Michelangelo; commedia rusticale, ove, ponendo in scena i nostri contadini e mettendo loro in bocca proverbi e sali amenissimi, dipinge così al vivo i loro caratteri, le passioni e i costumi, da rendere la sua favola la migliore tra quante del medesimo genere sono state scritte nella lingua d'Italia. Le tien dietro dappresso *La Fiera,* altra commedia divisa in cinque giornate, e ciascuna di queste in cinque atti; sì che meglio direbbesi essere cinque commedie sotto il medesimo titolo. La fece rappresentare nel teatro degli Uffizi (dove ora è la gran sala della Biblioteca Nazionale) nel carnevale del 1618: e ponendo mente alla compilazione del Vocabolario della Crusca, a cui stava allora lavorando, fece sì che alcuni mercanti figurassero sulla scena, facendo da essi adoperare molti vocaboli propri delle arti e mestieri. Fu la *Fiera,* insieme colla *Tancia,* pubblicata in Firenze nel 1746, col corredo di dottissime annotazioni di Anton Maria Salvini. Scrisse nel 1605 il *Natal d'Ercole,* favola recitata coll'accompagnamento di grandiose macchine nel palazzo di don Antonio de' Medici, allorchè vennero a Firenze i principi Alfonso e Luigi d'Este, e stampata dai Giunti nell'anno stesso: e i Sermartelli dettero in luce nel 1608 *Il giudizio di Paride,* altra sua favola splendidamente rappresentata nella reggia Medicea, per le nozze del gran

principe Cosimo. Nel palazzo de' Pitti fu recitato *Il Passatempo,* altra sua commediola, nella sera del dì 11 febbraio 1614; e v'introdusse per intermezzo un balletto, che intitolò *La Cortesia,* stampato presso gli eredi Marescotti nell'anno stesso: e sulle scene di Corte diè pure, in tempi meno determinati, gli *Esercizi emendati, La Dote,* e l'*Ecuba* di Euripide, voltata dal greco in versi toscani. Per sacre rappresentazioni scrisse *Il Velo* e *Il Ginesio;* esponendo nella prima la storia di sant'Agata, ed il martirio di san Genesio nell'altra: i quali lavori non furono mai pubblicati, e si conservano manoscritti nell'archivio Buonarroti, insieme con altre moltissime sue cose in rima, dettate in qualsivoglia genere e metro, perchè tutti volle tentarli. Ascritto all'Accademia fiorentina ancor giovane, tenne il consolato nel 1599; e secondo il costume, così nel prendere come nel lasciare l'officio, lesse dotte orazioni, inedite anch'esse: ma fu bensì pubblicata, coi tipi del Cecconcelli, l'orazione *Delle lodi del granduca Cosimo II; recitata in quell'Accademia il dì 21 dicembre del 1621.* Nell'Accademia della Crusca si nomò *l'Impastato,* ed ebbe ad impresa una raschiatoia che pulisce una madia, col motto, *quel che avanza:* ed anche in essa, nel prendere e deporre l'arciconsolato, che fu negli anni 1596 e 1597, lesse accuse e difese, le quali sono tuttora inedite, ed una lezione sopra il sonetto del Petrarca « *Amor che nel pensier mio vive e regna* » che può leggersi nella bella Raccolta che va sotto il nome di *Prose Fiorentine.* In questa hanno pur luogo tre *Cicalate* lette nell'Accademia predetta; una *Orazione nella fondazione di una Accademia professante lettere, armi e musica;* altra *Orazione in lode di Pierfrancesco Cambi.* La recitò davanti agli accademici della Crusca nel 1599, e sovente li rallegrò nei loro stravizzi con frottole enimmatiche, sonetti e canzoni: ma ciò che di quella accademia più lo rese benemerito, fu la parte attivissima che prese alla compilazione della prima edizione del Vocabolario, ed a quella del Testo ricorretto di Dante, che fu pubblicato nel 1595. Appassionato cultore delli studii genealogici, si mise in animo di chiarire il vero sulle origini delle nostre famiglie, distruggendo quel falso e maraviglioso di che aveanle circondate l'ignoranza, la boria ambiziosa e l'adulazione: al qual fine istituì un'Accademia che si adunava in sua casa, di cui, tra i molti eruditi che ne fecero parte, furono bell'ornamento Carlo Strozzi, Cosimo della Rena e Francesco Segaloni. Per opera loro fu messo insieme quel famoso Priorista, conservato ora nell'Archivio di Stato, che prese nome da Bernardo Benvenuti e Lorenzo Mariani che vi posero le ultime cure e se ne attribuirono il merito: il qual lavoro è il primo saggio di critica in cose attinenti a genealogia che siasi fatto in Italia. L'Accademia di casa Buonarroti compilò pure molti alberi genetliaci, raccolse gran numero di documenti relativi a cose fiorentine: e Michelangelo si occupò non poco per raccogliere le memorie dei suoi antenati, e di essi scrisse in rima la storia, che si conserva manoscritta insieme colle altre sue carte. Della memoria del

più grande tra i suoi maggiori fu zelante oltremodo, e due illustri monumenti gli eresse. Fu il primo che raccolse tutte le sue *Rime,* e le pubblicò in Firenze coi tipi dei Giunti nel 1623. Ebbe gran credito in antico questa fatica, che fu condotta sul testo autografo che si conserva a Roma nella biblioteca del Vaticano: ma chi ebbe ad occuparsi in seguito dello stesso soggetto dovè accorgersi che l'editore raffazzonò il testo a suo talento, che soppresse, mutilò e rifece di pianta; tenendo d'occhio (dice il Guasti), più che alla vera lezione, all'auditore fiscale ed al teologo di S. Croce. L'altro monumento fu la bella Galleria che dedicò alla gloria di lui nella sua casa, valendosi del disegno di Pietro Berrettini da Cortona e spendendovi intorno a 22 mila scudi; nella quale volle che dipingessero i più pregiati artisti che avesse allora Firenze, facendone poi egli medesimo la descrizione, che restò inedita. Morì nel 1647 (stile comune), il dì 11 di gennaio, e fu riposto nell'avello che suo padre aveva preparato in S. Croce per la famiglia.

4. Francesco. Nacque il dì 17 gennaio 1574, stile comune. Fu ascritto tra i cavalieri gerosolimitani nel 1598, e fece le solite carovane sulle galere dell'Ordine, dando buon saggio di sè. La sua cultura, che non era ordinaria, lo fece scegliere segretario del Gran Maestro, frate Antonio di Paola, per la lingua d'Italia, nel quale officio per moltissimi anni perseverò: ed in benemerenza dei servigi prestati, ottenne la commenda di S. Giovanni in Fonte. Cercò d'istruirsi a fondo nella storia del suo Ordine di S. Giovanni ed in tutto quello che vi aveva rapporto, colla intenzione probabilmente di scriverne le geste: ma ne fu impedito dalla morte, e tutti i suoi studii, insieme raccolti, si trovano nell'archivio dei Buonarroti. Morì in Malta il dì 2 di ottobre nel 1632; e Michelangelo suo fratello gli dedicò una iscrizione onoraria presso l'avita tomba nella chiesa di S. Croce.

5. Filippo. Nacque addì 18 novembre 1661. Il padre, agiato sì ma non ricco, volle che si dedicasse allo studio della giurisprudenza, e fattolo addottorare nella pisana Università, gli fece poi continuare gli studii pratici nel fòro fiorentino, per conseguire l'avvocatura. Per perfezionarsi vie maggiormente, andò a Roma, dove, per comune opinione, potevasi conseguire la perfezione e far carriera, perchè nella Sacra Ruota sedevano famosissimi giureconsulti: e deve dedursi ch'egli riuscisse a distinguersi, dal sapersi che il cardinale Gaspero di Carpegna lo scelse per suo auditore. Era questo prelato tanto intelligente quanto appassionato collettore di oggetti antichi, in ispecie di medaglie, nummi, gemme incise e cammei; ed il suo museo era celebrato tra i più insigni di Europa: nè meno famosa era la sua biblioteca, in cui trovavasi raccolto tutto quanto si riferiva agli studii suoi prediletti. Il Buonarroti, vestito l'abito ecclesiastico, senza vincolarsi cogli ordini sacri, e nominato da lui bibliotecario, si trovò dischiuso davanti agli occhi un nuovo mondo, trovandosi in mezzo

a tanti tesori: e dando sfogo alla inclinazione che lo portava ad occuparsi della veneranda antichità, in breve riuscì a farvisi dottissimo; specialmente nella spiegazione dei vecchi monumenti e dell'antichità figurata. Cominciò a farsi conoscere con alcune pubblicazioni che fece nel *Giornale dei letterati,* che pubblicavasi allora in Roma da monsignore Giovanni Ciampini; e gli fecero nome gli aiuti che prestò al Fabretti nella celebre raccolta delle iscrizioni, a monsignor Sergardi (Q. Settano) nelle sue satire, al padre Gherardo Capassi nelle *Nugae Laderchianae.* Il cardinale gli affidò allora la custodia ancora del suo museo; e fu per mostrarsegli grato, che scrisse e pubblicò in Roma le *Osservazioni sopra i medaglioni antichi del Museo Carpegna:* lavoro ripieno di gran dottrina, che servì a portare gran luce sulla storia e geografia della Grecia, e che gli meritò molte lodi per parte degli archeologi. Vuolsi che, colla pubblicazione di questa sua opera, ei tentasse di aprirsi la via all'officio di custode della Biblioteca Vaticana, che allora vacava; ma si vedde messo avanti Lorenzo Zaccagni perchè avea pubblicati, volti in latino e illustrati, alcuni scritti di padri greci tolti dalla biblioteca medesima. La fama della sua dottrina invogliò il granduca Cosimo III di averlo in Firenze, dove lo chiamò nel 1699 per dargli grado di segretario nella Giunta giurisdizionale, a cui era affidata la direzione degli affari ecclesiastici. Nell'anno che successe lo nominò Senatore; e per raccogliere qui tutto quello che si riferisce al disimpegno di quell'officio, dirò di lui che se, durante la vita di quel principe, non potè fare argine all'annullamento dei diritti sovrani che giornalmente tentavasi dalla Curia romana, ei seppe peraltro così potentemente resistere, che fu tutto suo merito se la usurpazione non divenne pienissima. Riacquistò terreno dopo l'avvenimento al trono di Giangastone, ma i passi furono lenti, perchè difficile è troppo di riacquistare il perduto, in specie contro Roma potentissima qual'era ai suoi giorni: ma valga a mostrare a che tendesse, il sapere che, alla sua scuola, si formò Giulio Rucellai, da cui tanto bene venne in seguito alla Toscana ed alla causa della civiltà. Il Buonarroti ottenne dal Granduca nel 1730 che fosse ripristinata la Segreteria del regio diritto, di cui erasi estorta l'abolizione al bigotto Cosimo III, ed ei ne fu il primo titolare. E per mostrare qual si fu in quell'officio, mi sia permesso di riportare testualmente le parole che pose sotto al Sinodo fiorentino nel 1732, di cui se gli chiedeva la pubblicazione. « Non si lasci pubblicare (egli scrisse) « nè eseguire il Sinodo, se non sia corretto. Monsignore arcivescovo non « può ingerirsi che nel mero spirituale, che è del suo ministero, e non « vogliamo che proceda contro i laici con pene temporali per qualunque « titolo che potesse allegare. » Fu ancora segretario delle Riformagioni, dignità che aveva tra le sue attribuzioni la custodia dell'archivio della Repubblica: ma di questo officio ei si valse piuttosto per sè medesimo che per il pubblico, perchè la gelosia con cui guardavansi a quei tempi le carte di Stato, non consentiva che facile se ne rendesse l'esame.

Sebbene vivesse in mezzo agli affari, Filippo non lasciava dimenticati i prediletti suoi studii di archeologia, ai quali dedicava le poche ore che gli lasciavano libere le sue attribuzioni, e il tempo che dava alle vacanze autunnali nella sua villa di Settignano. Dottissimo lavoro, e tuttora in gran pregio, sono le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure e trovati nei cimiteri di Roma*, che pubblicò in Firenze nel 1716, coi tipi Guiducci e Franchi; alle quali unì le *Osservazioni sopra tre dittici antichi di avorio:* scritti ambidue dottissimi, che mostrarono quanto profondi studii avesse fatti sui Santi Padri e sui primitivi scrittori del cristianesimo, per venire a spiegare con quelli le consuetudini, le cerimonie ed i riti dei primi secoli della Chiesa. Pubblicavasi intorno a quel tempo la *Etruria regalis* di Tommaso Dempstero; essendosi gli antiquarii nostri volti con passione a studiare le cose etrusche, e non ultimo tra questi il Buonarroti: il quale, in appendice al secondo volume di quell'opera, pubblicato nel 1726, unì le *Explicationes et conjecturae ad Monumenta Etrusca operi Dempsteriano addita.* La sua fama di dotto archeologo era universale, talchè non passava straniero illustre per Firenze, il quale non desiderasse conoscerlo. La sua casa era il convegno dei giovani studiosi di antichità, ed egli compiacevasi grandemente di spezzare loro il pane della sua scienza: Sebastiano Bianchi, Antonfrancesco Gori, Scipione Maffei, i due fratelli Venuti, Annibale degli Abbati Olivieri, Mario Guarnacci, monsignor Passeri, Alberto Mazzoleni menavano vanto di essere stati suoi discepoli. La sua casa, addobbata senza lusso, era invece ripiena di antiche iscrizioni, di sarcofagi e monumenti etruschi, greci e latini, di statue antiche e di frammenti di esse, di rottami d'ogni genere di materia anche vile, di libri, di medaglie, di preziosi dipinti, di disegni e di stampe: ed egli, sempre in mezzo a questi oggetti, studiava assiduamente e scriveva; cosicchè dopo la sua morte furono raccolte in 60 grossi volumi le cose scritte da lui. Di questi suoi lavori, oltre le cose indicate, trovasi a stampa soltanto la *Descrizione* (modestissima invero) *genealogica della nobile famiglia dei Buonarroti,* che fu pubblicata nella seconda edizione della vita di Michelangelo scritta da Ascanio Condivi, che fu fatta a cura di Antonfrancesco Gori nel 1746. Francesco Vettori suo amico gli dedicò una medaglia nel 1731 colla leggenda QUEM NULLA AEQUAVERIT AETAS posta dattorno al suo ritratto: mentre egli erasi scelto ad impresa accademica, probabilmente per rammentare la sua pretesa derivazione dai signori di Canossa, un cane nell'atto di rodere avidamente un osso, col motto *quae cadunt.* Morì il dì 8 dicembre 1733, e fu sepolto in Santa Croce, dove dalla pietà della vedova e del figlio gli fu eretto un nobile monumento. Dell'Accademia etrusca di Cortona, fondata dai Venuti a sua istigazione, fu presidente perpetuo; nell'Accademia della Crusca si disse *l'Avventuroso;* nell'Arcadia di Roma ebbe il nome di *Lico Mantinèo;* della Società botanica di Firenze fu con Pierantonio Micheli uno dei fon-

datori. L'Accademia fiorentina l'onorò di una tornata solennissima dedicata alle sue lodi, tenuta nel cappellone dei Pazzi nel chiostro di Santa Croce; nella quale Giulio Rucellai disse della sua vita e dei suoi scritti in una bella orazione funerale, che conservasi manoscritta nell'archivio della famiglia; e Antonfrancesco Gori espresse la sua gratitudine con una bella iscrizione latina, che fu posta sopra la porta della cappella.

6. Filippo. Nacque il dì 11 novembre 1761. Fu ammesso tra i cavalieri dell'ordine di S. Stefano nel 1778, ed accettato in Corte fra i paggi del granduca Pietro Leopoldo. Ma nessuno meno di lui era atto a vivere in una reggia. Accettato ancor giovanetto tra i Liberi Muratori, s'imbevve facilmente d'idee democratiche e repubblicane; caldo di fantasia, veemente per carattere, a poco a poco le esagerò, e divenne un demagogo furibondo. Non contentandosi di coltivare i principii che avea fatti suoi, tenendoli nascosti in sè medesimo, si diè a manifestarli con scritti e con parole; cercò di fare dei proseliti, e discorse ancora di promuovere qualche tentativo di aperta ribellione. Il granduca fu ben presto avvisato dei suoi propositi; e dicesi che tutto seppe dal padre del giovane, il quale andò a gettarsi ai suoi piedi, implorando perdono per lui e tutto svelandogli quel che sapeva, per impedire mali maggiori, ed in tal caso senza rimedio. Pietro Leopoldo fece richiamare Filippo dall'Auditore fiscale; da cui sentì intimarsi l'esilio dalla Toscana. Andò in Corsica; dove, quando scoppiò la rivoluzione del 1789, si schierò apertamente fra i più caldi ammiratori dei principii di libertà e di eguaglianza; e coll'intendimento di propagarli anche in patria, fondò un giornale cui intitolò *L'Amico della libertà italiana.* Passò a Parigi nel 1792, e figurò presto tra i più feroci amici del terrore; per opera dei quali, dopo ch'ebbe plaudito al regicidio ed ai massacri del 1793, fu commissario della repubblica in Corsica. Quivi ancora ei volle rizzare patiboli, e dar di piglio nel sangue e negli averi di quei che non erano amici dell'ordine di cose che volevasi stabilire; ma la popolazione si sollevò, e lo costrinse alla fuga. A Parigi ebbe lettere patenti di naturalità, quindi fu destinato commissario a Lione; e da questa città fu cacciato, pure a furia di popolo, perchè non si volle provare il sistema del terrore col quale si era prefisso di governare. Era agente presso l'esercito della repubblica in Italia quando cadde Robespierre; e sapendosi ch'egli lo teneva tra i più fidi esecutori degli ordini suoi, fu arrestato e chiuso in una prigione. Istruivasi processo per condannarlo, quando l'amnistia, decretata dal Direttorio per dar fine al versamento del sangue umano, sciolse le sue catene. Gli riuscì anzi di tornare in officio, ed ottenne di esser mandato comandante a Loano: dove, tali violenze commesse contro un marchese di Ballestrino, che fu atto di giustizia il destituirlo. Tornò allora a Parigi, e, per la esagerazione delle sue idee, potè essere presidente della Società del Pantheon: ma nel 1796, avendo congiurato

con Babeuf contro il Direttorio, fu nuovamente imprigionato. Condannato a morte, ebbe commutazione di pena nella prigionia perpetua a Cherbourg; dove trovavasi tuttora allorchè Napoleone Bonaparte si fece primo Console; da cui potè avere la grazia che la reclusione fosse mutata colla relegazione nella isola d'Oleron. Ottenne in seguito grazia totale, purchè non restasse sul territorio di Francia; talchè si decise a stabilirsi in Svizzera. Le patite sventure non lo fecero migliore, e restò per tutta la vita nemico implacabile dei monarchi; e chi volle in seguito tentar congiura contro Napoleone e contro i Borboni, fu sicuro sempre di trovare un complice nel Buonarroti. Non si attentò giammai peraltro ad allontanarsi dal territorio elvètico, e portavasi nascostamente poc'oltre i confini, quando mescolavasi nelle cospirazioni, per rientrare facilmente nella terra ospitale, se queste, come sempre accadde, abortissero: talchè, sebbene fosse processato più volte, non fu mai possibile di raggiungerlo per fargli scontare la pena. Fatto settuagenario e non ispirando più timore ad alcuno, chiese al re Luigi Filippo di poter tornare in Francia, e l'ottenne. Stabilitosi a Parigi visse miseramente cogli scarsi soccorsi che gli mandava il figlio, non ricco e non amorevole verso un genitore che giammai aveva conosciuto; e morì in un pubblico spedale nel 1839.

7. Michelangelo. Nacque il dì 8 maggio 1763. Fu avvocato, ma per poco tempo esercitò la professione, preferendo di vivere in una sua villa del Valdarno, tutto occupato nelle cure dell'agricoltura. Fu ascritto all'accademia dei Georgofili; ed è notata negli atti una lezione ch'ei fece sul lusso dei contadini. Al proprio nome egli aggiungeva quel degli Allegri, perchè era stato tratto a sorte alla eredità di quella famiglia; avendo l'ultimo rappresentante di essa disposto nelle tavole testamentarie che l'usufrutto dei suoi beni dovesse godersi da un nobile fiorentino, da trarsi a sorte ogni qual volta un usufruttuario morisse. L'abolizione dei fidecommessi consolidò in lui la proprietà di quei beni, ora distrutti al pari di quelli ereditati dagli avi. Vicende umane! Morì il dì 11 febbraio 1841.

8. Faustina. Nacque il dì 17 settembre 1785. Si dilettò di poesia, ossia di scriver versi che rimassero fra loro, in vario metro. Ne pubblicò un volumetto, coi tipi del Le Monnier nel 1837; e li ristampò, altri aggiungendone, nel 1858. Morì il dì 4 febbraio 1860, vedova da molti anni del cavalier Domenico Sturlini di Pescia.

9. Cosimo. Nacque il dì 5 novembre 1790 a Bastia in Corsica; attese dipoi in Pisa, dove la madre fissò il domicilio, allo studio delle lettere e delle leggi. Con reputazione di profondo giureconsulto percorse la carriera delle magistrature in Toscana, incominciandola nel 1814 coll'ufficio di

Uditore della Corte reale di Firenze, di censore del R. Liceo e di assistente alla segreteria presidenziale della Commissione legislativa. Fu promosso ad Auditore della Ruota civile nel 1833, e ne fu nominato Presidente dopo tre anni: dipoi ebbe, in occasione della riforma giudiziaria del 1838, la Vice-presidenza della Corte Regia, e posto di Consigliere nella R. Consulta nel 1840. Sedeva consigliere della Corte suprema di Cassazione da sei anni, quando, volendo il Principe dare al paese una istituzione che, almeno apparentemente, corrispondesse ai nuovi bisogni, creò la Consulta di Stato, della quale affidò al Buonarroti la Vice-presidenza. Poco durò nell'officio, perchè dopo i casi del 1849 cadde la Consulta; ma egli non fu dimenticato e fu eletto Consigliere di Stato in servizio ordinario; dal quale officio passò al Ministero della istruzione pubblica nel luglio del 1852. Non bene invero meritò di questo, nè lo poteva con un principe, a cui dopo il ritorno del 1849, l'istruzione faceva paura, e che cercava per conseguenza tutti i mezzi ch'erano in suo potere per limitarla, coll'apparenza peraltro di favorirla. Venne a morte il dì 12 di febbraio del 1858, e nel suo testamento legò al Municipio di Firenze il suo palazzo colla preziosa collezione di oggetti d'arte e di manoscritti che vi si trovano: e così diventarono pubblica proprietà tutte le memorie di Michelangelo, quali i suoi disegni, modelli, scalpelli, pennelli, lettere ed altri suoi manoscritti; e con questi quelli ancora di Michelangelo il giovane e del senatore Filippo. Questo insigne lascito fu costituito in ente morale, e affidato all'amministrazione del Direttore delle RR. Gallerie, *pro tempore*, del Sindaco e del Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana.

10. Rosina figlia di Giovanni Vendramin gentiluomo veneto e di Lucia Diaz Faria nobile portoghese, nacque in Londra il dì 22 agosto 1814, e sposò Cosimo Buonarroti il dì 14 febbraio 1846. Era allora vedova di Tommaso Grant; e si era fatta ammirare per la generosa abnegazione colla quale avealo assistito per varii anni demente, fino al punto di racchiudersi in un manicomio insieme con lui. Diventata moglie di un Buonarroti, la memoria di Michelangelo fu un culto per lei. Passava il suo tempo nelle stanze a lui dedicate, alle quali studiavasi continuamente di aggiungere bellezza; trascriveva le lettere da lui scritte ai parenti, e quelle a lui dirette che più avevano risentito le ingiurie del tempo; ripuliva e classava i suoi originali disegni. Tante cure ebbero il loro premio: avvegnachè, un giorno esaminando attentamente un antico mobile, chiuso ad ognuno fin qui, le riescì di far girare uno de'rabeschi rapportati in rilievo, sotto il quale si celava un serrame. Apertolo a fatica, trovò celarvisi alcuni modelli in cera, e fra questi quello del David che si credeva perduto. Fu gentildonna dotata di molta coltura, perita in molte lingue, valentissima nella musica e nel disegno. Fatta ispettrice delle scuole infantili, largì alla benefica istituzione generosi sussidii, affinchè i figliuoli

dei poveri potessero, con sano nutrimento, formarsi robusti del corpo. Colpita da fiero morbo, morì in età immatura il dì 16 giugno 1856; e morendo qual'era vissuta, volle lasciare nobile ricordo di sè nella famiglia di cui con onore portava il nome, legando a perpetuità lire 20,000, il cui frutto servir dovesse a più splendido mantenimento della galleria michelangiolesca. Luigi Venturi ne disse le lodi in ben forbito discorso dedicato alla sua memoria.

11. MICHELANGIOLO. Nacque il dì sette dicembre 1805. Desideroso di emulare le glorie artistiche della famiglia, volle anch'egli essere pittore; e studiò l'arte sotto la direzione di Pietro Benvenuti e di Giuseppe Bezzuoli. Sarebbe adulazione il dire ch'egli riuscì sommo, ma sarebbe del pari ingiustizia il dire ch'ei fu pittore di poca vaglia. Quando un artista è capace di comporre e di colorire un gran quadro, quale si è quello rappresentante la caduta di Missolungi, che oggi trovasi in Alessandria, non può mancare di genio nè di buoni studii: nè di pregio mancano gli altri suoi dipinti principali, rappresentanti gli Esuli, l'Assedio di Firenze, e il glorioso episodio del Casino dei Quattro Venti nella difesa di Roma. Il nostro Michelangelo pago della beata mediocrità, non si curò di dipinger molto, forse ancora perchè visse malaticcio per molti anni, e mancò poi in età non matura; essendo morto a 55 anni il dì 5 marzo 1860. Non ebbe prole.

DOCUMENTI

E LETTERE ILLUSTRATIVE

DELLA

VITA DI MICHELANGELO

2

(vedi pag. 10)

Archivio Buonarroti.

LETTERA DI LODOVICO PADRE DI MICHELANGELO A GIULIANO DE'MEDICI
[1512]

Magnifico Giuliano. L'ufizio che mi dette la buona memoria di vostro padre, si chiama ragioniere ordinario e strasordinario de la Dogana; e à di salario lire dodici di grossi il mese; del quale ufizio ne fu' disposto quando fusti disposti voi di Firenze. Àssi a trare, o a fave, e à a entrare il primo di marzo prossimo. Per tanto vi priego che di grazia mi sia restituito. Christo vi guardi....

LODOVICO BONAROTTI, PADRE DI MICHELAGNIOLO SCULTORE.

Al Magnifico Giuliano de'Medici.

3

(vedi pag. 17)

Archivio di Stato di Firenze.

Lettera di Michelangelo Buonarroti a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici: da Roma [1])

Xpo. Adi ij luglio 1496.

Magnifico Lorenzo etc. Solo per avisarvi come sabato passato [2]) gugnemo assalvamento, essubito andamo a vicitare el chardinale di San Gorgo, elli presentai la vostra lettera. Parmi mi vedessi volentieri, e volle inchontinente ch' io andasse a vedere certe figure, dove i' ochupai tutto quello gorno, e però quello gorno non detti l'altre vostre lettere. Dipoi domenicha el chardinale venne nella chasa nuova, effecemi domandare: andai dallui, e me domandò quello mi parea delle chose che avea viste. Intorno a questo li dissi quello mi parea; e certo mi pare ci sia molte belle chose. Dipoi el chardinale mi domandò se mi bastava l'animo di fare qual cosa di bello. Risposi ch' io non farei sì gran cose, ma che e' vedrebbe quello che farei. Abiamo chonperato uno pezo di marmo d'una figura del naturale; ellunedì chomincerò allavorare. Dipoi lunedì passato presentai l' altre vostre lettere appagolo Rucellai, el quale mi proferse que' danari mi bisogniassi, el simile que de' Cavalcanti. Dipoi detti la lettera a Baldassarre [3]) e domanda'gli el banbino [4]), e ch' io gli renderia e sua danari. Lui mi rispose molto aspramente, e che ne fare' prima cento pezi, e che el banbino lui lavea chonperato e era suo, e che avea lettere chome egli avea sodisfatto a chi gniene mandò; e non dubitava davello a rendere; emmolto si lamentò di voi, dicendo che avete sparlato di lui: èccisi messo qualchuno de' nostri fiorentini per achordarci, ennon ànno fatto niente. Ora fo chonto fare per via del chardinale, chè chosì sono chonsigliato da Baldassarre Balducci: di quello seghuirà voi intenderete. Non altro per questa: avvoi mi raccomando. Dio di male vi guardi.

Michelagnolo in Roma.

(di fuori) *Sandro di Botticello in Firenze.*

---

[1]) Fu stampata due volte dal Gualandi (*Mem. di Belle Arti*, III, 112, e *Lettere Pittoriche*, I, 18). La corressero di qualche sconciatura e compirono di qualche mutilazione gli annotatori del Vasari; e secondo la loro lezione si ripubblica qui: non potendo noi oggi per questa giovarci della nuova edizione che ne fa il Milanesi nel Carteggio di Michelangelo. Vedi Vasari, *Op. cit.*, Prosp. Cron. etc. XII, pag. 339.

[2]) Secondo il computo, il sabato più prossimo al 2 di luglio 1496 cadde nel 25 di giugno.

[3]) Questi è quel Baldassarre del Milanese nominato dal Vasari, quale autore della truffa a danno di Michelangelo nella vendita del Cupido.

[4]) È chiaro che debba intendersi il Cupido suddetto.

4

(vedi pag. 20)

Archivio Buonarroti.

Allogazione a Michelangelo della Pietà per il cardinale di san Dionigi

Die xxvj mensis Augusti 1498.

Sia noto et manifesto a chi legerà la presente scripta, come el R^mo Cardinal di San Dionigio si è convenuto con mastro Michelangelo, statuario fiorentino, che lo dicto maestro debia far una Pietà di marmo a sue spese; ciò è una Vergene Maria vestita, con Christo morto in braccio, grande quanto sia uno homo iusto, per prezo di ducati quattrocento cinquanta d'oro in oro papali, in termino di un anno, dal dì della principiata opera. Et lo dicto R^mo Car^le promette farli lo pagamento in questo modo, ciò è:

Imprimis, promette darli ducati centocinquanta d'oro in oro papali, innanti che comenzi l'opera. Et da poi principiata l'opera promette, ogni quattro mesi, darli ducati cento simili, al dicto Michelangelo; in modo che li dicti quatrocento cinquanta ducati, d'oro in oro papali, siano finiti di pagarli in uno anno, se la dicta opera serà finita; et se prima serà finita, che la sua R^ma signoria prima sia obbligata a pagarlo del tutto.

Et io Jacobo Gallo prometto al R^mo Mons^re che lo dicto Michelangelo farà la dicta opera infra un anno, et serà la più bella opera di marmo che sia hoge in Roma, et che maestro nisuno la faria migliore hoge. Et si *versa vice* prometto al ditto Michelangelo che lo R^mo Car^le li farà lo pagamento, secundo che de sopra è scripto. Et a fede io Jacobo Gallo ho facta la presente di mia propria mano, anno, mese et dì sopradicto. Intendendosi per questa scripta esser cassa et annullata ogni altra scripta di mano mia, overo del dicto Michelangelo; e questa solo habia effecto.

Háne dati il dicto R^mo Car^le a me Jacobo più tempo fa ducati cento d'oro in oro di Camera, e a dì dicto ducati cinquanta d'oro in oro papali.

(autografo) Ita est: IO Car^lis S. Dyonisii.

idem Jacobus Gallus manu propria.

Archivio di Stato in Lucca.

Lettera del Cardinale di san Dionigi agli Anziani di Lucca di raccomandazione per Michelangelo

Magnifici ac potentes Domini tamquam fratres honorandi.

Novamente ci semo convenuti con maestro Michele Angelo di Ludovico statuario fiorentino presente latore, che ci faccia una Pietà, di marmo, cioè una Vergine Maria vestita, con Cristo morto nudo in braccio, per ponere

in una certa Cappella quale noi intendemo fundare in San Pietro di Roma nel luocho di Sancta Peronella; et conferendosi lui al presente li in quelle parti, per far cavar et condurre qui li marmi a tale opera necessarij, noi confidentemente preghiamo le S. V. che a nostra contemplazione li prestino ogni aiuto et favore per tal cosa, come da lui più a pieno gli sarà exposito; il che tutto reputeremo esser facto in noi proprio come in verità sarà facto, e di tal benefitio non ci scorderemo: ma achadendo che mai possiamo riservire le S. V. in cosa alcuna per effetto intenderano quanto questo haveremo hauto accepto e grato. Bene valete.

Rome, die xviii novembris 1497.

I. *tit. Sancte Sabine presbiter*
cardinalis Sancti Dionisij etc.

Dal Copiario delle lettere agli Anziani di Lucca, segnato A 50. II. carta 125.

Excelsi ac potentes Domini tanquam fratres precipui, salutem.

Perchè intendemo essere impedito a Carrara uno nostro, quale avemo mandato lì per cavare marmi e farli condure a Roma per una certa opera che intendemo, Domino concedente, far fare in una nostra cappella in San Pietro di Roma; ricurremo alle S. V. pregandole vogliano scrivere per tal modo al Marchese di quello luoco, al quale etiam noi scrivemo, che mediante il conveniente prezo da pagarsi per dicto nostro, ogni impedimento rimoto, li lassi cavare e trasportare dicti marmi, e si degni prestarli ogni aiuto non sia per alcuno modo turbato o vero in longo detenuto. Il che certamente averemo da le S. V. a gratia singolare. E a li suoi beneplaciti sempre ce offerimo. Bene valete.

Rome, die vii aprilis 1498.

M. Saxoferratensis.

(a tergo) *Excelsis ac potentibus dominis, tanquam fratribus nostris precipuis, dominis Vexillifero Justitiae et Prioribus libertatis populi Florentini vester....*

Ioannes tituli Sanctae Sabine
Presbiter Cardinalis Sancti Dionisii vester.

5

(vedi pag. 28)

Traslocamento della statua rappresentante il David

Nel mese di ottobre del 1851, avendo occasione il comm. Alessandro Manetti, direttore del Genio Civile in Toscana, di esaminare davvicino la statua del David, vi riscontrò *sensibili degradazioni da incutere serio timore sulla sua sicurezza, in specie,* egli dice [1]), *se avvenisse una qualche scossa, anco leggera, di terremoto.* Di ciò rese subito avvertito il Presidente dell'Accademia di Belle Arti, notando nella sua lettera, dei 24 del detto mese, come egli avesse riscontrato, esaminando le carte del soppresso Scrittoio delle Fabbriche, che già fino dal 1846 era stato proposto dal suo predecessore marchese Nerli, di remuovere dal posto quella statua, sostituendovi un getto in bronzo della medesima, da commettersi al regio fonditore Clemente Papi. La spesa che sarebbe occorsa impedì allora tale remozione e sostituzione: solamente il Granduca, con Rescritto dei 29 di agosto 1846, si era contentato di ordinare che fosse commesso al signor Papi di levarne la forma in gesso; e così in certo modo prepararsi a farne la fusione in altro tempo. Però, anche quando scriveva il Manetti, non erano tempi che si potesse pensare a fare quella spesa; perchè egli richiedeva al Presidente dell'Accademia che gli volesse suggerire qual temperamento avrebbe stimato opportuno a conciliare, con la possibile economia, la sicurezza di quel pregiabile monumento. Intorno al quale monumento soggiungeva: « Alle lesioni che visibilmente si osser- « vano nel colosso; dalle quali principalmente è da ripetersi il pericolo di « caduta anche per lieve ondulazione del terreno; si aggiungeva la scollega- « zione del materiale che compone l'imbasamento: ma a questo ho dato « ordine di provvedere e si sta facendo. » Il Presidente dell'Accademia, signor comm. Bourbon Del Monte, chiese del suo giudizio, circa a ciò che fosse stato da fare per allontanare da quella divina statua un tanto pericolo, il prof. Clemente Papi; il quale fu sollecito a rispondergli con questa lettera:

« Ill.mo signore,

« Il rispetto e la venerazione che nutro fino dall'epoca che io studiava modellando vari originali del celebre Buonarroti, mi hanno fatto pensare col massimo sangue freddo alla dimanda che V. S. Ill.ma ebbe la degnazione di farmi, cioè, se io aveva da suggerire un qualche espediente per

---

[1]) *Archivio dell'Accademia di Belle Arti.* Lettera di A. Manetti al presidente dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, dei 24 ottobre 1851.

assicurare, o per meglio dire fortificare la magnifica statua rappresentante il David colossale scolpito dal prelodato Buonarroti, nella quale alcuni piccolissimi cretti, che si presentano verso le tibie, ci avvertono che coll'andare del tempo la detta opera potrebbe pericolare.

« Due sono gli oggetti, in questa circostanza, da prendersi severamente di mira; uno si è quello di fortificare bene il monumento onde non possa perire, un altro è quello d'inviluppare con il nuovo sostegno, meno che sia possibile, i sublimi contorni della statua. Dunque per conseguire l'uno e l'altro intento, l'unico espediente che a me sembri più opportuno, sarebbe quello di fortificare la statua dalla parte dove esiste il piccolo tronco che serve di sostegno presso la gamba destra, e ciò col ringrossare e prolungare artisticamente inverso la natica, il predetto tronco con una materia solida e compatta molto più del marmo, quale sarei per suggerire il rame stagnato. E qui avvertasi che questo solido pezzo di rame dovrebbe essere da un capo raccomandato alla pianta della statua e per un altra alla coscia della statua medesima, ambedue in guisa di fortissima grappa divisa in due o tre rami secondo il bisogno: e si osservi pure che se la pianta fosse incotta dal tempo; in questo caso si dovrebbe sostituire un grosso pezzo di marmo sotto la medesima dalla parte di dietro. La proporzione poi del detto masso e il posto preciso dove collocarlo si giudicherà meglio sulla faccia del posto.

Così facendo, non si andrebbe soggetti a rendere il detto tronco troppo materiale, come accaderebbe se si volesse rendere più forte con altro marmo, e per conseguenza essendo meno il volume si occulterebbe meno assai i bellissimi contorni della statua predetta, e si otterrebbe inoltre quella solidità necessaria per la conservazione del mirabile monumento [1]). « Etc. »

Al Papi venne allora data commissione di trarre dal David una forma, e di farne poi una prova in gesso; nel tempo stesso che al Consiglio accademico delle Belle Arti fu rimesso lo studio di ciò che veramente occorresse di fare a salvamento di tale opera; e dal processo verbale dell'adunanza tenutasi da questo Consiglio, ai 4 di giugno del 1852, rilevasi, come componessero quel consesso i signori Gaspero Martellini, Giuseppe Bezzuoli, Arcangelo Migliarini, *pittori,* Odoardo Fantacchiotti, Ulisse Cambi, Gaetano Grazzini, *scultori,* Giuseppe Michelacci e Pasquale Poccianti, *architetti;* e come, a nome loro, e al seguito di una precedente adunanza dei 3 gennaio di detto anno, il cav. prof. Poccianti riferisse: « che dalle ripetute inspezioni da loro fatte su quel capolavoro del Buonarroti restarono convinti della sussistenza di due cretti o fenditure; una non molto profonda nel tronco che serve di sostegno alla gamba destra, e un'altra circolare nella gamba sinistra; oltre ad una vistosa corrosione avvenuta nel marmo per cagione delle intemperie dell'aria. Disse che la scoperta di

---

[1]) *Archivio dell'Accademia di Belle Arti.* Lettera al Presidente, del signor Clemente Papi regio fonditore, dei 14 novembre 1851.

questi danni gli aveva fatti venire nel concorde parere di consigliare la remozione della statua dal sito attuale, e la sua collocazione in luogo coperto. E rispetto a quest'ultimo provvedimento narrò prima quanto era stato opinato in addietro su tal proposito, e ciò ch'egli stesso aveva suggerito in quel tempo; indi passò a dichiarare che i professori componenti l'attuale deputazione accademica non erano concordi intorno al posto da designarsi, poichè alcuni proponevano l'arco maggiore della Loggia degli Uffizi; altri l'arco di mezzo di quella detta dei Lanzi, e toccate brevemente le ragioni che si adducono in favore dell'uno e dell'altro progetto, conchiuse che in tal divergenza di opinioni credevasi necessario di farne prima la prova col getto in gesso della statua medesima, giacchè ne sussiste la forma. In quanto poi alle riparazioni da farsi proporrebbero essi di diminuire alquanto lo strapiombo della figura; ma qualora ciò non apparisse conveniente, o sembrasse non atto abbastanza ad assicurarne la stabilità in tal caso crederebbero indispensabile l'applicazione di un qualche sostegno da congegnarsi nella maniera meno pregiudicevole alla bellezza della statua [1]).

Di grande importanza veramente, e anche di somma difficoltà, era la scelta di un luogo, dove quella statua fosse al coperto e pur dèsse di se quella vista, alla quale maravigliosamente si prestava il luogo in cui era stata posta, per consiglio anche dello stesso Michelangelo: e per la incertezza in cui furono, per questo rispetto, i professori dell'Accademia, il Governo, per mezzo del comm. Giovanni Baldasseroni, presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario di Stato pel dipartimento delle finanze commercio e lavori pubblici, ne richiese il particolare giudizio del Direttore generale dell'Ufficio di acque, strade e fabbriche civili, il quale rispose con una officiale dei 27 gennaio 1853, che mi pare di dover pubblicare intera.

« Eccellenza,

« Il reverito biglietto dell'Eccellenza Vostra, in data de' 14 gennaio stante, mi ingiunge di manifestare il mio parere sulla traslocazione della statua del David di Michelangelo che sta davanti alla facciata principale del Palazzo Vecchio della nostra Firenze, dopo che da una Commissione di distinti professori di Belle Arti fu reputato che non convenisse lasciarla più lungamente esposta alle intemperie.

« Per adempire a quel superiore comando occorre primieramente indicare una località dove possa il David essere convenientemente situato al coperto; in secondo luogo come debba riempirsi il vuoto che lascerebbe, e nel quale è indispensabile la collocazione di altra statua colossale che stia in armonia e faccia come comunemente dicesi *pendant* coll'Ercole e Cacco del Bandinelli.

[1]) *Archivio dell'Accademia di Belle Arti* in Firenze.

« Io non saprei dividere la opinione di chi vorrebbe posto il David sotto la Loggia dei Lanzi; molto meno quella di chi lo situerebbe sotto l'arco di mezzo degli Uffizi verso il Lung'Arno.

« Questa ultima posizione fu assegnata altra volta al gruppo denominato il Centauro scolpito da Giovan Bologna; ma sappiamo dal Gargiolli autore della *Descrizione di Firenze* e della *Storia delle sue Belle Arti*, che sia per il contrasto al vasto edifizio, sia per cagione di certi riflessi poco vantaggiosi di luce che impedivano di bene osservarlo, si dovè poscia remuoverlo. Ora, siccome le istesse circostanze sempre si verificano e ne conseguiterebbero gli istessi inconvenienti per la statua del David; così sembrami non possa cader dubbio sulla esclusione di quel posto.

« Rispetto alla Loggia dei Lanzi, rammentando l'oggetto della sua edificazione nel 1374, che fu quello di avere un luogo pubblico difeso dalle pioggie per dare il possesso alla suprema magistratura della Repubblica fiorentina, per insignire delle divise di cavaliere quei soggetti che volevansi onorare, per bandire i Decreti del Governo, e dare ai generali il bastone del comando, per avere infine dei rostri da surrogare alla antica ringhiera del vicino palazzo, dove parlamentare col popolo, convocato dal suono della campana; io non credo punto lodevole il pensiero di collocare delle statue isolate nello spazio che dovrebbe rimanere sempre libero e sgombrato; nè che possa commendarsi la sua riduzione a Galleria di sculture con manifesta alterazione del carattere, tanto maestoso e confacente alla prima destinazione dell'edifizio, impressogli dall'Orgagna e che mi sembra da rispettare.

« Aggiungo che, sebbene non sia per essere frequente il caso di dovere adoperare quella fabbrica per qualche uso pubblico, pure potrebbe offrirsene la occasione, com'io stesso l'ho veduta presentarsi due volte; la prima, regnante il granduca Ferdinando III, e la seconda sotto la Regina d'Etruria che nel trono erettovi in mezzo vi riceverono i così detti omaggi nel dì festivo del Santo patrono di questa città. Agli occhi miei, prima sodisfatti dal vedere campeggiare tanto vantaggiosamente il gruppo delle Sabine ed il Perseo sopra il quieto fondo della Loggia di che si ragiona, non produce ora buon'effetto quell'incrociarsi della visuale tra le statue che stanno sotto gli archi della facciata e quelle recentemente collocatevi nell'interno: sicchè ritengo che quell'effetto diverrebbe sempre peggiore coll'aumentarsi del numero delle sculture.

« Ed abbenchè io senta che i capi d'opera di cui s'adorna la nostra piazza mostrino, dirò così, un lusso di belle arti più unico che raro, fatto per sorprendere e lasciar profondamente compreso l'animo degli spettatori, specialmente esteri; pur non ostante, essendo della maggiore importanza che la disposizione di quelli oggetti preziosi sia regolata per modo, da farne bella la mostra, nè ciò sembrandomi conseguito colla loro collocazione sotto la Loggia dei Lanzi; non potrei risolvermi a fare la proposizione di quivi collocare il David.

« Non vi è bisogno di enumerare i pregi di questo capo-lavoro di Michelangelo, che secondo il Vasari; *il tolse grido a tutte le statue moderne ed antiche, greche e latine.* . . . .

. . . .

« Io penso pertanto che, per dare al David un degno ricetto, sarebbe ottimo partito quello di edificare espressamente una stanza a similitudine di ciò che fece il pontefice Pio VI nel Museo Pio Clementino a riguardo della così detta Biga, e fu quindi ripetuto nella nostra regia Galleria, per collocare decorosamente la bella serie delle figure della Niobe.

« Qualora per altro la costruzione di un nuovo locale incontrasse difficoltà, così per il grave dispendio necessario, come per qualsiasi altro motivo, io mi farò ad indicare diversi locali esistenti, affinchè, portata sul soggetto in esame la superiore considerazione, possa risolversi se siano adattati, ed a quale di essi sia, in caso, da accordare la preferenza. Essi sono gli appresso:

« 1° Il centro del Cappellone Mediceo detto dei Depositi in San Lorenzo, finchè non siavi posto un altare, facendo posare il piedistallo del David sopra una pedana gradinata, tanto alta quanto lo è quella per cui si ascende il Palazzo Vecchio.

« 2° Il centro del Nicchione semicircolare in detto Cappellone, che corrisponde all'asse longitudinale o cateto del tempio di San Lorenzo, ove non sarebbe bisogno di tanto elevare la statua, come posando nel centro del Cappellone.

« 3° Il centro della stanza detta del Colosso di Monte Cavallo nella Accademia di Belle Arti; dopo che ne fossero stati tolti tutti i modelli in gesso, e dopo ornata la stanza medesima, ora semplicissima, con qualche decorazione. Dei modelli in gesso sarebbe facile la collocazione nella nuova aggiunta proposta per il locale di San Matteo.

« Sulle quali diverse posizioni esternando il mio sentimento, sarei per far cadere la scelta sul centro del sopra nominato Nicchione nella gran Cappella di San Lorenzo, perchè a me sembra che al David scolpito in marmo bianco dovrebbe dare grande risalto il cupo fondo degli scuri marmi che lo contornerebbero, e perchè, presentando la faccia allo spettatore con bastante distanza per contemplarne le bellezze, non rimarrebbe nemmeno dal minore spazio sul tergo sacrificata la statua, per esser quella la parte meno pregevole di essa, avendola il Buonarroti rilevata, com'è noto, in un blocco di marmo già da altri sbozzato e quivi scarso nelle dimensioni. Il quale riflesso tanto più diverrebbe da apprezzare, se dai periti fosse giudicato indispensabile di apporvi un sostegno per provvedere alla scheggiatura della sinistra gamba, la quale si è detto che possa compromettere la solidità della intiera opera.

« Resta ora da trattare del rimpiazzo del David davanti al Palazzo Vecchio.

« Io ho già avvertito che esso sta di presente in armonia coll'Ercole e Cacco del Bandinelli. Siffatta corrispondenza nasce dalla massa e dal co-

lore. Parmi adunque che se uno dei due venisse variato, dovrebbe necessariamente resultarne uno strano disaccordo. Aggiungo che, sul fondo scuro della retrostante parete del Palazzo, una statua di colore scuro non avrebbe risalto, e per di più comparirebbe, per il ben conosciuto effetto ottico, più piccola che in realtà.

« Da ciò ne consegue che a me non sembra plausibile il pensiero di sostiture alla candida figura del David, un getto, sebbene perfettissimo, della statua medesima in bronzo.

« Io sono di avviso che, per non disturbare il bell'effetto ora prodotto dal David nel prospetto del Palazzo Vecchio, non siavi partito migliore della sostituzione di una sua copia in marmo bianco. Esistono già le forme della statua, per cui facilissimo si rende di averne il gesso; e considerando che corre oggi in Toscana l'età d'oro della scultura, io ritengo pur facile di ottenere una bella copia; nè, fra i distinti nostri artisti, uno si troverebbe che a sommo onore non ascrivesse il disimpegno di siffatto incarico. »

. . . .

Non ostante ciò, pare che al parere degli illustri professori dell'Accademia si accostasse il Governo, perchè si trova che, ai 14 di maggio del 1853, il Granduca ordinava che fosse, senz'altro, provveduto a traslocare nella stagione estiva prossima, il David sotto la Loggia dell'Orgagna: e se l'ordine rimase non eseguito, fu perchè, essendosi voluto dalla Commissione provare nel detto luogo il gesso di detta statua, già stato gettato dal prof. Papi, onde ben giudicarne l'effetto, questo non fu quale si credeva, ed essi per primi e con loro il Governo si ristettero dall'opera. E per allora non si pensò che a riparare la statua dalla pioggia con una copertura, la quale stava a tener vivo in tutti il desiderio di vedere efficacemente provveduto a quel miracolo di scultura, che si sapeva essere in tanto pericolo.

Fino al 1866 non fu più tenuta parola del traslocamento del David, sebbene il professor Papi ne avesse compiuta la fusione in bronzo, a seconda degli ordini che gli erano stati dati dal Governo della Toscana, succeduto, nell'aprile del 1859, al granducale: fusione riuscita maravigliosamente bene e che assicurerà al Papi, anche in tempi a noi lontani, quella fama che lo proclamava, mentre e'visse, non solamente abile maestro, ma sì restauratore in Firenze di quell'arte, nella quale gli antichi nostri operarono con tanta perfezione. Nell'anno 1866 il prof. Emilio Santarelli, eccellente scultore ed amantissimo d'ogni opera d'arte, così da esserne geloso come di cosa sua, avendo avuto nei tempi addietro occasione di vedere con gli occhi propri quanto avesse sofferto la statua del David, onde sempre ne stava in timore grande, pensò di richiamare sopra questo il pensiero di chi essendo alla Direzione delle Gallerie, in qualche modo aveva autorità di pregare il Ministero della pubblica istruzione, che facesse esaminare di nuovo la detta statua, e provvedesse poi convenientemente. Non appena al Ministero fu pôrta simile preghiera, che venne nominata una Commissione con l'incarico di esaminare in che condizioni si trovasse quella statua,

e di dire in qual modo sarebbe stato da riparare al pericolo di che dicevasi minacciata, nel caso che essa riscontrasse esser veramente questo un fondato timore. Difficilmente in Italia si sarebbe potuta scegliere altra Commissione più di questa, per uomini valenti e dottissimi, autorevole. Essa fu eletta ai primi dell'aprile 1866, nelle persone dei signori,

Menabrea conte Luigi Federico, Luogotenente generale, Direttore del Genio militare, Senatore del Regno, *Presidente;*
Pacinotti prof. Luigi,
Duprè cav. prof. Giovanni,
Santarelli cav. prof. Emilio,
Papi prof. Clemente,
Corsini cav. Paolo, Ispettore del Genio Civile,
Baggiani cav. Luigi, Ispettore del Genio Civile,
Betti prof. Enrico, Deputato al Parlamento Nazionale,
Grattoni Severino, Deputato al Parlamento Nazionale [1]),
Cocchi prof. Igino,
Poggi cav. Giuseppe, ingegnere,
Sella comm. Quintino, Deputato al Parlamento Nazionale.

Questa Commissione, fatti gli esami e gli studi i più diligenti, emise il suo parere colla seguente relazione al Ministro.

Relazione sul David di Michelangelo

« La Commissione istituita fino dal 1866 dal signor Ministro per la pubblica istruzione, al fine di riferire sullo stato del David di Michelangiolo, aveva un duplice mandato;

1° quello di esaminare lo stato del supposto deperimento della statua;

2° quello di giudicare circa la possibilità di trasportarla senza pregiudizio o pericolo.

« La Commissione si radunava, la prima volta, il 27 maggio 1866, sotto la presidenza del generale conte Menabrea, e si costituiva definitivamente, nominando a vice-presidente il signor cav. prof. Santarelli, ed a segretario l'ingegnere Grattoni.

« Per adempire alla prima parte del suo mandato e per raccogliere tutti i dati di fatto, che dovevano guidarla a pronunziare un fondato giudizio, la Commissione riconosceva, senz'altro, la necessità di una visita sopra luogo; e ne affidava l'incarico ad una Sotto-commissione, sotto la direzione del suo vice-presidente. Cotesta determinazione era tanto più opportuna, in quanto che sapevasi, che una precedente constatazione del monumento era stata fatta nel 1852; e doveva, in conseguenza, tornare assai utile un esatto confronto tra lo stato d'allora e quello attuale, per farsi un chiaro concetto,

[1]) Fu aggiunto più tardi.

non solo delle attuali condizioni della statua, ma ben anche, e sopra tutto, del progredire dei degradamenti, cui essa va soggetta col correre degli anni.

« La Sotto-commissione, fatti i necessari apparecchi, si recava sopra luogo il 17 giugno 1866, e dopo aver proceduto al più diligente e scrupoloso esame di ogni parte della statua, consegnava i resultati delle sue indagini e constatazioni in una circostanziata relazione del suo relatore signor cav. professor Cocchi, in data del 25 giugno suddetto. Questi risultati furono nel seno della Commissione, e nelle successive sue sedute, il soggetto di ripetute discussioni.

« Convinta, come essa era, dell'importanza della loro esattezza, per la gravità delle conseguenze che ne potevano derivare, vi portò la più scrupolosa sua attenzione, ed allora soltanto li ammise quando ebbe a riconoscerli esatti, in seguito ad una nuova visita sopra luogo, alla quale volle procedere.

« Dalla relazione della Sotto-commissione che si unisce [1]) e di cui perciò la Commissione si asterrà dal fare una minuta esposizione, emergono i seguenti fatti principali:

« Il marmo onde è fatta la statua si ritiene delle cave così dette dei *Fantiscritti* sopra Carrara: questo marmo, benchè di pasta statuaria, non è, sgraziatamente, della migliore qualità; esso non è omogeneo; e troppo tenero, qual'è in molta parte della sua struttura, sotto l'azione continua degli agenti atmosferici diventa, a lungo andare, friabile e si disgrega.

« Il complesso dei peli, dei cretti e, dicasi pure, delle fenditure osservate in amendue le gambe, nelle respettive loro parti inferiori, e nel tronco d'albero cui si appoggia la gamba destra, accenna troppo chiaramente ad un medesimo sistema di frattura.

« Quest'unico sistema di frattura poi ha perfetto riscontro colla causa che sola può averlo prodotto ed è il considerevole aggetto (circa 28 centimetri) del centro di gravità della statua sulla sezione della temuta rottura.

« I guasti riconosciuti nell'esame fatto nel 1866, sono sensibilmente maggiori di quelli riscontrati nel 1852, come ebbe specialmente a farlo osservare il cav. prof. Santarelli, il quale aveva preso parte anche alla Commissione in quell'anno istituita.

« Le vibrazioni, finalmente, che si manifestano nella statua quando la si percuote, colla mano chiusa, sulle spalle o sul capo, non sono quelle che si dovrebbero ottenere, quando il marmo fosse veramente saldo e non presentasse alcuna alterazione di continuità.

« Tutti questi fatti, sulla esattezza dei quali, come si disse, non può sollevarsi alcun dubbio, come ognun vede, sono assai gravi. Il più grave di tutti è il progredire riconosciuto dei guasti a soli quattordici anni di distanza.

« E la Commissione, apprezzandone la importanza, venne unanime nell'avviso che la statua del David di Michelangiolo, lasciata nel sito e nelle condizioni in cui oggi si trova, in un lasso di tempo, che essa non saprebbe

---

[1]) È riportata subito dopo.

precisare, ma che ritiene non poter esser troppo lungo, dovrà di necessità cadere in rovina.

« Ma oltre ai fatti sopra esposti, dai quali deriva il pericolo della rovina del prezioso monumento, la Commissione portò la sua attenzione sulla degradazione che la continua azione degli agenti atmosferici produce in varie parti della sua superficie, alterandone visibilmente le forme.

« Un profondo logoramento esiste nel piede sinistro, nelle due spalle, nella parte superiore delle due braccia e del capo, in tutte quelle parti insomma della superficie che si presenta meno adatta al pronto scolo delle acque piovane.

« Non è a dirsi quanto già sia grande il danno sofferto dalla statua in dipendenza del suaccennato logoramento.

« Dalle misure, praticate dalla Sotto-commissione colla maggiore diligenza, venne a resultare come esso sorpassi in molte parti i due millimetri, quantità che, come ognuno vede, è più che sufficiente per alterare gravemente la perfezione delle forme, se si rifletta che il logoramento, una volta incominciato, non può non andare progredendo con sempre crescente rapidità.

« Se pertanto non si provveda opportunamente a mettere la statua completamente al riparo dell' azione degli agenti atmosferici, quelle mirabili forme, nelle quali sta gran parte del pregio di questo monumento, scomparirebbero affatto col tempo; ed anche, specialmente per questo riguardo, la presente generazione si farebbe colpevole verso le future, defraudandole di così preziosa eredità.

« In quest'avviso la Commissione fu del pari unanime.

« Deliberata, come sopra si disse, la necessità di provvedere, la Commissione prese ad esaminare ed a discutere i varii modi che potevano presentarsi opportuni.

« Essa riconobbe senz'altro, come, per ovviare nel tempo stesso, ed al pericolo di rovina del monumento ed all'alterazione crescente delle sue forme, non poteva affacciarsi che la seguente alternativa:

« O coprirlo e rinchiuderlo in un apposito edifizio, da eseguirsi sul luogo con ferro e cristalli, al fine di conservarlo alla vista del pubblico:

« Ovvero, trasportarlo.

« La necessità di mettere la statua, non solo al coperto dalle intemperie ma altresì in uno spazio chiuso, fu unanimemente riconosciuta; avvegnachè senza di ciò non sarebbe affatto eliminata l'azione degli agenti atmosferici.

« Ma il primo dei due suddetti sistemi non fu accettato dalla maggioranza della Commissione, come quello che a di lei avviso, oltre che deturperebbe il principale prospetto del Palazzo Vecchio e ne ingombrerebbe il principale accesso, non le sembrò in armonia col concetto essenziale del monumento, la forza e l'azione.

« Rimaneva quindi il secondo sistema, quello del trasporto.

« Qui doveva sorgere una questione preliminare. Doveva decidersi anzitutto se il trasporto potesse mettere la statua in pericolo di rovina pel fatto stesso del trasporto.

« Ora, la maggioranza della Commissione fu d'avviso che, per portare un giudizio affatto sicuro sopra cotesta questione, occorrerebbe conoscere il luogo in cui fosse da collocarsi la statua; avvegnachè con diversi mezzi vi si debba provvedere, in dipendenza appunto di questo luogo; e quindi della via da farsi percorrere, onde la sicurezza, o meno, della operazione.

« La Commissione sortirebbe dal suo mandato qualora si occupasse della scelta del luogo in cui abbia a collocarsi il David; ma, pur volendo rispondere al quesito fattole, se cioè vi sia pericolo nel trasporto del monumento, si limita ad accennare, che coi mezzi dei quali si può oggidì disporre per consimili operazioni, a meno della scelta di un luogo affatto eccezionale, il trasporto può farsi senza pregiudizio o pericolo pel monumento.

« Qui la Commissione, per essere fedele espositrice della opinione di tutti i membri che furono chiamati a comporla, deve notare che, posteriormente alle conclusioni sopra espresse e da essa votate all'unanimità od a maggioranza di voti, come si è accennato, uno dei medesimi, il signor cav. Clemente Papi, preoccupandosi delle difficoltà da lui incontrate nell'armatura e nell'incassatura del getto in bronzo della statua del David, di cui è autore, ed eseguite per l'invio del getto stesso a Parigi, nel 1867, alla Esposizione Universale, ebbe a mutare la sua opinione circa la possibilità del trasporto dell'originale in marmo, come risulta dal parere espresso in una nota che si unisce; venendo nel concetto, che convenga di evitare la rovina del monumento, da lui pure temuta, mediante un'armatura che lo impedisca di piegare da qualsiasi lato, e di combattere le ingiurie degli agenti atmosferici, mediante un qualche encausto, come usavano i nostri antichi.

« La Commissione però, non ostante i suggerimenti del signor cav. Papi, dei quali prese cognizione nella sua ultima riunione del 12 aprile corrente, non potè farsi convinta della loro sicura efficacia, e mantenne perciò le sue conclusioni, come erano state precedentemente deliberate.

« A questo punto la Commissione crede di avere dato, per quanto da lei si poteva, esecuzione allo onorifico mandato, che le fu dal signor Ministro per la pubblica istruzione affidato.

« Prima però di chiudere questa sua relazione, essa crede suo debito di esternare il desiderio manifestato indistintamente da tutti i suoi membri, che cioè, quando venga presa per la conservazione del monumento la deliberazione di trasportarlo dal luogo in cui oggi si trova, ivi debba essere sostituito da una copia in marmo, eseguita da abile artista; onde sia sempre mantenuta al cospetto del pubblico l'immagine di quel miracolo d'arte, che è il David, e mantenuta viva la memoria del suo immortale autore. »

Firmati L. Menabrea. — Paolo Corsini.
Emilio Santarelli. — S. Grattoni.
Quintino Sella. — Giuseppe Poggi.
G. Duprè. — Luigi Baggiani.
I. Cocchi. — Enrico Betti.

Ecco ora l'altra relazione della Sotto-commissione, composta dei signori prof. Emilio Santarelli, deputato Severino Grattoni, ispettore Luigi Baggiani, prof. Igino Cocchi: la quale andava unita a quella sopra riportata dell'intiera Commissione, e che pur merita di esser posta innanzi al lettore, nella sua integrità, quale essa fu redatta dal prof. Igino Cocchi.

ONOREVOLI SIGNORI,

« La vostra Sotto-commissione, incaricata di esaminare il supposto stato di deperimento del David di Michelangelo, si riunì per invito del presidente il 17 corrente. Cominciò dal prendere cognizione della relazione di una Commissione che, per iscopo identico, fu adunata nel 1852; e si fermò ad esaminare quella parte del rapporto che si riferisce allo stato di conservazione della grande opera.

« Dopo ciò la Sotto-commissione, trasportatasi sul posto, ebbe a cominciare il suo esame.

« Il marmo della statua è bianco, con venature, a pasta di statuario tenero, e quando gli agenti atmosferici vi hanno esercitato azione sufficiente, friabile e facilmente disgregabile. Per le indagini fatte dal presidente cavalier Santarelli resultò confermata la opinione, già emessa dal relatore della vostra Sotto-commissione, circa la provenienza del monolite, il quale si appalesa, per li suoi caratteri, convenire con quello che somministrano le cave dei *Fantiscritti* sopra Carrara, e fu probabilmente estratto dal luogo stesso d'onde ricavarono copia di marmo i Romani. Stupendo monolite in vero, se non avesse servito per una delle più grandi opere d'arte che vanta il genio dell'uomo; ma, conviene pur dirlo, la materia, in questo caso, non fu quanto si conveniva adeguata all'importanza dell'opera alla quale servì. La vostra Sotto-commissione esaminò lo stato del pelo o cretto, esistente tra la gamba destra e il tronco d'albero, cui la gamba si appoggia, che è quello stesso, a quanto sembra, che fissò l'attenzione della Commissione del 1852; poichè a suo suggerimento fu riempito con mastice onde evitare i danni maggiori che l'acqua, penetrandovi, avrebbe prodotti.

« La vostra Sotto-commissione verificò, che, per questa parte, lo stato delle cose, per quanto si può vedere all'esterno, non apparisce sensibilmente cambiato; essa però non può asserire che internamente non sia avvenuta una maggiore alterazione.

« Per lo contrario, ebbe a constatare la esistenza di parecchi peli, piccoli in vero, ma fra loro paralleli, nella parte inferiore della gamba sinistra, i quali sembrano costituire un medesimo sistema di frattura; e tanto più chiaramente lo addimostrano, che il maggiore, come ebbe ad osservare la Commissione del 1852, ricorre circolarmente al terzo inferiore della gamba.

« Con vero dolore poi dovè la vostra Sotto-commissione notare uno stato assai più allarmante dalla parte destra. Infatti, nel tronco d'albero già rammentato, si trovano quattro peli quasi orizzontali, due dei quali confluenti

in uno solo, che per la profondità, per la estensione, per il dilatamento delle parti possono chiamarsi cretti o fenditure, più propriamente che peli. Non abbracciano, a dire il vero, che il solo tronco per ora; ma nella gamba dal lato interno e a contatto del tronco, si notano cinque peli, distanti tre centimetri l'uno dall'altro, diretti obliquamente dall'indietro all'avanti e dall'alto al basso, i quali, corrispondendo al davanti dei cretti del tronco, sembrano accennare ad un sistema di rottura nel punto più debole, e dove si esercita lo sforzo maggiore.

« Dei cretti orizzontali, esistenti al tergo del tronco, non sembra che faccia parola il rapporto della Commissione del 1852; e il nostro presidente ebbe ad assicurarci che non erano visibili in quell'anno; ed esternò la sua autorevole opinione che, da quell'epoca ad oggi, si verifica un deterioramento sensibilmente crescente. Ciò era tanto più importante, in quanto che solo fra noi egli poteva avvicinare le due date, e stabilire un confronto fra i fatti osservati in due epoche l'una dall'altra distante di 14 o 15 anni.

« La vostra Sotto-commissione non mancò di ricercare la direzione dei cretti del tronco, in rapporto al masso o blocco di marmo. Quantunque riesca difficile il determinare l'andamento del verso, ne'casi di questa natura, pure ci sembrò potersi da alcuni fatti rilevare che il verso vada alquanto obliquo alla maggiore lunghezza della statua dall'avanti all'indietro. Conseguentemente i cretti o fessure del tronco sono diretti nel senso del centro, e i peli della gamba destra si allineano parallelamente al verso. La gravità della progrediente frattura si manifesta anche in un altro modo. Basta percuotere colla mano chiusa la testa o le spalle della statua, per sentire una oscillazione, difficile a definirsi, ma ben diversa da quella che si dovrebbe ottenere se il marmo fosse saldo perfettamente.

« La statua del David è un prodigio di ardimento. Un giovinetto di forme colossali è preparato a scagliare una pietra; tutto l'insieme è in azione. Ne segue che le parti sporgenti della parte destra del corpo aggettano di circa 28 centimetri fuori del suo centro di gravità. Questa circostanza unita all'altra di una materia che poco stiramento comporta, costituiscono le cause principali della rottura, da cui è minacciato il grande lavoro.

« Le indagini della vostra Sotto-commissione non si limitano a questo solo. Essa ebbe a constatare un deciso e profondo logoramento in diverse parti, e specialmente nel piede sinistro, nelle due spalle, nella parte superiore delle due braccia, nel capo.

« Si affacciava però il dubbio in alcuno di noi, che lo stato di corrosione della superficie in queste parti, si dovesse principalmente attribuire, salvo quello del piede, al modo di lavoro, come suol dirsi di *gradina*. Infatti questa maniera usata in alcuni casi da Michelangelo, si vede distintamente nella fascia che cinge a tergo la statua. Ma quantunque nella maniera di disporsi e di distendersi della superficie, corrosa e bucherellata quasi come alveare, si vedesse un argomento più che sufficiente per ritenere che all'azione dell'aria e dell'acqua siano da ascriversi, anzichè a lavoro non di-

rozzato, pure la vostra Sotto-commissione non si lasciò sfuggire un altra circostanza, la quale, per quanto tenue e leggiera possa apparire, non è per questo meno significativa ed importante.

«Il marmo sul quale scolpì Michelangelo l'immortale concetto della sua mente, contiene nel suo interno un gran numero di corpiciattoli e di vene di natura silicea, ben noti agli scultori, dai quali spesso si odono indicare col nome di *Smerigli* e di *Catenelle.* Come porta la loro natura, sono molto meno attaccabili della roccia calcarea, che li racchiude, dall'acqua che tiene disciolta qualche piccola quantità di acido carbonico, dissolvente energico de' calcari, specialmente teneri. Ora si notò che questi noduli quarzosi formano, al di sopra della superficie del marmo, altrettante sporgenze, che sono tanto più elevate quanto più profonda è la corrosione della parte in cui si ritrovano. È inutile il dire come quei nocciolettì ripetano, in piccolissima scala, quei fenomeni di erosione e di denudazione che tutti conoscono; ed è inutile, perchè solamente l'azione denudatrice che si esercita sulla roccia calcarea, azione lenta ma incessante, può averli messi allo scoperto. Le spalle, le braccia, la sommità del capo etc. ne sono coperti, e vi hanno una elevazione, secondo le misure che la Sotto-commissione fu sollecita di raccogliere, di uno a due millimetri. Può dunque dirsi, senza timore di errare, che il tempo ha asportato, nelle parti suindicate, andantemente da uno a due millimetri di marmo; e che, se ci fosse dato il determinare la durata del tempo impiegato, si potrebbe calcolare quanto marmo per secolo toglierà l'azione denudatrice, dalla superficie di un lavoro che tutti vorremmo imperituro; ma quei millimetri di marmo portato via sono il *minimum* che si può calcolare, se avvertite che anco quei nocciolettì duri sono distruttibili, quantunque assai meno, e se mettete in calcolo che fu in tempi andati raschiata la superficie della statua da raspa temeraria e profana, ponendo fede in alcuni indizii che ne porge la ispezione da vicino. Giova notare che la corrosione, della quale è parola, è molto maggiore nel David che non sia nel vicino gruppo del Bandinelli collocato in condizioni di luogo tanto identiche, e nel prossimo Nettuno dell'Ammannati, quantunque tanto più esposto all'azione dell'acqua. Non vi è dubbio che l'avvertita differenza dipenda da questo solo, che il marmo del David è molto più sensibile all'azione degli agenti atmosferici, che i marmi, tanto fra loro diversi, dei due summentovati monumenti; confermando così in fatto pratico le deduzioni, cui si giunge anche teoricamente, per la semplice conoscenza della provenienza e delle proprietà dei marmi adoperati.

«Questi fatti presi in esame contribuiscono a spiegare la intensità, comparativamente grande, della corrosione, non che il modo con cui essa procede. Poichè, una volta vinto l'ostacolo esposto, della *freschezza* e della levigatezza del marmo, e dato modo all'acqua di soggiornarvi sopra, di penetrarvi e di ricercare le parti meno omogenee della materia, la denudazione progredisce di una quantità sempre maggiore, moltiplicandosi per le somme dei logoramenti previamente avvenuti.

« Queste sono le cose più importanti messe in chiaro, mercè l'esame fatto dalla vostra Sotto-commissione.

« Vi sarà facile di scorgere in tutto questo due fatti di natura distinta. Esiste, prima di tutto, una minaccia di prossimo pericolo per le fratture, dovute alle cause che abbiamo cercato di mettere in chiaro. Dobbiamo quindi constatare un logoramento lento e progressivamente crescente di alcune delle superfici della statua; le quali, a misura che dànno più agio all'acqua di fermarcisi sopra e alla polvere di penetrarvi dentro, vengono ad essere tanto più profondamente corrose, così che, col volgere di molti anni, saranno cancellate le mirabili forme, che impresse su quel marmo la mano maestra di Michelangelo.

« A questo punto la vostra Sotto-commissione crede invitarvi:

« 1° A studiare il modo di tramandare la statua, così come ora si trova, alla posterità la più tarda.

« 2° A trovare la maniera con cui remuovere qualunque pericolo di quella completa rottura, che comprometterebbe la esistenza di un'opera che è unica al mondo. »

Firenze, 25 gennaio 1867.

EMILIO SANTARELLI.
S. GRATTONI.
I. COCCHI.
L. BAGGIANI.

Frattanto il Ministro aveva fatto porre il gesso del David nel grande salone del palazzo del Potestà, per vedere se questo luogo potesse riuscire adatto a ricettare quella divina opera. Certamente a Firenze non era e non è altra sala che, per grandiosa maestà, sia pari a quella, e così fatta per accogliere cose grandi. La gente che vi vide il gesso parve da prima giudicare che, quando la statua avesse dovuto esser levata dinanzi alla porta del Palazzo Vecchio, non potesse scegliersi sala più di quella conveniente per riceverla; ma poi si asserì, che quanti videro quella prova, tanti si mostrarono sfavorevoli a simile collocazione; e ritornò il pensiero di edificare espressamente una stanza degna a tale oggetto. E anche la Commissione consultiva di Belle Arti della nostra città, nella quale erano i principali nostri artisti, interrogata dal Ministro su la scelta del luogo dove riporre il David, deliberava prima di tutto: « Che, non conoscendo in Firenze un locale il quale per la luce, per l'ampiezza, per la dignità, possa essere conveniente ad accoglierlo (il David), si dovesse proporre al Ministero di ordinare che ne facesse inalzare uno dai fondamenti; dove, come in un tempio, fosse collocata la più stupenda statua dei tempi moderni, la quale certamente pareggia, seppure non vince, quanto di più maraviglioso ha prodotto l'arte antica; tempio e ricetto che non mancherebbe d'inalzarle qualunque nazione che, al pari di noi, sentisse l'orgoglio e il vanto che le deriva da questa opera, e avesse la forza per farlo. »

Ma, per rispondere alla più precisa domanda del Ministero, che richiamava la Commissione ad indicarle, fra i locali esistenti, quello che sarebbe più acconcio a tal fine, diceva sentirsi essa in obbligo « di dichiarare, come dichiara unanimemente, che fra i locali ora esistenti il meno lontano da quella grandezza e dignità, che si cercherebbe per accogliere il David; e quello che potrebbe dirsi ancora il meno infelice per la luce, sarebbe il salone del palazzo del Potestà, oggi Museo Nazionale. »

In fine la Commissione proponeva che, nel luogo dove era il David, se n'avesse a mettere una copia in marmo, onde mantenere, a così dire, innanzi agli occhi degli artisti l'effetto mirabile di quella statua. E fu veramente opinione di tutti che non bella mostra vi avrebbe fatto il getto in bronzo; il quale, sebbene bellissimo, per lo stesso suo colore scuro, non si sarebbe artisticamente staccato dal fondo del palazzo; così che riuscì gradito a tutti il sapere come questo getto veniva ad esser collocato nel nuovo piazzale da San Miniato, luogo che meritò prendere il nome da Michelangelo, il quale vi aveva dirette le fortificazioni di Firenze a tempo dell'assedio.

Occorreva allora che il Governo prendesse un partito sul dove trasportare il David, e ne dèsse l'ordine; ma a questo non si risolveva, un poco trattenuto forse dalla gravità del fatto, di togliere, dopo quattro secoli, il più grande ornamento alla nostra ornatissima piazza della Signoria, un po' distratto dalle vicende della politica italiana, per le quali la sede del governo era portata in que' mesi da Firenze a Roma; perchè quel palazzo, dall'esser sede del Parlamento d'Italia, veniva a dare stanza al primo magistrato della nostra città. Però, una delle prime cose alle quali rivolse il pensiero il Consiglio Comunale, come ebbe posti i suoi uffizi nel Palazzo Vecchio, fu naturalmente quella di essere fatto sicuro che, alla sua porta, non avesse un giorno a cadere quel monumento, che formava tanta gloria dell'arte nostra, la quale stava così a cuore della città. E non pago di ciò che era stato fatto, procurò che fosse nominata, insieme dal Governo e dal Municipio stesso, una nuova Commissione, che si compose dei signori L. F. Menabrea, E. De Fabris, Francesco Porra, G. Duprè, Giuseppe Poggi, M. D'Urbino, segretario, per tornare ad altri esami e ad altri studi su lo stato della statua; e insieme col Governo operare poi secondo le proposte che quella fosse per fare. Gli esami e gli studi, fatti di nuovo, confermarono le conclusioni antiche, cioè che quella statua dovesse essere tolta dal luogo dove la pose il divino artefice « confermando, dice il rapporto [1], » la opinione, più volte e in più e diversi tempi manifestata, che, cioè, il David di Michelangelo non può rimanere dove lo collocò il suo autore senza soffrire grandemente, e senza finire un giorno col cadere dal suo piedi-

[1]) *Rapporto della Commissione Governativa-Municipale, incaricata di studiare e proporre i provvedimenti necessari per la conservazione del David di Michelangelo.* In Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C., 1873.

stallo; esser quindi necessario remuoverlo, assicurarlo frattanto sul posto, consolidarlo nella sua nuova destinazione, e volgere il pensiero al modo di sodisfare a un voto, già esternato, di erigere per l'opera sublime del Buonarroti un locale apposito, che risponda al migliore effetto dell'opera, al decoro del Governo, alla dignità della Nazione; non trascurando la proposta, stata avanzata, di sostituire sulla piazza della Signoria una copia in marmo del David da traslocarsi. » Per il trasporto ebbero particolarmente a studiarne i modi i signori commissari ingegneri Porra e Poggi; per il collocamento i signori professori De Fabris e Duprè. La Commissione, approvando i due rapporti che le furono fatti, deliberava che il David s'avesse a trasportare col meccanismo proposto dai signori Porra e Poggi; e che s'avesse a collocare nella Accademia delle Belle Arti, secondo il progetto dei signori De Fabris e Duprè, e dove il primo di questi due avrebbe disegnata un'edicola, per ogni parte rispondente alla grandezza di quella statua. E che la Commissione procedesse bene in ciò si ha da questo, che il David fu poi trasportato dalla piazza della Signoria all'Accademia di Belle Arti, senza che niente avesse a soffrire, e con una facilità di congegni che fu grandemente ammirata; e che là si stà ora costruendo l'edicola che deve ripararlo, la quale dall'ingegno e dallo studio e dall'amore di sì abile artista, qual'è il De Fabris, ci è promessa conveniente. Il trasporto cominciava nella notte dei 31 luglio 1873; e la statua era sul nuovo suo piedistallo alla Accademia di Belle Arti nel giorno dei 4 di agosto successivo[1]).

---

[1]) Del modo con cui si operò tale trasporto dice abbastanza una lettera che l'ingegnere Porra mi scriveva, con molto squisita gentilezza, per rispondere ad alcune domande che intorno a quello io gli aveva fatte. Ecco la lettera:

FIRENZE, 6 marzo 1875.

Egregio signor Commendatore,

Ella mi esternò il desiderio di avere alcuni ragguagli intorno al trasporto del *David* di Michelangiolo, avvenuto negli ultimi giorni del luglio 1873. Ben volentieri procurerò nella presente di soddisfare il di Lei desiderio, nel modo il più breve ed il più chiaro che mi sarà possibile.

La celebre statua presenta diverse avarie, di cui la più importante consiste in alcuni cretti profondi nelle gambe. Perciò, venne deciso di trasportarla nella sua posizione verticale, procurando di non alterare, durante l'operazione del trasporto, gli sforzi di compressione o tensione sopportati dal marmo nella posizione naturale della statua. In questo intendimento, la parte inferiore della statua venne racchiusa in una cassa di legno solidamente raccomandata alla base, alle ginocchia ed alla parte superiore delle gambe; quindi si passarono forti spranghe di ferro sotto la base, onde formare un piano sul quale riposasse la statua durante il trasporto; questo piano venne tenuto sospeso, mediante lunghe aste di ferro attaccate superiormente al carro di trasporto, di modo che la statua poteasi considerare come posta nel piatto di una di quelle bilancie dette romane, mantenendosi sempre verticale, giacchè la disposizione data al carro ed alla sospensione permetteva alla statua di oscillare liberamente in tutti i sensi. Per evitare le scosse, si collocarono forti molle spirali in acciaio nell'apparecchio di sospensione, e si fece muovere il carro sopra una ferrovia composta di alcuni travi armati di ruotaie, che, strada facendo, si trasportavano dall'indietro all'avanti del carro stesso. Agli angoli delle strade si adoperò un piano girante a semplice

Il lettore vedrà da questa non breve storia di tale traslocamento, e dai documenti che vi abbiamo annodati, con quanta diligenza e con quanto studio si sia a ciò proceduto dalle autorità nostre; alle quali, toccando il David, pareva veramente di toccare cosa appartenente a tutto il mondo civile; e il mondo, in que' giorni ne' quali, a così dire, era quel monumento sulle braccia dei nostri uomini, ci guardava trepidando!

6

(vedi pag. 84)

Archivio Buonarroti.

Jhs: A dì iiij d'agosto 1506.

Michelangiolo carissimo. Resto avvisato come Francesco del Pugliese arebbe comodità al mandarla a Viareggio, e da Viareggio in Fiandra. La qual cosa mi sarebbe piacere grande, che la cosa passassi per mano di uomo da bene, qual è lui. Per tanto vi dico che, volendo Francesco del Pugliese pigliare la cura e mandarla a Viareggio, e da Viareggio in Fiandra, lien'allogliate. El pregio farete d'accordo; chè lui è uomo da bene e non vorrà se non l'onesto, e tutto che farete, affermerà per ben fatto; che son certo farete meglio non vi saperò dire. E quando con lui siate d'accordo, l'addirizzate in Fiandra, cioè a Bruggia, a rede di Giovanni e Alessandro Moscheroni e comp., come cosa loro. E quando Francesco non potessi mandarla in Fiandra; a Viareggio, a Giuliano d'Adamo, per seguirne l'ordine de' Bonvisi di Lucca; e tutto che spendete, vi fate pagare a Bonifazio Fazzi e comp. con darne avviso. E di tanta briga pigliate per me abbiate pazienza, che non si può fare non si serva li amici, e piglisi sicurtà di chi vi vuol bene a ristorarvi.

Ricordatevi son sempre vostro. Cristo vi guardi.

Vostro GIOVANNI BALDUCCI in Roma.

(fuori) *Domino Michelagnolo Bonarroti*
in Firenze.

---

fregamento, e tale da potersi facilmente collocare sul lastricato delle strade. L'operazione del trasporto durò cinque giorni, dovendo, per il caldo eccessivo, lavorare soltanto nelle ore del mattino, dalle quattro alle undici. Infine, tutti gli apparecchi vennero costrutti, colla massima perfezione, nelle officine delle Strade Ferrate Romane.

Nella speranza di avere corrisposto alle domande fattemi dalla S. V. illustrissima, ho l'onore di dichiararmi colla massima stima

Devotissimo servo
F. PORRA.

Illustrissimo signor commendatore GOTTI
Direttore delle Regie Gallerie
FIRENZE.

7

(vedi pag. 47)

Archivio Buonarroti.

Yhs, a dì VIIII di maggio 1506.

Charo Michelagnolo. Io ho la vostra la quale mi è suta gratissima. Intesi la vostra giunta a salvamento, che n'ò auto assai piaciere. Vego chome di già avete chominciato a lavorare, ch'è signo che avete in animo di tornare presto, finito che di chostà avete quanto avete dato principio; e sechondo vostro scrivere al Sanghallo, la tornata vostra non sarà chosi presta, chome la partita. Iddio sia quelló che 'l meglo vi dimostri, che per mia fè non so se mai ebbi il maggiore dispiacere che la vostra partita. Tutto per lo meglo. Voi siete prudente, e 'l bisogno chonosciete. El Sanghallo, sechondo dicie, mostra che 'l papa abbia desiderio torniate a ogni modo a finire l'opera; e quando Sua Santità v'osservi quanto v'à promesso, a ogni modo vi chonforterei al tornare; e massime che questa è chosa che vi risulta utile e onore. Tutta volta voi meglio di me giudichate el bisogno vostro; e prima tutto, chonsultate bene, che non disidero altro per voi se non quanto per me proprio. Salutate Baccino per mia parte; e a voi senpre mi rachomando; richordandovi che dove sono, son vostro; e achadendovi chosa alchuna, ne piglate quella sichurtà, che di voi medesimo faresti. Baldassarre a voi si rachomanda. Altro per questo. Cristo vi guardi.

Vostro GIOVANNI BALDUCCI in Roma.

(fuori) *Domino Michelagnolo Bonaroti*
in Firenze.

8

(vedi pag. 98)

Archivio Buonarroti.

Nota de'danari che à auti Michelangiolo scultore per conto della sepoltura di papa Julio.

1513 Addì	vj di maggio . . .	Duc.	200	d'oro di chamera
	xiiij di giugno	»	200	»
	xxiij di luglio	»	200	»
	xxvij di aghosto . . .	»	200	»
	xv di ottobre	»	200	»
	xij di dicembre . . .	»	200	»
1514 Addì	xx di febbraro	»	200	»
	xiiij giugno	»	600	»
		Duc.	2000	

(Di mano di Michelangelo)

1515. E a dì cinque di giennaio, ho ricievuto da Bernardo Bini ducati cinquecento d'oro di camera.

El decto dì, cinque di gennaio, ebi ancora dal decto Bernardo ducati ciento d'oro di camera.

Io Michelangiolo ò ricevuto questo dì, ventiquatro di marzo, da Bernardo Bini una lectera di ducati mille secento d'oro larghi; e'quali m'ànno a pagare e Lanfredini in Firenze; e quando gli arò ricievuti, anderanno al sopra decto conto.

Io Michelangiolo ò ricievuto oggi questo dì, ventinove di novembre, da Bernardo Bini ducati quattrocento d'oro di chamera.

1516. Io Michelangiolo ò ricievuto oggi questo dì, penultimo d'agosto, nel mille cinquecento sedici, da' Lanfredini di Firenze, ducati cinquecento largi, e oggi otto dì, n'ebbi mille; che sono in tutto mille cinquecento largi, e'quali m'ha fatto pagare qua Bernardo Bini, pel sopradetto conto: cioè 1500 largi finii riscuotere il penultimo dì d'agosto, nel 1516.

1517. Io Michelangiolo ò avuti oggi questo dì, dua di gennaio, mille cinquecento sedici, da Lanfredino Lanfredini e chompagni di Firenze, ducati quatrocento larghi d'oro; e quali ricevè per me Buonarroto mio fratello, per una di cambio di Bernardo Bini di Roma.

1518. E a dì . . . . . di febraio mille cinquecento diciasette, ebi da' Lanfredini, per Bernardo Bini, per conto della sepoltura di papa Julio ducati quatrocento d'oro larghi.

9

(vedi pag. 100)

Archivio Buonarroti.

Al Capitano di Cortona

Signor capitano. – Send'io a Roma, el primo anno di papa Leone, vi venne maestro Luca da Cortona pittore; e riscontrandolo un dì, appresso a Monte Giordano, mi disse ch'era venuto a parlare al papa, per avere non mi ricordo che cosa; e che era già stato per essergli stato tagliato la testa per amore della casa de' Medici; e che gli parea come dire non essere riconosciuto; e dissemi altre simil cose che io non mi ricordo. E sopra a questi ragionamenti, mi richiese di quaranta iuli, e mostrommi dov' io gniene avevo a mandare, cioè in bottega d'uno che falle scarpe, dov'io credo che lui si tornava. E io, non avendo denari acanto, m'ero offerto di mandargniene; e così feci. Subito che io fui a casa, io gli mandai e detti quaranta iuli

per uno mio garzone che si chiama, overo à nome, Silvio [1]), el quale credo che sia oggi in Roma. Di poi, forse non riuscendo al detto maestro Luca el suo disegnio, passati alquanti giorni, venne a casa mia dal macello de'Corvi, nella casa che io tengo ancora oggi, e trovommi che io lavoravo in sur una figura di marmo ritta, alta quattro braccia che ha le mani drieto [2]), e dolfesi meco, e richiesemi di altri quaranta iuli, che dice che se ne voleva andare. Io andai su in camera, e porta' gli quaranta iuli, presente una fante bolognese che stava meco, e anche credo che e' v'era el sopra detto garzone che gli aveva portati gli altri; e preso deti danari, s'andò con Dio. Non l'ho mai poi rivisto. Ma send'io allora mal sano, innanzi che detto maestro Luca si partissi di casa, mi dolfi seco del non potere lavorare; e lui mi disse: non dubitare che e'verranno gli angioli da cielo *a* [3]) *pi*gliarti le braccia e t'aiuteranno. Questo vi scrivo io perchè *se le* dette cose fussino riplicate a detto maestro Luca, *egli* se ne ricorderebbe, e non direbbe avermegli renduti, *come Vo*stra signoria scrive a Buonarroto, che lui dice; e più, che voi *lo sappiate* ancora, che credete ch'e me gli abbi renduti. Questo non è *altro che dire* ch'io sia uno grandissimo ribaldo: e così sarebe *s' io cercassi* di riavere quello ch'io avessi riavuto, ma la vo*stra signoria pensi* ciò ch'ella vuole io gli ò a riavere; e così giuro. *Quando V. S. mi voglia* fare ragione, lo può fare; quanto che no, ac*cuserolla* (?) *al* Chapitano.

10

(*vedi pag. 114*)

Donato Benti

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

« Questo artefice che, per aver menato lontano dalla patria gran parte della vita, si può dire qnasi ignoto in Firenze, nacque nel 1470 da un Battista di Matteo Benti, bottaio. Da chi apprendesse l'arte non si sa; si può bensì credere che la prima sua istituzione l'avesse in Pisa, dove suo padre era provisionato di quella cittadella. Da Pisa, sul finire del secolo XV, pare che andasse a Pietrasanta, e quivi lavorasse alle fortificazioni di quella terra, e del passo detto di Porta.

« Rifuggitosi in Genova nel 1499, dopochè Pietrasanta fu ceduta da Piero de'Medici a Carlo VIII, scolpì in quella città la magnifica cantoria di

---

[1]) Silvio Falcone della Sabina, pittore.

[2]) Uno dei prigioni che andavano alla sepoltura di papa Giulio.

[3]) Le parole in carattere corsivo stanno a riempire, in quel miglior modo che si poteva per far correre il senso, le lacune prodotte nell'originale da una parziale lacerazione del foglio.

marmo, che è in fondo alla navata maggiore di Santo Stefano, per commissione di Lorenzo Fieschi, abate commendatario di quella chiesa. Nel qual lavoro ebbe per compagno un Benedetto suo concittadino, il quale è da credere che fosse il Da Rovezzano, o il Buglioni, non mai il Da Maiano, già morto da due anni.

« Ritornato il Benti da Pietrasanta, lavorava nel 1509 per la chiesa di San Martino, duomo di quella terra, un pulpito di marmo, del quale oggi non resta che la base con la sua gocciola, ridotta ad uso di pila da acqua santa. Nel medesimo anno ne architettava il campanile, ed inalzava fuori di quella terra la chiesuola di Santa Maria di Porta, distrutta ai nostri giorni.

« Avevano gli operai di San Martino allogato a scolpire al Benti il battistero per la loro chiesa; e poi rinnovatogli il contratto nel 1511, aggiungendogli per compagno Niccola di Matteo Civitali, scultore lucchese.

« Ma, nate lunghe liti tra lui e gli operai, per cagione di quel lavoro, il Benti non lo condusse più innanzi; onde fu dato poi a finire a Stagio Stagi.

« Stette il Benti parecchi anni ora a Seravezza ed ora a Carrara, per sopraintendere alle cave de' marmi, che dovevano servire a Michelangelo Buonarroti per la facciata di San Lorenzo di Firenze. E di questo carico parlano le molte sue lettere nel carteggio di quel grande artefice.

« Quando Donato Benti morisse non è certo; ma si può congetturare che fosse intorno al 1537. Lasciò, tra gli altri, un figliuolo di nome Battista, che seguitò l'arte paterna.

« Dopo questo tempo continuò nella famiglia de'Benti, stabilita prima in Seravezza e poi in Rimagno, questo esercizio dello scalpello fino alla metà del passato secolo, in cui essa si estinse. »

Gaetano Milanesi
(*La scrittura degli Artisti Italiani dal secolo* XIV *al* XVII, fotografata da Carlo Pini).

11

(*vedi pag. 127*)

Carissimo chonpare a voi mi rachomando.

A dì primo di genaio 1518.

Ò avuta una vostra a me più che grata, rispetto al poter dare di voi nuove. Chome intendesti, el cardinale *(Aginensis)* era mezo vôlto per le chattive lingue che à presso. Sapete donde veniva l'omore: ma da pochi giorni qua ò sentito chi diceva male, dire bene. Andiamo pure drieto all'asino nostro.

Ò visto el Palavisino, e di nuovo detogli che dicha al padrone, *(Aginensis)* che, se voi vivete, non dubiti di niente che voi manchiate di fede: che non si dieno afanno. E lui mi dice, di chosì ànno fede. Voi dal vostro chanto, animosamente eseguite chol tòre lavoranti, chome rimanemo, e chon tutte le solecitudine che potete, per fare bugardi e' nimici nostri.

Bastiano à presso e finito, e riesce di modo che quanti intendenti ci sono lo metono di grandissima lungha sopra a Rafaello.

È schoperta la volta d'Agostino Ghisi: chosa vituperosa a un gran maestro: pegio che l'ultima stanza di palazo, asai; di modo che Bastiano non teme di niente. Siavi aviso.

Quando voi chomincierete a lavorare, schrivetemelo; e se di qua achade niente, schrivete. Rachomandomi a voi.

Vostro LIONARDO SELAIO in Roma.

(fuori) *Domino Michelagnolo Schultore*
in Firenze.

12

(vedi pag. 129)

Archivio Buonarroti.

2 luglio, 1518.

Car.mo mio più che patre. *Post salut. etc.* Credo che Lionardo vi habbi dicto el tutto circha le cose mie come vanno, et circa la tardità dell' opera mia, non sia fornita; l'ò intertenuta tanto che non voglio che Rafaello veda la mia, in sino lui non ha fornita la sua, et cussi me ha promisso monsignor reverendissimo, el qualle è stato molte volte a cassa mia; et trovollo omo de bonissimo judicio, come me dicesti una volta, che mai me lo pensava. Et al presente non atendo ad altro, che ogni modo me la espedirò prestissimo, addesso che son fora de suspecione, et credo non vi farò vergogna. Ancora Rafaelo non ha principiata la sua.

Duolmi nel animo non sette stato in Roma a veder dua quadri, che son iti in Franza, del principe dela Sinagoga [1]), che credo non vi possete imaginar cossa più contraria a la opinion vostra, de quello havaresti visto in simil opera. Io non vi dirò altro, che pareno figure che siano state al fumo, o vero figure de ferro che luceno, tutte chiare et tutte nere, et desegnate al modo ve dirà Leonardo; pensate, come le cosse; v ànno dua bravi hornamenti. Recette da Francesi.

La causa del scrivere mio è stata questa sua il principale. Menichella [2]) è statto molti zorni qui in Roma; et al presente ha facto una pacia: ha

---

[1]) Intende dire Raffaello.

[2]) Che il Vasari chiama Menighella. Domenico da Terranuova goffo e dozzinale pittore, ma piacevolissima persona, dava spasso e piacere a Michelangelo che l'ebbe molto caro.

dato una ferita nel viso a uno suo inimico hosto, et è in fuga, et me ha pregato ve dieba scrivere et recomandarvello; pregovi vogliatelo recomandar a messer Domenico Boninsegni, che a la tornata sua non li sia facto despiacere, perchè in verità l'ha facto simel cossa con rasone; et haveane causa grande. El povereto se recomanda a vui, che possete molto più vui con messer Domenico de quello faria io. Et oltra de questo, pregovi vogliate persuader messer Domenico che vogli far dorar la tavola in Roma, et che me la lassi far dorar a me, perchè io voglio far toccar con mano al Cardinal che Rafaello roba almanco 3 ducati al zorno, de zornate et far metter d'oro, al papa. Et poi l'opera mia haverà più gratia fornita che nuda. Et di questo ve prego quanto io posso; non altro. Cristo sano vi conservi. A dì 2 Julio 1518.

El vostro SEBASTIANO PICTORE.

Menichella ve dirà el tutto come le cosse vanno, cossi de pallazo, come del resto; et credeteli, perchè è molto più di quello el dice.

(fuori) *Domino Michaeli Angelo sculptori dignissimo*
Florentie.

13

(vedi pag. 130)

Archivio Buonarroti.

Premure del Re di Francia per avere un'opera del Buonarroti

Honorando etc. Io so certo che vi farete maraviglia del mio scrivere per essere cosa nova. La causa è dupla. La prima ecc......

L'altra causa si è che, trovandomi a udire li ragionamenti del Cristianissimo re col cardinale, havevo pensato scrivervelo omninamente; et questo fu che, essendo in camera del re col cardinale, intra li altri ragionamenti loro, entrorono in parlare di voi; el quale re parlò con tanta grazia et amore di voi, che quasi mi parve cosa incredibile; monstrando essere certissimo delle virtù vostre; riducendosi a questo, che di tale cosa non ha el magiore desiderio che de havere ogni quantunche pichola chosa del vostro; pregando el legato vi dovesse scrivere con instanza, pregandovi che di questa cosa non li debiate manchare. Quanto a me non v'ho a dare consiglio, perchè so che sete savio et prudente, e che saprete pigliare el partito migliore. Questo ve ho a dire, ch'el papa mandò di mano di Rafaello una tavola con una Nostra Donna et cinque altre figure; et una altra tavola con uno santo Michele grande, et di poi mandò uno bello ritracto della moglie del Vicerè di Napoli. Di poi da Mantova è venuto uno altro quadro, che mi sono scordato el nome del pittore. El re se ne dilecta assai, et ha di molte cose. Io andai a vedere la sepoltura del re passato, che si fa a Turs: sono molte figure. Altro non me occorre: a voi di continuo mi raccomando et offero; et se qua io posso cosa alcuna per voi, sarò paratissimo. Et *bene valete*.

In Parigi, a dì 30 di genaro 1519.

Vostro servitore
Gabriello Pachagli.

(fuori) *Al molto honorando messer Michelagnolo scultore*
Roma; o dove sia.

14

(vedi pag. 181)

Archivio Buonarroti.

Putto modellato da Raffaello

A dì 22 di novembre 1516.

Sabato vi schrissi, e prima v'avevo mandate due lettere del chardinale, una al Marchese e una al Vescovo, per le mani di vostro fratello. Stimo l'arete avute.

E perchè so non bisogna vi richordi l'opera, nollo fo. Bastiano à fatto que'dua profeti; e fino a oggi, sechondo si vede, non c'è nesuno dell'aria vostra, se none lui; e stimone bene.

Rafaello, chome vi dissi, chiese chompagnia, e fugli dato Antonio da San Gallo [1]) cholla medesima provisione.

À fatto un modello di tera a Pietro d'Ancona d'un putino; e lui l'à presso che finito di marmo, e dichono sta asai bene; sievi aviso [2]).

Gli amici stanno tutti bene, ella chasa: ed io vo meglorando, Dio lodato: e vo' state sano e non pensate alle chose di qua.

Vostro Lionardo ne' Borgherini in Roma.

(fuori) *Domino Michelagnolo schultore*
a Charara.

---

[1]) Certo all'opera del San Pietro.

[2]) Forse questo è il putto che dai biografi del Sanzio si disse essere stato condotto in marmo da lui, del quale però, come del *Giona* e dell'*Elia*, pare che egli non facesse altro al di là del modello in terra. Si credè, e tuttavia si crede da molti, fosse il *putto morto portato da un delfino* che, quale opera di Raffaello, è custodito preziosamente nel Museo dell'Hermitage a Pietroburgo. Or sono appena due anni fu creduto invece ritrovare quest'opera in un putto in marmo posseduto in Firenze dal signor Pietro Molini. Di questo putto si scrisse assai da chi lo teneva per opera certa del Sanzio, contro il giudizio dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, che lo disse addirittura indegno di tanto artefice; e il signore avvocato Achille Gennarelli, in una sua scrittura *) fatta a questo proposito, stampò la prima volta la lettera a Michelangelo di Leonardo Sellaio, qui sopra riportata.

---

*) *Sopra una statuina in marmo di Raffaello Sanzio, e sopra un giudicio di dieci membri dell'Accademia di Belle Arti di Firenze.* Firenze; Mariani; 1873, pag. 27.

15

(vedi pag. 176)

Archivio Buonarroti.

Facciata di San Petronio in Bologna

Officiales fabricae Ecclesiae novae Sancti Petronii Bononiensis

Messer Michelagnolo, mille salute etc. Havendo a fare una certa fabrica al presente ne la nostra ecclesia de Santo Petronio, la qual, como deba esser facta, fra nostri archytettori è non pocha discordia; e per haver fede in vui, per la vostra grandissima in tale arte sufficientia, haressimo a grato di haver il vostro parere, e di saper la vostra opinione sopra questa differentia, perchè speremo che, mediante vostra opinione, se resolverà. Pertanto ve pregamo che siati contento de advisarce se voliti over possiti al presente venire a Bologna a vedere questa tal differentia; e quando seremo advisati che siti disposto a venire, alhora nui faremo provisione di mandare dinari per lo viazo; e poi, quando seriti venuto, ultra el grande apiacere ne receveremo, ve premiaremo talmente, che remariti più che satisfatto da nui. *Benevalete.*

Bononiae, die 2 Julij 1522.

Ascanius de Navi
Notarius Fabricae, mandato scripsi.

(fuori) *Al nostro messer Michelagnolo archyteto singularissimo carissimo et amantissimo. Florentie.*

Archivio Buonarroti.

Quadretto per il Cardinal Grimani

A dì xxiij di giugno 1523.

Carissimo Michelangnolo. E più tempo non v'ò schritto, che non m'è occorso, non istante che sempre v'abbi nel quore e averò finch'arò vita: ma trovandomi pochi giorni fa chol cardinale Grimano, venimmo a ragionamento di voi; dove mi preghò vi schrivessi e vi preghassi che fussi comtento farli quel quadretto per uno studiolo, choma di già v'adimandò, e dice li promettesti, e rimette in voi della materia, della famtasia, ho pittura, ho getto et scultura; quel ch'è più chomodo a voi, quel facciate: e che del prezzo la rimetterà in voi, che quel tanto l'adimanderete, tanto vi darà et anchora, sopra di più, restarvi hobblighatissimo. Però, charo Michelangniolo, perch'io desidero farvi bene e chompiacervi e alsì a lui,

quando e'vi sia chomodo, del paghamento lassate a me la chura, che vi farò paghare chostà li danari e quanto adimanderete: e certamente desidera tanto aver qualchosa di vostra mano, quanto desidera la propria salute. Però, sendovi chomodo il rispondermi dell' animo vostro, me ne farete singhular piacere, richordandovi che sempre sono vostro, e non desidero altro che chompiacervi e che mi chomandiate; che Iddio in sanità vi chonservi.

Di nuovo non so che dirmi. Siamo al presente chom poca o niente di peste, Iddio grazia: et voi per l'amore vi porto, vi chomforto a lo stare a buona ghuardia, chè Iddio in sanità vi chonservi.

Vostro BARTHOLOMEO ANGIOLINI in Roma.

(fuori) *Allo suo carissimo Michelangelo Bonarroti*
schultore in Fiorenza.

Archivio Buonarroti.

LETTERA DEL CARDINAL GRIMANI A MICHELANGELO SULLO STESSO SOGGETTO

Con non mediocre piacere habbiamo inteso da m. Bartholomeo Angiolini che voi li avete scritto trovarvi pronto a servar la promessa a noi già fatta di un quadretto di vostra mano per tenere in lo nostro studio, del che assai vi ringratiamo. E benchè dice che voi li scrivete dubitar di haver poco tempo, attento altre obbligationi che voi havete; pur speramo che vi sarà conceduto tempo di potermi compiacere. La qualità dell'opera rimettemo a voi; che sia come vi piacerà. Habbiamo parlato con m. Bartholomeo sopradetto, il quale ad ogni vostra requisitione, quando vi piacqua dar principio all'opera, darà ordine che vi siano dati ducati cinquanta: del resto sarete da noi, secondo il voler vostro, satisfatto: chè, essendo in voi tanta eccellentia, non curaremo precio: e quanto più presto l'haveremo, tanto maggior obbligazione sarà la nostra verso di voi, et teneremolo grato sopra ogn'altra cosa che noi habbiamo. *Bene valete.*

Romae, XI Julij MDXXIII.

M. Episcopus Portuensis
S. R. E. Cardinalis S. MARIE
Patriarcha Aquileiensis.

Domino Michaelangelo, statuario.

16

(vedi pag. 182)

Archivio di Stato in Firenze [1]).

Michelangelo eletto Soprintendente alle fortificazioni di Firenze

A dì VI d'aprile MDXXIX

Li magnifici Signori X ec., desiderando che la munitione et fortificatione della nostra città, dopo lunga discussione et matura consultatione, finalmente giudicata non solo utile ma necessaria a resistere agli imminenti pericoli che si veggono ogni giorno, non solo a noi ma a tutta Italia, per le frequenti inundationi de' barbari, soprastare; et veduto tale et così importante impresa non si potere al desiderato fine et alla debita perfectione conducere senza l'ordine et indirizo d'alcuno excellente architectore, che e' concepti suoi alti secondo la disciplina di quella arte, come peritissimo huomo sappia, et come amorevole verso questa patria etiam vogla mettere in opera; hanno hauto in consideratione molte persone, che in tali professione sono famosissime; et finalmente giudicorono, dove abondono e proprii et domestici thesori, essere cosa superflua delli externi andar cercando. Pertanto, considerata la virtù et disciplina di Michelagnolo di Lodovico Bonarroti vostro cittadino, et sapendo quanto egli sia excellente nella architettura, oltre alle altre sue singularissime virtù et arte liberali, in modo che per universale consenso delli homini non trova hoggi superiori; et appresso, come per amore et affectione verso la patria è pari a qualunche altro buono et amorevole cittadino; ricordandosi della fatica per lui durata et diligentia usata nella sopradetta opera sino a questo dì gratis et amorevolmente: et volendo per lo advenire, per li sopradetti effecti, servirsi della industria et opera sua; spontaneamente et per lor proprio motu, in ogni miglior modo et via che seppono et poterno, detto Michelagnolo conduxono in generale governatore et procuratore constituto sopra alla detta fabrica et fortificatione delle mura, et qualunche altra spetie di fortificatione et munitione della città di Firenze, per uno anno proximo, hoggi felicemente da cominciare, et da finire come segue; con piena autorità di ordinare et comandare a qualunche persona circa le cose pertinenti alla detta reparatione, o dependente da quella ec.; con stipendio et provisione di fiorini uno largo di oro in oro, netto d'ogni retentione, el giorno et per ciascuno giorno, da doversegli stantiare et pagare nel modo et forma, come fu ultimamente per legge proveduto che si pagassino le spese da farsi per il sopradetto magistrato de' Signori X [2]). In tutto e per tutto etc. *Mandantes*, etc.

(in margine) A dì detto fu approvata la presente condocta
nel Consiglio delli LXXX, secondo li ordini.

---

[1]) Carte della Repubblica Fiorentina. *Stanziamenti e condotte de' X di Balìa*. Vol. 111, a c. 42.

[2]) Pubblicata la prima volta dal signor Carlo Milanesi nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*. Vol. II, pag. 66.

17

(vedi pag. 184)

Archivio Buonarroti.

Lavori ai nuovi Bastioni di Firenze

Addì xxxi di mago 1529

Magnifice vir. Sarà con la presente maestro Fabiano Neretti muratore con sei sua compagni simili, tutti maestri di murare, e quali vengano per servire la V. S. alla muraglia de vostri bastioni; et sono omini sufficienti, e non aranno bixognio di sollecitudine, e l'opera à essere quella che à allodare il maestro; et domani ne verrà altri tre, che faranno il numero di x maestri che il vostro magistrato mi domandò dovessi far venire: et sabato ne parlai con Giovanni Rinuccini vostro compagno, e mi dixe che per sua parte ve gli mandassi questa mattina, perchè detto Giovanni fu quello me gli à fatti far venire: et desideravo parlarne a V. S.; ma non capitasti a Palazzo, perchè desideravo, affine si vedessi l'opera loro, gli mettessi da una banda tutti insieme, acciò vedessi gli effetti loro, che a Dio piacessi ne avessi assai di questa sorte. E però vi conforto affare loro buona cera e conserva'gli, perchè e loro effetti meriteranno commendatione. Et di ciò ne parlai venerdì a V. S. in sul rialto; la qual volse gli ricordassi il nome mio per averne migliore cognitione. E però ò fatto a V. S. questi pochi versi per commissione di Giovanni Rinuccini, come di sopra, e alsì perchè io desidero che questa comunità sia ben servita et da omini intelligenti, per fare onore a V. S. alla quale mi raccomando. Cristo vi guardi.

Vostro Niccholaio Dati.

(fuori) *Magnifico viro Michelangnolo Simoni, suo honorando.*

Sonovi altresì varie Note, la prima delle quali dice: « Al nome de Dio. « Adì 17 di gugno 1529. Nota a le Signoria Vostre de la alogagione del « primo foso di sopra a la istrada che va a Saminiato, che è lungo braccia 85 « e largo braccia 30, a fondo braccia 16; lo toremo a chavare io Giovanbat- « tista di Lionardo Chiari maestro di murare e chonpagni; m'obrigo fare el « braccio quadro a soldi 3, denari 4; el braccio andante per lire trenta nove, « cioè lire 39 ».

« Dandoci le Signoria Vostre e ferri da chavare, cioè bechastrini 6 e « pale 8 e pali 2 di ferro, e maze 2 di ferro ».

« E l'altra parte cioè el secondo fosso, modo di sopradetto, per soldi 3 de- « nari 4 el braccio quadro; e per lire trenta nove el braccio andante.... L. 39. »

La seconda Nota dice: « *Yhs.* Fasi intendere a voi Signori Nove de la « milizia, como io Bastiano di Domenico Feruci e Piero di Bernardo, com- « pagni, tutta dua insieme ci ubrighiamo a cavare el foso del bastione fuora « de la porta a San Miniato etc. » seguitando siccome sopra.

Con due altre de' 17 di giugno 1529: « Giovanni di Salvestro Cioli scarpel- « lino da Settignano; e Bernardo di Piero da Settignano con Meo di Chimenti « e Bernardo Pistochi » si obbligano ad un simile lavoro con gli stessi patti.

Come pure ve ne ha un' altra de' 18 di giugno 1529 che comincia: « Io « Giovanni di Salvestro Cioli scarpellino da Settignano, e compagni, torremo « a fare il primo fosso di sopra a la istrada che va a San Miniato, ec. »

18

(*vedi pag. 190*).

La fuga di Michelangelo da Firenze al tempo dell'Assedio

Mentre Michelangelo attendeva alle fortificazioni del Monte a San Miniato presso Firenze, e quando i nemici si approssimavano alla città, ai dì 21 di settembre del 1529, in giorno di martedì e nelle ore della mattina, egli si partì *senza far motto a nessuno degli amici suoi e molto disordinatamente*[1]); e sulla fine dello stesso mese la Balia lo dichiarò, insieme con altri che pur erano partiti senza licenza dalla città, ribello con questa deliberazione:

« Die trigesima septembris 1529. Prefati Spectabiles Octo viri custodie et balie civitatis Florentie etc. (*Omissis*) Item: adunati ut supra ecc. Attento qualiter Rainaldus Filippi de Corsinis, Pallas Bernardi de Oricellariis, Mattias Simonis de Cinis, Bartolomeus Filippi de Valoribus, Alexander Guglelmi de Pazzis, Iohannes Laurentii de Tornabonis, Iohannes Bardi de Corsis, *Michelangelus Lodovici de Bonarrotis,* Petrus Alamanni de Salviatis, Hyeronimus Luce Masii de Albizis, Franciscus Luce Francisci de Albizis, Augustinus Petri del Nero, Nicolaus Iohannis de Orlandinis, contra prohibitiones et banna dominorum Octo, a pluribus diebus citra exierunt et discesserunt de civitate Florentina, in maximum preiudicium et periculum reipublice et libertatis civitatis predicte; et moniti in genere et per bannum de redeundo et revertendo ad dictam civitatem, non fuerunt reversi; et ad

[1]) Lettera di Michelangelo a Giambattista della Palla. Vol. I di quest'*Opera*, pag. 190.

dandam eisdem et cuilibet eorum materiam et causam revertendi et redeundi, et pro bono, pace et quiete dicte civitatis et libertatis; visis omnibus et singulis que in predictis et circa predicta videnda et consideranda fuerunt, vigore cuiuscumque eorum auctoritatis, potestatis et balie; servatis servandis, et obtento partito secundum ordinamenta; deliberaverunt, sententiaverunt, declaraverunt et in penam et bannum rebellis posuerunt dictos et infrascriptos:

Rainaldum [1]) Filippi de Corsinis, *
Pallam Bernardi de Oricellaris,
Mattiam Simonis de Cinis,
Bartolomeum Filippi de Valoribus,
Alexandrum Guglelmi de Pazzis,
Iohannem Laurentii de Tornabonis,
Iohannem Bardi de Corsis,
MICHELANGELUM LODOVICI DE BONARROTIS,
Petrum Alamanni de Salviatis, *
Hyeronimum Luce Masi de Albizis, *
Franciscum Luce Francisci de Albizis, *
Augustinum Petri del Nero, et
Nicolaum Iohannis de Orlandinis, *

omnes cives Florentinos; et declaraverunt quod contra eos et quemlibet eorum locum habeant omnes leges, et statuta loquentia contra rebelles communis Florentie; cum salvo et reservo, quod si dicti supra nominati, vel aliquis eorum, hinc ad per totam diem sextam mensis octobris proxime futuri personaliter comparuerint vel comparuerit coram eorum offitio, tali casu ille ex eis qui comparuerit ut supra, intelligatur esse et sit liber et absolutus a dicto banno et preiudiciis predictis, et non aliter. Mandantes, etc. Lata, data etc. dicta die 30 settembris ut supra [2]). »

Benedetto Varchi facendo la storia dell'assedio di Firenze raccontò di questa scappata di Michelangelo, riferendosene a ciò che glie ne scriveva da Roma Giovan Battista Busini, il quale era in grado di prenderne lingua da Michelangelo medesimo, che s'era ridotto a vivere in quella città. Ecco che cosa glie ne scriveva il Busini, nella sua lettera del dì ultimo di gennaio del 1549, che è la decima fra quelle pubblicate per cura di Gaetano Milanesi [3]): « Ho domandato Michelagnolo qual fu la cagione della sua par-

[1]) I nomi segnati con asterisco, nell'originale sono cancellati; e ne spiega il motivo una nota aggiunta di seguito alla sentenza, dicendo che essi, inteso quel bando, rimpatriarono dentro il termine prescritto.

[2]) Archivio Centrale di Stato in Firenze. *Deliberazioni degli Otto di Custodia e Balìa*, vol. 206 a carte 28. Pubblicata dagli annotatori del Vasari, nel Prospetto cronologico della Vita e delle opere di M. Buonarroti; XII, pag. 371.

[3]) *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'Assedio di Firenze*. Firenze; Felice Le Monnier; 1861, pag. 104.

« tita. Dice così: che essendo de' Nove, e venute dentro le genti fiorentine « e Malatesta e il signor Mario Orsino e altri caporali, i Dieci disposono « i soldati per le mura e per i bastioni, ed a ciascuno capitano consegnorno il luogo suo, e dettono vettovaglie loro e munizioni, e fra gli altri « dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse e difendesse « una parte de' bastioni del Monte; il quale le pose non dentro, ma sotto « i bastioni, senza guardia alcuna; ed il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato e architetto rivedeva quel luogo del Monte, « domandò il signor Mario, onde nasceva che il Malatesta teneva così straccuratamente l'artiglierie sua. A che e' disse: *Sappi che costui è d'una casa, « che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città.* Onde « gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la « città non capitassi male, ed egli conseguentemente. Così risoluto, trovò « Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; e Rinaldo, come leggieri, « disse: *Io voglio venir con esso voi.* Così montati a cavallo con qualche « somma di danari, andorno alla Porta alla Giustizia, dove non volevano « le guardie lasciargli andare; chè così si faceva a tutte le porte; onde « vi debbe ricordare dello stupore alla Porta al Prato. In questo non so « da chi si levò una voce: *Lasciatelo andare, che egli è de' Nove, ed è Michelangelo;* e così uscirno tre a cavallo, egli, Rinaldo e quel suo che « mai lo staccava: arrivorno a Castel Nuovo, ed intesono come quivi era « Tommaso [1]) e Niccolò: egli non volse ire a vedergli, ma Rinaldo andò, e « referì poi tornando a Firenze, come vi dirò, che Niccolò gli disse: *O « Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto Gonfaloniere*, alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, « ed era stato de' Dieci suo avversario, e sdegnava costui vedere uno dei « Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. « Questo disse Rinaldo.

« Andavano per ire a Vinegia, ma essendo alla Pulisella, parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a messer Galeotto [2]); e così fece, e « Michelagnolo l'aspettò; che così gli promesse. Messer Galeotto, che era « fresco d'animo ed intero, tanto disse che persuase che Rinaldo si risolvè « ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Vinegia e tolse una casa, « con animo a tempo buono d'andarsene in Francia. »

Dunque, si disse, Michelangelo ebbe paura, e non solo che capitasse male la città, ma sì ancora di capitar male lui medesimo; e fuggì, abbandonando al pericolo la sua Firenze, mancando ai propri doveri e di semplice cittadino e di ufficiale ai lavori della difesa. Apparve questa a molti essere viltà nell'animo suo grande: e si ripetè fino ai nostri giorni, con le parole del buon Iacopo Nardi [3]), essersi Michelangelo assentato dalla città per paura della

[1]) Intende per questo il Soderini. L'altro era il Capponi.

[2]) Giugni, oratore a quel duca.

[3]) *Istorie di Firenze* di Iacopo Nardi. Firenze; Le Monnier; 1852, II, pag. 159.

guerra, *come accadde spesso fare alla umana fragilità.* Ma quando nel 1825 quel potente ingegno di Giovanbattista Niccolini trattò del sublime e di Michelangelo, parlando dell'uomo intrepido, disse: « Ei corre a chiudersi nelle « combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offen- « dere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il « tradimento prepara; » e ce lo dipinse innanzi al feroce Alessandro quando nega di « eleggere seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, soste- « gno della nuova potenza, e terrore dei cittadini [1]). » Pochi anni dopo, un ingegno pure splendido per grande fantasia e riscaldato da forte amor di patria, Francesco Domenico Guerrazzi, nel suo romanzo *L'Assedio di Firenze,* nel quale egli e di tutti i vizi e di tutte le virtù degli uomini si fece argomento a riaccendere negli italiani i santi affetti di patria e di libertà, e, raccontando una storia, si studiò di mescere negli animi loro una speranza, scelse la maschia e forte figura di Michelangelo a significare un nobile e grande concetto. « In Michelangelo Buonarroti, egli dice altrove [2]), « volli significare un mio concetto ed è questo. Il sagrifizio più tremendo, « che possa dalla patria domandarsi al cittadino, consiste nella perdita della « fama. Umana cosa è consumare le sostanze, umana immolare la vita; « divina poi sagrificare in benefizio della patria la gloria tarda, la grati- « tudine postuma, per le quali i magnanimi danno volentierosi le sostanze « e la vita. La natura di Michele, a ragione detto *più che mortale angiol « divino,* mi parve adattatissima alla manifestazione di tanto disegno. « Piacquero a lui le *vie men frequentate e sole,* e in queste davvero ei cam- « minava solissimo. L'uomo che reputò la vita, gli averi e gli onori non « suoi ma retaggio della patria, che per la salute di lei combattè, che per « suo decoro dipinse, scolpì, architettò, filosofò e poetò; che predilesse una « valorosissima donna, contento di poterla baciare in fronte, dopo che l'ebbe « con supremo bacio baciata la morte; che, perduta ormai ogni fiducia ter- « rena, voltò una immane curva verso il paradiso, quasi un ponte per cui la « grande anima sua s'incamminasse alla patria celeste; Michelangiolo in- « fine potè accogliere lo stupendo concetto o veruno altro uomo al mondo « lo ha potuto o potrà. E così mi parve che mi persuadesse la storia della « sua vita.... ». Ed ecco che nel romanzo il gonfaloniere Carducci persuade Michelangelo a farsi ad un tratto, di animoso, codardo, e dar vista di abbandonare, nel suo maggiore bisogno, la patria, e in sembianza turpe fingere ricoverarsi in Ferrara, perchè di Ferrara si porti poi a Venezia, là e qua ad implorare aiuto per l'abbandonata sua città. A sostegno della sua fantasia gli bastò il riportare in nota la lettera dei X di Balìa a Galeotto Giugni oratore a Ferrara, il 28 luglio 1529 [3]), con la quale veniva colà mandato Michelangelo per vedere *i modi di fortificare* tenuti dalla Eccellenza del Duca.

---

[1]) Opere di G. B. Niccolini. Firenze; Le Monnier; 1844, III, pag. 86-87.

[2]) *A Giuseppe Mazzini* Scritto di F. D. Guerrazzi intorno all'Assedio di Firenze. Bastia; pei tipi Fabiani; 1848, pag. 70.

[3]) *L'Assedio di Firenze,* Capitoli XXX. Parigi; 1846; tomo I, pag. 295, nota.

Ma contro il romanzo tornò su la storia o, a dir più vero, la critica, per bocca del signor dott. Giovanni Gaye, il quale, in una lettera al marchese Gino Capponi pubblicata nella *Rivista Europea*[1]), prese a mostrare che «diverso da quel viaggio, fatto da Michelagnolo sul finire di luglio, «collo scopo di esaminare le fortificazioni di Ferrara, fu l'altro, il quale «gli fruttò il bando il dì 30 di settembre:» e potè farlo con copia di documenti allora nuovi. Però è a dire che non glie ne soccorse uno che dicesse precisamente il tempo del secondo suo viaggio a Ferrara e a Venezia, quello pel quale era stato accusato di mancanza d'animo; e in quanto a dire le ragioni che lo mossero a partire, se ne stette contento alla lettera del Busini al Varchi, citata più in alto; che era allora come starsene a Michelangelo stesso, perchè non era luogo a dubitare del racconto che il Busini gli mette in bocca. Il signor Guerrazzi, ristampando più volte il suo romanzo, mantenne tale e quale l'immaginato colloquio tra il Carducci e il Buonarroti, e la figura di questo, come la fantasia glie l'aveva messa innanzi alla mente; ma tolse di mezzo la nota a quel capitolo, dove s'era studiato di mostrare che il suo racconto era confortato dalla storia: e ciò non fu senza dolore, chè sempre gli perdurava nell'animo l'opinione di non essersi ingannato nel giudicare della grandezza di Michelangelo al lume della sua fantasia. E quando io gli comunicai quel frammento [2]), dal quale si ha cenno di una gita del nostro a Venezia ai primi del mese di settembre del 1529; e gli esposi come si potesse veramente credere per quello, avere avuto Michelangelo una segreta commissione dalla Repubblica per Venezia; e lo ricercai se a lui fossero venuti alle mani altri documenti che provassero vero ciò che egli aveva immaginato, egli ne gioì, e commosso nell'animo e come rallegrato da un nuovo lampo del suo immaginoso ingegno, mi scrisse questa lettera:

« Amato signore,

« Accidenti ai critici! Lo intelletto ispirato dal cuore è il migliore interprete delle muse – lessi un giorno –; così per comprendere uomo di cuore, ci vogliono uomini di cuore; ed io mi vanto tale. Come! taroccava in prigione meditando l'Assedio, Enrico IV, per natura pusillanime, in virtù del volere combatteva da eroe, e Michelangiolo dev'essere stato da meno di un re? Non la poteva ingolare. Arrogi, che confrontando tutte le notizie, che allora aveva potute raccogliere, con la pulce negli orecchi della lettera del Lapini, non ci vedeva chiaro. *In dubiis abstine* conclusi, massime quando si tratta astenerci da supporre viltà nell'uomo; aumenta dieci cotanti se l'uomo si chiama Bonarroti. Così almanaccando, immaginai lo scopo

---

[1]) *Rivista Europea*. Nuova serie del Ricoglitore italiano e straniero, numero 14 (30 luglio 1839) pag. 107.
[2]) Vedi Documento riferito a pag. 188 del volume I di quest'*Opera*.

dell'assenza momentanea di Michelangiolo da Firenze. Ma poi vennero i Commentatori del *Carteggio* del Gaye, e tante ne dissero e tante ne contarono, che, piangendo di pietà e di rabbia, ebbi a sopprimere la nota storica aggiunta al capitolo dell'Assedio, dove si legge il colloquio di Michelangiolo con quel povero diavolo del Carduccio; ma la mia immaginazione mantenni nel libro; a levarcela mi sarebbe parso strapparmi un dente dei grossi. Ora ella mi dà una consolazione grande, quale da molto tempo io non provava. Mi duole non esserle vicino per baciarle la mano. Dunque avevo indovinato bene, a sostenere che Michelangiolo non era vile? Gli uomini grandi professano culto alla propria fama, e prima d'inquinarla morirebbero; la viltà è permessa ai moderati. Parmi avere risposto sufficientemente. Io dai riscontri, di cui feci cenno nella citata nota storica, non aveva altra prova; ma il cuore mi gridava: giudica sempre altamente degli uomini grandi davvero, e giudicherai bene.

« . . . .

« A lei, che beve continuo l'aria del paese della gentilezza, è agevole trovare parole finamente gentili, io rude e vivente tra mezzo salvatichi non posso altro che abbracciarla di cuore, e dirle che le voglio bene.

« Fitto di Cecina, Cinquantina, 21 settembre 1873 [1]).

« Suo affezionatissimo
« F. D. Guerrazzi.

« *Al signor Aurelio Gotti.* »

Anche col cuore s'era fatto, non tanto ad indovinare, quanto a difendere Michelangelo l'abate Melchiorre Missirini, in un libretto che portava per titolo: *Difesa di Michelangelo Buonarroti per la sua partenza di Firenze quando era minacciata dalle armi di Carlo V imperatore;* il quale vide la luce nel 1840, per cura di Antonio Zobi [2]), che pubblicamente lo offeriva a Luigi Guglielmo de Cambray. In questa difesa tornano le parole del Busini, e le ragioni di malcontento che aveva Michelangelo; ma perchè gli mancarono nuovi documenti, egli s'aiutò dell'ingegno, a scusare quella partenza del grand'uomo da Firenze, meglio ch'ei potè, adoperandosi a mostrare che non si partì per paura, ma per savio consiglio e per generoso

---

[1]) In quella sera medesima il Guerrazzi colpito da apoplessia morì; ed io ebbi la sua lettera in Firenze insieme alla dolorosa notizia. Mi fu caro il pensare che io lo aveva richiamato, nell'ultimo giorno della sua vita, ai primi anni della sua gloria; quando la carcere gli era resa men dura dal vivo amore della patria, e quella solitudine gli era tanto vivamente e generosamente illuminata e popolata dalle mille immagini della sua fantasia, che egli andava dipingendo nell'*Assedio di Firenze!*

[2]) Fu pubblicato in Firenze dalla Stamperia Piatti.

disdegno, non badando se, per non farlo pauroso, gli venisse fatto di rappresentarlo, come non era, orgoglioso e superbo troppo. « Fu adunque, egli « dice, quella partenza l'effetto di un giusto e generoso disdegno: fu una « previsione sagace delle calamità, che poi piombarono sopra Firenze; pre« visione giustificata dai fatti come vedremo: fu un temperamento di pru« denza, per porre in salvo la preziosa sua vita, che allora più impiegar « non potea a prò della patria. . . . .

« No; l'uomo preclaro codardo non fu; ma sensibile allo sfregio rice« vuto: e fu da pensato consiglio diretto. Egli con quel suo allontanamento « risparmiava alla patria un'eterna vergogna e pentimento, se mai, inva« dendo i nemici la città in que'momenti, come si credea, ei fosse stato « morto per le arti nefande del traditore. Uomo grandissimo, sì come egli « era e come sapea di essere, conosceva che portava seco l'onore e la glo« ria della patria stessa. Sottraendosi a quel rischio evidente, proteggeva « i suoi futuri servigi a Firenze, e all'Italia in tempi migliori. Tutti i ma« ravigliosi lavori suoi, condotti dopo quel pericolo che, come appariva, « potea essergli fatale, si devono, per quello ch'ei ne credea, a quella cauta « partenza. Gli uomini vulgari possono leggermente esporsi ai rischiosi av« venimenti, ma non gli uomini straordinari. »

Bisogna pur dire che i critici non erano battuti, e la lettera del Busini rimaneva il solo credibile documento intorno a quella fuga, e per quanto si dicesse e si dibattesse dagli ammiratori di Michelangelo, ai quali sapeva male di quel fatto suo, non si poteva togliere l'oscuro colore a quelle parole che dicono: *onde gli venne tanta paura che bisognò partirsi*, *mosso dalla paura che la città non capitasse male, et egli conseguentemente.* Oggi però quel documento non è più solo, e non è il più autorevole; abbiamo la lettera di Michelangelo stesso al suo caro amico Battista della Palla, scritta si può dire appena uscito di Firenze, e che è riportata su al suo luogo[1]). Queste due lettere, quella cioè del Busini al Varchi e questa di Michelangelo al della Palla, non dicono la medesima cosa, e giova pensare che l'una è scritta venti anni dopo il fatto, e quando Michelangelo ne contava 74 di età; l'altra pochi giorni appena che e' s'era partito da Firenze. Al Busini dice Michelangelo che partì con Rinaldo Corsini e con Antonio Mini suo creato; al della Palla invece, che egli non potè della partenza far motto a nessuno degli amici suoi e che partì molto disordinatamente; al Busini non precisa il giorno della sua partita; al della Palla scrive come ciò fu, in giorno di martedì a dì ventuno di settembre; in quel dialogo dà per ragione del fatto suo la paura che gli era venuta per le parole di Mario Orsini, che la città avesse a capitar male per il tradimento del Malatesta; in questa lettera confessa che mentre era a' bastioni, fuori della porta a San Niccolò, venne *uno, e nell'orecchio gli disse ch'e' non era da star più, a voler campare la vita; e venne*, dice, *meco a chasa, e quivi desinò*

[1]) Tomo I, pag. 190.

e condussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò da Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio o diavolo, quello che si sia stato non lo so. E quanto alla paura, egli dice invece che era *risoluto, senza paura nessuna, di vedere prima el fine della guerra, benchè volesse a ogni modo andare in Francia, e che più volte avesse chiesto licenza e non avuta.* Ora a me pare, che se, a giudicare Michelangelo, ce ne stiamo piuttosto a questa sua lettera che all'altra del Busini, ne vengono naturali questi pensieri. Quell'uno che egli non nomina non doveva essere dei suoi amici, non certo il Corsini nè il Mini; però doveva essere qualcuno d'autorità, che altrimenti non avrebbe avuto a sua mano le cavalcature, non avrebbe potuto e condurlo a casa e desinare con lui, e poi cavarlo da Firenze tanto facilmente. Nè s'anderebbe molto lontani dal vero a credere che fosse uno legato al Malatesta (al quale doveva piacere moltissimo che se n'andasse Michelangelo, che certamente avrebbe ritardata la resa della città, e sarebbe stato poi anche un impaccio) dopo che, appena fuori di Firenze, Michelangelo sospettò che non fosse veracemente tutto il suo bene quello mostratogli, e non seppe dire a se medesimo, se quel tale si conducesse con lui da amico o da nemico, se fosse il suo Dio o il suo diavolo.

Insomma, tutto induce a credere che egli s'avvedesse subito di essere stato ingannato, e che se ne dolesse nell'animo generoso. Ma perchè cedè a quell'ignoto, perchè prestò orecchio alle tristi parole? Perchè, si può rispondere, egli aveva un gran desiderio d'andarsene, messogli nell'animo non da paura ma da un certo sdegno, che le cose non andassero come a lui sarebbe piaciuto; che ancora non si tenesse abbastanza d'occhio il Malatesta che era di casa di traditori; e finalmente che non si avesse da tutti fiducia nelle opere di fortificazione che egli faceva. Però aveva chiesta più volte licenza di andarsene in Francia, per non vedere di presenza tanta rovina, e forse tanta trascuraggine nella difesa. E poi, che sappiamo noi quali fossero le parole sussurrategli nell'orecchio? Si può anche credere che fossero, se non proprio minacce contro la sua persona, almeno parole capaci a persuaderlo essere egli in pericolo, senza scampo e senza salute: ed egli senz'altro ubbidì, perchè appunto la difesa si preparava, ma non era ancora cominciata, e perchè il grand'uomo non si teneva da tanto che senza di lui la città dovesse assolutamente cadere; anzi, in quel tempo e con quei tristi umori, egli poteva anche credere d'essere d'inciampo agli altri.

E a confermarci nella opinione, che egli non si partisse per paura da Firenze, è sufficiente il fatto del suo ritorno non appena che ebbe ricevuta, insieme col salvacondotto, la lettera bellissima di Giovan Battista della Palla [1]), per la quale gli doveva rinascere in cuore la speranza che Firenze si potesse difendere vittoriosamente, e che l'opera sua potesse riuscire di molto vantaggio alla difesa. Gl'impedimenti che trovò per via resero a lui

---

[1]) Vol. I, pag. 195.

tardo il viaggio, e furono cagione che non potesse andare per Lucca dove lo attendeva il della Palla. Il quale, a tale ritardo non sapendo che si pensare, tornò a scrivergli, mentre era per far ritorno a Firenze d'onde s'era partito per andargli incontro, la lettera seguente:

« *Al molto honorando Michelagnolo Buonaroti Simoni amico carissimo,*
« *in Vinetia, in casa Bartolomeo Panciatichi.*

« Doppo la de' xxi, tenuta a' xxij per lo scarpellino, a posta vi scrissi a' xxiiij, per la quale, oltre allo haverví raffermo il dettovi per lo avanti, vi promessi dovere essere parato, per più vostra satisfazione et sicureza, venire fino qui a levarvi e per tenervi compagnia fino drento di Fiorenza, ogni volta che da voi fussi chiamato: et parendomi essere trascorsi tanti giorni che di già qui dovessi essere comparso; alli xj di questo me ne venni qua con tale ordine, da torvi dello animo ogni sospezione del camino: e così mi sono trattenuto, in fra Pisa et qui, fino a questa mattina. Ma non comparendo, nè sentendo alchuna novella di voi, nè avanzandomi più tempo della licentia concessami da' nostri Signori, me ne ritorno di presente alla volta di casa: chè scrivendo questa sono stivalato et col piè alla staffa. Et perchè io non mi posso persuadere che voi non vegniate, in ogni modo vi fo intendere per questa, se per sorte anchora non fussi partito, che i beni di quelli che cascorono nella contumacia in compagnia vostra già si vendono; et che se non venite nel termine del tempo, cioè per tutto questo mese, concessovi per il salvocondotto, si farà il simile de' vostri, senza uno remedio al mondo: et venendo, come al fermo confido, fate motto qui al mio honorando messer Filippo Calandrini, al quale ho lasciata memoria del sopradetto modo di condurvi sicuro senza uno pensiero. Dio ci guardi di male, et facciaci rivedere presto inella patria, per sua bontà, vittoriosa. Di Lucca, a dì xviiij di novembre 1529.

« Raccomandatemi al Bruciolo, al quale scriverò di Fiorenza di nuovo del caso suo, al mio partire lasciato in assai buon termine.

Vostro Batista della Palla.

Come Michelangelo fu tornato, si diportò nella difesa da quell'uomo che era; e certo non venne meno a lui il coraggio. Nè gli si può muovere rimprovero se, entrati che furono gl'imperiali in Firenze, si tenne celato fino a che non fu reso certo da papa Clemente VII, che nulla avrebbe avuto a temere da quella gente, la quale pure aveva tanta ira contro di lui, e che l'era andato cercando con tanta ferocia. Non si trattava allora di offrire la vita propria per la salute della patria, ma sì di andare incontro ad una morte certa e senza gloria.

19

(vedi pag. 194)

Archivio Buonarroti.

Robe di Michelangelo poste in salvo per timor di confisca

Yhs. Addì 12 di ottobre 1529

Chose date per buono rispetto dalla Chatarina, cioè di Michelangelo, chavate di chasa detto, chome detta mi dice, e prima;

Dicemi, in un luogo aver messo grano moggia tre, staia venti; cioè moggia 3 staia 20.

E in detto luogo, staia sei di farina; cioè staia 6.

E in un altro luogo dice averne messo moggia dua, staia dodici; cioè 2 e 12.

E in detto luogo v'è forchette sette e dua cucchiai; cioè d'argento.

Dicemi, in un altro luogo aver messo moggia dua di grano grosso; cioè 2.

E più mi dice, in detto luogo aver mandato moggia tre d'orzo; cioè moggia 3.

E più in detto luogo, moggia uno di vena; cioè moggia 1.

E in un altro luogo, dice aver mandato stagno; cioè schodelle undici, e schodellini undici, e piattelli sette, e in un sacco parecchi panni lini cuciti.

E in detto luogo, à mandato uno celone e una coltrice con un primaccio, e più una materassa di bambagia.

E più dice averne dato a Gismondo staia quattordici di grano grosso; cioè 14.

E più à avuto barili cinque di vino, come dice il lavoratore; cioè 5.

E più mi dice, aver venduto staia ventisette di grano, a soldi quarantasei lo staio.

E così barili sette d'olio: dice aver venduto sei di detto, a lire nove e soldi quattro el barile, e uno a lire nove sole, al fornaio.

E più dice aver venduto staia sedici di grano grosso, addì 25 d'ottobre 1529, a soldi quarantatrè lo staio, per pagare, disse, quello si mandò a Vinegia.

E più dice aver dato al Balena lire tre per sua vettura; cioè lire 3.

E addì 24 d'ottobre 1529 avevono recato barili 38; cioè 38, di vino da Macia, recato da Antonio el Balena, che è pagato vettura tutta.

Ricordo come, addì 22 d'ottobre 1529, si dètte a Bastiano di Francesco scharpellino, per andare a Vinegia a trovare Michelagnolo, per parte... lire trentatrè, soldi sette; cioè 33, s. 7.

Detti ne prestò Bernardino di Pier Basso lire dieci; cioè lire 10.

E io Francesco Granacci ne prestai lire nove; cioè lire 9.

20

(vedi pag. 196)

Archivio di Stato in Firenze.

Ritorno in Patria

« Da Ferrara, 9 novembre 1529

Appresso sarà di questa *exhibitor* Michelagnolo Buonaroti, quale viene per rapresentarsi a piedi di V. S., et iusta el poter suo non manchare alla sua ciptà. Quale, quanto più so, vi raccomando; et con lui saria venuto ancora Antonfrancesco delli Albizi, ma per havere la donna et dua figli malati non li può lassare; del chè assai li duole [1]).

Il duca di Ferrara dètte anche a Michelangelo questa patente per traversare securamente i suoi Stati:

Museo Britannico.

Patente del duca di Ferrara a Michelangelo Buonarroti

Alfunsus Dux Ferrariae, Mutinae et Regii, Marchio Estensis, Rodigiique Comes et Carpi Dominus.

Col mezo delle presenti nostre Patenti lettere, Noi comandamo strettamente e sotto pena de nostra gravissima indignatione a tutti li nostri subditi, stipendiati e officiali, che lascino andare e passare securamente et senza impedimento, molestia e arrestatione alcuna lo exhibitor presente; il qual andando al suo camino passerà per la città nostra de Modena et per la nostra provincia de Carfignana; ordinando ancho alli predetti nostri officiali che trattino esso exhibitore, come se fusse un proprio di nostra corte, in tutto quello che gli bisognasse per comodità del viaggio e di sua persona. Et declaramo che 'l securo transito, il qual volemo e comandamo che gli sia concesso e osservato, se intenda per quindici giorni futuri da la data, la qual è alli x de novembre, in Ferrara, 1529. Bon.

[1]) Pubblicata dal Gaye, *Op. cit.*, ii, pag. 212.

21

(vedi pag. 213)

Archivio Buonarroti.

Gita a Roma meditata farsi da Michelangelo

18 gennaio 1531. Michelagnolo honorando a voi mi rachomando etc. Per la vostra delli 13 intendo el vostro desiderio della camera; la qual cosa m'è somma grazia farvi ogni chomodità e piaciere; anchora che questo è niente, rispetto a quello vorrei fare per voi. E questo mi viene comodissimo, el darvi una camera e due senza nessuno disagio, e non mi potete fare maggiore piacere che degnarvi di comandarmi e di venire a starvi meco in qualunque di questi due luoghi vi dirò:

N.° S.e m'à messo in Belvedere, e datomelo tutto in qustodia, come a boccha intenderete; e domani ci condurreno le mia cose per istarci fermamente; e vi posso achomodare una camera con letto e tutto quello desidererete; e eziam potete venire dal canciello fuora di Roma, che monta alla lumacha, e venire alla vostra e mia stanza sanza entrare in Roma; e di qui vi metterò in palazzo, chè tengo una chiave a ogni vostra volontà; e meglio, che N.° S.e ci viene ogni giorno. E quando voi accettiate Belvedere, daretemi aviso della vostra partita e vel circha al vostro arrivo; e io starò vigilante alla lumacha di Bramante, in luogo che mi vederete. E se vorrete, non lo saperà altri che mio fratello e mona Lisabetta e io; e sarete governato a vostro modo; e di questo ve ne priego sommamente.

Quanto che questo non vi piaccia, venite in Borgo Nuovo, alle case che murò Vuolterra, alla quinta casa andando in verso Castello, che avevo tolta per istarvi, e ancora vi starà Fruosino mio fratello a chasa e a bottega; e quivi arete una camera e due a vostro comando: contentate voi, e datemi aviso, e datè la lettera a Tomaxo di Stefano miniatore, che la dirizzerà a messere Lorenzo de' Medici, e àrolla presto.

Duolmi assai che un bufolo d'uno garzone à tenuto due dì la vostra, e non si ricordava di darmela. Altro non mi occorre dirvi per questo. Cristo vi conservi sano. Sempre vostro

Benvenuto (Dalla Volpaia) in Roma

(fuori) *Spli viro domino Michelagnolo Buonarroti*
suo honorando; da Santo Lorenzo, in Firenze.

22

(vedi pag. 219)

Archivio di Stato in Firenze [1])

Convenzione finale per la sepoltura di papa Giulio

Illustrissimo signor mio singulare.

Questa estate passata, la Signoria Vostra illustrissima intese da messer Hieronymo Staccolo l'instanza che faceva Michelangelo di venir alla conclusione per finir la sepultura de la santa memoria di Giulio, et hora hammi mostrato qual sia l'animo e volontà di quella; la quale per condurre a quel fin ch'ella desidera, a me parve sopra tutto necessario di far capo con Nostro Signore, dal quale depende e l'opra e il mastro. Cosi, informatomi prima destramente che animo fosse in ciò quel di Sua Santità; chè, ritrovatolo lontano da questo, non mi sarebbe parso expediente di tentarlo, sicome, in contrario, certificato della sua buona dispositione; condussi il prefato messer Hieronymo alli piedi di Sua Beatitudine, dicendole che la Signoria Vostra per lui mandavami a dire come, astretta dal troppo suo debito, non potea mancare di non procurare il compimento di questa sepultura con l'aiuto di Lei, senza il quale sapea non se ne potere vedere buon fine; cosi commetteami che prima si facesse capo con quella, nè con Michelangelo si venisse ad alcuna resolutione, se non secondo il parere et giuditio di Sua Santità: essendo prima stato informato da diversi, e dal reverendissimo Salviati tra gli altri, che resolutamente l'animo del Papa era che la sepultura si facesse; e benchè Leone havesse havuto altro dissegno in capo di servirse dell'opre fatte in Firenze per questa sepultura, che però il Papa svariava molto da quello, e tanto, che queste opre non si poteano punto accomodare alle sue: sicome invero retrovai conformarsi molto la resposta di Sua Beatitudine alla prima information mia; dicendo che la Signoria Vostra faceva benissimo di sollicitarla: alla quale sollicitudine Sua Santità non mancarebbe di porgere tutto l'aiuto suo. E raggionato del modo del trattare questo apuntamento con Michelangelo, fu resoluto di farlo venire qua; e che infratanto la Signoria Vostra mandasse una procura di componerla, la quale pareriami stesse cosi bene in persona di messer Hieronymo come

[1]) Carteggio de' Duchi d'Urbino, Divis. G, filza ccxxxii.

mia; acciò che l'uno in absenza dell'altro potesse sopplir al bisogno, conducendose costui qua. E perchè la Signoria Vostra cognosce benissimo tutto quel che si può cognoscere in questo caso, sopra il quale penso anco che messer Hieronymo le n'habbia detto abastanza, non le ne dirò altro.

Omissis aliis etc.

Roma, alli iiij di dicembre 1531.

Vero servo
GIOVAN MARIA (DELLA PORTA)

(fuori) *All'Ill.mo sig.r mio singulare, signor Duca d'Urbino.*

Archivio detto.

Ill.mo sig.r mio singulare. — Prima che venisse qua nove della morte ec. *Omissis aliis.*

Con le lettere de' xv hebbi il mandato sopra il fatto della sepultura, il quale si usarà secondo il bisogno. Michelangelo ultimamente ha fatta instanza grande di volere per ogni modo venire a Roma a trattare esso medesimo il caso suo. Il Papa non s'è ancora resoluto di dargli licenza; ma volendo quel venire, sarà finalmente Sua Santità sforzata a contentarsene.

Baso le mani di V. S. ill.ma, e raccomandomi humilmente in sua grazia. In Roma, alli xxix di dicembre MDXXXI [1]).

Vostro servo
GIOVAN MARIA

(fuori) *All'Ill.mo sig.r mio singulare, signor Duca d'Urbino.*

---

[1]) Edita insieme colla precedente in VASARI, *Op. cit.,* XII, pag. 378.

23

(vedi pag. 222)

Archivio di Stato in Firenze.

Lettere [1]) di Giovan Maria Della Porta al Duca d'Urbino

SUL SOGGETTO MEDESIMO

Ill.mo signore mio, ecc.

Omissis aliis. — Hoggi spero che si farà il contratto della nova sepultura per la santa memoria di Giulio; e fatto, n'avisarò la Signoria Vostra illustrissima; alla quale baso le mani e raccomandomi humilmente in sua grazia e della Signora illustrissima. — In Roma, alli XXIX d'aprile, MDXXXII.

Vero Servo
GIO. MARIA.

Ill.mo signor mio singulare.

Vi furon poi dalla Corte, ecc. (*Omissis aliis*). — Heri, a laude di Dio, in conspetto di Nostro Signore, la cui Santità non si potrebbe dire quanto la sia venuta bene, facessemo il contratto di fare la nova sepultura con Michelangelo, presenti gli reverendissimi Mantoa et Monte et la signora Felice; li quali hanno promesso che la Signoria Vostra ratificherà fra dui mesi detto contratto, il quale è di sorte che satisfà a tutta Roma, che dà molta laude a Vostra Signoria della cura che se n'ha preso. Ha promesso Michelangelo, il quale ha mostrato portare quel degno rispetto a Vostra Signoria che se gli conviene, di farne un dissegno per mandarlelo. Tra l'altre cose a che l'ho fatto obligare, ho voluto che sia tenuto di darne sei statue delle maggiori, finite tutte di mano sua; che queste sole varanno un mondo, perchè saranno incomparabili. Il resto faccia fare da chi lui vorà, purchè sia sotto la cura et disciplina sua. E Nostro Signore ha contentato che 'l possa venire dua volte l'anno a lavorare e revedere quel che altrui farà, dua mesi la volta, et sia finita in tre anni, et posta dove si deliberarà, a tutta sua spesa. Non si potendo mettere in San Pietro, come non si può, ad ognuno parebe convenientissimo, che si mettesse in San Pietro

---

[1]) Stampate la prima volta dagli Annotatori del Vasari che le trassero dal Carteggio suddetto. — VASARI, *Op. cit.*, XII, pag. 380.

in Vincula, come loco proprio della casa, che fu il titolo di Xisto ancora, e la chiesa fabricata da Giulio, che vi condusse gli frati che vi stano: pur ho detto di scriverne a Vostra Signoria per saperne la volontade sua. Al Popolo sarebbe stata bene, come in loco più frequentato; ma non v'è loco capace nè lumi al proposito, secondo Michelangelo: il quale molto si raccomanda a Vostra Signoria; alla quale baso la mano et raccomandomi humilmente in sua grazia. — In Roma, all'ultimo d'aprile, MDXXXII.

Vero Servo
GIO. MARIA.

Ill.mo signor mio singulare.

Havuta prima la lettera, ecc. (*Omissis aliis*). — Qui alligata sarà ancora la copia del contratto fatto con Michelangelo, il quale non potè fare il disegno prima ch'el partesse, essendo necessario ch'el riveda prima le statue di Roma che furon sepulte dall'inondation del fiume, et quelle di Firenze ancora, per saperle tanto meglio accomodare; ma che in questo settembre se ne verà senza fallo qua, a dar principio all'opra di man sua, et dare ordine a quel che si ha da fare per man d'altrui: il che promette molto di bona voglia. Et chi cognosce i modi soi, n'afferma prometterlo con deliberato animo di farlo con effetto, punto non meno dalla propria gloria sua, che dalla obligatione: tanto, che se la Signoria Vostra vorrà accarezzarlo, che sarà per fare molto più di quel che ha promesso. Il feci assicurare che la Signoria Vostra l'honorarebbe sempre per le singulare sue virtudi, alle quali chiamarebese anco eternamente obligata; occupandosi in parte ad honorare la santissima memoria di quel che in vita haveva honorato lui. Et parlatogli poi io stesso in conformitade, per adesso pareriami che, appresso la ratification del contratto, la Signoria Vostra gli scrivesse un verso di man sua, laudandolo d'essersi resoluto d'attendere a questa sepultura, et exortarlo a condurla a fine, con quelle bone parole che si convengono; imperò ch'el mi vien detto che questo homo si veria talmente ad indolcirse, col cognoscere questo buono animo di Vostra Signoria, che sarebbe per far miracoli.

Omissis aliis. — In Roma, alli x di maggio, MDXXXII.

Vero Servo
GIO. MARIA.

Ill.mo signor mio singulare.

Gli avisi di Venetia con quelli, ecc. (*Omissis aliis*). — Bisogna che la Signoria Vostra mandi la ratification del contratto di Michelangelo, senza il quale ello non si metterebbe a dar ordine di fare nulla. Et bisogna anco

che la Signoria Vostra mi commetta ch'io sii col Papa, et che in nome suo la supplichi si degni di darne aiuto, che si veggano gli fatti della Cappella di Giulio, chè tutta Roma crida che sia stata male menata et usurpata da particolari, senza alcuna colpa del Papa, secondo che si dice. Su la Signoria Vostra sforzarommi, per onor di Dio e di lei, di farvi quel poco ben ch'io potrò con la diligenza mia.

Omissis aliis. — In Roma, la vigilia del Corpo di Cristo, del MDXXXII.

Vero Servo
GIOVAN MARIA.

Illustrissimo signor mio singulare.

Con la lettera di Vostra Signoria illustrissima de' cinque hebbi anco la ratificatione del contratto con Michelangelo, la quale diedi a Nostro Signore, essendo Sua Santità stata quella che me n'haveva sollicitato; et suplicandola a volere dare a Michelangelo quella commodità promessa, di venire qua a dare principio all'opra. Dissemi come da Michelangelo era stata gravata a dupplicarli le maestranze nell'opre di Firenze, per guadagnar tanto più di tempo da firmarsi in Roma a questa impresa, per la quale pensava che firmarevisi tutto il verno: il che Sua Beatitudine disse havere fatto volintieri, non meno per satisfare Vostra Signoria che lui. Et raggionatogli del desiderio di Vostra Signoria che la sepultura si ponesse piuttostò nel Popolo, non si potendo porre in San Pietro; confirmò anch'ella il medesimo pensiere di Vostra Signoria, che vi sarebe stata benissimo per la frequenza del popolo; ma, siccome altre volte n'era stato parlato, e con Michelangelo medesimo in presenza di Sua Santità nel giorno del contratto, la chiesa del Popolo non havea nè lumi nè loco atto a questa opra, et ancora io ero in questo medesimo desiderio; ma Michelangelo vi fu a vederla, et disse non si potere accomodare altrovi che a San Pietro in Vincula, contentandose però Nostro Signore, sicome si contentò, che l'altare delle Chatene si levasse et si trasportasse all'altare maggiore.

Omissis aliis. — In Roma, alli XIX zugno del XXXII.

Vero Servo
GIO. MARIA.

(fuori) *All'Ill.mo signor mio singulare,*
signor Duca d'Urbino.

24

(vedi pag 228)

Archivio Buonarroti.

Ricordo di spese commesse da Michelangelo pel padre suo

Dieci ducati mandai a mio padre a Pisa per Giovanni Quaratesi.
Dieci ducati mandai per Bernardino Basso, el dì che tornò da Pisa.
Circa dodici ducati gli mandai in villa, in più volte, per Bernardino Basso e per Bastiano Balena.
Quattro ducati fra pollastri e capponi e confetione.
Venticinque ducati fra 'l farlo portare morto, e l'honoranza, e 'l sotterrarlo.
Tre ducati a Bernardo muratore, e dodici al Cremona per mancia.
Sei ducati al Cremona per Pazzolatica.
Ducati quattordici al lavoratore di Pazzolatica per un bue.
Ducati cinque e mezzo a mona Margherita, per conto di mio padre.
Un ducato per canne per mancia.
Otto lire Antonio Mini per il mantello.
Ducati ventiquattro servito Antonio.
Ducati venti in un luogo ove non era più da vivere.
Lire quattro nella fattura del saione di Nardo.

(fuori) *Copia d'un ricordo di Michelagnolo vecchio.*

25

(vedi pag. 256)

Archivio di Stato.

Supplica a Leone X relativa alle ceneri di Dante

Beatissime Pater.

Post humilem universae huius Sacrae Academiae sanctissimorum pedum complexum etc. Proximis temporibus Sanctitas Vestra, quae sui semper admirabilis clementia extitit, quum ab inferis prope, veterem illam atque a maioribus suis inchoatam, mox a posteris auctam et ab omnibus spectatam Academiam, in lucem revocasset, annuaque in eius restaurationem quinquaginta destinasset, quod ex sacris suis monumentis, summa a nobis relligione servatis, ostenditur; nunc temporis momento, vel ignavia nostra, vel aliorum culpa collabitur. Quin et de eadem Sanctitatis Vestre clementia demandata nobis atque concessa creandorum poetarum rethorumque, ac laurea donandi potestas, simulque ALIGHIERII DANTIS ossa atque cineres ex Ravennate ad natale solum transferendi, celebrique monumento obruendi iniuncta cura officiumque. Quod sane omnibus gratissimum acciderat, his presertim probatissimis atque laudatissimis viris, quorum virtute Sanctitatis Vestre laudes innumerabiles sane ad coelum efferebantur. Nam cum primum de ea id muneris impetravimus, aedes mercede conductae, frequentes coire omnes, maternos rythmos ad lyram canere, atque imprimis Sanctitatis Vestre meritorum erga nos magnitudinem gratiarumque relationem, licet pudeat pro tanta re tam vili defungi munere orationis, passimque laetitiis omnibus incedere, interdumque nimio pene gaudio desipere; opere precium fuerat videre quum iuvenes, quum etate confectos viros, primarios scilicet atque prestantiores, Athenas, non Minervae, Leonis intelligimus, alius alium proculcantes ac detrudentes, certatim petere, patefactis aedibus, oppletis spectantium viis; percomptabatur iam quisque rem novam, ac Sanctitatis Vestre percepto munere, ad coelum manus efferebat, clementiam obstupescebat: pervagari famam, sui studio restauratas pristinae Academiae, nuperque tam bene institutae laudes praedicare divi Leonis ope, ope Leonis inquam X, cuius nutu orbis terrae regatur: iuvenum exercendorum gratia ludum adapertum, diverticulum scilicet a miseriis, ac musarum perfugium, in quo veterum ac recentium, DANTISQUE praesertim nostri, publice volumina interpretentur, artesque omnes bonæ edoceantur, quae prosperis in rebus iucunditatem afferant, in adversis salutem. In praesentia autem, Clementissime Pater, (ne semper Beatissimum dixerimus) quid vel temporum vicissitudine, (sed quae potest esse te super-

stite perturbatio?) vel fortunae iniquitate, vel aliquorum culpa perfectum sit, ut gratissimus atque optatissimus locus longa intermissione fere excorruerit, tanto mos moerore affecit, ut transversos agat, et ab omni procul voluptate ad miserias omnis transferat: qui pudor nunc in nobis est, intuemur neminem, quod antea inani quadam gloria, florente Academia, eveniebat. Quamobrem heia, Pater Beatissime, ne patiatur Sanctitas Vestra quod ab ea extructum atque institutum est, cuiusquam iniuria deici, aut destitui: ne permictat Athenas suas (sic enim appellare libet bonarum omnium artium inventrices) adeo deferi, ut dici de his possit, quod in Asiae urbem prostratam, dictum a Diomede fertur: magna civitas, magna solitudo. Quanta existimat Sanctitas Vestra quum tristitia quum verecundia affici Ursinum Alphanumque nostrum, sacrae huius quondam Academiae celeberrimos oratores, quibus de eadem a Sanctitate Vestra eiusdem restituendae demandata cura fuerat; quanta Academicos omnes, quorum non parva copia, ut ex eorum attestationibus videre poterit; quanta iuventutem omnem istam florentem; quanta denique et quam maxima civitatem universam. Quapropter proferat, precamur ac supplicamus, Sanctitas Vestra ex intima illa sui benignitate, a qua denegari quicquam Academicis fas non est, mirificum clementiae genus; nec patiatur suo munere hunc locum defraudari. Jubeat persolvi sibi annuam mercedem illam, ne quod vetus sui in Academicos amor constituit, aliorum invidia aut malivolentia intercipiat. Accipiet Vestra eadem Sanctitas ab Ursino atque Alphano oratoribus omnem nostri ardentem cupiditatem: eos enim ad illam decrevimus supplicandam. Id si ab ea peculiari illa sua ac sepius repetita clementia, ut confidimus, impetraverimus, frigentes prope ac iacentes musas, labantem Academiam, non solum in lucem revocaverit et ad coelum extulerit, sed universae Ethruriae, ne dicamus huic civitati, adeo rem gratam fecerit, ut maiorem non possit: tantumque eo munere ad laudes Sanctitatis Vestre accesserit, ut facile sibi ad superos aditum astruat. Quid enim ex omnibus rebus humanis praeclarius aut prestantius, aut quid illi maioris fructus gloriaeque esse possit, quam de omnibus, praesertimque de Academicis, bene mereri? Quippe Dei immortalis est, cuius ea nunc vicem gerit, mortalem iuvare. Quod ad nos attinet, polliceri habemus tanti beneficii memoriam, non solum dum vita supererit nostra, sempiterna nos benivolentia culturos, sed etiam daturos operam, ut eadem aeternitate immortalia apud posteros monumenta permaneant. Valeat Vestra Sanctitas, cui nos iterum atque iterum, ad pedes suos advoluti, commendamus. Florentiae, die xx Octobris, MDXVIII.
Eiusdem Sanctitatis Vestrae.

Ego p. Andreas generalis reverendissimi Archiepiscopi Florentini Vicarius, licet indignus, id, quod in precibus continetur, supplico.

Ego Franciscus Cataneus Diacetius quicquid superius continetur, humiliter a S. V. deposco.

Ego Jacobus Athychyerus de Florencia, ex Ordine Servorum, Sacrae Theologie humilis professor, inutiliter incolens musas, quicquid superius continetur, humiliter deposco.

Ego Hieronymus Benivenius, quicquid superius continetur, humiliter a S. V. deposco.

Ego Pallas Oricellarius idem a S. V. deposco.

Ego Laurentius Salviatus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Laurentius Stroza idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Alexander Paccius, Gulielmi filius, idem humillime, etiam atque etiam, peto.

Ego Jacobus Nardus idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Bartholomeus Cerretanus idem humiliter deposco.

Ego Jacobus Modestus doctor idem humiliter supplico ac deposco.

Io Michelagniolo Schultore il medesimo a Vostra Santità suplicho, offerendomi al DIVIN POETA fare la Sepoltura sua chondecente, e in locho onorevole in questa Cictà.

Ego Lodovicus Alamannus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus Portinarius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Joannes Cursius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Alphonsus Stroza idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Petrus Martellus idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Gerotius de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Robertus Acciaiolus idem humiliter a S. V. deposco.

Sed iam nominibus Achademicorum faciamus modum: quae nisi a nobis consulto reiecta fuissent, ea erat confluentium copia, ille innumerabilis numerus, ut voluminibus, non litteris, agere cum Tua Sanctitate opportuisset cui Academiam ipsam universam nosque caeteros omnes, iterum atque iterum, commendamus.

(indirizzo) *Sanctissimo ac Beatissimo patri et domino nostro Leoni X Pontifici Maximo.*

26

(vedi pag. 259)

Delle stampe delle Poesie di Michelangelo

Le poesie di Michelangelo andavano, come a suo luogo fu detto, per le mani di molti, mentre egli era ancora in vita; e i suoi amici meditavano di raccoglierle tutte e darle alle stampe: il Condivi lo disse apertamente in fine alla Vita che scrisse del suo maestro. Però, se pure le raccolse, non le stampò; così che, tranne pochi sonetti e madrigali che furono stampati in una raccolta di versi, nella vita del Vasari, e nella Lezione del Varchi, si chiuse il secolo xvi, senza che le poesie del Buonarroti vedessero la luce raccolte in un volume.

La prima stampa, e anche questo venne accennato, che se ne fece nel xvii secolo, fu per cura di Michelangelo figliuolo di Leonardo, nepote a quel divino; il quale, perchè aveva l'animo inclinato al poetare così che per la *Tancia* e per la *Fiera* si guadagnò buon nome fra i letterati di quel tempo e merita di esser letto tuttavia; e perchè era tutto pieno del desiderio di rendere, nel miglior modo che egli sapesse e che potesse, onore a quello di cui portava il nome, pensò di raccogliere nella sua casa, della quale volle che anche le pareti dipinte ricordassero le gesta dell'artefice e del cittadino, ogni sorta di reliquie della mano e dell'ingegno di Michelangelo; e si studiò grandemente di cercare e di mettere insieme parecchi autografi o copie di quelle sue Rime, e poi queste dare alla luce.

E nell'opera di prepararle alla stampa, perchè a lui pareva che allora non sarebbero, tali quali furono lasciate dal poeta, giudicate da tutti cosa che gli facesse grande onore, si adoperò, secondo il gusto e il giudizio proprio e del tempo suo, ad accomodarle, a finirle, e in certa guisa anche ad abbellirle e renderle più perfette; con la coscienza di far opera da buon parente e da uomo di buon gusto. E come in questo lavoro riuscisse io non saprei dire con altre parole di quelle con che fu detto da Cesare Guasti, nel suo discorso proemiale alla nuova stampa che egli fece di queste poesie [1]).

« Risolutosi di stampare a ogni modo, fece una copia di tutte le Rime, e si messe vie via a *ridurle* [2]): parola sua, che equivaleva a cambiare emi-

---

[1]) Guasti, *Op. cit.* pag. xliv.

[2]) *Di* questo manoscritto (conservato con gli altri nella Galleria Buonarroti) non mi è occorso di far menzione nel descrivere i Testi di cui mi sono giovato; e perciò ne dico qui due parole. Sono quattro grossi quaderni, che formano 130 carte; e le Rime, copiate dagli originali, hanno numero progressivo fino a 200. Quindi « seguono le imperfette e le

stichi, versi, pensieri. Se trovava un frammento, ei faceva il resto; se la brevità rendeva il concetto un po' oscuro, e lui allargava; se l'oscurità pareva invincibile, tagliava; alla soverchia concettosità sostituiva il vuoto; addolciva le asprezze; abbacinava i lumi un po' vivi; teneva l'occhio all'auditore fiscale e al teologo di Santa Croce. Ma in mezzo a così franche *risoluzioni* (anche questa è sua parola) lo veniva a turbare un rimorso. Perciò ogni tanto poneva alle riduzioni delle note: dicendo di far così e così per salvare le ragioni della grammatica, per dare maggiore evidenza al pensiero, perchè il verso gli pareva imperfetto o disprezzato dall'autore medesimo, e simile storie. Incalzandolo per altro lo scrupolo, quasi per isgravarsene, a un tratto, sulla prima pagina delle risoluzioni: rispondeva con la penna allo scrupolo: “ Per salvare le lezioni nuove, diverse da le già pubblicate, e stampate o manoscritte, nella pistola o introduzione, se si stampassero, converrà dire che appresso gli eredi di Michelagnolo i manoscritti sono confusi e di lezion diverse, e se ne è eletta quella in ogni proposito che è parsa più opportuna ”. Il buon Michelangelo, a quello che sembra, sperava che gli autografi non si sarebbero mai più consultati: e però una volta si lagnava del Varchi, perchè avendo ormai stampata la vera lezione di un sonetto, non gli lasciasse libertà di ridurlo. Il verso era quello del sonetto XXXI, che dice:

« Resto prigion d'un Cavalier armato; »

ed egli avrebbe letto più volentieri, *d'un cor di virtù armato:* perchè “ l'ignoranzia degli uomini ha campo di mormorare; e il Varchi avrebbe fatto bene a non lo stampare a quel modo ”. E al sonetto LII notava, dialogizzando sempre col suo scrupolo: “ Abbi in considerazione che questo sonetto, con l'antecedente (il XXXI citato sopra) e con altri, risguarda, come si conosce chiaramente, amor platonico virile: e vedi se lo vuoi trasmutare o no, come hai trasmutato l'antecedente. E considera, se l'esser questi due stampati come virili, se potrà dar più noia il tramutar quel che sia da tramutare, o no ”. E poi, vinto dallo scrupolo, soggiungeva risoluto: “ Credo bene di sì in ogni modo ”. Difatti, correggeva, e stampava poi *animi* in cambio di *amici*. Nè io sarei qui per biasimarlo, se lo scrupolo non fosse stato vano: chè la morale importa qualcosa più di una lezione variante, e per me darei tutte le novelle che fan testo di lingua per un solo de' cuori che avranno corrotto. Ma quei sonetti non accennano punto ad amor virile: nè quelli, nè altri. Nel primo la donna è paragonata ad un cavaliere armato, perchè essa ha pure le sue armi; e ora mi

---

bozze, le quali non si è conosciuto che siano studi e laborazioni de finiti, ec. » E questi frammenti sono numerati fino a 72. Porta dunque il componimento; poi vi annesta le varianti, le giudica; si prova a chiosare qualche passo più forte; rifà i versi, ne fa di nuovi; e accenna se sia o non sia eligibile per la stampa.

soccorre alla mente un esempio di messer Cino [1]. In quanto al secondo, chi legge queste mie pagine si può rammentare che Michelangelo scrivendo della defunta Colonna, la disse *amico:* e, se vi pensiamo, suona meglio che *amica,* lì dov'è. Non mancano poi in queste Rime gli esempi di *signore,* detto all'amata; ch'è uno de' tanti ipocorismi ond'erano appellate le donne dai rimatori nelle lingue romanze [2]) ».

Per tal maniera Michelangelo il giovane, che così fu ed è chiamato per distinguerlo dal grande Zio, accomodò quelle rime e poi le dètte in luce; non dispiacendogli che esse riuscissero molto lontane dagli originali; anzi compiacendosi dell'opera propria, nella coscienza di avere a quelle aggiunto alcun che di grazia e di bellezza, e di essersi, come abbiamo detto, condotto da buon parente e anche, secondo l'opinione sua, da buon critico. « E, tornando a riprendere le parole a Cesare Guasti [3]), per due secoli si sono ristampate e studiate le Rime di Michelangelo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote: cioè, con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli; con una vernice da secento, che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma, per i concetti ch'ella racchiude, ritraente d'una grazia severa. E per dugent'anni, dal Guiducci fiorentino al francese Lannau-Rolland ed al Taylor inghilese, si sono dette molte cose di Michelangelo poeta, che non stanno; e citati versi che non erano suoi. Osservazione fatta ultimamente dal Grimm [4]), che vide il codice Vaticano; ma di cui s'era un po' accorto, fino dal 1818, l'anonimo editore della stampa di Roma. Il Maggiori (è questi l'anonimo) ha pure il merito d'aver pubblicato un saggio delle Rime che il nipote lasciò inedite... »

Nessuno in questo tempo si curò di vedere gli autografi di Michelangelo, e tutti più o meno se ne stettero alla stampa che ne aveva fatta il nipote, come ci ha detto Cesare Guasti. Il quale fu il primo che, invitato a curare una nuova edizione di quelle Rime, non accettò che dopo avuta comodità di consultarne gli autografi da chi era preposto alla Galleria ed Archivio della casa Buonarroti, dove quelli insieme con le altre carte di quel Divino gelosamente si conservano. E la sua edizione vide la luce per i tipi del Le Monnier nel 1863, premessovi un discorso proemiale nel quale, oltre a ragionare di Michelangelo come poeta e come cittadino, dichiara il modo tenuto da lui nel condurla, così differente da quello che aveano seguito tutti gli altri, che avevano curate le varie stampe di quelle Rime calcando le orme del nepote. Qui basterà dire che egli non cercò altro merito fuori di quello di restituirle alla lezione genuina, conforme cioè agli

---

[1]) Sonetto che comincia:

« Al mio parer, non è chi in Pisa porti. »

[2]) Fino al Poliziano:

« Sempre mai penso a te, gentil signore. »

[3]) *Op. cit.*, pag. XLVI.

[4]) *Op. cit.*, II, 575, n. 51.

autografi lasciati da Michelangelo; parendo a lui irriverenza, e ardire fuori d'ogni argomento di buona critica, il riavversare le opere altrui, il correggere e il mutare.

Non mancò chi alzasse la voce contro questa opera, che era per il Guasti fatta con un sentimento di onestà e che doveva parere a tutti, com'era, opera di riparazione: ma a quella voce fu risposto e autorevolmente così, che fu poi generale opinione che, soltanto da quando i letterati ebbero fra mano il suo libro, poterono dire di leggere le Rime di Michelangelo, e portare di questo, come poeta, sicuro giudizio. Non si trattava di fare apparire Michelangelo maggior poeta di quello che fosse, ma si voleva mostrarlo quale egli in realtà era stato. Nè vale che vi sia tuttora chi legga più volentieri le sue Rime riaccomodate e in molte parti rifatte dal nepote, che non nella stampa procurataci dal Guasti, nella quale i frammenti sono rimasti frammenti, i versi, i concetti male finiti o semplicemente adombrati si leggono tali quali; perchè chi studia quell'uomo, e cerca nei suoi versi qualche cosa che ritragga la sua natura, avrà più cara la fedeltà del Guasti che la troppa amorevolezza del nepote. Così a noi piace sempre, come cosa stupenda, l'abbozzo del san Matteo, e non tollereremmo nè anche il pensiero che alcuno si attentasse di levarlo affatto fuori dal marmo, che ancora ce ne nasconde tanta parte.

Dopo il discorso proemiale il Guasti pone nel suo libro una bella e compiuta bibliografia di queste Rime, nella quale così dei codici come delle stampe fa una accurata descrizione, dandone le più sicure e più sincere notizie.

Qui è abbastanza avere indicata questa edizione sua, per chi voglia leggere quelle Rime quali furono dettate dal grande Artista.

Alcune di queste poesie vennero, quando ancora viveva Michelangelo, musicate dai più valenti maestri d'allora, intorno a che il lettore sarà contento di leggere piuttosto che parole mie, quelle che me ne ha scritte con molta grazia e con molta autorità, il mio amico Leto Puliti, nella lettera che pongo qui con grande riconoscenza.

Di alcune poesie di Michelangelo musicate dai contemporanei

Lettera ad Aurelio Gotti

Carissimo,

« A Te, che primo m'incitavi ad intraprendere la ricerca delle musiche fatte sulle poesie di Michelangelo Buonarroti dai compositori del suo tempo, a Te offro il frutto delle mie fatiche. Non senza ragione ho detto *fatiche*, imperocchè fosse ardua cosa e laboriosa davvero rifrustare, senza il soccorso di alcuna traccia, tutte le carte e pergamene di vecchie musiche, disperse nelle nostre pubbliche Biblioteche. Aggiungi che, sulle antiche composizioni da canto, è rara eccezione, se trovi segnato il nome dell'autore delle parole; sicchè io, nella buona copia di Madrigali e Canzoni che ho vedute, di meglio che ottanta compositori fecondissimi, lo incontrava soltanto due volte, cioè: nelle *Cinquanta stanze del Bembo, con la musica de sopra, composta per l'eccellente musico M. Giaches de Ponte* (Venezia 1518), e nei *Quattordici Sonetti Spirituali della illustrissima et eccellentissima divina Vittoria Colonna* ec., *messi in canto da Pietro Vinci* (Venezia 1580). Per la qual cosa, a riconoscere le rime originali di Michelangelo, tra le tante prese a pretesto di quelle musiche, mi fu mestieri avere ognora dinanzi l'indice intero dei principii di ciascun suo componimento, e raffrontarlo a mano a mano con le parole di ogni nuovo pezzo musicale che mi veniva sott'occhio. Nega ora, se puoi, che io sia da Dio largamente fornito di quella beata disposizione dell'animo alla rassegnazione, che Francesco Domenico Guerrazzi, di gloriosa memoria, solea chiamare la *virtù del Somiero*. Con siffatto paziente e tedioso procedimento, pescando e ripescando in un pelago di note e di rime, giunsi finalmente a chiappare (*rari nantes in gurgite vasto*) questi tre garbati Madrigali, che ora ti presento, acconciati nelle loro parti e guarniti con accompagnamento di pianoforte, di mia fattura. Dubito fortemente però, che se dovranno comparire al prossimo banchetto Michelangiolesco, il loro sapore non abbia a riuscire bastantemente gradito all'odierno gusto dei convitati.

« I tre madrigali musicati sono quelli stessi che trovansi contrassegnati coi numeri XXIII, XXIV, LXVIII tra le Rime di Michelangelo pubblicate dall'egregio Accademico commendatore Cesare Guasti pei tipi di F. Lemonnier (Firenze, 1863).

« Nelle mie copie ho fedelmente mantenuta la lezione del testo musicato. Rispetto al madrigale corrispondente al n° XXIII

« *Deh dimmi amor* »

non si riscontran tra le due lezioni differenze significanti, se non talvolta nella ortografia. Lo stesso potrebbe dirsi del madrigale che principia col verso:

« *Io dico che fra voi eterni dei;* »

e che nella edizione del Guasti porta il titolo: *Michelangelo e un fiorentino*, (LXIII). Se non che, la variante del secondo pronome da *noi* in *voi*, portando l'Autore a parlare per il primo, senza alterare il concetto del dialogo, riduce questo alla più semplice alternativa di una sola proposta ed una sola risposta tra i due interlocutori. Rispetto all'altro madrigale

« *Come harò donque ardire* »

la cosa è diversa; riscontrandosi tra il testo musicato e quello dato dal comm. Guasti (XXIV) significanti differenze, delle quali la più importante è nella fine del madrigale. Nella lezione del Guasti esso termina col verso

« *Il cor lasso con voi, che non è mio.* »

Nel testo musicato invece il madrigale si chiude così:

« *El cor come presago de' miei mali* [1])
« *Per adimpire el vostro bon disio*
« *Vi fa l'exeque del sepulcro mio.* »

« Non è ammissibile, che questa variante, la quale (non richiesta da alcuna necessità della composizione musicale) allunga di due versi il componimento poetico, possa attribuirsi ad arbitrio del musico compositore.

« Pare a me che, nella chiusa del madrigale musicato, spicchi manifesto lo stile severamente immaginoso del poeta; e ritengo per ciò verosimile che questo sia propriamente il componimento originale di Michelangelo, e l'altro invece, una delle tante *riduzioni*, fatte alle sue Rime da Michelangelo di Leonardo suo bisnipote, e per avventura una di quelle appunto nelle quali egli (uso le parole del comm. Guasti) « alla soverchia concettosità sostituiva il vuoto. »

« Del resto, di siffatta quistione lascio interamente a voialtri chiarissimi filologi il giudizio; al quale ben volentieri anticipatamente mi sottopongo.

« Narra il Guasti che delle Rime del Buonarroti che ragionin d'amore, delle giovanili rimangono poche, e di quelle che ci rimangono le più furono scritte dopo l'anno suo sessantesimo, e date a Sebastiano del Piombo, a Luigi del Riccio, a Donato Giannotti, a Tommaso de' Cavalieri; i quali le face-

[1]) Forse *mai* o *guai* per necessità della rima.

vano mettere sulle note, e ne rallegravano le conversazioni dei letterati e degli esuli.

« Sappiamo dal biglietto di Michelangelo a Luigi del Riccio unito al Madrigale L

« *Spargendo il senso il troppo ardor cocente* »

e dall'altro suo biglietto riportato in nota alla pag. xxv del *Discorso*, che uno dei compositori di quelle musiche, fu *Arcadante.* Così è chiamato dal Buonarroti quel Giacomo Archadelt fiammingo, compositore di gran fama, che venne in Italia verso il 1530 e si fissò quindi a Roma, ove nel 1539 fu nominato Maestro dei ragazzi del Coro di S. Pietro in Vaticano; nell'anno successivo, aggregato al Collegio dei Cappellani cantori della Cappella pontificia; e finalmente nell'anno 1552, Abbate camarlingo della medesima. Scrisse Michelangelo nel suo primo biglietto « il Canto di Arcadante è tenuto buona cosa, » ma il canto di quel Madrigale non ho potuto rintracciare.

« Archadelt è citato nei *Ragionamenti Accademici* (Lib. 3°), da Cosimo Bartoli, il quale dice di esso, che in quel tempo che stette in Firenze si andava bene accomodando dietro le pedate di Verdelot. Quando il Bartoli scriveva queste parole (1567) Archadelt, che fino dal 1552 era entrato al servizio del card. Carlo di Lorena duca di Guisa, stava già da 12 anni circa col suo padrone a Parigi, ove si crede finisse i suoi giorni.

« Apprendiamo inoltre da una lettera di fra Sebastiano del Piombo al Buonarroti (25 luglio 1533) che altri due suoi madrigali furon posti in musica da altri due diversi compositori. Della musica di uno fu autore quel *Costanzo Festa* romano, aggregato al Collegio dei Cappellani cantori della Cappella pontificia, e compositore di gran riputazione ai tempi di papa Leone X, del quale parla con gran lode nel suo *Lucidario in musica* il nostro fiorentino Pier Francesco Aron, autore del celebre trattato di contrappunto detto *il Toscanello.*

« Il nome di Costanzo Festa si mantiene vivo ancora nel mondo musicale per quel famoso suo *Te Deum*, che vien tuttora eseguito dai Cantori della Cappella pontificia nelle solenni cerimonie della elezione di un nuovo papa, della tradizione del Cappello a nuovi Cardinali, ed ogni anno per la festa del Santo Sacramento *(Fetis).*

« Concilion è designato dal Del Piombo come il compositore della musica dell'altro madrigale. Cosimo Bartoli, dopo di aver parlato con lode di Costanzo Festa, rammenta tra'vari altri eccellenti cantori francesi al servizio di papa Leone, anche il *Consiglion.* Evidentemente è questi *Giacomo Consilium* musicista francese, che fiorì nella prima metà del secolo xvi, conosciuto per alcuni mottetti e canzoni, pubblicate in varie raccolte di quel tempo.

« Il Fetis, nel darne notizia nel suo *Dizionario Biografico*, manifesta la supposizione, per vero assai probabile secondo gli usi del tempo, che il

cognome di *Consilium* sia la versione latina del suo vero nome, rimasto ignoto.

« Com'era naturale, le mie ricerche furono più particolarmente rivolte a rintracciare le composizioni degli autori citati nelle lettere di Michelangelo e di Sebastiano Dal Piombo. Disgraziatamente di Festa e di Consiglion niente esiste nelle nostre pubbliche Biblioteche, tranne nella Riccardiana un mottetto del primo, nel 3° Libro dei *Motteti del Fiore*, stampati in Londra nel 1518. In questo e nel precedente libro della collezione suddetta trovansi pure alcuni mottetti di Archadelt. Ma delle altre sue composizioni vocali con parole italiane non mi fu dato discoprire che la sola parte dell'*Alto* al *Primo libro* i Madrigali a quattro voci, ristampato in Venezia da Francesco Rampazetto nel 1566, contenuta in un quadernetto tra le Miscellanee della Riccardiana, contrassegnato coi numeri 431(13. Quivi io ritrovai i due madrigali di Michelangelo che principiano colle parole:

« *Deh' dimm' amor* ecc. »

e « *Io dico che fra Voi* ecc. »

« Questa fu la mia prima vittoria! Ma io non era arrivato a possedere che la quarta parte di due mutili corpi, che mi conveniva ricostituire ad ogni costo. Dove trovare le altre tre parti? La sorte in ciò mi fu singolarmente propizia, imperocchè questo primo libro dei Madrigali di Arcadelt esiste completo nella ricca biblioteca musicale posseduta dal dottissimo sig. dott. Abramo Basevi; il quale, con quella squisita gentilezza che lo distingue, volle procurarmi egli stesso la copia esatta di tutte e quattro le parti dei due accennati madrigali.

« Continuando quindi le mie ricerche nella Biblioteca Marucelliana un nuovo, più facile e più importante trionfo venne a coronare felicemente le mie fatiche.

« Esiste in quella Biblioteca un prezioso Codicetto miscellaneo a stampa, intitolato *Zibaldoncino* e segnato 4. E. VIII. 63.

« Esso è formato di 6 piccoli tomi in 8° oblungo, contenenti raccolte di canzonette, madrigali, mottetti ec.

« Il maggior numero di questi, stampati in Venezia da Luca Antonio Giunta fiorentino, nei primi anni del secolo XVI, sono una ristampa delle antiche Raccolte, pubblicate dal 1504 al 1509 da Ottaviano dei Petrucci di Fossombrone, il celebre inventore dell'arte di stampare la musica per mezzo di caratteri o segni tipografici mobili.

« Il secondo di questi tometti porta il titolo seguente:

« Fioretti di frottole, barzellette, capitoli, strambotti e sonetti. Libro « secondo. Stampato in Napoli per Joanne Antonio de Caneto de Pavia « ad istantia de Joanne baptista de Primartini da Bolognia MCCCCCXVIII, « a di VIII de Octobre. » Ivi a c. LXX rinvenni il Madrigale del Buonarroti che principia « *Come harò donche ardire* » con le sue quattro parti distinte

Cantus, *Tenor*, *Altus*, *Bassus*, musicato da un nuovo compositore, il nome del quale è nascosto e nel medesimo tempo rivelato dalle sigle B. T.

« Io sono fermo nel credere che in queste iniziali si debba leggere il nome di *Bartolommeo Tromboncino*. Due sono le considerazioni che mi fanno di ciò convinto; primieramente l'uso, comunemente accettato dagli editori musicali di quel tempo, ed in questi volumetti (che contengono molte composizioni di questo autore) particolarmente praticato, di scrivere cioè il nome dei compositori più noti, indifferentemente ora in tutte lettere, ora semplicemente con una o più sigle, come a mo' d'esempio:

A. o Adriano Willaert,
M. C. o Marchetto Carra,
H. D. L. o Hieronimo Del Lauro,
L. M. o Ludovico Milanese,
J. M. o Joannes Mouton ec. ec.

« In secondo luogo, il non aver notizia di altro compositore di quel tempo, al nome del quale si possa applicare la sigla B. T.

« Bartolommeo Tromboncino veronese nacque verso la metà del sec. xv o poco dopo. Così asserisce il Fetis, senza potere assegnare con precisione l'anno di sua nascita. Fu fecondo compositore di frottole, canzonette ec., che furono stampate dal Petrucci. Evidentemente il cognome Tromboncino, non è il suo vero cognome, ma soprannome che gli è rimasto per ragione della sua valentìa nel suonare il Trombone.

« Di siffatti appellativi antonomastici troviamo molti esempi nella storia dell'Arte. Ricordo tra gli altri quelli di

Don Paolo *tenorista* fiorentino,
Francesco *dagli Organi* fiorentino,
Peregrino *Organi* fiorentino,
Antonio *dagli Organi* fiorentino (Squarcialupi),
Alfonso *della Viola* di Ferrara,
Giovanni Battista *dal Violino*,
Giovanni *dall'Arpa*,
Ippolito *Tromboncino* di Venezia,
Tiberio *della Cornetta* da Siena.

« La uniformità del nome, la identità della provincia di origine, la uguaglianza di età, la medesima valentìa nel suonare lo stesso strumento, m'indurrebbero a credere che questo Bartolommeo Tromboncino fosse una sola persona con quel Bartolommeo Trombone veneto, che era agli stipendi del Duca Cosimo primo. Questi è ricordato da Cosimo Bartoli (*Ragionamenti ec.*) che così parla di lui:

« Per suonar un trombone è stato ed è ancora, così vecchio, vera-
« mente raro che ha acquistato il casato ed il cognome ancora dalla virtù

« di quello instrumento; oltre a che di viola ancora suona benissimo et
« per maneggiare un ribechino non ha pari; non solamente ha queste
« parti, ma è tanto buono, tanto piacevole et tanto benigno, che chi avesse
« a dipingere la bontà, la piacevolezza, la benignità del mondo, non potria
« far meglio certo che ritrarre lui con un monte di instrumenti et di amici
« attorno, et oltre a questo, essendo già vecchio, ha duoi figliuoli che di-
« venteranno rari [1]. » Nei Registri dei *Salariati* della Depositeria Medicea dall'anno 1551 al 1561, si trova in fatto iscritto il nome di Bartolommeo di Luigi Trombone coll'annuo stipendio di duc. 96, non che quello di Luigi di Bartolommeo Trombone, stipendiato egli pure dal duca con duc. 84 all'anno; e vi si riscontra parimente il nome di Zaccaria, l'altro suo figlio, siccome incaricato di riscuotere la provvisione del vecchio padre. Nel registro dell'anno 1554 è notata la morte del figlio Luigi, avvenuta il di 15 giugno 1554, e nel Libro dei morti dell'anno 1563 sotto di 23 marzo (*ab inc.*) leggesi inscritto: « Bartolomeo di Luigi, Trombone di palazzo, Sepolto in S. Piero Scheraggio. » Per completare le ricerche sopra questo insigne musicista, feci ricerca del suo testamento e, mercè l'opera solerte e cortesissima dell'egregio signor Filippo Rosati, uno dei ministri del R. Archivio dei Contratti, si potette rinvenire che *Bartolomeo di Luigi di Gherardo di Venezia, musico,* il dì 10 marzo 1563 (*ab inc.*) nella sua casa di abitazione nel popolo di S. Piero Scheraggio, dettò le sue ultime volontà, che furon rogate da ser Piero Maria di ser Francesco di Lotto. Con questo testamento, dopo aver lasciati non pochi legati, dei quali il primo a Giulio figlio della Lucia sua seconda moglie, il testatore lascia erede universale Francesco suo fratello carnale; lo che ne induce a credere che anche Zaccaria avesse preceduto il vecchio padre nel sepolcro.

« Sebbene le circostanze di sopra riferite, e la considerazione che il nostro Bartolomeo Trombone, coetaneo di Michelangelo Buonarroti, vivesse per lungo tempo a lui vicino in Firenze, mi facciano propenso a ritenere esser identità di persona tra i due Bartolommei, non posso nascondere però che un forte dubbio mi desta nell'animo il fatto, che nessuna delle tante composizioni stampate porta il cognome di Trombone; e che Cosimo Bartoli, scrittore diligentissimo, tra le molte virtù di questo eccellente musico, non gli ha attribuita quella del comporre.

« Vero è che tutto potrebbe conciliare la ipotesi che Bartolommeo fosse nel proprio paese soprannominato il *Tromboncino*, allorquando nei suoi giovani anni si esercitava nella composizione, e che venuto in più matura età in Firenze, dismessa l'occupazione del comporre, per applicarsi unicamente all'esercizio dell'impiego suo di sonatore di Trombone, fosse qua chiamato col vero nome di questo istrumento.

« Checchè sia di ciò; la data della prima pubblicazione di questo Madrigale ne fa certi essere esso scritto e posto sulle note nella giovine età del

[1]) Questo scriveva il Bartoli avanti l'anno 1564.

Poeta e del Musico. Per tal ragione, io l'ho posto primo nella mia breve raccolta.

« Ed ora che dirò io della musica di questi madrigali? Sai bene che queste composizioni furono il primo passo tentato dai musici della seconda metà del secolo xv, verso la secolarizzazione della musica; la quale sino alla fine del medio-evo mantennesi privilegio quasi esclusivo della Chiesa. Per lungo tempo i compositori si tennero molto circospetti e timorosi in questi tentativi a svincolarsi dai rigori della greca scuola e di quella maniera di ortografia, che era loro severamente imposta per ogni genere di composizione, sicchè tutte portavano una impronta uniformemente grave e severa.

« A poco a poco il ritmo della musica misurata si svincolò affatto dalla tirannide della prosodia, e la musica mondana si distinse dalla chiesastica per modulazioni nuove e per nuovi ornamenti di contrappunti e di libere imitazioni. Per tal modo venne a formarsi lo stile madrigalesco, allo studio del quale i compositori più celebri rivolsero il loro ingegno. Questa novità destò l'universale entusiasmo, talmente che i madrigali formaron la delizia di ogni classe di persone, dall'aule dorate delle Corti ai più modesti abituri e perfino sui prati dei veneti contadini, che con siffatte musiche celebravano ogni anno, nelle Feste dette *Fiorite* o *del Fiore*, il ritorno della primavera.

« Ben presto l'uso degli ornamenti e delle nuove combinazioni armoniche, che servirono a distinguere lo stile libero di queste composizioni dal canto fermo, trascese e degenerò in abuso, onde di sovente esse acquistarono un carattere grottesco e ridicolo. Fino alla metà del secolo xvi, la melodia non si era ancora liberata dal giogo del contrappunto, ed i compositori, ponendo loro particolare studio a mantenere le forme artificiali dell'armonia che inceppavano la immaginazione, non prestavano alcuna attenzione al senso delle parole. Questo stato di cose durò fino a quando Giovanni Pier Luigi Palestrina (appellato da Vincenzo Galilei *il grande imitatore della natura*) con l'impulso del suo genio non spinse l'arte nel vero sentiero che Iddio le aveva destinato. Cessato allora il canto fermo di essere il regolatore della tonalità, ed aperto più libero campo al sentimento ed alla immaginazione del compositore, il madrigale, svolgendosi con una melodia semplice ed affettuosa, unita ad un'armonia pura ed elegante, divenne davvero il canto della dolcezza e dell'amore, e preparò la via alla grande rivoluzione, che fu poi operata dai celebri riformatori fiorentini per le nuove musiche dello *Zazzerino* (Iacopo Peri) e di *Giulio romano* (Caccini).

« Ma quelle sublimi ispirazioni le cercheresti invano nei Madrigali da me raccolti. Essi furono scritti in tempi troppo a questi anteriori. E noi odierni ascoltatori di quelle cantilene, abituati alle invasioni dell'arte profana nella musica riservata alle pompe del culto divino, non potremo ormai più percepire le bellezze che formarono la delizia di quei tempi, nei quali lo stile serrato della musica sacra si applicava persino alle arie di danze. E ciò dico, particolarmente per il Madrigale del *Tromboncino*, scritto nel

primo tono del canto fermo, corrispondente al modo dorico dei Greci; nella quale composizione maggiormente si osserva quello strano incrociamento delle voci che ricorda il fare gotico degli scrittori medio-evali, e rende oscuro il concetto della composizione.

« I Compositori di musiche a più voci solevano scrivere ciascuna parte separatamente, e di frequente in quadernetti diversi. Questa è la ragione onde è oggi cotanto difficile trovare queste composizioni al completo. Venutemi nelle mani le parti separate, mi è convenuto riunirle, collocandole in partitura. Questo lavoro, reso estremamente arduo dalla circostanza di non trovarsi divisioni di battuta nella musica antica, e dalla difficoltà di riconoscere gli errori e le incertezze delle parti, non avrei azzardato presentartelo, se prima non avesse avuto l'approvazione di uno scienziato competentissimo, quale si è il nostro dotto e chiarissimo amico comm. Luigi Ferd. Casamorata, che ebbe la gentilezza di esaminare accuratamente il mio lavoro, e di essermi largo di ottimi consigli.

« Alla partitura delle parti vocali, ho aggiunto un accompagnamento di piano-forte, formato colle parti stesse delle voci che cantano. In questo accompagnamento, per suggerimento dell'egregio comm. Casamorata, ho aggiunto in nota alcuni segni, allo scopo di ricordare agli esecutori certe consuetudini degli antichi, forse dai moderni cantori ignorate, e perciò non seguite senza quelle avvertenze.

« Con ciò dò termine alla mia lunga cicalata, per la quale io ti domando benigna venia.

« Amami e stai sano.

Firenze, 26 luglio 1875.

Tuo amico

Leto Puliti

AL COMMENDATORE AURELIO GOTTI

TRE MADRIGALI

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

POSTI IN MUSICA

DA

COMPOSITORI DEL SUO TEMPO

AVVERTENZA

A rendere meglio intelligibili questi Canti, stimai utile presentarli ordinati in partitura, colla divisione delle battute; e parvemi potesse giovare allo scopo l'aggiunta di una parte di pianoforte, formata semplicemente colle parti stesse del canto, trascritte sulle sole chiavi di violino o di basso. In questa parte, che può, se piaccia, servire di accompagnamento, diminuì della metà il valore delle note, e raddoppia quello del tempo. Per tal modo, senza alterare minimamente nè il canto nè il movimento delle composizioni, volli renderne più chiara la lettura.

Essendo della opinione di coloro i quali dicono che, quantunque gli antichi autori non si curassero di segnare le alterazioni della *sensibile* in salire e della *quarta* in discendere, queste modificazioni si sottintendevano e si praticavano in fatto dagli esecutori, ho azzardato di aggiungere i segni accidentali che le indicano. Ma questo ho fatto in modo puramente dimostrativo, chiudendoli tra parentesi nella sola parte del pianoforte e non nelle parti del canto, che volli scrupolosamente mantenere nella loro originalità. Per la qual cosa stessa, aggiunsi soltantó nella parte del pianoforte il *diesis* al *fa* nell'ultima battuta del primo Madrigale, essendo stile degli antichi di terminare in modo maggiore anco i pezzi scritti nel modo minore.

LETO PULITI.

27

(vedi pag. 365)

Pensione a Michelangelo come architetto principale, scultore e pittore del Palazzo Apostolico in parte sodisfatta con le rendite del Passo del Po sopra Piacenza.

Paulus Papa III dilecto filio Michaeli Angelo de Bonarrotis patritio florentino.

Dilecte fili salutem etc. Excellentia virtutis tue, cum in sculptura et pictura, tum in omni architectura, quibus te et nostrum seculum ampliter exornasti, veteres non solum adequando, sed, congestis in te omnibus que singula illos admirandos reddebant, prope superando, Nos merito permovent, ut, te in loco honoris et amoris nostro precipuo collocantes, usum virtutis tue in picturis, sculpturis et architecturis Palatii nostri Apostolici, ac operibus in illo nunc et pro tempore faciendis, libenter capiamus. Itaque te supremum architectum, sculptorem et pictorem eiusdem Palatii nostri Apostolici auctoritate Apostolica deputamus, ac nostrum familiarem, cum omnibus et singulis gratiis, prerogativis, honoribus, oneribus et antelationibus, quibus alii nostri familiares utuntur et uti possunt seu consueverunt, facimus, et aliis familiaribus nostris aggregamus per presentes. Mandantes dilecto filio magistro domus nostre, ut te in rotulo familiarium nostrorum describat et describi faciat, prout Nos etiam describimus. Et insuper, cum Nos tibi, pro dipingendo a te pariete altaris Cappelle nostre pictura et historia ultimi Iudicii, ad laborem et virtutem tuam in hoc et ceteris operibus, in Palatio nostro a te, si opus fuerit, faciendis, remunerandum et satisfaciendum, introitum et redditum mille et ducentorum scutorum auri annuatim ad vitam tuam promiserimus, prout etiam promittimus per presentes; Nos, ut dictum opus a te inchoari coeptum prosequaris et perficias, et, si quo alio in opere voluerimus, nobis inservias; passum Padi prope Placentiam, quem quondam Io. Franciscus Burla, dum viveret obtinebat, cum solitis emolumentis, jurisdictionibus, honoribus et oneribus suis, pro parte dicti introitus tibi promissi, videlicet pro sexcentis scutis auri, quot ipsum passum annuatim reddere accepimus, nostra promissione, quoad reliquos sexcentos scutos, firma remanente, ad vitam tuam, auctoritate Apostolica tenore presentium tibi concedimus; mandantes Vicelegato nostro Gallie Cispadane nunc et pro tempore existenti, ac dilectis filiis Antianis, Comunitati et hominibus dicte civitatis Placentie, et

aliis ad quos spectat, ut te vel procuratorem tuum pro te in possessionem dicti passus ejusque exercitii admittant et admissum tueantur, faciantque huiusmodi nostra concessione, vita tua durante, pacifice frui et gaudere, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Rome apud S. Marcum, prima septembris 1535, anno primo.

Paulus Papa III dilecto filio Michaeli Angelo de Bonarrotis patritio florentino.

Dilecte fili, salutem etc. Cum felicis recordationis Clemens pp. VII immediatus predecessor noster primo, et deinde Nos tibi, pro dipingendo a te pariete altaris Cappelle nostre, pictura et historia ultimi Iudicii, ad laborem et virtutem tuam, qua nostrum seculum ampliter exornas, remunerandum et satisfaciendum, introitum et redditum mille et ducentorum scutorum auri annuatim ad vitam tuam promiserimus, prout etiam promittimus per presentes; Nos, ut dictum opus a te inchoari ceptum prosequaris et perficias, passum Padi prope Placentiam, quem quondam Io. Franciscus Burla dum viveret obtinebat, cum solitis emolumentis, jurisdictionibus, honoribus, et oneribus suis, pro parte dicti introitus tibi promissi, videlicet pro sexcentis scutis auri, quot ipsum passum annuatim reddere accepimus, nostra promissione, quoad reliquos sexcentos scutos, firma remanente, ad vitam tuam, auctoritate apostolica tenore presentium, tibi concedimus; mandantes Vicelegato nostro Gallie Cispadane, nunc et pro tempore existenti, ac dilectis filiis Antianis et Communitati dicte civitatis Placentie, et aliis ad quos spectat, ut te, vel procuratorem tuum pro te, in possessionem dicti passus ejusque exercitii admittant, et admissum tueantur, faciantque huiusmodi nostra concessione, vita tua durante, pacifice frui et gaudere, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Rome apud S. Marcum, prima septembris 1535, anno primo [1].

---

[1] **Pubblicati dal canonico Domenico Moreni.** ***Idea della Perfezione della Pittura di M.r Rolando Freart, tradotta dal francese da Anton Maria Salvini, e pubblicata per la prima volta*** **ecc. Firenze; appresso Carli e C.o, 1807, pag. xi.**

28

(vedi pag. 361)

Archivio di Stato in Firenze.

Disegno e modello d'una saliera d'argento per il Duca d'Urbino

Illustrissimo signor mio. In resposta de una de V. S., de' vintidua del passato, gli dico che più mesi fa essere finito il modello de la saliera de rilievo, e principiato de argento alcune grampe de animali, dove se ha a possare il vaso de la saliera, et a torno di esso vaso ci va certi festoni con alcune mascare, et in nel coperchio una figura de rilievo tutta, con alcuni altri fogliami, secondo Michelagnolo ordinò, et secondo appare nel modello finito, detto de sopra. Vedendo che questa hè (sic) spesa de altro che otto o diece ducati de manifattura; et andandoci più summa che questa, non ho voluto andar più inanci senza sapputa e licentia de V. S. Però gli dico che qui c' è argento che basterà per fare questo effetto; e quando ne manchasse quatro o sei once, io ne provederò. De manifattura de la detta saliera, li maestri che antichamente hanno servito il signor vostro padre, domandano de manifattura de essa trenta scudi, et dodice ducati de oro portugalesi per dorarla; de li qualli, havendone la valuta, se trovarano de qua; et dimandano un tercio de oncia de callo per libra de argento; che questo importa poco. La S. V. I. intende mo' il tutto circa il caso de la saliera.

Alla parte del sugiletto piccolo, la S. V. illustrissima mi ha scritto voler che se faccia de oro; et io per diverse mie lettere ho scritto a quella che costoro lo farrano piccolo, e che in foggia de uno anello ch'el potrà comparire ec. (*Omissis aliis*).

Ill.me dominationis vestre.

Da Roma, il dì 4 de luglio del (15)37.

Ier.s: Staccolus Servitor [1].

(fuori) *Allo ill.mo et exc.mo signore mio osservandissimo*
il signor Ducha de Camerino.

---

[1]) Pubblicata la prima volta dagli Annotatori del Vasari. *Op. cit.*, xii, p. 385. Sta in originale nella filza cxxxiv, Div. G. del Carteggio dei Duchi d'Urbino.

29

(vedi pag. 256)

Memoriale del Montemelino al Papa sulle Fortificazioni del Borgo

Dico, Patre Sancto, che, nel finir di cinger questa fortificatione di Borgo, a mio giudicio la Ecc.tia del Duca di Castro havea presa ottima risolutione, in dire che se ristringesse di sito, e si togliesse alquanto di Belvedere, con il retirarsi indietro, per più scostarsi da le vicine valli, et che questo sarebbe il più forte, il più necessario, bello et di minore spesa, che non sarebbe lo spignersi in fuori e più accostarsi a le dette valli.

La retirata era drieto a Porta Pertusa: e, da quella parte che guarda da S.cto Antonino et l'Incoronato, il sito era sicuro, mettendosi avante alla muraglia. Quella valletta, la quale diventava fosso, è fortificata nel fondo: il nimico non potrà intrar sotto, perchè non si può discendere coperto contra l'altezza de la fortezza, come si può salire di sotto in su per virtù di zappa e pala, e intrar sotto la muraglia: nel quale inconveniente e pericolo se incorreva a spingersi più in fuori in su l'alto, ove il nimico possa salir coperto; oltre ciò la muraglia restava più scoperta a l'arteglieria d'inimici; et con il retirarsi viene tutta coperta, et si allontanano tanto più da loro.

Questa retirata diminuisce molto la spesa, perchè si trova il fosso facto in maggior parte da la natura. Il terreno che si cava è poco, nè può giovare al nimico di buttarlo appresso, parte di fuori e parte di dentro in le valli; parte per far terrapieno, over cavaliere, contra quegli di fuori, e parte per alzare il Belroguardo da l'Incoronato da tre canne in circa, che si aguagliarebbe con l'altezza di S.cto Antonino. Onde non bisognarebbe dicimare alcuna altezza di monti, quali non sarebbero più cavalieri all'altezza. Questi dui Belriguardi questa retirata crescerebbe di bellezza, togliendosi ad uno la troppo acutezza, all'altro la troppo obtusità: e le cannoniere non saranno così offese da li monti.

La retirata giovarebbe ancora molto da l'altra parte, dove si togliarebbe quel gomito bistorto a Belvedere; ma si gli renderebbe tutta la piazza di quello del Gallinaro con la vista della valle; poi se quello che anderia tagliato di Belvedere è un poco alto, è quasi tutta rena. Non sarebbe però (la) poca spesa maggiore di quella che faranno loro, havendo preso il taglio più basso in così dura creta, et havendo a ingrossare tanto più quel Belriguardo, il che non bisognarebbe di fare: oltre che la loro muraglia venerà troppo alta e discoperta agli oppositi monti e dinuilata (*sic*) di terreno.

Con questa retirata si acquista quello spatio di più da potervi fare un buon fosso, con uno grosso argine tra la fortezza et la nimica valle: chè questo sarebbe opera al mio giuditio la più utile che vi (si) potesse fare per tenere il nimico discosto da quella parte più debile: la qual cosa si togliano a lor medesimi con lo spignersi in fuori.

Il più pericoloso sito di tutti si deve sminuire al nimico, come si fa con lo aretirarsi a Porta Pertusa: ma con lo spingersi in fuori, se gli accresce et si mette in pericolo tanto più facilmente alla zappa del nimico quel Belriguardo, che si fosse più adietro da trenta canne incirca; come si potria fare.

Non è donche buona la ragione di quegli che vogliono avicinarsi alla valle, con dire di volerla dirupare et accomodarla in iscarpa, per difenderla da l'alto al basso: il che non faranno mai che gli possa giovare, et perderanno il fosso così utile alla fortezza, col pensiere che fanno di voler veder le valli, et cacciare di quella il nimico che non vi si possa coprire, et accostarsi alla fortezza quando vorranno: come si possano accostare ancora a torno ad ogni altra fortezza, per fin in sul fosso per via di trinciere, ove non è sasso; tanto meglio a questa, per via di queste valli, tanto più presto si accostaranno quanto più la nostra fortezza si accosta alle nimiche forze. Oltre ciò la muraglia di papa Nicola, posta dentro a Belvedere, non potrà servire per cavalliere contra l'altezza di S.cto Antonino, come havrebbe servito con la retirata a Porta Pertusa.

La spesa sarebbe intollerabile se si dirupassero queste valli per voler scoprire il nimico, et poi si fa il contrario, come si vede in su l'opera: che ove buttano il terreno vi rimane un gran fosso; ove il nimico potrà stare senza l'esser visto da la fortezza. Assai più spenderanno se vorranno seminare tanto terreno per la valle, et perderassi al fine tanto tempo in vano.

Pigliando più sito come fanno, ove non hanno bassezza che diventi fosso, vi anderà un fosso molto profondo, tanto che si possa difendere il fondo dell'Incoronato con quello tanto di fuori di Porta Pertusa: onde sarà grandissima spesa. Non so dove potranno buttar tanta terra cavata, che non giovi al nimico, non la portando molto discosto.

Di V. S.tà

Devot. Servitore
GIANFRANCESCO DA PERUGIA.

Di questo scritto, a cui stava unito un disegno ehe a noi non venne fatto di rinvenire, l'Autore mandò una copia a Pierluigi accompagnata dalla lettera qui appresso:

« Dopo la partita di V. Ex.a fra molti giorni, se disegnò il belloardo fora di Porta Portese, circa diece canne vicino a la ripa; quale secondo il mio iudicio è troppo a costo a la dicta ripa: nondimeno da l'altra parte

pare che se vogliano retirare secondo l'opinion di quella, benchè non totalmente quanto potriano, e che sarebbe, secondo me, il meglio. Onde io, per certificare Sua S.tà che la opinione di V. Ex.a è stata ottima, a retirarsi da ogni banda, brevemente ho discorse le loro ragioni e quelle di V. Ex.a, non per opponermi ad alcuno, ma solo perchè se cognosca il meglio e la verità, qual porta seco l'utile e honore di tutto il resto de la fortezza. Quella leggerà quanto le mando: et averta che il turchino sarebbe a modo loro, e il roscio retirato in drieto a modo di V. Ex.a A la quale humilmente baso le mani.

« Di Roma a li 4 di giugno del 45.

« Di V. S. e Ill.ma Ex.a

humil servitore
Io: Francesco de Montemelino.[1])

30

(vedi pag. 301)

Archivio di Stato, di Firenze.

Profferte del Duca Cosimo a Michelangelo

Il Vescovo Tornabuoni a Giov. Francesco Lottini da Firenze, 2 ottobre 1546.

Magnifico messer Gian Francesco

Questa mattina non fini' di dirvi tutto: dicolo hora. Io domandai a Sua Excellenza una lettera per Michelagnolo, divino scultore, che fossi di credenza, e prega' lo che mi dessi authorità e commissione di prometterli gran cose per farlo tornar, sebben fosse il farlo de' Quarantotto senatori, et poi che ufizio volesse. E perchè io non vi dissi nulla, voi non lo sapevi; et hora che vel'ò scritto e che lo sapete, operate anche voi, e fate quel che in questo caso vi detta l'animo e rimorde la coscienza.

Di casa, il 2 di ottobre, 1546.

(fuori) *Al Magnifico messer Gian Francesco Lottini*
Segretario di S. E.[2])

---

[1]) Pubblicata nel Giornale d'Erudizione Artistica — Perugia. Vol. I, pag. 163.
[2]) Pubblicata dal Gaye, *Op. cit.*, II, 352.

COME HARÒ DONQUE ARDIRE

BARTOLOMEO TROMBONCINO

CANTUS
Co - me ha - - rò donque ar - di - re
sen - - za voi mai mio ben te - - nerme in

ALTUS
Co - me ha - . - rò donque ardi - - - - - re
sen - - za voi ma - - i mio ben te - - nerme in

TENOR
Co - - me ha . rò don - que ar - di - - - - - - - re
sen - za voi mai mio ben te - - nerme in

BASSUS
Come harò donque ardi - - - - - - re
sen - - za voi mai mio ben te - - nerme in

PIANO-FORTE
(a libitum)

-xe-que del se- - -pul-cro mi- -o del

l'e-xe- - -que del se- - -pul- -cro del

-que del se-pul- -cro mi-o del

-xe-que del se-pul- -cro mi- -o del

se- -pul- -cro mi- - - - - - - - - - -o.

sepul- - -cro mi- - - - - - - - - - - - - -o

se- - -pul-cro mi- - - - - - - - - - -o.

se-pul- -cro mi- - - - - - - - - -o.

Rif. Fioretti di frottole barzellette capitoli strambotti e sonetti.. Libro secondo stampato in Napoli per Joanne Antonio de Caneto de Pavia ad istanzia de Joanne baptista de Primârtini de Bologna nel *MCCCCCXVIIII a de VIIII de Octobre*. (al xxx)

DEH DIMM' AMOR

GIACOMO ARCHADELT

CANTUS
Deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei fus - se pie -

ALTUS
Deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei fus - se pie -

TENOR
Deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei fus - se pie -

BASSUS
Deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei deh dimm'a - mor se l'al - ma di co - stei fus - se pie -

PIANO-FORTE
(ad libitum)

IO DICO CHE FRA VOI

GIACOMO ARCHADELT

CANTUS

Io di - co che fra voi po - ten - ti de.

ALTUS

Io di - co che fra voi po - ten - ti de - -

TENOR

Io di - co che fra voi po - ten - ti de.

BASSUS

Io di - co che fra voi po - ten - ti de - -

PIANO-FORTE (ad libitum)

- - - - - - i convien ch' ogni ri - ver - so si - - - -

- - - i convien ch' ogni ri - ver - so si - - -

- - - - - i convien ch' ogni ri - ver - so si - - -

- - - i convien ch' ogni ri - ver - so si - -

A questo proposito Benvenuto Cellini racconta nella sua Vita[1]), come avendo mostrata al duca una lettera di Michelangelo, piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli verso di lui, che era per andare a Roma; il duca, dopo di averla letta con molta affezione, gli disse: « Benvenuto, se tu gli scrivi, e facendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei dei Quarantotto. »

« Così, io gli scrissi una lettera tanta amorevole, e in essa gli dicevo da parte del duca più l'un cento di quello che io avevo auto la commessione; e per non voler fare errore, la mostrai al duca in prima che io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenzia illustrissima: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: E' merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io gliele atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta, per la qual cosa il duca mi si mostrò molto sdegnato seco. »

31

(vedi pag. 806)

Prefazione di Antonio da San Gallo all'Opera di Vitruvio

Di Antonio da San Gallo si trovano, in un manoscritto Magliabechiano[2]), questi pensieri intorno a Vitruvio, che furono scritti per essere posti innanzi ad una ristampa di quell'opera fatta volgare; e il lettore mi sarà grato se io qui li riporto, come io fui grato a Gaetano Milanesi che me li additò. Ecco le sue parole, oltre le quali null'altro contiene il codicetto.

« Mosso a compassione vedendo che, perinfino alli tempi nostri, non è anchora stato inteso questo nostro autore di Vitruvio, et le cause sono molte. Et prima, per essere stato manegiato da omini ignioranti di lettere, se maestri che usano l'arte; la seconda, è stato manegiato da uomini letterati, quali non ànno la praticha dell'arte; la tertia, che per rispetto dell'arte à usato Vitruvio li vucabuli quale in l'arte a tempo suo se usavano, e così li vocabuli greci quali usavano li greci a tempo dello loro edificare; perchè esso Vitruvio trae la maggiore parte dalli edifitii greci e da autori greci a lui e a noi oscuri.

---

[1]) Cellini, *Vita*. Firenze; Le Monnier, 1852, pag. 434.

[2]) Oggi nella Biblioteca Nazionale, cl. xvii, cod. 20.

« La quarta si è la scorrettione delli libri, in le trascritione overo stampatione fatte igniorantemente.

« La quinta si è la scorrettione di dimolti quali li hanno manegiati, ed è paruto a loro correggerli; quali in molti logi, come aperto si dimostra, li hanno scorretti e del tutto ruinati; e per questo è che mi è stato neciesario a ritrovare delli più antichi libri si sia potuto trovare, che sieno mancho trascritti e mancho stati rimanegiati, dove in quelli abiamo trovato molta più integrità e perfectione; come in questo si dimostrerà, con vera dimostratione e ragione e colli corpi disegniati e subscritti, per quanto per noi si poterà insieme colli amici nostri.

« La sexta si è, che Vitruvio à voluto nello scrivere essere breve e obscuro, non pensando che l'arte edificatoria se avesse mai a dismettere e a intralasare, come la s'è intralasata; donde li ditti vocabuli non sono più in uso nè in luoci (*sic*) o poco.

« La settima e la più importante si è che, per la brevità dello scrivere, lui promette mostrare li corpi formati col disegnio e soscritti, quali non si trovano, o che la longheza del tempo li abia fatti perdere o che Vitruvio, quando presentò el libro a Ottaviano, se li serbassi presso di se, perchè li ignioranti non avessino a sapere quanto che lui; perchè si vede che fu ditto libro per isdegnio che Ottaviano si serviva di maestri ignioranti, e a lui ch'era buono maestro non li commetteva niente e nollo adoperava: fecie questo libro per fare conoscersi se essere valente omo, e quelli altri maestri farli conoscere bene ignioranti come erano: come fu, e per questo io penso che Vitruvio si serbassi apresso di se quella parte del libro qual era disegniata e subscritta.

« E per questo ritrovare è stato necisario ricorrere alli autori suoi et avere notitia delli edifitii antichi greci et delli latini fatti in Roma et in altri loci de Italia; quali la magiore parte sono fatti dipoi a lui, e vedesi s'è proceduto colli ordini che lui à descritto, se none in tutto, in la maggiore parte; e con ditti edifitii ritrovare quella parte di detto libro quale non si ritrova, cioè li corpi e proprie forme, e disegniate e scritte come lui promette. E questo per noi è stato judicato non ci essere altro modo a ritrovare detta perfettione di detto libro, se non questa per via delli edifitii quali si trovano in opera, o veramente per quella notitia che se ne può avere per mezo della scritura delli Comentari, da'quali esso Vitruvio confessa avere cavato lui. Et perchè adesso non si trova quella copia di Comentarii, come si trovava al tempo suo, e non se ne può avere da detti autori quella piena notitia che n'ebbe esso, ce sforzeremo, come è detto, superire colli edifitii antichi fatti di poi a lui; perchè ci persuademo che, sendo fatti dipoi a lui e in tempo della felicità dello imperio, el pare sieno fatti secondo la constituitione sua; perchè si vede avere conferentia insieme; perchè, sendo fatte in li tempi buoni, si pensa sieno nate dallui o veramente che quelli maestri, che furon in quelli tempi boni dell'età felicie, fussino valenti, e quelle medesime notitie delli autori, qual ebbe Vitruvio, questi medesimi

le potessino avere ancora loro; perchè in quelli tempi erano in piè le medesime librerie; e altre notitie quali potette avere Vitruvio, anchora si pensa fussino note ancora a questi altri maestri, perchè godeano quelli medesimi autori e Comentarii che godè Vitruvio e di più li comentarii di detto Vitruvio. E per questo si piglia sicurtà di ritrovare dette cose con detti mezi e vie soprascritte. E perchè io me arogi di ritrovarle per ditte vie, mi pare non sia arogantia; e se aroganza si à a chiamare, me la à fatta pigliare quelli quali anno manegiato e scritto e riscritto ditto libro fino a questo dì, quali non àno preso le vie soprascritte. E questo medesimo che io fo non niego che ogni altro omo nollo possa fare, quando cierchera di ritrovarle colle vie soprascritte e mezi soprascritti, et che abbia le notitie delli edifitii antichi di Roma e fuora di Roma, e abbia anchora qualche parte in le lettere latine e volgare, e si abia longa sperientia in la arte, come abiamo noi; quali abiano consumato li studii nostri in Roma dalla età nostra di anni xviij al principio del pontificato di papa Julio nel M . D perfino al presente della nostra età de anni cinquantasei (1539) al tempo di papa Pagolo dell'anno del suo pontificato quinto [1]), e sempre stato alli servitii di detti pontefici in le loro fabriche al tempo di pp. Julio sotto Bramante architetto, sino a l'anno... del pontificato di Lione; di poi in compagnia di Rafaelo da Urbino, fino all'anno ... di Lione; e dalli infino a ogi, tenuto in loco del principale architetto e coadiutore mio Baldasarre da Volterra dove induse lo restante del tempo di Lione e' l pontificato de Adriano e lo tempo de' pp. Clemente et Pagolo, fino a questo dì primo de marzo MDXXXIX [2]). Sichè confesso e conciedo a tutti quelli che aranno le parte sopra scritte; e più ne aranno, tanto più frutto faranno; e' cierchino per le vie sopra scritte, non nego che non posino trovare quello da noi è stato trovato, e riprovarci se quello che noi abiamo ritrovato sia bene ritrovato: e avendo da noi questo principio facilemente, ciercando e sprimentando, a quello che noi avessino manchato potranno agiugniere e superire. E mi aranno per iscusato se io none avessi perfettamente satisfatto al pieno dello atento loro, perchè, none avendo quella dottrina; quale bisogneria in le lettere greche ellatine, abiamo preso sicurtà in li amici nostri, quali non ci sono mai manchati alle terminatione delle cose oscure, secondo li casi e sorte di cose le abiamo conferite, ciascuna cosa è terminata col consiglio di quelli quali in quella cosa ànno auto più dottrina e autorità, insieme colle loro signorie le abiamo consultate e terminate dove e come nel presente libro si dimostra; quale mi rendo cierto che quelli che saranno homini de autorità e di virtù me aranno ubrigatione alle fatiche mia e ne aranno grande satisfatione di quello ò fatto mediante lo aiuto di Dio e delli amici mia.

« Vale. »

[1]) Questo passo fu prima scritto dal suo autore così: « de anni XXXXVIII (1531), al tempo «di papa Clemente dell'anno del pontificato suo VIII. »

[2]) Anche qui l'ultima cifra del numero romano MDXXXI fu corretta coll'araba 9.

32

(vedi pag. 307)

Del modello della Fabbrica di San Pietro di Antonio da Sangallo.

Il Vasari [1]), nella vita di Antonio da Sangallo, così discorre del modello che questi fece della fabbrica di San Pietro:

« Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d'utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di San Pietro di Roma; la quale, essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l'aggrandì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro, così nel tutto come ne' membri; come si può vedere nel modello fatto, per mano d'Antonio d'Abaco suo creato, di legname, ed interamente finito: il quale modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l'edifizio, sono stati, dopo la morte d'Antonio Sangallo, messi in istampa dal detto Antonio d'Abaco, il quale ha voluto per ciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell'architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Buonarroti; per la quale riordinazione, sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo. Pareva a Michelagnolo, ed a molti altri ancora che hanno veduto il modello del Sangallo e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli; sì come anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò, pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole e la cupola maggiore avessino quel finimento, o vero ghirlanda, di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono quelle tante aguglie, che vi sono per finimento; parendo che in ciò detto modello immiti più la maniera ed opera tedesca, che l'antica e buona che oggi osservano gli architetti migliori. Finiti dall'Abaco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d'Antonio, si trovò che detto modello di San Pietro costò (quanto appartiene solamente all'opere de' legnaiuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro: nel che fare Antonio Abaco, che n'ebbe cura, si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d'architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo: il qual modello, che si trova oggi in San Pietro nella cappella maggiore, è lungo palmi trentacinque e largo ventisei, e alto palmi venti e mezzo; onde sarebbe venuta l'opera,

[1]) *Op. cit.*, x, pag. 17.

secondo questo modello, lunga palmi mille quaranta, cioè canne centoquattro, e larga palmi trecento sessanta, che sono canne trentasei; perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio, per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti, dai Deputati sopra la fabbrica di San Pietro, scudi mille cinquecento; de' quali n' ebbe contanti mille ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal' opera passato all' altra vita. Ringrossò i pilastri della detta chiesa di San Pietro, acciò il peso di quella tribuna posasse gagliardamente; e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, come fece al tempo di Bramante: il qual magistero, se fusse sopra la terra, come è nascosto sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno. Per le quali cose la fama ed il nome di questo mirabile artefice doverà aver sempre luogo fra i più rari intelletti. »

33

(vedi pag. 312)

MICHELANGELO È NOMINATO A VITA SOPRINTENDENTE ALLA FABBRICA DI S. PIETRO

Il Bonanni, pubblicando nella sua *Historia Templi Vaticani* a pag. 77 il testo volgare di questo documento, se ne stette semplicemente, com'egli narra, ad una versione fornitagliene dall'abate Filippo Buonarroti. Trovata per fortuna tra le carte Michelangiolesche una copia sincrona del testo latino, e sebbene non autentica, tale però da ritenerla abbastanza esatta, dopo il confronto fattone col Breve di conferma emanato da Giulio III nel 1551 anno II del suo pontificato che in originale pure si conserva nell'Archivio Buonarroti, ho creduto ben fatto pubblicarla tal quale; anche perchè possano gli eruditi, confrontando i due testi, rilevare le non poche inesattezze corse in quello già edito.

Paulus Papa III.

Motu proprio etc. Cum dilectus filius Michael Angelus Bonarottus, civis florentinus, familiaris et continuus commensalis noster, modellum seu formam fabrice Basilice principis Apostolorum de Urbe, per alios architectos et

peritos formatum, ipsamque fabricam seu illius formam, nullo premio nullave mercede, sibi a nobis sepe sepius oblata, acceptata, sed ex eius mera charitate et singulari devotione, quam ad ipsam basilicam gerit, innovaverit et ad meliorem formam reduxerit; Nos premissa, cum ea de voluntate et expresso mandato nostris facta fuerint, prout per presentes attestamur ac plenam et indubitatam fidem facimus, uti ad decorem et ornatum ipsius basilice tendentia, perpetuis futuris temporibus observari et sequi volentes, illaque rata et firma habentes; reductionem et immutationem predictas ac omnes et singulas demolitiones et structuras ac quecunque alia per ipsum Michaelem Angelum seu de illius mandato in dicta fabrica quomodolibet gesta et facta, etiam si ea cum ipsius fabrice non modicis sumptibus et expensis ac iactura et danno facta et gesta fuerint, ex certa nostra scientia et de Apostolice potestatis plenitudine, approbamus et confirmamus; illaque ac modellum et formam per ipsum Michaelem Angelum in dicta fabrica seu circa illam factum et datam, ita quod mutari, reformari seu alterari non possit, perpetuis futuris temporibus sequi et observari debere; ipsumque Michaelem Angelum aut illius ad id deputatos artifices seu ministros eorumque heredes et successores ad danna et espensas, premissorum occasione provenientia et facta, aut de illis seu per eos administratis circa premissa computum sen rationem aliquam reddendum seu illa aut eorum aliqua probandum seu verificandum minime teneri, nec ad id cogi aut compelli posse: sicque in premissis ac infrascriptis omnibus et singulis per quoscumque etc., sublata etc., irritum quoque etc. decernimus et declaramus. Et nichilominus, de ipsius Michaelis Angeli fide, experientia et sollicitudine plurimum in Domino confidentes, eum nostrum et Sedis Apostolice, in constructione et fabrica basilice predicte, commissarium, prefectum, operarium et architectorem quoad vixerit constituimus et deputamus Sibique modellum et formam ac structuras fabrice et, prout sibi videbitur et placuerit, immutandi, reformandi, ampliandi et restringendi, omnesque et singulos operarios ministros et prefectos ac alias personas pro dicta fabrica cum salariis et emolumentis debitis et consuetis eligendi et deputandi, eosdemque sic ac alios antea electos ac deputatos pro illius nutu dimittendi, licentiandi et amovendi, ac de aliis, prout sibi melius visum fuerit expedire, providendi, omniaque et singula alia, in premissis necessaria seu quomodolibet opportuna, gerendi et exercendi, modernorum ac pro tempore existentium Deputatorum ipsius fabrice seu quorumvis aliorum licentia desuper minime requisita, plenam, liberam et omnimodam potestatem et facultatem concedimus. Nec non, ut ipse Michael Angelus liberius dicte fabrice intendere valeat, eum illiusque ministros et deputatos a fabrice Deputatorum eiusdem superioritate, iurisdictione et auctoritate penitus eximimus et totaliter liberamus. Non obstantibus premissis ac quibusvis constitutionibus et ordinibus apostolicis ac statutis etiam iuramento roboratis, privilegiis quoque, indultis et literis apostolicis Deputatis et Basilice prefate illiusque Capitulo ac quibusvis aliis, sub quibuscumque tenoribus eorum,

etiam motu simili etc., concessis etc. ac concedendis etc.; quibus, etiamsi de illis etc. tenores etc. latissime derogamus, ceterisque contrariis quibuscunque, cum clausulis opportunis.

Et cum absolutione a censuris ad effectum etiam in casibus regule, cum illius derogatione. Et quod modus et forma singulorum modellorum fabrice eiusdem illiusque immutationum, ac quantitates expensarum, illius occasione factarum, et dannorum inde secutorum habeantur pro expressis, et latissime ac de verbo ad verbum exprimi et inseri possint.

Et de attestatione, approbatione, confirmatione, licentia, concessione, facultate, decreto, derogatione et aliis premissis (que pro sigillatim repetitis et expressis ad partem habeantur) latissime extendendis. Et quod presentium sola signatura sufficiat et ubique fidem faciat, regula contraria non obstante, seu, si videbitur, litere desuper per breve nostrum, etiam cum deputatione executorum, qui assistant etc. cum potestate citandi etc. etiam per edictum publicum constito summarie de non habito accessu, ac inhibendi, etiam sub censuris et penis ecclesiasticis ac etiam pecuniariis; cum derogatione constitutionis de una et duabus diebus, dummodo non ultra tres latissime extendendi, ac nominum, cognominum, qualitatum aliorumque circa premissa exprimendorum, maiori et veriori expressione, simul vel ad partem expediri possint.

34

(vedi pag. 318)

Archivio Buonarroti.

Modello per la Cupola di San Pietro

A Lionardo di Buonarroto Simoni di Firenze

Di Roma, 13 di febbraio 1557.

Venendomi a trovar qua in Roma circa du'anni sono messer Lionardo [1]) uomo del duca di Firenze, mi disse che sua signoria àrebbe avuto grandissimo piacere ch'i'fussi ritornato in Firenze; e fecemi molte offerte da sua parte. Io gli risposi, che pregavo sua signoria che mi concedessi tanto tempo che io potessi lasciare la fabrica di Santo Pietro in tal termine, che la non potessi esser mutata con altro disegnio fuori dell'ordine mio; ò poi

[1]) Il Marinozzi d'Ancona, cameriere del duca Cosimo de' Medici.

seguitato, non avendo inteso altro, in detta fabrica, e ancora non è a detto termine; e di più m'è agunto che m'è forza fare un modello grande di legniame con la cupola e la lanterna, per lasciarla terminata come à a essere finita del tutto; e di questo son pregato da tutta Roma, massimamente dal reverendissimo Cardinale di Carpi: in modo che io credo che a far questo mi bisogni star qua non manco d'un anno; e questo tempo prego il duca che per l'amor di Cristo e di santo Pietro me lo conceda, acciò ch'io possa tornare a Firenze senza questo stimolo, con animo di non aver a tornar più a Roma. Circa l'esser serrata la fabrica, questo non è vero, perchè, come si vede, ci lavora ancora sessanta uomini fra scarpellini, muratori e manovali, e con speranza di seguitare.

Questa lettera io vorrei che tu la leggiessi al duca, e pregassi sua signoria da mia parte, che mi facessi grazia del tempo sopra detto, ch'i'ò di bisognio innanzi ch'i' possa tornare a Firenze; perchè, se mi fossi mutato la composizione di detta fabrica, come l'invidia cerca di fare, sare' come non aver fatto niente insino a ora.

(Di mano di Lionardo) **Di Roma; ricevuta addì 18 febbraio 1556 (s. f.); de' dì 13 istante.**

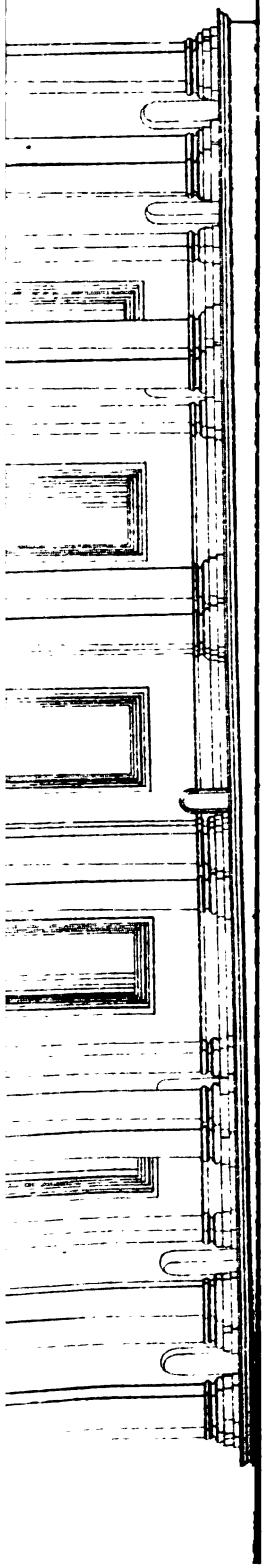
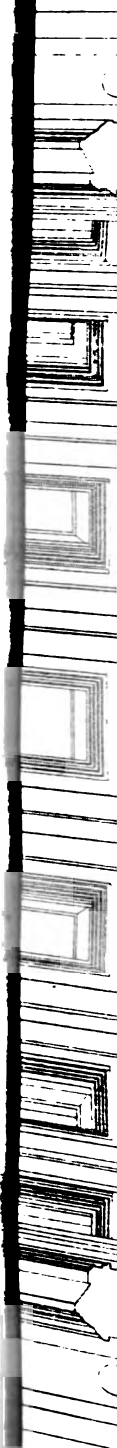
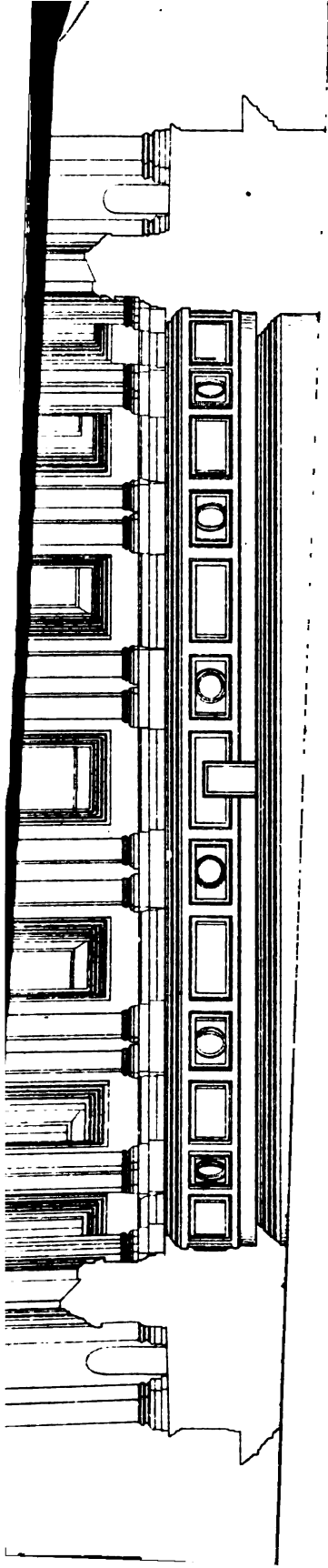
35

(vedi pag. 319)

Disegno della Cupola di San Pietro tratto dal modello di Michelangelo

Per la mediazione cortese di monsignor Giuseppe Angelini arcivescovo di Corinto e vicegerente del Cardinale Vicario, uomo cultissimo ed amantissimo delle arti belle, potei ottenere dalla reverenda Fabbrica di San Pietro la fotografia del modello in legno della cupola di San Pietro, fatto da Michelangelo, che ci rappresenta genuino il di lui concetto in questa parte maravigliosa della Basilica Vaticana. Dopo di che, potei ancora ottenere che un accurato disegno se ne conducesse per mano esperta, sotto la direzione del cavalier Cesare Castelli, tenente colonnello del Corpo del Genio Militare; il qual disegno, riprodotto con la foto-litografia, si pubblica ora per la prima volta qui appresso. Il modello in legno è alto metri 5,40 compresa la croce, e largo metri 3,86. Da esso si rileva che Michelangelo aveva disegnato la chiesa e in ispecial modo la cupola e la lanterna, in maniera diversa da quella con che da altri architetti fu dopo la sua morte seguitata e compita. Il lettore vorrà con me esser grato a chi si adoperò perchè questo disegno potesse da tutti esser ora veduto e ammirato.

36

(vedi pag. 333)

Testamento dell'Urbino

In nomine Domini, amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo quinto, indictione xiiii, die vero vigesima quarta mensis decembris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli, divina providentia pape IIII, anno primo. In presentia mei notarii publici et testium infrascriptorum, ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, constitutus prefatus dominus Franciscus quondam Bernardini de Amatoris de Castro Durantis, infirmus corpore, mente tamen, Dei gratia, sanus et intellectu, timens casum future mortis, cum nil sit morte certius nilque hora et puncto illius incertius, volens testatus decedere, ne, si eum mori contigerit, aliqua lis super eius bonis exoriri contingat; idcirco hoc suum ultimum nuncupativum testamentnm, quod de iure civili dicitur sine scriptis, in hunc modum et formam, ut sequitur, facere procuravit et fecit.

Et in primis ab anima incipiens, que dignior est corpore, illam Deo Onnipotenti eiusque beate (*sic*) Virgini Marie devote commendavit ac toti celestiali curie. Item reliquit eius corpus, ubicumque eum mori contigerit, sepelliri in ecclesia beate Marie super Minervam, cui quidem ecclesie reliquit quod moris est. Item dixit, quod habuit a domina Cornelia Guidi de Colònello eius uxore florenos septingentos, pro parte dotis mille florenorum, monete ducatus Urbini, sibi promisse per patrem dicte domine Cornelie, hoc modo videlicet: florenos quingentos eidem testatori assignatos super quadam domo sita in Castro Durantis, in quarterio Sancti Christophori iuxta sua notissima latera, per patrem dicte Cornelie, quos eidem domine Cornelie super eadem domo persolvi mandavit per infrascriptos eius heredes. Item dixit, quod in conscientia anime sue, tempore divisionis facte de dicta domo inter predictum Guidonem Colonelli et ipsum testatorem, dedisse eidem Guidoni florenos quinquaginta, prout constare dixit per manum ser Benedicti Perusini; idcirco dictos quinquaginta florenos eidem domine Cornelie reliquit et legavit. Item dixit, quod habuit et recepit, ultra dictos quingentos florenos assignatos ipsi testatori super eadem domo de qua supra fit mentio, florenos similes ducentos; quos eidem domine Cornelie persolvi mandavit per infrascriptos eius heredes, prout de solucione dictorum ducentorum florenorum constare asseruit per acta ser Thomasii de Lipieri de eodem Castro Durantis. Item voluit, iussit et mandavit, quod si dicta domina Cornelia voluerit vitam vidualem servare et cum comuni libero infra dicendo, nato et nascituro sive nascitura Deo dante, vivere et

vitam castam et vidualem servare, debeat alimentari et gubernari de bonis ipsius testatoris, et ulterius, quod possit retinere unam ancillam secum, expensis et ex reditibus hereditatis ipsius testatoris. Heredes autem eius universales instituit, fecit, esse voluit, et ore proprio testator ipse nominavit Michaelem Angelum eius filium legitimum et natum ex dicta domina Cornelia eius uxore, nec non fructum ventris dicte domine Cornelie pregnantis, si in lucem venerit, unum seu plures, quatinus sint masculi; quos in dicto eventu pro equali portione instituit et esse voluit eius universales heredes, tam natum quam nasciturum seu nascituros. Item voluit et mandavit, quod in eventum in quem dicta Cornelia eius uxor pareret unam filiam feminam seu plures, quod dicta filia nascitura debeat per eius heredes maritari, et tempore eius maritagii debeant dari pro eius dote eidem filie scuti septingenti, ad rationem iuliorum decem pro quolibet scuto. Et si essent due que nascerentur, pariter debeant habere ab eius heredibus scuti (*sic*) septingenti pro qualibet. Et voluit dictam filiam seu filias nascituras esse contentas dicta dote septingentorum scutorum in quibus easdem instituit, heredes fecit et esse voluit; et voluit quod ultra de bonis ipsius testatoris nil petere possint. Item voluit, iussit et mandavit quod quandocumque filia seu filie nasciture morirentur in pupillari etate vel quandocumque sine filiis legitimis et naturalibus; quod filii masculi ex legitimo matrimonio ipsius testatoris et Cornelie succedant. Et pariformiter, si Michael Angelus vel alter nasciturus moriretur in pupillari etate, sine filiis legitimis et naturalibus, quod filie femine, si in lucem veniant, succedant, easdemque ad invicem ut supra substituit. Item reliquit pro eius anima, anno quolibet qui supraveniatur, eius heredes teneantur et debeant celebrari facere officium mortuorum et cantare missas solemnes in abbatia Castri Durantis, in festo Sancti Gregorii, cum omnibus presbiteris et sacerdotibus dicti Castri Durantis; et casu quo dictus eius heres et nasciturus deficiant celebrari facere dictum officium, quod teneantur solvere conventui presbiterorum dicti loci scutos quatuor anno quolibet. Item voluit, iussit et mandavit quod dictus eius heres et nasciturus teneantur maritare, infra quatuor annos a die obitus ipsius testatoris, duas puellas pauperes bone conditionis vite et fame, et dare eisdem, videlicet cuilibet ipsarum, florenos viginti monete dicti Castri, pro earum et cuiusque ipsarum dote, et hoc infra quatuor annos a die eius obitus ut supra. Item, quod si prefati Michael Angelus eius filius et nasciturus, unus vel plures, masculus vel femina, heredes sui instituti in pupillari etate vel quandocumque, sine tamen filiis legitimis et naturalibus, decederent; tunc et eo casu substituit, heredes fecit et esse voluit homines, priores, superiores, sindicos et massarios confraternitatis Sancte Chaterine Castri Durantis: et voluit et mandavit quod dicti homines, priores, superiores, sindici et alii de dicta societate teneantur introitus et fructus sue hereditatis dispensare pauperibus dicte terre amore Dei, et redditus et proventus hereditatis predicte continuo pauperibus consignare et tradere, Dei intuitu, pro ipsius

testatoris anima. Item voluit, iussit et mandavit, quod in eventum in quem hereditas predicta ipsius testatoris ad confraternitatem dicte Sancte Catherine devolvatur, quod predicti de societate teneantur facere unum tabernaculum in quo debeat reponi Sanctissimum Sacramentum Corporis Domini Nostri Jhesu Christi semper et continue, et tenere unam lampadam semper accensam ante dictum tabernaculum Corporis Christi, et retinere unum cappellanum qui, quolibet die debeat celebrare unam missam in altare in quo erit dictum tabernaculum, pro anima ipsius testatoris in perpetuum.

Tutores autem et pro tempore curatores dicti Michaelis Angeli eius filii et nascituri fecit et esse voluit magnificum dominum Michaelem Angelum Bonarotti florentinum, regionis Trivii, et dominum Rosum de Rosis de Castro Durantis, presentes et acceptantes, et dominum Petrum Philippum Vandini de eodem Castro Durantis, absentem tanquam presentem. Et dixit prefatus testator quod dictus magnificus dominus Michael Angelus habet in manibus de pecuniis ipsius testatoris scutos sexcentos sexaginta auri in auro, quos voluit per eumdem magnificum dominum Michaelem Angelum poni in aliqua re, Monte, seu bonis stabilibus, pro ipsius testatoris filiis et heredibus institutis, et prout sibi melius videbitur et placebit.

Executores autem huius sui ultimi testamenti et ultime voluntatis fecit et esse voluit prefatos tutores et curatores, videlicet dominum Michaelem Angelum, Rosum de Rosis et Petrum Philippum Vandini, quibus dedit particularem licentiam et facultatem, post eius obitum, bona et hereditatem predictam aprehendendi, capiendi et retinendi, illamque vendendi et alienandi, pro complemento dicti sui testamenti et contentorum in eo. Et hoc est et esse voluit ipse testator suum ultimum testamentum suamque ultimam voluntatem; quod et quam valere voluit et tenere iure testamenti; et si non valeret iure testamenti et sue ultime voluntatis, valere voluit et tenere iure codicillorum; et si iure codicillorum non valeret et teneret, valere voluit et tenere iure donationis causa mortis vel cuiuscumque alterius sue ultime voluntatis, et alio omni meliori modo, via, iure, causa et forma quibus magis, melius, validius et efficatius de iure fieri potest et debet, potuit et debuit: cassans, irritans et annullans omne aliud testamentum, codicillos, donationem causa mortis per ipsum testatorem hactenus factum et factam manu cuiuscumque alterius notarii, etiam cum verbis derogatoriis; et hoc suum ultimum testamentum ceteris aliis prevalere voluit et tenere; rogans idem dominus testator me notarium publicum infrascriptum ut de predictis omnibus et singulis unum vel plura publicum vel publica conficerem instrumentum et instrumenta, prout opus fuerit, non mutata substantia veritatis.

Actum Rome, in regione Trivii, et camera infirmitatis dicti testatoris, et in domo dicti magnifici domini Michaelis Angeli; presentibus ibidem, audientibus et intelligentibus hiis, videlicet, domino Sebastiano quondam Petri Marianetti de Sancto Geminiano, vulterranensis diocesis, suprastante Fabrice Sancti Petri de Urbe, Francisco quondam Johannis Philippi Perfecti

de Castro Torchiaro parmense, pizicarolo ad Macella Corvorum, magistro Paulo quondam Bartholomei Ducci de Burgho Sancti Sepulchri, scarpellino in Campo Sancto, Mario quondam Bartholi de Burgo Sancti Sepulchri, scarpellino in Campo Sancto, Vitale quondam Joannis de Urbino scarpellino in Campo Sancto, Petro Antonio quondam Bisini de Carona Ghiringelli, mediolanensis diocesis, muratore habitatore Burgi, et Stefano quondam Joannis de Romano, brixiensis diocesis, muratore habitante in Campo Sancto, testibus ad premissa omnia et singula vocatis, habitis atque rogatis.

(L. S.) Et ego Vitalis Galganus, romanus civis, publicus, Dei gratia, apostolica et imperiali auctoritate notarius, quia de premissis omnibus et singulis rogatus fui illisque interfui una cum prenominatis testibus idem Vitalis Galganus, et omnia in notam sumpsi; ideo hoc publicum instrumentum exinde confeci illumque propria manu subscripsi solitoque meo signo signavi; quoniam aliis impeditus, propria manu scribere non potui.

(Dentro il segno è scritto)

Signum consuetum mei Vitalis Galgani notarii publici.

37

(vedi pag. 339)

Archivio Buonarroti.

Sul male della pietra sofferto da Michelangelo

Molto magnifico signor come padre honorandissimo.

Ancora che io potessi dubitare che per la mia bassezza et oscurezza io non debbia rimanere ancora nella memoria vostra, come voi, per essere il più chiaro uomo del mondo, non pôtete essere se non sempre presente nella mia; non di meno la humanità vostra mi dà fiducia, dove altra congiontione o cognitione tra noi non fosse, di potere ottenere ogni giusta domanda. So certo che la giuconda et felice memoria della signora Marchesana di Pescara, mia signora et vostra grandissima amica, non può essere partita dall'animo vostro; et vi dovete ricordare che del 1546, l'ultimo

verno che fu primavera a quella santa anima, io era in Roma in casa di Sua Eccellenza, trattato non da servitore, come io desiderava essere di sì eccellente virtù, ma da parente, et spesso vi vedea venire a Santa Anna a ragionare con lei. Et dopo la morte, anzi sua vera vita cominciata l'ultimo suo giorno, io vi viddi più fiate, et rinovai con voi la desiderata memoria. Ora mi è venuta occasione, et molto grata, di scrivervi questa lettera per priegarvi che vi piaccia dire, a chi vi la renderà, con che rimedio vi sia passato il male della pietra; chè ho inteso che, con una certa acqua che vi fu insegnata, vi si ruppe la pietra nella vesica. Vi priego adunque con ogni affetto, che per la vostra antica bontà non vogliate mancare di insegnarci questa ricetta, chè ho un mio cugino carnale, di età di anni circa 60, il quale, del rimanente essendo sano di corpo, è miseramente cruciato di tal male. Et poichè stimo poco necessaria ogni persuasione che in ciò si potesse fare, sapendo io quanto sia lontano dal gentil animo vostro l'haver invidia all'altrui salute, et quanto conforme l'essere compassionevole, farò fine; offerendomi et raccomandandomi quanto più posso alla vostra cortesia, et desiderandovi lunga et felice vecchiezza per conservarsi in questo nostro secolo così incomparabile tesoro, di cui veramente si può dire ciò che disse il nostro poeta: ornamento et splendor del secol nostro.

Di Messina, a' xv di marzo 1560.

Vostro buon figliuolo et servitore
BARTOLOMEO SPATAFORA et MONCATA

(fuori) *Al molto magnifico messer Michelangnolo Buonarota, dipintore et scultore singolare, come padre honorandissimo.*

38

(pag. 348)

Archivio di Stato in Firenze [1]).

Suggerimenti dati da Michelangelo al Vasari per alcune opere da farsi in Firenze

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio.

Arrivai in Roma, et subito ch' el reverendissimo et illustrissimo Medici ebbe fatto l'entrata et auto da Nostro Signore il capello (che volsi vederla per poter nelle storie che farone essere stato presente, per non ne dimandare), andai inmediate a trovare il mio gran Michelagniolo; il quale, non sapendo la mia venuta, con quella tenerezza che sole ai vechi ritrovando i figlioli inaspettatamente smarriti, mi si aventò al collo con mille basci lacrimando per dolcezza. Mi vedde tanto volentieri et io lui, che non ò auto contento maggiore da che io sono al servitio di quella; quantunque molti io ne abbia per mezzo di V. E. I. provati. Ragionammo assai sopra le grandezze, il governo et i miracoli, che 'l grande Iddio à mostro et mostra giornalmente sopra di lei; dolendosi egli che e' non possa con le forze, così come egli è pronto con l'animo a ogni suo cenno; et che poi che egli non è stato degnio di servilla negli anni migliori, ringratia Dio che ci abbi messo me; che lo reputa in quel cambio, amandomi et tenendomi come figliuolo. Dolsesi non poter ire a vedere il reverendissimo et illustrissimo Medici, perchè può poco moversi, ed è fatto talmente vechio che non si riposa molto, ed è calato tanto che dubito ce ne sarà per poco tempo, se non lo mantien vivo la bontà d'Iddio per la fabbrica di San Pietro, la quale n'à certo gran bisogno: et mi ha fatto stupire et cognosciere che gli antichi reston superati dalla bellezza et dalla gratia di quello che à saputo far questo suo divino ingegnio. Sono stato fino a ora ogni dì seco, et aviano atteso a' disegni del ponte Santa Trinita, che ci à rasgionato su assai, che ne porterò memoria di scritti et disegni secondo l'animo suo, con le misure che gli ò portate secondo il sito, et molti rasgionamenti fatti delle cose dell'arte, per poter finire quel Dialogo che già vi lessi, ragionando lui et io insieme. Avian' cavalcato una volta in compagnia a San Pietro, dove mi à mostro molte dificultà, et così il modello che fa fare di legniame della cupola et lanterna, il quale è una cosa bizzarrissima et straordinaria: et in vero io ne avevo bisognio, et di rinfrescar gli ochi, perchè mi sento, da e tagli di queste cose che io veggo, aguzzar l'ingegnio. Iersera per

[1]) Dal Carteggio di Cosimo I.

ultimo gli portai la lettera di V. E. I., la quale letta, mi disse che non à pago con V. E. I. di tanti favori, che non sa come havere a pagarne una minima parte; che credeva che a V. E. gli bastassi aver mandato qui me, et che io vi ringratii per parte sua. Così sian rimasti per lunedì et martedì di negotiare il modello della sala grande, così l'inventione delle storie; chè ò meco ogni cosa: et per tanto quanto potrò, mentre starò seco, farò di cavarne tutto quello che avian di bisognio: et se gli succede altro, V. E. I. me ne facci far motto; perchè doppo l'ottava sarò di ritorno, ateso che le cose di palazzo non caminerebbano inanzi. Restami a dirle se scade che io provegga anticaglie o cose grosse di pili od altro, mentre son qui, che lo farò; intanto io vado cercando delle figurine di bronzo per lo scrittoio, dico delle buone; che trovandone vedrò di averne et portcrolle. Io non scriverrò li successi delle cose di corte, avengha che questa fatica sarà da chi fa il mestiero; ma le dico bene che 'l Cardinale è adorato et dè (*sic*) un soggetto da farsi grandissimo; che tutto V. E. I. ne renda gratie a Dio, il quale ve lo esalti insieme con la felicità sua in quella grandezza, ch'io ò visto gli altri eroi di casa Vostra illustrissima. Et con questo finisco, pregandola ch'io non gli esca di memoria, come sempre ò scolpito lei nel mezzo del core. — Di vostra eccellenza illustrissima

Roma, alli VIIII di aprile MDLX.

Umilissimo Servitore
GIORGIO VASARI, *Pittore Aretino.*

RISPOSTA DI COSIMO A GIORGIO VASARI

A Giorgino pittore, a'dì 19 aprile 1560.

Habbian letta volentieri la vostra de' IX, sì per lo ragguaglio che ci date honorato del nostro messer Michelagnolo, come per quello che ci promettete del modello della Sala grande. In risposta non ci occorre altro che ricordarvi a procurare, insieme col Vescovo di Pistoia, di mandarci, nel miglior modo che vi sarà possibile, una colonna che si trova a Ripa, già del Sangallo, hoggi nostra, et che il prefato Vescovo ne è benissimo informato; se anco poteste buscare qualche bella pietra grossa, ci saria molto grata; d'altre anticaglie non pigliate cura.

Di Pietra Santa [1]).

[1]) Pubblicate dal Gaye. *Op. cit.* III, pag. 31.

39

(pag. 362)

Monumento pel re di Francia affidato da Michelangelo al Volterrano

Ecco altri documenti, oltre quelli riportati nel testo di questa Vita, che si riferiscono all'opera allogata dalla regina Caterina di Francia a Danielle da Volterra, per intermezzo di Michelangelo:

Archivio Buonarroti.

Molto magnifico et honorando messer Michelagnolo.

Io ho differito lo scrivervi fino al presente, doppo la mia partita di Roma, aspettando di mandare la resolutione, et insieme la espeditione de'danari per l'opera che, per mezzo vostro et per servitio della Regina madre, Daniello da Volterra prese a fare. Et perchè per qualche mio interesse mi bisogna soprastare di qua anchora qualche mese, ho pregato messer Simone Guiducci presente latore, mio amicissimo et molto desideroso di fare a voi servitio, che, per obbedire alla prefata Regina et fare a me cosa grata, pigli la cura di riscuotere et pagare e denari che occorreranno per servitio di tale opera, secondo le conventioni passate fra Daniello da Volterra et me; delle quali detto messer Simone ha una copia, et detto Daniello ne ha uno originale da me sottoscritto; et appresso di pigliare la casa et fare tutte le altre spese che occorreranno per tale effetto. Però vi prego, mentre che io starò di qua, in tutte le occorrentie, di ordinare a detto messer Simone quello che lui debba fare in questo caso; al quale son certo non mancherà nè modo nè voluntà di eseguire i vostri ordini; et io al mio ritorno supplirò a tutto quello che di nuovo occorressi. La Maestà della Regina madre ha fatto provisione fino da hoggi di tutta la spesa che concerne la conventione fra Daniello et me, et messola in diposito a vostra istanzia. Nè resta adesso altro, se non che quanto si può si solleciti di mettere ad executione detta opera, quale da lei è grandemente desiderata; et perchè tutta la speranza et fede sua è in voi, come da lei medesima vi fia appieno scritto, io vi supplico quanto posso a farle cognosciere per effetto che a gran ragione l'à hauto in voi tanta confidentia; et vi assicuro che del servitio, che per tal causa da voi la riceverà, Sua Maestà fia sempre parata et desiderosa di riconpensarvi. Restami di fare scusa con voi, se si è tardato qualche mese a dare questo ordine, che molto prima si era accordato et si doveva, perchè tutto è proceduto dalli importanti fastidii et travagli successi in questo regno, de'quali sopra

Sua Maestà ne riposa una gran parte, per l'authorità che il Re suo figlio vuole che l'habbia nel governo del suo regno. Imperò, quanto è possibile, procurate che 'l tempo perduto si recuperi; et arditamente fate che Daniello metta mano et complisca sì bella opera. Io vi prego a dire particularmente al prefato messer Simone di che sorte ha da essere il rame che ha a servire per detta opera; perchè intendo che ci è rami di differenti prezzi et qualità; et anchora che quantità di stagni bisogni per condire detto rame, perchè qui ci è molti mercanti todesci, con li quali potrò con assai vantaggio fare partito di quello bisogna. Et con sempre offerirmivi et raccomandarmivi, prego Dio vi conceda quanto desiderate.

Di Parigi, a dì xxiiii d'ottobre 1560.

Alli vostri servizi paratissimo
ROBERTO STROZZI

(fuori) *Al molto magnifico et honorando messer Michelangnolo Buonarruoti, mio osservandissimo, in Roma.*

Archivio Buonarroti.

Molto magnifico et mio osservandissimo

Dipoi che questa mattina la Maiestà della Regina madre hebbe sottoscritta la lettera ch'ella vi scrive, mi comandò di farvi intendere, che vuole che voi ordiniate che la testa della statua del Re sia fatta senza ricci, et più simile al ritratto che sia possibile. Vuole l'armatura di qualche bella foggia alla moderna, et il fornimento del cavallo similmente. Hammi per due repliche imposto per la presente di pregarvi di haver l'occhio che la testa somigli più il detto signore che sia possibile; del resto si rimette in tutto in voi, sendo sicurissima ch'el suo perfettissimo giuditio et amorevoleza accomplirà del tutto il suo ardentissimo desiderio, con maraviglia et stupore di questa et della futura etade; di che io in particulare, come humilissimo et affettionatissimo servitore di Sua Maestà et ferventissimo amatore della rarissima virtù vostra, ne sentirò grandissimo contento, et mi riputerò a non piccolo favore d'essere stato adoperato per mezo (così debile e scuro come io sono) a dar principio a così illustre et degna opera; Et senza più, con tutto il cuore mi vi raccomando, et offero paratissimo a farvi servitio.

Da Orleans, alli xxx di ottobre del 1560.

A' servitii vostri
BARTOLOMEO DEL BENE.

(fuori) *Al molto magnifico et mio osservandissimo messer Michelangnolo Buonarroti, a Roma*

Archivio Buonarroti.

Lettere di Caterina Regina di Francia

Messer Michelagnolo.

Volendo mostrarvi con gli effetti quanto io desideri che la statua a cavallo del Re mio signore sotto la cura vostra et debita perfectione si conduca, et che voi non habbiate più causa (come per la vostra mostrate) di dubitare che questa opera, che m'è più che nulla altra a cuore, mi possa uscire di mente, ho fatto depositare qui in mano di messer Giambatista Gondi fino alla somma di scudi seimila d'oro; perchè ei, secondo la conventione fatta dal signor Ruberto mio cugino con lo scultore gli havete proposto, ne faccia costi in Roma a' tempi debiti la provisione, e fornire quelle somme che saranno necessarie. Sì che, dal canto mio non restando più altro che fare, vi prego, per l'amore havete sempre portato alla casa mia, alla patria et finalmente alla virtù, di volere, con la maggior diligentia et assiduità che gli anni vostri permettano, procurare e far tanto che in sì degna opera si veggia et riconosca al vivo il mio signore, et l'usata eccellentia della unica arte vostra; chè, benchè di questa voi non possiate più accrescer la fama, potrete almeno aumentar quella del vostro gratissimo et amorevolissimo animo verso di me e degli antichi miei, et conservare lungamente la memoria del mio legittimo e unico amore; di che io ve ne sarò pronta et larghissima riconoscitrice. Et senza più prego l'altissimo Iddio, Michelangelo, che lungamente e felice vi conservi.

Da Orliens, alli xxx d'ottobre del 1560.

Vostra buona patrona
CATERINA.

(fuori) *A messer Michelangelo Buonarroti.*

A Simone Guiducci

Messer Simone.

Il signor Ruberto mio cugino mi ha fatto intendere che voi piglierete volentieri la cura di provedere e sollecitare costì in Roma, in sua assentia, la perfettione della statua del Re mio signore, che Michelagnolo Bonarroti mi fa fare; di che io, per le buone relationi fattemi di voi, mi contento assai, e pregovi con ogni diligentia et assiduità che, secondo gli ordini del degno mio cugino, facciate di sorta che non manchi danari nè

altre cose necessarie allo scultore, che detto Michelagnolo ha per tale opera destinato; a fin che, infra il termine convenuto, la possa havere il debito fine: et in questo mi farete non poco piacere. E senza più farò fine, pregando Iddio che felice vi conservi.

Da Orliens, a di 30 d'ottobre del 1560.

CATERINE [1]).

Archivio Buonarroti.

Magnifico messer Michelagnolo.

Il signor Giuliano, presente latore, ha hauto ordine dalla Regina di visitarvi, et di vedere l'ordine che si dà per fabricare la sua opera, et di advisarnela; però vi piacerà farli veder tutto, et farli dare quelle informationi che lui ricercherà per satisfare a Sua Maestà; et similmente advertirlo, se cosa alcuna di qua occorressi. Io vi pregho ad conservarvi sano et havere quella cura che conviene, perchè l'opera cominciata si fornisca in quella perfettione si ricercha, come conviene alla fede che Sua Maestà ha in voi, et al desiderio che voi havete di satisfarli. Et con offerirmivi et raccomandarmivi, pregho Dio vi contenti.

Di Fontanebleo, alli 25 di febbraio 1561.

Vostro RUBERTO STROZZI.

(fuori) *Al magnifico et molto honorando*
messer Michelagnolo Buonarroti, in Roma.

Archivio Buonarroti.

A messer Leonardo Buonarroti

Molto magnifico signor mio.

Io sono per natura (*Omissis aliis*). — Il nostro messer Daniello, che vi si raccomanda strettamente, andò hieri al bagno a San Filippo per docciarsi 15 giorni, benchè sia migliorato de la sua indispositione. Ha gettato il suo cavallo, et è venuto benissimo, con tutto che al principio succedesse un poca di disgratia, la quale fu facile a rimediare, poi che haveva preveduto et proveduto a ogni caso. Le vostre teste [2]) similmente sono venute bene: et al suo ritorno si rinetteranno.

---

[1]) Pubblicata dal GAYE, *Op. cit.*, III, pag. 40.

[2]) Dei ritratti in bronzo di Michelangelo come dell'epitaffio e suo monumento in Roma fu parlato nella Vita. Vedi Tomo I pag. 369 a 373.

In questo proposito non voglio restare di dirvi che, a questi di ragionando de lo epitaffio da farsi a quella divina memoria di vostro Zio, fui ricercato che facessi venire di costà se alcuno ne era stato già fatto, et se voi havevate in animo di dire più una cosa, che fusse secondo il vostro pensiero, perchè, dal vedere qualche cosa fatta, et da lo intendere il desiderio vostro, si fabricarebbe qualche bene. Vi prego dunque a sodisfarmi di questa dimanda, acciocchè io possa in questo sodisfare al desiderio mio et all'obbligo che io feci già con voi, quando ragionammo sopra questa cosa, la quale ha bisogno di essere considerata accuratamente; poichè debbe servire a perpetua memoria del maggiore homo ne le arti sue che forse sia mai stato. Et la sepoltura debbe cominciare a muoversi, poichè questo è vostro principale pensiero et honore. Et non mi occorrendo altro mi raccomando a voi di tutto l'animo.

Di Roma, li 8 di settembre 1565.

Vostro aff.mo amico e servitore
DIOMEDE LEONI.

(fuori) *Al molto magnifico messere Lionardo Buonarroti, mio sempre honorando etc.; in Pellicceria, a Fiorenza.*

40

(*Vedi pag. 356*)

Archivio di Stato in Roma.

INVENTARIO FATTO IN ROMA, DOPO LA MORTE DI MICHELANGELO BUONARROTI, DELLE MASSERIZIE E DANARI, STATUE, DISEGNI E CARTONI CHE ERANO NELLA SUA CASA.

Questo documento ebbi, insieme con altri, dalla cortesia della Soprintendenza degli Archivi di Stato in Roma; la quale, mentre attende ad ordinare quel prezioso deposito di carte antiche, quante ne trovò relative al Buonarroti fece vedere al senatore Tabarrini amico mio; e gli fornì le copie di quelle che mando di seguito a questa, non ostante che l'ultimo dei

documenti si riferisca al lavoro di Michelangelo a Porta Pia, che avrei posto in altro luogo di questa appendice se prima fosse venuto a mia notizia. E questa stessa avvertenza valga ancora per la nota delle spese fatte per la sua ultima malattia e per gli onori che gli furono resi dopo che fu morto, la quale non prima d'ora mi fu dato di ritrovare fra le carte dell'Archivio Buonarroti. Intanto degli altri documenti che ho detto, rendo qui con allegro animo pubbliche grazie al Soprintendente di quell'Archivio comm. Miraglia, ed agli egregi signori Costantino Corvisieri e cavalier Antonio Bertolotti, che non risparmiarono ricerche, e ne collazionarono con amore e diligenza le copie, sulle quali ho potuta io condurre la stampa.

✠

Bona et pecunie quondam domini Michaelis Angeli Bonarrote.

In Dei nomine, amen. Die sabbati, xix mensis februarii, 1564.

Hoc est inventarium bonorum mobilium repertorum in domo solite habitationis olim bone memorie domini Michaelis Angeli Bonerote florentini, sculptoris excellentissimi dum vixit; assistente domino Angelo Antonio de Amatis substituto fiscali, factum de mandato reverendissimi domini Gubernatoris, et primo:

In la camera dove soleva dormire;

Una lettiera ferrata con pagliaricciò, tre matarazzi, due coperte di lana bianca et una di pelle bianche di agnello. Uno padiglione di tela bianca sutile et il suo pomo.

Uno credenzone grande di tavole, dentro il quale sono;

Una pelliccia longa, vecchia di pelle di volpe, coperta di saglia lionata, frusta.

Un'altra pelliccia, longa a mezza gamba, di pelle di volpe, coperta di panno negro.

Una cappa di panno negro fino fiorentino, con fasce di raso negro dentro, quasi nuova.

Una sottanella di panno negro, con fascia di raso dentro, frusta.

Una cappa di rascia negra, con fascia di raso dentro, frusta.

Una camisciòla di rosato, con fetuccie di seta roscia.

Due capelli d'ermesino negro.

Una zimarra longa bertina, listata atorno del medesimo, frusta.

Uno gippone di tela, frusto.

Un paro di calze bianche, frusto.

Una sotanella di rascia negra, frusta.

Lenzola bianchi, numero sette.

Una tovaglia grande da tavola, longa, di misura di canne dui et palmi sei.

Un'altra tovaglia simile, longa, di misura canne tre.

Un'altra tovaglia simile, longa, di misura di canne due et palmi sei.

Un'altra tovaglia di renso, longa una canna et mezza scarsa.

Un'altra tovaglia grossa, d'una canna.

Un'altra tovaglia da tavola quadra, vecchia.

Un'altra simile, vecchia.

Un'altra simile, sutile.

Due canne di tela sutile.

Camisce usate n° diecinove, 19.

Camisce nuove, in una fodretta di cusino, n° cinque.

Uno busto di tela bianca con bambacio.

Uno camisciòla di bambace. Fazoletti n° quindici, 15.

Un par di scarpini.

Asciucatori da mano n° cinque, vecchi.

Asciucatori da viso n° 3, tre.

In una stanzia di sopra. — Uno letto con banchetti, tavole et pagliariccio. . . . . . . di bombacio rigato.

Nella. . . . . . . padigliono vecchio bianco di tela.

Lenzola usati, distesi al sole, n° 3. Item un altro lenzolo.

In una camera contigua a quella dove dormiva esso Michelangelo. — Un letto con pagliariccio, dui matharazzi et due coperte di lana bianca et sui lenzola grossi usati.

Un par di capifuochi di ferro, semplici, paletta et molette.

Una credenza, dove sono bichieri, caraffe etc.

Sei salviette, uno asciugatore et una tovaglia.

Una cassa vecchia: dentro sono uno specchio grando di acciaro, et uno asciugatore.

In una stantia a basso, coperta a tetto, dove sono:

Una statua principiata, per uno santo Pietro, sbozzata et non finita.

Un'altra statua principiata per un Cristo ed un'altra figura di sopra, ataccata insieme, sbozzata et non finita.

Un'altra statua piccolina, per un Cristo con la croce in spalla, et non finita.

In una cassa chiusa a chiave et uno materazzo involto in una stora, che si dice essere di uno nepote del quondam messer Nicolò Santi, sì come in un'altra stanzia vi è uno studiòlo amagliato con una corda, medesimamente delli heredi di detto messere Nicolò, sì come disse Antonio del Francioso da Casteldurante, servitore già di detto messere Michelangelo et medio juramento, tactis scripturis.

In la stalla. — Uno ronzinetto piccolo di pelo castagnaccio, con sella, briglia etc.

In tinello. — Certi pochi di marmi e sponge da fontana, una botte, una mezza botte, tre caratelli et sei barili, voti.

In cantina. — Una mezza botte con aceto dentro, et uno caratello et cinque vittine grande d'acqua, et dui schiumarelli et uno imbottatore.

Nella camera di ditto messer Michelangelo. — Una cassa di noce grossa, serrata a chiave et sigillata.

Item un cartone, di più pezzi incollati insieme, dove è designato la pianta della fabrica di San Pietro.

Un altro cartone picolotto, con disegno di una facciata d'un palazzo.

Un altro cartone, dove sta designato una fenestra della chiesa di San Pietro.

Un altro cartone, di pezzi incollati insieme, dove sta designata la pianta vecchia di detta chiesa di San Pietro, che dicono essere secondo il modello di Sangallo.

Un altro cartone, con tre schizzi di figure piccole..... gni.

Un altro cartone, con disegni di una fenestra et di altre.

Uno cartone grando, dove è designata una Pietà con nove figure non finite.

Un altro cartone grando, dove sono designate et schizzate tre figure grande et dui putti.

Un altro cartone grando, dove è designato et schizzato una figura grande sola.

Un altro cartone grando, dove sono designati et schizzata la figura di Nostro Signore Jesu Cristo et quella della gloriosa Vergine Maria sua madre.

Fuit consignatum domino Thomeo de Cavaleriis romano, 7 aprilis 64, ut infra.

Nella loggia a piano terra. — La fucina con dui mantici piccoli.

Una valige grande di curamo negro.

Dui banconi grandi. Una segha grandotto.

Una botte da tener biada; certa quantità di legne grosse di circa dui passi.

Una tavolozza con li piedi.

La cassa di noce existente in camera dove dormiva detto messere Michelangelo, prima che se aprisse, fu ben vista et considerata, et ritrovata sigillata prima con il segno di dui sigilli diversi, impressi con carta in cinque luoghi, cioè con cinque carte bianche longhe, con impronta di detti sigilli in ogni capo di dette carte; et per quanto si vedeva erano illesi, intatti et immaculati: l'uno de'quali è sigillo di messer Thomeo de'Cavallieri gentiluomo romano, presente et medio juramento, tactis scripturis, ita recognoscente et asserente; et l'altro è di messer Diomede Leoni, senese habitatore in Roma, presente ita ricognoscente et attestante, medio juramento, tactis scripturis. Et perchè si conosceva che per prima vi era stato atacсato un altro sigillo apresso la serratura, ciò è impresso in triangole, et era stata levata la carta che pigliava il corpo et lo coperchio di detta cassa; esso messer Thomeo disse essere impronta del suo medesimo sigillo che ad instantia di Antonio sopranominato, vedendo il peggioramento di messer Michelangelo, lo fece ataccare da messer Camillo d'Arpino mae-

stro di scola di esso messer Thomeo; et ci fu presente Bonifatio de l'Aquila, servitore di esso messer Thomeo, martedì proximo passato, principio del male di esso messer Michelangelo. Et essendo poi successa la morte di esso messer Michelangelo, esso messer Thomeo disse haverlo stracciato con sua mano, alla presentia di detto messer Diomede, et de messer Daniele Ricciarelli da Volterra et messer Mario figlio di esso messer Thomeo ed Antonio sopradetto, con animo di volere aprire detta cassa per vedere quanto vi stava dentro. Però risolutosi poi, tutti giudicorno essere meglio non l'aprire, anzi sigillarla come fecero, et aspettare la venuta del nipote di detto messer Michelangelo, essendoseli già scritto che dovesse venir: et la chiave di essa restò in mano di esso messer Thomeo, chiusa et sigillata la cassa, come di sopra; et ad effetto.... detta cassa, esso messer Thomeo presentò et exhibitte detta chiave con l'.... sopradetto, levato detti sigilli et in presentia di essi messer Thomeo, messer.... Da.... messer Iacomo Ducis, sicolo, habitatori in Roma, testimoni chiamati a questo effetto etc., con la presentia et assistenza del sopradetto messer Angelo Antonio de Amatis, substituto fiscale, et di me notaro etc.

Et postquam aperta fuit dicta capsa in presentia suprascriptorum per dictum Antonium etc., dictus dominus Diomedes de Leonibus; senensis, asserens aliis implicitum se esse negotiis, recessit et abiit, ibidem relictis omnibus suprascriptis.

In qua quidem capsa fuerunt reperte infrascripte quantitates pecuniarum, videlicet.

	Sc.	B.
In un certo vasetto bianco di terra sono, fra paoli et testoni da tre paoli, in tutto scudi di moneta numero cento quattro et julii dui........ Sc.	104	20
Item, in un altro vasetto simile, ma più piccolo, julii sessantanove.	6	90
Item, in uno sacchettino di tela verde grossa, fatto ad uso di borsa in uno fazoletto, sono ducati d'oro in oro dal giglio, in tutto numero ducento venti quattro........	224	00
Item, in un altro fazoletto, fra ducati et doppie d'oro di Spagna, sono in tutto numero cento diecinove........	119	00
Item, in uno sachettino piccolo di tela bianca sono ducati ungari et tedeschi, in tutto numero duecento........	200	00
Item, in un fazoletto sono ducati venetiani, d'oro in oro numero cento venti sei........	126	00
Item, in un fazoletto, sono ducati d'oro in oro, di varii cunei, numero ducento otto........	208	00
Item, nel sopradetto sacchettino verde, sono ducati di Camera di oro in oro dui millia cento et dieci sette: nella quale sacchettina verde sono tutti li fazoletti con li ducati soprascritti...	2117	00
Item, in uno vasetto di ramo, sono ducati d'oro in oro, di varii cunei, numero ducento sessanta quattro........	264	00

	Sc.	B
Item, scudi d'òro in oro sardi cento novanta quattro.........	194	00
Item, in un vasetto di ramo rotto, col manico ad uso di buttiglia, scudi d'oro in oro settecento quaranta, et ducati di camera d'oro in oro, sei................................	746	00
Item, nel fondo di detta cassa, paoli sedici 16...............	1	60
Item, in un altro vasetto bianco di terra, involti in una carta, scudi novantasette d'oro in oro, con memoria che dice scudi cento per conto de' senesi..........................	97	00
Item, in un altro vasetto di ramo amaccato, sono ducati d'oro in oro, di varii cunei, numero tre millia novecento novanta quattro..	3994	00

Que omnia et singula bona supradicta mobilia, exceptis pecuniis supradictis, fuerunt depositata ad instantiam heredum supradicti domini Michaelis Angeli, seu quorum, prout de jure etc., dicto Antonio quondam Iohannis Marie del Francese de terra Castri Durantis, olim familiari dicti quondam Michaelis Angeli.... voca.... depositum, ut in forma etc., pro quibus etc. se et eius bona etc. obligavit.... Camere Apostolice, cum clausulis solitis etc., juravit etc. renuntiavit etc., rogavit etc. super quibus etc.; in domo olim dicti domini Michaelis Angeli, sita in Urbe iuxta sua latera etc.; presentibus ibidem supradicto domino Thomeo de Cavaleriis nobili romano, et domino Petro Alovisio Gaita, romano etc., testibus.

Quoad capsam supradictam et pecunias in ea existentia reverendissimus dominus Gubernator, existens in eius camera cubiculari, et certioratus per me notarium etc. de omnibus et singulis premissis, providendo securitati et indemnitati heredum dicti q. Michaelis Angeli, et ad omnem alium meliorem finem et effectum etc., eamdem capsam et omnes et singulas pecunias in ea existentes, et numero et qualitatibus contentis in supradicto Inventario, mandavit deponi penes dominum Robertum Ubaldinum florentinum, numularium in banchis Urbis, sanctissimi Domini nostri thesaurarium secretum; et in eius manibus et posse effectualiter tradi et consignari ad instantiam dictorum heredum nunc absentium; et cartonos designatos et bischizatos contentos in suprascripto Inventario huc ad se defferri, et mihi notario custodiendos consignari etc.; excepto uno ex eis in quo interesse pretendit dominus Thomeus de Cavaleriis, ut omne melius in dicto.

Qui magnificus dominus Robertus Ubaldinus, ad effectum premissorum coram eodem reverendissimo accersitus, die martis 22 huius, et de premisso decreto certioratus etc., eamdem capsam et pecunias predictas, ullo pacto ut supra acceptare noluit, nisi prius, ad ipsius securitatem et cautelam, iterum facta numeratione earumdem pecuniarum, prout omnes et singule et in eius presentia, in camera mei notarii etc., numerate fuerunt et comperte totidem esse et numero et qualitate prout in Inventario, per Franciscum Resitium? florentinum, eius campsorem, et Robertum Brunum flo-

rentinum, eius famulum in banco, cum presentia etc. et continua assistentia supradictorum domini Thomei de Equitibus nobilis romani, Antonii Ioannis Marie Francesii de Castro Durantis, status Urbini, olim famuli dicti quondam domini Michaelis Angeli, Iacobi Ducis, siculi, et domini Thiberii Calcanei, florentini; et successive facta dicta numeratione et eisdem etiam pecuniis in eamdem capsam, in supradictis vasibus et sacculo respective existentibus, repositis, prout in antea permanebant.

Idem reverendissimus dominus Gubernator, providendo ut supra etc. eamdem capsam, ipsius clavi solita, claudi et tribus impressionibus sigilli eiusdem domini Thomei imprimi mandavit; ita et taliter ut clandestine et ipso domino Thomeo inscio aperiri non possit; et relictis penes eumdem dominum Thomeum clavi et sigillo predictis, prout traditi et eius manibus per me notarium consignati fuerunt eidem domino Thomeo presenti: et eamdem capsam, sic clausam et sigillatam et pecunias prefatas in se continentem, consignari mandavit eidem domino Roberto Ubaldino ut supra, prout etc.

In mei notari etc. personaliter constitutus idem dominus Robertus Ubaldinus, sponte etc. eamdem capsam et pecunias ut supra recepit a me notario etc., et effectualiter....., et per quatuor fachinos secum asportari fecit et mandavit..... a dictis ac nominatis aliis testibus habuisse et re..... etc. et penes se ut supra retinere et conservare etc. eamdem et pecunias alias in ea existentes ut supra, semper et quandocumque, ad omne mandatum eiusdem reverendissimi vel illis, prout idem reverendissimus mandabit, restituere promisit etc., et ad omne simplex mandatum etc.; et de illa ac illis quietavit etc. michi notario etc., in forma etc.; pro quibus omnibus etc. se et eius bona etc. obligavit etc. in ampliori forma Camere Apostolice cum clausulis solitis etc., juravit etc., renuntiavit etc.; super quibus; presentibus domino Iohanni Baptista Nucetto et Iohanne Baptista Franco bononiensi et domino Bernaba faentino, subscriptis testibus.

Ita est ROBERTUS UBALDINUS,
qui supra

Die sabbati, 26 Februarii 1564.

Protestante domino Leonardo Bonaroto, cive florentino, nepote suprascripti quondam domini Michaelis Angeli Bonaroti contra quoscumque etc.; comparuit idem coram rev.^{mo} domino Gubernatore, in eius camera cubiculari existente, et petiit et obtinuit sibi, tanquam nepoti et heredi dicti quondam domini Michaelis Angeli eius patrui, restitui capsam et pecunias supradictas repertas inventariatas et depositatas ut supra, ad effectum de illis disponendi ad eius libitum; super quibus etc. omni meliori modo etc.; presentibus solitis subscriptis testibus.

Die dominico, 27 februarii 1564.

In mei notarii ut supra, personaliter constitutus supradictus dominus Leonardus, nepos et heres supradicti quondam domini Michaelis Angeli, effectualiter recepit capsam supradictam, una cum omnibus et singulis pecuniis supradictis; nec non quandam scatolam magnam, plenam quam pluribus diversis scripturis, ad dictum quondam dominum Michaelem Angelum spectantem, in dicta capsa existentem; a supradicto domino Roberto Ubaldino depositario, presenti, danti et restituenti vigore supradicti decreti; non aliter facta numeratione dictarum pecuniarum, quia asseruit confidere in eodem domino Roberto depositario; presentibus domino Thiberio Calcagni florentino et domino Petro Aloisio Gaita, romano, testibus etc. Et prout idem dominus Leonardus habuit, recepit et confessus fuit etc.; et ideo de omnibus et singulis predictis, capsa, scripturis et pecuniis eidem Roberto presenti etc. et omnibus et singulis quorum interest etc. licet absentibus, meque notario presente etc., quietavit etc., cum pacto etc.; et promisit etc., in forma etc. Pro quibus etc. se et eius bona etc. obligavit in ampliori forma Camere etc., cum clausulis solitis etc.; juravit etc., renuntiavit etc., rogavit etc. Actum Rome, in domo suprascripti domini Roberti, in banchis iuxta etc.

Io Lionardo Bonaroti sopradetto (ho ricevuto quanto) di sopra si contiene, e in fede mi sono sottoscritto di mia propria mano, detto dì, mese e anno.

Die 7 aprilis 1564.

Constitutus in officio mei notarii magnificus dominus Thomeus de Cavaleriis, nobilis romanus, de mandato reverendissimi domini Gubernatoris, habuit a me notario quodam magnum cartonum, plures simul sutos in se continentem, in quo apparent imperfecte depincte sive designate imagines Domini nostri Iesu Christi et gloriose Virginis eius matris, superius inter alios in preinserto Inventario annotatos, tanquam, ut asseruit, ad eum spectantem: de quo vocavit etc., et quietantiam fecit, ut per eius cedulam in filo jurium diversorum existentem; presentibus, in officio meo, domino Ascanio Caracciolo et domino Iohanne Baptiste Nucetto, subscriptis testibus.

In bonis quondam domini Michaelangeli Bonarotha. Cedula receptionis cartonis, de qua in Inventario dictorum bonorum, sub die 7 aprilis 1564.

A dì 7 d'aprile 1564.

Io Thomao de'Cavalieri per la presente confesso haver ricevuto da monsignor reverendissimo Governatore di Roma, per mano di messer Loisi de

la Torre, suo notario criminale, un cartone grande, dove stanno disegnati un Cristo et una Madonna già di mano di messer Michelangelo, quale io hebbi già in vita dal detto messer Michelangelo; et in fè del vero ho fatta la presente di mia propria mano.

Io Thomao de' Cavalieri
manu propria

Die Veneris, xxi aprilis 1564.

Comparuit coram rev.mo domino Gubernatore suprascriptus dominus Leonardus, nepos et heres prefati domini Michaelis Angeli, et petiit et obtinuit mandari sibi et consignari omnes cartonos designatos seu figuratos et alias depictos ut supra, descriptos in preinserto Inventario, numero decem inter magnos et parvos, exceptis tamen duobus ex eis, videlicet suprascripto nuper consignato domino Thomao de Cavaleriis, et altero magno in quo sunt designate tres figure magne et duo pueri, nuncupato Epifania, dimisso penes me notarium, de mandato eiusdem reverendissimi. Cuius decreti vigore, in officio mei notarii, idem dominus Leonardus habuit a me notario dictos octo cartonos superius designatos, de quibus vocavit et quietavit et in pede se subscripsit; presentibus in officio Andrea Braclio de Aspra, domino Joanne de Tinzolis, clerico cremonensi, et domino Horfeo Malisia, cancellario bariselli, testibus.

Io Lionardo Buonaroti fiorentino ho ricevuto, ogi questo dí xxi d'aprile, li sopra descripti otto cartoni, senza pregiudizio di mie ragioni etc.

41

Archivio di Stato in Roma.

Furto di un blocco di marmo operato a danno di Michelangelo

Pro domino Michaele Angelo Buonarroti et Francisco de Urbino, de facto contra Franciscum de Carraria Lunensi, 5 Julii 1535.

Positiones et articulos infrascriptos ac contenta etc. exibet procurator et eo nomine domini Michaellis Bonarroti, scultoris, seu Francisci de Urbino contra et adversus Franciscum Baldassarris Cagionis de Carraria, omnes-

que alios etc. quibus ex medio juramento per verbum, credit vel non, singule singulis responderi; que, si negabuntur et opus fuerit, se dictum eius principalem ad illa probandum admitti petit, citra tamen onus superflue probationis, de qua protestatur expresse etc.

In primis repetit hic et pro repetitis haberi, vult et intendit procurator qui supra, loco articulorum, omnia et singula acta, actitata, jura, scripturas, instrumenta ac documenta quecumque ac probationes hinc inde factas, in parte tantum a partibus facientibus pro se, et partibus, seu et contra partem adversam et non aliter, nec alio modo, de quo protestatur expresse.

Ex quibus clare constat (et quatenus non constet, probare intendit procurator quo supra nomine) quod alias, de anno 1533 et dudum antea, prefatus dominus Michael Angelus, inter alia bona ad ipsum spectantia et pertinentia, habuit et habebat duos lapides marmoreos sexdecim carratarum incirca in ripa fluminis Tiberis, loco qui dicitur « la marmorata », quos transduci fecit e castro Carrarie et lapidicina marmorea ad Urbem, et ad dictam ripam fluminis, suis sumptibus etc.

Item ponit, quod dicti lapides marmorei fuerunt et erant valoris a comuni extimatione, quilibet eorum, centum scutorum auri largorum et ultra, quapropter quilibet diligens et praticus in arte sculture eosdem et quemlibet eorum pro tali et tanto pretio emisset et emeret palam publice.

Item ponit, quod dictus Franciscus Baldassaris, diabolico spiritu instigatus, de dicto tempore et anno, unum ex dictis lapidibus ex dicta ripa fluminis Tiberis furto subtraxit, illumque quo voluit transportavit et transportare fecit, contra voluntatem prefati domini Michaelis Angeli, palam publice.

Item, ponit quod premissa omnia et singula fuerunt et sunt vera, et de illis fuit et est publica vox et fama.

Et premissa ponit, dicit et petit, protestatur tam conjunctim quam divisim etc.

Quare etc. hos autem etc., salvo jure etc., et protestatur etc.

42

Archivio Buonarroti.

Spese d'ultima malattia e trasporto funerario di Michelangelo

Conto del magnifico messer Michilagnolo Bonarota

A dì xv di febraro 1564.	Sc. B.
Magnifico messer Michilagnolo Bonarota deve dare per lui unno lanbitivo fatto con zucaro candido dr. ij, oximellis semplice on. j, decotionis capillorum veneris recentis ...barum [1]) pasularum issopi on. vi.; inde fiat lanbitivo. Unna caraffa con esso.............	0 25
E a'dì 16 ditto per lui unno christero fatto com ellettuario lenitivo on. 5, yeri pigri on. j, mellis spumati, zucarii rubei an. [2]) on. 1 ½, olei de cheiri on. iij, vitelli ovorum n. j, decotionis comunis quantum sufficit, misce et fiat christero. Hora xv portò Antonio nostro, amonta (?)..	0 60
E più castori dr. 1 ½ inde ligati in petia infuso in aceto........	0 10
E più unna decotione fatta con timi, isopi, sticados et serpilli an. manipolo j.; inde buliatur in aqua comuna et aceti an. libr. j. inde coletur. Utatur unna caraffa...............................	0 20
E più unna caraffa d'aqua mellata cotta com salvia: una caraffa da mezzo..	0 18
E più savonea in fuorma di ellettuario on. 9; et unno bichiere con essa. Portò Otavio nostro.................................	0 95
E più olio di amandole dolcie on. iij lanpante..................	0 46
E più il solito christero medicinale. Portò ditto.................	0 60
E a'dì 16 ditto, per lui unno bolo fatto con diacapsia dr. x., sper. [3]) yer. simplicis Galeni dr. j; indefiant boli con hostie et iulebbo quantum sufficit. Capiendi in aurora.........................	0 75
E a'dì 17 ditto, unno syroppo fatto con syroppo de cicora, oximellis semplice an. dr. j, decotionis capillorum veneris, boraginis, pasularum buglosse an. pugillo j. Buliantur secundum artem in jure pulli on. iij. Fiat syroppus..................................	0 15
E più iuli dui contanti spesi per unna galina per lui	0 20
E a'dì 18 ditto il solito lanbitivo et unna caraffa...............	0 25
E più savonea in fuorma ellettuario dr. x ½, unno bichiere......	1 07

---

[1]) Il principio di questa parola è di difficile interpretazione.

[2]) *An* è abbreviatura di parola greca usata nei ricettarii per significare un ugual porzione, nella misura che poi si dice, di ciascuno degli ingredienti prima nominati.

[3]) Così almeno si presenta nel documento originale la parola.

	Sc.	B.
E più pulvis margaritarum dr. ij ½, zucari fini on. v ½, aqua rosa on. ij inde fiat confetio in rotulis	1	80
E più mèle rosato, zucaro rosso an. on. ij; m. la p.ª [1]) per fare uno christero in casa sua	0	11
E più il suo solito syroppo, Portò Otavio nostro	0	15
E a'dì 19 detto, per il setoratorio del detto, torcie gialle n. 26 che pesorno in tutto libre 157, dico libre cento cinquanta sette a baj. 15 libr. [2]) Monta fatto a posta	23	55
E più, candele et facole in tutto libre trenta a baj. 20 libra. Monta	6	00
E più, sei torcie gialle, n. vi, pesorno libre 23 ½, a baj. 15...	3	52 ½
E più, candele et facole libre otto et meza. Portò dui fachini.	1	60
E più, iuli due pagati alli fachini iuli unno, dico	0	12
E a'dì 29 ditto, per incerare tela, cera libre dodici, per involtare la cassa per portare il corpo a Fiorenza	2	40
Summa tutto Sc.	45	01 ½

Anne datto, a'dì vj di marzo 1564, scudi trenta otto di moneta, e sono per integro et pagamento del sopradetto conto. Portò messer Leonardo a butiga, questo dì et anno sopradetto. In fede della verità io Antonio Martelli spetiale ho fatta la presente riceuta di mia manu propria. Dico............... Sc. 38 00
Et dico sonno per ogni resto di tutto avesson [3]) detto messer Michilagno et deto messer Lionardo Bonarota, come al libro nostro a carte 62; alibrò Be.

[1]) Forse: mandato la persona.
[2]) Intendasi; la libbra.
[3]) Manca forse; a dare.

43

Archivio di Stato in Roma [1].

CONVENZIONI E SPESE PER LA FABRICA DI PORTA PIA

Indictione quarta, die secunda julii, anni millesimi quingentesimi sexagesimi primi, pontificatus santissimi domini nostri Pii pape quarti anno secundo.

Pacta super confectione Porte Pie.

Pro reverendo patre domino Julio de Saulis, Camere Apostolice decano et viarum presidente, et magnificis dominis Marcello Nigro et Angelo Albertonio, magistris dictis stratarum alme Urbis.

In mei etc. presentes et personaliter constituti reverendus pater dominus Julius Sauli Camere Apostolice decanus et viarum presidens, ac magnifici domini Marcellus Niger et Angelus Albertonius, magistri stratarum Urbis, ex una; et magister Legrantes quondam magistri Joannis Fontana de Cadme vallis Lugani et Albertus quondam Raimundus de Lucarno de Lacu maiori ex altera; qui sponte et per sese etc. super confectione Porte Pie inter sese convenerunt, prout in capitulis tenoris videlicet.

La prima, che la reverenda Camera o i signori Deputati di detta fabrica diino tutta l'opera da farsi a detta porta, a detti maestri quanto si aspetterà, a opra di muro, liberamente senza darli alcun compagno, ogni volta che per loro si osservarà tutti i patti contenuti di sotto. Di più pagarà a'detti maestri iulii nove et mezzo la canna, a misura de Roma, il muro di pietra et similmente il muro di mattoni, servendo per fodera de muro de pietra, grossa de palmi quattro in sei, et fare le vôlte bisognerà, et misurarle a l'usanza di Roma, pagandole detto prezzo del muro. Di più, detti maestri possano cavare pietra et pozzolana nel pubblico non facendo danno a nissuno; et trovandosi tufo et travertino, sia loro reservato l'arbitrio dei signori mastri di strada, havendo licenza dei mastri di strada. Di più, che mancando l'acqua nel pozzo siano tenuti i signori mastri di strada predetti provedere de l'aqua bisogniosa subito, altramenti detti mastri possino comprare detta aqua a spesa de la Camera; fatto però intendere prima ai signori Deputati. Di più, che si debba misurare dallo ARCHITETTO della fabrica ogni mese il lavoro fatto; acciò i detti mastri possino havere ogni mese i loro mandati espediti per la quantità importerà il lavor fatto a judicio dei signori Deputati. Di più, che i detti Deputati diano a detti mastri, per principio et parte di pagamento de l'opra da

---

[1] **Dal protocollo di ser Ottavio Gracco romano, notaro per gli atti de'Maestri di Strade di Roma, n. 113, fol. 22 e 23.**

farsi per detti mastri, scudi doicento; dandoli de tal quantità idonea sicurtà; de'quali si debba scontare ogni mese scudi vinticinque, et finiti li scudi doi cento de scontare, la Camera sia obligata dargline altri tanti, a modo di sopra: e più, detti mastri si obligano porre li conci per uso della fabrica, a baiocchi vinti la carrettata, misurati in opra, et il massimo di detti conci posti si debba poi misurare come muro di pietra; ma che detti mastri siano obligati obedire l'Architetto in porre detti conci. De più, che detti se oblighino lavorare et non lassare l'opera sotto pena de scudi cinquecento, dummodo non resti per la Cammera in non darli denari, secondo la conventione sopradicta, cioè mese per mese. De più, che in ogni cosa, et al fundare et al fabricare et altro, detti mastri siano tenuti obedire al Architetto. Di più, i detti mastri si obligano et promettano far boni lavori con bona pozolana et pietra, et che bagnino detti muri a requisitione di chi sarà sopra. Di più, non piacendo la mistura et robba da mettersi in opera per detti mastri, il detto soprastante o chi harà cura a detti lavori possa refutare et proibire non si metta in opra. Di più, accadendo facessino cosa inlicita, cioè mettendo terrai per pozolana, calcinazzi per pietra o in qualche altro modo, i detti mastri caschino in pena de scudi cento et siano privati de l'opra. Di più, che detti mastri se oblighino bagnare tutta la calce da doprarsi in detta fabrica a loro spese, cavandola dal pozzo di detta porta. Di più, che havendo li predetti mastri fatto alcuna munitione de qualsivoglia cosa appartenente alla fabrica, et in evento che la Cammera non volesse seguitare, o per lei in qualche modo se impedisse il fabricare, vogliono detti mastri li sia pagata, fra giorni quindici, la valuta sarà costa della munitione. Et ogni volta che detti mastri contravenissero ad una di queste tale conventione, caschino in pena, totiens quotiens, de scudi cento. Di più, che si doni a detti mastri scudi quindici et la calze necessaria per acconciarsi una di quelle torre per stantia; et che finita la fabrica, la Cammera li debba pagare quello che valeranno le tavole et legniami et altre spese de legniami necessarie, volendo detta Cammera servirsi de detta torre. Di più, che detti mastri dieno securtà de scudi 500, per osservatione di tutte le cose et conventione contenuti di sopra; la quale securtà duri per un anno et mezzo, cominciando hoggi: et questo fra quindici giorni prossimi. Di più, che finita l'opra, se parrà a mastro Michelangnilo donare a detti mastri sino alla summa de quaranta o cinquanta scudi, la Cammera se obliga pagarglieli. Et ita dicti muratores sese in solidum suosque etc. ac bona omnia iura etc. in ampliori forma Camere Apostolice obligaverunt, et procuratores constituti iuraverunt tactis etc.; super quibus etc. Actum Rome, in palatio solite habitationis eiusdem reverendi domini presidentis Regionis Pince; presentibus dominis Joanne de Lippis, alias Nanni, architectore florentino, et Hieronimo Valpergha, casalense, testibus etc.

Entrata ed Uscita della Fabrica di Porta Pia [1])
1560 a 1565

La fabrica suddetta deve dare a dì 2 maggio 1561 scudi 50 a mastro Matteo da Castello muratore, a bon conto del tetto che fa fare a detta porta per li scarpellini.

Idem mastro Paolo dal Borgo scarpellino, sotto architetto.

Et a dì 24 detto, scudi nove a Pietro Luigi Gaita, per la sua paga di mezzo maggio a tutto giugno, come soprastante a detta porta, per mandato dì detto *(seguono altri consimili pagamenti)*.

Et a dì detto, scudi 20 a Gio. Federigo da Parma (Bonzagni) scultore, per 72 medaglie di metallo, sulle quali ce n'è 12 coperte d'oro, per metter nel fondamento di detta porta, per mandato di dì detto.

(*Omissis*).

Et a dì 15 maggio 1562, scudi 20 a Jacomo siciliano e Luca scultori, a conto dell'arma di marmo, di fuori per detta porta, per mandato dì 14 detto.

Et a dì 5 di novembre, scudi 15 a Jacomo di Duca, siciliano, a conto de lavori fatti e da farsi.

(*Omissis*).

Seguono altri consimili pagamenti ad Allegrante Fontana, Gabriele siciliano, Nardo de' Rossi, scarpellino, Bartolomeo del Verme etc. etc.

Entrata di.................. Scudi. 8,525 07

Uscita............................ 8,518 36

---

[1]) Dal Libro dei Mastri di strade, per gli anni 1549 al 1568, fog. 61 a 68.

CATALOGO

DELLE

OPERE D'ARTE E DEI DISEGNI

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

Bel compimento alla Vita di Michelangelo Buonarroti sarebbe stato un intiero e bene ordinato Catalogo delle opere sue di scultura, di architettura, di pittura, e anche dei disegni, degli abbozzi, dei modelli che Egli ha lasciati in gran numero, e che sono custoditi gelosamente nelle pubbliche e nelle private Gallerie dell'Europa. A tale opera sarebbe occorso più tempo che io non avessi, ma anche uno studio ed una dottrina che io non avrei potuto mai metterci attorno. Pure ho tentato di fare qualcosa che a quello si avvicinasse, valendomi delle indicazioni che mi sono state fornite da varii Direttori di pubblici stabilimenti di Belle Arti in Italia e fuori; adoperandovi i cataloghi speciali già da altri in altri tempi fatti, a corredo di libri che trattano di questo artista, ed i cataloghi generali delle opere d'arte tenute raccolte nelle varie Gallerie. È inutile che io dica come grato io mi professi a ciascuno di coloro che mi porsero mano a questo lavoro; e in special modo al signor Luigi Fagan, segretario al Gabinetto delle stampe e disegni nel Museo Britannico, che per l'Inghilterra compilò un catalogo che io ho creduto di stam-

pare tale e quale, onde non scemare a lui lode, non ostante che abbia altro ordine da quello da me tenuto nel resto. Infine debbo dichiarare che me ne sono stato intieramente alle notizie da ciascuno di essi somministratemi, in questa mia compilazione; perchè non mi sarebbe stato possibile nemmeno di darmi l'aria di voler giudicare di ciò che era stato da loro giudicato; ed anche perchè non è in un catalogo, fatto come questo che presento al lettore, che si debbano sciogliere, intorno alle opere di Michelangelo, dubbi e questioni che la critica dell'arte non ha ancora chiarite. Qui più che mai debbo fidare sull'indulgenza di chi legge.

ITALIA

FIRENZE

SCULTURA

Adone giacente che sta per morire. Statua in marmo. *Museo Nazionale.*

Bacco col Satiro. Gruppo in marmo. *Museo Nazionale.*

Gruppo colossale in marmo rappresentante la Vittoria. *Museo Nazionale.*

Apollo giovanetto. Statua in marmo, abbozzata. *Museo Nazionale.*

Testa di Fauno. In marmo. *Museo Nazionale.*

Busto colossale di Bruto. In marmo. *Museo Nazionale.*

Mezzo rilievo di forma circolare, esprimente la Santa Famiglia. Lavoro non finito. In marmo. *Museo Nazionale.*

Modello in cera, per la Deposizione di Croce. *Galleria degli Uffizi.*

Modello in cera, per la Statua del pensiero. *Galleria degli Uffizi.*

Statua del David. In marmo. *Regia Accademia di Belle Arti.*

Statua non terminata, rappresentante S. Matteo. *Regia Accademia di Belle Arti.*

Il combattimento dei Centauri. Basso rilievo in marmo. *Galleria Buonarroti.*

Modello in gesso, per la Deposizione di Croce. *Galleria Buonarroti.*

Gruppo non terminato, dietro l'altare maggiore del Duomo, rappresentante la Pietà. *Santa Maria del Fiore.*

Le Tombe in marmo di Lorenzo e Giuliano dei Medici. *Cappella Medicea in San Lorenzo.*

Gruppo della Vergine col Bambino Gesù. *Cappella Medicea in San Lorenzo.*

Quattro statue di prigionieri. Abbozzi in marmo, pel Monumento di Giulio II. *Grotta nel Giardino di Boboli*

La Leda col cigno. In marmo. *(Attribuita al Buonarroti). Museo Nazionale.*

Un modello in cera, della Deposizione di Croce *(Attribuito al Buonarroti)*, è posseduto dal cav. Ottavio Gigli.

Un modello in cera del David (*Attribuito al Buonarroti*) è posseduto dai fratelli Checchi.

PITTURA

Dipinto di forma rotonda, rappresentante una Santa Famiglia, con alcune figure nude nel fondo. *Galleria degli Uffizi.*

Le Tre Parche. Mezze figure. *Galleria del Palazzo Pitti.*

La Santa Famiglia e vari altri Santi. Dipinto a olio su tavola. *(Attribuito al Buonarroti). Galleria Buonarroti.*

ARCHITETTURA

Sagrestia nuova di San Lorenzo con la sua cupola.

Libreria di San Lorenzo.

DISEGNI NELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI

Gruppo di figure, per il fresco del Giudizio alla Cappella Sistina. Disegno finito a matita nera. *Collezione Santarelli* [1]).

Varie figure. Pensieri riguardanti il Giudizio finale.

A tergo: Altri schizzi. Matita nera. *Ivi.*

Studio anatomico di braccio sinistro. Matita nera.

A tergo: Studi di figure e di gambe. Matita rossa e penna. *Ivi.*

Pensiero della parte inferiore del Giudizio finale. Matita nera. *Ivi.*

Testa di vecchio senza barba, in profilo. Schizzo a penna. *Ivi.*

Pensiero per una delle Cariatidi dipinte nella vôlta della Cappella Sistina. A penna. *Ivi.*

Prospetto per una delle tombe Medicee in San Lorenzo. Pensiero molto diverso dall'esecuzione. Penna e bistro. *Ivi.*

A tergo: Pensiero per lo stesso soggetto. A matita rossa. *Ivi.*

---

[1]) Questa ricca collezione di disegni fu donata dall'illustre scultore commend. Emilio Santarelli, che con grande studio e grande spesa l'avea messa insieme, alla Galleria degli Uffizi. E il Catalogo, compilatone da lui stesso e dai signori professori Emilio Burci e Ferdinando Rondoni e al quale io mi sono riportato intieramente, fu stampato nel 1870.

Pianta geometrica per la Chiesa di San Pietro di Roma. Penna e bistro, su carta bigiastra. *Ivi.*

Spaccato della crociera superiore della Chiesa e della cupola di San Pietro di Roma. Penna e bistro. *Ivi.*

Figura nuda, per il Giudizio finale, rappresentante un demonio. A penna.

A tergo: Mezza figura di uno degli schiavi pel progetto del Monumento a Giulio II. Matita rossa. *Ivi.*

Piede sinistro, veduto di faccia. A penna. *Ivi.*

Maschera, vista in profilo. A penna. *Ivi.*

Uno scheletro giacente, in profilo. Studio finito, a penna. *Ivi.*

La Resurrezione di Lazzaro. Gran composizione in largo. Schizzo a matita nera.

Disegno, a matita rossa, della Sibilla Libica, dipinta in un peduccio della Sistina, con qualche variazione.

A tergo: Cavallo in corsa.

La Prudenza. Siede essa di profilo, volta a destra, riguardandosi in uno specchio che tiene colla sinistra. Sul manco ginocchio di lei si appoggia un putto, in atto di respingere un suo compagno che gli viene incontro, coprendosi il volto con una gran maschera; un terzo putto vedesi appiattato per paura dietro la Prudenza. Disegno a penna.

Figura virile, stante in faccia, col braccio sinistro steso all'estremità di un bastone puntato al fianco. È coperta da una veste annodata sulla manca spalla. A parte, è lo studio della mano destra che si sorregge la veste. Disegno a matita rossa.

Giovane nudo aggruppato intorno a uno zoccolo, sul quale posa il piè destro, ripiegando la gamba come per inginocchiarsi, e con la mano destra, girata sul dorso, sorregge un panno. A matita nera.

Tre teste muliebri in profilo. Due di esse giovanili, con bizzarre acconciature, mostrano l'occhio sinistro: la terza senile, con ampio panno in testa, è vòlta a destra. Disegno a matita nera.

A tergo: Tre schizzi delle medesime teste.

Busto di femmina in profilo, vòlta a sinistra. Ha bizzarra acconciatura in testa ed ha il seno nudo fin sotto le mammelle. Figura a matita nera, molto finita. Havvi ancora schizzata la testa di un putto e quella di un vecchio.

A tergo: Due teste virili, barbate, e due altre in scheletro.

Testa di femmina, quasi in profilo e guardante in basso, con pendente all'orecchio destro, e indizio di fascia gemmata intorno al capo. Disegno finito, a matita nera.

Testa di femmina, di faccia, con bizzarra acconciatura in testa, consistente in una specie di cuffia, che scende come in due ali lungo le tempie, e un gran ciuffo di capelli annodati sulla sommità della fronte. A destra, è segnata più leggermente una testa di vecchia, con capelli scarmigliati. Disegno a matita nera.

L'anima dannata.

Sotto tal nome è conosciuto questo famigerato disegno eseguito a matita nera. Rappresenta una testa virile, vista di tre quarti, con la bocca spalancata e i capelli ritti, e un panno svolazzante che la circonda.

In alto sta scritto: — *Gherardus de Perinis,* — a basso, presso l'angolo a destra del riguardante — *Michelan, Bonaroti faciebat;* — e sotto, lo stemma di Michelangiolo di tre corone intrecciate.

Testa virile e calva, vòlta in giù; e piccoli schizzi di figure pel Giudizio. A penna.

Demonio rannicchiato, vòlto a sinistra con ambe le mani nelle anche, fatto a penna. È un pensiero di un demonio, pel Giudizio della Sistina. Al basso, è uno studio, a penna, della coscia e ginocchio destro della stessa figura.

A tergo: Figura virile, una figura velata, due schizzi di Giove sull'Aquila e lo Scudo dell'Arme dei Bembo.

Quattro anatomie di ginocchi e gambe virili. A penna.

Schizzo di nudi. Nel mezzo, un uomo assiso che appoggia il capo sul braccio destro. A destra, un vecchio giacente e due studi di gambe. A sinistra, un giuoco di putti. A penna.

A tergo: Un uomo sedente, vòlto di schiena. Studi diversi di braccia e gambe.

Due figurine virili, nude, l'una sotto l'altra, schizzate a penna.

Molti piccoli schizzi di figure. Alcune di esse sono disposte in due fregi architettonici. A penna.

Pensiero architettonico per una faccia della Sagrestia nuova di San Lorenzo; con nicchia nel mezzo, entrovi una statua della Madonna, in piedi, e due quadri. Da basso, due urne sepolcrali, con figure giacenti sui coperchi.

A tergo: Schizzo de' Quadri e delle figure giacenti suddette.

Schizzi di nudi, pel Giudizio della Sistina.

A tergo: Schizzo di Statua di una Madonna in piedi, immaginata per la nicchia indicata sopra. Cinque teste di quadrupedi diversi. A penna.

Mausoleo di Papa Giulio II. Primo pensiero. Contorni a penna, con leggere masse d'acquerello.

A tergo: Studi diversi di mani e braccia, a matita rossa.

Composizione di molte figure, schizzate a matita nera.

È un pensiero per il cartone della guerra di Pisa.

Leggero schizzo a penna di un putto in piedi, vòlto a sinistra, in atto d'orinare in una tazza che è in terra, ove trovasi un altro putto appena accennato a lapis. Alcune linee di scrittura di Michelangelo.

Più che mezza figura virile, vòlta di profilo a sinistra. Matita rossa.

Aquila in piedi, e studio di un braccio destro virile, pendente.

A tergo: Altre tre aquile. A penna.

Veduta laterale della scala della Libreria Laurenziana. Schizzo maestrevolmente fatto di lapis. (Vol. 15, a c. 108). [1])

Profilo della scala del vestibolo della Libreria Laurenziana con sue misure. Schizzo maestrevolmente fatto a penna.

A tergo: Rapido schizzo a lapis del prospetto di detta Scala.

Schizzo di una parte inferiore delle pareti del Vestibolo della Libreria Laurenziana.

A tergo: Altri schizzi, tra i quali uno delle finestre quadrate delle faccie laterali della Bibliot. Laurenziana. A penna.

Disegno di lapis e pennello di parti architettoniche in alzato; dove leggesi di vecchia scrittura:

Dimostrazioni varie di mano di Michelangelo Buonarroti N. 3. (nel Vol. 16, a c. 27 tergo):

Libreria di San Lorenzo, a penna e acquerello, nella quale di vecchio carattere leggesi:

Finestra dela libreria di S. Lorenzo di Michelagnolo Buonaroti. Originale N. 3.

Finestra, delineata a penna, con sue misure, della Libreria Laurenziana. (Vol. 16, a c. 14).

A tergo: Altri studi a penna, con misure dell'interno di detta Libreria.

---

[1]) Questi numeri si riferiscono a volumi legati di disegni esistenti nella Galleria

Altri disegni di nicchie, porte e finestre per la Biblioteca Laurenziana. Fatti a penna diligentemente dalla stessa mano. (Sono nel Vol. 16, a c. 13, 15, 16).

Vari schizzi di porte e finestre.

A tergo: Schizzi di casse sepolcrali. Tutti a penna e nello stile del Buonarroti.

Una delle porte laterali del progetto della facciata di San Lorenzo. Bellissimo disegno a penna, con sue misure. (Vol. 19, a c. 39).

Porta, con misure, del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana.

A tergo: Altri studi per la medesima. Disegno a penna fatto con molta maestria. (Vol. 19, a c. 37).

Porta con frontispizio triangolare e tre scalini sotto. Disegno, con misure scritte, delineato a penna dalla mano stessa di quello a carte 17.

Progetto di metà della porta a capo la scala, che mette nella Libreria Laurenziana; l'altra metà, nel frontispizio e nella cornice, variata, ed ha una colonna addossata al fianco.

Nel margine: Studi dei profili; il tutto con misure. Bel disegno a penna, ma forse non delineato dallo stesso Michelangelo. (Vol. 29, a c. 17).

Disegno, a penna, e bistro di una delle finestre terrene nel Palazzo già de' Medici poi Riccardi ora della Provincia di Firenze. Studi in profilo delle modanature di detta finestra. Tutto con indicazioni e misure scritte.

Sembra che questo disegno abbia servito per il modello che Michelangelo fece fare, come dice il Vasari, per queste finestre inginocchiate, che, essendo le prime adottate in Firenze, furono assai lodate.

A tergo: Più circoli concentrici, ossia la regola, con sua dichiarazione scritta, per ottenere un getto di acqua più o meno grande.

Le dichiarazioni non sembrano di mano di Michelangelo; ma sono di sua mano altre dichiarazioni di un circolo più grande.

Disegni attribuiti a Michelangelo, e copie dalle opere sue

Più che mezza figura virile, seminuda, vòlta di profilo a destra, reggendosi su una stampella. Matita rossa.

Schizzo di matita nera. Parte superiore del Giudizio.

Due teste di donna, e schizzi architettonici, a penna.

A tergo: La figura del Cristo giudicante e altra figura virile, di schiena, pel Giudizio. A matita.

Schizzo a penna, del Gruppo della Pietà.

Disegno di un putto, stante, vòlto a destra, ove è schizzata una figura nuda, in atto di fuggire. Penna e acquerello.

Femmina seduta di tergo, colla faccia in profilo, tenendo disteso sulle ginocchia un putto, mentre un altro le giace ai piedi in una culla. Acquerello lumeggiato di biacca. Dipinto in una lunetta della Sistina.

A tergo: Schizzi di una Venere, putto e uomo giacente.

Femmina nuda, stante di faccia, colla testa vòlta di profilo a sinistra. Matita rossa e nera.

A tergo: Leggeri schizzi, tra i quali una testa con ali alle tempie. Matita rossa.

Studio di femmina, vòlta di tergo, con veste svolazzante che lascia nudo l'omero e il braccio destro.

A tergo: Studio di pieghe, per la medesima figura. Matita rossa.

Tizio divorato dall'Avvoltoio; disegno finito. A matita nera.

Quattro teste mostruose, una delle quali con braccio disteso.

A tergo: Due mani, vedute in modo diverso. A penna.

Tre schizzi a penna, di figure nude, e un braccio ripiegato al gomito. A matita nera.

Quattro studi anatomici, di ginocchia e gambe virili. A penna.

Testa dell'anima dannata. Copia da Michelangelo.

Num. 29 disegni, maestrevolmente schizzati a penna, copiati dalle opere di Michelangelo, la più parte tolti dal Giudizio finale.

Molto probabilmente sono quelli stessi citati con lode dal Vasari in fine della Vita di Pierin del Vaga, come fatti di mano di Leonardo Conci dal Borgo San Sepolcro.

Foglio grande col disegno, condotto diligentemente, di una metà della facciata di San Lorenzo in Firenze. A penna e leggiero acquerello.

Porta e colonne della faccia principale della Libreria.

A tergo: Altre parti della Libreria. Disegno a penna, della stessa mano.

Altro disegno, come sopra, di studi in proporzioni più grandi delle parti segnate a tergo del foglio 102.

A tergo: A c. 104, 105, e tergo, c. 106, e tergo del Vol. 15, altri disegni tutti della stessa mano, di varie parti della Libreria.

Disegno di una parte della faccia principale del Ricetto della Libreria Laurenziana.

A tergo: Altri studi, con misure di basi, capitelli e cornici della detta Libreria. Della stessa mano (Vol. 15, a c. 101); a penna.

Disegni di una cornice, capitello e base pella Libreria Laurenziana. A penna della stessa mano.

Disegni di varie parti della Libreria Laurenziana. Studi a penna della mano precedente. (Vol. 15, a c. 99).

Disegno completo della porta che dal Ricetto mette nella Libreria Laurenziana, e profilo delle colonne laterali.

A tergo: Pianta e alzato di una delle pareti di detta Libreria. Disegni a penna, con sue misure della stessa mano. (Vol. 15, a c. 98).

Pilastro e mensole del piano inferiore del Ricetto della Libreria Laurenziana.

Disegno a penna del 500, con misure scritte, ma non della mano di Michelangelo.

Quattro figure di soldati nudi. Buona copia dal Cartone della Guerra di Pisa. Disegno in foglio a matita rossa.

Finestra con frontispizio triangolare sostenuto da due colonne.

A tergo: Altra finestra simile. Disegno a penna.

Volume 29, contenente: *Le opere d'Architettura di Michelagnolo Buonarruoti, fatte per San Lorenzo di Firenze, misurate e disegnate da Giovan Batista Nelli fiorentino,* colla dedica *al Serenissimo Ferdinando Principe di Toscana,* in data del 10 di aprile 1687.

Ricordo della Leda col Cigno, da Michelangelo. Disegno a penna, bistro e biacca di Raffaello da Reggio.

Figura di donna in piedi, veduta di profilo. Copia da una delle Sibille della Vôlta della Sistina. A penna su carta scura.

Figura di donna, seduta, con due putti. Copia da una delle Sibille della Vôlta della Sistina. A penna.

Parte di fregio, con putti e cornice ed altri ornamenti della Sistina, copiati dal Gabbiani. A penna.

Uno degli Schiavi ed altre figure, pel progetto del Monumento a Giulio II. Copia d'ignoto, a penna e bistro.

Figura virile seminuda, seduta in iscorcio, e due putti. Copia molto condotta dalla Vôlta della Sistina, attribuita a Daniele da Volterra. A matita.

Figura virile, seduta, colla testa vòlta di profilo a sinistra, con un putto fra le gambe. Disegno su carta cerulea, a bistro e biacca. Copia dalla Vôlta della Sistina.

Semplice schizzo a matita, di una parte del Cartone della Guerra di Pisa. Copia del Gabbiani.

Il Crocifisso, con ai lati due angeli piangenti fra le nuvole. Dappiedi, il teschio d'Adamo. Disegno a penna.

Copia della Statua del Mosè, a penna, bistro e biacca, di Daniele da Volterra, del quale vi si legge il nome.

Ganimede portato per aria dall'Aquila; abbasso un cane che latra.

A tergo: Contorno leggerissimo di un nudo genuflesso, visto di schiena. Matita rossa.

Ganimede portato in aria dall'Aquila di Giove. A matita nera.

Testa muliebre, quasi in profilo.

A tergo: Schizzo di un nudo sedente, veduto di schiena. Matita nera.

La Madonna sedente, in profilo, che allatta il Divino Infante. A penna.

Testa di uomo giovane, in profilo, guardante in giù. Matita nera.

NELLA GALLERIA BUONARROTI

Disegni a matita rossa di cinque diversi capitelli, di dodici profili di basi di colonna molto ricche e variate tra loro, e di una mensola.

A tergo: Altri tre capitelli, due colonne, sette diversi profili di cornicione e due di piedistalli. Tutti tratti dall'antico.

Studi di tre ricchi cornicioni, fatti a matita rossa; quello a destra, che è più grande, ha sotto un pilastro scannellato.

A tergo: Profili e masse di altri cornicioni e parte dell'alzato inferiore di una fabbrica, pure a matita rossa.

Disegni prospettici di cornicioni e fregi: studi presi dall'antico, fatti a matita rossa.

A tergo: studi c. s. di fregi e cornicioni, uno de'quali sormontato da frontispizio.

Studi a matita rossa, di cornici e fregi veduti prospettivamente.

A tergo: Studi simili, in sensi diversi.

Bellissimi studi a penna di capitelli di fregi e di cornicioni dall'antico.

Schizzo di un aquilotto, veduto di faccia, ad ali aperte; vari membri architettonici ed un rosone rettangolare; a penna.

A tergo: Pochi segni a penna, ed un frammento di poesia, scritta di mano di Michelangelo, stampato nel volume delle Rime edito dal signor Guasti.

Due capitelli d'ordine dorico, una base di colonna d'ordine composito, e tre sagome di cornici; a penna e acquerello.

Disegni, a matita rossa, di una porta, di una finestra, della metà d'un capitello, di due profili di base e di una parte d'arco trionfale a tre archi.

Schizzi, a matita rossa, di alcune basi di colonna di ordine composito.

Tre basi di colonna d'ordine composito, schizzate a matita rossa; e le parole: *cento oetanta secte* (187).

In alto si leggono cinque linee di scrittura di mano di Michelangelo.

Pianta a penna e acquerello, ove di mano di Michelangelo si legge: *il palmo* – dandone la misura proporzionale – *la porta dell'andito – Questa parte che resta bianca è la faccia ove ànno a esser gli ochi.*

Le sole linee esterne della pianta di una abitazione, con le indicazioni a penna, di mano di Michelangelo, che dicono: *el terreno ch'io ho comprato dal Capitolo di Sancta Maria del Fiore – novanta secte braccia – Cento quatro braccia – Cento quaranta quattro braccia – Strada che va lungo le mura – Strada, che va in via di Sangallo – . . . . . a di santa Cat....a* per essere mutilata, forse vorrà dire: piazza di Santa Caterina.

A tergo: Disegno a matita nera, di una faccia virile.

Pianta per abitazione, schizzata a penna.

Leggero disegno a penna, di quattro cerchi concentrici, racchiusi da un quadrato, che in un lato è di *braccia dua,* e in un altro di *un braccio e secte octavi.*

Sembra la pianta di una colonna d'ordine toscano, con sua base.

Schizzo a matita nera, di una finestra collo studio della parte superiore in proporzione più grande.

A tergo: Altro studio di finestra, e di una mano sinistra che accenna in basso; parimente a matita nera.

Disegno, a penna e acquerello, di una veduta prospettica con quattro figure poste a varie distanze tra loro. Vi è, a matita rossa, il seguente ricordo di mano di Michelangelo: *sapone soldi d.* 8 – *chapeluci s. 6. – martedi pane s. 6 d. 8 – vecce s. 1.*

In questo stesso foglio sono, disegnate a lapis, una testa in profilo, una, di faccia, e un' intera figura virile; forse studi giovanili di Michelangelo.

Schizzo, a matita nera, di una finestra.

A tergo: Altro studio simile.

Pensiero, a matita nera, per monumento, con l'una metà differente dall' altra.

Disegno, a matita nera e seppia, di una porta circolare con due colonne d' ordine toscano, e frontispizio.

Disegno, condotto a penna e acquerello, della facciata per la Chiesa di San Lorenzo in Firenze.

Nella parte destra del disegno più finita vi sono indicate, sopra la porta, due storie del Santo. Nel fianco, sono accennate due statue in basso ed un'altra sopra, dentro una nicchia rettangolare. La facciata nel mezzo è divisa in due ordini, l' inferiore è a guisa di portico sostenuto da quattro colonne joniche su piedistalli, alle quali corrispondono i quattro pilastri dell'ordine superiore che sorreggono il frontone. Ai fianchi della porta principale, accennata a matita, sono due nicchie circolari, in una delle quali è schizzata una statua.

Disegno, a penna, della metà sinistra di una facciata per la Chiesa di San Lorenzo; ed è lo sviluppo della parte inferiore dello schizzo segnato altrove.

Parte di alzato per la facciata di San Lorenzo, schizzato a penna; e indizio, a matita nera, di due figure.

Disegno, a penna e matita rossa, di tutto l'insieme della facciata di San Lorenzo.

A tergo: Semplice schizzo, a penna, di una figura morta con mitra in capo, posta a sedere da un'altra figura, che la sorregge dietro le spalle.

Parrebbe alludere al rito usato in Firenze per i vescovi morti; di metterli, cioè, tutti in fila su sedioli di pietra nei sotterranei del Duomo.

Semplice schizzo, a penna, dell'insieme della facciata per San Lorenzo; che vedesi sviluppato in grande altrove: schizzo di una metà di caminetto; ed altri schizzi, in pianta e in profilo, con i

seguenti ricordi scritti di mano di Michelangelo· – *Della grassa – di Gian Franc. scultore – e nomi de santi – De fondamenti – De danari – o a cinque o a sei giennaio da Bentivoglio in Carrara.* – E altro ricordo non terminato che dice: – *Messere domenicho a questi dì è stato Iachopo Salviati a Pietra Santa pare....*

Alzato di una parte interna della sagrestia di San Lorenzo, con sua pianta, condotto a penna, matita e acquerello.

Schizzo, a penna, di una parte di alzato delle pareti interne della sagrestia nuova di San Lorenzo.

Disegno, a matita rossa, dell'insieme della facciata per San Lorenzo.

Schizzo a penna, di una parte di detta facciata. Mossa di un frontispizio.

Pensiero, a matita nera, per un monumento; e vari altri schizzi.

Schizzo a penna, dell' interno di una cupola con suo tamburo.

A tergo: Vari segni a penna e matita rossa, con il ricordo seguente: *El muro, chavandone el vano della porta e delle finestre, resta resta* (sic) *trecento cinquanta secte braccia quadre, di tre quarti grosse, a tredici soldi el braccio monta dugiento octanta lire e sedici soldi.* E sotto uno spazio rettangolare diviso in 30 parti con linee verticali, e in 5 con linee orizzontali si legge *200 soldi – 40 – cinquecento quaranta, mille settecento sette.* A matita rossa, vi è indicata una faccia del tamburo della cupola già detta.

Profilo, a penna, della facciata di San Lorenzo, che sembra lo sviluppo di quella schizzata altrove.

Tra molti altri segni, a penna e a lapis, vi è leggermente indicata la rastremazione di una colonna, e nella parte superiore della quale si legge: *cento octanta quatro centinaia.* E nella linea che rappresenta l'esterno della Chiesa, leggesi — *la parete.*

Disegno, a matita e acquerello, della nicchia, ornamento di uno dei sepolcri Medicei, e dentrovi la figura del Duca, leggermente indicata.

Modinature di cornici per la Libreria Laurenziana, disegnate a penna, nella grandezza del vero, con le seguenti indicazioni di mano di Michelangelo: *de modani – la copia della cornice delle porte della libreria date accechone – el modano dato accechone*

degli stiti (stipiti) *delle decte porte della libreria – e modani degli scaglioni dati accechone.*

A tergo: Altri profili come sopra, con queste dichiarazioni: *modano delle decte porte del frontone tondo dirieto – frontespitio – el modano del frontone delle decte porte cioè del dinanzi.*

Disegno, a lapis e penna, di una colonna d'ordine corintio.

Schizzi a matita nera, di due capitelli jonici.

Disegno a matita nera, di un capitello jonico.

Schizzo a matita rossa, di profilo, per la facciata di San Lorenzo, con sotto, un leggero indizio di figura a lapis.

Modinatura, dintornata con forbici, per la base di una colonna con questa indicazione a penna: *el modano delle colonne della sepultura doppia di sagrestia.*

Modinatura, dintornata con forbici, di una cornice superiore.

Nello stesso foglio Michelangelo segnò il seguente ricordo: *grano mogia 10. 2 – le biade mogia 11. 6 – fave staia 2 1/2.*

Modinatura, dintornata con forbici, della base, una colonna in tutto simile all'altra.

Cinque diversi schizzi, a matita rossa, della cornice superiore di una finestra.

Vari profili di cornici, schizzati a matita rossa e nera.

Semplice delineamento, a penna, di una colonna senza base e capitello. Lungo il corpo di essa è scritto: *lunga braccia dieci* – e dappiedi – *grossa un braccio e terzo senza el chollarino.* A sinistra della colonna, è una linea divisa in quattro coll'indicazione: *el braccio picholo.* A destra una linea più lunga, attraverso la quale, di carattere di Michelangelo, si legge: *questa linea è un terzo del braccio fiorentino* – e di altro carattere: *Questo he il terzo che maestro Michelangelo hae dessignato et dato a Matho di Cucarello et alli suoi compagni.* E in basso, vicino alla fine della colonna, Michelangelo riscrive: *grossa un braccio e terzo, senza el regolino dapiè.*

Disegno a matita nera, di una finestra con frontispizio circolare.

Disegno a matita rossa, di una faccia del tamburo di una cupola.

A tergo: Schizzo simile; e v'ha una lettera scritta dallo stesso Michelangelo al card. Bernardo Dovizi da Bibbiena, per raccomandargli frate Sebastiano, detto del Piombo.

Sagome, segnate a penna, per marmi, corredate di dichiarazioni e misure scritte, per servire ai cavatori scalpellini.

A tergo: Altre sagome, parimente colle respettive dichiarazioni e misure.

Sagome, a penna, per marmi, con dichiarazioni per li scalpellini.

A tergo: Vari segni a penna.

Disegno, a penna e acquerello, della pianta della Bibl. Laurenziana.

In ciascuno dei tre angoli è scritto – *lume per disopra.* I banchi sono disposti in modo diverso da quello ch'è indicato in altro disegno sopra notato, e nel mezzo è un *bancho tondo.* Vi si legge ancora: *el vano della libreria; el muro di Larion Martelli.* A sinistra la misura proporzionale del *braccio. Di qua si può fare quello che piace, perchè è de'preti.* A destra: *la chasa di Larion Martelli, riducesi in tondo di sopra, e tucti e lumi si pigliano dalla volta, perchè non si possono aver daltrove.*

Pianta, a matita rossa, delle case esistenti prima della costruzione della Libreria di San Lorenzo, con queste indicazioni di proprietarii antichi: *L'osteria – di Sanlorezo – meser Andrea Martelli – una chapella in Santo Stefano – del bechuto – di Sanlorenzo – del bechuto – Sanlorenzo.*

Due modinature di base di colonna, una delle quali dintornata con forbici, ambedue schizzate a matita rossa, e decise poi con acquerello a seppia.

Schizzi a penna, per la scala della Libreria di San Lorenzo.

Una testa, vòlta di profilo a destra, indicata a matita rossa, come pure la parte inferiore di una figura virile, nuda.

A tergo: Altri schizzi più completi e profili di modinature, a penna; tre teste, a matita rossa, e la parte inferiore di una figura, condotta a matita nera.

Leggero profilo, a penna, per i plutei della Libreria di San Lorenzo. E l'indizio, a matita rossa, di due mani.

Porta, con frontespizio circolare, per il ricetto della Libreria di San Lorenzo, delineata a penna e data d'acquerello.

Disegno, a penna e acquerello, della porta dentro il ricetto della Libreria Laurenziana in Firenze.

Schizzo, a penna, dell'alzato di un monumento corredato di misure; e il ricordo seguente di Michelangiolo:

Richordo chome oggi, questo dì venti uno di giennaio mille cinque cento sedici, lasciai a serbo a maestro Domenicho schultore dassectignano (Settignano) in Charrara duchati mille doro largi e duchati quarantatre pur d'oro largi e scudi diciassecte, per tanto che io tornassi da Firenze, o io o altri per me.

Leggeri schizzi, a matita nera, di due piccole porte fiancheggiate da colonne, e di un monumento sepolcrale.

Schizzi, a matita rossa, del finimento d'un edifizio, di cui non si vede che una parte del cornicione e le teste di due colonne.

Schizzi, a penna, di una vasca.

Sagome, fatte a penna, per marmi, con le relative indicazioni delle misure da servire di norma ai cavatori e scalpellini.

A tergo: Profili di cornici, a penna e matita rossa.

Varie linee e piante, a penna e matita rossa, cifre numeriche e dichiarazioni scritte, tra le quali si legge: — *el pilastro alto braccia quattordici, chol fondamento fondo braccia dua, ellargo braccia dua e uno e mezzo grosso; arragione di dua grossoni el braccio, monta ducati sei — el pozo ducati sette — el pozo ducati quattro.*

A tergo: Altre piante e calcoli, con dichiarazioni scritte a penna ed il ricordo seguente, scritto a matita rossa: *Piero di Francesco, da san Piero a ponti, fornaciaio ducati tre, a dì cinque di febraio.*

Schizzo a penna, di una pianta per cappella, con misure e dichiarazioni scritte e fra le altre: *laltare è alto b. 2, la chapella braccia* 19 *e dua terzi per ogni verso el vivo.* E il ricordo: *a dì 8 febraio 1525 duc. 6 e 3 lire Antonio à portato a chambiare a oro.*

A tergo: Disegno a penna, di una porta; profilo di una mensola, tre capitelli d'ordine ionico, con lo schizzo a parte di due volute.

Pianta di un capitello ed altri segni a penna.

A tergo: Indizi di piante, e la sagoma di marmo da servire per gli scalpellini, con le indicazioni: *pezzi sei — lunga nello gnetto* (aggetto?) *braccia quatro — lunga nel vivo braccia tre — alta dua terzi — grossa uno braccio.*

Pianta, a penna, di un capitello, e sagoma esterna di esso con le proprie misure scritte.

Schizzo a penna, di pianta triangolare per la Libreria di San Lorenzo in Firenze, e indizio di una parte dell'alzato.

A tergo: Michelangelo ha scritto i ricordi seguenti:

« *Richordo chome oggi, a dì* 3 *dagosto millecinquecentoventicinque, Cio..... è venuto a stare mecho per famiglio Nicholo da Pescia, per quatro lire e mezzo il mese e così siamo dachordo.*

Oggi a dì venti dagosto, ò dato a Nicholo che sta mecho lire tre e mezzo per conto di salario.

Oggi, a dì venti 7 di settembre, ò dato a Nicholo sopra decto lire quatro e mezo per conto di suo salario.

E' oggi, a dì 3 di dicembre, ò dato a detto Nicholo lire quatro per chonto di suo salario.

E oggi, a dì venti octo di gennaio, ò pagato annicholo, che sta mecho per famiglio, lire secte..... ni neri, le quali gli chontò Antonio Mini che sta mecho, mia presenza.

Schizzo, a matita nera, di un capitello ionico.

Disegno, a matita nera, di un bel capitello ionico.

Schizzo, a matita nera, di una porta con frontispizio triangolare, fiancheggiata da due colonne che sorreggono il frontispizio circolare.

Rapido schizzo, a matita nera, di finestra con frontispizio triangolare.

Capitello ionico, appena accennato, a matita nera.

Disegno di un capitello ionico, condotto a matita nera.

Schizzo a penna, dell' insieme di uno dei monumenti Medicei, fatti nella Sagrestia nuova di San Lorenzo, con due schizzi a parte della nicchia circolare, e l' indizio di una finestra, per la stessa Sagrestia.

A tergo: È scritto, a matita, un sonetto sull' Amore, di cui manca l' ultima terzina.

Schizzo a penna, di alzato con due porte rettangolari, tramezzate da tre colonne; e sopra, due nicchie corrispondenti alle sottoposte entrate.

A tergo: Pianta di una scala, a penna, e il ricordo seguente di mano di Michelangelo.

« *Bernardino di Desidero, venti soldi el dì.*

« *Betto darrovezzano nebbe ventiquatro.*

« *Sandro di Bertino, venti soldi el dì.*

« *Per quadro si dette soldi sedici e dua grossi.* »

Pochi segni, a matita rossa, del fregio e cornice, forse appartenenti all'alzato che è in un altro disegno.

Schizzo, a matita rossa e penna, di un alzato, avente nel mezzo un arco fiancheggiato da due nicchie rettangolari, ed in quella a sinistra, è accennata una statua su piedistallo.

Schizzo, a lapis e penna, di una porta.

Disegno, condotto a matita rossa, di una nicchia rettangolare, con una statua in piedi, fiancheggiata da due colonne joniche scannellate, e indizi di pianta.

Disegno, a matita nera e acquerello, di una porta grandïosa con varie modificazioni.

Essa è fiancheggiata da due pilastri bugnati, che sorreggono il frontispizio triangolare, sormontato da uno scudo d' impresa.

A tergo: Una linea, di penna, divisa in 10 parti e sotto, scritto: *questa glingnia sie una chana de palme dese* (10) *chomo qui segnato.*

Disegno, a lapis, di una cassa monumentale, con sopra una nicchia rettangolare, ed altri schizzi di piante, a matita nera.

A tergo: Tre lati di una riquadratura scorniciata.

Schizzi, a matita nera, di piante ornate di nicchie e colonne, e parte di alzato.

Bozzo di una grandiosa porta, con frontispizio circolare, eseguito a matita, seppia e lumeggiato di biacca, in un foglio ove era prima accennata qualche figura, a matita nera.

Schizzo, a matita nera, non ben deciso, ma che si potrebbe credere un letto molto pesante, sullo stile di quelli che usavansi nel secolo XVI.

Rapidi schizzi, a matita nera, di piante ornate, di nicchie e colonne, e dell'alzato di due porte.

Disegno, delineato a penna e dato di seppia, di una porta rettangolare fiancheggiata da due colonne che sorreggono il frontispizio circolare.

Disegno, a matita rossa, di una nicchia circolare, con callotta posta in mezzo da due colonne, che sorreggono il frontispizio triangolare.

A tergo: Una lettera di Michelangelo del 26 gennaio 1523.

Frammento di piante, a penna.

A tergo: Altri schizzi di pianta, con le dichiarazioni delle misure, scritte a penna.

Frammento di pianta, a penna, con cortile, portico e cappella.

A tergo: Rapidi schizzi, a penna, dell'ornamento di una sepoltura, e questi ricordi di mano di Michelangelo:

A dì secte di giennaio, parti'da Firenze per Pietra Santa, e portai sessantuno ducato mecho.

Per le pianelle duchati cinque – a Meo fondatore ducati sei ò a scrivere. – Michele dal bigno ecc.

Disegno, diligentemente delineato a penna, di un grande arco con una cornice, sostenuto da due capitelli molto ornati.

Semplice insieme di un alzato, indicato a matita nera.

Pianta di un'abitazione, schizzata a penna, con dichiarazioni scritte. E disegno, a matita nera, della metà di una porta, colla mossa del suo frontispizio triangolare.

Pianta di una casa, indicata a penna, con dichiarazioni scritte, ed altro schizzo, a lapis, della medesima, ma più in piccolo.

A tergo: Studi, a matita nera, di cornici e l'indizio della parte superiore di una porta o finestra.

Rapido cenno, a brace e matita rossa, di pianta con peristilio e sale spaziose.

A tergo: Studio, a matita rossa, di due ali di Aquilotto.

Pianta circolare di un tempio, rigato nell'interno da tre navate, e avente tre ingressi, uno de' quali con portico ovale. Disegno condotto a matita nera e seppia.

Parte di pianta di chiesa, a matita nera e seppia.

Rapidi schizzi, a penna, di degradazioni prospettiche, e schizzo di uno stendardo o bandiera.

Disegno, di matita nera e rossa, dell'ornamento di un soffitto.

Frammento dello spartito di un soffitto, ornato di rosoni e di grandi lacunari, in uno de' quali è indicata una storia (il Sacrifizio di Abramo?). Disegno indicato a matita nera e leggero acquerello.

Disegno, condotto pulitamente a penna e acquerello, di un armadio di legname, metà chiuso e metà aperto, per vederne gli interni spartimenti; sopra vi è una dichiarazione scritta, ma non di mano di Michelangelo.

Elegantissima pianta di una chiesa di forma ottagona presso un Fiume, corredata di dichiarazioni scritte; sul dinanzi si apre un grazioso portico. Disegno condotto a matita rossa e nera, e dato di seppia.

A tergo: Leggeri segni, a matita nera, dell'insieme di una porta con frontispizio circolare, e della pianta di una chiesuola simile alla precedente.

Pianta circolare, a matita nera.

Rapidi schizzi, a matita nera, di due piante di un grosso pilone con due colonne dinanzi, e dell'alzato di una parte di portico.

Semplice schizzo, a penna, del taglio di una cupola, con sue misure, fra le altre quella dello spessore, dichiarata:

Il tuto è p. (palmi) 16 3/4.

Pianta bellissima di Chiesa circolare, con cinque cappelle pure circolari e rigirata da due navate, con tre accessi preceduti da

portico ovale ciascuno. Disegno a matita, penna e seppia, senza indicazioni.

Frammento di pianta, delineata a penna, di una parte d'una grandiosa chiesa, con le indicazioni seguenti scritte da altra mano: — *e choro de la chiesa ene chàne 15* — e sotto, una misura — *questa ene el palmo di roma appunto.*

Rapido schizzo, a matita rossa, dell'insieme della facciata di una chiesa.

Schizzo, a matita rossa, di una finestra con colonna nel mezzo.

Disegno, a lapis e acquerello, di una porta con frontispizio circolare e mensole.

A tergo: Disegni, a matita rossa, di una porta, due finestre ed una nicchia, tutte con frontispizio circolare.

Finestra molto svelta, con frontispizio sormontato da una semplice cartella rettangolare. Disegno a penna e acquerello.

A tergo: Varii schizzi, a matita nera, di porte, finestre, mosse di frontispizio, ed una figura nuda sdraiata, appena accennata.

Schizzo, a penna, di una finestra con frontispizio circolare e con mensole sul parapetto, comunemente chiamata finestra inginocchiata.

Schizzo, a matita rossa, di una finestra sormontata da frontispizio circolare.

A tergo: Una nota, scritta a penna, di piccole spese.

Disegno, a matita nera, di una finestra quadrangolare, avente nell'imbotte due nicchie circolari, fiancheggiata da pilastri bugnati.

Disegno, a matita nera, di tabernacolo ottangolare, forse per fonte battesimale, profilo di un'urna e parte di un alzato.

A tergo: Un ricordo tutto di mano di Michelangelo che comincia: *Richordo chome io Michelagniolo di Lodovico Simoni, sendo a Charrara per mie facciende, ebi da Papa Leone ch' io dovessi andare insino arroma per chonto della facciata di San Lorenzo di Firenze, che voleva fare; ond' io, a dì cinque di dicembre mille cinquecento sedici, mi partii da Carrara e andai al decto Papa e restato daccordo seco, mi ritornai a Charrara, e quando fui a Firenze lasciai a Baccio D'Agniolo el disegno che avevo facto a Roma di decta opera, che ne facessi un modello* etc. etc.

Semplici schizzi, a matita rossa, di fortificazione per le mura di Firenze, con le seguenti dichiarazioni autografe:

« *Trecento 40 al mezzo della torre.*

« Dalla torre del miracolo insino al bastione di San Piero Gattolini, duemila novecento cinquanta. »

Pianta, a penna e acquerello, di fortificazioni in Firenze, con le traccie, a matita rossa, delle varie direzioni dei fuochi. Di mano di Michelangelo, vi sono le indicazioni seguenti: *Porticciola - fosso che mette dentro i bastioni – fosso – fosso dove oggi è mugnione – porta al prato – mura della terra – prato dognisanti - arno – Mugnione fuor dellecto suo – argine.*

A tergo: Studii, a penna, di varie fortificazioni parimente per Firenze. Vi si legge: *« Arno – al canto del prato – pieno. »*

Pianta, a penna e acquerello, della fortificazione alla *porta al prato* in Firenze. Vi sono indicate, a matita rossa, le varie direzioni dei fuochi che si partono dalle troniere. Vi si legge: *fosso – terra - le mura della città – la pianta – Mugnone.* Evvi ancora indicata la misura proporzionale in *braccia dieci.*

Studi, a penna acquerello e matita rossa, di varie fortificazioni con le parole: *Mugnone – fosso – fosso fatto – bastione – porticciola – e bastioni non facti.*

Rapidi schizzi, a penna, di fortificazioni.

A tergo: Altri schizzi simili, molte cifre e i seguenti ricordi di mano di Michelangelo: *due banbini ducati 24 – tre uomini ducati 72 – dua fante ducati 48 – una funciulla ducati 25 – in comune ducati 50 – mio padre ducati 20 – Antonio ducati 20.*

Ed un altro che non può leggersi per intero, per esser frammentato: *dodici grossoni e cinque..... – ò prestato a Francesco inge..... – Antonio alla fante? oggi..... – di settembre 1518* (1528?).

Studi di fortificazioni, a penna e acquerello, senza indicazioni scritte.

Disegno, a penna e acquerello, della fortificazione della *porta alla Justitia,* in Firenze, di fianco alla porta di San Niccolò; vi si leggono le seguenti note: *Arno - muro darno, tempio – peschaia darno – le mura vechie – el sodo della terra – fossi.*

Schizzi, a penna e acquerello, di fortificazioni con le note parole: *fosso – terra.*

A tergo: Altro progetto di fortificazione, condotto a penna, acquerello e matita rossa, coll'unica parola: *venti.*

Disegno, a penna e acquerello, di fortificazioni dinanzi una porta di città.

Con le dichiarazioni di Michelangelo: *nota sotterra – in sul fondo della.... disotto porta.*

Disegno, a penna e acquerello, per fortificazione dinanzi ad una porta, simile ad altro disegno. Vi si legge: *porta – fossi – ponte.*

A tergo: Vari schizzi, a penna, per il medesimo oggetto.

Piante di fortificazioni, a penna e acquerello, con le indicazioni seguenti di mano di Michelangelo: *Volta, tanto disotto quanto disopra – ponte – terra – fosso.*

Due diversi modi di fortificazione, schizzati a penna e acquerello, senza indicazioni.

Progetto di fortificazione, a penna e acquerello, simile ai precedenti, senza indicazioni.

Progetto per fortificare una porta, collo schizzo a parte dell'alzato di essa. Disegno a penna e acquerello, simile ai precedenti.

Vari schizzi, a matita rossa, penna e acquerello, di differenti bastioni, il più grande de' quali porta le seguenti indicazioni: *fosso – muro di sotto – terra, all'altezza de' fossi sottile u* (segno convenzionale) *per consumare altri u all' altezza de' fossi u, sottile perchè non può essere bactuto.*

Sotto questi segni appare un disegno, condotto a matita nera, di figura virile nuda, vòlta di profilo a sinistra, col torso veduto quasi di schiena.

A tergo: Pianta di baluardo, a penna e acquerello, colla parola: *terra.* Anche da questo lato sono disegni di figure, due delle quali grandi, condotte a matita nera, ambedue virili, una a destra, seduta, l'altra ritta colla sinistra gamba sollevata, girandosi col torso a sinistra. Sonovi ancora molte altre figure più piccole, schizzate a matita rossa.

Pianta, a matita rossa, penna e acquerello, di bastione presso un *fosso.*

A tergo: Altri segni di fortificazione con le parole: *el bastione – porta – fosso – strada, ora.....* (mancante del resto).

Pochi segni, a matita rossa, per fortificazioni.

Schizzi, a penna e acquerello, di bastioni.

Studio, a matita rossa, di una testa veduta per iscorcio.

Disegno, diligentemente fatto a matita nera, del busto di una Cleopatra, colla testa vòlta a sinistra in atto di dolore, mentre l'aspide, mordendole la mammella sinistra, le si avvolge sotto la spalla, riuscendo colla coda dalla parte opposta.

Testa di vecchia, vòlta di profilo a sinistra, fatta a matita nera.

Credesi esser questo il ricordo che Michelangelo fece di quella tal Ghita tessitrice che, mortole il marito nell' assedio, offrì il figliuolo di quattordici anni alla Repubblica fiorentina.

Leggero schizzo, a matita rossa, di figura seduta, col braccio destro alzato.

Schizzi, a matita nera, di testa veduta di faccia, indicata a piani squadrati, e di una piccola figura d' uomo nudo seduto, vòlto a destra, in atto di rimirare qualche cosa che tiene nella sinistra.

Studio, a matita rossa, di due occhi e parte della canna del naso, d' una figura umana.

Studio, fatto a matita rossa, di una testa femminile vòlta di profilo in basso, avente i capelli raccolti dentro una berretta; evvi a parte lo studio del naso e dell' occhio.

Studio, a matita nera, di un braccio destro virile, con la mano vòlta in basso in atto di accennare.

Studio, a penna, di un torso virile con braccia, veduto di schiena, e studi, a matita, di due spalle destre.

Disegni, a penna, di figura virile seduta, vòlta a sinistra, mancante della parte superiore e delle braccia, di una gamba destra piegata e di un' altra mezza, coll' indizio del suo attacco col corpo.

Studio, a penna, di due gambe.

Disegno, a matita rossa, di mezza figura d' uomo veduto di faccia, leggendo in un libro che tiene aperto con ambe le mani. Evvi pure un braccio, con la mano nell' atto d' accennare, toccata a penna; ed altra mano simile, a sola matita rossa.

Studio anatomico di una metà di gamba, fatto a matita nera.

Quattro teste, indicate a matita nera.

Studio, a matita nera, di un torso veduto di schiena.

Schizzo, a penna, di tre figure virili nude, in diverse attitudini di spavento; quella di mezzo alquanto ricurva, coprendosi la faccia col braccio sinistro, sembra fuggire verso sinistra.

Sembra essere il pensiero di qualche gruppo pel Giudizio Finale.

Schizzo, a penna, di tre figure femminili in varie mosse di spavento; quella che è vestita e veduta di faccia, viene posta in mezzo dalle altre due, nude e vòlte l'una di faccia all'altra.

Schizzo, a matita nera, di una figura nuda, sedente; s'appoggia sul braccio sinistro e distende l'altro in basso, chinandosi in avanti.

Vi è il pensiero di un monumento sepolcrale simile a quelli di Giuliano e Lorenzo de'Medici fatti dallo stesso Michelangelo

nella Sagrestia nuova di San Lorenzo in Firenze. V'è pure indicata una scala a due branche ed una finestra; sembrano studi per la Libreria Laurenziana.

Disegno, a matita rossa in carta cerulea, di mezza figura di uomo nudo, colla testa volta di profilo all'insù; altra testa, pure virile, è disegnata nell'angolo sinistro.

Schizzo, a penna, di una figura nuda, seduta, vòlta di profilo a destra; col braccio dritto, il cui gomito posa sulla coscia sinistra, sorregge un bastone, tenendo il sinistro sollevato; ha in testa una berretta biforcata in alto.

Studi, a matita nera, della testa, del petto e delle gambe d'un cavallo, e pochi altri segni a matita rossa.

Studio, a penna, di una gamba sinistra ripiegata, veduta di sotto in su; e altro indizio della medesima.

Schizzo, a matita nera, di uomo nudo, seduto, vòlto a destra colla gamba dritta distesa, mentre posato sull'altra, il gomito destro sorregge colla mano la testa sotto il mento. Lo stesso braccio vedesi indicato in altra posizione.

Studio anatomico di due gambe virili, ambedue girate a sinistra, fatto a matita rossa.

Studio, a penna, dello scheletro di un piede umano, con sole tre falangi, essendo le altre leggermente accennate a matita.

Schizzi a matita nera di una figura virile, veduta di schiena in atto di precipitare in basso, e di altra mezza figura colle mani serrate alla testa, pel Giudizio Finale dipinto a fresco da Michelangelo nella Cappella Sistina a Roma.

Foglio alquanto frammentato, contenente i disegni, a penna, di quattro torsi di donna, uno di faccia, due di profilo e l'altro di schiena, di una testa d'uomo vecchio e di una gamba leggermente schizzata.

Studi, a penna, di una gamba destra, di due figure in piedi, una nuda veduta di faccia, e l'altra volta a sinistra con un braccio alzato, di un profilo, ed altri segni che sembrano misure di proporzione.

Schizzo, a penna, di un torso con testa; sotto, sette linee di scritto di mano ignota.

Bellissimo disegno, a matita nera, di una testa di uomo, vòlto di faccia.

Torso con braccia di figura virile seduta, fatto a matita rossa, studio per la vôlta della Sistina.

Schizzo, a matita nera, di una figura sedente, vòlta a destra, appoggiata al braccio sinistro, e l'altro disteso per toccarsi il piede della gamba dritta ripiegata indietro.

Sembra lo studio di una delle figure sedute nei pilastri, dipinte nella vôlta della Sistina. Sotto, l'indizio d'altra figura.

Disegno, a matita rossa, di una figura di uomo nudo, vòlto un poco a sinistra, avente il braccio manco alzato e la gamba destra sovrammessa sull'altra.

Ambedue le braccia non sono terminate.

Figura virile nuda, fatta a matita rossa; sta in piedi, veduta di faccia, col braccio destro sollevato, come per sorreggere una bandiera appena accennata, e l'altro prosteso verso destra, ove volge la testa; da questa stessa parte, è indicata una figura che sembra cadere all'indietro. Sonvi ancora altri leggeri schizzi a lapis.

Potrebbe essere l'idea di una Resurrezione.

Disegno, a matita rossa, di una figura di donna dritta, vòlta col corpo a sinistra e la testa di faccia, appoggiata con ambe le braccia e le gambe incrociate. Un panno largamente piegato la copre dai fianchi in giù.

Gruppo di cinque figure, schizzate a matita rossa, e indizio di tre piedi umani separati. Vi sono due linee e mezzo di scrittura di Michelangelo mutilate, a sinistra, esse dicono:

..... *la nocie insino a mezo e ginochio sine* 3 *omeri* (?)..... *bracio ane a esere homeri quantro fara..... la mana.*

Schizzi, a penna, di tre figure virili nude, fuggenti, una a sinistra e le altre a destra, colle braccia alzate in atto di spavento. Vi sono altre cinque figure, leggermente indicate a lapis.

Sembrano pensieri pel Giudizio finale.

Figura di donna, voltata di profilo a destra, colla gamba dritta posata sopra uno scalino, il corpo alquanto chinato e il braccio sinistro prosteso in avanti. La metà superiore, leggermente schizzata a matita, è nuda, e dai fianchi in giù è coperta da un panno accuratamente tratteggiato a penna, lasciando travedere il nudo.

Disegno, a penna, di due figure virili nude, ambedue sedute, l'una di faccia con manto sulla spalla, e l'altra volta a sinistra, con manto che dal capo le discende per di dietro.

Studi, a matita, di due torsi di donna, l'uno di faccia all'altro, tratti dall'antico.

Rapidi schizzi, a penna, di varie figure nude, tra le quali una mezza, veduta di faccia, colla testa vòlta di profilo a sinistra.

Disegno, a matita rossa, di una testa, collo e parte di spalla, d'uomo con baffi, a bocca aperta, avente una berretta fermata sulla fronte da un mascherone. Sembra lo studio di qualche demone, pel Giudizio finale.

Studio, a penna, della metà inferiore di una figura virile, inginocchiata.

Schizzo, a matita nera, di figura virile nuda, vòlta un poco a destra in atto di terrore; la testa e parte delle gambe non sono fatte.

Pensiero per l'Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, dipinto a fresco nella vôlta della Cappella Sistina a Roma.

Studio, a matita nera, di mezza figura di uomo chinato in avanti.

Studio, a matita rossa, di una testa virile, vòlta di profilo in basso a destra.

Studio, a penna, della metà inferiore di una figura col ginocchio destro piegato a terra.

Schizzo, a matita nera, di figura seduta col braccio destro sopra la testa.

Testa virile, vòlta di profilo a sinistra, chiaroscurata a matita nera e rossa, con qualche parte tratteggiata a penna.

Disegno, a penna, di una figura virile nuda, alata, vòlta di faccia, collo sguardo girato in basso a sinistra, avente la gamba destra ripiegata.

Studio, a matita nera, di due gambe, una fino al ginocchio e l'altra per intero.

Schizzi, a matita rossa, di una figura di donna nuda, dritta, veduta di faccia; di Psiche che desta amore; di Ercole che soffoca Anteo; e di un uomo in profilo.

Studio, a matita nera, di figura virile veduta per ischiena sospesa in aria.

Disegni, a matita rossa, di due figure di donna, l'una vòlta a sinistra con una gamba ripiegata indietro, l'altra appena indicata, veduta di faccia.

Disegno, a matita nera, di un orecchio destro virile.

Disegno, a penna, di una testa di donna posata sur un cuscino, vòlta di profilo in alto a sinistra.

Nella parte superiore della carta, sono due linee di scrittura di Michelangelo, frammentate e non bene intelligibili.

Schizzi, a penna, di due figure vestite, che mettono in mezzo un uomo nudo, con ambe le braccia alzate.

Schizzo, a penna, di una testa, vòlta di profilo a sinistra, con berretta di pelo sormontata da una cresta.

Schizzo, a penna, di un braccio destro disteso, e la mano vòlta in basso.

Schizzo, a matita nera, di figura virile nuda, che appoggiandosi sul braccio destro disteso, alza l'altro, appena indicato.

Pensiero pel Cristo Giudicante nel Giudizio Finale.

Disegno di una figura virile in piedi, veduta di faccia, fatto a matita rossa.

Foglio frammentato con pochi segni, a penna, di una figura che colla destra sollevata sta per percuotere una seconda, che, seduta in terra fra le sue gambe, tenta ripararsi il colpo; la quale figura è più chiaramente schizzata a parte.

Tre studi, a matita nera, del petto, delle braccia e mani per la figura già descritta, rappresentante l'Adamo scacciato dal Paradiso nella vôlta Sistina.

Rapidi pensieri, a matita nera, del Giudizio Universale, dipinto a fresco da Michelangelo nella Cappella Sistina a Roma.

Primo pensiero, schizzato a matita nera, del Cristo Giudicante pel Giudizio Finale, con varii pentimenti nelle gambe.

Schizzo, a penna, di un gruppo di tre figure nude, in differenti attitudini di spavento; quella di mezzo è vòlta di schiena.

Schizzo, a penna, d'un gruppo di tre figure, in varie attitudini di spavento quella di mezzo è veduta di schiena. Questo gruppo è in tutto simile ad altri tre di questa raccolta.

Studi, a matita nera, di un torso d' uomo seduto, vòlto a destra; e di un braccio.

Disegno, a matita nera, rappresentante Abramo nell'atto di sacrificare il figliuolo Isacco inginocchiato sul rogo, mentre che l'angelo, in alto a sinistra, gli trattiene il colpo.

Disegno in foglio, fatto a matita nera, della Vergine in atto di allattare il Divino Infante, ch' Ella sorregge con ambe le mani al suo lato destro. Il braccio dritto, il torso e la metà della gamba destra del Bambino, sono condotti a matita rossa e lumeggiati di gessetto.

Schizzo, a penna, della Vergine seduta, vòlta a destra, stringendosi al seno il Bambino Gesù in piedi, sulla gamba sinistra della Madre, sovrammessa sull'altra.

Studi, a matita e penna, di varie figure sedute, dipinte a fresco nella vôlta della Cappella Sistina a Roma, una delle quali ripetuta quattro volte. – Evvi ancora indicato il profilo di una cornice.

Schizzi, a matita rossa, di tre figure femminili nude, una veduta di faccia, un'altra, di schiena mancante della metà superiore, e la terza più piccola, senza testa.

Disegno, a penna, di una figura virile, nuda vista di schiena.
A tergo: vari ricordi di mano di Michelangelo.

Disegni attribuiti a Michelangelo o copie dalle opere sue

Disegno, a penna e acquerello, con misure e dichiarazioni di fortificazione delle mura di Firenze dalla parte di san Gallo, leggendosi fra l'altre: *la via nova in via de San Gallo – la via nova lungo le mura – lungho delle mura.*
A tergo: diversi sommati della stessa mano.
Questo disegno sembra di mano di Antonio Picconi da San Gallo architetto fiorentino.

Rapidi schizzi, a matita, tra i quali, mezza figura d'uomo nudo vôlto a destra in atto di spavento, ed una testa di demone in scorcio, non finita. – La mediocrità del disegno fa credere essere piuttosto una fredda imitazione da Michelangelo.

SIENA

SCULTURA

Cinque statue nella Cappella del Cardinale Francesco Piccolomini, accanto alla Libreria del Duomo Senese, rappresentanti san Pietro, san Paolo, san Pio, san Gregorio e quella di san Francesco, cominciata da Pietro Torrigiani e finita da Michelangelo.

PISA

SCULTURA

San Giovannino scolpito per Lorenzo di Pier Francesco de'Medici, ora proprietà del sig. Rosselmini. (*Attribuito al Buonarroti*).

ROMA

SCULTURA

Statua colossale del Mosè. *Chiesa di San Pietro in Vincoli.*
Statua colossale di Gesù Cristo, finita dallo scultore fiorentino Federigo Frizzi. *Chiesa della Minerva.*
Gruppo in marmo, esprimente la Pietà. *Chiesa di San Pietro.*
Statua del Salvatore, non finita, e parte di un gruppo della Deposizione della Croce. *Nel Cortile di un palazzo nel Corso, oggi Legazione di Russia.*

PITTURA

Il Giudizio finale. Affresco della Cappella Sistina.
Altri freschi della Cappella Sistina.
Altri freschi della Cappella Paolina al Vaticano.

ARCHITETTURA

Cupola di San Pietro.
Modello in legno della Cupola di San Pietro.
Cornicione del Palazzo Farnese.
Scala di Belvedere.
Porta Pia.

BOLOGNA

SCULTURA

Un Angelo in ginocchio, che sostiene un candelabro. Piccola statua in marmo, che adorna il celebre monumento dell'Arca di san Domenico.

PARMA

SCULTURA

La Deposizione dalla Croce, identica al modello in gesso conservato in casa Buonarroti. Bassorilievo, in dente d' ippopotamo (*Attribuito al Buonarroti*). *R. Accad. Parmense di Belle Arti.*

GENOVA

SCULTURA

Un bassorilievo della Vergine addolorata, che contempla il suo Divino figliuolo morto. *Albergo de' Poveri* (*Attr. al Buonarroti*).
Cristo orante nell'Orto.

ARCHITETTURA

Palazzo Balbi.
Palazzo dell'eccellentissimo Giovanluca Giustiniano Albaro, ora dei marchesi De Peandenas. L'architettura è attribuita dal Vasari al Palladio, e da altri scrittori all'Alessi. Ma si ha notizia che fosse eseguito dall'Alessi nel 1537, sul disegno di Michelangelo suo maestro.

NAPOLI

SCULTURA

Busto colossale del papa Paolo III. *R. Museo.*

PITTURA

Due cartoni. *R. Museo di Napoli.*
Bozzetto del Giudizio finale della Sistina, con alcuni cambiamenti. Dipinto a chiaro scuro sopra due pezzi di cartone uniti insieme (*Attribuito al Buonarroti*). *Collezione del Marchese Santangelo.*

FRANCIA

PARIGI

SCULTURA

Due statue in marmo, rappresentanti due prigionieri, eseguiti per il monumento di Giulio II. *Museo del Louvre.*

DISEGNI NEL MUSEO DEL LOUVRE

Sansone che lotta con un leone. A penna.
Mercurio che tiene un violino. A penna.
Uomo in piedi. A penna.
Donna vestita in piedi, veduta di profilo. A penna.
Drago accovacciato. A penna.
San Sebastiano legato ad un tronco di albero. A penna.
Uomo in piedi, il dorso nudo ed il resto del corpo coperto. A penna.
San Girolamo nudo, inginocchiato. A penna.
Due uomini in piedi vestiti, de' quali uno curvo. A penna.
Uomo in piedi. In matita nera.
Donna assisa, mezza nuda. In matita rossa.
Due uomini nudi, che lottano. In matita rossa.
Una vecchia nuda, in piedi. In matita nera.
Prospetto della Fontana per la Piazza della Signoria di Firenze, con le note scritte dallo stesso Michelangelo. Eseguito in penna.
Uomo in piedi. A penna.
Uomo in piedi, veduto di dietro. A penna.
Testa di Satiro. Eseguita in penna e matita rossa.

Sant'Anna che tiene sopra i suoi ginocchi la Vergine, che allatta il Bambino Gesù. In penna.

Studio d'uomo in piedi. In matita nera.

Donna che tiene un fanciullo, e Studio di un Cristo che esce dal sepolcro. In matita rossa.

La Vergine assisa di profilo, che tiene il Bambino Gesù. In matita rossa.

Un uomo in piedi. In penna.

Donna assisa, che tiene un fanciullo ritto sopra i suoi ginocchi. In matita nera.

Studio di un uomo in piedi, con le braccia al di sopra della testa. In matita nera.

Un Fauno che balla, ed un giovane satiro. In matita rossa.

San Giovanni Apostolo, in piedi. In matita nera.

Uomo in piedi. In penna.

Il Cristo sopra la Croce, la Vergine e San Giovanni. In matita nera.

La Vergine assisa, che tiene il fanciullo Gesù addormentato.

Tre uomini che portano un cadavere. Eseguita a matita rossa.

Studi per la Statua del David. A penna.

La Vergine assisa col Bambino Gesù, per la Cappella di San Lorenzo. Eseguita in penna.

Cristo morto, assiso. A matita nera.

BROUGES

SCULTURA

La Vergine col Bambino, gruppo in marmo, ad un altare della Cattedrale.

LILLE

RACCOLTA DI DISEGNI NEL MUSEO VICAR

Libro di Michelangelo, contenente n. 184 carte, con ricordi di monumenti antichi e moderni, di armature e composizioni sue proprie. La delicatezza e la cura con cui sono condotti a penna la più parte di questi disegni li fanno credere opera giovanile del sommo Artista.

Pianta di San Pietro in Montorio, eretto da Bramante nel 1502. A penna.

Taglio della chiesa di San Pietro in Montorio. Disegno a penna.

Veduta prospettica del tempio di San Pietro in Montorio. A penna.

Scompartimenti e studi per soffitti. A penna.

Frammenti in prospettiva di San Pietro in Montorio, eretto da Bramante. A penna.

Disegno di un ornamento, detto greco.

Frammento della pianta e della facciata di Belvedere. A penna.

Portico corintio, con pilastri accoppiati, dell'architettura di Bramante, in fondo al giardino di Belvedere. A penna.

Portico con pilastri dorici del cortile di Belvedere. A penna.

Elevazione di un monumento moderno, composto al pian terreno di una porta arcata, con colonne e pilastri di ordine dorico, al primo piano di ordine ionico sormontato da un attico, con cornice a mensola. A penna.

Facciata della chiesa di San Silvestro a Roma. A penna.

Facciata di un palazzo moderno, misurato a palmi romani. A penna.

Pianta di un giardino di Roma. A penna.

Elevazione di un palazzo moderno. A penna.

Pianta di un palazzo moderno. A penna.

Pianta di altro palazzo moderno. A penna.

Ricordo architettonico, tratto dalla Mole Adriana, oggi Castel Sant'Angelo. A penna.

Due nicchie d' ordine ionico, e scompartimenti per un soffitto. A penna.

Pianta di una abitazione, con piccola cappella avente l'ingresso sulla strada. A penna.

Pianta di un monumento; e sotto, un frammento di ornato. A penna.

Studio di un cornicione. A penna.

Capitello, base e architettura d'ordine toscano. A penna.

Due arcate d'ordine toscano, e due profili di basi. A penna.

Un cornicione, con uno studio di angolo rientrante o cantonata. A penna.

Pianta di una chiesa, ispirata da un monumento romano, detto volgarmente il *Tempio della Pace*. A penna.

Pianta della chiesa di San Pietro in Serimio. A penna.

Una parte del taglio interiore, con studio di qualche parte, della chiesa di San Pietro in Serimio. A penna.

Cornicione, seconda cornice e parte d'architettura della chiesa di San Pietro in Serimio; capitello sotto il secondo pilastro. A penna.

Impôsta e volte delle nicchie interne della chiesa di San Pietro in Serimio. A penna.

Basi e ornato e diversi profili di modanature. A penna.

Cornicione e capitello corintio del pilastro di San Pietro in Serimio. A penna.

Base del primo pilastro di San Pietro in Serimio. A penna.

Schizzo della facciata della chiesa di Sant'Agostino a Roma; fabbricata da Baccio Pintelli nel 1483. A penna.

Pulpito ornato di colonnette, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. A penna.

Pulpito ornato di mensole. A penna.

Cappella dell'Organo a Firenze. A penna.

Disegno di una Vasca sul gusto antico, a Orvieto. A penna.

Due finestre con mensole; un arco con bozze. A penna.

Studio d'architettura, composto d'un arco nel mezzo, con colonne d'ambe le parti che sostengono un frontispizio a tutto sesto (curvo), sormontato da un attico con frontispizio rettilineo e sopravi figure.

La composizione è di Andrea Sansovino. A penna.

Studio della facciata della chiesa della Madonna di Loreto. A penna.

Pianta della Torre di Pisa, tracciata in parte al di sopra di quella di un seguito di piè dritti.

Da questo disegno si rileva la causa della pendenza di questa torre. A penna.

Pianta di un monumento con queste parole: *Questo è a Mantova, di mano di messer Gio. Batta: Alberti.* (Vorrà dire Leone). A penna.

Pianta di un monumento quadrato, con quattro scale nell'interno. A penna.

Pianta ed elevazione di una parte della Torre di Pisa. A penna.

Facciata di San Giovanni di Firenze o Battistero. A penna.

Pianta di San Giovanni o Battistero di Firenze. A penna.

Parte della facciata del Battistero fiorentino. A penna.

Pianta della chiesa degli Angeli, di Brunelleschi, in Firenze. A penna.

Pianta di edifizio esagono, a guisa di rotonda, con attico, avente qualche analogia con la chiesa degli Angeli del Brunelleschi. A penna.

Pianta della lanterna della Sagrestia vecchia di San Lorenzo in Firenze, costruita nel 1425 dal Brunelleschi. A penna.

Elevazione della lanterna della Sagrestia di San Lorenzo in Firenze. A penna.

Lanterna della Cupola del Duomo fiorentino. A penna.

Pianta della lanterna della Cupola del Duomo fiorentino. A penna.

Pianta del Duomo di Firenze. A penna.

Studio di architettura, consistente in un grande arco con vôlta nel mezzo, sostenuta da pilastri d'ordine ionico; sopra, pilastri di un altro ordine; v'è una *parte* con modanature a cornice, il tutto sormontato da una loggia con pilastri e frontespizio curvo. A penna.

Alzato principale dell'Arco di Settimio Severo a Roma. A penna.

Studio parziale dell'attico dell'Arco trionfale di Settimio Severo a Roma. A penna.

Studio dei Lacunari dell'Arco di Settimio Severo a Roma.

Compartimenti dei Lacunari della Basilica di Costantino, chiamata volgarmente il *Tempio della Pace*. Profili dei quadri e dei piccoli lacunari di questo tempio. A penna.

Studio di varie parti dell'Arco di Settimio Severo a Roma: cornicione; vôlta dell'arco di mezzo; impostatura di quello di mezzo; impostatura e archivolto degli archi più piccoli. A penna.

Vari studi di parti architettoniche dell'Arco di Settimio Severo. A penna.

Pianta dell'Arco di Traiano, chiamato ora di Costantino, vicino al Colosseo in Roma. A penna.

Alzato dell'Arco trionfale di Traiano, detto di Costantino. A penna.

Cornice d'ornamento e imbasamento dell'Arco di Traiano, ora di Costantino, a Roma. A penna.

Studi degli archivolti, e impostatura dell'arco principale dell'Arco di Costantino. A penna.

Studi parziali dell'Arco di Costantino, cornici, cornicione, base e piedistallo delle colonne. A penna.

Elevazione dell'Arco trionfale di Augusto a Pola; e pianta di un pilastro. A penna.

L'Arco di Benevento. Schizzo senza misure, a penna.

Cinque studi parziali dell'Arco di Tito. A penna.

Arco trionfale di Tito a Roma. A penna.

Cornicione principale dell'Arco di Tito; e sopra, un disegno di arabeschi. A penna.

Disegno di lacunari riccamente decorati, per essere eseguiti in stucco, in una vôlta. A penna.

Schizzo di un monumento antico, in Spagna. A penna.

Cornicione e frontispizio del monumento, detto frontispizio di Nerone, ma con qualche inesattezza nei profili. Disegno a penna.

Cornice del frontispizio di Nerone a Roma, detto Monte Cavallo. In dimensione più piccola, i profili degli ordini del Colosseo, disegnati in prospettiva. A penna.

Ordine dorico del Colosseo. A penna.

Frammento della facciata del Colosseo di Roma. A penna

Modinature delle cornici del Colosseo. A penna.

Profilo delle cornici del Colosseo. A penna.

Portico dorico, sormontato d'un altro portico d'ordine ionico, del teatro Marcello a Roma: vi si osserva qualche variazione nelle modinature dell'imbasamento dell'ordine ionico. A penna.

Ordine dorico del teatro di Marcello. Impostatura delle arcate doriche dello stesso monumento, con varianti nell'Astragalo. A penna.

Piedistallo dell'ordine ionico del detto teatro. A penna.

Ordine ionico del teatro Marcello. A penna.

Cornicione, senza le sculture, del tempio di Faustina; Cornicione preso a San Cosimo e Damiano; Frammento di cornice. A penna.

Cornicione, cornice e architrave del tempio di Faustina. A penna.

Cornice delle tre colonne, dette in appresso di Giove Statore. A penna.

Veduta prospettica dell'antico arco del tempio di Giano, con le sue misure; senza attico. A penna

Arco trionfale, detto tempio di Giano, a Roma, senza i pilastri. A penna.

Frammento di un antico edifizio, detto i Bagni di Paolo Emilio. A penna.

Facciata di un monumento antico detto, l'Anfiteatro dei soldati, presso San Giovanni di Gerusalemme o Porta Maggiore. A penna.

Cornicione dell'ordine Corintio del Foro di Nerva, e suo architrave. A penna.

Facciata principale e laterale di un monumento antico nella campagna di Roma. A penna.

Studio parziale di un monumento antico nella Campagna di Roma. A penna.

Facciata laterale di un monumento antico, nella campagna di Roma; vari studi e profili d'architettura. A penna.

Castello dell'Acqua, detto la Porta Maggiore a Roma. La parte inferiore è appena indicata. A penna.

Pianta dei Bagni di Viterbo. A penna.

Veduta prospettica dell'interno dei bagni di Viterbo. A penna.

Pianta del Panteon di Roma, detto oggi Santa Maria della Rotonda. A penna.

Studio delle modanature di uno de' piccoli altari del Panteon. A penna.

Pianta di un soffitto a lacunari, per essere eseguito a stucco. A penna.

Veduta d' una rovina antica, detta le vôlte del Palazzo Maggiore. A penna.

Capitello ionico antico della Chiesa di San Lorenzo a Roma. A penna.

Studio parziale di un capitello ionico. A penna.

Cornicione e capitello dorico. A penna.

Cornice del Ponte di Lamantano. A penna.

Frammento di cornice dorica; ed altri ricordi. A penna.

Cornici e basi. A penna.

Due cornici ornate di sculture e un frammento di capitello. A penna.

Sette studi architettonici, tratti da varie rovine di monumenti Romani. A penna.

Due ordini sovrapposti. A penna.

Due cornicioni ricchi; ed un frammento di facciata. A penna.

Impostatura, base e piedistallo dorici. A penna.

Piedistallo, cornicione e impostatura di un pilastro corintio. A penna.

Impostatura, cimasa, e parti secondarie di ordine dorico. A penna.

Capitello, cornice e imbasamento di un ordine dorico a Roma. A penna.

Due cornici ornate, ed un architrave. A penna.

Un cornicione, due basi e un capitello dorico. A penna.

Pianta e studio di un cornicione dorico riccamente ornato. A penna.

Schizzo, senza misure, di un cornicione. A penna.

Facciata di un monumento antico, d'ordine corintio. A penna.

Pianta di un monumento antico d'ordine corintio; e dettaglio di una finestra. A penna.

Studio del frontespizio di coronamento e del frontespizio della porta del monumento antico d'ordine corintio. A penna.

Schizzo in prospettiva di un monumento antico, circolare, con colonnata, a Roma. A penna.

Schizzo di un monumento antico. A penna.

Pianta ispirata sopra il battistero di Costantino; e al disotto, uno schizzo di composizione a lacunari. A penna.

Pianta di un edificio quadrangolare, decorato nell'interno di nicchie e di colonne. A penna.

Due vasi di stile antico. A penna.

Studio di una tomba antica. A penna.

Una figura d' uomo, veduto a metà del corpo e stendente il braccio; un gruppo rappresentante un uomo che ne porta un altro sulle spalle. Nel fondo, si vedono tre piccole figure assise, ed una quarta figura piccola, appena indicata. In alto del foglio, si trova un ornamento d' architettura, chiamato serpeggiamento. A penna.

Una fontana, di cui il bacino principale è ottagono, le due vasche al di sopra sono circolari, e i piedistalli del centro ornati di figure. A penna.

Cinque disegni di vasi sul gusto antico. A penna.

Tre vasi sul gusto antico. A penna.

Un Vaso e un altare sul gusto antico. A penna.

Due Vasi e due frammenti d'architettura. A penna.

Pensiero d'architettura. A penna.

Pianta d'un monumento ottagono coll' indicazione: *prima figura detta iconografia*. A penna.

Facciata di un edifizio a tre ordini soprapposti, una porta terrena, una finestra ed un frontispizio con le parole scritte: *ricordo ortografico*. A penna.

Pianta di un edifizio ottangolare nell' interno. A penna.

Parecchie figure geometriche, disegnate in un quadrato. A penna.

Composizione architettonica, rappresentante una cappella ottangolare, con tre ingressi decorati di portici. A penna.

Studio di prospettiva. A penna.

Pianta di un edifizio quadrato, nel centro del quale si trova una rotonda. A penna.

Vari frammenti architettonici d'ordine composito. A penna.

Tre vasi sul gusto antico. A penna.

Cornice ornata; con sopra alcuni motti di San Paolo; un monumento composto di un compartimento quadrato; decorato di mensole e pilastri con triglifo, e di una nicchia dentrovi una vasca; il tutto coronato da una cornice sormontata al centro d'un compartimento a *mazzuola* con stemmi gentilizi e ghirlande; nella parte laterale, da una vôlta, con figura di donna, che rammenta le figure giacenti nelle tombe Medicee. A penna.

Compartimento quadrato, accompagnato da pilastri accoppiati, sormontati da piccole mensole scannellate, da una nicchia con vasca dentro, il tutto coronato da una cornice sormontata al centro da un motivo a canali e da una voluta sulla parte laterale. Un poco più sotto, il medesimo pensiero con varianti; in basso del foglio, un frammento di tazza sul portico del piccolo tempio di San Pietro in Montorio. A penna.

Monumento sepolcrale; si vede in basso, un sarcofago sormontato da un basso rilievo, nel centro, una gran nicchia con figura assisa, leggermente indicata; l'ornamento presenta delle varianti; da una parte figure di Ercole sostenenti un cornicione sopravi una figura seduta, che tiene una ghirlanda; nella sommità, una cartella per stemma. Dall'altra parte la composizione è più semplice; è una piccola nicchia senza scultura nè ornamento, il tutto coronato da un frontispizio rettilineo; in alto del foglio è lo studio parziale dell'angolo del Sarcofago.

Questo disegno ha molta analogia con le tombe Medicee, e anche con quella del Papa Giulio II. A penna.

Un monumento con figure in ginocchio; un rostro di vascello; un sole a due faccie; un gruppo di tre teste. A penna.

Progetto di decorazione architettonica, per essere eseguita in stucco. A penna.

Figura allegorica della Natura, sotto le forme di una femmina a sei mammelle e a doppia cintura, la testa sormontata da un piccolo tempio circolare, la parte inferiore del corpo, ricoperta da una veste, e avvolta con una banderuola sulla quale si veggono i segni dello Zodiaco; ella tiene un leone in ciascuna mano, ed ha dei piccoli bambini sulle spalle e sul seno, e un cane a' suoi piedi. Da una parte un vaso col manico

rappresentante una testa d'elefante. In alto del foglio, un ornamento chiamato *meandro*. A penna.

Pianta di un monumento quadrangolare. A penna.

Due vasche ed un frammento di architettura. A penna.

Facciata per San Lorenzo di Firenze. A penna.

Differenti frammenti di ornati; uno scompartimento a mosaico; e un fregio con arabeschi. A penna.

Studio parziale di un pulpito e vari ornamenti. A penna.

Quattro corazze sul gusto antico. A penna.

Una corazza, e due elmi ed altri ornamenti di corazza. A penna.

Composizione di arabeschi. A penna.

Disegno per una vôlta a tutto sesto. A penna.

Pianta di un edifizio a forma di croce. A penna.

Pianta del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana in Firenze. A penna.

Disegni di finestre e pilastri per la Biblioteca Laurenziana in Firenze. A penna.

Decorazione del Vestibolo della Biblioteca Lourenziana. A penna.

Studi di varie parti della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studi di varie parti della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Cornice della finestra, capitello de' pilastri, cornice sopra i pilastri con le loro basi per la Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studi parziali delle finestre interne della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Finestra del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studio di una nicchia del vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studi delle tavole o cartelle per sopra le nicchie del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studi delle modanature delle nicchie del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. Capitelli, cornici del frontispizio, base dei pilastri e modanature dell' imbasamento. A penna.

Cornicione e base delle colonne del vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studio parziale dei capitelli del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studio delle mensole del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studio delle colonne e dei pilastri del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studio delle mensole del Vestibolo della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Studi della cornice della Biblioteca Laurenziana. A penna.

Porta d'entrata della Biblioteca di San Lorenzo, dalla parte del Vestibolo. A penna.

Studio dell'ordine superiore del Vestibolo della Biblioteca di San Lorenzo. A penna.

Schizzo per porta principale della Biblioteca Laurenziana, ornata di mensole.

Questa porta, che sembra essere stata l' idea primitiva di Michelangelo, fu variata nella esecuzione. A penna.

Elmi, scudi, armi e macchine guerresche. A penna.

Istruzione data da Michelangelo per fondere un pezzo d' artiglieria, scritta di propria mano.

Seguito della istruzione per fondere un pezzo d'artiglieria. (Vedi precedente numero.)

Schizzo d'un cannone e qualche studio a parte, relativi alla fonderia dei cannoni.

Fine del Libro di Michelangelo, a penna.

Una figura nuda semigiacente, vista di schiena e senza braccia. Sotto, altra figura simile, appoggiata sul gomito destro e colla sinistra mano sopra la spalla diritta; dirimpetto, si vede un'altra figura non finita; e in mezzo a queste due, una testa fantastica. A matita rossa.

Una mezza figura, colla testa vòlta di profilo a sinistra, e con il petto e le braccia nude. A matita nera.

Prometeo divorato dall'avvoltoio. A penna.

Schizzo architettonico. Studio per una facciata di palazzo. A penna.

Studi architettonici per la cupola di San Pietro di Roma con i suoi contrafforti e pilastri. A matita nera.

Nicchia con stipiti, dentro la quale è schizzato un Cristo, veduto di profilo, con diverse parole scritte. A penna.

Sette studi di teste di diverso carattere, per servire probabilmente da mascheroni nel Cortile del palazzo Farnese. A matita rossa.

Un torso di figura; e studio dei muscoli della schiena e della scapola separata. A matita rossa.

Schizzo per il Giudizio finale; un demonio che porta un dannato sulle spalle, gruppo che trovasi al disopra dello barca di Caronte. In basso del foglio, studio di una gamba ripiegata. A penna.

Vecchia avvolta in un panno, stante appoggiata colla destra a un bastone, ornato in cima da una testa, mentre fa un gesto colla sinistra: vicino a lei trovasi un fanciullo. A penna.

Figura d'uomo nudo, veduto di faccia, col torso ripiegato in avanti e il braccio destro diretto a sinistra; sotto, il principio di un'altra figura, con la testa vòlta di profilo a sinistra, e studio di un braccio ripiegato senza dita. A matita nera.

Studio di due braccia. A matita nera.

Diversi gruppi, inspirati da un fresco antico delle Terme di Tito a Roma, conosciuto per Adone che parte per la caccia. A penna.

Un uomo nudo che tiene un cavallo per la briglia.

Sembra tratto dall'affresco antico, detto il vincitore della corsa, pure nelle Terme di Tito. A penna.

Lettera di Francesco I re di Francia a Michelangelo. Scritta da Saint Germain en Laye, il 9 di febbraio 1546.

GERMANIA

WEIMAR

DISEGNI ESISTENTI IN VARIE COLLEZIONI

Ritratto di Michelangelo Buonarroti. Bel disegno fatto a penna da B. Passarotti. *Collezione di S. A. R. il Granduca.*

Proveniente dalle Collezioni Cosway, Lawrence e Re dei Paesi Bassi.

Testa virile con barba appuntata, vòlta di profilo a sinistra. Creduto il Ritratto dell'Ariosto.

Bel disegno a matita rossa, dintornato in ovale e incorniciato da un disegno con due figure, fatto da Giorgio Vasari, al quale apparteneva. *Collezione di S. A. R. la Granduchessa.*

Proveniente dalle Collezioni Vasari, d'Argenville, Lawrence, e Re de'Paesi Bassi.

Testa di Vecchio con barba, vòlta di profilo a destra. Leggero schizzo a matita nera. *Collezione di S. A. R. la Granduchessa.* Dalle Collezioni Buonarroti, Wicar, Lawrence, e Re de' Paesi Bassi.

Due teste di Vecchio, vòlte di profilo a destra. A matita nera. *Attribuite a Michelangelo.*

A tergo: Schizzi, a matita rossa, di altra mano. *Collezione del Museo Granducale.*

Cristo in Croce, con due angeli piangenti, ai lati fra le nuvole. Appiè della Croce, un teschio umano. Bel disegno a penna e bistro. *Di Michelangelo. Collezione del Museo Granducale.*

La Pietà. La Vergine è assisa appiè della Croce; piange sul corpo del Salvatore, disteso sulle sue ginocchia, sostenuto da due angeli. Nell'indietro, le croci coi ladroni ed alcuni alberi, a un ramo de' quali è sospesa una tavoletta con l' iniziale W.

Disegno, a matita rossa, forse di un incisore, copiato da Michelangelo. *Collezione del Museo Granducale.*

Gesù Cristo nell'atto di risorgere dalla tomba, con la mano sinistra alzata e la destra appena indicata. Bello studio, tracciato leggiermente a matita nera, per una Resurrezione. *Collezione di S. A. R. la Granduchessa.* Dalle Collezioni D'Argenville, Lawrence e Re de' Paesi Bassi.

Il Sogno della Vita umana. Disegno maestrevolmente condotto a matita nera. La figura centrale dormente è molto finita. *Collezione di S. A. R. la Granduchessa.* Dalle Collezioni Lawrence e Re dei Paesi Bassi.

Figura d'uomo nudo, seduto in terra in atto di dormire, posando la testa sul braccio sinistro. A matita nera.

A tergo: Studio del corpo nudo di una donna, mancante della testa e del braccio sinistro. *Collezione di S. A. R. il Granduca.* Dalle Collezioni Reynolds, Lawrence e Re dei Paesi Bassi.

Haman profeta crocifisso. Disegno, a matita rossa, della figura principale di uno dei freschi nella vôlta della Cappella Sistina. Molto somigliante a quello della Biblioteca Ambrosiana di Milano. *Collezione del Museo Granducale.*

La ubriachezza di Noè. Disegno, accuratamente condotto a matita rossa, dal fresco della Cappella Sistina, fatto probabilmente da un incisore tedesco del secolo XVII. *Collezione del Museo Granducale.*

La Sibilla Libica, accompagnata da due Angeli. Disegno di sorprendente bellezza, accuratamente condotto a matita nera e acquerello leggerissimo, tratto dall'affresco della Sistina.

Potrebbe essere che sotto il finito della matita esistesse già un leggiero schizzo originale del Buonarroti. *Collezione di S. A. R il Granduca.* Dalle Collezioni Buonarroti, Wicar, Lawrence, e Re de' Paesi Bassi.

Il Profeta Isaia, con l'angelo che gli parla. Bel disegno a matita rossa, tratto probabilmente dall'affresco della Cappella Sistina. *Collezione di S. A. R. il Granduca.* Dalle Collezioni Mariette, West, Lawrence e Re de' Paesi Bassi.

La Sibilla Delfica, senza gli angioli. Dall'affresco del Giudizio. Disegno finito a matita nera. *Collezione di S. A. R. il Granduca.*

Schizzo, a matita nera, della figura della Vergine nell'affresco del Giudizio finale. *Attribuito a Michelangiolo. Collezione di*

S. A. R. il Granduca. Dalle Collezioni Buonarroti, Wicar, Lawrence e Re de' Paesi Bassi.

Figura virile nuda, veduta di schiena e in iscorcio; rappresentante una delle anime elette, dipinte nella sinistra parte del Giudizio finale. Disegno accuratamente condotto a matita nera. *Collezione di S. A. R. il Granduca.* Dalle Collezioni Lawrence e Re de' Paesi Bassi.

Gruppo di un Angelo che si sforza a liberare due figure dalle branche di un demonio; e in basso, studio di una mano che tira la corda legata ad un piede destro. Disegno maestrevolmente condotto a matita nera, e tratto dall'affresco del Giudizio finale a sinistra della figura di Caronte *(Attribuito a P. Paolo Rubens). Collezione di S. A. R. il Granduca.* Dalle Collezioni Lankrink, Lawrence e Re de' Paesi Bassi.

Gruppo di un giovane coperto di manto, che sorregge sotto le ascelle un vecchio nudo coi piedi legati. Disegno maestrevolmente condotto a matita nera, tratto dall'affresco del Giudizio, a sinistra della figura di Caronte *(Attribuito a Rubens). Collezione di S. A. R. il Granduca.* Dalle Collezioni Lawrence, e Re de'Paesi Bassi.

Due figure che un angelo tira a sè per mezzo d'un rosario. Studio a matita rossa, tratto dal Giudizio finale *(Attribuito a Giuseppe Cesari detto il cav. d'Arpino). Collezione di S. A. R. il Granduca.*

Il giovane che si sforza di sollevare un vecchio, alla sinistra di Caronte nel Giudizio finale. A matita rossa *(Attribuito al cav. d'Arpino). Collezione di S. A. R. il Granduca.*

Un uomo seduto, visto di schiena, appoggiato sulle braccia distese; e sopra ad esso, due mezze figure, viste di faccia. Dal Giudizio finale di Michelangelo. A matita rossa *(Attribuito al cav. d'Arpino). Collezioni di S. A. R. il Granduca.*

La figura di Minos e con dietro un demonio che sembra parlargli. Dal Giudizio finale di Michelangelo. A matita rossa *(Attribuito al cav. d'Arpino). Collezione di S. A. R. il Granduca.*

Gli eletti, alla destra di Cristo Giudicante. Dal Giudizio finale di Michelangelo. Disegno molto ben condotto a penna e bistro. Per il passato attribuito a Baccio Bandinelli. *Collezione di S. A. R. il Granduca.*

Il Gruppo dei Reprobi respinti dagli angeli e tirati in giù dai demoni. Dal fresco del Giudizio finale di Michelangelo. Disegno a penna e acquerello. *Collezione del Museo Granducale.*

VIENNA

I. E R. GALLERIA DI BELVEDERE

La Fortuna. Da Michelangelo. Dipinto a olio di O. Van Veen.

Santa Famiglia. Da Michelangelo. Dipinto a olio su legno.

Il sogno di Michelangelo: l'uomo esortato da un angelo, che suona la tromba, a fuggire i vizii che sono rappresentati nelle nuvole.

Dipinto a olio su sasso. Da Michelangelo, fino ad ora attribuito a lui stesso.

Il Ratto di Ganimede. Da Michelangelo. Dipinto a olio su legno.

Cristo orante sul Monte Oliveto. Da Michelangelo. Dipinto a olio su legno.

Cristo in Croce. Da Michelangelo. Dipinto sul rame.

SPAGNA

MADRID

La Flagellazione di Cristo. Quadro in tavola.

INGHILTERRA

CATALOGO

DEI

DISEGNI, SCULTURE, QUADRI E MANOSCRITTI

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

ESISTENTI IN INGHILTERRA

NELLE GALLERIE PUBBLICHE E CASE PRIVATE

COMPILATO

DA LUIGI FAGAN
Segretario nel Gabinetto delle Stampe e Disegni al Museo Brittannico

---

Il dire con poche parole come si siano radunati tanti disegni originali in Inghilterra, e specialmente quelli del Buonarroti, credo che non sarà fuori di luogo in questo catalogo.

Siccome quasi tutti i disegni, che si trovano qui, hanno per lo più marche o iniziali poste da' vari collettori, è quindi facile rintracciare le loro provenienze con sicurezza; e anche con una certa soddisfazione, perchè essi provano che furono posseduti e certamente ammirati, non solo da uomini chiari per la loro somma conoscenza in cose d'arte, ma ancora da artisti celebri, i quali vissero nello stesso tempo del nostro Maestro fiorentino.

Per esempio, sappiamo per certo che alcuni di essi altra volta appartenevano a Timoteo della Vite, amico intimo e discepolo di Raffaello, e che poi cotesti disegni passarono per eredità al marchese Antaldi: altri appartenevano a mons. Crozat, il quale nacque nel 1696 e morì nel 1740. Costui, si può dire, fu uno de'più distinti conoscitori di cose d'arte, che formò una delle

più belle collezioni di quadri e disegni, dell'epoca sua; come fece un altro suo contemporaneo, mons. Marietti.

Ne'tempi di cui parliamo poco o niente si apprezzavano questi disegni in Inghilterra; ed infatti fu Giacomo I quegli che introdusse nel paese il gusto di radunare i disegni de'più grandi maestri; e dopo di lui avemmo il conte d'Arundel. Indi sir Peter Lely, celebre pittore, fiammingo di nascita, ma che lavorò molto in Inghilterra. Questi, incoraggiato dal suo protettore, il re, comprò molti bei disegni ne'suoi viaggi. Alla sua morte, avvenuta nel 1680, la sua collezione fu venduta, ed i disegni vennero sparsi fra gli amatori, i quali aumentavano di giorno in giorno. Da ciò risultò che molti negozianti intrapresero viaggi, soprattutto per l'Italia, facendo ricerche di disegni e offrendo de' prezzi superiori a quelli che per l'avanti si erano dati. Fra i collettori più rinomati in Italia vi era monsignor Marchetti vescovo d'Arezzo, possessore di una splendida collezione di cose d'arte, e di disegni, la quale si diceva che fosse stata fatta principalmente da quei disegni che una volta appartenevano a Giorgio Vasari, e dei quali egli spesso fa menzione. Questi furono comprati da lord Somers; ma sfortunatamente, giunto il libro in Inghilterra, fu disciolto e i disegni sparsi fra i numerosi collettori.

A questi succedette Jonalton Richardoon, pittore, il quale non mancò anche egli di viaggiare in Italia; come difatti si vede dalla gran quantità di disegni che avea messo insieme e che lasciò dopo di sè.

Il celebre ritrattista sir Joshna Reynolds, ebbe de'bei disegni; e nell' istessa epoca vi furono i seguenti raccoglitori: Hudson, Pond, Talman, Rysllack, Hone, Paolo Sandby, Cosway, Mets e Beniamino West, tutti artisti: fra i nobili poi ve ne furono molti, e principalmente il re Giorgio III, che fece la bella collezione che ora si trova nel castello di Windsor, lord Hampton, lord Spencer, il duca di Devonshire ed altri.

La rivoluzione francese e l'invasione in Italia furon causa della distruzione e disordine de'più rinomati gabinetti. Sappiamo che nell'esercito francese vi fu il cavalier Wicar, celebre conoscitore d'oggetti d'arte che radunò una gran quantità di di-

segni, da lui trovati tanto in Francia che in Italia; questa bella collezione fu, non appena formata, venduta al signor Ottley, il quale l' aggiunse alla sua che avea anteriormente fatta, essendosi anche egli trattenuto in Italia per lo spazio di vari anni. Egli vendè questa collezione a sir Thomas Lawrence per la somma di lire 10,000 (sterline). In questo tempo vi fu la vendita a Londra del gabinetto del conte De Fries di Vienna.

Uno de' più grandi collettori del nostro secolo fu il sopra nominato sir Thomas Lawrence, pittore di gran fama, il quale durante lo spazio di molti anni sempre comprò disegni, pagandoli gran prezzo quando erano belli. Fu sua intenzione che dopo la sua morte questi disegni, così com'erano, andassero alla Galleria Nazionale per *Lire 10,000;* una somma molto minore di quella che era già stata stimata da'primi conoscitori dell'epoca. Il Governo rifiutò l'offerta generosa e patriottica, ed allora i signori Woodburn, i quali già si erano fatto un gran nome come negozianti, per la loro conoscenza di queste cose, immediatamente se ne impossessarono e presto aprirono le loro sale di vendita al pubblico, che non mancò di ammirare ed esprimere la sua maraviglia per il rifiuto del Governo.

L'Università di Oxford, eccitata dai vari conoscitori, subito volle profittare di questa opportunità, per accrescere le altre sue collezioni d'arte: ed infatti, una società si formò fra i membri dell'Università stessa sottoscrivendo per la somma di lire 7000, per fare tale acquisto. E perchè mancavano altri danari, si trovò il conte di Eldon che liberamente contribuì con altre lire 4000. Ed ora, ad eccezione di pochi che non furono allora venduti, si vedono nella Galleria dell' Università di Oxford, e ne formano il principale ornamento.

Enumerare tutti i disegni, portati in Inghilterra durante gli ultimi cento anni, sarebbe impossibile; ma dirò che, alla morte del re d'Olanda, a Londra fu venduta, nel mese d'agosto 1850, la superba collezione fatta da quel monarca, fra i quali spiccavano molti disegni del Buonarroti, resti della collezione di sir Thomas.

Facilmente si può immaginare come dovesse esservi gran concorrenza, e come difatto vennero, da tutte le parti d'Europa

diverse persone per comprare, e fra questi vi furono il duca di Saxe-Weimar e mons. Passavant. Pochi però furono i disegni che riuscirono essi a portar via dall'Inghilterra. Il Museo Britannico ne comprò molti; ma i privati furono quelli che ne profittarono di più; e così finì la celebre raccolta di sir Thomas.

Terminerò col dire che queste informazioni sono state prese da vari Cataloghi, e principalmente da quello del signor J. C. Robinson, intitolato: *A Critical Account of the Drawings by Michel Angelo and Raffaello in the University Galleries Oxford.* Oxford, 1870, in-8°.

Molto ancora vi sarebbe da aggiungere; però la mancanza di tempo e la gran difficoltà, maggiore di quella che io credeva, di radunare cioè tutte le informazioni, circa i disegni sparsi in questa vasta città, han fatto sì che non ho potuto compilarne un Catalogo più completo e più descrittivo, come sarebbe stato nel mio desiderio.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

U. O...............	Università di Oxford.
J. M. P..........	John Malcolm of Poltalloch.
S. K. M.........	Museo di South Kensington.
H. V...............	Henry Vaughan.
F. L...............	Frederick Loeker.
R. P. R.........	R. P. Rouppell.
R. F...............	Richard Fisher.
H. F. H.........	H. F. Holt.
M. B...............	Museo Britannico.
W..................	Windsor.
J. C. R..........	J. C. Robinson.
G. N...............	Galleria Nazionale.
E. J. P..........	Edward J. Poynter.
G. O...............	Generale Guise. Oxford.
W. M.............	W. Mayor.

DISEGNI

VECCHIO TESTAMENTO

Studi e schizzi pel Davide che conquista Golia. Penna e bistro. U. O.
Vari studii pel Sansone che combatte contro i Filistei. Matita nera. U. O.
Un superbo disegno di Sansone e Dalila. Matita rossa. U. O.
Studio pel Mosè che scende dal Monte Sinai, con le tavole della legge in mano. Penna e bistro. W. M.

SOGGETTI CHE SI TROVANO NELLA CAPPELLA SISTINA

Studio per la figura di Adamo seduto, con alcune variazioni. Matita rossa. M. B.
Altro studio per la figura di Adamo. Matita rossa. F. L.
Studio per l'Adamo, nel fresco che rappresenta la creazione di Eva. Un bel disegno. Matita nera. F. L.
Un superbo disegno di due Gruppi, contenente un gran numero di figure, che rappresentano gl' Israeliti curati dal serpente eretto da Mosè. U. O.
Disegno finito per la figura di Giona. Matita nera. U. O.
Altro studio per la medesima figura. Matita nera. M. B.
Vari studi a penna per la figura di Haman. M. B.
Schizzo per la medesima figura, in matita rossa, finito con gran delicatezza. Sullo stesso foglio vi sono altri studi di gambe e piedi, veduti in scorcio. Al rovescio del foglio vi sono due altri schizzi della parte superiore del corpo dell' Haman. J. M. P.
Studio per la figura d' Isaia. Penna e bistro. H. V.
Studio fatto dal vero, pel Joram re d' Israele. Matita rossa. U. O.
Studio di una donna seduta scherzante con un fanciullo, il quale sta in piedi su le sue ginocchia. Preso dal vero. Matita nera con bistro. U. O.

Studio di una donna seduta; probabilmente fatto per una delle Sibille; preso dal vero, e trattato largamente. Matita rossa. U. O.

Quattro foglietti di carte, che dovevano essere parte di un libro di disegni, uniti insieme, dove sono varie piccole figure, le quali si vedono nella Cappella Sistina. Penna e matita rossa. U. O.

Un superbo disegno, molto finito, di una vecchia; forse uno studio per una delle Sibille. Penna. U. O.

Disegno di una Sibilla, trattato in un modo grandioso. Penna U. O.

Studio per la Sibilla Tiburtina. Al rovescio: Studii per altri soggetti che si trovano nella medesima cappella. Matita rossa. W. M.

NUOVO TESTAMENTO

La salutazione della Vergine, la quale è seduta, ed ha il braccio diritto appoggiato su un piedistallo, mentre ascolta l'Angelo che stà sulla sua sinistra, con ali aperte. Al rovescio del foglio, vi è uno studio dell'Angelo. Matita nera, con pastello bianco. J. M. P.

Il primo concetto per la medesima composizione, con un autografo di Michelangelo, scritto con matita nera in quattro linee poco leggibili: *vei.... al pictore r - dis....* U. O.

Il Ritorno dall'Egitto. Uno schizzo a olio su tavola in chiaroscuro. Questo schizzo è bellissimo, e forse unico; mostra il modo con cui Michelangelo disegnava, cioè prima accennava la figura nuda e poi le sopraponeva il panno.

Proveniente dalla collezione del Re di Napoli, a Capo di Monte. U. O.

Studio di una Sacra Famiglia. La Vergine seduta per terra, con una canocchia in mano, alla parte opposta, san Giuseppe che dorme, e fra i due il Bambino Gesù con san Giovanni, ed un terzo fanciullo dormente. Probabilmente uno studio per uno de' Gruppi che si trovano ne' triangoli della Cappella Sistina. Matita rossa. G. O.

Studio di una Madonna, col Bambino e san Giovanni. La Vergine è seduta, tiene abbracciato il Bambino, e ambedue si toccano le guancie. Alla diritta, in piedi, sta san Giovanni, ap-

poggiato con la spalla destra contro Maria. Matita nera. Al rovescio di questo foglio, vi è uno studio dall'antico; cioè un basso rilievo in terracotta, l'originale del quale si vede nel « Museo Campana » al Musée Napoléon, a Parigi, ed è detto « Nozze di Peleo e Teti. » Matita rossa. W.

Studio, molto finito, per la Sacra Famiglia. Matita nera. V. O.

Studio rappresentante la Vergine col Bambino e santa Elisabetta. A penna. Al rovescio del foglio, vi sono varii studii anatomici e tre teste. U. O.

Un bel disegno, finito, della Vergine seduta, che guarda il Gesù bambino e san Giovanni Battista. Matita nera. M. B.

Studio per una Sacra Famiglia. Matita rossa. R. P. R.

Un cartone, rappresentante la Sacra Famiglia, e' Santi. La Vergine si vede seduta nel mezzo della composizione con il Bambino coricato a' suoi piedi, alla destra san Giovanni Battista e alla sinistra l'Evangelista san Giovanni in atto di conversare con la Vergine. Nel fondo si vedono sei altre figure, fra le quali è san Giuseppe. Matita nera. J. M. P.

Il quadro ad olio attribuito a Michelangelo si trova ora nella Galleria Buonarroti, a Firenze.

Schizzo di molte figure, rappresentante Nostro Signore che caccia fuori del Tempio i cambiamonete. Uno schizzo del medesimo soggetto è al rovescio del foglio. Matita nera. M. B.

Altro schizzo, pel medesimo soggetto. Matita nera. M. B.

Altro schizzo, pel medesimo soggetto. Matita nera. M. B.

Un bel disegno che rappresenta la flagellazione di Cristo, dipinto da fra Sebastiano del Piombo. Il quadro ora si trova in San Pietro in Montorio a Roma.

Questo disegno varia molto dalla composizione del quadro. J. M. P.

Il Vasari nella Vita di Fra Sebastiano, dice:

« Perchè, avendo Pier Francesco Borgherini mercante fio-
« rentino, preso una cappella in San Piero in Montorio, en-
« trando in Chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michela-
« gnolo allogata a Sebastiano, perchè il Borgherino pensò, come
« fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta
« l'opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta dili-
« genza e studio Sebastiano, ch'ella fu tenuta ed è bellissima
« pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece
« per suo comodo alcuni altri maggiori, uno fra gli altri che

« ne fece molto bello è di man sua nel nostro Libro. E per-
« chè si credeva Sebastiano aver trovato il modo di colorire
« a olio in muro, acconciò l'arricciato di questa cappella con
« una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a propo-
« sito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna,
« tutta lavorò a olio nel muro [1]. »

Un bello studio per la Crocifissione, con due Apostoli.

Al rovescio del foglio, un altro studio del Redentore. Matita nera e bianca. U. O.

Un disegno finito del Cristo in Croce, con due Angioli piangenti in cielo. Matita nera. U. O.

Il Condivi nella Vita di Michelangiolo, edizione di Firenze, 1746, pagina 53, dice:

« Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo
« in croce, non in sembianza di morto, come comunemente si
« usa, ma in atto divino, col volto levato al Padre, e par che
« dica *Eli, Eli:* dove si vede quel corpo, non come morto ab-
« bandonato cascare, ma come vivo, per l'acerbo supplizio ri-
« sentirsi e scontorcersi. »

Studio per la Crocifissione, con la Vergine svenuta nelle braccia di san Giovanni. Matita rossa. U. O.

Studio per la celebre Crocifissione, con la Vergine e san Giovanni. Matita bianca e nera. J. M. P.

Vari sono i disegni di questa composizione, fatta dal Buonarroti, i quali si trovano sparsi nelle collezioni d'Oxford, Windsor, Museo Brittannico, Louvre ecc., e quasi tutte rammentano il quadro descritto dal Condivi, p. 53:

« Fece a requisizione di questa signora (Vittoria Colonna)
« un Cristo ignudo, quando è tolto di croce, il quale, come
« corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua San-
« tissima Madre, se da due Agnoletti, non fosse sostenuto a
« braccia. Ma ella sotto la croce stando a sedere con volto la-
« crimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia aperte
« con un cotal detto, che nel troncone della croce scritto si
« legge: »

« *Non vi si pensa quanto sangue costa!* »

Inciso da Nicola Beatricetto, Giulio Bonasoni, e da un anonimo.

---

[1] Vasari. *Le Vite* ecc. Firenze, Felice Le Monnier, 1854, vol. x, pag. 124.

Disegno della medesima composizione. Si avvicina molto di più al quadro di Capo di Monte. Si vede la Vergine che abbraccia i piedi del Cristo in Croce, mentre san Giovanni, al lato opposto, guarda il Salvatore. La sola figura del Cristo qui è finita. Matita nera e biacca. J. M. P.

Un bel disegno, rappresentante il Cristo in mezzo a' ladroni. Matita rossa. M. B.

Schizzo di un Crocifisso. Matita rossa. M. B.

Altro studio di una Crocifissione, con varii scritti di Michelangelo. Matita nera e bistro. A. O.

Una gran composizione rappresentante la Discesa della Croce. Vi sono otto o nove figure, fra le quali varii Apostoli che aiutano a sostenere il corpo morto del Redentore. Alla sinistra, Maria Maddalena che abbraccia il Salvatore.

Le figure sono disegnate con una maestria incredibile; ed infatti si crede questo uno dei più bei disegni di Michelangelo, tanto più perchè non si conosce nessun quadro di lui su questo soggetto. Matita rossa. U. O.

Altro disegno della Deposizione di Croce. Vi si contano dieci figure. Matita rossa. U. O.

La Madonna che piange sul corpo del Salvatore, il quale si vede steso ai suoi piedi. K. F.

Studio, per il Redentore che risuscita dal Sepolcro. Penna e matita nera. H. V.

Un bellissimo disegno del medesimo soggetto. Il Cristo con le braccia incrociate si siede fuori della tomba, ai due lati, i soldati in attitudine di terrore. Il corpo del Cristo è di finezza indescrivibile. Matita nera. M. B.

Altro disegno del medesimo soggetto. Qui si osserva che il Cristo ha nella mano sinistra una bandiera, appena accennata. Il corpo del Salvatore è modellato con gran maestria. Matita nera. J. M. P.

Varii schizzi e studii, in tre fogli di carta, principalmente soggetti tratti dal Nuovo Testamento; fra i quali vi è uno de' discepoli dormente sul Monte; e altri della Vergine che sostiene il corpo del Cristo. Matita nera. U. O.

Studio di varie figure, le quali certamente hanno servito per una Crocifissione.

Disegnato con grand'arte, quantunque si vedano molti pentimenti. Matita nera. M. B.

Studi di varie figure nude, due delle quali tengono de'schioppi, altre due con lancie di bandiere; ed alla diritta un quinto vestito da soldato romano, il quale rammenta molto una delle figure del famoso quadro della Risurrezione di san Lazzaro, di Sebastiano del Piombo. Bistro e penna. T. M. P.

Studio per la figura di Lazzaro, nel famoso quadro della Risurrezione di Lazzaro dipinto da Sebastiano del Piombo, il quale ora si trova nella Galleria Nazionale di Londra. Matita rossa. M. B.

Altro studio per la medesima figura. Matita rossa. M. B.

SOGGETTI RELIGIOSI

Un foglio con vari studi e schizzi della Conversione di san Paolo. Al rovescio del foglio, altri schizzi del medesimo soggetto. Matita nera. M. B. - Il Condivi pag. 44:

« Ultimamente, avendo papa Paolo fabbricata una cappella
« in quel medesimo piano, ch'è quella di Sisto già detta, volle
« ornarla delle memorie di quest'uomo, e gli fece dipinger due
« quadroni nelle pareti de' fianchi; in uno de' quali si rappre-
« senta la Crocifissione di san Pietro: nell'altro l'istoria di san
« Paolo, quando fu per l'apparizione di Gesù Cristo conver-
« tito: ambedue stupendi, sì universalmente nella storia, sì in
« particolare in ogni figura. »

Un frammento del Cartone pel medesimo soggetto. Bistro. U. O.

Varii studi di cavalli ec., probabilmente per il cavallo nella cappella Paolina. Matita nera e penna. U. O.

Studio di una figura coricata, con schizzi di gambe e piedi. Sulla sinistra si legge di mano di Michelangelo il seguente:

« *Olio d'abetzo* (?) *due B.*
Goma dragante once 4 mag.
Ricetta di mess. Giorgio Vasari di Firenze per la tempera. »
Penna e bistro.

* San Girolamo nel deserto, orante dinanzi al Crocifisso, e percuotentesi il petto con una pietra, dipinto a tempera. — Collezione O' Connell [1]).

[1]) I disegni, qui ed altrove, distinti con asterisco sono stati aggiunti da me per le indicazioni avute dal Gabinetto di S. M. la Regina; dal quale ne sono state, per sovrabbondanza di cortesia, inviate in dono anche le fotografie alle nostre Gallerie di Firenze; o per notizie avute da altri possessori.

* Nostro Signore legato e sferzato. A matita rossa. Collezione O' Connell.
* Bello studio della figura del Cristo che risorge dalla tomba. W.
* Bellissima composizione di più che dodici figure, rappresentante la Resurrezione di Nostro Signore, nell'atto che esce dal Sepolcro, con attorno i soldati in diverse attitudini di spavento. W.
* Studio, a matita, di un Crocifisso. W.
* Studio di una Madonna seduta vista di faccia, tenendosi abbracciato il Santo Bambino. W.
* Cristo in croce con la Vergine addolorata e san Giovanni ai lati. Copia da Michelangelo. W.

GIUDIZIO UNIVERSALE

Un bel disegno rappresentante l'intera composizione del Giudizio Universale. A penna e bistro. Si nota la figura di Satana, la quale è di una tinta differente dall' altre figure. U. O.

Studio di una figura virile, che si alza dalla tomba, la quale si vede nella parte inferiore della composizione, quantunque cambiata a causa del panneggio sopraposto da Daniele Ricciarelli. Matita nera. U. O.

Frammento di un cartone; la testa con spalle di una figura di proporzioni colossali. Matita nera e bianca. U. O.

Quadro in cui vi sono cinque disegni, o schizzi.

a Due figure, un uomo e una donna involti in panni.
b. Schizzo di una figura nuda, d'uomo, che piega il capo avanti.
c. Altre due figure somiglianti allo sbozzo *a.*
d. Studio di una testa di scheletro.
e. Una figura coricata, con altra di un uomo con un arco in mano.

Al rovescio altre figure, con manoscritto di mano di Antonio Mini. Matita nera. U. O.

Gruppo di demonii in atto di portar via uno dei dannati. Matita rossa. U. O.

Altro gruppo di demoni che portan via un'anima dannata, cioè quello che si vede immediatamente sopra Caronte. Matita rossa. U. O.

Testa di Satana, veduta di profilo, voltata alla sinistra. Disegnato con una finezza sorprendente. Penna e bistro. J. M. P.

Studio per una delle figure principali di questo affresco, alla diritta. Un'anima dannata tirata in giù da un demonio, le di cui gambe e braccia si vedono in iscorcio. Matita nera. J. M. P.

Un foglio che contiene una quantità di figure varie. Tutti schizzi. Matita nera. M. B.

* Rapido schizzo, a matita, del Cristo giudicante pel Giudizio finale. W.

* Un gruppo di cinque figure, per il Giudizio finale. Dipinto a tempera. Collezione del sig. Matteo Thompson.

* Due figure rappresentanti la morte di Abele. Schizzo a matita rossa. Collezione del sig. Matteo Thompson.

* La Vocazione di san Matteo. Collezione del sig. I. O'Connell.

* Foglio, con schizzi a penna, di varie figure umane, tra le quali v'è un primo pensiero per quella del Cristo col braccio disteso, come si vede nella creazione di Adamo, dipinta nella Cappella Sistina.

A tergo, pochi schizzi a matita, uno dei quali è una figura della Vergine nel Giudizio finale. Collezione del sig. I. O'Connell.

Altri studi e schizzi. Penna. U. O.

* San Sebastiano, legato ad un albero, e trafitto da due frecce.

Pittura a tempera, eseguita indubitatamente da un disegno di Michelangelo, se pure non è suo lavoro, trovandosi ripetuta questa stessa figura nel Giudizio finale, però non rappresentante san Sebastiano.

IL DAVID

Studio per la statua del David. A penna e bistro.

Al rovescio del foglio, vi sono vari studii di fanciulli, probabilmente per il gruppo a Bruges, con uno scritto di Michelangelo « *Cose de Bruges.* » H. V.

Vari studi dal vero di una figura nuda, che mostra solamente le spalle e petto, e il braccio sinistro; come anche uno schizzo della parte superiore di una gamba.

Al rovescio, altri studi.

Questo disegno è interessantissimo, al dire ancora del signor Robinson, essendoci la data di mano di Michelangelo: « *dì undici d' agosto* » lo che dinota, con somma probabilità,

il giorno in cui fece cotesto disegno. Noi sappiamo che gli Operai di Santa Maria del Fiore, diedero ordine definitivamente allo scultore di fare il David il giorno 10 agosto 1501; e così egli, disegnandola, venne subito a cominciarla. Matita nera. J. O.

Un bello studio di un braccio sinistro, probabilmente per quello del David. Penna e bistro. J. M. P.

TOMBE DEI MEDICI

Vari studi per la Tomba de' Medici. Si osserva su questo disegno che era idea di Michelangelo di fare due sarcofaghi invece di uno. Matita nera. M. B.

Altro studio per la medesima Tomba. Matita nera. M. B.

Altro studio con varii scritti. Penna. M. B.

Studio per la figura seduta, vestita in armatura, nella Tomba de' Medici. Matita nera. W. M.

Studio per una delle figure coricate sulla Tomba, con vari altri schizzi, fra i quali è noto, Ercole che combatte Anteo. Penna e bistro.

Al rovescio del foglio vi è una lettera scritta da Michelangelo, con la data del 13 ottobre 1523, nella quale egli fa menzione del suo stipendio di cinquanta ducati d'oro per mese dovuto a lui per un contratto fatto con il Cardinale de' Medici, dipoi Clemente VII, per la Tomba in San Lorenzo, i quali danari non furono pagati con puntualità. Sembra però che per cotesta lettera abbia conseguito il pagamento, difatti, nelle *Lettere pittoriche,* vol. VIII, n. 33, si vede la ricevuta dove comincia: *Io Michelangelo, di Lodovico Simoni ho ricevuto oggi, questo dì diciannove d'ottobre mille cinquecento ventiquattro, da Giovanni Spina.....*

La lettera che si trova nel disegno è sfortunatamente difficile a decifrare, però comincia: *Ava perch'io non ne voglio essere debitore* – ultima – *Antonio Mini che sta mecho la giornate di Sa Lorenzo gli.....* – J. M. P.

Altro disegno per la Tomba. Penna. U. O.

Altro bel disegno della Tomba, con varii schizzi al rovescio del foglio. Penna. U. O.

Altro studio. Matita nera. U. B.

Altro studio. Al rovescio del foglio, si osserva una quantità di quadrati, forse marmo, con le loro esatte misure. A penna. M. B.

TOMBA DI GIULIO II

Uno de' primi disegni per questa tomba. Si vede una bella figura nuda di un uomo, con la mano destra appoggiata sul petto. In matita rossa. Vari studi di mani, come anche si contano sei piccoli schizzi di schiavi legati a delle colonne. U. O.

Due studi importantissimi, i quali rappresentano il papa Giulio II seduto sul trono, in due varie attitudini. In uno d'essi è seduto in abiti pontificali, con il braccio sinistro steso, tenendo in mano le chiavi di san Pietro. Penna. J. M. P.

Il Condivi, pag. 22, parlando di Giulio II, dice:

« Che voleva, ch' egli lo ritraesse in una grande statua di « bronzo, qual voleva collocare nel frontespizio della Chiesa di « San Petronio. E per questo effetto, lasciati ducati mille in sul « banco di messer Antommaria da Lignano, se ne tornò a Roma. « È vero che prima si partisse, già Michelagnolo l' avea fatta « di terra. E dubitando quel ch' egli dovesse fare nella mano « sinistra, facendo la destra sembiante di dar la benedizione, « ricercò il Papa, che a veder la statua venuto era, se gli pia- « ceva, che gli facesse un libro: "Che libro?" rispose egli « allora " una spada; ch' io per me non so lettere. " E motteg- « giando sopra la destra, che era in atto gagliardo, sorridendo « disse a Michelagnolo: "Questa tua statua, dà ella la bene- « dizione o maledizione?" A cui Michelagnolo: "Minaccia, « Padre Santo, questo popolo, se non è savio. "

Questa statua fu poi distrutta all' entrata de' Bentivogli a Bologna.

CARTONE DELLA GUERRA DI PISA

Un foglio sul quale vi sono studi e schizzi di figure, probabilmente per il Cartone di Pisa, fatti con matita nera. Uno studio di una Madonna col Bambino nudo. A penna. Al rovescio un bello studio di una gamba, due putti, ed una figura d' uomo visto dalle spalle. M. B.

Altro studio di una figura d' uomo. Al rovescio vari studi pel medesimo soggetto. Matita nera. H. V.

Altro studio pel medesimo soggetto. S. K. M.

Studio di una figura virile, inginocchiata, veduta in scorcio. Al rovescio del foglio vi sono varii studi d'architettura, e quattro righi scritti da Michelangelo. J. M. P.

Un bel disegno di vari guerrieri che combattono, con altri studi per l'affresco nella cappella Paolina. Bistro e penna. U. O.

Vari studi di cavalli, con uno schizzo rappresentante alcuni Guerrieri che combattono. Al rovescio del foglio sono dei versi scritti da Michelangelo, alcuni de' quali affatto illeggibili, altri dicono:

« Colui che il tutto fe', fece ogni parte
E poi del tutto la più bella scelse
Per mostrar quivi le sue cose eccelse
Come ha fatto or colla sua divin arte. »

« Signor se vero è alcun proverbio antico
Questo è ben quel, che chi può mai non vuole
Tu hai creduto a favole e parole
E premiato chi è del ver nemico.
» Io sono e fui già tuo buon servo antico
A te son dato come i raggi al sole
E del mio tempo non t'incresce o duole
E men ti piaccio se più m'affatico.
» Già sperai ascender per la tua altezza
E il giusto peso e la potente spada
Fassi al bisogno e non la voce d'echo
Ma al cielo è quel che ogni virtù disprezza
» Locarla 'l mondo, si vuol ch'altri vada
A prender frutto da un arbor ch'è secco. »

U. O.

STUDI ARCHITETTONICI

Vari disegni pel Vestibolo e Scala della Libreria Laurenziana a Firenze. Al rovescio del foglio, vari schizzi di teste, e disegni architettonici. Penna, bistro e matita nera. J. M. P.

Altri studi per la Laurenziana, in bistro e penna. Al rovescio, testa veduta profilo, in matita nera. J. M. P.

Studio di una finestra, con altri disegni d'architettura, in matita nera. Al rovescio un bel disegno di un braccio, con altri schizzi. U. O.

Disegno, forse, per la piccola camera fatta per conservare le reliquie, in San Lorenzo a Firenze, con varie note scritte da Michelangelo: – *Il vano nella grossezza de le mura per reliquie* e *Il vano del pergamo de fuora. Il vano del pergamo de dentro.* Al rovescio del foglio, una figura d'uomo. A penna e bistro. U. O.

Disegno di una porta. Matita nera e bistro. U. O.

Disegno per un camino, con uno studio della parte superiore di una donna. Bistro e penna. U. O.

Vari disegni d'architettura. Matita rossa. M. B.

Vari disegni di porte e finestre. Penna. M. B.

Disegno per un capitello. Matita rossa. M. B.

Disegno per un cornicione. Al rovescio vi sono vari disegni di capitelli, dell'ordine corinto. Matita rossa. M. B.

Vari schizzi d'architettura. Matita nera. M. B.

Vari studi di capitelli. Penna. M. B.

Pianta e facciata di una porta. Penna. M. B.

Vari studi d'architettura, probabilmente per il modello di legno per la Basilica di San Pietro. Al di sopra del foglio, si legge il seguente: – *Messer Francesco signor mio caro, circa al modello che si à a fare, e' mi pare che col Cardinale si sia facto figura senza capo.* Matita nera. U. O.

Vasari scrive dettagliatamente ciò che ebbe luogo riguardo al modello di legno nel 1558 e dice:

« Era ridotto Michelangelo in un termine, che, vedendo che « in San Pietro si trattava poco, ed avendo già tirato innanzi « gran parte del fregio delle finestre di dentro, e delle colonne « doppie di fuora, che girano sopra il cornicione, tondo, dove « s'ha poi a posare la cupola, come si dirà, che confortato « da maggiori amici suoi, come dal Cardinale di Carpi, da « messer Donato Giannotti, e da Francesco Bandini, e da Tom- « maso de' Cavalieri, e dal Lottino; lo stringevano che, poichè « vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovessi fare al- « meno un modello. Stette molti mesi di così senza risol- « versi: alla fine vi diede principio, e ne condusse a poco a « poco un piccolo modello di terra, per potervi poi, con l'esem- « plo di quello, e con le piante e profili che aveva disegnati « farne fare un maggiore di legno. Il quale, datoli principio, « di un poco più d'uno anno lo fece condurre a maestro Giovanni « Franzese, con molto suo studio e fatica; e lo fe' di grandezza

« tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente
« col palmo antico romano nell'opera grande all'intera per-
« fezione etc. [1]) »

STUDI ANATOMICI

Due personaggi che si occupano studiando su un corpo morto, il quale sta steso sopra una tavola, con una candela infilata nello stomaco.

Questo famoso disegno è stato descritto da Woodburn, il quale ha opinato che le due figure rappresentassero Michelangelo e il suo amico Antonio della Torre; certamente si vede, quantunque sia uno schizzo, la faccia severa del gran maestro fiorentino, mentre l'altra sembra piuttosto quella di un dottore in medicina; e a questo disegno potrebbero essere opportuno commento queste parole del Condivi:

« E perchè oggimai è d'età grave e matura, nè pensa di
« poter in scritto mostrare al mondo questa sua fantasia; egli
« con grande amore minutissimamente m'ha ogni cosa aperta:
« il che anco cominciò a conferire con messer Realdo Colombo,
« notomista e medico cerusico eccellentissimo, ed amicissimo
« di Michelangelo e mio; il quale per tale effetto gli mandò
« un corpo morto d'un moro, giovane bellissimo, e quanto dir
« si possa dispostissimo, e fu posto in Santa Agata, dove io
« abitava, ed ancora abito, come in luogo remoto. » Penna e bistro. U. O.

Studio di un torso, con braccia e gambe. Matita nera. M. B.

Vari schizzi, di tre gambe ed un braccio. Penna e bistro. G. O.

Vari studi anatomici, probabilmente per una delle statue che adornano la Tomba de'Medici, mostrando esattamente i muscoli. A penna e bistro. Come anche un bello studio di Giulio de'Medici, con un elmo in testa. Matita nera. Altri studii al rovescio del foglio. U. O.

Studi di spalle e braccia. Penna e bistro. U. O.

Schizzi di tre gambe, con pentimento. Matita nera. U. O.

Studi di mani. Bistro e penna. U. O.

Altro studio di mani ed un torso d'uomo. Bistro e penna. U. O.

Altro studio di un torso d'uomo. Matita nera. U. O.

---

[1]) VASARI. *Op. cit.*, XII; pag. 252.

Varii studi di mani e teste, come anche di schizzi d'architettura. Bistro e penna. U. O.
Un superbo disegno per una gamba; le ossa, nervi e muscoli sono fatti con grandissima esattezza. Come anche una testa in caricatura. Al rovescio altri studi. U. O.
Tre piccoli studi, con un autografo di Michelangelo. Bistro e penna. U. O.
Studio di una schiena di un uomo. Penna e bistro. U. O.
Un foglio pieno di schizzi e studi, con un disegno di Ercole e Anteo, con varie poesie scritte di mano di Michelangelo. Matita rossa. U. O.
Nove schizzi e studi di gambe, piedi ecc. E. J. P.
Studio di un torso con gambe. Matita nera. M. B.
Schizzo anatomico di una gamba diritta, a penna. Con altro studio di un torso, al rovescio del foglio. Matita nera. M. B.
Un bello studio anatomico di un braccio diritto. Matita nera. M. B.
Studio di una gamba sinistra. Matita rossa. M. B.
Studio anatomico di un braccio sinistro. Penna e matita nera. M. B.
Studio di un torso. Matita nera. M. B.
Studio pel torso di una donna, visto di fronte, Matita nera. M. B.
Altro studio pel medesimo torso visto di dietro. Matita nera. M. B.
Studio di una figura virile, vista dalle spalle. Al rovescio del foglio, uno studio di un torso con anche. Matita nera. M. B.
Vari studi e pensieri, di figure virili. Matita nera. M. B.
Vari studi di spalle etc. Matita nera. M. B.
Studi di mani e braccia. Matita nera. Con un disegno architettonico. A penna. M. B.

ALLEGORIE

Disegno pel quadro detto « Il sogno della vita umana ». Un uomo nudo, seduto sopra una specie di cassone, posando la sinistra sopra un globo, guarda un angelo, il quale scende dall' alto suonando una tromba; e altri accessori. Matita nera. J. C. R.

Questo disegno ha servito per guida dell' incisore, giacchè si osserva su tutto il contorno la marca causata da un istrumento da calcare. Inciso da Giulio Bonasoni, contemporaneo

di Michelangelo. Nella Galleria Nazionale di Londra vi è il quadro W. S. del Catalogo.

Studio, pel Sogno di Michelangelo, dipinto su legno. H. F. H.

Una bella figura d'un uomo veduto di profilo, involto in un gran mantello, ed un elmo in testa, con una lunghissima barba, ed in mano tiene un globo. Come ritratto somiglia al Buonarroti. Al rovescio altri studi per una donna. Penna e bistro. J. M. P.

Testa di un guerriero, veduto in profilo, con un elmo in testa, il quale rappresenta il cranio di un mostro, con delle piume, e al disopra d'esso siede un cane con un osso in bocca. Sulla corazza del guerriero vi è una maschera, e sulle spalle, in alto rilievo, si vede Ercole ed Anteo che combattono. Matita nera. J. M. P.

Questo magnifico disegno è conosciuto sotto il nome del « Conte di Canossa. » Esiste di questo disegno un'acquaforte di Antonio Tempesta, incisa nel 1613.

Disegno di un Dragone o Chimera, a bistro. Al rovescio del foglio vi sono vari studi di occhi e teste, evidentemente disegnati dal suo scolare Antonio Mini, con uno scritto di Michelangelo: – *Andrea abbi patientia – A me m'è consolatione assai.*

Questo disegno è stato copiato da Annibale Caracci. U. O.

Un bel disegno di « Tizio al quale l'avvoltoio mangia il cuore » così chiamato da Vasari (vol. XIV, p. 275) parlando di disegni che Buonarroti fece per Tommaso de' Cavalieri. Matita nera. W.

Un disegno di vari uomini nudi, che tirano con gli archi contro un busto di marmo, al cui piede sta un amore che dorme. Questo famoso disegno è detto « Gli Arcieri. »

Riporto qui un sonetto di Michelangelo, che probabilmente si riferisce ad esso disegno.

« Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando rifulse in me la prima face
Dei tuoi sereni; e in lor ritrovar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel ch'agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende in ver la forma universale.

Io dico, che all'uom quel che muore
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l'alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più perfetti in cielo. »

Di dietro al foglio vi è scritto dalla mano di Michelangelo – *Andrea Quaratesi venne qui addì 12 di prile 1530, edebbe.... p. man a suo padre a Pisa.* Matita rossa. W.

MITOLOGIA

Schizzo di una Venere con Cupido. Penna. M. B.

Due studi per il soggetto rappresentante i figli di Niobe. Penna e bistro. S. K. M.

Studio rappresentante Giove e Ganimede. Giove abbraccia il giovine Ganimede, con un' aquila ai suoi piedi. Nel rovescio del foglio, vi sono vari schizzi. Penna e bistro. U. O.

Vasari nel Vol. XII p. 272, dice: « ed infinitamente amò più « di tutti M. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo romano, il « quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, per« chè egli imparassi a disegnare, gli fece molte carte stupen« dissime, disegnate di lapis nero e rosso, di teste divine; e poi « gli disegnò un Ganimede rapito in cielo, dall' uccel di Giove. » Appiè della pagina leggiamo una nota: « Questo disegno « del Ganimede fu acquistato in Firenze da monsignor Bou« veray gentiluomo inglese, circa otto anni prima ch'egli si « portasse in Egitto per concludervi la celebre opera di Pal« mira, ... »

Studio di una testa di Cupido. Al rovescio, vari schizzi e studi di pieghe ec., con autografo di Michelangelo. Penna. U. O.

Tre studi fatti da una statua antica di Venere. Penna e bistro. U. O.

Studio della caduta di Fetonte. W.

Vasari nel vol. XII p. 272 e 273, fa menzione di questo disegno coll'aggiunta di una nota la quale dice: « Uno schizzo « di questo Fetonte di mano del Buonarroti si trova nella rac« colta, altre volte nominata, del sig. Mariette, che egli ac« quistò dalla raccolta del Moselli veronese. È disegnato con « la matita nera, tale quale è stato intagliato da Nicolò Beatri« cetto.... Questo disegno da prima pervenne dall' eredità di

« Tommaso Cavalieri nelle mani del Cardinale Farnese che « per 500 scudi comprò tutti i disegni del detto Tommaso. » W.

* Schizzo a matita di un satiro danzante, vòlto a destra. W.
* Baccanale di putti. Bel disegno a matita. W.
* Tre studi delle forze di Ercole; a sinistra, quando sbrana il Leone; nel mezzo, quando combatte con Anteo; e a destra, quando uccide l'idra di Lerna. A matita. W.

VARIE FIGURE

Schizzo di una donna nuda, che allatta il suo bambino. Matita nera. M. B.

Vari schizzi di figure di donne, in matita rossa e nera. M. B.

Figura di un vecchio, involto in un grosso manto. Matita nera. M.B.

Studio dal vero di un uomo seduto nudo, sta per rompere un pezzo di legno o bastone sul ginocchio destro. Matita rossa. M. B.

Schizzo di una donna con un bimbo in braccio. Matita nera. M. B.

Studio di un uomo seduto, voltato verso la sinistra. Penna. M. B.

Due studi, una donna vòlta verso la sinistra, e seduta; l'altro, un uomo che porta nelle sue braccia una donna. Matita rossa. M. B.

Schizzo di un uomo, che si ripara col suo scudo. S. K. M.

Studio di una figura nuda d'un uomo, il quale tiene il suo braccio sinistro con la mano destra passata per dietro la sua schiena. La testa si vede in profilo. Matita rossa. E. J. P.

Gruppo di un uomo, in scorcio, che abbraccia un altro, leggermente accennato. Carbonella. T. M. P.

Studi di 4 figure di soldati, che salgono per una scala; probabilmente per gli affreschi nella Cappella Paolina. Matita nera. U. O.

Studio per una figura di un uomo seduto. Matita nera U. O.

Studio di tre figure, una d'esse è un soldato, le quali sembrano essere in disputa. U. O.

Due figure virili, copiate da un bronzo antico.

Studi di figure, involte in grossi mantelli. Al rovescio del foglio, vi è una testa d'uomo con un berretto. Penna e bistro. U. O.

Vari studi di ragazzi; al rovescio del foglio, simili schizzi. Penna. V. O.

Due studi, un uomo seduto, ed una testa grottesca. Matita rossa. V. O.

MISCELLANEE

Un foglio, sul quale vi sono vari schizzi a penna, con manoscritti: da una parte, in carattere largo e chiarissimo si legge:

Disegna Antonio, disegna Antonio
Disegna e non perder tempo

al rovescio del foglio:

Ogi adì 4 d'octobre 1524 o pagato al renaiolo che porta la rena a San Lorenzo, per segare i marmi, soldi trenta, 4 some di rena, e decti danari gli portò Meo della Corte.

A dì 5 Octobre diciotto quatrini rende a Bernardino Basso per una libra daguti 36..... M. B.

Un pezzo di carta, nel quale sono vari manoscritti non leggibili ed un disegno di un vaso, in matita nera. M. B.

Schizzi di tre teste, grottesche, ed al rovescio del foglio, varie figure nude. Matita rossa. M. B.

Ritratto di Cosimo de'Medici. Matita rossa. W. M.

Una donná seduta, di profilo, tenendo in mano una conocchia. Matita nera. M. B.

Schizzi, a penna, di due figure, con le loro proporzioni marcate, per riportarle su marmo. Penna. M. B.

Studio accademico di una testa. F. L.

Disegno per la Cleopatra. H. V.

Studio di una testa, grottesca, probabilmente un demonio, col capo coperto da un cappuccio. E. J. P.

Studio di una testa, forse il Terrore. Matita nera con biacca. W. M.

Vari studi e schizzi. Verso la sinistra una figura di un uomo involto in un manto, con il piede diritto poggiante sopra un piedistallo. Il resto del foglio è poi coperto di studi, molto somiglianti al cartone di Leonardo da Vinci, « La Battaglia dello Stendardo. » Matita rossa. M. B.

Studio per la statua del Cupido, fatto ad imitazione dell'antico.

Il Condivi a pagina 11: « Rimpatriato Michelagnolo, si pose a « far di marmo un Dio d'Amore, d'età di sei anni in sette, a « piacere in guisa d'uom che dorma: il qual vedendo Lorenzo « di Pier Francesco de'Medici (al quale in quel mezzo Michela- « gnolo aveva fatto un san Giovannino) e giudicandolo bellis-

« lissimo gli disse: « Se tu l'acconciassi, che paresse stato sotto
« terra, io lo manderei a Roma, e passerebbe per antico, e molto
« meglio lo venderesti.... »

Su questo medesimo foglio vi è un disegno della Tomba de' Medici, a penna. V. A.

Studio della testa di una donna, ed uno studio anatomico di una gamba. Matita nera. U. O.

Studio di una testa d'un uomo. Matita nera. U. O.

Vari schizzi di cavalli e trofei; al rovescio del foglio, vari studi d'architettura. Penna. O.

Studio di una vecchia con un fanciullo. Penna. O.

Testa di una donna. Matita rossa. O.

Profilo di una donna con un berretto. Matita rossa. O.

Studio di una testa d'uomo che guarda in giù. In matita nera, su carta grigia. O.

Due studi, una testa di donna ed un dragone. Matita nera. U. O.

Testa di un uomo, con un berretto in testa, la bocca aperta in atto di cantare; tiene con le sue mani il suo mantello. Matita rossa.

Vari studi e schizzi di teste d'uomini e donne. Matita rossa.

Studio finito di una testa di donna, veduta di profilo, con una capellatura composta di maglia, con un cherubino di sopra. Questo disegno è conosciuto sotto il nome della « Marchesa di Pescara. » È stato inciso da Antonio Tempesta. Al rovescio del foglio, sono altri studi. Matita nera. J. P. M.

Studio di una figura, veduta per di dietro. La testa e le spalle inclinate verso la sinistra, ed il braccio sinistro alzato. Carbonella. J. P. M.

* Testa virile disegnata a penna; a tergo, due braccia, uno, a penna, ripiegato verso la spalla; l'altro, a matita rossa. Sembra uno studio per una delle braccia del Bacco. O'Connell.
* Testa virile, a matita nera. O'Connell.
* Testa di femmina, dipinta a tempera, che si suppone essere il ritratto di Vittoria Colonna. Attribuito a Michelangelo. O'Connell.
* Frammento di figura virile nuda; a matita rossa. Thompson.
* Profilo di una testa, a matita nera. Thompson.

PITTURE

La Madonna col Bambino, san Giovanni Battista e Angioli. La Vergine è seduta nel centro, tenendo in mano un libro aperto, col Bambino vicino ad essa, che pone la mano destra nel libro. Di dietro a lui sta il giovine san Giovanni. Ai due lati della Vergine sono due angeli. In tutto sette figure. Questo quadro è dipinto a tempera della grandezza di 3 piedi e 4 pollici e mezzo, e alto 2 p. ing. (misura inflessa). Per molto tempo fu creduto opera di Domenico del Ghirlandaio. Esposto al *British Institution* nel 1847 dalla signora Bonar, che lo vendè poi all'onorevole H. Labouchere, dopo fu rivenduto a Lord Taunton, e quindi nel 1870 passò nella Galleria Nazionale. Vedi la *Gazette des Beaux Arts*, Vol. 1, pag. 257.

Gesù Cristo messo nella tomba.

Una composizione, non finita, di sette figure, grandi quanto il vero. A tempera su legno. Alto 5 p., 3 p. e mezzo, largo 4 p., 11 p.

San Giovanni, Nicodemo, Giuseppe e Maria, portano il corpo di Cristo. Alla sinistra si vede Salome seduta a terra, al lato opposto Maria moglie di Cleofa, e la Vergine, inginocchiata.

Quest'opera era prima nella collezione del cardinale Fesch, e fu posta, con altra, ne'sotterranei del palazzo Falconieri a Roma, e indi trasportata alla Villa Paolina. Nel 1845 fu venduta dal Principe di Musignano a un negoziante di quadri, il quale la vendè nel 1846 a M. Robert Macpherson. Sucida com'era, non si riconobbe il suo merito, se non quando fu pulita, ed allora venne attribuita da Pietro von Cornelius, pittore tedesco, come una cosa preziosa, a Michelangelo. La Galleria la comprò dal Macpherson nel 1868.

Il Condivi, come anche Vasari, c'informano, che Michelangelo lasciò varie cose non finite.

Il Sogno della vita umana.

Un uomo seduto, e appoggiato sopra un globo, con un angelo scendente dal cielo, che suona uua tromba, circondato da varie allegorie.

Questo quadro è una delle varie copie, fatte da' suoi scolari. Altra volta formava parte della collezione del palazzo Barberini, a Roma. Fu lasciato alla Galleria Nazionale dal reverendo W. H. Carr.

Dipinto su legno, alto 2 p., 1, p. 1; largo 1 p., 9 pollici.

Il disegno originale, servito probabilmente all'incisore, ora trovasi fra gli oggetti d'arte del signor Robinson.

SCULTURE

Modello in cera, non finito. Ercole che combatte contro Cacco. S. K. M.
Modello in cera. « Telamone » S. K. M.
Modello in cera, di una gamba sinistra. S. K. M.
Modello in cera, di un braccio sinistro. S. K. M.
Modello in cera. Forse uno studio anatomico pel Marsia. S. K. M.
Modello in cera, di un torso di una donna. S. K. M.
Studio in cera, di uno scheletro. S. K. M.
Modello in cera fusa, per un Apollo. S. K. M.
Studi in cera, un braccio diritto e una gamba sinistra. S. K. M.
Studio in cera d'una figura. S. K. M.
Una statua di Cupido, grande al naturale. S. K. M.
Busto in marmo di una donna, grande al vero. S. K. M.
Modello in terracotta, di una faccia o maschera. S. K. M.
Una statuetta, attribuita a Michelangelo, rappresentante Marsia. In metallo bianco. S. K. M.

Al Catalogo dei disegni e delle opere di Michelangelo, il sig. Fagan ha aggiunto quello dei Manoscritti custoditi al Museo Britannico, che noi poniamo qui, come importante appendice.

MANOSCRITTI DI MICHELANGELO BUONARROTI

AL MUSEO BRITANNICO

29 marzo 1506. Bologna. — Acclude una lettera, dove dice che avviserà suo padre quando sarà tempo di gettare la sua statua; evidentemente quella di Giulio II.

14 aprile 1506. Bologna. — Manda una coperta per Messer Agniolo.

20 aprile 1506. Bologna. — Parla di varie cose, e chiede esser raccomandato a Giovanni de' Ricasoli.

26 maggio 1506. Bologna. — Si duole della malattia di Giovan Simone, e promette di far cosa che piacerà a lui ed agli altri fratelli. — Desidera che Lodovico suo padre faccia fare orazione per il felice esito del getto della sua statua.

20 giugno 1506. Bologna. — Parla della sua figura.

6 luglio 1506. Bologna. — Ragguaglia il fratello del cattivo resultato della fusione della sua statua, per disgrazia o ignoranza di maestro Bernardino fonditore. Spera fra venti giorni di rimediare al mal fatto.

16 ottobre. Bologna. — Dice che presto avrà finito un lavoro di cui stava occupandosi, e dà al fratello varie commissioni.

10 novembre 1506. Bologna. — Si lamenta che gli scriva tanto di rado. Rammenta le sue grandi fatiche a Bologna, e parla del suo lavoro.

19 dicembre 1506. Bologna. — Parla di una commissione datagli per Piero Orlandini; di sistemare l'altro fratello Giovan Simone; e dell'intenzione che questi aveva di andare a Bologna a trovarlo.

22 gennaio 1506-7. — Accusa ricevuta di una lettera, dalla quale essendo stato avvisato dell'intenzione che aveva Giovan Simone di fargli una visita a Bologna, scrive perchè ei non venga, se non dopo che egli avrà gettato la sua figura. Parla della lama per Piero Aldobrandini.

11 febbraio 1506-7. Bologna. — Approva l'acquisto del podere di Mona Zanobia. Di nuovo ricusa di contentare il fratello relativamente all'affare del Baroncello. Spera di riacquistare la buona grazia del Papa. Pensa a mandare la lama di Pietro. Non vuole che la famiglia dia retta alle parole di Lapo e di Lodovico.

19 ottobre 1507. Bologna. — Manda varie lettere a Firenze.

21 dicembre 1507. Bologna. — Raccomanda di spedire subito una lettera acclusa pel cardinal di Pavia.

5 gennaio 1507-8. Bologna. — Ha piacere che il fratello abbia fatta recapitare la lettera sua per il cardinal di Pavia. Mostrasi dolente della malattia di Buonarroto. Promette di aiutarlo al suo ritorno a Firenze.

3 luglio 1508. Roma. — Raccomanda un giovane spagnuolo al suo fratello; e dà le nuove di Giovan Simone.

31 luglio 1508. Roma. — Pare che accluda per suo padre la repudia, fatta per mano di un notaio, di una eredità. Chiede notizie di un certo Piero Bassi, il quale si era partito dal suo servizio e tornato a Firenze. Manda una lettera a Giovanni Micchi. Manda pure una lettera al Granaccio.

5 agosto 1508. Roma. — Dice di avere spedito una repudia a Firenze. Parla di un lavorante del quale pare poco contento. Domanda se Piero Basso è arrivato a Firenze.

17 ottobre 1509. Roma. — Accenna la ricevuta di certo affare, promette di fare buona accoglienza a Lorenzo. Parla delle sue grandissime fatiche.

11 gennaio 1510. Roma. — Tratta principalmente d'interessi.

26 gennaio 1510. Roma. — Lettera simile.

23 febbraio 1510. Roma. — Credendo di dover fra poco andare Bologna, annunzia alla famiglia che intende passare per Firenze.

28 aprile 1510. Roma. — Scrive al fratello, pregandolo di eseguire certe piccole commissioni.

26 ottobre 1510. Roma. — Manda certi danari a Firenze, e vuole che siano impiegati con lo Spedalingo.

19 maggio 1515. Roma. — Parla di una lettera di cambio, non ben fatta.

2 giugno 1515. Roma. — Accusa la ricevuta di certi danari. Promette di compiacere il fratello in quanto allo scrivere ad un tale di nome Filippo. Include una lettera da trasmettersi segretamente a Carrara.

6 giugno 1515. Roma. — Spedisce una lettera per Filippo Strozzi, e vuole che gli si mandino mille quattro cento ducati. Parla di aver fatto acquisto di venti migliaia di rame per gettare certe figure.

4 luglio 1515. Roma. — Parla d'affari.

7 luglio 1515. Roma. — Parla d'affari.

28 luglio 1515. Roma. — Similmente parla d'interessi. Si rallegra che la sua raccomandazione a Filippo Strozzi, di che nella sua precedente lettera del dì.... abbia prodotto un buon effetto.

28 luglio 1515. Roma. — Si lamenta molto della cattiva condotta di un certo Bernardino.

4 agosto (?) 1515. Roma. — Dubita della fidatezza dello Spedalingo. Vuole notizie relativamente alla nuova strada de' Marmi. Chiede nuove del padre.

10 agosto 1515. Roma. — Aspetta danaro.

18 agosto 1515. Roma. — Tratta d'interessi.

22 settembre 1515. Roma. — I tempi essendo difficili, consiglia il fratello a contenersi con prudenza.

20 ottobre 1515. Roma. — Loda molto un giovine fiorentino, Pier Francesco Boscherini, per il quale stava eseguendo una pittura. E accenna ad una festa che doveva aver luogo a Firenze, per un seguito accordo.

3 novembre 1515. Roma. — Tratta d'affari, e si risente di un detto dello Spedalingo.

6 novembre 1515. Roma. — Tratta d'interessi, e dice che a Roma si crede che il Papa sia andato a Firenze.

23 novembre 1516. Carrara. — Lettera affezionatissima, scritta in occasione della malattia di suo padre.

3 aprile 1517. Pietra Santa. — Parla di un partito che i Consoli dell'Arte della lana dovevano fare, circa un'impresa in cui egli si era messo; e che gli cagionava grandissima noia e pericolo d'impoverire. Tratta anche della strada da costruirsi, per servizio delle cave, e del noleggio di certe barche per il trasporto de' suoi marmi.

7 aprile 1518. Pisa. — Si dichiara molto obbligato a Iacopo Salviati, per mezzo del quale era stato servito con grandissimo zelo da Francesco Pieri, nell'affare del trasporto dei suoi marmi.

18 aprile 1518. Pietra Santa. — Si mostra molto mal contento dell'esito degli scavi a Pietra Santa.

12 agosto 1518. Seravezza. — Parla di certe gabelle. Prega Buonarroto di aiutare un suo giovane a trovare un mulo, onde trasportargli delle robe.

2 settembre 1518. Seravezza. — Si mostra indeciso relativamente all'acquisto di certe possessioni offertegli da Donato Capponi e dalla parte del Capitolo. Parla di alcuni scarpellini, e della cattiva condotta verso di lui di un certo Sandro. Acclude una lettera per Piero Rosselli.

1518. Seravezza. — Si lagna di alcuni lavoranti che si sono portati male.

16 settembre 1518. Seravezza. — Parla d'interessi, e dice che l'inverno è troppo avanzato per intraprendere lavori in montagna; e per ciò ricusa d'accettare l'assistenza di un tale Ceccone, il quale l'avrebbe servito volentieri.

(Senza data) — Tratta di acquisti di terre.

(Senza data, ma da Firenze) — Parla di un impiego offertogli.

(Senza data) — Risponde ad una lettera di Buonarroto, e dice che nella prossima settimana scuoprirà la sua pittura; dopo di che avrebbe il desiderio di ritornare a Firenze.

In un volume di autografi di lettere scritte da artisti e letterati, 1455-1542, vi è a pag. 17 un pezzo di carta, sul quale si vedon dei tratti, come se accennasse un pezzo di marmo, con altri pezzi al rovescio della carta, con le loro misure.

Altro volume contenente 43 lettere ed una nota di Michelangelo a suo padre, la maggior parte scritte da Bologna fra il 1506-1513, le quali trattano su i medesimi soggetti che quelle a suo fratello.

Altro volume di 79 fogli, tutti contenenti poesie di Michelangelo, scritti in caratteri molto chiari. Queste poesie sono state stampate con pochissime variazioni.

Altro volume di 42 fogli, che sono appunti e ricordi e ricevute di mano di Michelangelo, dal 1516-1651.

Altro volume di 25 fogli, di ricordi e note relative al monumento di Giulio II e a San Lorenzo, dal 1505-1521. In questo volume stanno documenti importantissimi, tanto per le date, quanto per danaro ricevuto da Michelangelo.

Altro volume di 67 lettere di Michelangelo a suo nipote Lionardo, scritte tutte da Roma dal 1540-1561.

Altro volume, contenente 26 fogli di note e varie ricevute. 1518-1558.

In un volume contenente una gran quantità di lettere di Vasari, Benvenuto Cellini, e d'altri, ve n'è una di Michelangelo a Luigi del Riccio, senza data, la quale riguarda l'affare della sepoltura di Giulio II.

RUSSIA

PIETROBURGO

Cariatide in marmo. Esistente nell'Accademia.

INDICE ALFABETICO

DEI

NOMI E COSE PIÙ NOTABILI

Avvertenza. — Il numero romano, indicante il volume, non si è ripetuto ove ricorrono di seguito più citazioni del medesimo. L'arabo spetta alla pagina. L'abbreviatura *n*, significa « in nota ».

INDICE

		ERRATA	CORRIGE
Fac-simile 2° dopo la pag. 30 verso 1:		DELLA PAGLIA	DELLA PALLA
Pag.	Verso		
89	18	a pretesto	per testo
91	7 e 13	Arcadante	Arcadente
92	11	al *primo libro* i Madrigali	nel *primo libro* di Madrigali
99	2	BARTOLOMMEO TROMBONCINO	B. T. (Bartolommeo Tromboncino?)
133	24	nel 1551 anno	nell'anno
244	14	1516-1651	1516-1561
266	28 (col. 2)	Durante Giov. Francesco.... I, 263, 301.	Durante Francesco di Giovanni.... I, 301.